ISSN 2282-2437

Post/teca

materiali digitali
a cura di sergio failla

04.2023

ZeroBook

Post/teca
materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole “hai rotto er cazzo”? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/ perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su girodivite.tumblr.com grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità.

Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la “fonte” o quantomeno la mediazione (“via”) di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt*

sergio

Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: zerobook@girodivite.it

Post/teca

materiali digitali

a cura di Sergio Failla

ZeroBook

2023

Indice generale

20230401

- VENERDÌ 9 NOVEMBRE 2018

Tutto quello che sapete sull'imene è falso / di Giulia Siviero
"Si lacera alla prima penetrazione", "durante il primo rapporto sessuale causa un sanguinamento", "la presenza dell'imene è garanzia di verginità": chi lo dice, non sa di cosa parla

"L'imene si lacera alla prima penetrazione", "l'imene causa un sanguinamento durante il primo rapporto sessuale", "la presenza dell'imene è garanzia di verginità": sono solo alcune delle false credenze che circolano intorno a questa parte del corpo femminile sulla quale (anche dal punto di vista anatomico) moltissime donne e moltissimi uomini hanno idee piuttosto vaghe. Sapere come è fatto un imene non solo è importante di per sé, ma smonta una serie di luoghi comuni che hanno represso o preteso di controllare la sessualità femminile per secoli.

L'imene è fatto così

La parola “imene” deriva dal greco “hymén”, che vuol dire “pelle, membrana”, ma che è anche il nome del dio che nella mitologia greco-romana presiedeva alle nozze.
L’imene è una membrana che circonda o ricopre in parte l’apertura esterna della vagina e che “separa” il vestibolo della vagina (lo spazio compreso tra le piccole labbra) dalla vagina stessa. Non sembra avere una funzione fisiologica specifica, non si trova in profondità e si presenta come una specie di piega, rivestita all’interno da un epitelio simile a quello vaginale e all’esterno da una sottile epidermide: tra questi due strati si trova un tessuto ricco di fibre elastiche, vasi e terminazioni nervose.

(Immagine dal sito Deutsche Hebammen Zeitschrift)

L’imene, come ogni altra parte del corpo, cambia nel tempo (solitamente si atrofizza con l’età) e può avere consistenze e forme diverse da donna a donna: può anche non esserci, può essere più o meno elastico e più o meno spesso, può essere rosa o biancastro, può essere semilunare, anulare, bilabiato, può presentare uno o più fori o non presentarne affatto. Quando l’imene ricopre l’intera apertura vaginale può essere un problema,

risolvibile comunque con un piccolo intervento che permetta al sangue mestruale di defluire.

Dall’imene alla “corona vaginale”

Nel 2009 RFSU, un’associazione svedese che si occupa di educazione sessuale, aveva proposto di abbandonare la parola “imene” a favore di “corona vaginale”, perché il termine “imene” coincide ormai con un concetto infondato che lo considera come una specie di barriera alla penetrazione. La proposta dell’associazione era stata accolta dallo Språkrådet, l’Istituto svedese per la salvaguardia e lo studio della lingua, e dunque l’espressione “corona vaginale” – che aiuta a demolire una serie di miti intorno a quella parte del corpo femminile – è diventata ufficialmente parte della lingua svedese.

Un’operazione linguistica simile è stata fatta in Norvegia nel 2017 quando il più importante dizionario del paese, dopo alcune discussioni con medici, ostetriche e femministe, ha deciso di sostituire la parola “imene” con “ghirlanda

vaginale”.

L’imene e la-prima-volta

Dato che l’imene non è una membrana che ottura la vagina, non è nemmeno qualcosa che si può rompere la prima volta che la vagina viene penetrata. L’imene è appunto una corona, un ripiegamento di tessuti che nella maggior parte dei casi presenta almeno un’apertura. Non può dunque essere strappato né da un pene, né da un assorbente interno, né da un dito, né da qualsiasi altra cosa.

Quando si prova a inserire qualcosa in vagina si possono produrre delle lacerazioni del tessuto, ma la membrana – per la sua forma o per l’elevata elasticità – può non portarne alcuna traccia. La penetrazione può essere insomma del tutto irrilevante. La cosa che può variare con una penetrazione regolare è la maggiore flessibilità dell’imene, ma l’imene non smette di esistere né scompare dopo la prima penetrazione. Non è nemmeno provato che

l’imene si possa modificare o lacerare facendo sport o andando a cavallo (altro luogo comune) perché non è comunque una membrana così fragile da esplodere come un palloncino. Diversi studi hanno infine dimostrato che le lesioni all’imene (che possono essere causate anche da un parto) guariscono rapidamente, senza lasciare traccia.
La prima volta che l’imene viene sollecitato per lasciare entrare un pene (o qualsiasi altra cosa) può provocare un sanguinamento, ma sono pochissime le donne che sanguinano e questo è dovuto alla rigidità della corona vaginale o alla sua forma. La prima volta, infine, che l’imene viene sollecitato può essere dolorosa, ma di solito la fonte principale del dolore non ha a che fare con l’imene.
Il più delle volte le lesioni causano comunque solo un lieve bruciore e il dolore ha a che fare con la poca lubrificazione.
Il dolore che si può provare durante il primo rapporto penetrativo può essere legato al fatto di contrarre i muscoli della vagina, per l’agitazione.

A che cosa serve sapere come è fatto?

Sapere come è fatto un imene smonta una serie di luoghi comuni che hanno represso e preteso di controllare la sessualità femminile per secoli: innanzitutto quello sulla verginità, legato alla concezione dell'imene come fosse una specie di "sigillo di garanzia". Parlando di imene, infatti, i dizionari o i manuali legano spesso la sua descrizione anatomica alla questione della verginità, che però non ha molto a che fare con la medicina o con l'anatomia e che, piuttosto, è una costruzione sociale e culturale. Wikipedia riporta che «la vagina di una donna vergine non può essere penetrata senza passare attraverso l'imene»; l'enciclopedia Treccani scrive che l'imene «è intatto nella donna vergine»; e in uno dei trattati di anatomia più diffusi nelle facoltà di medicina in Italia, il cosiddetto "Balboni" (dal cognome di uno dei suoi autori), si dice che l'orifizio vaginale «nelle donne vergini è ristretto dall'imene».

Anche nel senso comune, e fin dall'antichità, l'imene è

stato associato alla verginità e di conseguenza, con un passaggio automatico, alla purezza o all'innocenza di una donna: ed è stato utilizzato per reprimere, controllare, giudicare e umiliare le donne nel corso della storia, per perpetuare miti e pregiudizi sulla loro sessualità e per mantenere salde le strutture del patriarcato. Basti pensare ai test sulla verginità praticati ancora oggi in alcuni paesi, per controllare con due dita che l'imene di una donna – e dunque la sua moralità o reputazione – sia intatto. O basti pensare all'usanza diffusa fino a qualche decennio fa anche in Italia di esporre alla finestra il lenzuolo della prima notte di nozze per mostrare, con la macchia di sangue, la verginità pre-nuziale di una donna e dunque la sua "virtù".

Volendo per un momento restare dentro al circolo paradossale e sessista del binomio imene-verginità, si può affermare con certezza che lo stato dell'imene non è comunque un fattore conclusivo dello stato di verginità. La

verginità, poi, è un concetto costruito socialmente e culturalmente: non è misurabile o verificabile a livello anatomico guardando gli organi sessuali. Dunque è impossibile sapere se ne sia stata penetrata o no guardando il suo imene.

Va poi notato che la cosiddetta "perdita della verginità" è stata ed è tuttora legata all'idea di un rapporto vaginale penetrativo ed etero-normato (un uomo che penetra una donna, la donna che "perde" o "concede" qualcosa). Ma ci sono anche altre pratiche sessuali, non tutte presuppongono la presenza di un'altra persona e non tutte presuppongono pratiche vaginali; e più in generale, nessuno e nessuna dovrebbe essere definita per la propria storia sessuale, che comunque non viene raccontata dall'imene.

fonte: https://www.ilpost.it/2018/11/09/false-credenze-imene/

- GIOVEDÌ 9 SETTEMBRE 2021

Perché in inglese grafia e pronuncia sono così irregolari

Se lo “spelling” è così imprevedibile dipende soprattutto da come si diffuse la stampa a caratteri mobili in Gran Bretagna

Nel 1920 venne pubblicato per la prima volta un breve componimento dello scrittore olandese Gerard Nolst Trenité intitolato *The Chaos*, che aveva un solo scopo: riunire e mostrare alcune delle irregolarità più incomprensibili della pronuncia in inglese, accostando per esempio parole come *heart*, *hear* e *heard,* che si scrivono in modo quasi identico ma si pronunciano in modo molto diverso.

Il componimento si concludeva con un invito ad arrendersi (“*Hiccough has the sound of cup, my advice is to give up!*”, che sottolinea come la parola per “singhiozzo” abbia un suono simile a quello per “tazza”) e in effetti l’ortografia inglese può sembrare priva di logica a chi non l’ha mai studiata a fondo, e più ostica rispetto a quella della gran parte delle altre lingue. Questo nonostante l’inglese sia quella più parlata al mondo. I motivi di questa caratteristica sono

principalmente storici, legati alle numerose influenze che l’inglese ha subìto e all’invenzione della stampa.

Il magazine *Aeon* in un saggio scritto dalla linguista Arika Okrent ha ricostruito i passaggi salienti che hanno portato l’inglese a essere così difforme nella pronuncia rispetto alla lingua scritta. «In un pomeriggio ci si può approcciare alle regole di pronuncia dell’italiano, dello spagnolo, del tedesco, dello svedese, dell’ungherese, del lituano, del polacco e di molte altre, e verosimilmente arrivare a leggere un testo in una di queste lingue, anche senza capirlo» scrive Okrent, mentre «la complessità dell’inglese gioca in un altro campionato».

Uno dei motivi per cui il sistema inglese che norma la pronuncia e l’ortografia è così incoerente ha a che fare con le sue origini: l’inglese moderno è un discendente diretto della lingua germanica parlata dalle tribù anglosassoni, che abitavano la Gran Bretagna nel V secolo dopo Cristo. Dopo circa tre secoli arrivarono i Vichinghi che ibridarono

la lingua con il loro norreno, cioè l'antico norvegese. Dopo ancora – nel 1066 – vennero i Normanni dalla Francia, che aggiunsero il francese all'equazione. Nei secoli successivi l'inglese continuò a mescolarsi con elementi di altre culture, da quelle continentali europee a quella celtica e latina, in un mix del tutto casuale e dettato dalle abitudini dei parlanti.

– Leggi anche: Parole nuove che non lo sono

Tuttavia, non è questo l'unico aspetto che distingue la storia dell'inglese. Anche nel resto dell'Europa – fino a pochi secoli prima controllato dall'impero romano – c'erano popoli con lingue proprie che subìvano costanti contaminazioni, e che peraltro erano dominati da altri popoli con altre lingue. Si pensi per esempio agli spagnoli, che furono dominati dagli arabi per gran parte del Medioevo e che comunque, oggi, parlano una lingua con un sistema fonetico coerente e di comprensione relativamente facile. La lingua spagnola ha accolto una

gran quantità di vocaboli arabi, ma non per questo ha regole ortografiche incoerenti.

A contribuire di più all'inglese attuale fu l'invenzione e la diffusione della stampa a caratteri mobili in Europa, che coincise con una fase particolare dell'evoluzione della lingua inglese. «L'ascesa della stampa catturò l'inglese in un momento in cui c'era un vuoto normativo tra la lingua parlata e quella scritta» scrive Okrent. «Se fosse avvenuta prima, o dopo, magari quando alcuni dei processi in corso si fossero consolidati, le cose sarebbero potute andare in modo diverso».

Durante i primi periodi in cui l'inglese cominciò ad adottare l'alfabeto latino (cioè dal VII secolo in poi, circa) la pronuncia delle parole non era così diversa dal modo in cui venivano scritte. All'epoca erano soprattutto i monaci e i missionari a scrivere, traducendo i testi sacri in latino per declamarli durante le celebrazioni: data la loro funzione, la trascrizione dei testi dei monaci era quanto più possibile

simile al parlato. Nonostante i vari dialetti e le varie trascrizioni fossero in parte diversi tra loro, con il passare del tempo emerse comunque qualcosa di simile a uno standard, una letteratura tutto sommato omogenea. Tutto ciò subì un'improvvisa interruzione con la conquista normanna del 1066.

Nei tre secoli successivi, scrive Okrent, tutto il sistema dell'inglese scritto che si stava formando scomparì. Dato che i normanni parlavano francese, stabilirono quella come lingua ufficiale dello stato e di tutte le sue attività, mentre quella della Chiesa era rimasta naturalmente il latino. L'inglese quindi rimase vivo solamente tra le persone comuni, era in sostanza il linguaggio della quotidianità, e quando cominciò a riemergere come lingua scritta – solamente tre secoli dopo – l'uso lo aveva modificato profondamente.

A quel tempo uno standard per la trascrizione delle parole inglesi non esisteva, e la stessa parola poteva essere scritta

in molti modi differenti a seconda dello scrivente: Okrent fa l'esempio della parola *people* che poteva essere scritta *peple*, *pepill*, *poeple* ma anche *poepul*.

Poco più di un secolo dopo il tedesco Johannes Gutenberg inventò la stampa a caratteri mobili, che ebbe conseguenze enormi sul lungo periodo. Tra le conseguenze minori ci fu che un mercante di nome William Caxton aprì un'officina tipografica nel 1476, la prima in Inghilterra, e si cominciò a pensare a come stampare libri in inglese, che potenzialmente avevano un pubblico più vasto rispetto a quelli in latino, compreso solo da una ristretta minoranza di intellettuali e religiosi. Non c'era nessuno standard scritto a cui rifarsi, né dizionari, e perciò le prime stampe furono fatte rispondendo soprattutto alle esigenze dei tipografi: produrre un libro vendibile e farlo nel modo più veloce possibile.

La professione tipografica ebbe quindi un ruolo importante nel fissare lo standard dell'inglese scritto che

emerse in quegli anni: alcune parole vennero accorciate o cambiate per il semplice fatto che una trascrizione era più facile da comporre e riprodurre rispetto a un'altra, senza badare troppo a rappresentare fedelmente il modo in cui la parola era pronunciata. Parallelamente, cominciò a formarsi un pubblico sempre più ampio di lettori e lettrici che si abituarono a certe forme piuttosto che ad altre, un altro fattore che contribuì a fissare lo standard di scrittura, indipendente dalla corrispondenza tra pronuncia e trascrizione.

Il risultato di tutto ciò è che la trascrizione di certe parole si affermò per motivi più o meno casuali, come è il caso della parola *ghost*, la quale venne trascritta con l'acca semplicemente per via dell'influenza fiamminga che avevano subìto i primi operai tipografici, addestrati nelle Fiandre. Nell'inglese antico infatti la parola era pronunciata *gast*, per cui l'acca che è sopravvissuta oggi non ha una vera funzione fonetica.

A complicare ulteriormente la situazione c'è un fenomeno chiamato "grande spostamento vocalico", che consiste in un lento cambiamento del modo in cui certe vocali venivano pronunciate. Anticamente, per esempio, le "a" di *make* e di *name* non erano pronunciate come oggi*,* ma in maniera più simile a quella di *father*. Poi con il tempo quella "a" è diventata una "e" nella pronuncia e dopo ancora si è allungata in "ei", ma questa lenta trasformazione non influenzò il modo in cui quelle parole venivano trascritte. In sostanza, spiega Okrent, prima della diffusione della stampa uno scrivente inglese aveva una sua ortografia che poteva variare a seconda del dialetto locale. Con la diffusione dei primi testi stampati, si diffuse in varie città una trascrizione più omogenea, ma il modo in cui veniva percepita e letta poteva essere radicalmente diverso a seconda della zona, e tale situazione portò, alla fine, a un insieme di regole e abitudini di pronuncia profondamente irregolari.

«Se l'inglese fosse stato posteriore alla stampa a caratteri mobili, se l'alfabetizzazione fosse stata meno diffusa, la lingua avrebbe potuto sviluppare un proprio sistema di trascrizione da zero e con un'idea più organica di quali suoni rappresentare e come. Ma quando un nuovo strumento esce fuori, non si aspetta di capire qual è il modo migliore di usarlo e non ci si preoccupa delle conseguenze che può avere. Si parte e basta».

– Leggi anche: Il linguaggio segreto usato nella comunità gay nell'Inghilterra di metà Novecento

fonte: https://www.ilpost.it/2021/09/09/inglese-pronuncia-trascrizione/

- DOMENICA 21 AGOSTO 2022

Sarebbe davvero possibile introdurre la settimana lavorativa corta? / di Mariasole Lisciandro

L'ha proposta il M5S nel suo programma, ma gli effetti di questa misura sul mercato del lavoro non sono ancora ben prevedibili

Tra le proposte presentate durante questa campagna elettorale c'è stata anche quella del Movimento 5 Stelle sulla riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario. È un

tema molto ricorrente, anche a livello internazionale, e la riduzione dell'orario di lavoro, chiamata anche "settimana corta", è stata sperimentata in diversi paesi e aziende. Con la flessibilità sul lavoro ottenuta grazie alla pandemia da coronavirus, la riduzione dell'orario sarebbe un passaggio in più per ottenere un miglior equilibrio tra vita lavorativa e privata.

La proposta è sicuramente innovativa e ci sono molti vantaggi, soprattutto in termini di maggior benessere del lavoratore, ma gli economisti non sono ancora sicuri di quali potrebbero essere gli effetti.

Il Movimento 5 Stelle nel suo programma propone una «sperimentazione di una riduzione dell'orario di lavoro soprattutto nei settori a più alta intensità tecnologica. Le imprese che aderiscono al programma ottengono esoneri, crediti di imposta e incentivi aziendali per l'acquisto di nuove dotazioni tecnologiche e nuovi macchinari».

Giuseppe Conte, in un'intervista alla *Stampa*, ha chiarito che si

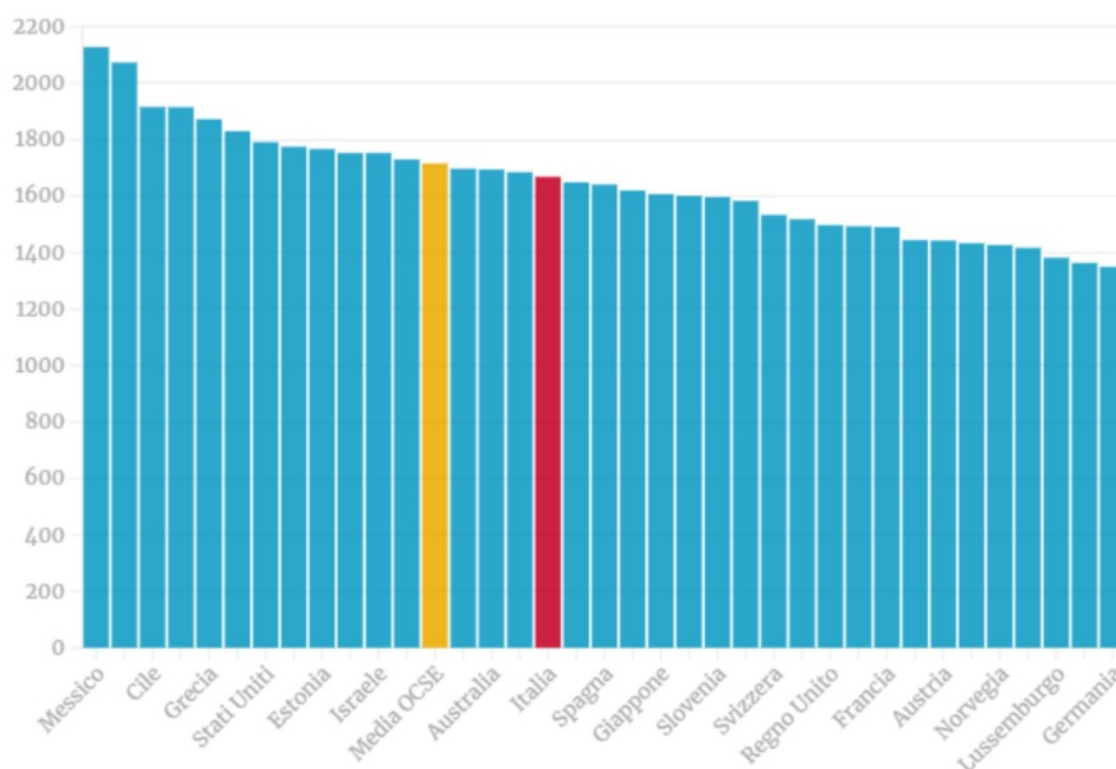
tratta di una sperimentazione su base volontaria, in modo da non imporla dall'alto alle imprese, con l'obiettivo di ridurre di quattro ore le tradizionali 40 settimanali.

Il tema si ritrova, con molto meno dettaglio e in forma quasi di accenno, anche nei programmi di Partito Democratico e in quello di Sinistra Italiana e Verdi.

Quanto si lavora oggi, in media

Dal dopoguerra a oggi, le ore di lavoro annuali per lavoratore sono scese in maniera significativa in quasi tutti i paesi OCSE, l'organizzazione che raggruppa i 35 paesi più sviluppati al mondo, grazie alla diffusione di migliori condizioni di lavoro. E si può dire che più una nazione è ricca, meno si lavora: all'interno dei paesi OCSE il paese in cui si lavora di più è il Messico, quello in cui si lavora di meno la Germania (almeno stando alle ore lavorate).

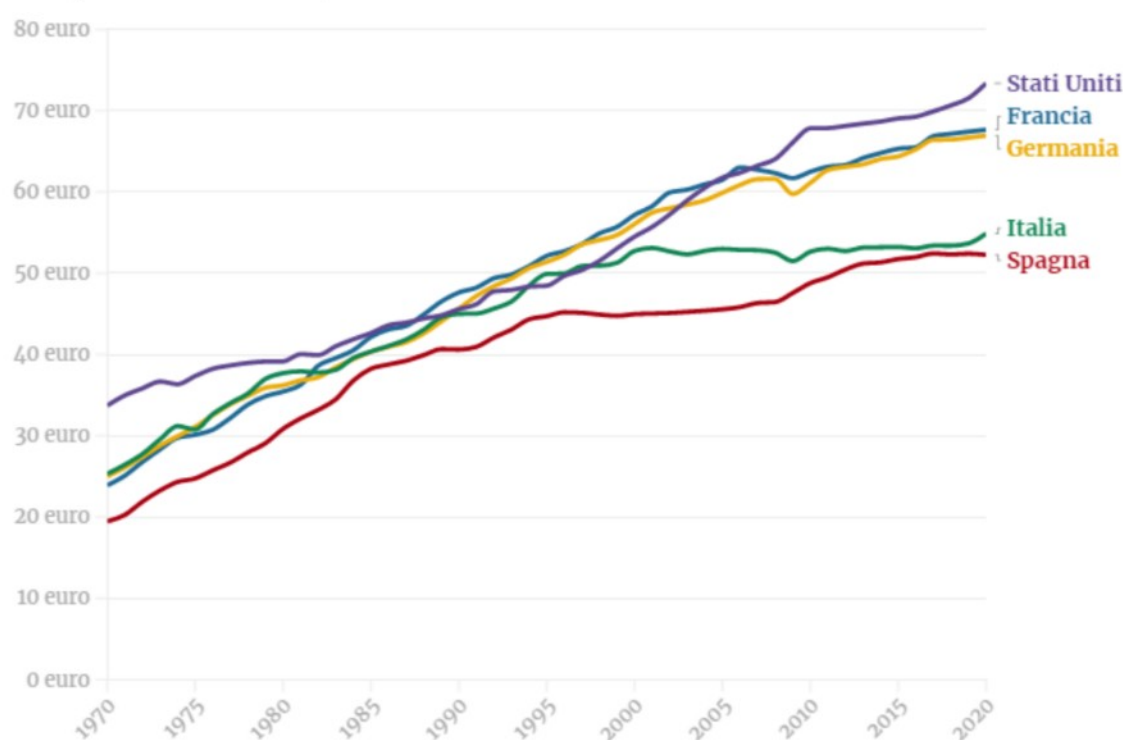
L'Italia si trova più o meno a metà della classifica, con 1.668,5 ore lavorate in media da ogni lavoratore in un anno. Vuol dire passare in media quasi un quinto del

tempo a lavorare. Tra i grandi paesi europei è quello in cui si lavora per più ore (ma nell'Unione Europea si lavora di più in Grecia, Polonia, Irlanda, Estonia e Repubblica Ceca).

Oltre alle ore effettivamente passate al lavoro, una misura essenziale per capire la questione è la produttività, ossia quanto reddito si produce in un determinato periodo

passato lavorando. Indica l’efficienza con cui è impiegato il lavoro all’interno nel sistema produttivo. Più si produce in un determinato lasso di tempo, più si è efficienti, più si è produttivi. La produttività può essere misurata in tanti modi, come il il PIL annuale per addetto o il PIL per ora lavorata.

Dipende da varie cose, come la tecnologia, la formazione dei lavoratori, le modalità con cui i lavoratori sono inseriti nelle dinamiche aziendali e così via. Ed è per questo che indirettamente le retribuzioni dei lavoratori sono legate alla produttività. Più un paese è produttivo e più, in media, gli stipendi saranno alti, perché è più alto il reddito che ogni lavoratore produce con il suo lavoro. È un fattore essenziale per la crescita e lo sviluppo, perché implica un uso efficiente delle risorse a disposizione.

L’Italia non è messa bene in termini di produttività: nel 2020 ogni ora lavorata ha prodotto circa 55 dollari di PIL, contro i 67 della Germania, i 68 della Francia e i 73 degli

Stati Uniti. Fa peggio la Spagna, con 52 dollari. Non solo il valore è basso rispetto agli altri paesi, ma a confronto negli ultimi vent'anni è cresciuto anche molto meno meno: rispetto a 20 anni fa la produttività del lavoro in Italia è cresciuta del 4 per cento, contro il 19 per cento della Germania, il 18 per cento della Francia, il 16 per cento della Spagna e il 34 per cento degli Stati Uniti.

Non sorprende quindi che anche le retribuzioni non siano cresciute tanto quanto negli altri paesi. Secondo i dati dell'OCSE, rispetto a vent'anni fa la retribuzione media in Italia è cresciuta dello 0,5 per cento, contro il 20,1 per cento in Germania e il 23,9 in Francia. Anche in Spagna gli stipendi sono cresciuti di poco, dello 0,7 per cento, e oltretutto il livello medio è più basso di quello italiano.

Quali sono i pro e i contro di ridurre l'orario di lavoro

Gli argomenti a favore di questa misura sono molti.
Secondo i promotori, concentrare in meno ore il lavoro garantirebbe un aumento della produttività, quindi nel lungo termine anche delle retribuzioni. Inoltre, sarebbe un passo ulteriore, dopo lo smart working, verso un miglioramento del rapporto tra vita privata e lavoro. E un lavoratore più appagato e meno stressato può essere anche più produttivo.
C'è poi chi sostiene che la riduzione dell'orario di lavoro sarebbe positiva per il raggiungimento della parità di

genere, perché aumenterebbe la partecipazione al lavoro delle donne, grazie a una suddivisione più bilanciata della cura della famiglia.

Altro argomento a favore è che ridurre l'orario di lavoro porterebbe a un aumento dell'occupazione. La formula "lavorare meno, lavorare tutti" l'hanno proposta in molti e da tempo, anche se oggi non è questo l'argomento di punta dei sostenitori della riduzione dell'orario di lavoro.

Nel 1933 Giovanni Agnelli scrisse a Luigi Einaudi che «la riduzione proporzionale e generale delle ore di lavoro risolve il problema di distribuire il lavoro equamente fra tutti gli uomini, dando a tutti due ore addizionali di ozio».

Nel 1997 la propose Fausto Bertinotti, leader di Rifondazione Comunista, durante il governo Prodi. E negli ultimi anni è stata rilanciata anche dal presidente dell'INPS, Pasquale Tridico.

Chi invece è contrario alla misura sostiene che concentrare il lavoro in meno ore rischia di sovraccaricare il lavoratore,

causando più stress. Se poi la riduzione dell’orario viene introdotta a parità di stipendio, aumenterebbe il costo orario del lavoro, con un conseguente aumento degli oneri per un’impresa che deve assumere più dipendenti per compensare le ore lavorate in meno.

Inoltre, molti fanno riferimento ai lavori su turni, che non possono lavorare per obiettivi e concentrare semplicemente il lavoro in meno ore. Si pensi per esempio agli infermieri e ai commessi: se lavorano di meno devono essere sostituiti, con un aggravio dei costi per le imprese.

Dove è stata applicata, per ora

La Francia ha una legislazione sul tempo pieno a 35 ore settimanali. La riforma, che è sempre stata molto discussa, è stata introdotta in due fasi alla fine degli anni Novanta: nel 1998 con la legge Aubry I, che la introdusse su base volontaria, e nel 2000 con la legge Aubry II, che generalizzò per tutte le aziende una serie di agevolazioni fiscali, lasciò alle imprese stesse libertà di negoziare gli

aspetti applicativi della riduzione e congelò i salari.
Sull’esperienza francese ci sono diverse valutazioni: c’è chi attribuisce l’effetto positivo sull’occupazione alla riduzione dell’orario di lavoro e chi invece alla maggiore flessibilità e alla riduzione delle imposte; alcuni hanno sottolineato l’intensificazione del lavoro e che, a qualche anno dalla riforma, l’orario medio sia tornato a crescere con il ricorso agli straordinari, e il fatto che le 35 ore siano costate moltissimo allo stato.
Anche in Portogallo nel 1996 è stato ridotto l’orario di lavoro, da 44 a 40 ore, a parità di salario e senza che fosse prevista una compensazione per le aziende. E in Italia nel 1997 l’orario massimo è passato da 48 a 40 ore. In questo caso, però, si è trattato di una riforma principalmente su carta, perché la maggior parte dei contratti collettivi prevedeva già 40 ore.
Negli ultimi anni sono state introdotte altre riduzioni. In Islanda è stato avviato un test nel 2015 che ha avuto esiti

piuttosto promettenti: l'orario di lavoro è stato ridotto per 2500 lavoratori a 35 o 36 ore settimanali e senza ridurre la retribuzione. Oltre a un maggior benessere dei lavoratori, sembra che i servizi forniti non ne abbiano risentito e che anzi ci sia stata una maggior produttività.

In Belgio a inizio 2022 sono state accolte le richieste dei lavoratori introducendo per gradi la settimana lavorativa corta, ma a parità di ore, che vengono concentrate in quattro giorni invece che in cinque. L'accordo deve avvenire tra dipendente e datore di lavoro che dovrà fornire solide ragioni per poter rifiutare la richiesta. Dopo un periodo di prova di 6 mesi, entrambi decideranno se proseguire o meno.

Sperimentazioni di settimana lavorativa corta sono poi in corso in Spagna, con le ore che passano da 39 a 32, nel Regno Unito con i giorni di lavoro a settimana che passano da 5 a 4 in alcune aziende, e in Giappone dove, nel 2019, Microsoft ha concesso un giorno libero in più a settimana ai propri

dipendenti con il risultato che la produttività è aumentata del 40%.

Si tratta ancora di sperimentazioni e a livello scientifico ed economico non si può dire ancora moltissimo sulla riduzione dell'orario di lavoro, perché non ci sono moltissimi studi al riguardo.

C'è però una recente ricerca di IRVAPP, l'Istituto per la Ricerca Valutativa sulle Politiche Pubbliche, che ha misurato l'impatto di una misura del genere su occupazione, produttività e salari, analizzando le esperienze su cui ci sono più dati, come quelle degli anni Novanta. Lo studio rileva che ridurre l'orario di lavoro non ha avuto alcun effetto sull'occupazione, quindi né crea né distrugge posti di lavoro. In più, gli effetti positivi in termini di salari e produttività sono talmente piccoli da risultare insignificanti.

Andrea Garnero, economista dell'OCSE e uno degli autori dello studio, si dice sollevato dal tenore della discussione

su questo tema: «Lavorare meno per lavorare tutti è uno slogan sessantottino e un'utopia. È apprezzabile però che le proposte in circolazione non abbiano come obiettivo l'aumento dell'occupazione, anche perché non c'è alcuna evidenza scientifica che una riduzione dell'orario di lavoro porti a una redistribuzione tra più lavoratori».

L'argomento più interessante della proposta «riguarda il migliore rapporto tra vita privata e lavorativa, su cui però manca totalmente l'evidenza scientifica. L'altro aspetto interessante è l'aumento della produttività, ma i risultati che ci sono non sono molto chiari. Per il momento esistono solo sperimentazioni a livello di impresa che sembrano dimostrarne un aumento, ma niente di validato a livello scientifico. Almeno, a differenza di un possibile aumento dell'occupazione, che proprio è un argomento non realistico, un aumento della produttività è una prospettiva quantomeno ragionevole e sensata».

Garnero poi sostiene che forse converrebbe invertire la

questione: «La crescita economica si può redistribuire nel lavoro o aumentando le retribuzioni o dando più tempo libero ai lavoratori, che poi è quello che abbiamo visto storicamente. Rispetto a cento anni fa lavoriamo molto meno, sia in termini di ore che di giorni, abbiamo le ferie, la malattia, le pensioni. I nostri nonni e bisnonni non avevano niente di tutto ciò. La riduzione dell'orario di lavoro non dovrebbe essere vista quindi come la leva per aumentare la produttività, ma in senso opposto, al pari di un aumento salariale».

In ogni caso, Garnero ritiene che sarà difficile vedere una riforma cadere dall'alto su imprese e lavoratori: «Un altro punto che apprezzo di questa discussione è che si parla di sperimentazioni, incentivi e prove. Procedere alla francese oggi sarebbe un errore perché la situazione è troppo diversa da settore a settore».

fonte: https://www.ilpost.it/2022/08/21/settimana-lavorativa-corta/

20230402

Brasile e Cina, perché l’accordo monetario che estromette il dollaro può sconvolgere il mondo / di Paolo Ferrero

Vi sono delle notizie che annunciano uno sconvolgimento del mondo. Oggi il governo brasiliano ha annunciato **un accordo con la Cina** in base al quale gli scambi commerciali tra i due Paesi saranno condotti nelle rispettive valute**, senza utilizzare il dollaro statunitense**. Ciò significa che gli scambi commerciali si svolgeranno in real brasiliani e yuan, anziché in dollari, come normalmente accade nelle transazioni internazionali.

La rilevanza di questa notizia non è data solo dalla dimensione economica interessata: la Cina è il principale partner commerciale del Brasile ed il commercio tra i due Paesi ha raggiunto i **150 miliardi di dollari nel 2022**, con 89,7 miliardi di dollari esportati dai brasiliani in Cina. Il Brasile da solo ha ricevuto quasi la metà (48%) degli investimenti cinesi in America Latina tra il 2007 e il 2020, ovvero più di 70 miliardi di dollari.

Questa notizia è rilevantissima in quanto segnala una tendenza: la Cina ha già stabilito accordi simili con la Russia e l’Argentina. Inoltre la **Russia**, da quanto è soggetta a sanzioni economiche e da quando è stata rapinata di 300 miliardi di dollari da parte degli Stati Uniti, è obbligata a commerciare con l’estero con valute diverse dal dollaro e questo ha cominciato a farlo non solo con la Cina ma anche con l’India, l’Iran e così via.

La tendenza a sostituire il dollaro con altre valute nell’ambito del commercio internazionale è una tendenza che sta emergendo con forza, che è maturata nella **perdita di centralità economica dell’Occidente** nel corso di questi decenni e che ha trovato il suo detonatore nelle sanzioni occidentali alla Russia. Lì, nell’arroganza statunitense, è partita la valanga.

Punto di forza della valanga sono i Brics – Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica – che negli ultimi vent’anni hanno visto crescere la loro economia con una velocità ben superiore rispetto al sistema economico occidentale. Nel 2022, tali paesi comprendevano oltre il 41% della popolazione mondiale, **il 24% del Pil mondiale** e circa il 16% del commercio internazionale. A questo va aggiunto che i Brics sono sempre più interconnessi con la Shanghai Cooperation Organization (SCO), i cui stati membri sono Cina, Russia, Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan, Uzbekistan, India e Pakistan.

Il punto politico è che i Brics, hanno come obiettivo quello di determinare un paniere di valute che sostituisca il dollaro nel commercio internazionale. Qualcuno può pensare che si tratti di un obiettivo velleitario, che in fondo la stragrande maggioranza degli scambi mondiali avvenga tutt’ora in dollari e quindi che si tratta di un obiettivo a lunghissimo termine, di una tendenza secolare.

Io penso che sia vero il contrario. La realtà economica è già oggi concretamente

multipolare e non unipolare. Vi è quindi una base materiale economica su cui poggia il superamento della posizione di rendita del dollaro. La realtà militare è assai diversificata – con una spesa occidentale molto più alta di quella dei Brics – ma la capacità distruttiva è tale da trasformare in un olocausto qualunque guerra mondiale. In terzo luogo le sanzioni alla Russia, hanno prodotto come reazione **lo sviluppo accelerato dei Brics** che sono in piena espansione: Algeria, Iran e Argentina hanno già richiesto l'adesione, mentre Egitto, Indonesia, Kazakistan, Kenya, Messico, Nigeria, Emirati Arabi Uniti, Arabia Saudita, Senegal, Thailandia e Turchia si stanno avvicinando sempre di più al circuito dei Brics ed hanno aperto un dialogo centrato sulla possibilità di una futura adesione.

Siamo quindi **in una fase di passaggio** in cui il dominio mondiale da parte della finanza statunitense è concretamente messo in discussione. Qualcuno può pensare che si tratti di un fenomeno non particolarmente rilevante, tutto sommato un portato naturale del pluralismo economico che caratterizza il mondo di oggi. Non è così. **La finanza ha un ruolo centrale,** di comando, nel modo di produzione capitalistico e un cambio di ruolo della moneta di scambio significa un mutamento degli equilibri di potere, non solo un fatto economico.

In secondo luogo il ruolo del dollaro come valuta utilizzata per gli scambi internazionali ha garantito agli Stati Uniti **una posizione di rendita** da cui è derivato per quel paese uno standard di vita del tutto al di sopra della sua effettiva produzione di ricchezza nel mondo.

Si tratta quindi della messa in discussione delle gerarchie mondiali e del ruolo degli Usa all'interno di queste. La notizia che la Cina e il Brasile baseranno i loro scambi commerciali sulle loro valute nazionale e **non sul dollaro** è quindi una notizia importantissima, che solo una stampa asservita al potere e finalizzata a non far ragionare le persone relegherà nelle pagine economiche. Perché il nodo vero della guerra in Ucraina è questo: di fronte alla crisi del ruolo dominante degli Usa dobbiamo scatenare **la terza guerra mondiale** o dobbiamo ricercare una nuova cooperazione tra i popoli e i paesi?

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25230-paolo-ferrero-brasile-e-cina-perche-l-accordo-monetario-che-estromette-il-dollaro-puo-sconvolgere-il-mondo.html

Chi ci salverà dall'Occidente? / Umberto De Giovannangeli intervista Mario Tronti

> Mario Tronti descrive un'Europa assente, un asse occidentale sempre più spostato a est, una NATO protagonista nello scenario di una nuova guerra fredda, dove la politica, liquida e sperduta, deve ricostruire, soprattutto a sinistra, la sua identità

Professor Tronti, si continua a combattere in Ucraina, si continua a morire nel Mediterraneo. Un mondo in guerra – 47 quelle in corso – con milioni di disperati che dalle guerre fuggono e rischiano la vita. Eppure la politica in Italia sembra non accorgersene, se non in chiave di polemiche interne.

Una volta si chiamava "analisi della fase". Oggi non c'è più questa saggia abitudine di pensiero

politico. Cerchiamo minimamente di farla. L'ultima forma di globalizzazione capitalistica, economia a trazione finanziaria, si sta scontrando con un mondo politicamente in movimento. In movimento e in mutamento. La vecchia politica di potenza di paesi-nazione si muta in geopolitica, che vede protagonisti interessi di nazioni-continente.

L'asse del mondo si va lentamente spostando dall'Atlantico al Pacifico, sovrastando quella terra di mezzo che è l'Europa, con dentro l'Italia. E tra il nord e il sud del mondo il vento sta invertendo la direzione, con un secolo africano che comincia a premere dal Mediterraneo in su. È un terremoto ancora a bassa intensità, ma che fa prevedere scosse di ben maggiore magnitudo. La guerra in Ucraina è in fondo un sintomo del grande gioco già in atto. Non vedo diffusa la consapevolezza del problema. C'è uno scontro di civiltà, diverso da quello che aveva analizzato Huntington e un ordine mondiale in piena crisi come quello che va analizzando Kissinger. Per il resto i piccoli paesi-nazione al loro interno, come vediamo plasticamente qui da noi, sono troppo impegnati nelle loro liti di cortile per semplicemente accorgersi di quanto sta avvenendo.

Europa, la "Grande assente". Esiste un europeismo di sinistra in grado di incidere sul futuro?

Nello scenario sopra indicato, attualmente l'Europa non esiste. E una delle cause di questa non esistenza è che non esiste una sinistra europea. Non è mai stato elaborato un europeismo di sinistra, e cioè la visione di un'Europa di popoli, oltre che di Stati, istituzionalmente federati, come potenza autonoma, con politica estera e di difesa comuni. L'Ue è nient'altro che il comitato d'affari degli interessi economici delle nazioni più grandi con annessi gli interessi di quelle più piccole. Gli Stati Uniti stanno guardando a paesi baltici e a democrature est europee, per non vedersi più davanti agli occhi l'asse franco-tedesco. Biden vola a Kiev, si ferma a Varsavia e sorvola Bruxelles. E questa guerra ci sta mostrando un animale impolitico di strane sembianze: un'Unione economica europea con l'elmetto della NATO. Più che una grande assenza quella dell'Europa ufficiale di oggi è una piccola minuscola presenza, senza voce, emarginata e subalterna.

Parlare a sinistra di neo imperialismo USA è una manifestazione di "nostalgismo"?

Imperialismo è termine molto datato, storicamente e teoricamente. Bisogna stare molto attenti, in una buona rivendicazione del passato, a non tornare su concetti dogmaticamente ripetitivi. C'è una pretesa di egemonia unipolare da parte degli Stati Uniti, comprensibile dopo la fine della divisione del mondo in due blocchi contrapposti. I neocons, di marca repubblicana, l'hanno declinata come hard power, i democratici, da Obama a Biden, come soft power. Ma sempre eccezionalistico power è: e cioè la pretesa dei nuovi venuti – perché sono nuovi venuti rispetto alla storia millenaria di altri popoli – di dettare al mondo il nomos della terra. La conseguenza di questo è l'attuale disordine mondiale, che offre il seguente scenario: una costituzione formale che vorrebbe l'approdo a un multilateralismo e una costituzione materiale che impone, attraverso la confrontation USA-Cina, un nuovo scontro di civiltà Occidente-Oriente. Allora, uno sguardo realisticamente disincantato vede che la cosa più facile è invocare a parole la pace, la cosa più difficile è con la politica mantenere fredda la guerra. Per il resto, mi viene da ricordare una straordinaria pagina di Lukàcs, nella Prefazione del 1962 a Teoria del romanzo, un'opera scritta nell'inverno 1914-15, eccola: «Siccome in quel periodo tentavo di portare a livello di consapevolezza la mia presa di posizione emozionale, ero giunto alla seguente conclusione: gli imperi centrali probabilmente sconfiggeranno la Russia, cosa che può portare al crollo dello zarismo e mi va benissimo. Sussiste la possibilità che l'Occidente vinca la Germania, e questo comporta il tramonto degli Hohenzollern e degli Asburgo e mi va benissimo lo stesso. Ma a questo punto, ecco l'interrogativo: chi ci salverà dalla civiltà occidentale?». Da rigirare questa pagina all'oggi. E intenda chi vuole intendere… Riflettendoci su, mi viene solo da osservare: quella domanda impertinente che si poteva così liberamente fare agli inizi

dell’oscuro Novecento, si potrebbe altrettanto liberamente fare agli inizi di questo illuminato 2000, senza farsi crocifiggere?

Il presente della politica italiana ha il volto di donna: al governo, Giorgia Meloni, e ora all’opposizione, Elly Schlein. Un passaggio epocale?

Lasciamo stare l’epocale. Sono delle novitates. Ma su questo inseguimento elettorale di massa delle ultime novità che offre il mercato politico, sarebbe ora di fare un discorso più approfondito. Ne va del destino dei luoghi di rappresentanza e di decisione, partiti, Parlamento, governo, sottoposti a provvisorietà, volatilità, e quindi poco seria lunga operatività. Su Elly Schlein mi sono proposto di sospendere il giudizio. Sono incuriosito. Ma voglio vedere il passaggio dalle parole-slogan ai fatti dalla testa dura. Nell’immediato è un fatto positivo. Spezza una continuità al ribasso di un Pd che, richiamando le espressioni di Letta all’inizio del suo mandato, magari ha saputo usare anche bene il cacciavite, ma l’anima, quella, non l’aveva mai trovata. Fa bene Schlein ad andare subito all’attacco di questo governo di destra. Ma l’attacco va esteso all’attuale assetto di questa formazione economica sociale, quotidiana fabbrica produttiva di diseguaglianze, di emarginazioni, di discriminazioni, di sfruttamento, tutte realtà ben nascoste dietro la vetrina luccicante del migliore dei mondi possibili. L’anima la ritrovi lì, nel conflitto sociale, mano nella mano tra partito e sindacato. La condizione del pluriverso dei lavori non è una delle emergenze e urgenze cui riservare attenzione nelle iniziative, è il centro pulsante della lotta politica, intorno al quale tutto il resto deve ruotare.

C’è chi ha letto la vittoria di Schlein, così come l’affermarsi nel campo opposto di Meloni, come una risposta al bisogno di identità. Identità è sinonimo di testimonianza? Di una purezza che non fa i conti con il governo della complessità?

Il bisogno di identità è tornato e sia il benvenuto. Sapere chi si è, che cosa si vuole fare, dove si vuole andare, è il presupposto di una buona vita in politica. Destra e sinistra si stanno autonomamente ridisegnando, dopo almeno tre decenni di confuse aggregazioni di centrosinistra, di centrodestra. È un bene. Ed è forse solo per questa via che si potrà richiamare a una presenza elettorale quella notevole parte di popolo che se n’è assentata. La chiarezza è una risorsa pubblica. L’identità entra necessariamente in contrasto con l’assunzione della complessità, come ha sostenuto sul vostro giornale un osservatore intelligente come Sergio Fabbrini? Dipende. E dipende soprattutto da una cosa: dalla qualità delle classi dirigenti, dell’una e dell’altra parte. Dipende dal “saper fare” politica. E qui oggi è il punto di problema. Vanno risolidificate le fondamenta di sistema. Occorre risanare la politica, dopo la grave, gravissima, malattia che ha subìto con il populismo antipolitico, un virus che ha aggredito il corpo sociale e ancora non è debellato. La politica è diventata liquida come la società di Bauman. Non si può più tollerare. Invertire questa tendenza è il primo passo. Di qui, riqualificare i gruppi dirigenti dei partiti, ritrovare rigorosi canali di selezione per il Parlamento, coltivare una cultura di governo anche quando si sta all’opposizione. Il problema non è ringiovanire, il problema è maturare. Uomo politico o donna politica, quello resta il compito.

Articolo pubblicato su “Il Riformista” del 21.03.2023.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25231-mario-tronti-chi-ci-salvera-dall-occidente.html

----

Il ritorno del re / di Wolfgang Streeck

Se mai ci fosse stata una domanda su chi comanda in Europa, la NATO o l'Unione Europea, la guerra in Ucraina l'ha risolta, almeno per il prossimo futuro. Una volta, Henry Kissinger si lamentava che non c'era un numero di telefono unico a cui chiamare l'Europa, troppe chiamate da fare per ottenere qualcosa, una catena di comando troppo scomoda e bisognosa di semplificazione. Poi, dopo la fine di Franco e Salazar, è arrivata l'estensione a sud dell'UE, con l'ingresso della Spagna nella NATO nel 1982 (il Portogallo ne faceva parte dal 1949), rassicurando Kissinger e gli Stati Uniti sia contro l'eurocomunismo sia contro una presa di potere militare non da parte della NATO. Più tardi, nell'emergente Nuovo Ordine Mondiale dopo il 1990, l'UE avrebbe dovuto assorbire la maggior parte degli Stati membri del defunto Patto di Varsavia, in quanto questi erano in rapida successione per l'adesione alla NATO. Stabilizzando economicamente e politicamente i nuovi arrivati nel blocco capitalista e guidando la loro costruzione nazionale e la formazione dello Stato, il compito dell'UE, accettato più o meno con entusiasmo, sarebbe stato quello di consentire loro di diventare parte dell'"Occidente", guidato dagli Stati Uniti in un mondo ormai unipolare.

Negli anni successivi il numero di Paesi dell'Europa orientale in attesa di essere ammessi nell'UE aumentò, con gli Stati Uniti che facevano pressioni per la loro ammissione. Con il tempo, Albania, Macedonia del Nord, Montenegro e Serbia hanno ottenuto lo status di candidati ufficiali, mentre Kosovo, Bosnia-Erzegovina e Moldavia sono ancora in attesa. Nel frattempo, l'entusiasmo degli Stati membri dell'UE per l'allargamento è diminuito, soprattutto in Francia, che ha preferito e preferisce l'"approfondimento" all'"allargamento".

Ciò era in linea con la peculiare finalité francese dell'"unione sempre più stretta dei popoli europei": un insieme politicamente e socialmente relativamente omogeneo di Stati in grado di svolgere collettivamente un ruolo indipendente, autodeterminato, "sovrano", soprattutto a guida francese nella politica mondiale ("una Francia più indipendente in un'Europa più forte", come ama dire il presidente francese appena rieletto).

I costi economici per portare i nuovi Stati membri agli standard europei, e la quantità necessaria di costruzione di istituzioni dall'esterno, dovevano essere mantenuti gestibili, dato che l'UE stava già lottando con le persistenti disparità economiche tra i suoi Paesi membri mediterranei e quelli nord-occidentali, per non parlare del profondo attaccamento di alcuni dei nuovi membri dell'Est agli Stati Uniti. Così, la Francia ha bloccato l'ingresso nell'UE della

Turchia, membro di lunga data della NATO (che rimarrà anche se ha appena mandato in prigione l'attivista Osman Kavala, per una vita in isolamento senza possibilità di libertà vigilata). Lo stesso vale per diversi Stati dei Balcani occidentali, come l'Albania e la Macedonia settentrionale, che non sono riusciti a impedire l'adesione, nella prima ondata di Osterweiterung del 2004, di Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia e Ungheria. Quattro anni dopo, Sarkozy e Merkel hanno impedito (per il momento) agli Stati Uniti di George Bush il Giovane di ammettere la Georgia e l'Ucraina nella NATO, prevedendo che ciò sarebbe stato seguito dalla loro inclusione nell'Unione Europea.

Con l'invasione russa dell'Ucraina il gioco è cambiato. Il discorso televisivo di Zelensky ai capi di governo dell'UE riuniti ha provocato un'eccitazione molto desiderata ma raramente vissuta a Bruxelles, e la sua richiesta di piena adesione all'UE, tutto e subito, ha suscitato applausi a non finire. Come al solito, la von der Leyen si è recata a Kiev per consegnare a Zelensky il lungo questionario necessario per avviare le procedure di ammissione. Mentre di solito i governi nazionali impiegano mesi, se non anni, per mettere insieme i complessi dettagli richiesti dal questionario, Zelensky, nonostante lo stato di assedio di Kiev, ha promesso di finire il lavoro in poche settimane, e così ha fatto. Non si sa ancora quali siano le risposte a domande come il trattamento delle minoranze etniche e linguistiche, soprattutto russe, o il grado di corruzione e lo stato della democrazia, ad esempio il ruolo degli oligarchi nazionali nei partiti politici e in parlamento.

Se l'Ucraina sarà ammessa rapidamente come promesso, e come si aspettano il suo governo e quello degli Stati Uniti, non ci sarà più motivo di rifiutare l'adesione non solo agli Stati dei Balcani occidentali, ma anche alla Georgia e alla Moldavia, che si sono candidate insieme all'Ucraina. In ogni caso, tutti questi Paesi rafforzeranno l'ala anti-russa e filo-americana all'interno dell'UE, oggi guidata dalla Polonia, che all'epoca, come l'Ucraina, partecipava volentieri alla "coalizione dei volenterosi" messa insieme dagli Stati Uniti allo scopo di costruire attivamente una nazione in Iraq. Per quanto riguarda l'UE in generale, l'adesione dell'Ucraina la trasformerà ancora di più in una scuola di preparazione o in un recinto per i futuri membri della NATO. Questo è vero anche se, come parte di un potenziale accordo di guerra, l'Ucraina potrebbe dover essere dichiarata ufficialmente neutrale, impedendole di entrare direttamente nella NATO. (In effetti, dal 2014 l'esercito ucraino è stato ricostruito da zero sotto la direzione americana, al punto che nel 2021 ha effettivamente raggiunto la cosiddetta "interoperabilità" nel gergo della NATO).

Oltre all'addomesticamento dei membri neofiti, un altro compito dell'UE come ausiliario civile della NATO è quello di elaborare sanzioni economiche che colpiscano il nemico russo risparmiando amici e alleati, per quanto necessario. La NATO controlla le armi, l'UE è incaricata di controllare i porti. La Von der Leyen, entusiasta come sempre, alla fine di febbraio aveva fatto sapere al mondo che le sanzioni dell'UE sarebbero state le più efficaci di sempre e che avrebbero "cancellato a poco a poco la base industriale della Russia" (Stück für Stück die industrielle Basis Russlands abtragen). Forse, da tedesca, aveva in mente qualcosa di simile al Piano Morgenthau, proposto dai consiglieri di Franklin D. Roosevelt per ridurre per sempre la Germania sconfitta a una società agricola. Quel progetto fu presto abbandonato, al più tardi quando gli Stati Uniti si resero conto che avrebbero potuto avere bisogno della Germania (occidentale) per il "contenimento" dell'Unione Sovietica durante la Guerra Fredda.

Non è chiaro chi disse a von der Leyen di non esagerare, ma la metafora dell'abtragen non fu più sentita, forse perché ciò che implicava poteva equivalere a una partecipazione attiva alla guerra. In ogni caso, ben presto si scoprì che la Commissione, nonostante le sue pretese di fama tecnocratica, aveva fallito nella pianificazione delle sanzioni così come aveva fallito nella pianificazione della convergenza macroeconomica. In modo straordinariamente eurocentrico, la Commissione sembrava aver dimenticato che ci sono parti del mondo che non vedono alcun motivo per aderire a un boicottaggio della Russia imposto dall'Occidente; per loro, gli interventi militari non sono nulla di insolito, compresi gli interventi dell'Occidente per l'Occidente. Inoltre, a livello interno, quando si è arrivati al dunque, l'UE ha avuto difficoltà a ordinare ai suoi Stati

membri cosa non comprare o vendere; gli appelli alla Germania e all'Italia di interrompere immediatamente l'importazione di gas russo sono stati ignorati, con entrambi i governi che hanno insistito sulla necessità di prendere in considerazione i posti di lavoro e la prosperità nazionali. Gli errori di calcolo abbondano anche nella sfera finanziaria dove, nonostante le sanzioni sempre più sofisticate contro le banche russe, compresa la banca centrale di Mosca, il rublo è recentemente salito, di circa il 30% tra il 6 e il 30 aprile.

Quando i re tornano, iniziano un'epurazione, per correggere le anomalie accumulate durante la loro assenza. Vengono ripresentati e riscossi i vecchi conti, viene punita la mancanza di lealtà rivelata durante l'assenza del re, vengono estirpate le idee disobbedienti e le memorie improprie, e gli angoli e le fessure del corpo politico vengono ripuliti dai devianti politici che nel frattempo li hanno popolati. L'azione simbolica di tipo maccartista è utile perché diffonde la paura tra i potenziali dissidenti. Oggi, in tutto l'Occidente, i suonatori di pianoforte o di tennis o di teoria della relatività che provengono dalla Russia e che vogliono continuare a suonare qualsiasi cosa facciano, sono costretti a fare dichiarazioni pubbliche che renderebbero la loro vita e quella delle loro famiglie in patria difficile, nel migliore dei casi. I giornalisti investigativi scoprono un abisso di donazioni filantropiche da parte di oligarchi russi a festival musicali e di altro tipo, donazioni che sono state ben accette in passato ma che ora si scopre che sovvertono la libertà artistica, a differenza ovviamente delle donazioni filantropiche dei loro colleghi oligarchi occidentali. ecc.

Sullo sfondo del proliferare dei giuramenti di fedeltà, il discorso pubblico si riduce a diffondere la verità del Re, e nient'altro. Putin verstehen – cercare di scoprire i motivi e le ragioni, cercare un indizio su come si potrebbe, forse, negoziare la fine dello spargimento di sangue – è equiparato a Putin verzeihen, o perdonare; "relativizza", come dicono i tedeschi, le atrocità dell'esercito russo cercando di porvi fine con mezzi diversi da quelli militari. Secondo la nuova saggezza, c'è un solo modo di affrontare un pazzo; pensare ad altri modi fa avanzare i suoi interessi e quindi equivale al tradimento. (Ricordo gli insegnanti degli anni '50 che facevano sapere alle giovani generazioni che "l'unica lingua che il russo capisce è quella del pugno"). La gestione della memoria è centrale: non nominare mai gli accordi di Minsk (2014 e 2015) tra Ucraina, Russia, Francia e Germania, non chiedere che fine hanno fatto e perché, non ricordare la piattaforma di risoluzione negoziata del conflitto su cui Zelensky è stato eletto nel 2019 da quasi tre quarti degli elettori ucraini, e dimenticare la risposta americana con la diplomazia del megafono alle proposte russe, già nel 2022, di un sistema di sicurezza europeo comune. Soprattutto, non si tirino mai in ballo le varie "operazioni speciali" americane del recente passato, come ad esempio in Iraq, e a Fallujah all'interno dell'Iraq (800 vittime civili solo in pochi giorni); così facendo si commette il reato di "whataboutism", che alla luce delle "immagini da Bucha e Mariupol" è moralmente fuori luogo.

In tutto l'Occidente, la politica di ricostruzione imperiale prende di mira tutto e tutti coloro che si discostano, o si sono discostati in passato, dalla posizione americana sulla Russia e sull'Unione Sovietica e sull'Europa nel suo complesso. È qui che oggi si traccia la linea di demarcazione tra la società occidentale e i suoi nemici, tra il bene e il male, una linea lungo la quale non solo il presente ma anche il passato deve essere epurato. Particolare attenzione è rivolta alla Germania, il Paese che è stato oggetto di sospetti americani (kissingeriani) fin dalla Ostpolitik di Willy Brandt e dal riconoscimento tedesco del confine occidentale della Polonia nel dopoguerra. Da allora, la Germania è sospettata agli occhi americani di voler avere voce in capitolo in materia di sicurezza nazionale ed europea, per il momento all'interno della NATO e della Comunità europea, ma in futuro possibilmente da sola.

Il fatto che tre decenni dopo Schröder, come Blair, Obama e tanti altri, abbia monetizzato il suo passato politico dopo aver lasciato l'incarico non è mai stato un problema. Diverso è stato il caso dello storico rifiuto di Schröder, insieme a Chirac, di unirsi alle truppe americane per invadere l'Iraq e, nell'atto, violare esattamente lo stesso diritto internazionale che ora viene violato da Putin. (Il fatto che la Merkel, all'epoca leader dell'opposizione, abbia detto al mondo, parlando da Washington DC pochi giorni prima dell'invasione, che Schröder non rappresentava

la vera volontà del popolo tedesco può essere una delle ragioni per cui finora è stata risparmiata dagli attacchi americani per quella che si sostiene essere una delle principali cause della guerra ucraina, ovvero la sua politica energetica che ha reso la Germania dipendente dal gas naturale russo).

Oggi, in ogni caso, non è Schröder, troppo evidentemente inebriato dai milioni con cui gli oligarchi russi lo stanno riempiendo, il principale bersaglio dell'epurazione tedesca. È invece la SPD come partito – che, secondo la BILD e il nuovo leader della CDU, Friedrich Merz, un uomo d'affari con ottime conoscenze americane, ha sempre avuto un problema con la Russia. Il ruolo di Grande Inquisitore è svolto con forza dall'ambasciatore ucraino in Germania, Andrij Melnyk, autoproclamatosi nemesi in particolare di Frank-Walter Steinmeier, ora presidente della Repubblica Federale, che viene individuato per personificare la "connessione russa" della SPD. Steinmeier è stato dal 1999 al 2005 capo dello staff di Schröder alla Cancelleria, è stato per due volte (2005-2009 e 2013-2017) ministro degli Esteri sotto la Merkel ed è stato per quattro anni (2009-2013) leader dell'opposizione al Bundestag.

Secondo Melnyk, instancabile twittatore e intervistatore, Steinmeier "ha intessuto per anni una ragnatela di contatti con la Russia", in cui "sono impigliate molte persone che ora comandano nel governo tedesco". Per Steinmeier, secondo Melnyk, "il rapporto con la Russia era ed è qualcosa di fondamentale, qualcosa di sacro, indipendentemente da ciò che accade. Persino la guerra di aggressione della Russia non ha molta importanza per lui". Così informato, il governo ucraino ha dichiarato Steinmeier persona non grata all'ultimo minuto, proprio mentre stava per salire su un treno da Varsavia a Kiev, in compagnia del ministro degli Esteri polacco e dei capi di governo degli Stati baltici. Mentre gli altri sono stati autorizzati a entrare in Ucraina, Steinmeier ha dovuto informare i giornalisti che lo accompagnavano che non era il benvenuto e tornare in Germania.

Il caso di Steinmeier è interessante perché mostra come vengono selezionati gli obiettivi dell'epurazione. A prima vista, le credenziali neoliberali-atlantiche di Steinmeier sembrano impeccabili. Autore dell'Agenda 2010, in qualità di capo della Cancelleria e coordinatore dei servizi segreti tedeschi, ha permesso agli Stati Uniti di utilizzare le loro basi militari tedesche per raccogliere e interrogare prigionieri prelevati da tutto il mondo durante la "guerra al terrorismo" – si può presumere come compensazione per il rifiuto di Schröder di unirsi all'avventura americana in Iraq. Inoltre, non ha fatto molto rumore, anzi non ne ha fatto affatto, quando gli Stati Uniti hanno tenuto prigionieri a Guantanamo cittadini tedeschi di origine libanese e turca, ognuno dei quali è stato arrestato, rapito e torturato dopo essere stato scambiato per qualcun altro. Le accuse di non aver fornito assistenza, come avrebbe dovuto fare secondo la legge tedesca, lo hanno seguito fino ad oggi.

Ciò che è vero è che Steinmeier ha contribuito a rendere la Germania dipendente dall'energia russa, anche se non proprio come accusato. È stato lui a negoziare, nel 1999, l'uscita della Germania dall'energia nucleare, per conto del governo rosso-verde di Schröder e come richiesto non dalla SPD, ma dai Verdi. In seguito, come leader dell'opposizione, ha accettato quando, dopo il disastro di Fukushima nel 2011, la Merkel, dopo aver fatto marcia indietro sull'uscita dal nucleare I, ha fatto di nuovo marcia indietro per far passare l'uscita dal nucleare II, sperando astutamente che questo avrebbe aperto la porta a una coalizione con i Verdi. Qualche anno dopo, quando per lo stesso motivo ha messo fine al carbone, in particolare al carbone dolce, per entrare in vigore all'incirca al momento della chiusura degli ultimi reattori nucleari rimasti, anche Steinmeier ha accettato. Tuttavia, è lui, e non la Merkel, a essere incolpato per la dipendenza energetica della Germania dalla Russia e per la sua collaborazione con essa, forse per la duratura gratitudine americana per l'assistenza fornita dalla Merkel nella crisi dei rifugiati siriani, in seguito al fallimentare (mezzo) intervento americano in Siria. Nel frattempo i Verdi, la forza trainante della politica energetica tedesca dai tempi di Schröder, come la CDU riescono a sfuggire all'ira americana facendo perno sull'attacco alla SPD e a Scholz per aver esitato a consegnare "armi pesanti" all'Ucraina.

E il Nord Stream 2? Anche in questo caso, la Merkel è sempre stata al posto di comando, non

da ultimo perché la parte tedesca del gasdotto doveva trovarsi nel suo Paese, addirittura nella sua circoscrizione elettorale. Si noti che il gasdotto non è mai entrato in funzione, poiché buona parte del gas russo destinato alla Germania viene pompato attraverso un sistema di condotte che attraversa in parte l'Ucraina. Ciò che ha reso necessario il Nord Stream 2, agli occhi della Merkel, è stata la caotica situazione giuridica e politica in Ucraina dopo il 2014, che ha sollevato la questione di come garantire un transito affidabile di gas per la Germania e l'Europa occidentale – una questione che il Nord Stream 2 avrebbe elegantemente risolto. Non bisogna essere un ucraino per capire che questo deve aver infastidito gli ucraini. È interessante notare che, dopo più di due mesi di guerra, il gas russo viene ancora trasportato attraverso i gasdotti ucraini. Il governo ucraino potrebbe chiuderli in qualsiasi momento, ma non lo fa, probabilmente per consentire a se stesso e agli oligarchi associati di continuare a riscuotere le tariffe di transito. Ciò non impedisce all'Ucraina di chiedere alla Germania e ad altri Paesi di interrompere immediatamente l'utilizzo del gas russo, per non finanziare più la "guerra di Putin".

Ancora una volta, perché Steinmeier e la SPD, piuttosto che la Merkel e la CDU o i Verdi? La ragione più importante potrebbe essere che in Ucraina, soprattutto nella destra radicale dello spettro politico, il nome di Steinmeier è conosciuto e odiato soprattutto in relazione alla cosiddetta "formula Steinmeier" – essenzialmente una sorta di tabella di marcia, o lista di cose da fare, per l'attuazione degli accordi di Minsk redatta da Steinmeier come Ministro degli Esteri sotto la Merkel. Se Nord Stream 2 era imperdonabile dal punto di vista ucraino, Minsk era un peccato mortale agli occhi non solo della destra ucraina (tra l'altro, avrebbe concesso l'autonomia alle parti russofone dell'Ucraina) ma anche degli Stati Uniti, che erano stati scavalcati da questo accordo proprio come l'Ucraina sarebbe stata scavalcata da Nord Stream 2. Se quest'ultimo è stato un atto ostile tra partner commerciali, il primo è stato un atto di alto tradimento contro un re temporaneamente assente, ora tornato per fare piazza pulita e vendicarsi.

Poiché l'UE è diventata una filiale della NATO, si può presumere che i suoi funzionari sappiano poco, come chiunque altro, degli obiettivi bellici finali degli Stati Uniti. Con la recente visita a Kiev dei segretari di Stato e della Difesa statunitensi, sembra che gli americani abbiano spostato in avanti l'obiettivo, dalla difesa dell'Ucraina dall'invasione russa all'indebolimento permanente dell'esercito russo. Fino a che punto gli Stati Uniti abbiano preso il controllo è stato dimostrato con forza quando, durante il loro viaggio di ritorno negli Stati Uniti, i due segretari si sono fermati alla base aerea americana di Ramstein, in Germania, la stessa che gli Stati Uniti hanno utilizzato per la guerra al terrorismo e per operazioni simili. Lì hanno incontrato i ministri della Difesa di non meno di quaranta Paesi, ai quali avevano ordinato di presentarsi per promettere il loro sostegno all'Ucraina e, naturalmente, agli Stati Uniti. È significativo che l'incontro non sia stato convocato presso il quartier generale della NATO a Bruxelles, una sede multinazionale almeno formalmente, ma in una struttura militare che gli Stati Uniti sostengono essere sotto la loro e unica sovranità, con l'occasionale e sommesso disaccordo del governo tedesco. È stato qui, con gli Stati Uniti che presiedevano sotto due enormi bandiere, americana e ucraina, che il governo Scholz ha infine accettato di consegnare all'Ucraina le "armi pesanti" a lungo richieste, senza apparentemente avere voce in capitolo sull'esatto scopo per cui i carri armati e gli obici sarebbero stati utilizzati. (Le quaranta nazioni hanno concordato di riunirsi una volta al mese per capire quale ulteriore equipaggiamento militare sia necessario all'Ucraina). In questo contesto non si può non ricordare l'osservazione di un diplomatico americano in pensione, in una fase iniziale della guerra, secondo cui gli Stati Uniti avrebbero combattuto i russi "fino all'ultimo ucraino".

Come è noto, la soglia di attenzione non solo dell'opinione pubblica americana, ma anche dell'establishment della politica estera americana è breve. Eventi drammatici all'interno o all'esterno degli Stati Uniti possono diminuire in modo critico l'interesse nazionale in un luogo lontano come l'Ucraina – per non parlare delle prossime elezioni di midterm e dell'imminente campagna di Donald Trump per riconquistare la presidenza nel 2024. Dal punto di vista americano questo non è un gran problema, perché i rischi associati alle avventure estere degli

Stati Uniti ricadono quasi esclusivamente sulla popolazione locale; si veda l'Afghanistan. A maggior ragione, è importante che i Paesi europei sappiano quali sono esattamente gli obiettivi di guerra degli Stati Uniti in Ucraina e come verranno aggiornati man mano che la guerra prosegue.

Dopo l'incontro di Ramstein, si è parlato non solo di un "indebolimento permanente" della potenza militare russa, per non parlare di un accordo di pace, ma di una vera e propria vittoria dell'Ucraina e dei suoi alleati. Ciò metterà alla prova la saggezza della Guerra Fredda secondo cui una guerra convenzionale contro una potenza nucleare non può essere vinta. Per gli europei il risultato sarà una questione di vita o di morte – il che potrebbe spiegare perché il governo tedesco ha esitato per qualche settimana a fornire all'Ucraina armi che potrebbero essere usate, ad esempio, per spostarsi in territorio russo, prima forse per colpire le linee di rifornimento russe, poi per ottenere di più. (Quando l'autore di queste righe ha letto della nuova aspirazione americana alla "vittoria" è stato colpito per un breve ma indimenticabile momento da un profondo senso di paura). Se la Germania ha avuto il coraggio di chiedere voce in capitolo sulla strategia americano-ucraina, nulla di simile sembra essere stato offerto: i carri armati tedeschi, a quanto pare, saranno consegnati a carta bianca. Si dice che i numerosi wargames commissionati negli ultimi anni dal governo americano a thinktanks militari che hanno coinvolto l'Ucraina, la NATO e la Russia siano finiti, in un modo o nell'altro, tutti in un Armageddon nucleare, almeno in Europa.

Certamente, un finale nucleare non è quello che viene pubblicizzato pubblicamente. Si sente invece dire che gli Stati Uniti presumono che per sconfiggere la Russia ci vorranno molti anni, con uno stallo prolungato, un lungo stallo nel fango di una guerra di terra, senza che nessuna delle due parti sia in grado di muoversi: i russi perché gli ucraini saranno incessantemente alimentati con più denaro e più materiale, se non con manodopera, da un "Occidente" recentemente americanizzato, gli ucraini perché sono troppo deboli per entrare in Russia e minacciare la sua capitale. Per gli Stati Uniti questo potrebbe sembrare abbastanza comodo: una guerra per procura, con il suo equilibrio di forze regolato e riaggiustato da loro in linea con le loro mutevoli esigenze strategiche. Infatti, quando negli ultimi giorni di aprile Biden ha chiesto altri 33 miliardi di dollari di aiuti all'Ucraina per il solo 2022, ha lasciato intendere che questo sarà solo l'inizio di un impegno a lungo termine, costoso come l'Afghanistan, ma, ha detto, ne vale la pena. A meno che, naturalmente, i russi non inizino a lanciare altri missili miracolosi, a disfare le armi chimiche e, infine, a mettere a frutto il loro arsenale nucleare, con piccole testate da campo.

C'è, nonostante tutto questo, una prospettiva di pace dopo la guerra, o meno ambiziosa: un'architettura di sicurezza regionale, magari dopo che gli americani avranno perso interesse o la Russia riterrà di non poter o dover continuare la guerra? Una soluzione eurasiatica, se così vogliamo chiamarla, presupporrà probabilmente una sorta di cambio di regime a Mosca. Dopo quello che è successo, è difficile immaginare che i leader dell'Europa occidentale esprimano pubblicamente fiducia in Putin o in un suo successore putiniano. Allo stesso tempo, non ci sono ragioni per credere che le sanzioni economiche imposte dall'Occidente alla Russia provocheranno una rivolta pubblica per rovesciare il regime di Putin. Anzi, sulla scorta dell'esperienza degli Alleati nella Seconda Guerra Mondiale con i bombardamenti a tappeto sulle città tedesche, le sanzioni potrebbero avere l'effetto opposto, facendo sì che la popolazione si stringa attorno al proprio governo.

La deindustrializzazione della Russia, secondo la von der Leyen, non sarà comunque possibile perché la Cina non lo permetterà, anche perché ha bisogno di uno Stato russo funzionante per il suo progetto della Nuova Via della Seta. Le richieste popolari in Occidente di processare Putin e la sua camarilla presso la Corte penale internazionale dell'Aia rimarranno, già solo per queste ragioni, insoddisfatte. Si noti in ogni caso che la Russia, come gli Stati Uniti, non ha firmato il trattato che istituisce il tribunale, assicurando così ai suoi cittadini l'immunità dai processi. Come Kissinger e Bush Jr. e altri negli Stati Uniti, Putin rimarrà quindi in libertà fino alla fine dei suoi giorni, qualunque sia questa fine. I Paesi europei che storicamente non sono

esattamente inclini alla russofilia, come i Paesi baltici e la Polonia, e certamente anche l'Ucraina, hanno buone possibilità di convincere l'opinione pubblica di luoghi come la Germania o la Scandinavia che fidarsi della Russia può essere pericoloso per la salute nazionale.

Un cambio di regime potrebbe tuttavia essere necessario anche in Ucraina. Negli ultimi anni la parte ultranazionalista della politica ucraina, con profonde radici nel passato fascista e addirittura filonazista dell'Ucraina, sembra aver guadagnato forza in una nuova alleanza con le forze ultra-interventiste degli Stati Uniti. Una conseguenza, tra le altre, è stata la scomparsa di Minsk dall'agenda politica ucraina. Un esponente di spicco dell'ultradestra ucraina è il già citato ambasciatore ucraino in Germania, che in un'intervista alla Frankfurter Allgemeine ha fatto sapere che per lui uno come Navalny è esattamente uguale a Putin quando si tratta del diritto dell'Ucraina di esistere come Stato nazionale sovrano. Alla domanda su cosa direbbe ai suoi amici russi, ha negato di averne, anzi di averne mai avuti in vita sua, perché i russi sono per natura pronti a estinguere il popolo ucraino.

La famiglia politica di Melnyk risale all'Organizzazione dei Nazionalisti Ucraini (OUN) negli anni tra le due guerre e sotto l'occupazione tedesca, con cui i suoi leader collaborarono fino a quando non scoprirono che i nazisti non facevano distinzione tra russi e ucraini quando si trattava di uccidere e schiavizzare le persone. L'OUN era guidata da due uomini, Andrij Melnyk (lo stesso nome dell'ambasciatore) e Stepan Bandera, quest'ultimo, per quanto possibile, un po' più a destra del primo. Entrambi avrebbero commesso crimini di guerra su licenza tedesca, Bandera come capo della polizia, nominato dai nazisti, a Leopoli (Lemberg). In seguito Bandera fu messo da parte dai tedeschi e messo agli arresti domiciliari, come altri fascisti locali altrove. (Dopo la guerra, restaurata l'Unione Sovietica, Bandera si trasferì a Monaco, capitale postbellica di una schiera di collaborazionisti dell'Europa orientale, tra cui gli Ustasha croati. Lì fu assassinato nel 1959 da un agente sovietico, dopo essere stato condannato a morte da un tribunale sovietico. Melnyk finì anche in Germania e morì negli anni '70 in un ospedale di Colonia.

Il Melnyk di oggi definisce Bandera il suo "eroe". Nel 2015, poco dopo essere stato nominato ambasciatore, ha visitato la sua tomba a Monaco di Baviera dove ha deposto dei fiori, raccontando la visita su Twitter. Ciò ha attirato un rimprovero formale da parte del ministero degli Esteri tedesco, all'epoca guidato nientemeno che da Steinmeier. Melnyk è anche intervenuto pubblicamente a sostegno del cosiddetto Battaglione Azov, un gruppo paramilitare armato ucraino, fondato nel 2014, che è generalmente considerato il ramo militare dei vari movimenti neofascisti del Paese. Non è chiaro ai non addetti ai lavori quanta influenza abbia oggi la corrente politica di Melnyk nel governo dell'Ucraina. Sicuramente ci sono anche altre correnti nella coalizione di governo; se la loro influenza diminuirà ulteriormente o, al contrario, aumenterà con il protrarsi della guerra sembra difficile da prevedere a questo punto. I movimenti nazionalisti a volte sognano una nazione che sorga dalla morte sul campo di battaglia dei suoi figli migliori, una nazione nuova o risorta saldata dal sacrificio eroico. Nella misura in cui l'Ucraina è governata da forze politiche di questo tipo, sostenute dall'esterno da Stati Uniti desiderosi di far durare la guerra ucraina, è difficile capire come e quando lo spargimento di sangue dovrebbe terminare, se non con la capitolazione del nemico o con l'uso della sua arma nucleare.

A parte la politica ucraina, una guerra per procura americana per l'Ucraina potrebbe costringere la Russia a uno stretto rapporto di dipendenza da Pechino, assicurando alla Cina un alleato eurasiatico prigioniero e dandole accesso assicurato alle risorse russe, a prezzi stracciati, dato che l'Occidente non sarebbe più in competizione per ottenerle. La Russia, a sua volta, potrebbe beneficiare della tecnologia cinese, nella misura in cui sarà resa disponibile. A prima vista, un'alleanza di questo tipo potrebbe sembrare contraria agli interessi geostrategici degli Stati Uniti. Tuttavia, sarebbe accompagnata da un'alleanza altrettanto stretta e asimmetrica, dominata dall'America, tra gli Stati Uniti e l'Europa occidentale, che terrebbe sotto controllo la Germania e reprimerebbe le aspirazioni francesi alla "sovranità europea". Molto probabilmente, ciò che l'Europa può fornire agli Stati Uniti sarebbe superiore a ciò che la

Russia può fornire alla Cina, così che una perdita della Russia a favore della Cina sarebbe più che compensata dai guadagni derivanti da un rafforzamento dell'egemonia americana sull'Europa occidentale. Una guerra per procura in Ucraina potrebbe quindi essere attraente per gli Stati Uniti che cercano di costruire un'alleanza globale per la loro imminente battaglia con la Cina per il prossimo Nuovo Ordine Mondiale, monopolare o bipolare in modi vecchi o nuovi, da combattere nei prossimi anni, dopo la fine della storia.

Da https://newleftreview.org/sidecar/posts/return-of-the-king

via: https://www.sinistrainrete.info/europa/25236-wolfgang-streeck-il-ritorno-del-re.html

----

Un paese che si solleva / di Frédéric Lordon

Per fare dell'insurrezione francese un mezzo e non un fine, dice Frédéric Lordon, occorre formulare un desiderio politico positivo in cui la forza del numero possa riconoscersi

Lunedì 20 marzo, le prime pagine della stampa francese sono tutte dedicate all'eccitazione per una mozione di sfiducia, a contare i deputati che potrebbero votarla, a soppesare le possibilità, a prevedere gli assetti futuri, a fare la parte degli informati – che delizia il giornalismo politico: un passaporto per l'inanità politica.

Nel frattempo, insorta con tutta la sua forza, la politica si è impadronita del paese. Uno sciame di iniziative spontanee si dirama da tutte le parti – scioperi senza preavviso, blocchi stradali, tumulti o semplici *manifs sauvages*, assemblee studentesche ovunque, l'energia dei giovani a Place de la Concorde, per strada. Tutti si sentono sui carboni ardenti, le loro gambe sono impazienti – impazienti, certo, ma non delle sciocchezze che appassionano i ristretti circoli dell'intellighenzia parigina. I circoli, paradossalmente, sono simili ai vertici. Come i giornalisti, che restano incollati a Macron e a Élisabeth Borne, hanno una cosa in comune: gli uni come gli altri ignorano ciò che sta realmente accadendo, vale a dire l'ebollizione del paese.

È bello quello che succede quando l'ordine costituito comincia a deragliare. Piccolezze inaudite, che rompono l'isolamento rassegnato e l'atomizzazione su cui i potenti fondano il loro potere.

Ed ecco che i contadini portano ceste di verdure ai ferrovieri in sciopero; un ristoratore libanese distribuisce falafel ai manifestanti sequestrati dalle «nasses» poliziesche [l’accerchiamento dei manifestanti, *Ndt*]; studenti e studentesse che si uniscono ai picchetti; e presto vedremo anche i cittadini aprire le loro porte per proteggere i manifestanti dalla polizia.

Il vero movimento sta iniziando. Ormai si può addirittura dire che la situazione è pre-rivoluzionaria. Ma che prospettive ha di fronte a sé? Può essa liberarsi del «pre», per diventare pienamente rivoluzionaria?

Il governo dei rastrellamenti

Crollata la sua legittimità, l’attuale potere costituito non è nient’altro che pura coercizione. Avendo distrutto ogni mediazione, l’autocrate è ormai separato dal popolo soltanto da una schiera di poliziotti. Da questo individuo, che la ragione ha abbandonato da tempo, ci si può allora aspettare di tutto.

Macron, d’altra parte, non ha mai compreso l’alterità. La sua psiche ignora cosa siano gli altri, un altro soggetto. Egli dialoga solo con sé stesso: per lui, ciò che sta fuori non esiste. Soprattutto per questo motivo il suo discorso, il senso stesso delle sue parole, non è soggetto alle normali procedure di verifica della validità del dialogo. Il 3 giugno 2022 egli può affermare senza battere ciglio che «cambierà metodo», perché «i francesi sono stanchi delle riforme che vengono dall’alto», ed aggiungere poi, il 29 settembre, che «non si possono imporre le decisioni ai cittadini». Non è forse ovvio che con un tipo del genere ogni possibilità di dialogo sia di fatto abolita? Che nulla di quel che dice possa essere preso sul serio? È facile capire che una persona del genere, non conoscendo altro che sé stesso, è rigorosamente incapace di qualsiasi ammissione di colpa che non sia fittizia, perché bisognerebbe ascoltare ciò che è fuori, l’altro-da-sé, per rendersi conto dei propri errori. Ecco perché tutte le sue promesse di «reinvenzione» (che tanto incantano i giornalisti) non sono altro che pantomime prodotte dal suo circolo ristretto.

Da questo potentato, interamente abbandonato al suo moto inerziale da istituzioni politiche potenzialmente (e ormai di fatto) liberticide, ci si può aspettare ogni tipo di violenza – tutto può accadere. E d’altronde tutto sta accadendo. I filmati della «nasse» di domenica a rue Montorgueil [nel centro di Parigi, tra Les Halles e la fermata della metro Étienne Marcel, *Ndt*] sono perfettamente chiari a questo proposito. La politica di Macron si sta dissolvendo interamente nell’intimidazione poliziesca. D’ora in poi il potere governa, grazie alla sua polizia, a mezzo di rastrellamenti: con delle autentiche retate. Prendono chiunque capiti, in qualsiasi modo, perfino i passanti, persone senza alcun legame con le manifestazioni, donne e uomini impauriti, stupefatti da quello che succede. Un solo messaggio deve passare: non uscite in strada, restate a casa, guardate la Tv, obbedite.

Si rivela così il patto inconscio che la polizia stipula con le sue reclute. L’accordo tra un’istituzione dedita alla violenza e individui alla ricerca di soluzioni legali per soddisfare le proprie pulsioni violente non può che essere naturale, immediato. Tale accordo trova un’occasione senza precedenti in una situazione pre-rivoluzionaria, quando appunto il potere può essere detenuto solo con la forza, e nel momento in cui alle manovre della forza, come risorsa ultima, viene attribuita un’importanza smisurata, oltre che completa carta bianca. Come abbiamo già visto in occasione del movimento dei *Gilets Jaunes*, questo è il tempo dei sadici e dei bruti in uniforme.

La tesi per cui «I poliziotti sono dalla nostra parte!» è ormai del tutto obsoleta, non ha più alcuna concretezza: il fascino impulsivo dell’autorità violenta ha assolutamente la meglio sulla vicinanza sociale oggettiva con i manifestanti, su cui poggia l’illusione dell’«unione» – si tratta di un materialismo volgare, se prende in considerazione solo i dati dell’esistenza materiale e ignora tutto il resto (che non è interamente riducibile a essi). È questo il modo in cui le

strutture producono i loro effetti, in cui un ordine soddisfa le sue necessità: trasmettendosi nella psiche dei funzionari che si è scelto. Da Macron, che si trova al vertice, fino all'ultimo agente abbrutito, mobilitato nelle strade.

Controforze

Tuttavia, esistono delle controforze che ci possono proteggere dallo sprofondamento nella tirannia o, più semplicemente, dal rischio di essere fisicamente schiacciati dalla polizia. Citiamo la prima per amor di coscienza, cioè senza crederci troppo. È forse possibile che qualche residuo di moralità, qualche idea dell'equilibrio e dei punti di rottura, sopravviva ancora nell'apparato statale – non certo al ministero dell'Interno, dove il virus autoritario si è diffuso ovunque e dove troneggia un ministro quasi del tutto fascista, proprio come le sue truppe – ma nei gabinetti, nei cosiddetti «entourage» dove, a un certo punto, potrebbe formarsi la consapevolezza che si stanno oltrepassando i limiti politici, l'ansia di commettere l'irreparabile. Come sappiamo, è meglio non contare troppo sulle ipotesi di un sussulto morale, su una forma laica di miracolo, soprattutto nello stato di corruzione, morale e finanziaria, della nostra sedicente «epubblica esemplare» – e tantomeno nel momento più critico della difesa dell'ordine borghese.

Una controforza più materiale è legata al possibile sbandamento della polizia. Non grazie a un'iniziativa di lotta localizzata – in queste circostanze, e a meno di non sviluppare rapidamente nuove tattiche, probabilmente non c'è speranza di riuscita – ma su scala nazionale. Infatti, se da qualche parte al ministero dell'Interno c'è un *big board* stile Dottor Stranamore, esso starà senza dubbio lampeggiando come un albero di Natale, ma solo di rosso. La polizia aveva resistito durante i *Gilets Jaunes* (e non senza sfiorare l'esaurimento), perché gli «atti» del movimento si svolgevano in un numero limitato di grandi città e solo una volta alla settimana. Ora invece sta accadendo ovunque in Francia, tutti i giorni. Si è dispiegata la meravigliosa forza del *numero* – il terrore di tutti i poteri, e la stella polare di ogni rivoluzione. Hanno già la lingua di fuori, e il fiato corto, dietro le visiere. Ma non hanno ancora finito di correre e di fare chilometri sui loro furgoni. Bisogna piazzargli i fuochi d'artificio, in modo che quell'albero di Natale diventi un'enorme ghirlanda rossa e che il *big board* faccia saltare in aria il tavolo. Ecco un tema nevralgico, oggi, per il movimento: lo sfinimento della polizia.

Infine, c'è una risorsa di altro tipo: l'odio per la polizia – ma inteso come forza positiva, motrice. Quando il potere scatena i suoi sgherri, in effetti, possono prodursi due risultati radicalmente diversi: l'intimidazione oppure la moltiplicazione della rabbia. Tutti i ribaltamenti si verificano quando il primo risultato si trasforma nel secondo. Ci sono molte ragioni per pensare che siamo ormai arrivati a questo punto. Sarebbe infatti riduttivo dire che, nel paese, si respira un'atmosfera di rabbia. Siamo ben oltre: l'odio per la polizia è destinato raggiungere una profondità e un'ampiezza senza precedenti. Ora, con Macron attaccato alle sue guardie, l'odio per la polizia si converte *ipso facto* in odio per Macron. E quest'ultimo, in verità, non sappiamo esattamente come e dove finirà – la cosa migliore sarebbe: in fuga in elicottero.

Andare oltre il «pre»

È evidente a tutti che, a forza di voler troneggiare da solo, come un eroe in gloria, Macron si è attaccato a qualsiasi cosa: si è attaccato alla legge sulle pensioni, così come si è attaccato alla polizia, ed è perciò diventato, per metonimia, la sintesi vivente di tutte le indignazioni particolari, e infine il loro unico oggetto. Per spingere più in là questa metonimia, ma anche per riconoscere una necessità strutturale, si potrebbe dire che Macron è anche attaccato all'«ordine capitalista». Ecco, quindi, che si pone la questione all'ordine del giorno: farla finita con

«Macron, ossia l’ordine capitalista». Ovvero, una questione rivoluzionaria.

Tale questione, ormai di scottante attualità, può essere rivoluzionaria anche senza che lo sia la situazione oggettiva in cui è posta. La storia ha mostrato che, in questo caso, ci sono due opzioni possibili: aspettare pazientemente, come uno spettatore sulla riva, che la situazione si trasformi spontaneamente in tempesta, oppure provare a dare attivamente una spinta perché lo diventi. E ciò a rischio di sbalzi, forse, ma con l’eventuale aiuto dei ritmi della storia che, in determinate congiunture, possono subire accelerazioni fulminee. In ogni caso, non si passa dall’attuale situazione «pre-rivoluzionaria» a un contesto «rivoluzionario» solo con la negatività di un rifiuto. Serve *anche* un’*affermazione*, un enorme «per», che realizzi l’unificazione delle forze di tutti. Che cosa può essere? – la domanda va intesa a condizione di essere all’altezza di quel guazzabuglio indefinito che si sta sollevando nel paese, e deve avere per obiettivo di farlo passare a una forma definita.

Per fare dell’insurrezione un mezzo e non un fine, perché essa si trasformi in un vero processo rivoluzionario, occorre articolarne uno *sbocco*. Vale a dire, formulare un *desiderio politico positivo*, in cui la forza del numero – ancora e sempre lei – possa riconoscersi. Ma non dobbiamo cercare molto per trovare un tale sbocco. Anzi, in qualche modo lo conosciamo già: si tratta di occuparci noi stessi dei nostri affari, a partire da quelli della produzione. Il desiderio politico positivo, quello che il capitalismo e le istituzioni politiche borghesi offendono per principio e per definizione, è quello della *sovranità*.

La sovranità dei produttori sulla produzione: ecco qualcosa che può risuonare, e ben al di là della sola classe lavoratrice, la prima a esserne coinvolta. Perché, sempre più numerosi, quelli che si definiscono «colletti bianchi» soffrono anch’essi della stupidità manageriale, del controllo cieco degli azionisti, dell’idiozia delle scelte produttive dei loro dirigenti, quando non della loro nocività, e aspirano – ed è già un’aspirazione immensa – ad avere voce in capitolo su tutto ciò di cui sono espropriati.

C’è legittimità, e quindi titolo alla sovranità, solo per coloro che *praticano il lavoro*. Quanto a coloro che, pur non sapendo nulla, pretendono di organizzarlo, consulenti e pianificatori, sono solo parassiti, e come tali vanno cacciati. L’argomento supremo, incontestabile a favore della sovranità dei produttori è stato avanzato da un sindacalista, Eric Lietchi, della Cgt Energie di Parigi. I bilanci parlano da soli, ha osservato: sotto la guida della classe parassitaria, il paese è stato distrutto. Gli ospedali sono in rovina, la giustizia è in rovina, l’istruzione è in rovina, la ricerca e l’università sono in rovina, la medicina è in rovina – i farmacisti vengono pregati di produrre amoxicillina nei loro retrobottega. Quest’autunno, Borne si è ridotta a sperare nella «grazia di Dio» che l’inverno non fosse troppo freddo, perché l’industria elettrica – in rovina come il resto – potesse reggere. Si fanno reclutamenti flash degli insegnanti, in mezz’ora. I dipendenti pubblici vengono mobilitati per guidare gli autobus – e in futuro pure i treni? La gente, inoltre, ha fame. Non avremmo mai pensato che fosse possibile scrivere una cosa del genere a questa latitudine, ma i fatti parlano da soli: un quarto dei francesi non ha abbastanza da mangiare. I giovani hanno fame. Le code per gli aiuti alimentari sono interminabili. Tra questo e la polizia, *France 2* potrebbe fare un classico servizio stile «quadro d’insieme», ma alla cieca, senza indicare di quale paese si tratta: si organizzerebbe subito un Machinthon di solidarietà; Juliette Binoche si taglierebbe una ciocca di capelli e Glucksmann preparerebbe un appello sui giornali – per questi sfortunati dell’altro mondo.

In pochi decenni, con un picco a partire dal 2017, un intero modello sociale è stato messo in ginocchio. *Loro* hanno messo *in ginocchio* l’economia. Non la Cgt, non il fronte intersindacale – se solo fosse così! – ma *loro*. Sono i sedicenti «competenti» ad aver rovinato il paese. La disorganizzazione è totale. Come sappiamo, il diploma e la competenza sono stati storicamente promossi dalla borghesia come titoli sostitutivi del sangue e del lignaggio per spodestare l’aristocrazia. Il paradosso (ma non lo è davvero) è che, nel tardo capitalismo, l’incompetenza della borghesia sia diventata una forza in sé – possiamo darle il nome con una minima variazione di Schumpeter: distruzione distruttrice. Oppure il suo nome proprio: McKinsey.

Immaginare l’inaudito

L’argomento del sindacalista Lietchi assume qui tutta la sua forza. L’idea della sovranità dei produttori, di solito relegata al mondo dei sogni, giunge come *la logica conseguenza* di un fatto inconfutabile. Se ne trae la conclusione con altrettanta nettezza: bisogna cacciare via questi idioti dannosi e riappropriarsi della totalità della produzione. Quelli non sono stati in grado di fare nulla? I lavoratori e le lavoratrici lo sapranno fare, anzi, già sanno farlo. Si potrebbe pensare che questo sia il vero significato da dare alle parole «sciopero generale»: non la cessazione generale del lavoro, ma l’atto d’inizio della riappropriazione generale dei mezzi di produzione – l’inizio della sovranità dei produttori.

È a questo punto che l’evento rivela la sua potenza inaudita, anche se per il momento solo sul piano dell’immaginario. È inaudita, in effetti, la fisionomia delle imprese quando tornano nelle mani dei lavoratori. Inaudita è la riorganizzazione dei servizi pubblici quando sono sotto la direzione di chi sa curare, insegnare, controllare la sicurezza delle ferrovie e guidare i treni, tracciare linee, distribuire la posta avendo il tempo di parlare con le persone, ecc. Inaudita è l’apertura delle università a tutti e tutte, la liberazione dell’arte dalla borghesia degli artisti e dai suoi sponsor capitalisti. Inaudita è la disfatta della borghesia, la condanna storica della sua caratteristica miscela di arroganza e nullità – non sapendo fare nulla, non ha mai fatto altro che far fare agli altri.

Si converrà che l’immaginario non costituisce, in sé stesso, un progetto ben definito – tanto meglio, d’altronde. Esso può però almeno dare una direzione allo spirito. In questo caso, una direzione comune, derivata dalla questione politica centrale, da declinare in ogni modo e a tutti i livelli: chi decide? Più precisamente, si tratta di una decisione derivata da un principio: tutti gli interessati hanno il diritto a decidere.

Questo principio fa da spartiacque. Per la borghesia, solo la borghesia è competente e ha perciò il diritto di decidere. *CNews*, che rivela la vera natura della tarda borghesia, la sua vera natura, fascista *se necessario*, è perfettamente consapevole del pericolo: «Dobbiamo forse temere il ritorno del comunismo?» – titolava un suo servizio della scorsa settimana. Anche se involontariamente, la domanda è posta, in fin dei conti, nel modo più corretto. Finché per «comunismo» si intende il partito opposto, il partito del diritto di tutti, il partito della sovranità generale, il partito dell’uguaglianza, la domanda è giusta.

Il meraviglioso insorgere dei *Gilets Jaunes* ha avuto il limite di non essersi mai legato alla questione salariale. Quanto ai titolari ufficiali di questa questione, adagiati nelle direzioni sindacali, ingranaggio sistemato al caldo del sistema istituzionale, essi non hanno mai smesso di depoliticizzare la questione di cui erano responsabili, trasformata in un affare di accordi collettivi. E, sotto questa guida illuminata, noialtri siamo rimasti abbonati alla sconfitta.

In due mesi, tutto è però cambiato. Le forme di lotta si diversificano e si completano a vicenda: non si potranno più separare le manifestazioni del giovedì, massicce ma vane, dalle *manifs sauvages* che fanno correre qua e là la polizia fino a notte fonda. Così la sostanza della lotta di classe confluisce nella forma dei *Gilets Jaunes*. Una combinazione inedita, a lungo attesa, e questa volta sbalorditiva.

*Frédéric Lordon è direttore di ricerca al Cnrs, si occupa di economia e filosofia politica. Scrive su Le Monde diplomatique (dal cui sito è tratto questo testo) ed è membro del collettivo Les économistes atterrés. Ha pubblicato Capitalismo, desiderio, servitù (DeriveApprodi, 2010), Imperium (La Fabrique, 2015) e Les Affects de la politique (Seuil, 2016). La traduzione è di Alessandro Brizzi e Matteo Polleri.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/25237-frederic-lordon-un-paese-che-si-solleva.html

----

Documenti segreti canadesi: quando gli Usa innescarono la guerra in Bosnia / di Piccole Note

La scorsa settimana ricorreva l'anniversario dell'intervento Nato nell'ex Jugoslavia (24 marzo 1999), che si può considerare il primo passo di quella guerra mondiale fatta a pezzi denunciata da tempo da papa Francesco, che ora ha il suo focus in Ucraina.

Tante le motivazioni di quell'intervento, ad esempio quella di rilanciare l'immagine della presidenza Clinton, appannata dallo scandalo Lewinsky. Ma il proposito di dar vita a un intervento Nato nell'ex Jugoslavia partiva da lontano, come anche l'idea di colpire la Serbia.

Ultimo residuo dell'ex impero sovietico conficcato nel cuore dell'Occidente, la Serbia era per la Nato una sfida che doveva essere affrontata. Il *redde rationem* contro Belgrado ha i suoi prodromi nella guerra bosniaca, nella quale, tra il 1992 e il 1995, si confrontarono gli eserciti croati, serbi e bosniaci e che si concluse con l'accordo di Dayton.

Una guerra che, secondo la narrativa ufficiale, era riconducibile all'intenzione di Belgrado di dar vita a una "Grande Serbia", annettendo parte della Bosnia (la stessa motivazione avrebbe innescato nel '99 l'intervento Nato, asserendo che la Serbia voleva annettere il Kosovo).

Kit Klaremberg e Tom Seker hanno avuto accesso ai documenti segreti delle forze di pace canadesi presenti in Bosnia nei primi anni '90, le UNPROFOR, rivelando la faccia nascosta di quel conflitto.

Quando gli Usa sabotarono la pace

"È un fatto poco noto – scrivono i due cronisti su ZeroHedge – ma alquanto riconosciuto che gli Stati Uniti hanno gettato le basi per la guerra in Bosnia, sabotando l'accordo di pace negoziato dalla Comunità Europea all'inizio del 1992 [Accordo di Lisbona, artefici Lord Carrington e José Cutileiro n.d.r.]".

"In base all'accordo, la Bosnia sarebbe diventata una confederazione composta da tre regioni autonome divise lungo linee etniche". Non era perfetto, scrivono i cronisti, ma le parti avrebbero ottenuto quanto poi più o meno stabilito a Dayton e avrebbero evitato la guerra.

"Ma, il 28 marzo 1992, l'ambasciatore degli Stati Uniti in Jugoslavia Warren Zimmerman incontrò il presidente bosniaco musulmano Alija Izetbegovic per offrire al suo Paese il riconoscimento di Washington come stato indipendente. E per promettere un **supporto incondizionato** nell'inevitabile guerra successiva, se avesse respinto la proposta della Comunità europea. Alcune ore dopo, Izetbegovic si avviò verso un sentiero di guerra" (Doug Bandow, sul National Interest, aveva già denunciata tale nefasta ingerenza, riportando anche le accuse in tal senso dello stesso Cutileiro).

Tanti analisti spiegano l'ingerenza Usa come un modo per contrastare un piano di pace che avrebbe reso più forte l'Europa grazie al ruolo di mediazione. Ma "i cablogrammi UNPROFOR rivelano che c'era al lavoro un'agenda molto più oscura. Washington voleva che la Jugoslavia fosse ridotta in macerie e **progettava di mettere in ginocchio i serbi prolungando la guerra il più a lungo possibile**".

Secondo la versione ufficiale, a far saltare l'Accordo di Lisbona furono i serbi, ma "i documenti dell'UNPROFOR chiariscono più volte che non è andata così", dal momento che l'ostacolo "insormontabile" per gli accordi di pace furono le richieste degli "islamici" (così venivano identificati nei cablo i bosniaci guidati da Izetbegovic).

Altri passaggi dei documenti, poi, rivelano come "le interferenze esterne nel processo di pace" "non hanno aiutato la situazione" e "nessun accordo di pace" può essere raggiunto "se le parti esterne continuano a incoraggiare gli islamici a essere esigenti e inflessibili". I cronisti chiariscono che tali interferenze venivano da Washington.

"Incoraggiare Izetbegovic a resistere a ulteriori concessioni" e "il chiaro desiderio degli Stati Uniti di revocare l'embargo sulle armi nei confronti dei musulmani [bosniaci n.d.r.] e di **bombardare i serbi** costituiscono dei seri ostacoli per la fine dei combattimenti", registrano le forze di pace canadesi il 7 settembre 1993.

Il giorno successivo, le forze canadesi riferiscono che "i serbi sono stati i più conformi al cessate il fuoco". Mentre Izetbegovic fondava la sua posizione negoziale [irriducibile n.d.r.] sulla "'**immagine largamente diffusa dei serbi bosniaci come cattivi**". Consolidare tale falsità ha avuto come esito quello di innescare "gli attacchi aerei della NATO sui territori serbi".

Così su un cablogramma della UNPROFOR: "Non ci saranno colloqui seri a Ginevra finché Izetbegovic crederà che i serbi subiranno attacchi aerei [Nato n.d.r.]. I raid aerei rafforzeranno notevolmente la sua posizione e probabilmente lo renderanno meno collaborativo nei negoziati".

La Jihad della Nato

Allo stesso tempo, anche i combattenti islamici venuti da tutto il mondo a supporto dei bosniaci "non stavano dando una possibilità ai colloqui di pace", portando attacchi a tutto campo e "aiutando Izetbegovic nel raggiungere il suo obiettivo", annotano i cronisti di ZeroHedege, infatti, per tutto il '93, le milizie islamiche condussero "innumerevoli incursioni in territorio serbo in tutta la Bosnia, in violazione del cessate il fuoco".

I cablogrammi dell'UNPROFOR illustrano ampiamente tali azioni, e come gli attacchi serbi, denunciati come attacchi proditori e in violazione al cessate il fuoco, fossero, in realtà, "azioni difensive o in risposta alla provocazioni" delle milizie islamiche.

Queste ultime sono confluite in Bosnia dalla seconda metà del 1992 dando vita a una "jihad" contro croati e serbi. "Molti di questi – si legge ancora su ZeroHedge – avevano acquisito esperienza nel teatro di guerra afghano", altri venivano reclutati altrove. A dar corpo alla legione straniera islamica inizialmente furono turchi e iraniani, sostenuti da finanziamenti sauditi, per poi essere gestiti direttamente dall'America, che ne scaricò a migliaia in Bosnia con i suoi Hercules C-130.

"Le stime sul numero dei **mujaheddin bosniaci** variano notevolmente, ma il loro contributo fondamentale alla guerra è chiaro. Il negoziatore statunitense per i Balcani Richard Holbrooke nel 2001 dichiarò che i bosniaci 'non sarebbero sopravvissuti' senza il loro aiuto, e definì il loro ruolo nel conflitto un '**patto con il diavolo**' da cui Sarajevo doveva ancora riprendersi".

Tali miliziani erano usi a creare false flag per incolpare i serbi di atrocità o di aver violato il cessate il fuoco. Così su un cablogramma dell'UNPROFOR: "Le milizie islamiche non disdegnano

di sparare contro la loro stessa gente o contro obiettivi delle Nazioni Unite per poi dare la colpa ai serbi in modo da suscitare ulteriore simpatia [alla loro causa] nell'opinione pubblica occidentale. Spesso posizionavano la loro artiglieria in prossimità di edifici delle Nazioni Unite e di altre aree sensibili, ad esempio gli ospedali, nella speranza che i serbi, rispondendo al fuoco, colpissero tali siti sotto gli occhi dei media internazionali".

In un altro cablogramma si ipotizzava che tali milizie potessero colpire l'aeroporto di Sarajevo, dove atterravano gli aiuti umanitari, ben sapendo che i serbi sarebbero stati indicati come "ovvi" responsabili dell'attacco.

Così un altro cablo: "Sappiamo che in passato i musulmani hanno sparato sui loro stessi civili e sull'aeroporto per attirare l'attenzione dei media". E in un successivo: "Le forze islamiche al di fuori di Sarajevo, in passato, hanno piazzato esplosivi ad alto potenziale presso le loro stesse posizioni per poi farli esplodere sotto gli occhi dei media e accusare i serbi di averli bombardati".

Nell'articolo si citano altri esempi, ma noi ci fermiamo qui. Documentazione istruttiva, sia per quanto riguarda le guerre del passato, la guerra bosniaca e il successivo intervento Nato contro Belgrado, sia quanto riguarda per le attuali.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25238-piccole-note-documenti-segreti-canadesi-quando-gli-usa-innescarono-la-guerra-in-bosnia.html

----

La lista (interessante) dei percettori di donazioni/finanziamenti delle case farmaceutiche / di Andrea Zhok

Tra i dati più interessanti emersi recentemente troviamo quelli circa l'entità delle donazioni / finanziamenti per ricerca e sviluppo forniti dalle case farmaceutiche negli ultimi anni in Italia.

A titolo informativo, il fatturato 2021 delle prime 20 aziende farmaceutiche è stato di 884 miliardi di dollari.

Relativamente alla sola Pfizer le erogazioni in direzione italiana seguono il seguente interessante andamento:

2018: 169.602 euro

2019: 6.353.707 euro

2020: 10.242.454 euro

2021: 10.319.009 euro

Che ci sia un'esplosione dei versamenti in concomitanza con la pandemia è naturalmente mera coincidenza.

Non meno interessante è la lista dei percettori, che include associazioni scientifiche, società di formazione medica, case editrici, fondazioni, ospedali, università e l'usuale miriade di

sponsorizzazioni di eventi e consulenze scientifiche ad hoc. [Fonte "La Verità"]

Ora, le considerazioni da fare qui sono semplici.

1) Abbiamo chiacchierato per anni – a ragione, eh – di "conflitti di interesse" parlando di Berlusconi, poi com'è come non è, l'argomento è sparito dal tavolo proprio quando ha cominciato ad esploderci sotto la sedia di continuo, dalle agenzie di rating, alla proprietà dei giornali, al finanziamento medico, ecc. Come mai? Che i conflitti d'interesse interessino solo come arma politica e altrimenti scatta il tengo famiglia?

2) Se c'è ancora chi pensa che la scienza sia un'operazione teorica pura piovuta dall'iperuranio, qualcosa dove compare solo marginalmente la squallida prosaicità di "chi caccia la grana", ecco, questi è meglio che esca dall'ultima glaciazione e aggiorni il software. La scienza moderna ha bisogno per funzionare di fondi ingenti. E quanto più la ricerca di un paese è alla canna del gas (e in Italia manco il gas ti passano più), tanto più finisce per essere in vendita al migliore offerente (se gli offerenti ci sono). Poi sì, certo, non tutti, non sempre, non facciamo di tutta l'erba un fascio, ecc. ecc., ma la sostanza è che chi paga compra / investe, e chi è pagato lo sa benissimo. Fine delle fiabe.

3) Su questa base chiunque sbandieri obblighi sanitari sbandiera enormi assegni al portatore; e simultaneamente esige che il pubblico creda ciecamente all'oste che decanta il proprio vino. Con la differenza che tutti sanno distinguere un vino scadente da uno buono, mentre qui si va sulla fiducia.

4) Quanto all'argomento tranquillizzante che "mica Big Pharma ci metterà il metanolo nel vino, perché poi sai quanto gli costerebbe!" per piacere cestinatelo una buona volta. La storia è piena di esempi (Vioxx 1999; Reductil 2000; Tamiflu 2006; Prempro 2012, ecc.) che dicono tutti una cosa semplice: è economicamente molto più conveniente vendere aggressivamente e poi, eventualmente, ritirare pagando i danni che avere troppi scrupoli a mettere sul mercato. E ciò che conviene detta la linea.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25241-andrea-zhok-la-lista-interessante-dei-percettori-di-donazioni-finanziamenti-delle-case-farmaceutiche.html

----

Cina: è iniziato il countdown / di Manolo Monereo

> "La Cina non minaccia gli Stati Uniti. Nessuno può minacciare gli Stati Uniti... La Cina ha commesso, agli occhi degli Stati Uniti, un grande peccato: sviluppare la sua economia fino a raggiungere le stesse dimensioni di quella degli Stati Uniti" (Paul Keating, ex primo ministro australiano, marzo 2023)

La verità di Taiwan è in Ucraina; la verità dell'Ucraina è a Taiwan. Non si tratta né di un gioco di parole né di un indovinello. Entrambe le questioni sono dialetticamente correlate e fanno parte di una strategia globale, con differenze e somiglianze. Cosa dà loro un significato? la (contro)offensiva statunitense. La crisi dell'egemonia e l'offensiva statunitense segneranno questa fase storica. Gli Stati Uniti devono essere sempre presi sul serio, studiati con attenzione e bisogna sapere cosa dicono, cosa fanno e quanto tacciono. Quando Biden dice che gli Stati

Uniti sono tornati, significa che la grande potenza del Nord non è disposta ad ammettere alcuna messa in discussione del suo dominio e che difenderà il suo "ordine" e le sue "regole" con le unghie e con i denti.

Il fattore tempo è decisivo. Il gruppo dirigente organizzato intorno a Biden vive in modo drammatico l'attuale situazione mondiale e teme la transizione verso un mondo multipolare. Le differenze con Donald Trump hanno a che fare con la sua incapacità di definire una strategia operativa all'altezza delle sfide del tempo, con le sue decisioni errate e incoerenti, con il suo disprezzo per gli alleati e con le sue relazioni con la Russia. Ha parlato molto, ha fatto poco e non ha affrontato con decisione i problemi. Spodestarlo dal potere è stata una vera e propria crociata; ci sono riusciti utilizzando tutti i mezzi a loro disposizione, tutti i mezzi di comunicazione; finirà in prigione o peggio. Biden e la sua squadra avevano fretta, molta fretta. I problemi si stavano accumulando; la società americana mostrava segni di crisi; le fratture sociali e territoriali si facevano sempre più evidenti; l'involuzione politica e i conflitti di identità stavano rivelando una guerra civile latente. Bisognava prendere l'iniziativa e contrattaccare prima che fosse troppo tardi.

La crisi sistemica del 2008 è stata il segnale che gli strati tettonici che organizzano le relazioni internazionali si stavano muovendo in una direzione contraria agli interessi geopolitici degli Stati Uniti. Ancora una volta, l'epicentro della crisi economica stava nel "Paese indispensabile" e la Cina ha finito per salvare l'economia internazionale. È stata la prova decisiva che il mondo stava cambiando le sue basi e che non poteva più essere governato senza l'impero di mezzo. Allo stesso tempo, la Russia stava ricostruendo la sua economia, il suo tessuto produttivo, il suo efficiente complesso militare-industriale e, cosa fondamentale, stava riconquistando la sua centralità in una Eurasia in via di riorganizzazione. L'Iran stava emergendo – con non poche difficoltà e problemi – come il grande beneficiario delle fallimentari guerre statunitensi in Afghanistan, Iraq, Libano, Libia e Siria. Altri – India, Germania, Indonesia, Turchia – guardavano alla grande potenza emergente e cercavano accordi economici vantaggiosi. Biden doveva rompere questa dinamica, sfruttando appieno il suo controllo sulle istituzioni internazionali, il peso del dollaro e, cosa fondamentale, la sua chiara superiorità politico-militare.

Una grande potenza come gli Stati Uniti ha per definizione la capacità di operare in una varietà di scenari e con agende multiple. Basta leggere i rapporti periodici del suo National Intelligence Centre per constatare la sua precisa conoscenza delle tendenze di fondo che governano questa transizione geopolitica, del pericolo rappresentato dal consolidamento della Cina come potenza rivale economica, politica e militare. Da anni l'amministrazione statunitense ha una strategia – articolata, complessa, multipla – per rallentarla, indebolirla e provocare una crisi nella sua leadership. Le hanno dedicato molto denaro, molti sforzi organizzativi, un intervento tenace e permanente sulle élite critiche e una strategia di comunicazione vigorosa e sistematica. L'imperialismo collettivo dell'Occidente non riposa mai; è sempre vigile, soprattutto quando è in gioco la sua egemonia.

Il modello ucraino si ripeterà, in una forma o nell'altra, con Taiwan. Chiunque abbia il predominio nel sistema mondiale ha il potere di definire le linee di frattura e di lavorare su di esse. Ci sono, di fatto, tre scenari interconnessi che esprimono questa offensiva statunitense. Il primo è l'Europa, una linea di demarcazione definita almeno dal 2014 in Ucraina. Il secondo è il Mar Cinese meridionale, con Taiwan come linea di separazione e conflitto politico-militare; e il terzo è l'Africa subsahariana, con il Sahel come fronte mobile che definisce territori contesi e il luogo di confronto tra le grandi potenze.

Il Medio Oriente sta vivendo un processo di cambiamento accelerato, una radicale ridefinizione delle alleanze interne e dei suoi tradizionali meccanismi di inserimento nell'economia internazionale. L'accordo tra Iran e Arabia Saudita, gestito dalla Cina, riassume e sintetizza questi cambiamenti. Non insisterò sul suo significato, è sotto i nostri occhi e pone fine a una storia di controllo e potere. Vanno sottolineati due aspetti particolarmente significativi: la capacità della Cina di creare consenso e di offrire soluzioni a vecchi conflitti e,

fondamentalmente, i progressi che ha compiuto per il multipolarismo – come realtà e come progetto – percepito come opportunità di liberarsi dai vecchi legami con le potenze coloniali e come autonomia di definizione delle politiche in base agli interessi nazionali di ciascun Paese. La guerra in Ucraina, il conflitto tra la NATO e la Russia non è visto nello stesso modo nell'Occidente collettivo come nel Sud globale. Cosa c'è alla base? Che dietro la crisi dell'egemonia statunitense c'è qualcosa di più decisivo, di maggiore portata storica: la fine del dominio politico-militare e culturale dell'Occidente.

Perché Taiwan? Fondamentalmente, per tre motivi: 1) Per la Cina, la riunificazione con quest'isola è un elemento determinante – sicuramente il più importante oggi – per superare un lungo secolo di umiliazioni e guerre civili che l'hanno quasi distrutta come Stato-civiltà; 2) La Cina non potrà mai essere una grande potenza se non sarà in grado di controllare il suo Mediterraneo, cioè il Mar della Cina (meridionale e orientale); Taiwan ne è il centro. 3) Quest'isola è l'asse di riorganizzazione della prima (e decisiva) linea di assedio e contenimento della potenza navale cinese e un dispositivo-trappola per gestire il conflitto con il vecchio Impero di Mezzo.

La strategia, insisto, è stata ben studiata ed è in pieno svolgimento. La priorità è rafforzare e strutturare un insieme di alleanze politico-militari che progressivamente accerchieranno la Cina. Il che viene articolato in cerchi concentrici: il nucleo decisivo è l'AUKUS, l'accordo tra Australia, Gran Bretagna e Stati Uniti: gli anglosassoni al comando senza interferenze europee. Il cerchio successivo è costituito dai protettorati militari, Giappone, Corea del Sud e, ora più chiaramente, le Filippine. A un terzo livello si trova un gruppo di Paesi che, senza essere definiti, sono fondamentali per il posizionamento finale; al centro si trovano India, Indonesia e Malesia. Gli Stati Uniti stanno giocando duro, militarizzando la regione, favorendo un riarmo di grandi dimensioni e nuclearizzando ulteriormente l'area. La consegna all'Australia di B-52 e B-1 con armamento nucleare e lo sviluppo congiunto di sottomarini a propulsione nucleare sono la prova di un salto di qualità e della ferma determinazione americana.

Questa politica di alleanze si concretizza in quella che è stata definita la "strategia della catena di isole". La prima coinvolge Corea del Sud, Giappone, Filippine, Taiwan e Singapore. La seconda comprenderebbe, oltre al Giappone, le Isole Bonin, le Marianne (USA), Guam e le Caroline, e ce ne sarebbe una terza, molto più ampia, che partirebbe dalle Aleutine, dalle Hawaii e dall'Oceania. Come si può vedere, gli Stati Uniti sono seriamente consapevoli del fatto che il centro di gravità del potere mondiale si sta spostando verso l'Oriente e che non sono disposti ad accettare o a negoziare la fine della loro egemonia in quell'emisfero. Si sta preparando alla guerra e la provocherà se lo riterrà necessario. Ciò richiederà tempo, un'efficace politica di alleanze, l'isolamento economico e tecnologico della Cina e la promozione di una strategia comunicativa-cognitiva che criminalizzi la Cina e il suo Presidente agli occhi del mondo.

Taiwan è la linea di frattura e di conflitto organizzata dagli Stati Uniti. Da molti anni lavorano in questa direzione. La prima mossa è stata quella di stimolare il separatismo sull'isola. Il Partito Progressista Democratico (PPD) traccia politicamente un progetto di "costruzione nazionale" che minimizza il peso della tradizione cinese, crea una complessa "comunità immaginaria" che determina e rende necessario – questo è l'obiettivo – un Paese indipendente. In secondo luogo, i Paesi dell'AUKUS stanno intensificando il riarmo dell'isola addestrando i suoi militari e stringendo relazioni con altri eserciti, in particolare con quello giapponese e quello filippino. In terzo luogo, in maniera calcolata, gli Stati Uniti stanno integrando, in un modo o nell'altro, Taiwan nelle relazioni economiche, politiche e diplomatiche internazionali. Il suo "status speciale" viene esteso e sviluppato come se fosse un Paese realmente indipendente.

Taiwan è un termostato strategico governato dagli Stati Uniti. Ha la capacità di graduare l'intensità del conflitto, cioè sarà più o meno grave a seconda dei suoi interessi. Il gioco di potere è definito. La Cina (come la comunità internazionale sa) vuole una riunificazione pacifica con l'isola; tuttavia, entrerà in guerra se Taiwan dichiarerà unilateralmente la propria indipendenza. L'attuale presidenza dell'isola pensa e agisce come se Taiwan fosse già un Paese

indipendente e quindi non ha motivo di dichiararlo. Gli Stati Uniti sono in grado di governare il conflitto alzando al massimo la posta in gioco. Che cosa significa? Aumentare considerevolmente gli aiuti militari, svincolare economicamente Taiwan dalla Cina, dotarla di armamenti sempre più sofisticati e rafforzare il suo ruolo internazionale come Paese indipendente. Quando il cerchio si chiuderà, costringerà la Cina a scegliere se accettare la propria sconfitta strategica o rispondere militarmente. Non dimentichiamolo mai: per ora, gli Stati Uniti, l'imperialismo collettivo dell'Occidente, hanno la supremazia politica e militare e cercheranno di approfittarne.

Questo, è bene capirlo, non dipende solo dagli Stati Uniti, ma anche da una Cina che ha forza, saggezza storica e una crescente capacità di stringere alleanze. Il fattore tempo, come sempre, sarà decisivo. Gli Stati Uniti non hanno tempo da perdere; la Cina ha un suo tempo che le fa guadagnare ogni giorno proiezione strategica e autonomia. Presto, tutta una serie di politici europei, a partire da Pedro Sánchez, si faranno fotografare con Xi Jinping; è logico. Tuttavia, non va dimenticato che il progetto strategico della NATO approvato a Madrid presuppone la politica degli Stati Uniti contro la Cina e trasforma, di fatto, l'UE in un alleato subalterno dell'Amministrazione statunitense.

Manolo Monereo, dirigente storico del movimento comunista spagnolo, collaboratore di "Cumpanis".

Traduzione di Liliana Calabrese, della redazione di "Cumpanis"

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25242-manolo-monereo-cina-e-iniziato-il-countdown.html

----

Biden d'Arabia e la fine del mondo unipolare / di Domenico De Simone

La straordinaria giornalista Laura Ruggeri segnala e trasmette su Telegram uno spezzone di questo programma televisivo, una serie di gag sullo stato di salute mentale del Presidente degli Stati Uniti Joe Biden che da mesi impazza sulla televisione di Stato Saudita. Una esterrefatta imitatrice di Kamala Harris cerca di accompagnare e supportare il Presidente ma non riesce ad evitarne le figuracce da rincretinito totale che ormai dispensa *urbi et orbi* sin dal tempo della sua rielezione. Naturalmente questa trasmissione è stata realizzata e mandata in onda con il pieno consenso del principe saudita *Mohammad bin Salman Al Sa'ud*, capo del governo ed erede designato del trono saudita, ed è particolarmente indicativa dell'orientamento dei Sauditi nei confronti del grande alleato americano, con cui re *Faysal* aveva stretto un patto ferreo preferendoli agli inglesi sia per la ricerca e l'estrazione del petrolio sia per la protezione militare.

Questa alleanza, molto stretta e forte nonostante i numerosi contrasti, dichiarati e non, sia rispetto ad Israele che sul prezzo del petrolio, ha comunque retto fino a qualche anno fa,

quando i rapporti si incrinarono decisamente per la conclusione dell'indagine della CIA che accusava il principe *Mohammad* di essere il mandante dell'assassinio del giornalista saudita dissidente *Khashoggi*, entrato nel Consolato saudita a Istanbul e lì scomparso. *Khashoggi* era editorialista del Washington Post e una voce molto seguita negli Usa. Il governo Biden in un primo momento, ha sostenuto con forza le accuse a *Mohammad*, ma poi Biden si è reso conto che stava perdendo un alleato fondamentale nello scacchiere mediorientale e non solo, e quindi nel luglio scorso si è recato a Riyadh per cercare di riallacciare i rapporti.

Ai giornalisti Usa ha dichiarato di aver rinfacciato a *Mohammad* l'omicidio di *Khashoggi*, ma i Sauditi hanno smentito seccamente e soprattutto *Mohammad* si è reso conto che di un simile alleato non ci si poteva fidare. Anche se a novembre scorso Biden ha concesso a *Mohammad* l'immunità dei capi di stato nei confronti del processo intentato negli Usa dalla fidanzata di Khashoggi nei confronti del principe saudita e di altre venti persone coinvolte nell'omicidio, *Mohammad* non ha cambiato linea e ha iniziato a recidere i legami con gli Usa e l'occidente che il suo paese aveva tenuto per oltre mezzo secolo.

Mohammad è molto giovane, molto intelligente (anche se in proposito, qualche dubbio la sua amicizia con Renzi me l'ha fatto venire) e molto capace, e francamente non credo che abbia disposto l'omicidio di *Khashoggi* nel Consolato saudita in Turchia, che bisogna essere scemi del tutto per farlo commettere con quelle modalità. Non ho alcuna fiducia nelle inchieste della CIA, né tanto meno nella difesa a spada tratta dei giornalisti fatta da un *Erdogan* che è quello che ne ha incarcerati più di tutti nella storia della Turchia. All'epoca dell'omicidio di *Khashoggi* i rapporti tra Turchia e Arabia Saudita erano ai minimi termini e *Erdogan* ha approfittato della vicenda *Khashoggi* per colpire il principale esponente di un paese che è il suo più forte avversario politico nella regione. Poi, anche Erdogan ha dovuto cambiare politica, e a luglio è andato a Riyadh ad avviare una nuova stagione di relazioni amichevoli tra i due paesi. Le rapide mosse con cui *Mohammad* ha reciso il cordone con gli Usa, sono iniziate forse da qui.

Poi, Mohammad ha proseguito negando a Biden l'aumento di produzione di petrolio che avrebbe innescato una riduzione del prezzo del barile in vista delle *elezioni di mid term* americane e anche in funzione anti russa, per cercare di ridurne le entrate petrolifere essenziali per finanziare la guerra in Ucraina. Tuttavia, questo poteva essere visto come l'ennesimo episodio di una contrastante politica economica: a differenza degli europei, che a quanto si vede sono disposti al suicidio pur di far contento lo Zio Sam, i Sauditi stanno ben attenti a tutelare i propri interessi e se devono prendere a schiaffi un alleato, lo fanno senza fare troppi complimenti. Pagando anche duramente, come insegna l'omicidio di Re Faysal ucciso da un nipote che era appena tornato dagli Usa, anche se gli americani hanno ovviamente negato alcun coinvolgimento nella vicenda.

Nel frattempo avviava colloqui, tenuti accuratamente nascosti per mesi, con gli iraniani, sotto l'attenta e intelligente cura e guida della diplomazia cinese. Tra Iran e Arabia Saudita c'è di mezzo il problema dello Yemen e una guerra che dura da otto anni e che ha reso molto ai guerrafondai americani. Gli Usa hanno spinto molto per sottolineare le differenze ontologiche tra Sciiti e Sunniti, secondo l'antica strategia romana del *divide et impera*. Tuttavia, i teologi islamici sostengono da tempo che, ancorché ci siano divisioni notevoli, si tratta sempre di discussioni tra fratelli che non possono portare a guerre fratricide. Insomma, era un modo subdolo per far diventare nemiche le due fazioni e controllarle entrambe, non molto diversamente da quanto fatto in Vietnam, in Korea, in Serbia, creando lo pseudo stato islamico del *Kossovo*, mai esistito nella storia di quelle terre, o in Ucraina, creando feroci ed artefatte divisioni all'interno di popoli fratelli da secoli.

La visita di *Xi Jinping* a Mosca, durata due giorni e pure in concomitanza con la conferenza Russia – Africa cui hanno partecipato delegazioni parlamentari di quaranta paesi africani, il rilievo dato agli incontri tra russi e cinesi dalla stampa e dai politici del mondo non occidentale, gli accordi presi e che sono stati resi noti, ma ancora più quelli che probabilmente sono stati presi e che non sono stati resi noti, hanno fortemente irritato, preoccupato e creato imbarazzo nelle cancellerie e nei media occidentali. Insomma, la favoletta della Russia invisa a tutti e

isolata dal resto del mondo non regge e nessuno se la beve più. Tranne l'ineffabile Iacoboni che su "*La Stampa*" (un tempo voce del padrone Fiat, in genere obiettivo e moderato tranne che su certi argomenti, ma era ovvio, e ora finito ad alimentare le latrine pubbliche di Torino e dintorni) scrive che l'incontro tra *Xi* e *Putin* non ha portato alcun accordo e che anzi, *Xi* è scappato via da Mosca "*alla svelta*"!

Quando la diplomazia cinese ha annunciato la ripresa dei rapporti diplomatici tra Iran e Arabia Saudita, c'è stata grande sorpresa in occidente, e grande irritazione negli Usa. Ancora maggiore sorpresa ed irritazione per l'annunciata ripresa di relazioni tra Siria e Arabia Saudita, seguita dopo pochi giorni, da un attacco di filoiraniani alla base Usa in Siria, dove gli americani letteralmente rubano petrolio siriano con cui poi finanziano i terroristi pseudo islamici che hanno incendiato la regione. Contemporaneamente, i russi stanno spingendo fortemente *Assad* e *Erdogan* ad avviare colloqui di pace per risolvere la questione del *Kurdistan*, eliminare i terroristi che ancora fanno riferimento allo stato islamico, e soprattutto cacciare dalla regione gli americani, obiettivo sul quale sembrano tutti d'accordo compresa, ovviamente la Cina che sta assumendo un ruolo sempre più attivo e presente. Una pacificazione della regione sarebbe un gravissimo smacco per gli americani che in pochi mesi, si vedrebbero buttati fuori da un'area di enorme importanza per i giacimenti di petrolio e di gas naturale che contiene.

Ultima della giornata è la decisione del Governo del Ciad di estromettere dal paese la maggiore compagina petrolifera americana, la *Exxon*, cui sono state tolte tutte le deleghe per l'estrazione di petrolio e la ricerca di nuovi giacimenti, mentre i suoi asset sono stati nazionalizzati. Fino a qualche anno fa non si sarebbero permessi nemmeno di pensare a una mossa del genere, ma ora questa va letta tenendo presente la cacciata dei francesi da molti paesi dell'Africa francofona, l'intenzione, manifestata da molte nazioni che l'hanno adottato, di dismettere il franco africano, perché è diretto e orchestrato dalla Banca centrale francese, i legami economici e commerciali di molti stati africani con la Cina e soprattutto con la Russia. Insomma, i vagiti del mondo multipolare che sta nascendo stanno già sturando molte orecchie sia negli Usa che in Europa.

A proposito di orecchie europee, lo strepito più forte l'hanno sentito levarsi dalla Svizzera, un tempo cassaforte di mezzo mondo e centro finanziario di enorme importanza, quando i sauditi hanno deciso di non mettere un copeco per salvare il *Credit Suisse*, determinando con uno scarno comunicato il fallimento della banca svizzera. In precedenza avevano tolto depositi e venduto obbligazioni, seguiti in questo da molti altri riccastri del mondo, tra cui cinesi, thailandesi, indiani, cingalese e quanti altri che in Svizzera avevano trovato un rifugio storicamente consolidato per mantenere intatto il proprio gruzzolo.

Dopo le sanzioni a russi e alla Russia, nel resto del mondo nessuno si fida più degli europei e tanto meno degli inglesi e degli americani. E le conseguenze si stanno vedendo nel sistema bancario, con il fallimento di *SVB*, una grande banca votata agli investimenti in tecnologie d'avanguardia, nel fallimento del *Credit Suisse*, in Germania con gli schiaffoni che sta prendendo *Deutsche Bank* sui mercati nelle prospettive nerissime per le economie europee strette tra prezzi e scarsità di materie prime, deindustrializzazione in atto, strapotere degli Usa in tutti i campi, e una dimostrata incapacità ed inaffidabilità dei vertici europei persino di comprendere gli eventi e figuriamoci di determinarli. Non ci è dato sapere quanto capitale arabo o cinese o indiano fosse depositato nella *SVB* e sia stato repentinamente portato via. La storia che raccontano sulle ragioni del fallimento della banca è, come al solito, poco credibile. Non credo proprio i vertici della *SVB* abbiano ignorato il fatto che i loro investimenti in obbligazioni di stato erano in perdita, come se non leggessero nemmeno la pagina dell'andamento dei titoli sul *Financial Times*. Nessuno ci dirà chi ha scatenato il panico tirando via tutti i suoi soldi dai conti della banca, ma ci sono buoni motivi per sospettare che si sia trattato di una manovra concordata tra grandi imprese cinesi, saudite, indiane e quant'altre in grado di effettuare manovre di questo genere. Sappiamo per certo, invece, che il panico su *Credit Suisse* è stato scatenato dalla decisione della Banca Centrale dell'Arabia Saudita di non intervenire a supporto della banca stessa, ancorché i Sauditi ne posseggano il 10% del

capitale. Chissà quante centinaia di miliardi di dollari arabi e cinesi erano depositati presso il *Credit Suisse* e sono stati portati via in poco tempo, per causare una tale crisi di liquidità.

Forse non è un caso che il fallimento di *SVB* sia seguito proprio all'incontro tra Russi e Cinesi, come se fosse una manovra concordata. Per carità non ho alcuna prova né alcun elemento per sostenere che davvero fosse stato concordato a Mosca il calcio alla gamba che reggeva il tavolo *SVB* e a quello del tavolo *Credit Suisse*. Se fosse così, sarebbe una dichiarazione di guerra. Ma che subito dopo Sauditi e Cinesi annuncino al mondo il totale rovesciamento della situazione politica in medio oriente e delle alleanze, con il ritrovato compattamento del mondo islamico per cacciare via i colonialisti occidentali, difficilmente è un caso. Staremo a vedere, alla fine la verità verrà a galla. Nel frattempo, uno per volta, gli strumenti del potere finanziario vanno in crisi comatose: ora sta toccando a *First Republic Bank* negli Usa e a *Deutsche Bank* in Europa e credo che ne vedremo altre bruciare in poche ore come un cerino. Uno per volta, né russi né cinesi hanno fretta come la loro storia dimostra.

Il terzo mondo ha già scelto la guida della Cina e l'accompagnamento dell'ombrello nucleare russo per liberarsi dei colonialisti anglosassoni ed europei, portatori della democrazia delle bombe, dell'usura rapinosa, dei tradimenti e dei colpi di stato.

È chiaro che il mondo unipolare dominato dagli Usa e dalla cultura anglosassone è irrimediabilmente finito e un diverso ordine mondiale si sta profilando con sempre maggiore chiarezza. La visita di *Xi Jinping* a Mosca si è conclusa con una esplicita dichiarazione in tal senso e alle dichiarazioni seguiranno atti concreti, non solo da parte di Russia e Cina, ma come stiamo vedendo anche da paesi dell'Asia, dell'Africa, e presto del Sud America e forse dell'Europa. In Serbia, per esempio, dove le bombe della Nato se le ricordano benissimo. Ai circoli massonici e neoconservatori del mondo occidentale non rimane che scatenare la guerra per cercare di mescolare le carte ed evitare un rapido declino. Sta a noi cercare di evitarla, a tutti i costi. I francesi in genere, sono quelli che anticipano i tempi e dettano i temi delle rivoluzioni in Europa. Chissà se anche stavolta sarà così. Certo è stato divertente e paradossale il biasimo a Macron del Ministro degli Esteri iraniano che ha stigmatizzato le violente repressioni poliziesche dei moti francesi di questi giorni. Ah, *Nemesis* è una dea potente e vendicativa!

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/25245-domenico-de-simone-biden-d-arabia-e-la-fine-del-mondo-unipolare.html

----

LA SOTTILE LINEA TRA COLLEZIONISMO E DISTURBO DELL'ACCUMULO

COSA SPINGE GLI ACCUMULATORI SERIALI A COLLEZIONARE TANTA ROBA INUTILE? C'È CHI LO FA PER PASSIONE, CHI PER PROFESSIONE E CHI INVECE È AFFETTO DA DISTURBI - IN ITALIA SI STIMA CHE CI SIANO CIRCA 7 MILIONI DI COLLEZIONISTI ACCANITI, SPINTI ANCHE DA EBAY - GLI OGGETTI PIÙ COLLEZIONATI SONO LE MONETE, FRANCOBOLLI E, A PARI MERITO, MODELLINI E BAMBOLE, MA C'È ANCHE CHI FA SCORTA DI PRESERVATIVI, FIAMMIFERI E…

Lucio Luca per **“Robinson - la Repubblica”**

COLLEZIONISMO 7

«La prima cosa che farei, se fossi il familiare di un collezionista compulsivo, sarebbe togliergli la carta di credito. Provvedimento severo, ma giusto». Ride Francesco Crescimanno, nella sua eccentrica casa nel centro di Palermo dove a fatica intravedi un letto, la cucina e il bagno. Tutto il resto, infatti, è letteralmente invaso da fumetti che conserva e cataloga "maniacalmente" da quando aveva sette o otto anni.

COLLEZIONISMO 6

Tex, Batman, Superman, manga. Ma anche Topolino, Geronimo Stilton e la sua grande passione, Dylan Dog. Edizioni italiane, certo, ma persino copie raccattate - chissà come - in Vietnam, Brasile e nell'isola di Tonga: «Beh, adesso con il web è tutto più semplice - spiega - ma l'importante è non farsi prendere la mano e stabilire un budget mensile da non superare. Altrimenti, dico sul serio, meglio farsi interdire».

COLLEZIONISMO 2

Ecco perché, per chi ha la mania di raccogliere e conservare di tutto, l'appuntamento con Lucca Collezionando diventa imperdibile. Il Festival vintage-pop primaverile organizzato da Lucca Comics & Games dedicato al fumetto ed allo slow entertainment è sicuramente il luogo ideale per completare la propria collezione, trovare le ultime uscite editoriali, quelle che sembravano perdute per sempre, e per incontrare i propri artisti preferiti.

Un weekend a misura di appassionati nel quale immergersi in mezzo alle tavole originali e alle statue da collezione, stand di editori, collezionisti, negozi specializzati e associazioni. Quest' anno Lucca Collezionando celebra anche la tradizione del manga e l'immaginario dei videogiochi a gettone anni '80 per scoprire e riscoprire le proprie passioni con un tempo diverso, fra nuove proposte e contenuti del passato.

ACCUMULATORE SERIALE 3

«Se ogni passione confina con il caos, quella del collezionista confina con il caos dei ricordi - scrisse Walter Benjamin a proposito della sua incredibile biblioteca ricolma di libri accumulati da lettore seriale - Cos' altro è questo possesso se non un disordine con cui la consuetudine ha preso tale familiarità da poter apparire come ordine?

Epoca, paesaggio, impresa, proprietario da cui proviene: tutte queste cose - spiegava Benjamin - per il vero collezionista, si uniscono insieme in ogni singolo pezzo della sua proprietà fino a diventare un'enciclopedia magica, che nella sua quintessenza è il destino del suo oggetto».

ACCUMULATORE SERIALE 1

Chi, nella sua vita, ha collezionato qualcosa, almeno per qualche tempo, sa di cosa stiamo parlando. E sicuramente si è chiesto cosa lo abbia spinto ad accumulare articoli rari - preziosi o dozzinali non importa - e perché abbia perso intere giornate a rimetterli in ordine, aggiornando in un quadernetto (oggi magari sul computer) la lista delle cose possedute e quelle da "conquistare" sperando in un colpo di fortuna a Porta Portese o in un mercatino rionale.

ACCUMULATORE SERIALE 2

Alberto Bini, per esempio, ha collezionato per una vita fiammiferi serigrafati, oggetti molto diffusi negli Stati Uniti ma molto meno dalle nostre parti. Ha più volte raccontato di aver letteralmente setacciato Ebay, la sua collezione conta più di tremila pezzi: «Ogni volta che a casa arriva un pacco, spesso da New York o dalle altri grandi metropoli americane, è una festa», ha spiegato ai tanti stupiti da questa sua passione. «Immagino sia lo stesso per chiunque collezioni oggetti più o meno strampalati, shampoo degli alberghi o copie rare della Divina Commedia che

siano».

COLLEZIONISMO 3

Ebay, come detto, ma anche centinaia e centinaia di altri siti ormai diffusi nel mondo, hanno sicuramente contribuito ad alimentare un fenomeno che sta assumendo proporzioni impressionanti. Secondo una recente ricerca proprio di Ebay Italia, nel nostro Paese i collezionisti sono oltre sette milioni.

In pratica un italiano su otto raccoglie e conserva qualcosa: adesivi, i classici francobolli, persino le tessere telefoniche in un epoca nella quale i più giovani non sanno nemmeno cosa siano le vecchie cabine con gli apparecchi a gettoni. Certo, a volte la passione sconfina e diventa patologia. I neurologi dicono che il collezionista ha certamente una disfunzione cerebrale che lo porta a riempire la propria casa di oggetti per lo più inutili. Una malattia mentale, insomma, che alimenta il desiderio di possesso e la voglia di perfezionismo.

COLLEZIONISMO 5

Perché spesso non conta più nemmeno l'oggetto che si sta acquistando quanto il fatto che, con quel pezzo in più, la collezione diventa ancora più ricca. Più perfetta, insomma, se solo si potesse dire. Secondo Ipsos, gli oggetti più collezionati sono le monete (16%) davanti a francobolli (12%) e, a pari merito, modellini e bambole (11%).

COLLEZIONISMO 4

Poi, va da sé, ci sono anche le raccolte più strane: nel 2008 un pensionato di Carpenedolo, in provincia di Brescia, entrò nel Guinness dei primati per la sua incredibile collezione di preservativi: quasi 2.500 pezzi tra cui alcuni rarissimi condom americani dell'Ottocento in budello di pecora. Ma nel libro dei record sono finiti altri italiani come Alessandro Benedetti per la sua collezione di vinili colorati e dalle forme improbabili e Lorenzo Pescini per le sue etichette di bottiglie di acqua minerale provenienti da tutto il mondo.

COLLEZIONISMO 1

Per dire che, alla fine, si riesce a raccogliere e conservare davvero di tutto, trasformando un hobby in ragione di vita. Forse hanno davvero ragione i neurologi. Ma da certe malattie, alla fine, fa persino piacere non guarire.

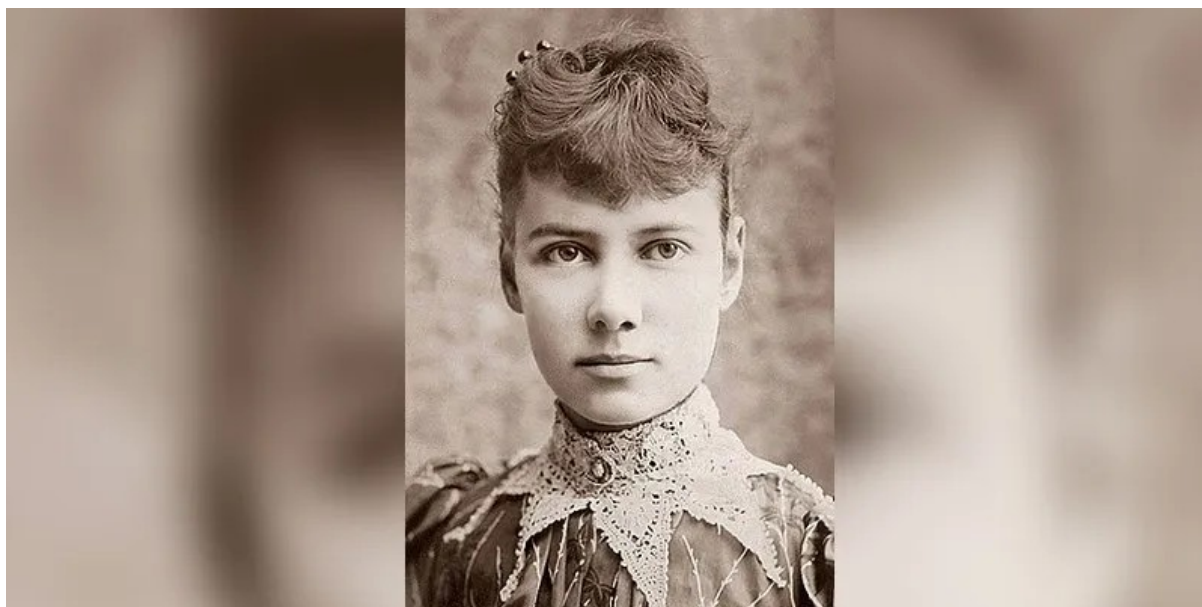
via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/sottile-linea-collezionismo-disturbo-dell-39-accumulo-cosa-304619.htm

----

20230403

- LUNEDÌ 3 APRILE 2023

Nellie Bly e l'inizio del giornalismo sotto copertura

Da molti considerata la prima in questo campo, è ricordata tra le altre cose per essersi fatta ricoverare in un ospedale psichiatrico

Nellie Bly in una foto del 1890 circa (Wikimedia Commons, dominio pubblico)

Quando migliaia di suffragette marciarono a Washington DC nel marzo del 1913 per rivendicare il diritto di voto e denunciare l'esclusione delle donne dalla politica, Nellie Bly fu una delle poche giornaliste a documentarlo dal vivo. All'epoca Bly era una corrispondente del *New York Evening Journal* ed era già da tempo una delle giornaliste americane più conosciute. Fu una delle prime a fare inchieste sotto copertura negli Stati Uniti e oggi è considerata tra i

pionieri del giornalismo investigativo.

Divenne famosa a venticinque anni per il racconto del viaggio attorno al mondo che fece ispirandosi al celebre romanzo di Jules Verne. Ma fu soprattutto apprezzata – e in qualche caso osteggiata – per il suo interesse per temi come la povertà, la corruzione e la condizione delle donne, e per aver condotto inchieste senza precedenti, come quella in cui si finse malata per intrufolarsi in un ospedale psichiatrico di New York.

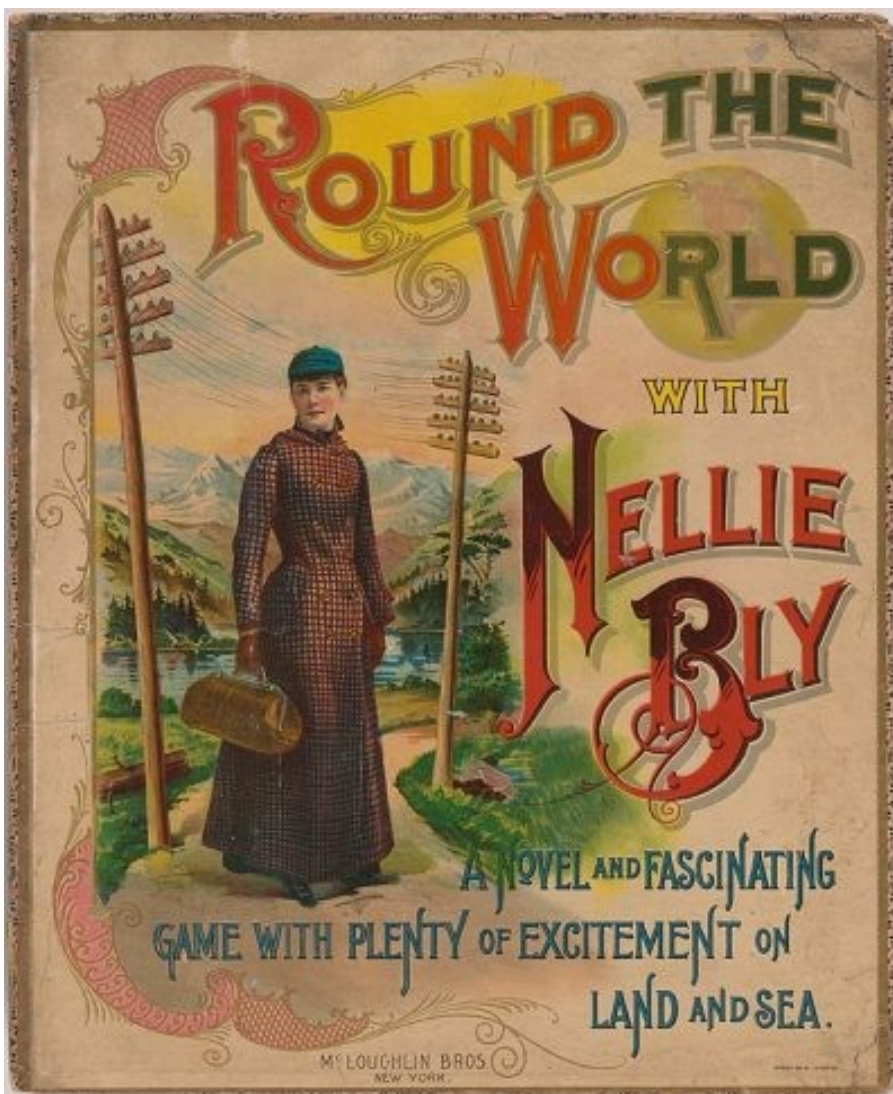
Il vero nome di Nellie Bly era Elizabeth Jane Cochran. Nacque il 5 maggio del 1864 in un piccolo centro abitato della Pennsylvania fondato dal padre, di cui era una dei quindici figli, la terza dei cinque avuti con Mary Jane Kennedy, la sua seconda moglie. Il padre morì quando lei aveva sei anni, lasciando la famiglia alle prese con i problemi economici dovuti alla spartizione dell'eredità. Elizabeth si trasferì a Pittsburgh con la madre, che si risposò e poi divorziò a causa degli abusi subiti dal nuovo marito. A

quindici anni, mentre studiava per diventare maestra, dovette interrompere gli studi per mantenere la famiglia con lavoretti saltuari.

Le cose cambiarono nel 1885, quando poco più che ventenne scrisse una lettera al *Pittsburgh Dispatch* – uno dei principali quotidiani della sua città – per protestare contro un articolo di opinione il cui autore criticava le ragazze che volevano studiare e lavorare, e sosteneva che il loro compito fosse quello di dedicarsi alle faccende domestiche. La sua lettera incuriosì il direttore del giornale, che le chiese di rivelare la sua identità e le offrì un lavoro come inviata. Le suggerì però di usare uno pseudonimo, come facevano all’epoca le poche donne che si dedicavano a questa professione: lei scelse Nellie Bly ispirandosi a una canzone popolare che aveva per protagonista una serva.

Bly cominciò subito a occuparsi dei diritti delle donne, scrivendo per esempio di questioni legate al matrimonio e al divorzio, e poi si dedicò a una serie di articoli sulla vita

delle famiglie povere e delle persone immigrate a Pittsburgh. Questo genere di articoli infastidì gli inserzionisti del *Pittsburgh Dispatch*, che minacciarono di ritirare le proprie pubblicità, e lei fu costretta a occuparsi di temi più frivoli, come il giardinaggio. Poco dopo però Bly convinse il direttore a mandarla come corrispondente in Messico, dove restò per alcuni mesi documentando varie storie di povertà e corruzione sotto il governo del dittatore Porfirio Díaz. Finì per essere espulsa dal paese e dopo essere rientrata negli Stati Uniti si trasferì a New York, nella speranza di trovare maggiori opportunità.
Qui riuscì a presentarsi al noto editore Joseph Pulitzer, che pochi anni prima aveva comprato il *New York World* e l'aveva trasformato in uno dei giornali più influenti degli Stati Uniti puntando su uno stile sensazionalistico. Ispirata da alcune dicerie che aveva sentito, Bly propose a Pulitzer di occuparsi dei presunti abusi subiti dalle pazienti dell'ospedale psichiatrico femminile di Blackwell's Island.

Per farlo riuscì a farcisi ricoverare per dieci giorni, fingendo di avere disturbi psichiatrici. Ne uscì un'inchiesta che mostrava la gravissima situazione in cui erano costrette a vivere le pazienti, intitolata "Ten days in a mad-house" (*Dieci giorni in un manicomio*), che uscì a puntate sul *New York World* nell'ottobre del 1887 e successivamente in un libro.

Un'illustrazione del "giro del mondo" di Nellie Bly del 1890 (National Portrait Gallery, Smithsonian

Institution, Wikimedia Commons)

Nell’istituto di Blackwell’s Island, oggi Roosevelt Island, erano ricoverate 1600 donne in una struttura pensata solo per mille: molte non soffrivano nemmeno di problemi psichiatrici, ma erano semplicemente persone immigrate che non riuscivano a comunicare con le forze dell’ordine oppure donne emarginate, che erano state portate lì perché vivevano per strada o non riuscivano a mantenersi. I medici erano pochissimi, le lenzuola e i vestiti venivano cambiati una volta al mese e le donne potevano lavarsi solo una volta alla settimana, con acqua gelata: quelle che si lamentavano venivano picchiate, ma in generale abusi e maltrattamenti erano frequenti.

L’inchiesta sull’ospedale rese Bly una delle giornaliste più famose degli Stati Uniti, ma soprattutto portò lo stato di New York ad avviare una riforma degli istituti per la salute mentale, e ad aumentare i fondi destinati alla cura dei loro

pazienti.

Oltre a questo, Bly riuscì a portare l'attenzione su varie altre questioni sociali, dai diritti delle donne alle lotte della classe operaia, per svelarne le storture e, a volte, riuscendo a portare dei cambiamenti. Tra le altre cose, finse di essere disposta a pagare per avere un figlio per investigare sulla tratta dei bambini di New York, e si fece arrestare per testimoniare gli abusi subiti dalle donne incarcerate da parte degli agenti di polizia. Ma contribuì anche a individuare vari politici corrotti e a denunciare un'agenzia per il lavoro che truffava le persone immigrate.

– Leggi anche: Il giornalismo di Joseph Pulitzer

Sempre in quegli anni, Bly fece probabilmente l'esperienza più celebre della sua carriera. Il 14 novembre del 1889 partì da New York per un viaggio ispirato a *Il giro del mondo in 80 giorni*, il celebre romanzo di avventura di Verne pubblicato nel 1872. La sua idea era da un lato quella di provare a capire se fosse possibile battere il record

dell’impresa raccontata nel libro, dall’altro dimostrare che un viaggio di quel tipo da soli lo avrebbe potuto fare anche una donna, forse cavandosela meglio degli uomini, che in caso di viaggi lunghi erano abituati a portare con loro molti bagagli.

Prima di partire, infatti, Bly dovette discutere con i suoi superiori del *New York World*, che avrebbero preferito far tentare l’impresa a un uomo. Alla fine li convinse e completò il giro in 72 giorni, sei ore e undici minuti, con nel bagaglio solo pochi abiti di ricambio e qualche oggetto di prima necessità, oltre naturalmente a carta e penna.

Bly andò in Inghilterra via nave e poi passò per Francia, Italia ed Egitto, spostandosi in treno o con i mezzi a disposizione; attraversò l’Asia, passò da Singapore, Hong Kong e dal Giappone, e poi si imbarcò di nuovo per gli Stati Uniti, arrivando a San Francisco e rientrando infine a New York il 25 gennaio del 1890. Grazie agli aggiornamenti quotidiani sulla sua impresa, pubblicati sul

New York World, Bly divenne famosissima, sia negli Stati Uniti che nel resto del mondo: raccontò che ovunque andasse veniva accolta da persone che le facevano grandi feste, e che celebravano con lei il fatto che fosse stata «una ragazza americana» a completare una tale avventura. Aveva 25 anni.

Una mappa del "giro del mondo" sul New York World (Library of Congress, dominio pubblico)

Negli anni successivi Bly continuò a fare inchieste, seguendo per esempio le proteste per i diritti dei lavoratori

a Washington e a Chicago, e intervistò alcune persone di rilievo, tra cui attivisti e sindacalisti. A 31 anni, dopo aver sposato Robert Livingston Seaman, un ricco imprenditore dell'industria siderurgica, si ritirò per alcuni anni dal giornalismo. Alla morte di Seaman, nel 1904, Bly diventò presidente delle sue aziende, dove fece costruire ambulatori medici, palestre e biblioteche per le lavoratrici e i lavoratori, una cosa piuttosto unica per l'epoca. Ricominciò tuttavia a dedicarsi al giornalismo dopo alcuni anni, quando la società dovette dichiarare bancarotta. Nel 1911 tornò a fare la corrispondente per il *New York Evening Journal*, occupandosi di varie storie di interesse nazionale, e durante la Prima guerra mondiale fu l'unica donna nonché una tra i pochi giornalisti stranieri a visitare il fronte tra Serbia e Austria. Nel 1913 scrisse anche della marcia delle suffragette, sostenendo che di lì a pochi anni negli Stati Uniti le donne avrebbero ottenuto il diritto di voto: accadde nel 1920. Morì nel 1922 a 57 anni a causa di complicazioni

legate a una polmonite.

La storia di Nellie Bly, che tra le altre cose ispirò il personaggio di Ella Kaye nel romanzo *Il grande Gatsby* di Francis Scott Fitzgerald, è stata raccontata in decine di libri, saggi, biografie, articoli e anche in una graphic novel. Nel 1998 Bly è stata inserita tra le donne che si sono distinte nei loro campi nella National Women's Hall of Fame e nel 2019 le è stata dedicata una scultura installata a Roosevelt Island, l'isola dove si trovava l'ospedale psichiatrico in cui condusse la sua famosa inchiesta nel 1887.

fonte: https://www.ilpost.it/2023/04/03/nellie-bly-giornalismo-investigativo/

20230404

LE PAROLE E LE COSE²

Letteratura e realtà

Marx e la decrescita. Il caso Saito / di Jacopo Nicola Bergamo

Cambridge University Press ha finalmente pubblicato *Marx in the Anthropocene. Toward the Idea of Degrowth Communism*, dell'ormai noto professore Kohei Saito dell'Università di Tokyo. La curiosità della comunità accademica occidentale per il *best seller* giapponese dal titolo

Hitoshinsei no Shihonron [*Capital in the Anthropocene*] potrà essere dunque soddisfatta? Sì, ma il libro che cercate è un altro ed è stato pubblicato solo in spagnolo, per ora, con il titolo *El capital en la era del antropoceno*. Datemi modo di chiarire l'equivoco partendo da una piccola digressione sull'autore e l'interesse per questo volume.

Kohei Saito godeva già di fama negli ambienti accademici marxisti grazie alla sua tesi di dottorato conseguita all'università Humboldt a Berlino, nella quale dimostra l'attenzione di Marx per i problemi ecologici, in particolare per la riduzione della fertilità dei terreni agricoli seguita all'avvento dell'agricoltura capitalistica; il tutto grazie a uno studio rigoroso dei manoscritti marxiani degli anni Sessanta e Settanta dell'800, pubblicati nella Marx-Engels-Gesamtausgabe (MEGA²), ovvero la nuova edizione critica delle opere complete di Marx ed Engels. Questa tesi è stata poi pubblicata originariamente in tedesco e tradotta in altre sei lingue, sfortunatamente non in italiano, tra le quali l'inglese con il titolo *Karl Marx's Ecosocialism: Capital, Nature and the unfinished critique of political economy*. Il volume è stato insignito del prestigioso premio *Deutscher Memorial* consacrando Kohei Saito come un riferimento per gli studi marxiani ed eco-socialisti, vicino alla tradizione della storica rivista statunitense *Monthly Review* e in continuità con l'interpretazione di John Bellamy Foster e Paul Burkett.

Quando si è scoperto che il suo secondo libro, pubblicato in giapponese nel 2020, aveva venduto la cifra record di mezzo milione di copie, la curiosità è esplosa. Una cifra difficile da raggiungere per un saggio di teoria politica, per quanto di natura divulgativa, soprattutto perché l'autore si definisce apertamente marxista e indica il comunismo come orizzonte politico adeguato alla sfida della crisi ecologica planetaria. Di questo libro sono filtrate poche informazioni in inglese, lingua canonica del mondo scientifico e accademico: giusto un paio di seminari, recensioni e poco altro. L'autore, il cui rigore scientifico era noto dal volume precedente, anticipava la scoperta di un Marx prossimo alla *decrescita*, eccitando sempre più gli animi sia degli scettici sia degli entusiasti di questa svolta.

Il testo appena uscito per Cambridge, *Marx in the Anthropocene*, ha un titolo molto simile alla traduzione letterale del *best seller* giapponese – *Capital in the Anthropocene* – ma si tratta di un altro libro, sempre di Saito, scritto direttamente in inglese. Riprende alcuni testi pubblicati altrove ed espande la sua interpretazione secondo la quale per l'ultimo Marx il comunismo sarebbe stato orientato alla decrescita. Dunque, il *best seller* giapponese non è ancora uscito in inglese, ma è stato pubblicato in spagnolo nell'ottobre 2022 con il titolo *El capital en la era del Anthropoceno*, per Penguin.

Questo libro ha sicuramente il merito di aver posto l'accento su alcune questioni fondamentali riguardo l'Antropocene e la crisi ecologica. Inoltre, critica brillantemente ed espone i limiti di alcune delle paventate soluzioni *mainstream*, come la crescita verde (p. 50), gli obiettivi ONU di sviluppo sostenibile (p.51) definiti polemicamente "oppio del popolo", il disaccoppiamento tra crescita economica e crescita dell'impatto ambientale (p.60), e l'ottimismo tecnologico che posticipa gli urgenti interventi sociali necessari a risolvere il riscaldamento globale a un futuro indeterminato nel quale "l'onnipotenza della scienza avrà fabbricato su misura una soluzione tecnica al problema" (p. 75).

L'autore schematizza anche alcuni argomenti chiave dell'ambito dell'economia ecologica nella disputa con l'economia *mainstream*, per esempio il paradosso di Jevons – come, cioè, un migliorato rendimento produttivo tenda nel tempo ad aumentare il carico ambientale complessivo (p. 64); oppure il paradosso di Lauderdale, ossia che la ricchezza privata si fonda sulla rapina di quella pubblica (p. 205) e dunque pone come centrale la questione dell'esternalizzazione dei costi sociali ed ambientali nel capitalismo (p. 69).

Saito chiarisce inoltre il campo e il punto di vista dal quale lancia la sua proposta per un comunismo della decrescita, criticando alcune posizioni che godono, chi più chi meno, di un significativo consenso nella sinistra attuale, come l'accelerazionismo (p. 173), l'elettoralismo (p. 180), e il Green New Deal (p. 49), oltre non lasciare zone d'ombra sull'incompatibilità tra

decrescita e capitalismo chiarendo dunque che la decrescita ambisce a un cambiamento di tipo qualitativo e non meramente quantitativo (p.85).

I riferimenti teorici riconoscibili nell'opera di Saito sono differenti, non solo provenienti dalla decrescita come Jason Hickel, ma anche simpatetici come Ulrich Brand – suo il concetto di *modo di vita imperiale* – oltre che l'economia della ciambella di Kate Raworth e persino l'eccentrico filosofo sloveno Slavoj Žižek. Tornano alcuni riferimenti oramai classici dell'eco-socialismo: John Bellamy Foster e Brett Clark per il concetto d'*imperialismo ecologico*, Andreas Malm per la teoria del *capitale fossile*, ma soprattutto André Gorz per la critica riservata alla tecnologia. Parrebbe anche implicitamente celarsi una parziale riconsiderazione di Jason W. Moore per i riferimenti alla natura a buon mercato e il riferimento al Capitalocene in chiusura di libro.

A mio parere, le maggiori problematiche di questo libro risiedono altrove, particolarmente in due aspetti: l'interpretazione del Marx decrescista e il livello politico del 'che fare?', che comprende l'individuazione del soggetto o dei soggetti politici della trasformazione.

Comincio da quest'ultimo. Per quanto riguarda i soggetti trasformativi individuati da Saito per l'instaurazione del futuro comunismo della decrescita, si ripresenta un certo *cliché* della sinistra movimentista. Saito individua tra questi le cooperative (tra le quali il modello basco di Mondragone), i gilet gialli francesi, i giovani per il clima e le varie associazioni di attivisti ecologisti nate negli ultimi anni, il municipalismo con Ada Colau in testa, oltre ai classici Zapatisti, Kurdi del Rojava e Via Campesina.

I riferimenti al mondo del lavoro sono pochi se non attraverso il cooperativismo e i gilet gialli, c'è una critica alle vie riformiste ed elettoraliste, ma nessuna menzione ai paesi del socialismo reale, nemmeno Cuba che forse sulla sostenibilità ecologica avrebbe da dire e da insegnare da dire. Il malessere per ciò che è stato e resta dei paesi del socialismo reale è esemplificato in quello che Saito analizza come uno dei quattro possibili scenari futuri, chiamato *maoismo climatico* in cui una maggior uguaglianza viene ottenuta attraverso una maggior concentrazione del potere statale. Altrove la condanna al socialismo che non rinuncia alla crescita è esplicita, e in tal mondo sembra coinvolgere ogni esperienza storica concreta in cui si è dato il socialismo.

Il concetto di comunismo della decrescita diviene dunque un concetto-ombrello, che riunisce i classici del movimentismo e del terzomondismo, anche quando questi soggetti non si definiscano in tal senso, né comunisti, né decrescisti, il tutto con una considerevole maggior enfasi sull'elemento generazionale (a cui Saito dedica una breve analisi attraverso la cosiddetta generazione Z, p. 103) piuttosto che su quello di classe. Come poi questi soggetti si debbano unire non è chiaro, sembra implicito un convergere spontaneo, tutto da dimostrare, verso un progetto comune di redistribuzione, tempo libero e difesa/affermazione dei beni comuni, *buen vivir*, giustizia climatica, reddito di base e autogestione.

Chiariamo: essendo un libro divulgativo, dunque di scienza popolare, è ovvio che fosse impossibile trattare tutte le questioni, ma il sospetto che il progetto politico che Saito ha in mente necessiti di ulteriori elaborazione viene confermato quando, in chiusura, prende in prestito il piano per la trasformazione della politologa di Harvard Erica Chenoweth, di riferimento per Extinction Rebellion e Ultima Generazione: perché il 99% riesca a imporre il comunismo della decrescita all'1% pare che la mobilitazione, nelle forme sopra menzionate, debba raggiungere il numero fatidico del 3,5% della popolazione, il tutto ovviamente in un orizzonte segnato dal pacifismo strategico. Tuttavia, sono numerosi i casi storici in cui in cui i numeri delle mobilitazioni hanno raggiunto tali cifre senza provocare cambiamenti sistemici, né riforme sostanziali, come avvenuto negli anni Sessanta nel Giappone di Saito, in cui le proteste contro il rinnovo del trattato di sicurezza Giappone-USA videro la mobilitazione di milioni di persone, pari al 7% della popolazione, senza che questo avesse particolari effetti. Per non parlare dei numeri oceanici delle mobilitazioni contro l'austerità in alcuni paesi europei (Spagna e Grecia in testa) durante la crisi del debito sovrano. Questo perché i numeri sono poco o nulla

senza un piano strategico, e a volte nemmeno quello basta senza il maturare di alcune condizioni oggettive.

L'assenza di un piano è testimoniata anche nelle parti del libro in cui l'autore immagina una svolta verso il comunismo della decrescita che per attuarsi necessita di alcuni divieti nell'ambito dei consumi e della produzione, ma in assenza di Stato, partiti, classe organizzata e qualsiasi forma di costrizione fisica organizzata non si capisce chi e come dovrebbe attuare tali limitazioni.

Questo finora il piano politico del 'che fare?', al quale tuttavia l'autore potrebbe mettere mano in opere successive, cercando di meglio elaborare le sue proposte. Il piano fondazionale teorico di un Marx a favore della decrescita mi pare invece ancor più problematico, e in definitiva non proponibile su queste basi. Marx viene tripartito: un giovane Marx del *Manifesto* proponente il materialismo storico come determinismo, in cui il concetto di forze produttive è associato al determinismo tecnologico e condannato dunque al produttivismo (p. 125). Una seconda fase della maturità che culmina con la pubblicazione della prima edizione tedesca del primo libro del capitale, nel 1867, nel quale la teoria del metabolismo di Liibig gioca un ruolo fondamentale nella presa di coscienza della sostenibilità ecologica (p. 130). Dopo di che, secondo Saito, è possibile scorgere una rottura epistemologica di althusseriana memoria (p. 164), questa volta però posposta al 1868, anno in cui Marx rifiuterebbe il materialismo storico della gioventù e maturerebbe definitivamente la critica della crescita. La fondatezza di questo ragionamento si basa sugli scambi epistolari con la rivoluzionaria russa Vera Zasulič, che interrogava Marx allo scopo di mettere ordine rispetto al dibattito fra i rivoluzionari russi dell'epoca chiedendogli su che basi andasse fondato il socialismo in un paese ancora sostanzialmente segnato dai rapporti feudali. Saito sostiene che in quello scambio di lettere, in particolar modo nella prima di quattro bozze della lettera di risposta di Marx, si renda palese il suo ripensamento del comunismo in chiave decrescista. L'idea che l'antica comunità agricola russa del Mir possa rappresentare un germe della futura società sarebbe poi rafforzato da una sua ripresa per l'edizione russa del Manifesto, nonché da alcuni passaggi nella critica al programma di Gotha. L'amico Engels, con cui Marx ha condiviso opere, vita e politica, pare non aver tenuto conto di questa maturazione teorico intellettuale o non essersene stato al corrente, cosa che ha influito nell'edizione postuma del Capitale.

Leggere questa fondazione dell'interpretazione di un Marx decrescista, mi ha riportato alla mente quanto scritto da Timpanaro nel suo libro *Sul Materialismo*. Timpanaro sostiene che l'operazione per adeguare Marx all'ultima moda accademica sia quella di separare Marx da Engels ed eventualmente scindere Marx stesso, fra uno giovane e uno maturo, dopodiché scaricare tutte le accuse di positivismo, meccanicismo, determinismo, idealismo, umanismo o anti-umanismo sull'altro e salvare il Marx giovane o maturo come il vero Marx, o comunque quello che conta o interessa. Diciamo che è complesso non cogliere somiglianze in questa operazione – che può ovviamente essere fatta in perfetta buona fede.

Una delle inconsistenze storiche di questa interpretazione è la difficoltà di credere che l'amico Engels non potesse sapere di questa svolta determinante del pensiero di Marx, considerando la costanza con la quale i due si confrontarono per i quindici anni successivi al 1868 e fino alla morte di Marx nel 1883 e che nel 1870 Engels, dopo aver venduto la fabbrica ereditata dal padre, si trasferisce a Londra a poche centinaia di metri da Marx proprio per intensificare il lavoro politico nell'Internazionale.

Inoltre, il presupposto per cui il materialismo storico sarebbe puro determinismo, perché la tendenza allo sviluppo delle forze produttive è equivalente allo sviluppo tecnologico, mi pare una dichiarazione di resa incondizionata a quelle argomentazioni che dalla decrescita attaccano il marxismo. Leggendo lo stesso *Manifesto*, nonché passaggi dell'*Ideologia tedesca*, ma anche di *Salario prezzo profitto* e del *Capitale*, mi pare che la tendenza allo sviluppo delle forze produttive sia una faccenda molto più complessa, dialettica e sicuramente non circoscritta unicamente alla tecnologia. Un argomento ampiamente discusso anche nelle pagine della *Monthly Review* a cui Saito in precedenza esprimeva un maggior grado di vicinanza.

Il punto è che se il tentativo di Saito è quello di mostrare come Marx è tuttora un pensatore centrale, anche nell'epoca dell'Antropocene, non credo che questo libro non credo renda un buon servizio allo scopo. È infatti possibile accettare tutta la *pars destruens* su Marx di Saito, senza poi accettare quella *costruens* basata su frammenti e lettere. In questo modo Saito sottrae Marx al suo tempo storico e al suo contesto, per renderlo appetibile ai soggetti della trasformazione da lui individuati, ma gioca le opere maggiori dell'autore contro quelle minori e il risultato di tale processo non può che essere quello di una sostanziale squalifica con diritto d'appello su questioni minori. Saito si sforza di trovare una rottura epistemologica in Marx, ma molto probabilmente questa rottura è avvenuta all'interno del suo percorso di ricerca, tanto che in parte Saito sembra sconfessare sé stesso quando sostiene che la sua prima opera si conformava nell'accettazione dello *status quo* della comunità marxista, che può accettare un Marx ecologista, perché politicamente corretto, ma non un Marx decrescista (p. 166). Altri famosi autori della decrescita hanno utilizzato Marx, come Jason Hickel nel suo *Less is More*, senza la pretesa di rifondare un marxismo decrescista. Saito si è spinto oltre, ma su una fondazione tutto sommato debole (a meno che il libro di Cambridge non solo porti ulteriori argomenti, ma ne cambi radicalmente l'impostazione). Personalmente credo poi che, nel panorama italiano, il libro di Emanuele Leonardi *Lavoro, Natura, Valore* fondi su ben più solide basi l'incontro tra marxismo e decrescita.

Forse un percorso differente e più fruttuoso si sarebbe potuto ottenere nella direzione opposta: ovvero leggendo Marx nella continuità della discontinuità dell'evoluzione del suo pensiero, ristabilendo il materialismo storico sulla base di una concezione allargata del concetto di forze produttive, magari qualificando la decrescita come un obiettivo dei comunisti nell'Antropocene, sulla base del superamento dell'alienazione della produzione dalla natura, così da essere in grado di decidere quanto produrre, come produrre, perché e per chi. Questo possibile percorso, scomoda meno Marx dal suo tempo storico, ma sviluppa il pensiero marxista e la ricerca su alcune importanti questioni quale quella della pianificazione, troppo spesso solo evocata ma poco qualificata, andando più a fondo nella questione del soggetto della trasformazione e della strategia da attuare.

Nonostante tutto questo, bisogna fare un plauso al libro di Kohei Saito, che è riuscito a portare al grande pubblico e soprattutto alle generazioni più giovani una critica al capitalismo come causa della crisi ecologica, a partire da Marx e dall'idea di comunismo come risposta. Finalmente un libro che esce dagli oramai sempre più ristretti spazi degli addetti ai lavori. Qualcuno potrebbe sostenere che la confusione generata fa più male che bene; io credo invece che l'astuzia della ragione stia già operando, tanto che in seguito alla pubblicazione del libro di Saito le vendite del *Capitale* di Marx in Giappone hanno registrato un forte incremento.

via: https://www.sinistrainrete.info/ecologia-e-ambiente/25252-jacopo-nicola-bergamo-marx-e-la-decrescita-il-caso-saito.html

----

No, non è l'egemonia. Cosa c'è in ballo nello scontro tra Cina e Stati Uniti / di Fabio Ciabatti

Raffaele Sciortino, *Stati Uniti e Cina allo scontro globale. Strutture, strategie, contingenze,* Asterios Editore,

Trieste 2022, pp. 352, € 29,00

Lo scontro tra Cina è Stati Uniti è solo all'inizio. Si tratta di una complessa e inevitabile sfida sistemica dagli esiti quanto mai incerti. La Cina, per quanto rapidamente ascesa al rango di potenza mondiale, è ben consapevole di essere più debole del suo avversario e per questo non può e non vuole sfidare l'egemonia americana a livello planetario, per quanto essa risulti indebolita. E questo sia detto con buona pace degli antimperialisti *d'antan*, quelli che mai hanno elaborato fino in fondo il lutto per la scomparsa della vecchia Unione Sovietica e per questo immaginano un mondo multipolare in cui possa risplendere la stella del nuovo stato guida socialista. Ciò detto l'imperialismo è una questione quanto mai seria e gli esiti dello scontro tra Cina e America saranno fondamentali per le sorti dell'umanità intera. Con buona pace, questa volta, dei puristi della lotta di classe per i quali l'unica cosa importante è lo scontro diretto tra borghesia e proletariato, concepito in una sorta di vuoto geopolitico generalmente privo di riferimenti alla dimensione bellica.

Questo è solo un piccolo assaggio, con l'aggiunta da parte nostra di un pizzico di pepe polemico, dal ricco ed elaborato piatto rappresentato dall'ultimo libro di Raffaele Sciortino, *Stati Uniti e Cina allo scontro globale.* Si tratta di un testo in cui la geopolitica non è considerata come mero scontro tra potenze statuali ma è concepita come "economia e politica concentrate allo stadio dell'imperialismo", capace di tenere insieme contraddizioni inter-borghesi e di classe, competizione inter-capitalistica e crisi socio-politica. *Strutture, strategie, contingenze* è il sottotitolo del libro che esprime il tentativo di dare conto sia degli ineludibili meccanismi oggettivi che governano il nostro mondo a livello planetario sia delle istanze progettuali collettive che cercano di modificare il contesto di riferimento. Il tutto nell'ambito di un processo che rimane aperto a differenti esiti, benché essi non risultino certamente infiniti e indefiniti.

Partiamo dalle strutture.

> Il sistema dollaro-centrico è in prima istanza una struttura costituitasi e consolidata nei decenni tra dinamiche concorrenziali inter-capitalistiche e lotte di classe nel quadro dell'egemonia mondiale statunitense. Serve a oliare e a "chiudere" il circuito internazionale della produzione di valore; non è dunque una pura escrescenza monetaria e finanziaria così come l'economia statunitense non è "vuota" di attività produttive detenendo ancora la leadership in molti settori a tecnologia avanzata, intrecciati alla ricerca e produzione di guerra, dall'informatica alle tecnologie della comunicazione, dall'industria della salute all'agro-industriale, ai brevetti e ai diritti di proprietà intellettuale. Siamo, piuttosto, di fronte alla forma assunta dalla riproduzione del capitale sociale complessivo nel quadro del passaggio alla sussunzione reale del lavoro[1].

La centralità degli Stati Uniti assicura oggi la tenuta della riproduzione del sistema capitalistico a livello mondiale. La loro funzione è nel breve-medio periodo insostituibile secondo Sciortino. La cosiddetta globalizzazione, di cui gli Stati Uniti sono il perno, è la configurazione raggiunta dal mercato mondiale che rappresenta l'arena cruciale per l'estrazione e la realizzazione del plusvalore. Non si tratta di una semplice politica che si possa impunemente dismettere, con buona pace delle illusioni "sovraniste" di restaurare mercati autosufficienti a livello nazionale o regionale.

Il problema nasce dal fatto che l'attuale configurazione del sistema capitalistico non può prescindere neanche dalla Cina che negli anni si è ritagliata il ruolo di fabbrica del mondo con un bacino di forza-lavoro enorme e a basso prezzo. Le catene globali del valore, vera novità della globalizzazione di fine Novecento, passavano per la Cina, importatrice di semilavorati e assemblatrice di prodotti finali da rivendere sui mercati mondiali, principalmente nord-occidentali.

Questa struttura è in primo luogo minata da un'accumulazione sempre più asfittica su scala mondiale con la crisi storica della profittabilità nel ruolo di "variabile indipendente". La globalizzazione è al palo con gli investimenti diretti esteri che da un decennio mostrano un

trend discendente. Le catene globali del valore, dopo anni di tumultuosa crescita, sono in fase stagnazione e di riorganizzazione, con la tendenza a regionalizzarsi intorno ai tre *hub* statunitense, tedesco e cinese.

In questo contesto cresce l'insofferenza di attori rilevanti del sistema internazionale verso il prelievo operato dagli Stati Uniti sulle catene del valore globale. Prelievo sempre più oneroso e destabilizzante per il capitale nel suo insieme e per quello cinese in particolare. Tutto ciò acuisce la contraddizione tra l'ascesa dell'economia cinese, che ha fatto emergere una spinta in loco alla crescita dei salari e al reinvestimento dei profitti, e la dinamica della profittabilità nell'Occidente imperialista.

Come reagiscono Stati Uniti e Cina di fronte a questa impasse strutturale? E siamo così giunti alle strategie. In estrema sintesi la Cina si propone di risalire le catene del valore, posizionandosi su produzioni tecnologicamente più avanzate e più profittevoli, gli USA cercano di impedirglielo. Per gli Stati Uniti l'obiettivo è quello di

> affrontare la Cina ma da posizioni di forza, giocando contestualmente su almeno tre piani: tecnologico (dalla guerra prevalentemente commerciale alla guerra tecnologica), strategico-militare (quadrante dell'Indo-Pacifico), diplomatico (nuove alleanze in funzione del contenimento anti-cinese)2.

Da un punto di vista economico non si tratta di rinunciare alla globalizzazione in nome di un rimpatrio massiccio di produzione in precedenza internazionalizzate. Strategia strombazzata dal presidente Donald Trump e sostanzialmente fallita nella sua versione massimalista, ma ancora perseguita nella sua forma limitata con riferimento a settori strategici come quello dei semiconduttori. Si tratta in sostanza di perseguire un *decoupling* selettivo della Cina e cioè "un disaccoppiamento relativo all'innovazione tecnologica, in particolare digitale, agli standard, all'accesso a dati e conoscenze, all'afflusso di capitali nei settori sensibili"3 con l'obiettivo di bloccare la rincorsa cinese e cristallizzare la vigente divisione internazionale del lavoro, ribadendo la dipendenza cinese contro ogni tentativo di sganciamento dal dollaro e dalla finanza statunitense.

La strategia cinese, come anticipato, mira a una risalita nelle catene del valore.

> Quindi, in prospettiva, non più solo merci cinesi esportate, per lo più a contenuto tecnologico medio-basso, ma penetrazione lungo le reti commerciali (accordi regionali di libero scambio, in primis in Asia orientale), infrastrutturali (Nuove Vie della Seta), tecnologiche (reti 5G, Via della Seta Digitale), finanziarie e monetarie (internazionalizzazione del renminbi yuan, moneta digitale, futures sulle materie prime), nonché politiche e militari4.

Il governo cinese, valutando i rapporti di forza, non punta in questa fase a un *decoupling* di marca cinese, ma a ricavare, fino a quando sarà possibile, margini maggiori di azione su tutti i piani perché la sua strategia prioritaria finalizzata al recupero del ritardo tecnologico impone di non farsi escludere dal mercato mondiale. La Cina, insomma, è ancora in mezzo al guado, perché deve sciogliere dei nodi tutt'altro che secondari come la produttività calante, l'indebitamento crescente, la bolla immobiliare e il difficile accesso alle tecnologie più avanzate. Si pensi, solo per prendere uno dei tanti esempi contenuti nel libro di Sciortino, al già citato settore dei semiconduttori, comparto al centro dell'innovazione digitale nell'hardware e cuore della produzione odierna sia dei mezzi di produzione sia dei beni di consumo, rispetto al quale la Cina soffre un ritardo calcolato in una decina di anni.

Il quadro sommariamente descritto deve tener conto di un'altra variabile fondamentale e cioè la tenuta del fronte interno di entrambi i contendenti. Bisogna, in altri termini, considerare la lotta di classe, latente o esplicita che sia. Sciortino sostiene che la Cina dell'ultimo decennio si è riproposta come la patria della lotta di classe in una fase storica in cui questa è quasi scomparsa nella sua forma manifesta nel resto del mondo e in particolare in Occidente.

La Cina post-rivoluzionaria era un paese prevalentemente contadino che, a partire dalle riforme di Deng Xiao Ping, ha registrato un massiccio afflusso di manodopera nelle città industriali. Ciò si è dato in un primo momento nella forma della semi-proletarizzazione dei contadini,

caratterizzata da una divisione di genere e generazionale all'interno delle famiglie dei piccoli coltivatori, con donne non sposate e giovani a lavorare nelle fabbriche e genitori di mezza età impegnati nelle coltivazioni. Questo ha determinato una sorta di ammortizzatore sociale per il nuovo proletariato e al tempo stesso ha contribuito a mantenere basso il costo del lavoro. Un meccanismo sempre meno efficace con il passare delle generazioni. La conflittualità operaia (e non solo) è alla fine esplosa. Secondo i dati dell'Organizzazione internazionale del lavoro, dal 2006 al 2017 la Cina è il paese che ha avuto il più rapido incremento salariale al mondo.

Ma non è tutto. Abbiamo assistito alla classica dialettica tra lotte operaie e sviluppo capitalistico, oramai scomparsa nel mondo nord-occidentale. Insomma, il conflitto di classe è stato uno degli elementi determinanti che ha spinto la dirigenza cinese a perseguire una sorta di compromesso socialdemocratico che, per essere sostenibile, necessita di quella risalita nelle catene del valore di cui abbiamo già parlato. Si tratta dell'unica strategia in grado di catturare una quota maggiore di plusvalore prodotto, da sottrarre alle corporation economico-finanziarie imperialistiche e da redistribuire almeno parzialmente, per esempio creando forme di moderno *welfare state*, senza bloccare l'accumulazione del capitale cinese. Se questa strategia fallisce è la stessa tenuta sociale della società cinese a essere messa in serio pericolo. Per questo il paese asiatico sta affrontando una sfida esistenziale da cui non si può sottrarre.

Per quanto riguarda gli Stati Uniti siamo lontani anni luce

> dalla coesione sociale alla base del consenso pro Guerra Fredda, incrinato ma non rotto dalla vicenda Vietnam e dai conflitti sociali di quegli anni e poi ricostituitosi in nuove forme nel decennio reaganiano. Essendo il cuore di quel consenso, pur percorso da forti conflitti, la prospettiva di ascesa sociale delle classi lavoratrici e medie. Proprio il fattore oggi latitante negli States – scossi da una polarizzazione sociale non facilmente ricomponibile[5].

Negli Stati Uniti negli ultimi anni la lotta di classe è stata surrogata dalla mobilitazione neopopulista in cui i ceti medi in declino hanno preso parola al posto del proletariato, ma con una significativa partecipazione di quest'ultimo. Con una nuova crisi economica che si affaccia le due classi potranno tornare a divaricarsi e i temi più squisitamente sociali verranno in primo piano. Le dinamiche che si annunciano saranno tutt'altro che lineari, ma di certo stanno venendo meno due condizioni che hanno fatto da calmiere sociale rispetto al giro di vite sul salario causato dalle delocalizzazioni avviate alla fine degli anni Settanta: il minor costo delle merci di largo consumo prodotte in Cina e il denaro facile che, grazie alla finanziarizzazione, ha consentito di aggirare momentaneamente la caduta degli stipendi. Insomma, anche negli Stati Uniti la tenuta sociale non può essere data per scontata, soprattutto se venisse meno il prelievo forzoso di valore che il sistema dollaro-centrico della globalizzazione gli assicura.

Per tutti i motivi qui brevemente riassunti, ma esposti con dovizia di particolari nel testo di Sciortino, la conflittualità tra Cina e Stati Uniti è destinata ad acuirsi e può portare fino a uno scontro bellico. La guerra in Ucraina può essere considerata già una prima fase di questa *escalation* per altro già evidente nel caos geopolitico ingenerato dagli Stati Uniti ovunque si estendono le Vie della Seta. Ma la vera linea rossa è rappresentata da Taiwan cui la Cina non può rinunciare sia per ragioni ideologiche sia per motivi strettamente materiali:

> dal Mar Cinese Orientale a quello Meridionale, in mezzo Taiwan – Washington di fatto circonda l'avversario con un dispositivo militare variegato e potente, da un lato, e con un consolidato sistema di alleanze che risale al secondo dopoguerra, dall'altro ... [I]l punto critico per Pechino è il rischio di un blocco dei colli di bottiglia nel Mar Cinese Meridionale – ricco di risorse energetiche e del 10% del pescato mondiale – dove transitano un terzo del commercio marittimo mondiale, due terzi degli scambi Cina-mondo e un terzo delle forniture di greggio alla Cina[6].

L'eventuale proclamazione dell'indipendenza di Taiwan, fomentata dagli Stati Uniti, porterebbe inevitabilmente ad un intervento cinese. Si tratterebbe di una replica della provocazione ucraina nei confronti della Russia, con conseguenze davvero imprevedibili.

Quali sono, in conclusione, i possibili esiti dello scontro sino-americano? Il libro recensito ne elenca tre. O forse sarebbe il caso di dire due, perché il primo menzionato da Sciortino, il

multipolarismo, può rappresentare a suo giudizio al massimo una fase transitoria, come storicamente è sempre stato nel modo di produzione capitalistico, annuncio di un'aspra competizione inter-capitalistica. Una seconda possibilità è quella di un crollo della Cina che potrebbe anche portare, come esito estremo, al suo smantellamento come stato unitario. Si tratterebbe per Sciortino dello scenario peggiore perché darebbe fiato ad ulteriori decenni di dominio imperialista.

u questo punto occorre essere chiari e ribadire quanto già accennato nell'apertura di questa recensione. A partire dalla valutazione appena riportata, infatti, qualcuno potrebbe avere la tentazione di utilizzare alcune delle analisi contenute nel testo di Sciortino per sostenere una sorta di frontismo filocinese. Ma non è questa la posizione dell'autore che non crede né alla via cinese al socialismo né alla sua possibile vittoria. La Cina altro non è che un capitalismo più debole nei confronti del suo antagonista statunitense, costretto a lottare per non soccombere. Dati i rapporti di forza, è questo il punto dirimente, il gigante asiatico "non può vincere, ma può resistendo contribuire all'approfondimento delle contraddizioni sistemiche (il che peraltro non è certo nelle intenzioni di Pechino, a scanso di fraintendimenti filocinesi)"[7].

E così arriviamo al terzo scenario.

> Quello di un lungo processo di disarticolazione sistemica che condurrebbe o verso una situazione di caos e "barbarie" dai contorni oggi difficilmente immaginabili, ma potrebbe altresì porre le basi per una fase di transizione a un'organizzazione sociale non capitalistica tra crisi, guerre, rivoluzioni, nella quale si giocheranno le alternative di fondo, a questo tornante della storia, non tanto per questa o quella comunità nazionale (del capitale) quanto per la presenza della comunità umana nel mondo[8].

A tal fine l'approfondimento della crisi globale è una condizione necessaria ma non sufficiente perché occorrerebbe mettere in campo forze collettive con adeguate volontà e strategie. Ma qui è la contingenza, apparentemente poco propizia, a farla da padrona.

> Qui l'impasse della soggettività è tutta da rielaborare. E richiederebbe .. un bilancio del movimento storico del lavoro salariato nei suoi tentativi di emanciparsi dall'abbraccio del capitale, e dunque da sé stesso, che riallacciando il filo del tempo all'altezza degli attuali nodi possa aiutare a chiarire la posta in palio delle lotte a venire (forse meno lontane di quanto si creda)[9].

La questione su quale sia il tipo di soggettività all'altezza dei tempi è appena accennata in queste righe conclusive del volume. Emerge comunque l'esigenza di uno scarto significativo rispetto ai soggetti collettivi che si sono affacciati fin qui sul proscenio della storia, ancora troppo legati al proprio ruolo nell'ambito della produzione e riproduzione capitalistica, quasi che il comunismo potesse essere concepito come una generalizzazione democratica ed egualitaria del lavoro salariato. Mentre, verrebbe da dire utilizzando un linguaggio alquanto enfatico, avremmo forse bisogno di soggettività apocalittiche, in grado di negare sé stesse e nascere a nuova vita attraversando le rovine del nostro mondo. Tornando a toni più prosaici, si può affermare che non sarà il Partito Comunista Cinese a salvarci dalla catastrofe perché esso, nelle condizioni date, ha tutto sommato il ruolo di garantire un esito progressivo alla dialettica tra capitale e lavoro. Un tipo di dialettica che, se sono corrette le analisi di Sciortino, risulta oramai sfiancata a livelle planetario. E che, anche in Cina, inizia ad avere il fiato corto.

Note

1. **Raffaele Sciortino, *Stati Uniti e Cina allo scontro globale. Strutture, strategie, contingenze*, Asterios Editore, Trieste 2022, p. 29.**
2. **Ivi, p. 88.**
3. **Ivi, p. 90.**
4. **Ivi, 224.**
5. **Ivi, p. 80.**

6. Ivi, p. 318.
7. Ivi, p. 441.
8. Ivi, p. 348.
9. Ivi, p. 350.

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/25253-fabio-ciabatti-no-non-e-l-egemonia-cosa-c-e-in-ballo-nello-scontro-tra-cina-e-stati-uniti.html

----

ANARCHISMO.COMIDAD

L'Italietta forcaiola salverà il sacro occidente (a spese del contribuente) / di comidad

Qualche giorno fa il direttore del "Forca Quotidiano", Peter Gomez, si domandava come mai la Francia scende in piazza mentre noi no. Gomez avrebbe dovuto indagare su se stesso. In Italia al primo accenno di movimento di piazza, si sarebbe già scatenata un'emergenza-terrorismo e quindi si sarebbe cominciato ad erigere la forca mediatica e giudiziaria. Qualcuno ricorderà che per qualche protesta contro il Green Pass, la Digos aveva già avviato operazioni di polizia contro una sorta di "Brigate No-Vax" o "Nuclei Armati Terrapiattisti". Non ci si è fatti mancare nulla, neanche l'assalto alla CGIL con tanto di scorta Digos.

L'abolizione del Reddito di Cittadinanza fortunatamente non ha suscitato proteste, il che ci ha evitato che spuntasse qualcosa come le BFSD, le Brigate dei Fannulloni Sdraiati sul Divano. Questa non è una mera ipotesi, poiché nel dicembre scorso un disoccupato fu incriminato per violenza privata in seguito ad un tweet contro Giorgia Meloni; ciò con la tecnica mediatico-giudiziaria ormai consolidata, per cui l'assenza di concretezza della minaccia e dell'offesa viene surrogata con la suggestione e l'artificiosa indignazione.

Se il popolare "va' a morì ammazzato" e le sue varianti sono catalogati come reato, ciò vuol dire precludere la possibilità di esprimere il proprio disappunto a tutti coloro che non abbiano avuto l'occasione di dotarsi di un bagaglio di abilità retorica. Ma nemmeno la competenza retorica sarà sufficiente se persino la critica sarà considerata un movente terroristico.

Lo schema emergenziale è in gran parte lo stesso di mezzo secolo fa; infatti nel 1969 l'ondata di rivendicazioni salariali fu sedata con le bombe e con la fabbricazione del mostro mediatico-giudiziario; mentre tra gli anni '70 e '80 si poté avviare la deindustrializzazione dell'Italia grazie all'emergenza brigatista. Al Sud si fu più creativi, e si fece ricorso ad un misto di emergenza terroristica e camorristica. La novità è però che oggi la categoria di terrorismo si è molto dilatata, e ormai il concetto di attentato è diventato talmente labile da includere qualsiasi forma di "lesa Maestà".

In un film anglo-irlandese del 1993, "In the Name of the Father", ci hanno spiegato come si svolgessero le indagini sugli attentati, veri e anche presunti, dell'IRA negli anni '70: le prove venivano fabbricate e le confessioni venivano estorte agli inquisiti con la minaccia di far del male ai loro congiunti. In tal modo furono incastrate anche persone che non c'entravano assolutamente nulla. Queste cose brutte ovviamente avvengono solo in Paesi arretrati e incivili come il Regno Unito, mentre da noi gli inquirenti sono al di sopra di ogni sospetto.

In Italia il sistema di controllo poliziesco è ben strutturato, per cui ci sono un livello legale ed un altro illegale che si completano a vicenda. Nella Sicilia degli anni'40 la polizia manganellava i contadini che protestavano, mentre il bandito Giuliano alle manganellate faceva seguire gli spari. Nella Sicilia degli anni '50 i sindacalisti come Rizzotto e Carnevale (tutti socialisti) che organizzavano l'occupazione delle terre, venivano arrestati dalla polizia ma, una volta usciti dal carcere, finivano uccisi dalla mafia. Fortunatamente oggi in Italia non c'è più bisogno di ammazzare i sindacalisti e neppure di spendere per corromperli, poiché è sufficiente intimidirli con le inchieste giudiziarie per terrorismo. Una ventina di anni fa il segretario della CGIL, Sergio Cofferati, criticò il docente universitario Marco Biagi per la sua collaborazione con i progetti di precarizzazione del lavoro. Per quelle critiche Cofferati fu automaticamente sospettato di essere il mandante morale dell'omicidio di Biagi. Gli ingenui si aspettavano che Cofferati difendesse le buone ragioni della critica e del conflitto sociale contro l'uso pretestuoso dell'emergenza-terrorismo; invece Cofferati capì l'antifona e decise di riciclarsi anche lui nel sistema poliziesco, mettendosi a fare il sindaco sceriffo a Bologna. Per non scadere nel facile moralismo, bisogna anche dire che in certe situazioni bisogna trovarcisi, cioè sentirsi addosso la tenaglia mediatico giudiziaria e, nel contempo, quell'opinione pubblica che, pavlovianamente, comincia a sommergerti salivando odio. Per quelli che si illudevano di vivere in una società progredita ed in uno Stato di Diritto forse deve essere un risveglio troppo brusco. Stabilito che non ce ne frega nulla di mettere alla gogna Cofferati come persona, rimane però il problema della delegittimazione del sindacato, diventato un ambito in cui costruirsi un prestigio e delle competenze, da andare a rivendere poi al padronato. Già negli anni '60 e '70 c'erano tanti Walter Mandelli che passavano dall'associazionismo operaio all'associazionismo imprenditoriale; ma da un certo punto in poi si è "normalizzato" il meccanismo di porta girevole per il quale dei giuristi hanno usato il sindacato come trampolino e vetrina in modo da poter offrirsi come consulenti al governo o a Confindustria. Se poi questi giuristi sono fatti oggetto di attentati o di generiche "minacce terroristiche" e quindi il loro nome può essere usato per santificare leggi contro il lavoro (la Legge 30/2003 che diventa per i media "Legge Biagi"), allora il sindacalismo diventa solo un fraudolento prelievo dal salario del lavoratore; tanto più se chi, come Cofferati, avrebbe dovuto stigmatizzare il conflitto di interessi, diventa a sua volta un portagirevolista. Le motivazioni dei singoli portagirevolisti sono irrilevanti; potrebbero essere anche le più nobili, ma sta di fatto che il conflitto di interessi è diventato il contesto e quindi nessuna istituzione è attendibile.

L'imbecille professionista tradurrà sempre la questione del conflitto di interessi come "complotto"; in realtà il complotto, se c'è, è solo un accessorio; mentre quello che conta è il contesto ed il modo in cui agisce sulle persone; per cui il conflitto di interessi si concretizza in automatismo di comportamenti, che saranno percepiti come ovvi e dati per scontati. Se gli attentati santificano i loro bersagli, se possono essere usati addirittura per santificare delle leggi o dei business, allora il sistema di potere non avrà oggettivamente interesse ad impedire gli attentati. Se poi la porta girevole tra servizi segreti e mondo degli affari viene istituzionalizzata da una Legge (la 124/2007), allora gli attentati ed il loro effetto santificante saranno oggettivamente convenienti. Non ci sarà neppure bisogno di esagerare con gli attentati, col rischio di inflazionarli; basterà coltivare nell'opinione pubblica il rancore e il desiderio di vendetta per episodi di decenni e decenni addietro, tenendo sempre vivo l'istinto della "caccia".

La serie televisiva "Il Cacciatore" (davvero ben scritta, ben recitata, ben confezionata) è diventata giustamente la nuova epopea dell'Italietta, la celebrazione del suo sistema di potere, che è appunto la "caccia" come strumento di una vendetta sociale; la caccia in se stessa, perché la preda è intercambiabile. Non è necessario dar sempre la caccia a mafiosi o terroristi, ci si può accontentare di dare la caccia anche solo a "evasori" o a "furbetti del cartellino". L'importante è tenere vivo quel clima di regolamento di conti nel quale il potere si materializza.

Secondo alcuni analisti strategici americani, l'amministrazione Biden con il conflitto simultaneo contro Russia e Cina, ha imboccato una strada senza uscita, per cui di qui a poco la NATO e l'UE potrebbero essere a rischio di auto-estinzione, e l'Europa potrebbe addirittura ritrovarsi

sotto l'influenza russa. Ammesso che questa analisi sia corretta, ciò cosa cambierebbe per l'Italia? Nulla, assolutamente nulla. Vedremmo gli stessi che oggi danno la caccia ai putiniani, trasformarsi in cacciatori di antiputiniani. Non sono i padroni a fare un sistema di potere, ma sono i servi. I Mentana, i Vespa, i Severgnini, i Parsi si riciclerebbero e ci farebbero il processetto alle intenzioni per scoprire se siamo abbastanza degni di Putin. Ci farebbero anche capire perché sarebbe giusto sacrificarsi per il nuovo ordine mondiale dominato da Russia e Cina. Dagli anni '40 in poi, la mafia ha "convinto" i contadini siciliani a concedere spontaneamente i terreni per erigere basi militari USA, e un domani la stessa mafia potrebbe adoperarsi per allestire basi militari russe. L'imperialismo russo è piuttosto povero e non potrebbe permettersi più di una piccola base navale; ma non c'è problema, poiché, per compiacere il nuovo padrone anche oltre i suoi desiderata, si potrebbe sempre chiamare a pagare il contribuente italiano tenuto sotto ricatto con un'emergenza-terrorismo; oppure, meglio ancora, con un'emergenza mafio-terroristica, di quelle che ti infangano senza rimedio. Grazie all'esempio luminoso che proviene dall'Italia, anche Macron imparerà ben presto come sedare le rivolte in Francia. Se gli occorre, mandiamo in Francia qualche nostro agente dell'AISI o qualche nostro PM a fare corsi di formazione.

L'Italietta può salvare non soltanto la Francia, ma l'intera civiltà occidentale, che oggi è sotto una bufera finanziaria talmente grave da colpire la maggiore roccaforte del potere bancario, la Svizzera. Credit Suisse, l'Istituto svizzero di gestione dei fondi criminali di mezzo mondo, è riuscito a fallire. Eppure aveva tutte le carte in regola: i farabutti di ogni dove potevano contare su di un porto sicuro per i loro gruzzoletti. Tagliagole, trafficanti di organi, signori del narcotraffico, mafiosi e 'ndranghetisti, ma anche soggetti ancora più loschi, come i dirigenti della Siemens e di altre multinazionali, avevano fornito depositi che si aggiravano attorno ai cento miliardi di franchi svizzeri, che corrisponderebbero a circa novantacinque miliardi di euro. Credit Suisse aveva subito anche un processo-farsa per riciclaggio di capitali mafiosi, cavandosela con una multa di due milioni di euro, cioè il prezzo di un paio di appartamentini di Zurigo.

Naturalmente, la Banca Centrale svizzera è intervenuta per salvare questi gentiluomini con un robusto sostegno. L'altro colosso svizzero, UBS (cinque trilioni di franchi di capitalizzazione), si è fatto avanti per acquisire i cugini in difficoltà. Come ultimo regalino, Credit Suisse azzera miliardi di obbligazioni secondarie, lasciando in braghe di tela (si fa per dire) molti fan. Quindi il crimine, ovvero i criminali, non pagano; e, come sempre accade, coloro che dovrebbero far rispettare la legge, diventano invece complici. Il crimine invece salva, almeno parzialmente, gli azionisti. Sarà perché i primi due azionisti si chiamano Arabia Saudita e Qatar? Certo, perché pare che le due petro-monarchie si siano scaltrite dopo aver visto il sequestro dei depositi russi nelle banche occidentali; e, sebbene la Svizzera abbia cercato di preservare la sua neutralità bancaria, ora pretendono super-garanzie per continuare a fidarsi di interlocutori occidentali. A questo punto, lo Stato federale svizzero assumerà tutte le sembianze dell'UBS. Basti pensare che la struttura bancaria federale che dovrebbe controllare le banche ha solo cinquecentocinquanta dipendenti, contro i centoventimila dell'UBS, che però ora sfoltirà il personale a causa della fusione. Le sanzioni hanno reso il sistema bancario occidentale meno affidabile e pare che Cina e India siano pronte ad approfittarne. Visto che c'è poco da sperare in afflussi di capitali asiatici, la soluzione è una sola: sarà il contribuente europeo a dovere tenere in piedi la baracca; parliamo ovviamente dei contribuenti poveri, poiché quelli ricchi continueranno a mandare i soldi nei paradisi fiscali. Ma, per tener buone le masse da spremere, c'è il know how italiano a disposizione.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25255-comidad-l-italietta-forcaiola-salvera-il-sacro-occidente-a-spese-del-contribuente.html

----

Il Chimico Scettico

A proposito di "studia!" (e leggere libri) / di Il Chimico Scettico

"Studia. Non farlo perché ti dicono che devi: fallo per te. Fallo per riuscire a leggere un post e capire davvero quello che dice" (https://www.donboscoborgo.it/se-vuoi-fregare-il-sistema-studia/). Sarebbe a dire che si deve studiare per comprendere un post su un social network? Cioè "studia, non essere un analfabeta funzionale"?

Questa sconcertante frase è di Enrico Galiano, insegnante e scrittore (https://it.wikipedia.org/wiki/Enrico_Galiano), che nello stesso brano dice di essere figlio di venditori ambulanti, ma ha studiato e quindi...

Il punto è complesso e sfaccettato. Cominciamo da "Leggere libri". Benissimo. Quali?

La prima cosa che mi verrebbe in mente, così, di getto, è questa:

E no, temo che non ci siano i libri di Hawking, per dirne uno. Leggere e cosa leggere non è materia neutra. Dietro al mio ricordo di Hesse c'è una considerazione generale. Quando si parla

di leggere si parla di cultura, che come diceva qualcuno è quello che rimane quando si è scordato tutto il resto. E vengo da un tempo in cui perlopiù si riteneva che una cultura personale dovesse essere fondata sui classici. Cos'è un classico? Un'opera che non perde di valore e significato nel tempo, che nel passare dei decenni o dei secoli continua a trovare lettori e apprezzamento. Un classico riesce ad essere contemporaneo, anche se spesso con quel che è ritenuto contemporaneo ha ben poco a che fare.

Una delle caratteristiche dei tempi recenti è che la produzione di contenuti è proliferata all'inverosimile, grazie alle piattaforme digitali. E il 99,9% di questa produzione è destinata ad essere dimenticata in tempi molto veloci. In questa produzione di contenuti usa e getta è chiaro che la classicità ha un posto limitato, anzi, il rapporto con classicità diventa difficile (basta pensare alle recenti vicende di "riscrittura" o correzioni di classici, da Dahl a Agata Christie). Questa cultura dell'effimero è perfetta per la diffusione di ideologie parimenti usa e getta, e in questo quadro secondo me è da interpretare "Studia. Non farlo perché ti dicono che devi"., considerando dove va a parare. Da qualche anno ormai il "leggere" e lo "studiare" sono usati politicamente: ci sono "giusti" che "leggono" e "studiano" e che scagliano addosso all'avversario politico/ideologico lo stigma dell'ignoranza, dell'analfabetismo funzionale o del rossobrunismo etc etc. Ma la triste realtà che ho percepito in cinque anni di presenza social è che l'ignoranza è distribuita in modo equilibrato tra le due fazioni (e per l'intelligenza vale lo stesso).

Da cui quando si invita a leggere o studiare di solito si invita a leggere e studiare ciò che è "giusto", cioè quello che è funzionale al sistema di credenze di quanti, polemicamente, lanciano questi inviti. Quindi?

Quindi forse per "non farsi fregare" è meglio studiare Kant e leggere Dickens, Kafka, Melville, Joyce, Musil, Dostoevskij, Bianciardi, Anna Maria Ortese, Svevo. Ma qua casca l'asino, perché la formazione media dell'individuo medio non consente di capire Kant e rende difficile leggere anche Dickens. E anche per questo quando costoro si allargano alla "scienza" è mediamente un disastro, altro che criticare l'altrui comprensione del testo...

Quanto a Galliano, che come la maggioranza dei soggetti che pubblicano libri oggi ben difficilmente diventerà un classico, la parabola del figlio di ambulanti che ha studiato e quindi ce l'ha fatta è il classico caso di aneddotica ad hoc, per quanto sia comprensibile il suo personale orgoglio per "avercela fatta". In primo luogo perché di gente che ha studiato e non ce la fa ce ne è sempre stata tanta (e oggi più che mai), in secondo luogo perché questi argomenti vengono usati regolarmente per distogliere dallo sfascio del sistema scolastico italiano, che è quello che dovrebbe formare gli individui con le basi dell'istruzione, basi il cui livello è in caduta libera da una trentina di anni. Già, lemaledettebasi, queste sconosciute...

Ricordatevi di chi si scandalizzò per l'Ecclesiaste, καιρὸς τοῦ περιλαβεῖν καὶ καιρὸς τοῦ μακρυνθῆναι ἀπὸ περιλήμψεως "un tempo per abbracciare, un tempo per astenersi dagli abbracci". Oggi il tempo per abbracciare è tornato da un bek po' e questa è una delle ragioni per cui l'Ecclesiaste è un classico mentre chi oggi scrivediscienza e allora si scandalizzava non lo sarà mai.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25256-il-chimico-scettico-a-proposito-di-studia-e-leggere-libri.html

USA, crociata contro TikTok / di Michele Paris

L'assalto del governo americano al popolare "social" cinese *TikTok* è ripartito a pieno regime in questi ultimi giorni con l'udienza alla Camera dei Rappresentanti di Washington dell'amministratore delegato Shou Zi Chew e la discussione al Congresso di alcune proposte di legge per limitare l'utilizzo dell'app negli Stati Uniti. La pericolosità di questo strumento, che viene senza alcuna prova associato al governo di Pechino, sembra essere ampiamente sopravvalutata, ma la campagna in corso ai limiti dell'isteria ha almeno due obiettivi ben precisi: alimentare il clima di caccia alle streghe contro la "minaccia" cinese e rafforzare il potere di censura e controllo della rete nelle mani del governo americano.

I vari membri della commissione Commercio della camera bassa del parlamento USA intendevano con ogni probabilità mettere alle strette il numero uno di *TikTok*, dimostrando la pericolosità di un "social" bollato come strumento del Partito Comunista Cinese. Quello che è emerso dall'evento, oltre alla pacatezza con cui Shou Zi Chew ha controbattuto a domande e provocazioni, è stata piuttosto la sostanziale ignoranza dei deputati sul funzionamento del "social" incriminato e di internet in generale.

Non solo, le denunce feroci nei confronti di *TikTok* hanno finito per evidenziare l'ipocrisia che come sempre contraddistingue le finte crociate della classe politica americana. Se il merito delle imputazioni sollevate per *TikTok* può essere considerato in parte legittimo, è ancora di più vero che le potenzialità maligne del "social" cinese si ritrovano moltiplicate in strumenti simili ma ancora più diffusi a livello planetario e, soprattutto, di proprietà di soggetti americani, come *Google*, *Facebook*, *Instagram* o *Twitter*.

Per i politici americani, dunque, *TikTok* funzionerebbe come una sorta di programma di "sorveglianza di massa" in grado di intercettare i dati personali dei suoi 150 milioni di utenti negli Stati Uniti. Informazioni sanitarie o sui movimenti degli utilizzatori sono tra quelle più sensibili su cui il "social" metterebbe le mani. Il tutto, almeno potenzialmente, nella disponibilità delle autorità della Repubblica Popolare Cinese.

Gli interventi dei deputati americani fanno parte di una campagna coordinata che già l'amministrazione Trump aveva inaugurato qualche anno fa, nel tentativo di bandire il "social" cinese dagli Stati Uniti. I vertici delle principali agenzie della sicurezza nazionale USA hanno a loro volta suonato l'allarme su *TikTok*. A inizio di questa settimana, ad esempio, il numero uno della cyber-sicurezza per la NSA, Rob Joyce, ha definito il "social" come un "cavallo di Troia" della Cina, utilizzato da Pechino per raccogliere informazioni sugli americani. Secondo Joyce, il governo americano dovrebbe tenere sotto stretto controllo le attività della compagnia che ne detiene la proprietà – la cinese ByteDance – in modo da evitare futuri problemi legati alla sicurezza.

Lo scorso novembre era stato invece il direttore dell'FBI, Christopher Wray, ad avvertire che Pechino poteva sfruttare *TikTok* per operazioni di spionaggio o, addirittura, per prendere il controllo degli smartphone su cui è installata l'applicazione. Poco più tardi, l'uso del "social" cinese era stato vietato sui dispositivi aziendali dei dipendenti del governo federale e di una ventina di amministrazioni statali.

Fermo restando che il controllo del governo cinese delle informazioni a cui *TikTok* potrebbe potenzialmente avere accesso non è stato per ora in nessun modo dimostrato, è evidente che la facoltà di raccogliere informazioni di massa a livello globale è in primo luogo una caratteristica di siti, motori di ricerca e "social network" ideati e di stanza in America. Questi ultimi collaborano oltretutto regolarmente con il governo di Washington, consegnando su richiesta dati ultra-sensibili dei loro utenti, quasi sempre a loro insaputa.

L'uso dei "social" come strumento di propaganda o di controllo dell'informazione è un'altra prerogativa dell'apparato di potere USA. Proprio negli ultimi mesi, Elon Musk ha favorito la pubblicazione in varie tranches dei cosiddetti "Twitter Files", ovvero trascrizioni di e-mail e comunicazioni varie tra i vertici di *Twitter* ed esponenti del governo che confermavano come

fosse applicata una censura di fatto delle notizie da diffondere tra gli utenti del "social" con sede a San Francisco. Com'è ormai noto, risalgono poi al 2013 le prime rivelazioni di Edward Snowden sulle attività della NSA, impegnata a monitorare virtualmente tutte le comunicazioni elettroniche che avvengono sul territorio americano e non solo.

Al di là del merito delle accuse contro *TikTok*, è indiscutibile che il governo degli Stati Uniti sia di gran lunga il più attivo nel campo della sorveglianza digitale, del controllo/manipolazione delle informazioni e delle operazioni di propaganda su scala planetaria. Il tentativo di demonizzazione di *TikTok*, così da scoraggiare gli utenti americani dall'utilizzarlo, appare inoltre insensato anche da un altro punto di vista. In una realtà dove la privacy è ormai un'illusione e il monitoraggio sul web è pervasivo, non è cioè chiaro, come ha spiegato un'analisi della rivista *Jacobin*, per quale ragione gli utenti americani dovrebbero preoccuparsi maggiormente del controllo (presunto) esercitato dal governo cinese rispetto a quello (dimostrato) del loro governo.

Più in generale, si chiede l'articolo, la preoccupazione più grande per un americano è la "minaccia" di *TikTok* o "il tentacolare apparato della sicurezza nazionale post-11 settembre"? Apparato che, oltretutto, ha già mostrato le proprie potenzialità autoritarie e repressive negli ultimi due decenni. In definitiva, anche prendendo per vere le accuse rivolte al "social" cinese, si legge in un recente editoriale del sito *Tech Policy Press*, "*TikTok* non è un prodotto del comunismo cinese, bensì del capitalismo della sorveglianza americano". Se il Congresso intende realmente risolvere le minacce insite in questa applicazione, avverte l'articolo, allora "dovrebbe vietare la 'pubblicità targettizzata' [da internet] e non *TikTok*".

La pericolosità di *TikTok* è dunque un pretesto che gli Stati Uniti intendono sfruttare per aggiungere un altro tassello alla campagna anti-cinese in atto. L'atmosfera da nuova Guerra Fredda tra Washington e Pechino deve evidentemente permeare tutti gli ambiti e, nel caso del "social" di condivisione di video, si intreccia alla sfida in ambito informatico e tecnologico che da tempo infiamma i rapporti tra le prime due potenze economiche del pianeta.

L'altro aspetto legato alla crociata contro *TikTok* è il fermento legislativo del Congresso USA per introdurre un nuovo giro di vite sulla libertà di espressione e sul controllo della rete. Una bozza di legge è stata depositata alla Camera ("DATA Act") e prevede una serie di iniziative decisamente estreme. Una di queste è la possibilità di congelare tutti i beni di quegli americani che "consapevolmente" trasferiscano informazioni personali sensibili a una qualsiasi entità appartenente a un soggetto cinese o semplicemente "sottoposto all'influenza" cinese.

Il testo è così generico da fare immaginare facilmente le possibili implicazioni che ne deriverebbero, tanto più se si considera che la legge dovrebbe essere applicata in qualsiasi parte del mondo. Il risultato potenziale sarebbe il divieto di fatto dell'uso di qualsiasi software di origine cinese in qualunque parte del pianeta, inclusi gli stessi paesi alleati degli Stati Uniti.

Un secondo disegno di legge, con maggiori possibilità di essere approvato, è in discussione al Senato ("RESTRICT Act") ed è appoggiato dall'amministrazione Biden. Questo provvedimento consegnerebbe all'esecutivo ulteriori poteri di controllo sulle comunicazioni informatiche. Ad esempio, il governo sarebbe tenuto a "proibire" o "limitare" qualsiasi transazione o attività relativa all'ambito delle comunicazioni di compagnie controllate da "avversari stranieri", se viene rilevata una minaccia alla sicurezza nazionale americana.

Potenzialmente, la legge permetterebbe al governo di vietare a qualsiasi organo straniero di possedere e operare strumenti informatici e delle comunicazioni sul mercato USA, consentendo il ricorso a metodi di censura con ampia discrezione. Sul fronte domestico, nell'ipotesi peggiore e più assurda, un utente americano potrebbe essere incriminato per il solo accesso a piattaforme di paesi ritenuti "nemici" degli Stati Uniti, come ad esempio il servizio di messaggistica cinese *WeChat* o, appunto, *TikTok*.

L'opposizione in sede politica negli Stati Uniti a questa deriva semi-totalitaria è decisamente limitata e riguarda quasi soltanto l'ala libertaria del Partito Repubblicano. Il senatore del

Kentucky Rand Paul ha infatti introdotto una proposta di legge per bloccare il bando di *TikTok* e il corollario ultra-repressivo previsto dalle varie proposte in discussione. Il senatore repubblicano, per la sua iniziativa, fa riferimento alle protezioni del Primo Emendamento alla Costituzione americana, relativo alla libertà di parola e di stampa. L'aria che tira a Washington non promette tuttavia nulla di buono ed è probabile che, a breve e in una qualche forma, arriverà una nuova stretta in nome della lotta alla molto presunta minaccia cinese.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25257-michele-paris-usa-crociata-contro-tiktok.html

----

Promuovere la cultura della complessità / di Pierluigi Fagan

Promuovere la cultura della complessità. Questo è l'intento sottostante il Festival che giunge quest'anno alla sua tredicesima edizione. Cosa intendiamo con "cultura della complessità" e perché riteniamo che la sua diffusione meriti impegno?

Il concetto di complessità non dà vita ad una nuova disciplina ma ad una teoria della conoscenza. Riguardando la conoscenza in generale, riguarda tutte le discipline che usiamo per conoscere l'uomo ed il mondo. La complessità è sempre esistita, come sono sempre esistiti i fenomeni che solo dal XVII secolo in poi abbiamo cominciato ad indagare con la scienza e come sono sempre esistiti i problemi che si sono posti per la prima volta gli antichi Greci ionici da cui parte la storia della filosofia. In questi due epocali casi non emersero nuovi fenomeni ma nuovi modi di conoscerli.

Una nuova forma di conoscenza adeguata ai tempi

Le due culle teoriche della cultura della complessità, la Teoria dei sistemi di Bertalanffy e la Cibernetica di Wiener, sono dell'immediato dopoguerra. Dall'immediato dopoguerra ad oggi,

abbiamo assistito ad un notevole e rapido incremento della complessità del mondo. Sono vertiginosamente aumentate le varietà del mondo (triplicazione della sua popolazione e degli Stati), le loro interrelazioni (trasporti, telecomunicazioni, interdipendenze, scambi, Internet, globalizzazione etc.), si è formato per la prima volta un vero e proprio sistema-mondo organizzato in sottosistemi.

Il sistema umano, complessivamente, ha cominciato a toccare i limiti ecologici del pianeta e a scoprire quale intricata fitta rete di fenomeni che danno vita a processi non lineari, lo struttura. Si potrebbe dire che la cultura della complessità nasce e comincia a svilupparsi parallelamente ad un veloce e profondo incremento di complessità del mondo stesso. Applicando un suo concetto a sé stessa, si potrebbe definire una cultura "emergente" dal flusso incrementale di complessità del nostro mondo. Si potrebbe anche dire che fino ad allora ci era possibile ignorare la natura complessa delle cose, ma da un certo punto del cambiamento storico, non più. La cultura della complessità, quindi, non è altro che il tentativo di far corrispondere alla complessità del mondo una forma di conoscenza più complessa, più adeguata. Un adeguamento dell'intelletto alla cosa avrebbe detto Tommaso d'Aquino.

Essendo una teoria della conoscenza, come detto, la cultura della complessità riguarda tutte le discipline con cui organizziamo la conoscenza razionale, tutte e tre le famiglie delle scienze dure, quella umano-storico-sociali ed infine il pensiero riflessivo generale, la filosofia. Questo non lo stiamo teorizzando, è un semplice fatto, pensatori che hanno condiviso una forma comune di cultura della complessità, in questi settanta anni, li troviamo esattamente in tutte le discipline, dalla fisica alla metafisica.

Quella della complessità è una cultura

Dato uno sviluppo così vasto operato in un tempo storico molto breve, parliamo di "cultura" e non di una specifica teoria formalizzata. Usiamo "cultura" per segnalare una forma che ha più densità al centro e meno nella vasta periferia, fino a sfumare in altro. Propriamente la potremmo definire un "sistema sfumato". Altresì, di una "cultura" molti condivideranno alcune cose, ma altre meno o per niente. Si avranno maggiori sensibilità su certi concetti rilevanti per una specifica disciplina ovvero per una categoria di cose e fenomeni studiati in quella disciplina e non in altre. Osservata da fuori e comparata ad altre forme della cultura, quella della complessità sembrerà un tutto relativamente omogeneo, al suo interno invece scopriremo la sua intrinseca molteplicità e varietà. Ora ci sforzeremo di segnalare proprio questa parte "comune" che la identifica, al di là del fatto che i pensatori che l'hanno sviluppata siano appartenuti o appartengano a questa o quella disciplina. La cultura della complessità aspira a corrispondere meglio a tempi storici complessi così come la cultura moderna ha corrisposto al periodo ormai terminato della modernità.

Inquadrare oggetti e fenomeni come sistemi

Dovendo trattare un oggetto relativamente nuovo e pertinente un campo generale, le teorie della conoscenza, non certo di pubblico interesse, abbiamo semplificato la cultura come "complessa" ma la sua più precisa definizione è "sistemico-complessa". Non a caso abbiamo prima citato a fondazione la Teoria dei sistemi che ne stabilisce la natura sistemica e la Cibernetica che ne fondò la natura più propriamente complessa. Possiamo anche dire che uno sguardo complesso presuppone un inquadramento sistemico mentre non è detto che partendo da un inquadramento sistemico si debba per forza notarne la complessità. Ci sono infatti sistemi che possiamo dire più complicati che complessi, ad esempio, in ingegneria e nella meccanica, mentre ad esempio quelli biologici, mentali e sociali sono intrinsecamente complessi.

Una teoria della conoscenza, in genere, stabilisce due cose a sua fondamento: a) come inquadriamo un oggetto o un fenomeno oggetto di conoscenza; b) come organizziamo il nostro

apparato conoscitivo.

La cultura della complessità, in ogni sua declinazione, inquadra oggetti e fenomeni come sistemi. Ogni cosa o fenomeno è letto nella sua natura sistemica. La definizione minima di sistema è: parti in interrelazione creano un qualcosa che ha più coerenza interna del suo esterno, ogni sistema è composto da sottosistemi ed ha a sua volta interrelazione con altri sistemi, tutto ciò è posto in un contesto che ha un suo tempo. Se applicate questa definizione analitica letteralmente ad ogni cosa o fenomeno del mondo materiale tanto quanto del mondo immateriale prodotto dalle menti umane, scoprirete che tutto risponde alla descrizione data. Sono tutti sistemi, la nostra ipotesi di intelletto sembra corrispondere ad ogni cosa o fenomeno, senza eccezioni. Dal mondo subatomico agli ammassi galattici passando per l'uomo ed ogni altro vivente, non meno che dai fonemi o alfabeti alle credenze e le culture passando per le parole, le proposizioni, le idee, i concetti e le teorie, sono tutti sistemi. Cambia molto a valle dei nostri sforzi conoscitivi se a monte presupponiamo che l'oggetto o il fenomeno sia un sistema o una unità semplice.

Indagare i sistemi con le forme della conoscenza complessa

Inquadrato l'oggetto o fenomeno come un sistema, tentiamo poi di conoscerlo con un apparato conoscitivo complesso. Qui il discorso si fa più difficile, ne accenniamo solo i contorni. L'apparato conoscitivo è dotato di una logica, ci sono tanti e diversi tipi di logica. Nella cultura della complessità si usano alcune specifiche e più d'una riconoscendo anche qui il carattere plurale degli strumenti conoscitivi. Il sistema categoriale ha alcune differenze di composizione rispetto a quello ad esempio della modernità. Soprattutto si dà rilievo ontologico alla categoria di relazione. Come detto le varietà che fanno un sistema hanno tra loro relazioni di vario tipo dando vita a sottosistemi che hanno tra loro relazioni a formare il sistema che ha poi relazioni sia con altri sistemi che con il contesto. La cultura della modernità che è un di cui della più ampia cultura della civiltà occidentale, ha storicamente dato più attenzione all'essere che alle relazioni che lo compongono, lo allacciano al circostante e lo fanno divenire. Il concetto di relazione o di interrelazione se a due vie, ha al suo interno molteplici declinazioni. La Cibernetica mostrò i casi in cui il flusso delle relazioni tra varietà ad un certo punto rientra su sé stesso (feedback) creando un circuito di causazione. In tali circuiti, viaggiano segnali che possono amplificarsi o de-amplificarsi creando effetti di non linearità. I sistemi non lineari posti nel loro contesto mostrano facoltà di auto-organizzazione, sono adattativi. Verificarne l'adattamento al contesto è essenziale poiché il contesto è mutevole di sua natura e ciò che può valere in certe fasi può poi rivelarsi non idoneo. Da qui il problema del cambiamento sistemico o più spesso delle resistenze al cambiamento poiché si tende a prorogare certi ordini che hanno mostrato di funzionare anche quando il contesto ne richiederebbe di nuovi.

Da queste brevi linee di sommaria indagine scaturisce una galassia di concetti propri di questa cultura, ad esempio: non linearità, casualità, dinamiche collettive, gerarchia ed emergenza, transizioni di fase, autorganizzazione ed autopoiesi, dipendenza dalle condizioni iniziali e dal percorso, similarità di scala, reti, relativa impredicibilità, critica del riduzionismo e di certo determinismo e molto altro. Da cui il notare già nei tempi antichi che ci sono cose "…il cui intero è più delle parti" (Aristotele, Metafisica, Libro H, 1045 a4-5) poiché sono sì importanti le parti ma altrettanto, quantità e qualità delle loro interrelazioni, sono queste che danno il "più".

Una cultura ampia ed in continua espansione

In questi settanta anni, da questa cultura che annovera anche non pochi premi Nobel, sono nate varie teorie in vari campi: l'intero pensiero ecologico, teoria dei frattali e del caos, biologia sistemica, complessità applicata (educazione, ambiente, urbanistica, sistemi sanitari) sociologia e psicologia sistemica, economia della complessità, scienza delle reti, modelli organizzativi, A.I. e scienze cognitive e davvero molto altro. Alcune discipline come la biologia,

l'ecologia, tutto ciò che tratta la mente umana, la sociologia, la linguistica sono sistemico-complesse di loro natura.

Volendo fare una citazione limitata dei pensatori che l'hanno animata possiamo riferirci partendo dalla fisica ed andando verso la filosofia a: Phil Anderson, Murray Gell-Mann, Ilya Prigogine, Stuart Kauffman, Humberto Maturana, Francisco Varela, Heinz von Foerster, Gregory Bateson, Jean Piaget, Niklas Luhmann, Edgar Morin oltre i citati Ludwig von Bertalanffy e Norbert Wiener. Qui in Italia Mauro Ceruti, Giuseppe Gembillo, Giorgio Parisi. Ma molti e molti altri l'hanno semplicemente declinata ed usata applicandola al loro campo di studio, sviluppandola ulteriormente.

Purtroppo non abbiamo qui spazio e tempo per esplorare ulteriormente questa galassia di concetti che tende ad aprirsi sempre più anche per via dei diversi apporti scaturiti dall'indagine delle varie discipline. Aggiungeremo solo alcune note generali. La cultura della complessità è relativamente giovane ed ancora priva di sufficiente formalizzazione generale, non esiste una definizione generale di complessità unanimemente condivisa. Essendo una "cultura" non è neanche detto debba averne una precisa, del resto il concetto è intuitivamente comprensibile e d'uso comune. Sebbene di sua natura intrinseca e generale la cultura della complessità tenda alla multi-inter-trans-disciplinarietà, ancora oggi è frequente trovare molteplici trattamenti dell'argomento a seconda che il pensatore sia un fisico o un biologo o un sociologo. Avendo anche molti rilievi tecnico-applicativi, abbiamo apporti anche dai matematici, da informatici, da i tecnologi, dai teorici di vari tipi di organizzazioni. Purtroppo, non è sempre idoneo trattare la descrizione di una cultura così generale partendo da casi regionali. Quanto abbiamo sin qui scritto non risente specificatamente di questa o quella inclinazione dell'Autore, l'argomento è trattato nella sua natura più generale cioè di teoria della conoscenza influente in vari campi.

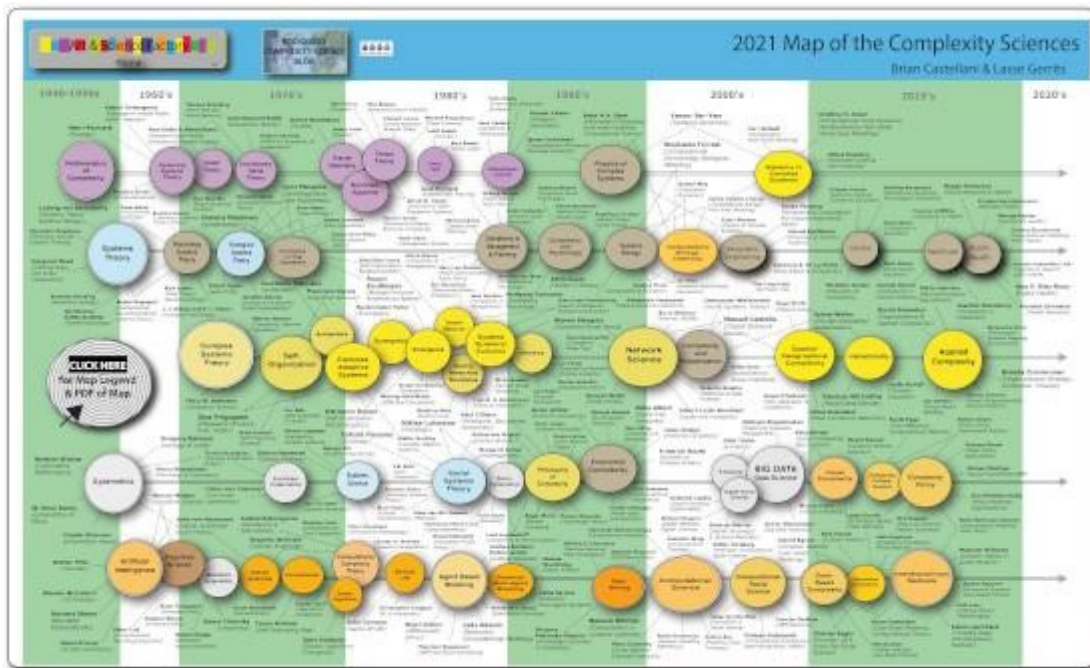
Ecco perché dedicare un festival a promuovere questa nuova cultura

Il nostro festival ha quindi diversi intenti. Promuovere questa cultura generale, approfondirne i costituenti, mostrarne le pertinenze in vari campi, riflettere sulla sua stessa difficile formalizzazione, esplorare la sua ricca galassia concettuale che è in espansione accelerata, mostrare come le teorie influiscono e sono influite dalle prassi, mostrarne i campi applicativi.

A chiudere, quello che osserviamo è da una parte un mondo sempre più complesso, dall'altra la forma della nostra conoscenza che è ancora tarata sulla tradizione della modernità che però è un tempo storico passato e superato da questa nuova era complessa. Se la "cosa" è sempre più complessa l'intelletto dovrebbe adeguarsi piuttosto che, come vediamo spesso fare quasi tutti nel discorso pubblico, adeguare la cosa ai presupposti immodificabili del nostro intelletto. Per contribuire a modificare questo intelletto, le sue forme, i suoi presupposti, i suoi metodi, la sua distribuzione media, organizziamo ogni anno questa festa del pensiero aperta a tutti, di modo che la nostra comprensione del mondo migliori favorendoci l'adattamento ai tempi nuovi.

Mappa delle Scienze della Complessità elaborata da B. Castellani, docente di Sociologia presso la Durham University (aggiornamento 2021)

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/25260-pierluigi-fagan-promuovere-la-cultura-della-complessita.html

----

Il partito comunista cinese e il controllo sui mezzi di produzione : Le imprese pubbliche industriali dal mercato alla sfida tecnologica / di Giordano Sivini

Introduzione

Il controllo del partito comunista sui mezzi di produzione è uno dei fondamenti della *Costituzione materiale della Cina* (Sivini 2022), architrave del sistema di potere della Repubblica Popolare dal momento della sua fondazione ad oggi, al di là dei cambiamenti delle sue basi strutturali. Mao Zedong (1949-1976) aveva cercato di realizzare una struttura nella quale i rapporti sociali di produzione improntati al socialismo egalitario avrebbero dovuto condizionare lo sviluppo delle forze produttive. Deng Xiaoping (1978-1992), che gli succedette, operò affinché la costruzione del socialismo si basasse sulla redistribuzione di una ricchezza realizzata da forze produttive mosse dalla competizione tra soggetti attivi nel mercato. Questa dinamica cambiò i rapporti sociali di produzione, aprendo la strada alla generalizzazione di una loro configurazione capitalistica, che Jiang Zemin e Zhu Rongji (1993-2003) contribuirono ad istituzionalizzare, e che tuttora permane. Socializzazione, statizzazione e capitalizzazione sono le modalità che, in queste diverse fasi della storia della Cina, hanno realizzato il controllo sui mezzi di produzione da parte del partito comunista.

In un recente libro pubblicato in Messico, Barry Naughton – statunitense, tra i maggiori studiosi occidentali della Cina – ha sostenuto che da Deng in poi, per una lunga fase, la crescita del paese è stata prodotta dal mercato e non dai governi e dal partito. I piani quinquennali sono rimasti incompiuti o sono falliti, e gli interventi statali hanno mirato, con scarsi risultati, a rendere le imprese pubbliche efficienti in termini di mercato. L'affidamento al mercato ha però intaccato le capacità produttive cinesi rispetto a quelle occidentali, e, per por rimedio al gap tecnologico, sono stati elaborati tardivamente piani, implementati dopo la grande crisi finanziaria.

Le riflessioni sulle problematiche tecnologiche hanno finalmente portato a superare l'approccio settoriale, con un piano di politica industriale di lungo periodo incentrata sulle potenzialità trasformative delle nuove tecnologie. Con questo piano – conclude Naughton – "la Cina aspira ad essere la prima economia di mercato guidata governo" (Naughton 2021).

In realtà, nel periodo della dipendenza dal mercato, in un contesto caratterizzato da decine di migliaia di imprese, piccole, medie, grandi, che perseguivano propri obiettivi, il partito e il governo si erano impegnati a costruire un settore industriale pubblico capace di competere sul mercato capitalistico. Avevano sostenuto attivamente le imprese che nei settori strategici coglievano dal mercato gli stimoli ad innalzare la propria competitività attraverso il coordinamento con altre imprese a monte e a valle, fino a formare una squadra di 'campioni nazionali', fatta di conglomerati industriali pubblici pronti – con l'ingresso nell'Organizzazione Mondiale del Mercato – per le operazioni globali.

Di questa formazione sono esposti qui i tratti essenziali, mettendo in evidenza che è un presupposto essenziale per l'elaborazione successiva della politica industriale.

Conglomerati e imprese statali

Nel 2022 i 97 conglomerati industriali centrali di Stato, che sono la spina dorsale dell'economia

cinese, hanno realizzato un aumento dell’utile operativo del 8,3 per cento e un profitto netto del 5,0 rispetto all’anno precedente. I tassi sono superiori al 3,0 per cento del PIL nazionale, e “questo è, negli anni recenti, il requisito delle imprese centrali per servire da stabilizzatrici della crescita del paese”, ha sottolineato Peng Huagang, segretario generale della SASAC (Commissione per la supervisione e amministrazione dei beni statali), in una conferenza stampa il 20 gennaio 2023. Gli investimenti per ricerca e sviluppo sono aumentati del 9,8 per cento, la produttività del lavoro dell’8,7; il contributo al bilancio pubblico del 19,3. Peng, illustrandone l’attività, ha posto l’enfasi sulla realizzazione di grandi progetti e sul coordinamento con le piccole e medie imprese per una gestione congiunta di crediti e debiti. L’obiettivo generale è stato di rafforzare il benchmarking internazionale delle imprese pubbliche cinesi (Zhihua 2022).

I 97 conglomerati fanno capo alla SASAC, ente che per conto del governo sovrintende a tutte le imprese statali centrali, e supervisiona quelle locali. Nel complesso si tratta di 130 mila unità produttive non finanziarie con un patrimonio di circa 30 mila miliardi di dollari, dei quali il 40 per cento è controllato dal governo centrale e il resto dai governi locali. La costituzione della SASAC, nel 2003, ha segnato una svolta nella storia delle modalità di gestione del partito comunista sulle imprese industriali pubbliche. Nel passato Deng Xiaoping aveva cercato di migliorarne l’efficienza; Jiang Zemin e Zhu Rongji ne avevano chiuse o privatizzate quelle deficitarie; con le altre erano state gettate le basi per lo sviluppo dei conglomerati, la cui forza competitiva complessiva è diventata obiettivo del nuovo ente.

Le imprese nel mercato

Il movimento rivoluzionario guidato da Mao Zedong aveva liberato la Cina dall’occupazione giapponese. Aveva spinto i contadini ad appropriarsi della terra e ad accrescerne con il lavoro collettivo la produttività necessaria per il loro sostentamento e per quello degli operai dell’industria. Le fabbriche impiantate dai giapponesi e da altri capitali esteri erano state occupate e rimesse in produzione sotto la guida di tecnici sovietici, che avevano anche contribuito ad impiantarne delle altre. Secondo Mao la Cina avrebbe dovuto crescere facendo leva sulle risorse interne e sul rapporto diretto tra produttori e mezzi di produzione, sotto la guida del partito comunista. Le Comuni erano la forma più avanzata della socializzazione in agricoltura. Nell’industria questo obiettivo fu affrontato solo dopo l’abbandono dei tecnici sovietici, “poiché – spiegò Mao – non capivamo queste cose, non ne avevamo assolutamente esperienza, e, nella nostra ignoranza, ciò che potevamo fare era importare metodi stranieri”. Mao stesso preparò un documento approvato dal partito, che puntava sull’autogestione della produzione. Avrebbe dovuto basarsi su una condivisione egalitaria di informazioni, conoscenze e ruoli tra lavoratori, tecnici e dirigenti all’interno di piccoli gruppi, nel quadro di una attività pianificata dalle assemblee di fabbrica, con l’obiettivo di lungo periodo di arrivare ad una struttura di produttori associati che controllava i mezzi di produzione e condivideva il plusprodotto. La rivoluzione culturale, alla quale peraltro non erano estranee queste prospettive, impedì che fosse avviata la trasformazione della struttura industriale.

Dopo la morte di Mao, il terzo plenum del partito comunista, nel 1978, operò una profonda riforma dell’agricoltura distribuendo la terra in usufrutto alle famiglie contadine; non toccò invece il settore industriale. Deng Xiaoping, succeduto a Mao nella leadership del partito, si trovò con un patrimonio pubblico di 25 mila grandi imprese per lo più controllate dal governo centrale, 40 mila medie e piccole dai governi provinciali, e 50 mila da governi di livello inferiore. Erano insediate in spazi urbani e continuavano a mantenere la configurazione del periodo maoista. Quelle più grandi comprendevano, oltre alla fabbrica, alloggi per dipendenti e famiglie, asili nido, scuole, servizi amministrativi, medici e ricreativi; i figli potevano subentrare ai genitori, che rimanevano nell’unità di lavoro fino alla fine della vita.

Queste imprese, che nel periodo di Mao erano inserite in un sistema pianificato, vennero statizzate e poste sotto la responsabilità del governo centrale e dei governi locali. Nel 1984 la

loro gestione venne attribuita ai rispettivi direttori sulla base di contratti di responsabilità; potevano trattenere gli utili ma dovevano contare sul credito bancario anziché sui sussidi governativi, e farsi carico degli oneri di riproduzione dei lavoratori (solo le nuove assunzioni erano regolate da contratti individuali). Non riuscirono ad essere competitive con le imprese collettive e individuali fiorenti nell'ambiente rurale riformato, che utilizzavano invece la forza lavoro dei migranti dalle campagne. La sua crescente disponibilità attrasse in misura crescente anche capitali stranieri produttivamente più avanzati, selettivamente accolti in Cina purché apportassero nuove tecnologie e fossero orientati alla produzione per l'esportazione.

Il decentramento legislativo e finanziario ai governi locali voluto da Deng contribuì all'effervescenza economica, ma creò problemi. Vennero affrontati da Zhu Rongji con un riassetto istituzionale complessivo che tenne conto della necessità di allentare il peso delle imprese di Stato sul bilancio pubblico, e, sul lungo periodo, dalla volontà di accedere all'Organizzazione Mondiale del Commercio. Le imprese statali deficitarie piccole e medie vennero privatizzate o chiuse; tra il 1993 e la fine degli anni '90 almeno 45 milioni di persone persero il lavoro. Per poter intervenire sulle imprese maggiori il governo eliminò diversi ministeri centrali che opponevano resistenza. Applicò la legge generale sulle società del 1993, che imponeva loro di darsi una configurazione preferibilmente azionaria, e la legge sul lavoro del 1995, che legava tutta l'occupazione a rapporti contrattuali individuali. Fece chiudere o privatizzare le imprese deficitarie; le altre dovettero licenziare i dipendenti per riassumere solo quelli ritenuti non in esubero rispetto agli obiettivi produttivi. Tra il 1998 e il 2000 queste imprese di Stato passarono da 65 mila a 42 mila, con 13 milioni di persone rimaste senza lavoro.

Al riassetto istituzionale aveva contribuito la Banca Mondiale, la quale aveva puntato sulla completa privatizzazione delle imprese pubbliche. Con rammarico non c'era riuscita: "la Banca ha lasciato il governo 'al posto di guida', con tutto ciò che implica per le proprietà e le prestazioni del paese", si legge nell'autovalutazione dell'intervento. "La spiacevole conseguenza è che quando gli attori chiave del governo non sono disposti a collaborare con la Banca, questioni importanti non vengono affrontate (World Bank 2005).

Capitalizzate tutte quanto a forma azionaria, in gran parte risanate e rese più competitive rispetto ai capitali esteri, restava da definire l'assetto proprietario delle imprese superstiti. Il problema venne posto nel 2002 al sedicesimo congresso del partito, dove fu prospettato un sistema di compartecipazione azionaria dei governi locali e di quello centrale. L'anno successivo Zhu Rongji costituì invece la SASAC con il ruolo di azionista generale per conto del governo centrale, mentre i governi locali provvedevano in modo analogo per le proprie imprese.

La formazione del settore strategico

La selezione delle grandi imprese voluta da Rongji e la soluzione SASAC concludono il processo di formazione del settore industriale pubblico strategico. Nel corso degli anni '80, come risultato della crescente autonomia imprenditoriale e delle pressioni competitive interne, si erano moltiplicati gli accordi di cooperazione tra imprese di Stato, che, raccolte attorno a quelle più grandi, davano vita a gruppi di interesse, oggetto di trattamenti governativi privilegiati. La strada era stata indicata alla fine del 1987 dalla commissione per la pianificazione. Nel 1991 una direttiva governativa aveva preso atto della attività sperimentale di 57 gruppi economicamente rilevanti, e aveva indicato le condizioni e gli obiettivi per realizzarne altri: superare la dispersione geografica, abbattere le barriere provinciali, favorire le incorporazioni e le fusioni, sviluppare la capacità di attrazione degli investimenti; puntare al miglioramento della qualità.

Una seconda direttiva governativa arrivò nel 1997. Considerava sostanzialmente raggiunti gli obiettivi relativi ai 57 gruppi definiti dal primo documento, e dava indicazioni per continuare, sempre sostenuta dal governo, la sperimentazione in corso da parte di altri 67 gruppi. Puntava ad una crescita concentrata sui settori chiave dell'economia e poneva l'enfasi sulla

competitività internazionale. Ne definiva l’articolazione; raccomandava di evitare ‘matrimoni forzati’ indotti da fattori extraeconomici; ampliava la funzione delle società capogruppo nella formulazione delle strategie, nell’allocazione delle risorse finanziarie e tecnologiche, nell’utilizzazione di capitali per progetti al di sotto di 30 milioni di dollari, nella quotazione delle partecipate sui mercati nazionali ed esteri, nell’emissione di obbligazioni societarie, nella creazione di centri tecnologici e di ricerca all’interno dei gruppi. Il documento, infine, aumentava il numero di settori e di provincie su cui sviluppare l’intervento, e apriva alla partecipazione di imprese private. Sottolineava la necessità che i gruppi e le imprese componenti fossero entità giuridiche definite secondo le norme del 1993.

Al momento dell’ingresso della Cina nell’Organizzazione Mondiale del Commercio, nel 2001, questi gruppi erano considerati ‘campioni nazionali’. Coprivano i settori dell’economia considerati strategici, e costituivano la spina dorsale della struttura produttiva del paese. In molti settori coesistevano più gruppi nazionali – tre in quello petrolifero, altrettanti nelle telecomunicazioni, cinque nel settore energetico, tre nel trasporto aereo, e così via. All’interno di ciascun settore, i gruppi erano in competizione sul mercato interno, ma erano incoraggiati dal governo a collaborare quando operavano su quelli esteri.

Ogni gruppo faceva capo ad una grande impresa ‘madre’ con un capitale superiore a 100 milioni di yuan, che deteneva una quota di controllo di almeno cinque altre imprese. Nella terminologia locale questo era il livello ‘vicino’ del gruppo. Le imprese in cui la madre aveva una partecipazione di minoranza erano definite ‘semi-vicine’. A loro volta quelle vicine o semi vicine potevano possedere partecipazioni in altre imprese, ed alcuni gruppi ne avevano a centinaia. Almeno una impresa del gruppo doveva essere quotata in borsa, ed era questa che in genere si interfacciava con l’estero. A dare consistenza ad un gruppo erano le sinergie tecnico-produttive, e al suo interno venivano creati istituti di ricerca e imprese commerciali e finanziarie con funzioni di servizio. In Cina, alle banche era vietato detenere partecipazioni in società industriali, e i gruppi erano scoraggiati (sebbene fosse legalmente consentito) dall’avere partecipazioni di controllo nelle banche**.**

Alla SASAC venne affidata, al momento della costituzione, la direzione di 196 gruppi, conglomerati non finanziari facenti capo al governo centrale, comprendenti 34.280 imprese. Per altri gruppi operanti nelle provincie, vennero creati dai governi locali organismi analoghi. La SASAC iniziò con un programma mirante a migliorare il governo societario delle imprese, ad aumentare l’efficienza economica del sistema attraverso il coordinamento settoriale delle attività, e a sostenere la partecipazione agli appalti del governo per la infrastrutturazione del paese e per le iniziative all’estero. Proseguì su questa linea nel primo decennio, recependo i segnali del mercato interno e internazionale. Continuò a stimolare la centralizzazione e la concentrazione delle imprese, approvando numerose acquisizioni e fusioni, con l’obiettivo di migliorare la competitività ed incidere sulla sovracapacità produttiva. Nel 2010 i conglomerati erano ridotti a 121 a cui facevano capo 23.738 imprese.

Il governo utilizzava varie misure per sostenere le imprese statali: barriere amministrative, tecniche e regolamentari, accesso preferenziale al credito bancario, facilitazioni per l’utilizzazione dei terreni e per le quotazioni pubbliche su borse valori nazionali, appalti, sostegno a fusioni e acquisizioni anche internazionali. Queste ultime erano parte della strategia ‘go global’ di espansione all’estero, avviata dal governo fin dai primi anni 2000, che in pochi anni aveva fatto della Cina il secondo paese per flussi di investimenti esteri in uscita, per l’80 per cento realizzati da imprese di Stato. La prosecuzione nell’ambito del programma transcontinentale ‘One Belt One Road’ lanciato nel 2013 da Xi Jinping, mise ordine ad una situazione caratterizzata da interessi burocratici sovrapposti e da obiettivi commerciali e strategici concorrenti, costringendo i conglomerati a partecipare finanziariamente alla realizzazione dei progetti.

Le riforme di Xi Jinping

A partire dal 2003 il prodotto interno lordo era cresciuto per un quinquennio: 10,0, 10,11, 11,4, 12,7, 14,2. Dopo la grande crisi finanziaria, tra il 2008 e il 2011 si era aggirato sopra il 9 per cento: 9,7, 9,4, 10,6, 9,6. In questi anni la Cina fungeva da fabbrica del mondo. La gestione del paese era in mano al governo. Con Jiang Zemin presidente, Zhu Rongji aveva realizzato le riforme istituzionali definendo la linea di politica economica, e, dopo di lui, con Hu Jintao presidente, Wen Jiabao aveva avuto un ruolo altrettanto rilevante; entrambi si erano mossi nel quadro degli orientamenti di fondo del partito comunista, che invece, secondo alcuni, sembrava vivesse in uno stato di atrofia **(**Blanchette 2019). Con XI Jinping il rapporto tra governo e partito cambiarono. Con la sua presidenza, fu il terzo plenum del 2013 a mettere a fuoco una batteria di problemi che soprattutto il partito avrebbe affrontato negli anni successivi.

Le imprese di Stato erano tra i problemi più rilevanti. Riguardavano le loro funzioni rispetto alle esigenze economiche del paese e il ruolo della SASAC; il loro rapporto con i capitali privati, e la presenza del partito comunista al loro interno. Passi sostanziali per affrontarli operativamente vennero compiuti con la presentazione congiunta del partito e del governo delle Guiding Opinions on Deepening the Reform of State-Owned Enterprises nel 2015, lo stesso anno in cui fu lanciato dal governo il piano di politica industriale Made in China 2025.

Le imprese statali furono classificate in tre categorie al fine di definire i rapporti con i capitali privati e con lo Stato, nonché i criteri generali per la loro valutazione. Quelle 'commerciali' operanti in settori competitivi avrebbero potuto aprirsi all'azionariato privato; quelle 'commerciali speciali' dei settori strategici sarebbero rimaste sotto controllo statale; quelle che svolgono funzioni sociali e forniscono beni e servizi pubblici avrebbero potuto decidere se diversificare la proprietà o rimanere sotto la protezione dello Stato. Il governo avrebbe potuto ridurre il sostegno alle prime, facendole competere con il settore privato, aumentando le risorse per le altre. La performance sarebbe stata valutata sulla base della competenza e profittabilità per le imprese competitive, e di indicatori di qualità per quelle sociali. Il processo sarebbe stato implementato dalla SASAC centrale e da quelle locali.

La SASAC, d'altra parte, venne riorganizzata per passare da una 'gestione delle imprese' ad una 'gestione del capitale'. Diventarono State Capital Investment and Operating Companies (SCIO) le imprese di primo livello con grandi capitali, alle quali fu attribuita la responsabilità per le altre attraverso una diretta partecipazione azionaria. La SASAC si riconfigurò come organizzazione piramidale a tre livelli di intensità di capitale; e furono gli azionisti – non più i manager – a decidere. "La 'gestione delle imprese' prestava maggiore attenzione agli indicatori di funzionamento e di produzione, che potevano facilmente portare alla cieca ricerca di rendere le imprese più grandi. La 'gestione del capitale' (…) impone modalità di sviluppo in termini di qualità, efficienza e potere" (Peng 2019). Con questa nuova configurazione, la SASAC attraverso le SCIO è in grado di mobilitare le risorse finanziarie per investimenti funzionali allo sviluppo industriale nel quadro dei piani nazionali. Un sistema simile funziona per le imprese gestite dai governi locali. Nel 2016 la direttiva è di concentrarsi sul rafforzamento dei settori strategici definiti prioritari nel 13° piano quinquennale 2016-2020 (apparecchiature di fascia alta, tecnologia dell'informazione, biotecnologia, aviazione e aerospaziale, nuove energie, nuovi materiali, risparmio energetico, protezione ambientale)**.**

L'apertura della proprietà statale alla partecipazione di capitali privati era uno degli obiettivi del terzo plenum del 2013. Le difficoltà nell'implementazione erano emerse subito con la contrapposizione tra le proposte del Ministro delle Finanze e della SASAC (Naughton 2014), così che l'apertura venne decisa nel 2016, incontrando quasi subito un nuovo inciampo. La China Securities Regulatory Commission impose un limite di partecipazione azionaria del 20 per cento, considerando eccezionale e non ripetibile il 37 per cento sottoscritto dai colossi privati Alibaba, Tencent, Baidu, China Life Insurance, per entrare in China Unicom, terzo operatore cinese di telecomunicazioni, scelto dal governo per sperimentare la riforma (Wang 2018).

Nonostante queste difficoltà, le ragioni dell'apertura sono spiegate da Hao Peng presidente

della SASAC: “Indipendentemente dal fatto che siano imprese statali o private, sono tutte imprese cinesi. Promuoveremo fermamente l’integrazione da monte a valle di imprese grandi medie e piccole con varie strutture proprietarie, e lo sviluppo coordinato e innovativo di varie entità di mercato per costruire congiuntamente un gruppo di imprese di livello mondiale” (Xi 2020). La rassicurazione è stata interpretata da alcuni come superamento della dicotomia pubblico-privato (Blanchette 2020), ma Peng sembrava piuttosto riferirsi a forme di convergenza operativa nell’interesse nazionale. Non a caso le dichiarazioni di apertura erano state accompagnate nel 2020-21 da una stretta (indagini antimonopolio, pesanti multe e nuove norme sulla privacy) che aveva riguardato le grandi piattaforme internet come Alibaba, Tencent, Didi e Meituan. “Il governo ha chiaramente segnalato di preferire che le aziende tecnologiche cinesi si impegnino nell’innovazione industriale, piuttosto che abusare del potere tecnologico per arricchirsi” (Feng 2022).

Un altro obiettivo realizzato è l’istituzionalizzazione dei comitati del partito comunista all’interno delle imprese di Stato e, di seguito, la presenza in quelle private. Il partito è sempre stato presente nella governance delle imprese pubbliche attraverso il sistema di reclutamento e valutazione dei manager del dipartimento di organizzazione. Ora la responsabilità della governance diventa collettiva, e gli statuti delle imprese devono definire le posizioni dei comitati rispetto ai manager, dal momento che partecipano al processo decisionale, e nelle questioni importanti hanno un potere di veto. Xiao Yaqing, direttore della SASAC rileva che “in un’impresa statale il capo del comitato di partito tende a presiedere il consiglio di amministrazione”. Aggiunge che nei comitati sono coinvolti 800 mila iscritti al partito e che nelle imprese pubbliche ci sono dieci milioni di iscritti su 40 milioni di lavoratori, così che questo è “il fondamento di classe più solido e affidabile del partito comunista per governare il paese” (Wu 2017).

La China Securities Regulatory Commission nel 2018 ha pubblicato il codice di governo per le società quotate pubbliche e private. Prevede che al loro interno debba esserci un’organizzazione di partito. Già in molte esistevano cellule di partito che per lo più svolgevano funzioni sociali per i lavoratori. Ora le linee guida puntano, con la presenza dei comitati, a rafforzare la fiducia degli imprenditori verso il partito comunista per migliorare la loro di corporate governance finalizzandola alla costituzione di un moderno sistema imprenditoriale con caratteristiche cinesi” (Doyon 2021).

La politica industriale dal mercato al governo

Dopo l’ingresso nell’Organizzazione Mondiale del Commercio la Cina ottenne risultati strepitosi in termini di prodotto interno lordo, realizzati soprattutto con le esportazioni. Tuttavia la nuova leadership di Hu Jintao e Wen Jiabao (2003-2013) dovette constatare che il perseguimento della crescita della produttività attraverso le tecnologie importate da un mercato dominato dalle multinazionali creava alle imprese cinesi crescenti problemi di competitività. Con il piano quinquennale 2006-10 Jiabao impostò una strategia rivolta a spostare il modello economico dalle esportazioni alle innovazioni produttive e ai consumi, e predispose piani di intervento in sette settori strategici che dovevano essere tenuti sotto ‘assoluto controllo’ (difesa, elettricità, petrolio e prodotti petrolchimici, telecomunicazioni, carbone, aviazione civile, e navigazione), e in altri in cui si sarebbe dovuto mantenere una ‘influenza piuttosto forte’ (metalli di base, acciaio, prodotti chimici, costruzioni). Nel contempo affrontò specificatamente il problema generale della competitività industriale con un approccio inedito mirante ad individuare scientificamente gli elementi più rilevanti del gap tecnologico, e le possibili soluzioni in termini di ‘indigenous innovation’. Occorreva mirare all’innovazione che, secondo la definizione del governo, si ottiene “attraverso la co-innovazione e la re-innovazione basata sull’assimilazione di tecnologie importate” (McGregor 2010). Nel 2006 fu varato un programma scientifico-tecnologico quindicennale (Medium-to Long-Term Plan for Science and Technology, MLP) articolato in sedici megaprogetti.

Quasi subito il governo dovette fare i conti con il rallentamento dell'economia a causa della crisi finanziaria globale. Dalla crisi si rafforzò nella leadership cinese la convinzione che il partito e il governo dovevano guidare le dinamiche economiche del mercato. Venne rifinanziato il MLP, varato un pacchetto di 'rivitalizzazione industriale' per dieci settori per lo più tradizionali, e nel novembre 2009 venne anche annunciata un'iniziativa sulle industrie strategiche emergenti (Strategic Emerging Industries, SEI), avviata l'anno successivo. "Nel 2000, il principio guida del governo era stato che le forze di mercato avrebbero guidato il processo decisionale e che queste forze avrebbero determinato in ultima analisi lo sviluppo settoriale dell'economia. Nel il 2010 principio guida era che le priorità settoriali delineate nel SEI avrebbero orientato a tutti i livelli il processo decisionale del governo, il quale avrebbe guidato le imprese a seguire queste direzioni" (Naughton 2021). In quei settori, secondo il governo, non c'erano forti interessi da contrastare a livello globale, e sarebbe stato possibile occupare posizioni dominanti.

A differenza dei megaprogetti, concepiti entro una 'strategia di recupero' **(**Naughton), il programma SEI, di durata quindicennale, puntava sullo sviluppo di attività produttive ad alta intensità tecnologica, basso consumo di risorse materiali, alto potenziale di crescita e spiccati vantaggi sociali; il governo centrale avrebbe contribuito ad incentivarlo con il 5-15 per cento dei costi, e le imprese e i governi locali avrebbero dovuto realizzarlo. Ad un anno dall'avvio, 31 province e comuni erano concentrati sullo sviluppo di nuovi materiali e nuova industria energetica; 30 sull'industria biologica; 29 sulle apparecchiature di fascia alta per l'industria manifatturiera; altrettanti sull'industria ambientale a risparmio energetico; 28 sulla tecnologia dell'informazione; 18 sulla nuova energia per l'industria automobilistica (Jiang 2013).

La sfida tecnologica di Xi Jinping

"Tuttavia mancava ancora una logica che legasse insieme i singoli settori" (Naughton). Questo imponeva una svolta nella concezione della politica industriale, che superasse il condizionamento che il mercato continuava ad esercitare. Venne realizzata sotto la leadership di Xi Jinping, preceduta tuttavia nel 2015 dal piano Made in China 2025, presentato dal governo per segnare la volontà di passare dalla produzione ad alta intensità di lavoro a quella ad alta capacità tecnologica. Indicava i settori nei quali la Cina si prefiggeva di diventare leader tecnologico mondiale: aerospaziale, biotecnologico, informazione e comunicazione, produzione intelligente, ingegneria marittima, ferrovia avanzata, veicoli elettrici, apparecchiature elettriche, nuovi materiali, biomedicina, macchine e attrezzature agricole, prodotti farmaceutici, e produzione di robotica. Molti di questi settori erano dominati da società occidentali, e il piano, pur simile per certi versi all'Industria 4.0 della Germania, e pur con una tempistica di lungo periodo, fu interpretato all'estero come una sfida, inducendo i governi occidentali, in difesa degli interessi costituiti, a considerare la Cina rivale sistemico.

La svolta rispetto al mercato avvenne l'anno dopo con Innovation-Driven Development Strategy (IDDS), piano di lungo periodo articolato in tre tappe, presentato assieme da partito e governo. Lo sviluppo industriale non veniva più concepito a partire dalla struttura settoriale del mercato, bensì dalle potenzialità tecnologiche di innalzamento della produttività fino a trasformare l'economia e la società. "Si sta accelerando – rilevano partito e governo – un nuovo ciclo di rivoluzione tecnologica globale, di cambiamento settoriale e di cambiamento militare. L'esplorazione scientifica si sta dispiegando ad ogni scala, dal microscopico al cosmologico. Un gruppo di nuove tecnologie rivoluzionarie, che sono intelligenti, ecologiche e onnipresenti innescheranno importanti aggiustamenti nella divisione internazionale del lavoro, rimodellando il panorama competitivo globale e cambiando la forza relativa delle nazioni (…). I driver di sviluppo tradizionali si stanno progressivamente indebolendo e la modalità di crescita espansiva è difficile da sostenere" (Xinhua 2016).

Il nuovo orizzonte è quello di tecnologie che si basano sul triangolo 'comunicazione – dati – intelligenza artificiale'. Interagendo, si rinforzano, creando un'unica tecnologia general purpose

che riguarda ogni area della società e dell'economia. Naughton esemplifica: "5 G consente la perfetta integrazione di reti globali e locali. Crea opportunità per numerose reti locali con una latenza prossima allo zero, che consentono cose come la chirurgia remota in tempo reale. Sono fondamentali anche per lo sviluppo di veicoli senza conducente e di controllo del traffico realmente intelligente. I dati vengono sempre più generati da enormi reti di sensori di ogni tipo, dai satelliti alle telecamere stradali. Man mano che i sensori proliferano, i dati proliferano a una velocità esponenzialmente maggiore, poiché ogni sensore crea un flusso continuo di dati. Le tecniche per elaborare i dati stanno migliorando a passi da gigante e l'intelligenza artificiale offre l'opportunità non solo di gestire i dati, ma anche di trarre conclusioni e interazioni di livello superiore" (Naughton 2021).

Naughton proietta in un tempo ravvicinato l'adozione di questo insieme di tecnologie, ma Innovation-Driven Development Strategy è un piano che si pone obiettivi strategici di lungo periodo temporalmente scanditi, nel quale la combinazione di questo insieme di tecnologie deve accompagnarsi alla trasformazione dei rapporti produttivi e sociali nella prospettiva del 'socialismo con caratteristiche cinesi'. La prima tappa è il 2020, entro cui bisogna "entrare nei ranghi dei paesi orientati all'innovazione", collegando imprese che possiedono la forza competitiva per entrare nella fascia alta della catena del valore globale, e, nel contempo, realizzare adeguamenti istituzionali a sostegno dell'imprenditorialità innovativa, impegnando una spesa per R&S fino al 2,5 per cento del PIL. La seconda tappa è il 2030, entro cui deve essere posta "una solida base per costruire una superpotenza economica", con le principali industrie posizionate nella fascia alta della catena del valore, occupazione di qualità superiore, redditi più elevati, e vita migliore, con una spesa che dovrà raggiungere il 2,8 per cento del PIL. La terza tappa è il 2050, quando "la Cina si sarà affermata come superpotenza mondiale dell'innovazione R&S (…), potente sostegno per costruire una nazione socialista modernizzata ricca, forte, democratica, civile, armoniosa".

Nella prospettiva del nuovo piano vengono aggiustati i programmi in atto, dal SEI al Made in China 2025, e soprattutto vengono predisposte attività che preparano una governance scientifico-tecnologica adeguata all'IDDS: Artificial Intelligence nel 2017; Intelligent Photovoltaic, Intelligent Shipbuilding, Cloud Computing, Information Consumption nel 2018; Internet Services nel 2019. Vi sono coinvolti anche i capitali privati. Per le competenze acquisite e quelle potenziali Alibaba, Baidu, Tencent e Huawei "fanno parte della squadra dei campioni nazionali assieme alle grandi imprese di Stato" (Naughton).

Un obiettivo rilevante riguarda l'espansione della domanda ad alto contenuto tecnologico, dalle Smart Cities ai sistemi di controllo dei movimenti, delle informazioni, delle comunicazioni. Dal 2020 si lavora sull'integrazione delle infrastrutture esistenti, e sulla creazione di nuove, in particolare per trasporti, energia e innovazione scientifico-tecnologica. La creazione della domanda interna trova posto nella elaborazione del 14° piano quinquennale 2021-25, approvato nel 2020 dal plenum del XIX congresso, che pone la 'doppia circolazione' come elemento della strategia di sviluppo: potenziare le catene del valore interne per ridurre la dipendenza dai mercati esteri, senza rinunciare a perseguire la competizione a livello globale. Nel dicembre 2022 è stato presentato, con questo obiettivo, lo Strategic Plan for Expanding Domestic Demand 2022-2035.

Questo è il quadro in cui l'IDDS può svilupparsi dopo i rallentamenti dei tre anni di covid, sotto la diretta guida del comitato centrale del partito comunista mediante la Commissione centrale per la scienza e la tecnologia costituita nel quadro delle riforme decise dall'Assemblea del popolo del 2023. "L'esperienza passata indica che le nuove tecnologie general purpose impiegano decenni per diffondersi nell'economia e il loro impatto spesso arriva in modi che all'inizio erano poco previsti. Qualunque cosa accadrà in futuro, l'attuale orientamento politico della Cina sarà estremamente difficile da cambiare, poiché è sostenuto da un forte consenso vincolato. L'IDDS è a lungo termine inserito in una vasta panoplia di piani. È stato elaborato in molte arene, intrecciato con vari obiettivi economici, militari e di altro tipo" (Naughton 2021).

Bibliografia

Blanchette J., ‘Against Atrophy: Party Organisations in Private Firms’, Made in China Journal, April 2019.

Blanchette J., ‘From “China Inc.” to “CCP Inc.”: A New Paradigm for Chinese State Capitalism’, China Leadership Monitor, December 2020.

Doyon J., ‘Influence without Ownership: The Chinese Communist Party Targets the Private Sector’, Institut Montaigne, 26 January, 2021

Feng K., Li Y, Lazonick W., ‘Trasforming China’s Industrial Innovation in the New Era’, The China Review, February 2022.

Garnaut R., Song L., Fang C (eds.), The 40 years of reforms and development of China: 1978–2018, Australian National University Press, 2018

Jiang Y., Oiu L., ‘Strengthen the Construction of Talent Team to Promote the Development of Strategic Emerging Industries’, Business and Management Research, 2013.

Jin X. Xu L., Xin Y., Adhikari A., ‘Political governance in China’s state-owned enterprises’, China Journal of Accounting Research, 2022.

Lin K.J, Lu X., Zhang J., Zheng Y., ‘State-owned enterprises in China: A review of 40 years of research and practice’, China Journal of Accounting Research, 2020.

Lin L., A Network Anatomy of Chinese State-Owned Enterprises, EUI Working Paper 2017/07

McGregor J., China’s Drive for ‘Indigenoud Innovation’: A Web of Industrial Policies, APCO Worldwide, 2010.

Naugthon B., The Rise of China’s Industrial Policy, 1978-2020, Universidad Nacional Autonoma de Mexico, 2021.

Naughton B., ‘The Transformation of the State Sector: SASAC, the Market Economy, and the New National Champions’, in Naughton B., Tsai K.S., eds., State Capitalism. Institutional Adaptation, and the Chinese Miracle, Cambridge University Press,2015.

Naughton B., ‘‘Deepening Reform’: The Organization and the Emerging Strategy’, China Leadership Monitor, 44, 2014.

Pan J., Chen G., Lu X., ‘Facing the future of China’s science and technology development’, in Fu X., McKern B., Chen J. (eds.), The Oxford Handbook of China Innovation, Oxford U.P., 2021.

Peng H., ‘Accelerate the Transition from Managing Enterprises to Managing Capital’, Interpret China, November 20, 2019.

Sivini G., La costituzione materiale della Cina. Le ragioni storiche della crescita del capitalismo cinese fuori dall’economia mondo finanziarizzata, Asterios, 2022.

Sutherland D., “Policies to Build National Champions: China’s National Team of Enterprise Group”. In Nolan P., China and the Global Business Revolution, Palgrave 2001.

XI E., “China’s ‘two sessions’: Communist Party to oversee science sector in self-reliance push as US tech war intensifies”, South China Morning Post, 7 Mar, 2023.

Xi W., ‘Interview with Hao Peng’, Xhinhua News Agency, 2020-08-10 (in cinese).

Xinhua News Agency, China’s national strategy for innovation driven development, May 19, 2016 (in cinese), traduzione inglese CSET , December 11, 2019.

Wang J., ‘The State as Controlling Shareholder in Chinese State-Owned Enterprises: China Unico: Mixed Ownership Reform and the Possibility for the Emergence of a ‘Consultative Corporate Governance Model’, Singapore Faculty of Law, 7 September 2018.

World Bank, Evaluation of World Bank Assistance, 2005.

Wu W., ‘How the Communist Party controls China’s state-owned industrial titans’, South China Morning Post, 17 Jun, 20.

Yu H., ‘Reform of State-owned Enterprises in China: The Chinese Communist Party Strikes Back’, Asian Studies Review, 2019.

Zhihua L., ‘Regulator says central Soes are in fine fettle’, South China Morning Post, January 2022.

via: https://www.sinistrainrete.info/estero/25261-giordano-sivini-il-partito-comunista-cinese-e-il-controllo-sui-mezzi-di-produzione.html

----

- **MARTEDÌ 4 APRILE 2023**

Un secolo di Warner Bros

Il 4 aprile 1923 quattro fratelli fondarono a Los Angeles la leggendaria società di produzione cinematografica, che introdusse il sonoro nei film e fece anche molto altro

L'espressione "età dell'oro di Hollywood" fa riferimento a un periodo della storia dello spettacolo, compreso tra gli anni Venti e Sessanta, in cui il cinema americano sviluppò uno stile, una tecnica e un linguaggio che sono ancora oggi alla base del modo in cui si fanno e si distribuiscono i film in tutto il mondo. Alla definizione e promozione di questo modello contribuì, tra le altre, una società di produzione considerata tra le più grandi e influenti di sempre: la Warner Bros. Fondata un secolo fa, il 4 aprile 1923, a Los Angeles dai quattro fratelli (*bros*, appunto) Harry, Albert, Sam e Jack Warner, è attiva ancora oggi.

La produzione cinematografica è attualmente solo una delle diverse attività della Warner Bros Discovery, la multinazionale nata nel 2022 dalla fusione tra WarnerMedia e la società di canali televisivi Discovery, e a cui fanno capo grandi aziende attive nell'industria dell'intrattenimento

(dalle piattaforme di streaming ai fumetti, dalla musica ai videogiochi). Ma il cinema e la televisione rimangono i media a cui sono più legati la sua storia e i suoi leggendari studi a Burbank, nella valle di San Fernando, in cui si trova peraltro la torre del serbatoio idrico, non più in uso, raffigurata in molte icone storiche della società.

In un secolo la Warner Bros ha prodotto e distribuito più di 12.500 film e 2.400 programmi televisivi, per un totale di oltre 145 mila ore, ed è ancora oggi una delle *Big Five*, i cinque maggiori studi di produzione cinematografica (insieme a Universal, Paramount, Disney e Sony). Sono della Warner Bros alcuni dei più famosi successi cinematografici e televisivi di tutti i tempi: *Casablanca*, i film di Clint Eastwood e di Cristopher Nolan, la serie di *Matrix*, i *Looney Tunes*, *Friends* e *The Big Bang Theory*, i film su Harry Potter e quelli su Superman, Batman e Joker.
Ma molto prima di tutto questo, negli anni Venti, la società

fondata dai Warner ebbe un ruolo fondamentale nell'introduzione di una delle più importanti innovazioni nella storia del cinema: il sonoro nei film.
Quando fondarono la Warner Bros nel 1923 i fratelli Warner – figli di una coppia polacca emigrata negli Stati Uniti nel 1889 – riunirono in un'unica società una serie di attività nel settore del cinema che alcuni di loro avevano già avviato fin dai primi anni del Novecento in diversi stati. Sam, spesso descritto come il più ingegnoso dei fratelli, aveva scoperto il cinema durante uno dei suoi viaggi di lavoro. Insieme a Harry e Albert aveva quindi acquistato un proiettore e inaugurato delle sale per proiettare film in alcune città minerarie della Pennsylvania e dell'Ohio.
Nei primi anni del Novecento i film proiettati in quelle sale erano perlopiù brevi filmati muti che mostravano scene di vita di tutti i giorni, comunque in grado di affascinare e intrattenere il pubblico: cosa che aveva convinto i Warner a investire maggiori risorse in quell'attività. Quando non

avevano altri film da mostrare, cambiavano città e ricominciavano, come del resto facevano altri imprenditori dell’epoca. Fecero così finché non cominciarono ad acquistare film da altri e a produrli loro stessi, in quell’area della California verso cui all’epoca stavano convergendo gli imprenditori più facoltosi e ambiziosi.
Il primo studio dei Warner fu aperto a Hollywood, in Sunset Boulevard, nel 1918. Sam e Jack si occupavano della produzione dei film, mentre Harry e Albert a New York, insieme al revisore contabile Paul Ashley Chase, si occupavano degli aspetti finanziari e della distribuzione.
Ma quella dei Warner era all’epoca un’impresa con risorse insufficienti a permetterle di competere con grandi società di produzione come la Paramount. E per fondare la loro, il 4 aprile 1923, i Warner utilizzarono un prestito di un influente banchiere di Hollywood, Motley Flint.
A procurare una prima estesa notorietà alla società fu la produzione dei film su Rin Tin Tin, un pastore tedesco

trovato in Francia e portato negli Stati Uniti da un soldato statunitense durante la Prima guerra mondiale, e poi diventato protagonista di diversi film degli anni Venti. Ma nonostante questo e nonostante l'assunzione dell'importante regista di origini tedesche Ernst Lubitsch, per i primi anni la Warner rimase uno studio minore e alla costante ricerca di investimenti.

Grazie a un prestito ottenuto da Goldman Sachs, acquisì altre società più piccole e investì anche in attività radiofoniche e nell'industria discografica. Questo approccio diversificato rese la Warner più ricettiva – prima e più di altre società – rispetto alle trasformazioni tecnologiche e industriali nel mercato.

Fu in particolare Sam Warner a insistere nella seconda metà degli anni Venti per l'introduzione del Vitaphone, un sistema sviluppato anni prima dall'azienda Western Electric e poco considerato dalle altre società di produzione cinematografica. Consisteva nel riprodurre

durante la proiezione dei film una colonna sonora, incisa su un disco e fatta anche di voci, attraverso una specie di giradischi collegato tramite cinghie e pulegge al motore del proiettore, in modo da sincronizzare le immagini e i suoni. Questa innovazione, secondo Sam Warner, avrebbe permesso al pubblico di non dovere più leggere dei testi per comprendere lo sviluppo delle scene. E allo stesso tempo avrebbe permesso di risparmiare sui costi necessari per musicare dal vivo i film nelle sale, come era normale all'epoca. Ai concorrenti della Warner appariva invece come una mossa disperata dell'azienda per cercare di evitare il fallimento in un momento di gravi difficoltà economiche.

Questa innovazione fu usata parzialmente nel film del 1926 *Don Giovanni e Lucrezia Borgia*, ma la dimostrazione nazionale del successo di quella intuizione di Warner arrivò nel 1927 con *Il cantante di jazz*, la storia di un ragazzo ebreo che vuole diventare un cantante jazz contro la volontà della sua

famiglia. Diretto da Alan Crosland e interpretato dal famoso cantante Al Jolson, fu il maggiore successo di quell'anno e stravolse il settore rendendo in breve tempo il cinema sonoro un riferimento per qualsiasi produzione. Sam Warner morì per un'infezione il 5 ottobre 1927, il giorno prima della distribuzione del film nelle sale, lasciando a Jack il ruolo di unico capo della produzione.

Il successo dell'investimento nel cinema sonoro permise alla Warner Bros di trasferire e ampliare gli studi da Hollywood a Burbank, dove si trovano ancora oggi, e di emergere come una delle principali società di produzione

cinematografica, che alla fine del 1929 facevano ormai soltanto film sonori. Da quel momento in poi la Warner realizzò alcuni dei più grandi successi della storia del cinema, lavorò con grandi attori e registi, e produsse film di ogni genere: commedie, colossal, gangster movie, musical e film d'avventura.

Nel 1942, durante la Seconda guerra mondiale, realizzò *Casablanca*, diretto da Michael Curtiz e interpretato da uno dei più famosi attori di sempre, Humphrey Bogart, che lavorò con la Warner nel periodo migliore della sua carriera. Il film diventò un grande classico non soltanto per le interpretazioni di Bogart e di Ingrid Bergman, ma anche perché parlava della guerra senza mostrarla, evocandola all'interno di una storia d'amore: uno sviluppo della storia abbastanza inusuale, come ricordato dall'ex direttore dell'archivio generale degli studi Warner Leith Adams nel documentario del 2013 *Tales from the Warner Bros. Lot*.

Più di Bogart e più del regista inglese Cristopher Nolan –

che nel 2021 ha lasciato la Warner dopo 19 anni e grandi successi come la trilogia di Batman, *Inception* e *Interstellar* – il più famoso esempio di autore la cui storia sia legata a quella della Warner è Clint Eastwood, uno dei più prolifici e ammirati attori e registi viventi.

Il vicepresidente della Warner Bros Ed Romano, Clint Eastwood e l'ex presidente e CEO Barry Meyer in una nuova area degli studi a Los Angeles, California, il 14 luglio 2015 (Jason Kempin/Getty Images for Warner Bros. Studio Tour Hollywood)

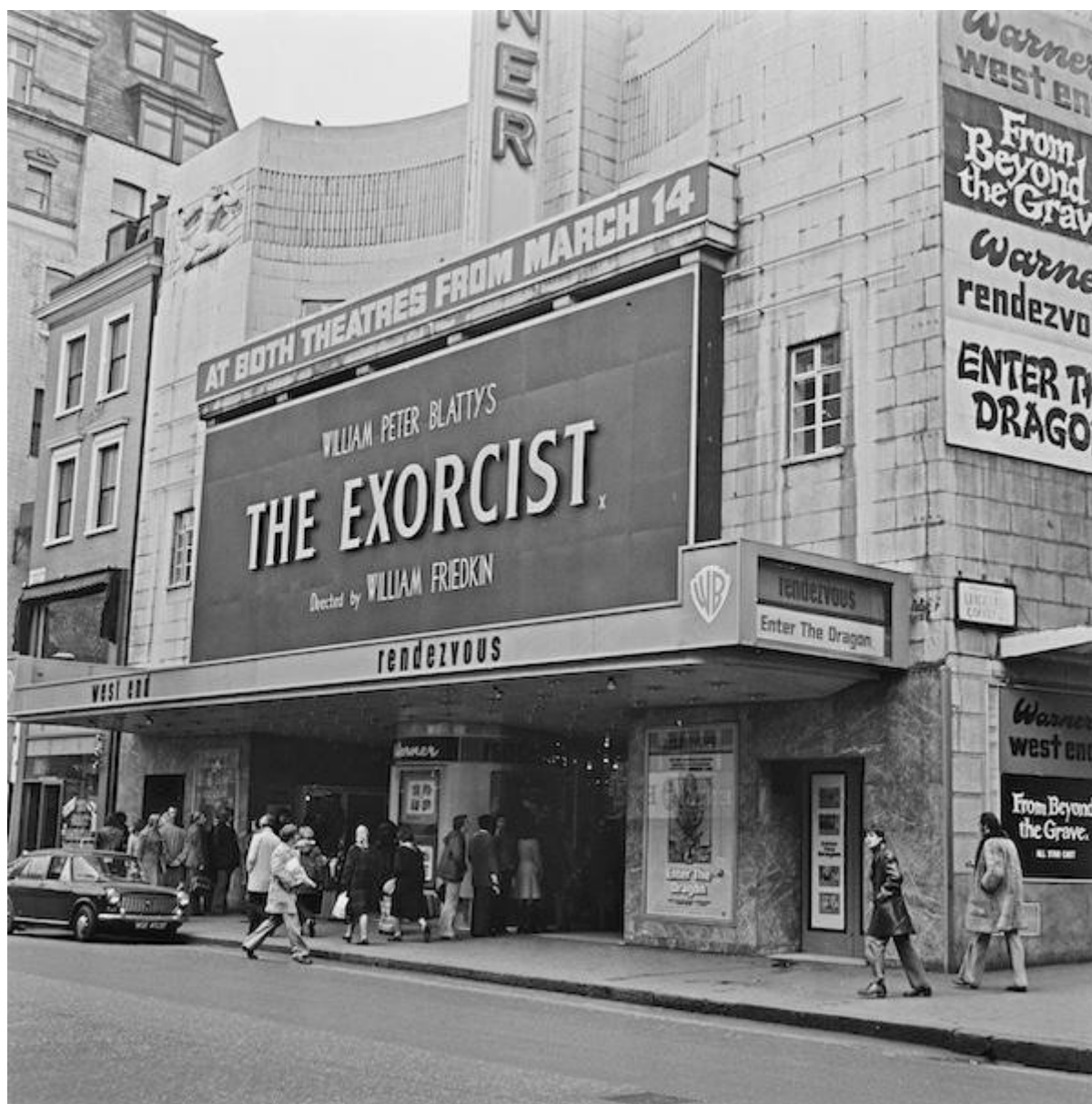
Dopo aver interpretato il personaggio dell'ispettore Harry

Callaghan in una serie di film distribuiti dalla Warner negli anni Settanta e Ottanta, Eastwood continuò a lavorare quasi soltanto con la Warner per i film da lui prodotti, diretti e spesso interpretati dagli anni Ottanta in poi: film spesso apprezzatissimi e premiati come *Gli Spietati* nel 1992, *Mystic River* nel 2003 e *Million Dollar Baby* nel 2004.

A un certo punto degli anni Novanta, come racconta nel documentario *Tales from the Warner Bros. Lot*, Eastwood ricevette una telefonata dalla Warner che lo invitava a partecipare all'inaugurazione di un nuovo studio di registrazione nella sede centrale a Burbank. Quando arrivò fu accolto festosamente, ricevette una targa e scoprì che lo studio era stato intitolato a lui, come riconoscimento per la sua influenza nella storia della società. «Se lo avessi saputo avrei chiesto altre cose, tipo mettere il mio nome sulla torre dell'acqua», commentò.

Altre storie mostrano come l'autonomia e la libertà concesse a Eastwood siano un caso abbastanza raro nella

storia della Warner, più nota invece per il rigido controllo sulla produzione esercitato prima da Jack Warner e poi dai dirigenti che presero il suo posto dalla fine degli anni Sessanta. I più influenti all'inizio degli anni Settanta erano il presidente Ted Ashley, il vice Frank Wells e il capo della produzione John Calley, principale responsabile di film come *L'Esorcista* nel 1973 e *Superman* nel 1978.

William Friedkin, che diresse *L'Esorcista*, raccontò che per la parte della madre della bambina la prima scelta di Ashley, Wells e Calley era Audrey Hepburn. Fu scartata perché all'epoca viveva a Roma e disse che avrebbe accettato soltanto se il film fosse stato girato in Italia. La seconda scelta era Anne Bancroft, già nota per le sue interpretazioni in *Anna dei miracoli* e *Il laureato*, ma che all'epoca era incinta e non avrebbe potuto recitare. La terza scelta era Jane Fonda, che però rifiutò perché non apprezzava quella parte.

L'esterno di un cinema Warner durante la programmazione del film "L'Esorcista" a Londra, il 14 marzo 1974 (Evening Standard/Hulton Archive/Getty Images)

Friedkin propose allora Ellen Burstyn, un'attrice statunitense che all'epoca aveva interpretato soltanto ruoli minori. Aveva avuto modo di leggere il copione e aveva

detto a Friedkin di sentirsi «destinata a interpretare quella parte», considerando la sua rigida educazione cattolica e il suo successivo rifiuto.

Ashley, il capo della Warner, disse a Friedkin che sarebbe dovuto passare sul suo cadavere prima che Burstyn potesse ottenere quella parte, e si stese per terra invitando con insistenza Friedkin a camminare verso di lui. Piuttosto imbarazzato, Friedkin si avvicinò e superò Ashley, che da terra gli afferrò una gamba e urlò: «Questo è quello che farò, se sarò morto e prenderai Ellen Burstyn per quella parte». Alla fine, per mancanza di alternative, Burstyn fu comunque scelta per interpretare la madre della bambina posseduta.

Uscito nel 1973, *L'Esorcista* ottenne un incasso di 482 milioni di dollari in tutto il mondo: tenendo conto del tasso di inflazione, è di gran lunga il maggiore successo commerciale di sempre e l'unico non girato dopo il Duemila nella lista dei film più redditizi della Warner.

Anni dopo, quando Ashley si ritirò, una volta Friedkin lo incontrò al Metropolitan Museum of Art a New York e gli chiese cosa ne pensasse dell'interpretazione di Burstyn, e lui ridendo gli rispose: «con Jane Fonda avremmo fatto un miliardo di dollari!».

In seguito la Warner ampliò progressivamente i suoi investimenti nel settore dei media e dello spettacolo, specialmente dopo la fusione con il gruppo Time nel 1989. E oltre ai film produsse dischi musicali, videogiochi e programmi televisivi di grande successo, tra cui *Due uomini e mezzo*, *Friends* e *The Big Bang Theory*. La divisione che si occupa della produzione e distribuzione cinematografica è ancora oggi una delle cinque maggiori società per guadagni, e gli studi di Burbank attirano ogni anno decine di migliaia di visitatori.

Il cast di "Friends" con Jay Leno sul set del bar della serie, il Central Perk, negli studi della Warner Bros a Los Angeles, California, il 6 maggio 2004 (Paul Drinkwater/NBC via Getty Images)

fonte: https://www.ilpost.it/2023/04/04/warner-bros-100-anni/

Goldrake compie 45 anni: tanti auguri, Ufo Robot! / di Claudio Bagnasco

Il mitico cartone animato è arrivato in Italia il 4 aprile del 1978

4 Aprile 2023

E come si fa a mantenere la freddezza tipica del redattore, redigendo un articolo del genere? Non siamo mica ChatGPT.

Partiamo da un aneddoto, giusto per rompere il ghiaccio, e poi parliamo dei 45 anni (in Italia) di Goldrake.

Si tratta di un ricordo privato dell'estensore di questo articolo, non ce ne vogliate. E riguarda un concerto di Francesco Guccini di una ventina buona di anni fa.

A un certo punto, tra una canzone e l'altra, i suoi musicisti accennano una melodia familiare. E in breve tempo il palasport di Genova si ritrova a cantare a squarciagola. Con Guccini che, sogghignando sotto i baffi (e la barba) finge di maledire tutti, musicisti e pubblico, dicendo: "Le mie canzoni, con questo trasporto, non le avete mai cantate".

La melodia in questione era proprio la sigla di Goldrake. E il motivo del fuori programma è presto svelato: la musica della canzone è stata scritta da Ares Tavolazzi e Vince Tempera, due degli storici musicisti di Guccini.

Ma ricomponiamoci e veniamo alla notizia.

I 45 anni di Goldrake

Ebbene: proprio oggi, 4 aprile, almeno in Italia, Goldrake compie 45 anni.

Sì, perché nel nostro Paese la prima puntata del mitico Ufo Robot (che si trova anche scritto UFO Robot) è andata in onda intorno alle ore 19.00 del 4 aprile del 1978.

E ha innescato una rivoluzione copernicana, perché è stato il primo dei cartoni animati giapponesi in cui i buoni sentimenti, insomma, non erano esattamente al centro della scena.

Procediamo con ordine: chi era, intanto, Goldrake?

Goldrake, alias UFO Robot

Per prima cosa, facciamo chiarezza sul nome. Goldrake, in Italia, è stato anche noto come UFO Robot, UFO Robot Goldrake o Atlas Ufo Robot: scegliete voi.

Nasce dai pennelli di Gō Nagai, fumettista di manga. E in Giappone, grazie alla Toei Animation, è diventato un cartone animato in onda già dal 1975.

È un anime televisivo del genere mecha. Ovvero che ha per protagonisti robot guidati da un pilota che sta al suo interno.

Vi dice niente il nome Actarus? Esatto, proprio lui comandava Goldrake. E il suo nome, ora possiamo svelarvelo, è la trascrizione fonetica della pronuncia inglese di Arcturus, astro della costellazione di Boote.

Goldrake in Italia

Goldrake dunque compie 45 anni, perché è stato mandato in onda per la prima volta il 4 aprile del 1978

su Rete 2, all’interno della trasmissione per ragazzi *Buonasera con…*, condotta da Maria Giovanna Elmi.

Prima di accennare alle (accese e varie) reazioni che ha suscitato, vale la pena ribadire il fatto che con Goldrake i cartoni giapponesi con protagonisti robot sono sbarcati nel nostro Paese.

Una curiosità: Mazinga Z, seguito dal Grande Mazinga, in Giappone sono precedenti a Goldrake. Ma in Italia sarebbero arrivati solo a partire dal 1980.

L’accoglienza

Fino ad allora si erano visti i cartoni animati con i docili personaggi Disney o Hanna-Barbera, nel 1976 era approdato Barbapapà e i giovanissimi esaltavano le gesta anticonformistiche di Pippi Calzelunghe (che naturalmente era un telefilm e non un cartone animato).

L’irrompere di un robot ultraviolento, seppur a fin di bene, è stata una rivoluzione nel costume e nelle abitudini percettive dei nostri ragazzi. Al punto che Silverio Corvisieri, redattore de l’Unità, deputato del PCI e membro della Commissione di Vigilanza Rai, nel 1979 ha presentato un’interpellanza, accusando Goldrake di esaltare “l’orgia della violenza annientatrice, la religione delle macchine elettroniche, il rifiuto viscerale del diverso”.

Gō Nagai si era affrettato a spiegare: “Nei miei cartoni la violenza è usata per mostrare il dolore di chi la subisce. Quando Actarus soffre a causa della brutalità degli invasori, i bambini soffrono con lui, e imparano così che la prepotenza causa solo disperazione. Non è un caso che nei miei cartoni la violenza venga sempre dagli adulti e che i giovani oppongano a essa la forza degli ideali, la determinazione, l’amicizia e lo spirito di gruppo.”

Tralasciamo la querelle che ha visto contrapporsi alcun dei più noti intellettuali italiani dell’epoca, divisi tra chi – come Dario Fo – accusava Goldrake di essere reazionario e chi – come Gianni Rodari – lo ha accolto con più indulgenza.

Il successo

Il successo di pubblico di Goldrake è stato immediato e travolgente. E il 45 giri della sua sigla, che ha venduto centinaia di migliaia di copie, nel 1978 ha vinto il disco d’oro.

Oggi, a 45 anni dal suo approdo, Goldrake fa ancora parlare di sé.

Da quel 4 aprile 1978 in poi, moltissimi altri cartoni animati giapponesi avrebbero invaso il nostro Paese. Non solo robot come il già citato Mazinga o Jeeg, ma anche Heidi (sempre nel 1978) e Remi (1979). O, qualche anno più tardi, l’Uomo tigre o i mitici calciatori di Holly e Benji.

Tutto bellissimo. Resta solo da spiegare un passaggio della sigla italiana, incomprensibile da 45 anni: “Mangia libri di cibernetica, insalata di matematica”.

fonte: https://techprincess.it/goldrake-compie-45-anni/

Il personaggio di Go Nagai colpì il nostro immaginario

Goldrake, 45 anni fa esordiva in Italia il robot di culto

La prima messa in onda in Giappone è del '75. Da noi arriva il 4 aprile del 1978

Per una generazione di bambini abituati a vedere austeri cartoni animati ungheresi, o le avventure di Pippi Calzelunghe, o le buffe vicende dei personaggi Hanna-Barbera, come i dimenticati Mototopo e Autogatto, l'arrivo dell'anime giapponese Atlas Ufo Robot tratto dal manga omonimo di Go Nagai il 4 aprile del 1978, 45 anni fa, fu devastante. La messa in onda delle puntate, all'interno della trasmissione "Buonasera con..." condotta da Maria Giovanna Elmi, diventa subito un appuntamento di culto. Anche per i più grandi. Apripista per i successivi Jeeg Robot e Mazinga. Un'invasione che si sviluppa in parallelo sulle tv private appena nate. La canzone della sigla è tra i singoli più venduti dell'anno.

La Rai ha trasmesso la serie in tre blocchi: tra 1978 e 1980. Goldrake era tassello di una trilogia con Mazinga Z e Il Grande Mazinga. In Italia Goldrake esce prima degli altri, così la continuità fra le tre storie è stata da noi perduta. Gli ascolti tv sono ottimi, il merchandising conquista il mercato un po' come era successo l'anno precedente con Guerre Stellari. Tutti ne parlano, cinque milioni al giorno davanti alla tv, e qualcuno lo critica per la troppa violenza, c'è chi lancia crociate. Accolto bene da Gianni Rodari, giudicato come reazionario da Dario Fo .Ma indietro non si torna: dopo aver visto il romanticismo del protagonista Actarus che ripensa a Vega, e la sua potenza quando diventa Goldrake, il pubblico non può più farne a meno.

Durante il Romics che si è chiuso domenica scorsa a Roma il compositore Maestro Vince Tempera e il DJ Massimo Alberti hanno pensato di realizzare i remix della storica colonna sonora in Actarus – Ufo Robot (Beat Kong Remix), coinvolgendo il team di produzione "Beat Kong" (Warner Music Italy), disponibile su tutte le piattaforme digitali.

fonte: https://www.rainews.it/articoli/2023/04/goldrake-45-anni-fa-esordiva-in-italia-il-robot-di-culto-483a8c74-5882-49ef-a681-9b4bb4170503.html

----

IL SALOON DEL LIBRO – GIULIANO FERRARA INCORONA LA FOGLIANTE ANNALENA BENINI, CHE DAL 2024 GUIDERA' "LA MACCHINA INFERNALE" DEL SALONE DI TORINO

"LA SUA NOMINA È SULLA CARTA UNA BENEDIZIONE. CON GIULI AL MAXXI, LEI AL

SALONE E BUTTAFUOCO AL SOLITO SEGNALE ORARIO, VIENE NATURALE PENSARE A UN CAMBIO DI STILE" – IL RITRATTO DI ANNALENA: NIPOTE DI DARIA BIGNARDI E LUCA SOFRI, MOGLIE DI MATTIA FELTRI, SI DICE SIA VICINA A COMUNIONE E LIBERAZIONE. LA SUA NOMINA FRUTTO DI UN COMPROMESSO TRA…

1. UN SORNIONE TRIBUTO A CHI HA SCELTO ANNALENA BENINI PER GUIDARE IL SALONE DEL LIBRO DI TORINO
Estratto dell'articolo di Giuliano Ferrara per "il Foglio"

Parigi perde le sue trottinette, a noi il monopattino. Annalena Benini o se volete Annalena, campione di leggerezza e libertà letteraria, dirigerà la nostra Francoforte sul Po, il salon des salons, il tempio torinese del libro.

(...)

Benini, rigorosamente senza l'articolo determinativo che non usa più, nasce beneducata nella migliore provincia italiana, quella di Micòl Finzi-Contini; nasce capace di scrivere con una facilità complicata e commovente, l'analitica delle emozioni con un tocco sdrucciolevole e ilare; nasce bella di una bellezza tradizionale sognata anche dai colonnelli dell'Esercito in pensione; nasce con una grinta maliziosa che la libera dalla necessità di esibire un curriculum banale, che la lega ai figli all'amore alla casa e al lavoro come una mamma e come una serpe di campo che sa stare sulla riva del fiume senza sgambettare e sgomitare.

(...) Annalena è unica. (...) Per una macchina infernale come il Salone di Torino è sulla carta una benedizione.

(...)

Con Giuli al MAXXI, Annalena Benini al Salone e Buttafuoco al solito segnale orario, da lui sempre sognato, viene naturale pensare anche a un cambio di stile, che magari non piacerà a tutti ma avrà qualcosa da dire, specie dopo il late style o stile del sublime senile che ci ha un po' afflitto negli ultimi decenni di arte, cinema, musica e letteratura, con tutti i suoi meriti, le sue bellurie e le sue bellezze. Da qui inevitabile un sornione e garbato tributo di gratitudine al nuovo regime, che per fortuna e astuzia si rivela fatto della solita vecchia pasta nazionale ma con un minimo di inventiva e di audacia in più, ah! la Nazione e il tempo che passa. Si dice che i premi letterari bisogna evitare di meritarseli, ecco. Una kermesse di editoria e feste librarie non è un premio letterario, ma è consolante che vada in braccio a una scrittrice che non l'ha meritata.

2. SALONE DEL LIBRO E FAMIGLIE: LC E CL, "IL FOGLIO" E FELTRI JR.

Estratto dell'articolo di Massimo Novelli per "il Fatto quotidiano"

Il Salone del Libro di Torino ha una nuova direttrice per il prossimo triennio: è Annalena Benini, giornalista e scrittrice. Prenderà il posto, dalla fine di maggio, di Nicola Lagioia. Ferrarese, classe 1975, scrive per Il Foglio, dove si occupa di cultura e cura un inserto settimanale.

È sposata con il giornalista Mattia Feltri, che, una volta, ha scritto di lei: "Era alla redazione di Roma del Foglio, io a Milano. Era entrata come stagista grazie all'interessamento di sua zia Daria Bignardi e di Luca Sofri".

MATTIA FELTRI ANNALENA BENINI

Si dice sia vicina a Comunione e Liberazione. La sua nomina è arrivata a sorpresa ieri pomeriggio. Una scelta, quella di Benini, che fa seguito alle polemiche e alle querelle dei mesi scorsi, che avevano trasformato la questione della direzione della kermesse del Lingotto in una vicenda di ordinaria tentata spartizione dei posti.

Qualche settimana fa, infatti, lo scrittore Paolo Giordano, il candidato allora favorito per guidare il Salone, aveva deciso di uscire di scena per le troppe ingerenze politiche locali e romane, a cominciare da quelle del ministro della Cultura, Gennaro Sangiuliano. Ingerenze, in particolare, sugli "amici" graditi alla destra da inserire nel comitato direttivo della kermesse: da Pietrangelo Buttafuoco a Giordano Bruno Guerri. Paolo Giordano, inoltre, piaceva poco a Sangiuliano e soci in quanto ritenuto troppo di sinistra, e forse anche troppo indipendente.

La nomina di Benini è frutto di un vero coup de théâtre, degno dei più consumati capocomici: nel caso sono Alberto Cirio, presidente di centrodestra della Regione Piemonte; il sindaco di Torino Stefano Lo Russo, centrosinistra, e Silvio Viale, presidente dell'Associazione Torino Città del Libro, detentrice del marchio della

manifestazione.

I tre hanno annunciato la nuova timoniera, sebbene si fosse detto fino alla noia che la scelta sarebbe giunta solo dopo il Salone, quello del maggio prossimo. La loro mossa è una replica in chiave neanche troppo postmoderna dei vecchi consociativismi destra-sinistra della Prima Repubblica. Una sorta di compromesso storico, insomma, quello che fu caro alla Dc e a certo Pci.

Accontenta tutti e va persino in controtendenza, in ogni caso, rispetto alle politiche settarie del governo Meloni. Che Torino sia ancora una volta una città laboratorio?

(...)

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/saloon-libro-ndash-giuliano-ferrara-incorona-fogliante-annalena-348640.htm

----

CHE FINE FARÀ L'EREDITÀ DI BORGES?

È MORTA A 86 ANNI MARIA KODAMA, VEDOVA DELLO SCRITTORE ARGENTINO: CURATRICE DELL'OPERA DEL MARITO, È SCOMPARSA SENZA LASCIARE ALCUN TESTAMENTO – L'AVVOCATO DELLA DONNA HA AVVIATO UNA RICHIESTA AI GIUDICI DI BUENOS AIRES PER DICHIARARE L'EREDITÀ VACANTE: IL PATRIMONIO COMPRENDE ALMENO DUE CASE, UN PALAZZO E, SOPRATTUTTO, L'ARCHIVIO CON I MANOSCRITTI DI BORGES CHE…

Estratto dell'articolo di www.corriere.it

BORGES MARIA KODAMA

È morta a 86 anni Maria Kodama, vedova del grande scrittore argentino Jorge Luis Borges (1899-1986). Curatrice dell'opera del marito, è scomparsa lo scorso 26 marzo, senza lasciare alcun testamento.

Lo ha reso noto, come riferisce la stampa argentina, l'avvocato Fernando Soto, il legale che ha difeso la vedova dell'autore nelle sue innumerevoli cause.

BORGES MARIA KODAMA

Soto ha avviato una richiesta alla magistratura di Buenos Aires per dichiarare l'eredità vacante: comprende almeno due case, un palazzo e soprattutto l'archivio con i manoscritti di Borges. L'avvocato spera che il tribunale nomini al più presto un curatore per i diritti sulle opere di Borges e per i beni della Fondazione Internazionale Borges, che Kodama ha presieduto dal 1988 fino alla morte.

BORGES MARIA KODAMA

Kodama era una ex-alunna di Borges, divenne sua segretaria e infine, a poche settimane dalla morte, sua seconda moglie, sposata il 26 aprile 1986 per procura in Uruguay.

Kodama ha sempre insistito per avere l'ultima parola sui diritti del marito. Negli ultimi anni aveva affermato di avere un accordo per cedere il suo patrimonio a due università, una negli Stati Uniti e l'altra in Giappone, ma non lo aveva messo per iscritto e quindi non si può procedere.

BORGES MARIA KODAMA

[...]

BORGES MARIA KODAMA

BORGES

BORGES

BORGES MARIA KODAMA

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/che-fine-fara-rsquo-eredita-borges-morta-86-348677.htm

----

20230405

Manganelli innamorato / di [Marco Ercolani, Lucetta Frisa](#)

3 Aprile 2023

Le lettere a Ebe Flamini (1960-1973), qui raccolte nel volume *Mia anima carnale* (Sellerio, 2023, a cura di Salvatore Silvano Nigro), sono lettere di un Manganelli furiosamente innamorato di Ebe, spesso chiamata Ebissima. Lo scrittore la conosce nel 1960 e fin dalle prime lettere la seduce anche con il suo rutilante, iperbolico, superlativo linguaggio. È come se "essere innamorato" rendesse la sua lingua ancora più densa e barocca, protesa a cogliere improvvise epifanie in dettagli quotidiani, soprassalti inconfessati. Manganelli non può che "infiammarsi" per il nuovo e prezioso oggetto d'amore, sia esso letterario o umano (il titolo di due suoi splendidi volumi di lettore di libri è significativo: *Concupiscenze letterarie*): investe l'oggetto amato del suo fuoco e lo coinvolge in quella fiamma. Non è solo un caso se lo scrittore paragona il suo amore a un privato concerto musicale che lui stesso mette in scena per l'amata.

In una lettera a Ebe del 25 dicembre 1960, Manganelli scrive: «Nella Bayreuth del mio foro interiore, nella imminenza della esecuzione, sono stati allontanati gli ottoni, i timpani, i triangoli, e violoncelli; il cerchio dell'orchestra è abitato da: una arpista di mano sottile e occhio malinconico, una Maria Giovanna un poco pingue e greve di camminata; a diciotto metri da costei, un cembalo; vi siede un calvo malinconioso e solitario, poiché lo molesta una corrente d'aria che si infiltra per una porta lontana quaranta metri, eccolo talvolta levarsi dalle sue tastiere e con mite scricchiolìo di scarpe percorrere il grande palcoscenico,

e accostare la porta rissosa e malfatta; infine far ritorno al suo dolce strumento, sempre con lieve e consapevole cricchio di scarpe, e diteggiare il bianconero della lamentazione; a trentadue metri da costui un flauto in veste di velluto, longilineo e immalinconito, cui assiste un esile fiato per delizia della sua breve gamma: e costoro fanno musica per te. La sala è vuota, solo tu stai in un angolo, sguardo autorevole e cuore inquieto, e sfogli i "documenti", i "testi", mentre flautista cembalista arpista fiatano diteggiano scoccano per te: la donna sola e cibernetica che ha due orchidee nella borsa, casuali e brucianti». Da questo concerto immaginato dall'amoroso Manganelli emerge un dettaglio singolare ma potente, che ritornerà nelle lettere a Ebe: lo scrittore innamorato non ammutolisce e non si abbandona, rapito dalla sua passione; anzi, approfittando della passione, esalta il linguaggio che la descrive e percorre nuovi circuiti immaginativi, immerso in uno stato di eccitazione che lo porta a fantasticare un concerto privato, che rifiuta l'immensa Bayreuth ma vuole la sola Ebe come autorevole e complice ascoltatrice.

Neppure per un attimo Manganelli depone il suo linguaggio, consegnandolo al silenzio stupito dell'emozione. Lo usa come uno scudo che riflette la sua energia erotica e quella di Ebe. Le lettere, nel loro complesso, si trasformano in un precipitato di visioni amorose, in un laboratorio linguistico felice. Scrive il curatore Salvatore Nigro: «Con i caratteri malformi della macchina da scrivere o con una penna distratta e disinvolta, che disgrega o raggrinza le parole, Manganelli scrive lettere di sapiente letterarietà». Ma non è mai una "letterarietà" esterna all'estasi amorosa, non è una finzione linguistica o descrittiva, è qualcosa di più *intimo*: è l'animale erotico Manganelli che si fonde/confonde all'animale scrittore Manganelli, senza soluzione di continuità. Tutto accade nello stesso momento. E tutto brilla, pervaso da una felice, surreale, squillante ironia: «IO non voglio essere accettato: voglio che tu cammini per casa Benzoni con gli occhi fermi e allucinati, che tu offra grandi corone di fiori di loto al tuo ospite solo in grazia del nome, che, in genere, suscita allarme e inquietudine con un contegno ovviamente demenziale (ad esempio potresti, all'ora del tè, mordicchiare la poltrona su cui mi sono seduto – oppure staccare i padiglioni delle orecchie di qualche ospite di buona pelle, per farne babbucce o portadocumenti, o ditali da offrirmi)».

Nelle lettere a Ebe, Manganelli si mostra sinceramente, quasi oscenamente, bulimico di sesso, cibo, parole: non smette di affermarlo, con una prosa che diverte e travolge, in un crescendo iperbolico: «Mia patologia, mi ha dato gran gioia leggere che nel nostro incontro tu trovi ricchezza e imprevisto; cose che più d'ogni altra vorrei darti. E ansimano e tumultuano i destrieri selvatici, ansiosi di giostrare in tuo onore. Che cosa sei per me? All'inizio sembrava un gioco galante: oggi è una dura, una fiera dolcezza, un colloquio che non riesco mai ad interrompere». Anche la letteratura deve, per un attimo, andare "in pausa", e l'amore per Ebe trovare una via secca e sincera, lontana per un attimo dalla lussuria verbale. La domanda "Che cosa sei per me" è assoluta, come la percezione di un colloquio che, nell'acme dell'amore, sembra non avere fine. Sono sentimenti tipici di una vertigine erotica che lo scrittore si guarda bene dal nascondere e che anzi manifesta con una evidenza traboccante.

Il vorticoso e reciproco amore non durerà a lungo. Lo scrittore nel 1966 si innamorerà di Viola Papetti. In pochi anni l'amore con Ebe si dissolve, anche se entrambi percepiranno per sempre la mancanza dell'assoluto amoroso che vissero insieme. La relazione ha fine il 31 dicembre del 1973. Manganelli resterà ancora legato a Ebe fino al 1974, poi collocherà la loro storia amorosa nel "catalogo delle proprie lapidi", anche se Ebe continuerà a essere per lui il "sole portatile per tutte le sere della vita". Ebe Flamini morrà il 3 ottobre del 1992 e fra i suoi oggetti personali sarà trovata una scatola di cartone che custodiva la corrispondenza con Manganelli. Su una busta, accanto alla data della morte di Manganelli (28 maggio 1990), si legge "Lettere di Giorgio". A parte, erano raccolte le lettere di Ebe che la destinataria aveva trovato tra le carte dello scrittore, da lei stessa riordinate perché

confluissero nel Fondo Manganelli del Centro per gli studi della tradizione manoscritta di autori moderni e contemporanei dell'Università di Pavia.

Prima che l'amore abbia fine, Giorgio le scrive ancora, durante i frequenti viaggi della maturità, numerose lettere da Addis Abeba, Mombasa, Cairo, Malacca, Manila; ma l'incantesimo dell'incontro sembra, se non dissolto, smorzato. Manganelli le scriverà impressioni anche sarcastiche e fulminanti dei luoghi dove si trova a vivere in viaggio, sorpreso della sua nuova natura di scrittore errante. Ma è finito per sempre il tempo delle golose e sensuali osservazioni amorose, come quella inviata da Roma nell'agosto del 1960: «Mia cara. Tu abiti la mia memoria, fragile e regale nella tua vestaglia a quadri rossi e bianchi, tutto mi abiti col tuo breve corpo, e mi illumini del verde e grigio dei tuoi occhi gatteschi, gli occhi da cui voglio essere riconosciuto. Così io ti scaldo nel sacco a pelo della golosa memoria, come ti ho scoperto lunedì, smagrita e accesa, anima di cerva». Manganelli, da retore galante, non ha mai smesso di parlare. La sua natura bulimica di funambolo verbale ha trovato la sua sorgente non nel tripudio dell'immaginazione linguistica – o meglio non solo in questo – ma nel desiderio carnale e potente di un corpo femminile.

Il libro si chiude con una litania profana non datata, un'ossimorica invocazione erotica, improvvisata su macchina da scrivere, immaginata come un gioco a due con Ebe, che inizia così: «Mia anima carnale / mia carne spirituale / mia luce tenebrosa / mia tenebra illuminosa / mia solitudine gremita / mia mandria solitaria / mia luce notturnante / mia notte illuminante / mio inizio conclusivo / conclusione incominciante / mia anima carnale // mia carne spirituale / mio furore pacificante / mia pace furibonda / mio disordine consacrante…». Non c'è nulla di cui Manganelli non ami parlare, dai coccodrilli nelle foreste africane agli scacchi e alle farfalle di Nabokov. Onnivoro, erudito, curioso, trafitto dalle ondate di un linguaggio impudico e irrefrenabile, dai primi giorni del suo innamoramento fino agli ultimi, Manganelli muove e combina una lingua accesa, sensuale, sfrenata. «Di Malacca non ti dirò nulla», scrive; e specifica: «è una delle cose più straordinarie, più struggenti, più fascinose che abbia mai visto; credo che in Oriente non ci sia nulla di simile. Per parlarne bisognerebbe recitare, fare grandi gesti, poi muovere gli occhi in modo sognante e allusivo, camminare a passetti, inginocchiarsi due o tre volte, cantarellare, fare il gesto di cullare un bambino mormorando uno scongiuro, suonare un tamburello, un'arpa, organizzare un funerale, schioccare la lingua come al termine di un pasto copioso, e infine singhiozzare». Con queste parole, che descrivono la simultaneità incantatoria della percezione, Manganelli ci rivela, a modo suo, l'estasi erotica che per quasi un decennio lo legò a Ebe Flamini. Anche se Ebe quasi mai appare con la sua viva voce o viene descritta in un dettaglio fisico, è sempre figura forte e viva, incoronata dai sortilegi verbali dell'amato.

fonte: https://www.doppiozero.com/manganelli-innamorato

20230407

Nella cultura popolare, la fiaba è un mezzo per criticare il potere / di Marina Benvenuto

**Ripubblicate le traduzioni di Gramsci
che mostrano la loro forza pedagogica**

«Ho tradotto dal tedesco, per esercizio, una serie di novelline popolari proprio come quelle che ci piacevano tanto quando eravamo bambini... la vita moderna... non è ancora penetrata abbastanza a Ghilarza perché il gusto dei bambini d'ora sia molto diverso dal nostro d'allora. Vedrò di ricopiarle in un quaderno e di spedirtele, se mi sarà permesso, come un mio contributo allo sviluppo della fantasia dei piccoli» [1].
Dal febbraio 1929 e fino al gennaio 1932, Gramsci tradusse 24 fiabe dei fratelli Grimm scelte dall'edizione tedesca di un'antologia di 50 racconti ricevuta in carcere. Furono tradotte per inviarle ai figli in Sardegna nel desiderio del padre di coltivare un legame e ridurre la lontananza, cercando una via di comunicazione per esprimere, anche dal carcere, la propria paternità. Il regime gli impedì di inviarle alla famiglia. Infatti, la loro prima pubblicazione avvenne solo nel 1980, per Vallecchi).
Nelle lettere l'attenzione verso i figli è costante e scrupolosa nel chiedere notizie ed esprimere suggerimenti alla moglie riguardo alla loro educazione. Commovente è quella del 27 luglio 1931 quando, nel ricordare il settimo compleanno del figlio Delio, Gramsci osserva che se la Chiesa cattolica ha fissato a 7 anni l'ingresso «solenne nella comunità religiosa» con la celebrazione della prima comunione, allora forse quello «sarebbe il momento di spiegare a Delio che io sono in carcere» [2].

La fiaba come strumento educativo nella famiglia

Favole di libertà (4 Punte, pp. 148, € 11,00) sono oggi riproposte da 4 Punte per il progetto editoriale *#ilTrenoVersoSud* nella collana *Le stelle*. È una scelta coerente, che rinnova l'impegno mostrato dalla casa editrice verso una rilettura del periodo fascista nell'obiettivo di coltivare una consapevolezza contemporanea sull'iniquità del regime anche grazie alla preziosa rilettura di autori che possono offrire una testimonianza in prima persona al fine di perpetuare la memoria dell'ingiustizia subita.

Dai contenuti, che Gramsci scrisse in carcere, traspare ripetutamente l'attaccamento alla famiglia e al suo ruolo nell'educazione dei figli, mentre il sottrarsi della famiglia ai compiti educativi «determina un impoverimento sentimentale per rispetto al passato e una meccanizzazione della vita» quanto più grave quando la «generazione anziana rinuncia al suo ruolo educativo» e cade in forme «statolatriche» [3].

La traduzione delle fiabe non è un lavoro minore. Come traduttore Gramsci ritiene importante trasferire lo spirito della fiaba adattandolo alla tradizione e alla civiltà popolare della lingua tradotta: per le fiabe adottò quindi dal contesto italiano nomi di animali e piante, locuzioni popolari, dialetti, in particolare traendo spunti dall'ambiente sardo. Inoltre, nel proseguire delle traduzioni è stato osservato che dalla quindicesima fiaba si rafforza una tendenza alla secolarizzazione dei termini sostituendo esclamazioni di contenuto religioso con altre di natura laica ma funzionali a creare fiducia nel piccolo lettore e a strutturarne il coraggio per riuscire nell'impresa di reagire a situazioni difficili.

Poetica popolare e presa di coscienza sul mondo

La favola infine è un mezzo privilegiato nella cultura popolare per criticare il potere, rivelare le ingiustizie e dar voce agli afflitti ed emarginati: la scelta di dedicarsi a questa particolare forma letteraria trova giustificazione nell'importanza che Gramsci riconosce al momento educativo e alla responsabilità della generazione adulta verso il giovane.

Questa valutazione ricorre in molte riflessioni nell'opera di Gramsci per la ricerca di una cultura nuova ma che attinga dalle radici della tradizione e del sapere popolare che certo permeano il narrare delle fiabe. Gramsci ricerca una connessione tra sapere, politica, popolo e nazione, termini da non considerare astratti intellettualismi, ma un *unicum* vivente che si rinnova a ogni generazione se non dimentica le sue origini.

Anche nell'esperienza dell'apprendimento infantile Gramsci privilegia dunque il momento della presa di coscienza: l'elemento folcloristico e tradizionale diventa un viatico che alimenta un nuovo sapere, un saper vivere in una dimensione morale e politica.
Gramsci osserva che ogni uomo è un filosofo capace di esprimersi avvalendosi non solo del linguaggio, ma anche attraverso il buon senso e la religione popolare. Quest'ultima conserva un sapere spontaneo, un orientamento emotivo che se utilizzato con un corretto metodo pedagogico, rafforza le energie individuali e aiuta a creare un pensiero consapevole e partecipativo, in quanto autentico, popolare e non astrattamente intellettuale.
Senso comune e buon senso ricorrono come antidoti all'*oppio intellettuale*. Tuttavia, il senso comune non è un prodotto fossile, ma è oggetto di revisione, di rielaborazione responsabile. La favola alimenta una radice fertile di conoscenze sul vivere, ma è necessario un impegno civile ed etico per costruire sulle basi della tradizione. In questa prospettiva si comprende meglio la critica feroce verso la classe degli intellettuali laici: «Hanno fallito al loro compito storico di educatori ed elaboratori della intellettualità e della coscienza morale del popolo-nazione, non hanno saputo dare una soddisfazione alle esigenze intellettuali del popolo» [5].

La dimensione morale nell'impegno pedagogico

L'interesse per la fiaba conferma infine un trasporto particolare in Gramsci per la dimensione morale: cultura non è sapere intellettuale. Il bisogno di conoscere è una necessità intrinseca di libertà, da intendersi come volontà svincolata e capace di fare il bene, di elaborare un'azione che sia un movimento solidale, popolare nel senso di essere aperto a tutti, con la consapevolezza di un impegno civile e politico.
Forse la scelta della prima fiaba della raccolta (poiché l'ordine delle fiabe non segue il volume dei Grimm ma è pensato da Gramsci) *Giovannin senza paura* è una piccola finestra, piccola perché umile, scarna, quasi violenta nell'immediatezza del linguaggio popolare. Giovannin non conosce la paura, non sa della paura, manca di riflessione sugli accadimenti, è solo azione, non tutto il suo decidere è esemplare, lo è la sua spontaneità e buona fede. Di fronte a una prova cercata con il desiderio di riuscire a conoscere la paura, la sua prima frase è la più rappresentativa del carattere: «Che cosa vuoi qui? Parla, se sei un uomo onesto, oppure io ti getto giù dalla scala».
Così appare Gramsci nella tenacia della battaglia contro una reclusione ingiusta: la profondità intellettuale non lo spoglia di un'anima combattiva e resistente che adopera ben altri mezzi da Giovannin, ma che non rinuncia alla spontaneità del coraggio, all'umiltà della riflessione onesta e

profonda, alla speranza talvolta ingenua delle possibilità di rinnovamento, ma è questa ingenuità che lo rende fratello, moderno e fertile per le nuove generazioni.

Marina Benvenuto

[1] Antonio Gramsci, *Lettere dal carcere*, Einaudi, Torino, 2020, p.189.

[2] Ivi, pp. 151-152.

[3] Antonio Gramsci, *Quaderni dal carcere*, Quaderno 3 (XX), § (61), *https://quadernidelcarcere.wordpress.com/2013/12/02/lotta-di-generazioni/*.

[4] *https://imalpensanti.it/2015/06/antonio-gramsci-riflessioni-sulla-letteratura-sulla-cultura-e-sulla-figura-dellintellettuale-in-italia/*.

(www.bottegascriptamanent.it, anno XVII, n. 187, aprile 2023)

fonte: http://www.bottegascriptamanent.it/?modulo=Articolo&id=2588&idedizione=202

- GIOVEDÌ 6 APRILE 2023

In Trentino-Alto Adige il gruppo Athesia è ovunque / di Riccardo Congiu

Una casa editrice con interessi in vari ambiti possiede gran parte dei media locali e viene criticata per possibili conflitti di interesse

A Bolzano è quasi impossibile non imbattersi in qualche modo nel *Dolomiten*, il principale quotidiano dell'Alto Adige per i lettori di lingua tedesca. È l'unico giornale della zona che non manca mai nelle locandine esposte fuori dalle edicole

e se ne trova almeno una copia in quasi tutti i bar della città, ma anche nelle birrerie e in certi locali che sembrerebbero meno adatti alla lettura di un giornale. Se si fa un giro per Bolzano di mattina presto se ne vedono copie anche nelle cassette della posta fuori dai portoni, una pratica di consegna a domicilio per gli abbonati ormai inusuale in altre parti d'Italia: delle 35mila copie di diffusione dichiarate, 22mila sono in abbonamento, in proporzione più di qualunque altro quotidiano italiano.

Una copia del Dolomiten in una cassetta della posta a Bolzano (Riccardo Congiu/Il Post)

35mila copie al giorno sono tante se si considerano le 350mila persone che parlano come prima lingua il tedesco in Alto Adige, una zona che a livello amministrativo coincide interamente con la provincia autonoma di Bolzano (533mila abitanti in totale). La diffusione del *Dolomiten* arriva fino ai paesini più remoti delle valli e il giornale è ritenuto molto influente: Riccardo Dello Sbarba, storico consigliere provinciale dei Verdi altoatesini, ha scritto che «attraverso la quotidiana lettura del *Dolomiten* il Sudtirolo si fa un'idea di sé stesso, di chi conta e chi non conta – e di chi tra poco conterà». In Alto Adige si dice spesso che «il *Dolomiten* non è un giornale, è un partito».

– Leggi anche: Trentino e Alto Adige sono due posti diversi

Le ragioni di questa definizione risiedono nel fatto che il giornale è il marchio più riconosciuto e prestigioso del gruppo Athesia, una casa editrice con estesi e ramificati interessi economici nell'intera regione, non solo nell'informazione, di proprietà della famiglia Ebner.

Athesia possiede quasi tutti i quotidiani del Trentino-Alto Adige e gran parte dei media locali, un caso di quasi monopolio regionale unico in Italia.

Il dominio di Athesia suscita contestazioni, frequenti accuse di conflitti di interessi e ammonimenti sui pericoli per la libertà di stampa nella regione. Nelle ultime settimane se ne è parlato anche a livello nazionale e persino all'estero, dopo che a inizio marzo Athesia ha manifestato l'intenzione di fare causa a un piccolo giornale online, *Salto*, tra i pochi non controllati dal gruppo. Athesia chiede a *Salto* un risarcimento di 150mila euro per una «continua e pressante campagna diffamatoria» nei suoi confronti, citando in particolare 58 articoli pubblicati tra il 2018 e il 2022 che secondo l'azienda avrebbero oltrepassato i limiti del diritto di critica. La maggior parte sono in tedesco, firmati dal giornalista Christoph Franceschini, e riguardano vari ambiti in cui è attiva Athesia. Uno degli aspetti più raccontati ed eclatanti della

vicenda è l'evidente sproporzione di forze tra i due soggetti coinvolti, che ha causato nuove accuse contro Athesia.
Il successo imprenditoriale di Athesia è molto legato al contesto altoatesino. Dopo la fondazione da parte del presbitero Michael Gamper (Toni Ebner, padre dei proprietari attuali, sposò la nipote di Gamper), nel Dopoguerra diventò la principale società del settore culturale in una zona passata in poco tempo da una situazione di arretratezza allo sviluppo avanzato che conosciamo, sfruttando tra le altre cose le condizioni vantaggiose dell'autonomia: un esempio è il fatto che il *Dolomiten* è da anni il giornale italiano che riceve la maggiore quota di contributi pubblici, oltre 6 milioni di euro all'anno, a cui ha diritto proprio in quanto espressione di una minoranza linguistica del paese.
Oggi però Athesia non è più solo una casa editrice e non è più solo l'editore del *Dolomiten*. L'amministratore delegato del gruppo è Michl Ebner, di gran lunga il politico più

importante degli ultimi decenni in Trentino-Alto Adige: è stato per 15 anni deputato con il partito autonomista Südtiroler Volkspartei (SVP), tra il 1979 e il 1994, e per altri 15 anni europarlamentare, tra il 1994 e il 2009. Negli ultimi anni, da quando ufficialmente ha lasciato la politica, è stato per tre mandati consecutivi presidente della camera di commercio di Bolzano, un ruolo molto rilevante per l'economia locale e in cui dovrebbe essere riconfermato per un quarto mandato nei prossimi mesi. Nel frattempo ha avuto diversi altri incarichi e ha fatto l'imprenditore. Suo fratello, Toni Ebner, è il direttore del *Dolomiten*.

Il gruppo Athesia possiede la maggioranza delle librerie dell'Alto Adige e pubblica una gran quantità di libri in tedesco, dai romanzi alle guide turistiche fino ai manuali di cucina. Investe molto nel turismo della regione, dove possiede alcuni impianti sciistici della Val Senales e l'Hotel Terme Merano. Controlla una serie di società che producono energia rinnovabile e varie tipografie che

stampano di tutto, anche i cartoni per la pizza. In passato ebbe interessi in ambiti in seguito abbandonati, come le telecomunicazioni. Poi ci sono i giornali.

Oltre al *Dolomiten*, dal 2016 Athesia ha acquisito tutti gli altri principali quotidiani della regione: prima l'*Alto Adige* e il *Trentino* dal Gruppo Espresso (che ora si chiama GEDI e pubblica tra gli altri *Repubblica* e *La Stampa*), poi nel 2018 l'*Adige*, il giornale più diffuso nella provincia di Trento e di cui il *Trentino* era il principale concorrente. Nella stessa operazione passò ad Athesia anche *Radio Dolomiti*, aggiunta alle altre due radio che già possedeva, cioè *Südtirol 1* e *Radio Tirol*. Inoltre possiede le riviste quindicinali gratuite in italiano *QuiBolzano*, *QuiMerano* e *QuiBassaAtesina*, alcuni settimanali in tedesco (il più noto è *Zett*), i siti di news in tedesco *Stol* (il più letto in Alto Adige), *Südtirol News* e *SportNews.bz*.

Tra i giornali di cui non è editore, infine, Athesia è la concessionaria pubblicitaria dei due inserti locali del

Corriere della Sera nella regione, il *Corriere Trentino* e il *Corriere dell'Alto Adige*.

Per tutte queste ragioni la minaccia a *Salto* è stata percepita come un tentativo di sfruttare il proprio potere economico per attutire, se non proprio silenziare, le critiche provenienti da quel giornale. Athesia si è difesa dalle accuse facendo notare che il diritto di critica non è esente da limiti, anche per quanto riguarda le piccole realtà giornalistiche.

A livello locale *Salto* è considerato un piccolo caso editoriale: è un giornale online bilingue, l'unico della zona, fondato 10 anni fa proprio con l'intenzione di alimentare il pluralismo dei media locali, anche grazie al fatto che si rivolge alle due comunità linguistiche principali in Alto Adige, quella tedesca e quella italiana. È di proprietà di una cooperativa e riceve a sua volta dallo stato italiano i contributi pubblici per via del fatto che è pubblicato anche in tedesco (nel 2021 erano stati poco più di 344mila euro).

Salto si è costruito uno spazio non trascurabile all’interno di un pubblico perlopiù progressista e aperto alle condivisioni tra le comunità tedesca e italiana, un tema costantemente discusso in Alto Adige, ancora oggi. Si occupa di Athesia spesso e in maniera apertamente critica, sostenendo che abbia un problema di conflitti di interessi e che la concentrazione dei media sotto il suo controllo abbia limitato la libertà di stampa nella regione.

L’ingresso della redazione di Salto, nel centro storico di Bolzano (Riccardo Congiu/Il Post)

L'ordine dei giornalisti del Trentino-Alto Adige ha detto che lo stesso procedimento di Athesia contro *Salto* rischia di «sconfinare in limitazioni della libertà di stampa». Oltre 1.500 persone hanno firmato un appello di solidarietà a *Salto* promosso dallo storico Hans Heiss. In particolare è stato contestato il metodo: nei casi di diffamazione a mezzo stampa una causa civile è ritenuto uno strumento discutibile, specialmente quando c'è una grande differenza di capacità economiche tra i soggetti, perché mette sotto minaccia la stessa sopravvivenza delle testate più deboli con richieste di danni elevate.

Salto ha organizzato una conferenza stampa in cui proprio per questo ha definito la causa minacciata da Athesia una "Slapp" (acronimo di *Strategic lawsuit against public participation*), cioè una causa il cui scopo non è necessariamente vincere il processo, ma intimidire chi viene accusato. Una conseguenza concreta per *Salto* è che dovrà dichiarare il procedimento al revisore dei conti e tenere da parte per

tutta la durata dell'eventuale processo i fondi necessari a risarcire i danni.

– Leggi anche: Il grosso problema delle cause per diffamazione contro i giornalisti

I 58 articoli contestati a *Salto* da Athesia sono una quantità tale per cui la richiesta di 150mila euro sembra tutto sommato contenuta, per gli standard di cause di questo genere, ma è comunque molto alta per un giornale come *Salto*, che se fosse costretto a pagarla rischierebbe la chiusura. L'avvocato del gruppo Athesia, Giancarlo Massari, dice che i 58 articoli sono stati scelti tra più di 200 perché giudicati diffamatori contraddicendo il principio della cosiddetta «continenza formale»: secondo Athesia avevano cioè toni inadeguati ed eccessivi, che inducevano il pubblico a una lettura non obiettiva delle notizie. Massari dice che Athesia intende proseguire nella causa a *Salto*, specificando che se dovesse vincere devolverà i soldi in beneficenza.

Per certi aspetti l'annuncio dell'azione legale ha avuto

effetti controproducenti per Athesia, perché ha dato a *Salto* una visibilità senza precedenti, anche a livello nazionale. A prescindere dal merito, ha contribuito ad alimentare una narrazione negativa su Athesia: le due parti in causa sono state descritte come «l'elefante e la formica» dall'insegnante e scrittore esperto di vicende altoatesine Gabriele Di Luca, o rappresentate così in un titolo del *Fatto Quotidiano*: «A Bolzano Golia ha fatto causa a Davide». Questa storia inoltre mostra tutti i rischi della legge Gasparri, che nel 2004 tolse i limiti alla concentrazione di mezzi di informazione in un unico editore, a livello locale (esistono invece a livello nazionale).

«È il metodo che usa da sempre la famiglia Ebner, il loro gioco è sempre di attaccare, soprattutto nei momenti in cui si sentono in difficoltà» dice Gianclaudio Bressa, ex sindaco di Belluno, più volte deputato e senatore per il Partito Democratico. A Bressa si deve la lunga alleanza in Trentino-Alto Adige tra il PD e l'SVP, che ha coinciso in

gran parte con gli anni in cui Michl Ebner era il principale esponente del partito e si è interrotta nel 2018, quando per governare l'SVP si alleò con la Lega. «In Alto Adige c'è un clamoroso monopolio dell'informazione, sia scritta che parlata» dice Bressa, «Athesia ha colto l'occasione per vittimizzare la propria posizione».

Michl Ebner insieme al presidente della Repubblica, Sergio Mattarella (ANSA/UFFICIO STAMPA PRESIDENZA DELLA REPUBBLICA/PAOLO GIANDOTTI)

Bressa sostiene che per limitare il dominio di Athesia in

Trentino-Alto Adige bisognerebbe «applicare la legge che c’era prima della riforma Gasparri», che prevedeva che un singolo editore non potesse possedere oltre il 50 per cento dei media di una regione. Alla fine del 2021, durante la sua ultima legislatura da parlamentare, Bressa aveva proposto due emendamenti alla legge di bilancio: uno per reintrodurre quel limite del 50 per cento, l’altro per impedire di assegnare i contributi pubblici a gruppi editoriali che possiedono più della metà dei media di una regione. Entrambi non furono ritenuti ammissibili dalla presidente del Senato, Maria Elisabetta Alberti Casellati.

Da più parti si legge che il gruppo Athesia sarebbe arrivato a controllare l’80 per cento dei media locali: è un numero che probabilmente proviene da un’interpretazione scorretta di un’analisi del 2018 dell’Agcom, l’autorità statale garante per le telecomunicazioni, che stimava al 78,1 per cento la *total audience informativa* del gruppo, cioè la quantità di popolazione raggiunta dalle sue testate. Athesia sostiene

che la percentuale di testate di sua proprietà in Trentino-Alto Adige sia di molto inferiore all’80 per cento, anche se non è in grado di quantificarla con precisione, e ribadisce che non ci sarebbero rischi per il pluralismo nella regione.

In ogni caso Athesia esercita di sicuro un’influenza notevole sul territorio. Lo stesso portavoce del gruppo, Elmar Pichler Rolle, considera normale che un giornale non vada contro gli interessi del proprio editore. Sono dinamiche che esistono anche a livello nazionale e si devono soprattutto alla generale crisi dei giornali, ma sono ancora più evidenti in un territorio poco esteso e con un’azienda editoriale così ramificata. Sul possibile conflitto di interessi, Pichler Rolle ammette che «è difficile contestare che da un punto di vista teorico ci sia», ma precisa che il presidente Michl Ebner «è molto pignolo nel fare attenzione a non confondere i ruoli che ricopre e mantenere una certa distanza», evitando sconfinamenti tra gli ambiti in cui Athesia è attiva.

Bolzano è un buon esempio del fatto che il semplice numero di testate in un territorio non è di per sé garanzia di pluralismo. I due principali quotidiani in lingua tedesca e italiana, rispettivamente il *Dolomiten* e l’*Alto Adige*, erano storicamente rivali e per lungo tempo l’*Alto Adige* fu in aperta contrapposizione con alcune battaglie del *Dolomiten*, specialmente quelle a favore della comunità di lingua tedesca. Oggi sono entrambi controllati da Athesia e secondo molti quella dialettica, descritta come assai costruttiva, ha assunto ormai toni più morbidi.

Secondo diverse persone del settore non si può accusare l’*Alto Adige* di aver cambiato il suo modo di lavorare o di aver dato troppo spazio agli interessi del suo

editore. Tuttavia in casi come questo c'è il rischio, più difficile da cogliere dall'esterno, di autocensurarsi: alcune persone con cui ha parlato il *Post* per questo articolo hanno chiesto per esempio di non essere menzionate, per paura di incorrere in controversie legali con il gruppo Athesia e la famiglia Ebner.

Fabio Gobbato, direttore di *Salto*, è convinto che «se non le scriviamo noi, certe cose in Alto Adige non esistono»: un'accusa rivolta molto di frequente ad Athesia e in particolare al *Dolomiten*, secondo cui il giornale tendenzialmente eviterebbe di trattare le notizie in contrasto con gli interessi del gruppo. Il *Dolomiten* ha una storia antifascista, ma il fatto che sia il giornale della comunità tedesca lo ha reso negli anni per certi aspetti conservatore, e strenuo difensore della causa autonomista: si oppone per esempio al bilinguismo nelle scuole altoatesine, perché minerebbe il mantenimento di una maggioranza di persone di lingua tedesca in Alto Adige (nella zona fa eccezione la sola città di Bolzano, dove i parlanti italiano sono i tre quarti della popolazione).

Una campagna del *Dolomiten* tra quelle citate dai suoi critici è

incentrata sui lupi in Alto Adige: il giornale negli ultimi anni ha dato molto spazio alle opinioni e alle iniziative politiche che promuovono la possibilità per i cacciatori di uccidere senza troppi limiti i lupi, una specie considerata protetta a livello nazionale e il cui abbattimento è proibito da una direttiva dell'Unione Europea. Secondo i critici la copertura giornalistica della questione è stata fatta in maniera tutt'altro che equilibrata: agli articoli sono state spesso allegate foto cruente e sensazionalistiche di animali da bestiame sbranati dai lupi, o con rappresentazioni di lupi ringhianti e dall'aria pericolosa, anche in prima pagina, senza dare conto adeguatamente di opinioni più propense a preservarli.

L'amministratore delegato di Athesia, Michl Ebner, è stato fino al 2018 il presidente della federazione europea delle associazioni dei cacciatori (FACE), oltre a essere noto per la sua passione per la caccia. Inoltre la Südtiroler Bauernbund, la potente associazione di agricoltori e

contadini altoatesini considerata da sempre molto vicina alla famiglia Ebner, è molto attiva in campagne "anti-lupo", perché vuole permettere agli allevatori di tenere il bestiame libero da recinzioni. A causa degli interessi di Ebner e della Bauernbund la campagna contro i lupi è considerata dai critici uno degli esempi più chiari del conflitto di interessi del gruppo Athesia, anche perché il problema dei lupi ha dimensioni contenute: gli esemplari della zona sono stimati in non più di una trentina.
Dello Sbarba, consigliere provinciale dei Verdi, ha fatto notare che il 13 luglio del 2019 la Bauernbund finanziò un inserto di 32 pagine contro i lupi allegato al *Dolomiten*, che nello stesso giorno aveva come notizia principale in prima pagina una manifestazione "anti-lupo" della Coldiretti a Trento. Lo scorso gennaio il consiglio provinciale di Bolzano, in cui l'SVP ha la maggioranza, ha approvato una mozione per chiedere al governo di consentire l'abbattimento dei lupi «laddove necessario, in tempi

rapidi e senza ostacoli burocratici».

Le locandine del Dolomiten e dell'Alto Adige fuori da un'edicola a Bolzano (Riccardo Congiu/Il Post)

Un'altra accusa che si sente fare spesso al *Dolomiten* e agli altri giornali di Athesia è che darebbero pochissimo spazio al presidente della provincia autonoma di Bolzano, Arno Kompatscher. È una circostanza difficilmente comprensibile per chi non ha molto a che fare con la politica altoatesina, perché Kompatscher è uno degli

esponenti più in vista a livello nazionale dell'SVP, lo stesso partito in cui ha fatto carriera Michl Ebner. L'SVP però in Alto Adige è un partito enorme, capace di prendere alle elezioni provinciali anche più del 50 per cento, e solo negli ultimi anni sceso a percentuali tra il 40 e il 45 per cento.
Si definisce da sempre "un partito di raccolta" e al suo interno ha correnti molto diverse, dai socialisti ai popolari, dai contadini agli industriali, alcune più conservatrici e altre più progressiste. In questo contesto Kompatscher, tra i leader della fazione progressista, perfettamente bilingue e aperto alle contaminazioni tra le comunità linguistiche altoatesine, è visto come un vero avversario politico dai conservatori dell'SVP vicini alle posizioni di Michl Ebner, anche se appartengono allo stesso partito.
Gli scontri tra le due fazioni dell'SVP «ci sono sempre stati, ma ultimamente si sono intensificati», dice Julia Unterberger, senatrice dell'SVP e presidente del gruppo per le Autonomie al Senato. Unterberger è tra i membri

più in vista dell'SVP, fa parte della fazione più progressista del partito ed è sostenitrice di Kompatscher, che a ottobre si ricandiderà alla presidenza della provincia autonoma di Bolzano. Secondo Unterberger il fatto che Athesia controlli molti media permette agli Ebner di scrivere «molto bene dei membri del partito che sono sulla loro linea», ignorando gli altri. «Io non mi adeguo anche se rischio che non mi nominino più, nonostante sia senatrice», dice.

La convivenza di fazioni così distanti all'interno dell'SVP è frutto di un compromesso: in Alto Adige infatti avere un partito così grande conviene a tutti, perché permette di avere più forza per contrattare quote di autonomia con i governi nazionali, con notevoli vantaggi economici per la popolazione, sia tedesca che italiana. L'SVP è votato anche da molte persone che parlano l'italiano come prima lingua: una convinzione piuttosto radicata in Alto Adige è che il partito rappresenti la comunità tedesca e governi per la comunità tedesca, ma che tutto sommato questo convenga

a tutti, anche alla comunità italiana.

Di recente Christoph Franceschini, il giornalista di *Salto* autore della maggior parte degli articoli contestati nella richiesta di risarcimento, ha scritto un libro d'inchiesta insieme a un altro noto giornalista locale, Artur Oberhofer, in cui emergono con chiarezza le contraddizioni dell'SVP.

Il libro è intitolato *Freunde im Edelweiss* ("amici della stella alpina", in riferimento al simbolo dell'SVP) e sulla base di intercettazioni accusa alcuni politici dell'SVP di aver cercato di pilotare la composizione della giunta provinciale prima e dopo le elezioni del 2018, per poter controllare un grosso bando pubblico da assegnare a un imprenditore amico. In alcune delle intercettazioni citate compare anche Michl Ebner, che però non viene accusato di niente.

Il libro è uscito nel 2022 e ha avuto subito grande successo a livello locale, vendendo oltre 10mila copie nei primi dieci giorni dall'uscita, anche nelle librerie di Athesia.

Inizialmente i giornali del gruppo lo hanno

sostanzialmente ignorato, oppure ne hanno parlato pochissimo, quindi lo stesso Franceschini, in uno degli articoli citati per il risarcimento, aveva definito i giornalisti dell'*Alto Adige* «servi del padrone».

In breve tempo però la storia è diventata difficile da ignorare per qualsiasi giornale: aveva infatti portato alla rimozione dell'assessore alla Salute della giunta di Kompatscher, Thomas Widmann, perché in un'intercettazione aveva definito lo stesso Kompatscher «il peggior presidente della storia dell'Alto Adige». I giornali di Athesia hanno comunque continuato a parlarne poco, e quando lo hanno fatto non hanno menzionato il libro di Franceschini, da cui pure era partito tutto.

Nonostante le divisioni crescenti degli ultimi anni, l'SVP al momento non può permettersi di mettere in discussione la ricandidatura di Kompatscher, che rimane molto popolare: se lasciasse il partito porterebbe con sé un sacco di voti.

Anche per questo c'è chi mette in discussione la capacità di

influenza attribuita ad Athesia, agli Ebner e al *Dolomiten*. Mauro Keller, direttore della TV locale *Video 33* e consigliere dell’ordine dei giornalisti regionale, commenta la grande concentrazione dei media in un unico editore e il poco spazio dato a Kompatscher chiedendo: «Quanto ha influito questo sul consenso di Kompatscher?». La risposta è “poco”, almeno stando ai sondaggi.

Keller ha una visione piuttosto disincantata dell’indipendenza dei media, in un’epoca di grave crisi come quella attuale: «È chiaro che gli editori non puri hanno interessi diversi», dice, ma fa notare anche che senza il gruppo Athesia probabilmente alcuni dei giornali che ha acquistato non avrebbero avuto un compratore, con ulteriori rischi per il pluralismo nella regione.

Un negozio di Athesia a Bolzano (Riccardo Congiu/Il Post)

Se questo è vero per quotidiani come l'*Alto Adige* e l'*Adige*, il *Trentino*, che ha sede a Trento, invece ha una storia diversa. Dopo che Athesia lo aveva comprato nel 2016, il giornale aveva chiuso all'inizio del 2021 lasciando senza lavoro 19 giornalisti, con grandi contestazioni dei sindacati. Poi a inizio ottobre del 2022, in maniera inaspettata, l'editore ha annunciato che il giornale sarebbe tornato in edicola come

Nuovo Trentino il 18 ottobre successivo, con una redazione più snella e lo stesso direttore con cui il *Trentino* aveva chiuso due anni prima.

Questo ritorno improvviso è avvenuto poco prima che il 3 novembre uscisse in edicola il primo numero del *T*, nuovo giornale in italiano della provincia di Trento edito da una fondazione che raccoglie grosse associazioni economiche del territorio (tra cui la Confindustria locale). *Salto* e altri siti locali non controllati da Athesia, come *il Dolomiti*, hanno ipotizzato che il ritorno alle pubblicazioni del *Trentino* avesse l'obiettivo di rendere più difficile l'inizio del nuovo quotidiano *T* e limitarne lo spazio.

Nelle prime settimane dalla riapertura, dal 15 novembre al 30 dicembre del 2022, sono state distribuite quasi 5mila copie gratuite al giorno del *Nuovo Trentino* negli esercizi commerciali, nelle scuole e in altri luoghi della provincia di Trento, con inviti agli inserzionisti ad approfittare dell'occasione per comprare uno spazio pubblicitario. A sei

mesi di distanza dal debutto il *T* fa ancora molta fatica ad avere inserzionisti stabili e vende poche migliaia di copie al giorno. Non sono stati diffusi dati ufficiali, ma secondo informazioni raccolte tra gli addetti ai lavori della regione sarebbero tra le 2 e le 3.000, contando sia le copie vendute in edicola che gli abbonamenti digitali.

fonte: https://www.ilpost.it/2023/04/06/caso-gruppo-athesia-trentino-alto-adige/

-
- VENERDÌ 7 APRILE 2023

Il giorno in cui la BBC non diede notizie

Era il venerdì santo del 1930 e l'emittente trasmise musica da pianoforte per un quarto d'ora: non si sa il motivo ma ci sono alcune ipotesi

Il 18 aprile 1930 alle 20:45 il presentatore del notiziario

serale della *BBC*, che all'epoca era un'emittente radiofonica pubblica che esisteva da meno di un decennio, aprì l'edizione con le seguenti parole: «Buongiorno, oggi è Venerdì Santo e non c'è nessuna notizia». Per i seguenti quindici minuti, invece di raccontare cosa fosse successo nel mondo nell'arco della giornata, il notiziario trasmise esclusivamente un concerto di pianoforte, prima di tornare alla consueta programmazione, ovvero una ritrasmissione dell'opera *Parsifal* di Wagner.
Quello che passò alla storia britannica come "il giorno senza notizie" non era ovviamente un giorno in cui non era accaduto nulla, e negli anni sono state fatte diverse ipotesi sul motivo di questa operazione.

Fondata nel 1922 da un gruppo di compagnie di telecomunicazioni e il General Post Office, ente pubblico britannico che combinava le funzioni di sistema postale di stato e di operatore di telecomunicazioni, la *BBC* nel 1930

aveva un approccio piuttosto didattico, che «mirava a elevare il carattere morale del Regno Unito», ha spiegato Ethan Zuckerman, direttore del Center for Civic Media del Massachusetts Institute of Technology, alla rivista *Atlas Obscura*. Nel riassunto di fine anno pubblicato alla fine del 1930, la *BBC* stessa affermava che «miriamo a uno standard di qualità molto definito, e quando non ci sono notizie giudicate degne di essere trasmesse, non facciamo nulla per colmare quel vuoto».

All'epoca «le notizie non si interessavano della stragrande maggioranza delle esperienze e degli eventi che interessavano alle persone. Potevano esserci giorni in cui non succedeva niente di rilevante per i leader e le élite mondiali, e gli affari della plebe non interessavano», dice Zuckerman. «Il 18 aprile 1930 non accadde nulla che un uomo britannico benestante e adeguatamente colto avesse bisogno di sapere».

Nel caso specifico del 18 aprile 1930, sembra che ci fossero

in realtà alcune notizie degne di essere date. La prima era che il governo britannico (all'epoca guidato da Ramsay MacDonald) desiderava rispondere ad alcune accuse che gli erano state rivolte dalla stampa. Essendo Venerdì Santo, un giorno festivo nel Regno Unito, però, nemmeno i giornali andavano in stampa, ed è probabile che il governo abbia provato a rivolgersi alla *BBC* perché trasmettesse la risposta. «È possibile che la giornata senza notizie fosse il loro modo di affermare l'indipendenza dal governo. Un modo di dire "non faremo da portavoce del governo: piuttosto non diamo alcuna notizia"», dice Zuckerman.

– Leggi anche: 20 momenti fondamentali nei 100 anni della BBC

In un programma dedicato all'anniversario di questo episodio, nel 2012, Helen Boaden, allora direttrice di *BBC News*, formulò un'altra ipotesi per certi versi in contraddizione con quella di Zuckerman. Quel 18 aprile infatti era l'anniversario dello sciopero generale dei lavoratori che durò nove giorni e coinvolse più di un milione di britannici nel

1926, quattro anni prima. Secondo Boden, *BBC* allora non aveva l’indipendenza che un organo di informazione dovrebbe avere dal governo oggi, e decise di non sollevare un argomento che sarebbe stato considerato scomodo per le istituzioni.

Infine, un’altra possibile notizia di quel giorno era che Surya Sen, un combattente per l’indipendenza bengalese, aveva condotto con successo un’incursione contro un avamposto della polizia coloniale britannica a Chittagong. In quel caso, però, l’informazione non era arrivata a Londra perché le forze di Sen avevano tagliato le linee ferroviarie e telegrafiche.

fonte: https://www.ilpost.it/2023/04/07/giorno-senza-notizie-bbc/

20230409

Società di "fact-checking": il ruolo della Cia e il maccartismo dell'informazione / di Daniele Luttazzi

Vi riportiamo due bellissimi approfondimenti di Daniele Luttazzi apparsi ieri e oggi sul Fatto Quotidiano. Si sviscera con magistrale sintesi come la Cia utilizzi le sue armi per applicare un controllo capillare dell'informazione all'interno e nei paesi vassalli. Da anni l'AntiDiplomatico, testata regolarmente registrata, combatte contro la vergognosa censura che subisce. In questi due articoli avete alla perfezione presentati i mandanti

Chapeau.

NONC'ÈDICHE - Il Fatto Quotidiano - 1 aprile 2023

La miriade di ex-agenti Cia, Fbi e Nsa che si occupano di contenuti sui social

Riassunto delle puntate precedenti: la maggior parte delle organizzazioni di *fact-checking* con cui Facebook collabora per pilotare le informazioni sull'Ucraina sono finanziate dal governo Usa; e Google riduce il traffico ai siti di informazione alternativi.

Per capire chi prenda certe decisioni, il giornalista Alan MacLeod ha esplorato LinkedIn, scoprendo la miriade di ex-agenti Cia, Fbi e Nsa che si occupano del *fact-checking* e della sicurezza informatica a Facebook, Twitter e Google (*bit.ly/3TXfwNM, bit.ly/3zm6QXP, bit.ly/3M77os2*). Sorprese anche a TikTok (*bit.ly/3G3autl*) e Reddit (*bit.ly/40u852U*).

"Decidono cosa vedono gli utenti nei propri *feed* di notizie: costruiscono la loro realtà. Spaventoso, perché nessuno lo sa," spiega MacLeod.

Uno dei *fact-checker* è Aaron Berman, che in un promo di Facebook parla del suo lavoro nel "team contenuti" sostenendo l'importanza della trasparenza (*bit.ly/40pnCkt*, a 23'18"). MacLeod: "Ma omette il suo passato alla Cia. Ed è ridicolo che Facebook recluti, come arbitri morali su cosa è vero o falso, personale Cia, un'agenzia che ha una lunga storia di attività di disinformazione, colpi di Stato, centri di tortura e traffico di droga e di armi. Aaron Berman scriveva ogni mattina i memo di intelligence per i presidenti Obama e Trump; ora modera i contenuti della più grande media company al mondo. Questo è così distopico che è difficile esprimerlo a parole. Berman non è neppure il peggiore. Nel 2013 Scott Stern era il capo del *targeting* in Asia occidentale per la Cia. In pratica decideva chi veniva colpito ogni giorno dai droni in Yemen, Afghanistan e Iraq. La Cia stessa ha ammesso che il 90% delle persone uccise dai droni erano civili innocenti. Adesso Stern decide chi sparge disinformazione su Facebook e lo elimina da Internet". Anche Nick Lovrien, vicepresidente di Meta, è un ex-agente Cia (*bit.ly/40pnCkt*, a 37'05")".

Nel 2018, quando Zuckerberg fu convocato dal Senato Usa dopo lo scandalo Cambridge Analytica, alcuni politici proposero di smembrare il monopolista Facebook e di mettere Zuck in galera per aver favorito, con conseguenze letali, la diffusione di *hate speech* e disinformazione. MacLeod: "Qualche settimana dopo, Facebook diventò partner dell'Atlantic Council, il *think tank* Nato che nelle sue pubblicazioni definiva 'cavalli di Troia del Cremlino' tutti i gruppi antagonisti in Europa: il Labour di Corbyn, l'Ukip, Podemos, Vox, Syriza e Alba Dorata. Nel consiglio di amministrazione ci sono Kissinger, generali Usa, ex-direttori Cia. Questa gente adesso controlla la moderazione dei contenuti. Non credo che le due cose siano scollegate".

La legge antitrust non fu applicata contro Facebook: un'azienda così estesa e influente conviene ai controllori. Ben Nimmo, ex-Atlantic Council, è il capo della *global intelligence* di Facebook: durante le elezioni in Nicaragua cancellò col suo team centinaia di account e di pagine di media pro-sandinisti, contrari al candidato sostenuto dagli Usa. La propaganda, insomma, non è solo russa, come insegna il precedente della guerra in Iraq, motivata da bugie

che furono amplificate da giornalisti *embedded*. MacLeod: "Oggi ci sono giornalisti che esistono solo per attaccare il sentimento progressista no-war e anti-imperialista che si sta formando. Ti dicono che sei una marionetta di Putin". Il controllo del discorso pubblico non è certo una novità: nel 1977, dopo un articolo del *New York Times* di Sy Hersh sulla Cia che spiava gli attivisti no-war (*nyti.ms/2AKuGz4*), un'inchiesta di Carl Bernstein svelò che 400 giornalisti Usa avevano lavorato segretamente per la Cia ("La Cia e i media": *bit.ly/3zkANr4*).

MacLeod: "Ma oggi è tutto più palese. Ken Dilanian del *Los Angeles Times* inviava i suoi articoli alla Cia che glieli correggeva prima della pubblicazione. Quando uscì la notizia (*bit.ly/414K5Uf*), Dilanian fu promosso in tv: fa il corrispondente alla Nbc. È così che si fa carriera".

* * * *

NONC'ÈDICHE - Il Fatto Quotidiano - 30 marzo 2023

Società di fact-checking: il ruolo della Cia e il maccartismo bellico

Riassunto della puntata precedente: il giornalista inglese Alan MacLeod ha scoperto che Facebook, Twitter, Google hanno assunto ex-agenti Cia e Fbi per il fact-checking (bit.ly/3TXfwNM, bit.ly/3zm6QXP, bit.ly/3M77os2); e che "la maggior parte delle organizzazioni di verifica dei fatti con cui Facebook collabora per monitorare e regolare le informazioni sull'Ucraina sono finanziate direttamente dal governo Usa tramite le ambasciate Usa dei loro Paesi e il National Endowment for Democracy (Ned), che fu creato da Reagan come facciata per la Cia" (bit.ly/3JTTmaG).

Pur avendo uno staff di funzionari statali, il Ned è una società privata, quindi non soggetta alle norme e al controllo pubblico a cui sono soggette le istituzioni statali.

Il Ned è stato coinvolto in molte operazioni controverse, come il tentativo di rovesciare il governo del Venezuela; e il colpo di Stato che nel 2014 spodestò il presidente ucraino filo-russo Viktor Yanukovich. MacLeod: "Il cambio di regime è una delle sue funzioni primarie. Lo fa istituendo, finanziando, sostenendo e addestrando tutti i tipi di gruppi politici, economici e sociali nei Paesi bersaglio. Ufficialmente, in Ucraina ha speso finora oltre 22 milioni di dollari".

Allen Weinstein, co-fondatore del Ned, ha ammesso al Washington Post: "Molto di ciò che facciamo oggi, la Cia lo faceva segretamente 25 anni fa". Le società di fact-checking usate da Facebook decidono quali contenuti sulla guerra ucraina possono diventare virali e quali vanno soppressi come fake news. MacLeod: "Volevo sapere chi fossero, vista l'importanza che hanno sulla politica mondiale.

Facebook è la più importante fonte di notizie del mondo, usata a questo scopo da tre miliardi di persone ogni mese.

Nessun'altra organizzazione ha questo potere. Delle nove organizzazioni di fact-checking usate da Facebook per l'Ucraina, cinque sono finanziate direttamente dal Ned e da ambasciate Usa; le altre quattro pure, ma non lo dicono esplicitamente. Per esempio, il gruppo lituano 'Patikrinta15min' scrive che i loro sponsor 'non possono essere partiti politici, organizzazioni statali o aziende legate a politici', però prendono finanziamenti dal Poynter Institute e dalla sua filiale Ifcn, entrambi finanziati dal Ned. Tutti i nove gruppi fanno parte della rete Ifcn".

Spiega Meta: "Ogni volta che un fact-checker valuta un contenuto come falso sulle nostre piattaforme, noi ne riduciamo la distribuzione per ridurre la visibilità e lo etichettiamo di conseguenza, per avvisare gli utenti che tentano di condividerlo".

I fact-checker, che Meta definisce "indipendenti" (bit.ly/3Klzu1E), sono tutti "certificati" dell'Ifni/Poynter Institute (Open, che in Italia fa il fact-checking per Facebook, da cui riceve finanziamenti pari al 5% dei propri ricavi, ribadisce "la totale mancanza di rapporti con partiti o

movimenti politici o da entità affiliate a partiti politici", e si definisce "membro attivo" dell'Ifcn: bit.ly/42TrQ5U.)

MacLeod: "Il Ned, cioè la Cia, finanzia il Poynter Institute per addestrare i fact-checker lituani su quali informazioni sono giuste e quali sbagliate; e l'ambasciata Usa quelli polacchi di Demagog. Altri gruppi sono finanziati dai governi olandese, inglese, tedesco. 'Fact Check Georgia' ha i loghi di Ned e dell'ambasciata Usa in calce a ogni pagina, e dovremmo credere che sono neutrali. Gli arbitri morali le cui decisioni impattano su miliardi di utenti Facebook sono manovalanza di Washington. La censura è globale. Nel 2016 Google cambiò di colpo un algoritmo, e il risultato fu che siti di informazione alternativa persero per sempre gran parte del loro traffico Google: 'Democracy Now' ne perse il 36%, 'Alternet' il 63% e 'MintPress' il 90%. Questo rende insostenibile economicamente la loro attività: è un attacco alla libertà di espressione". Maccartismo digitale: la nuova frontiera.

fonte: https://www.lantidiplomatico.it/dettnews-daniele_luttazzi__societ_di_factchecking_il_ruolo_della_cia_e_il_maccartismo_dellinformazione/39602_49265/

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25278-daniele-luttazzi-societa-di-fact-checking-il-ruolo-della-cia-e-il-maccartismo-dell-informazione.html

----

PER UN SOCIALISMO DEL SECOLO XXI

Elogio dei socialismi imperfetti / di Carlo Formenti

Fra qualche giorno sarà in libreria il Secondo Volume di "Guerra e rivoluzione" (del Primo Volume, intitolato "Le macerie dell'Impero", ho dato alcune anticipazioni su questa pagina un paio di mesi fa, poco prima che uscisse). Il tema di fondo di questa seconda parte del lavoro è il socialismo: in che misura i Paesi che oggi si definiscono socialisti meritano di essere definiti tali, qual è il contributo che le loro esperienze possono dare alla rinascita del marxismo occidentale e alla ripresa di un progetto di trasformazione socialista nei nostri Paesi? Qui di seguito anticipo alcuni stralci dalla Nota conclusiva alla Prima Parte, dedicata alla Rivoluzione cinese e alle rivoluzioni latinoamericane.

* * * *

Conclusioni alla Prima Parte del Secondo Volume

I tre capitoli di questa Parte contengono quella che considero la tesi più importante del libro: contro i "puristi" che sostengono che oggi nel mondo non esiste alcun Paese socialista, ma solo differenti forme di capitalismo in competizione reciproca, io sostengo che nel mondo i socialismi esistono, anche se "imperfetti".

Imperfetti non perché non corrispondono al modello ideale elaborato da Marx ed Engels e rimasto sostanzialmente immutato in tutta la storia novecentesca. Chi ha letto il primo Volume, sa che considero quel modello del tutto obsoleto, sia perché frutto di elaborazioni condotte in un contesto economico, politico e sociale radicalmente diverso dall'attuale, sia perché ibridato con paradigmi – evoluzionismo, positivismo, progressismo e modernismo borghesi, ecc. –

estranei alle stesse fondamenta della ontologia sociale marxiana (1). Né a rendere imperfetti questi socialismi è il fatto che si tratta di formazioni sociali in cui permangono il mercato e la proprietà privata (2), bensì il fatto che, pur avendo incredibilmente migliorato le condizioni della stragrande maggioranza delle persone che in esse vivono e lavorano, convivono con una serie di contraddizioni che ne rendono imprevedibile l’ulteriore evoluzione. Si tratta cioè di società in transizione che potranno approdare a esiti differenti in base all’evoluzione delle contraddizioni di cui sopra, e ancor più in base ai rapporti di forza che riusciranno a instaurare con i Paesi capitalisti del blocco occidentale (...).

Tutto questo ci porta alla guerra che Stati Uniti ed Europa hanno scatenato non solo contro questi Paesi ma anche contro tutti quelli che, pur non essendo socialisti, tentano di sottrarsi al loro dominio. Molti marxisti occidentali vedono, in questa alleanza “spuria” fra Paesi in via di sviluppo con regimi fra loro ideologicamente assai diversi, l’ulteriore conferma del fatto che Paesi come Cina, Bolivia, Venezuela, Cuba non sono “veramente” socialisti. Analogamente non viene digerito il fatto che queste nazioni mantengono un ferreo controllo politico sulle dinamiche di mercato presenti al proprio interno, il che induce a definirli totalitari e antidemocratici (laddove si intende che l’unica “vera” forma di democrazia è, per definizione, la democrazia rappresentativa occidentale). Tali accuse non vengono rivolte solo alla Cina, dove vige un regime di partito unico, ma anche a Bolivia e Venezuela, benché in questi Paesi le forze rivoluzionarie siano andate al potere per vie legali e abbiano continuato a governare rispettando le procedure della democrazia formale (...).

Nel discutere di questi e altri problemi ho richiamato l'attenzione sulle molte e significative differenze fra il sistema cinese e i socialismi latinoamericani. Ritorno sul tema evidenziando alcuni aspetti emersi nel corso dell’analisi. Il più importante mi pare il seguente: il PCC ha costruito letteralmente *ex novo* lo Stato cinese, già demolito dalla colonizzazione occidentale e poi definitivamente dissolto da decenni di guerra civile e di lotta contro l’invasione giapponese, il che vuol dire che dispone di un poderoso strumento progettato “su misura” per le esigenze del processo rivoluzionario. Tutti i processi rivoluzionari latinoamericani hanno invece ereditato Stati plasmati da secoli di dominio borghese e coloniale, con caste burocratiche, giuridiche, militari e accademiche abituate a servire gli interessi delle élite dominanti e in larga misura provenienti da quelle stesse élite. Ciò ha creato gravissimi problemi nell’implementazione dei progetti di trasformazione sociale dei governi post-neoliberisti. Problemi altrettanto gravi ha creato la necessità di far convivere le nuove istituzioni di democrazia diretta e partecipativa inserite nelle Costituzioni approvate dopo le rivoluzioni con la democrazia rappresentativa.

Una seconda differenza strategica si riferisce al ruolo delle classi medie. Anche in questo caso la Cina è in vantaggio: un partito e uno Stato espressione di una rivoluzione eminentemente contadina hanno in qualche modo potuto “dosare” la crescita delle classi medie, educandole ad accettare e condividere i valori del progetto socialista. Viceversa in America Latina sussistevano, e sussistono, ampi settori di classi medie tradizionali profondamente reazionarie, mentre è mancato il tempo di educare le nuove classi medie, cresciute in fretta e disorientate dalla crisi globale.

La mia tesi è che, paradossalmente, sono questi fattori di maggior debolezza delle esperienze rivoluzionarie latinoamericane a rendercele più “vicine” di quella cinese. Sia perché in Europa è difficile immaginare situazioni rivoluzionarie che contemplino la possibilità di costruire *ex novo* lo Stato, per cui anche qui si porrebbero problemi analoghi, se non più gravi, a quelli incontrati da Bolivia e Venezuela; sia perché i nostri legami culturali con l’America Latina sono tradizionalmente più stretti di quelli con la Cina. Tutto ciò comporta la difficoltà, non dico di progettare/praticare ma anche di immaginare, percorsi rivoluzionari che non restino impastoiati in logiche di tipo elettoralistico.

Un’altra affinità riguarda l’orizzontalismo: analizzando le tesi dell'ex vicepresidente boliviano Linera (3) ho evidenziato come costui, pur polemizzando con l’antistatalismo di certe opposizioni “di sinistra”, conservi una visione che associa il socialismo realizzato a un processo progressivo di dissoluzione dello Stato, che verrebbe sostituito da istituzioni popolari di

autogestione dal basso. Come è noto, questa ideologia è largamente prevalente nei movimenti della sinistra radicale europea e nordamericana, ed è stata uno degli ostacoli che più hanno impedito di ricostruire una forza politica anticapitalista dopo il crollo delle organizzazioni tradizionali del movimento operaio (...).

Questa maggiore affinità fra marxismi occidentali e marxismi latino-americani rispetto a quello cinese ci riporta alla divaricazione fra marxismo orientale e marxismo occidentale (4) cui ho più volte fatto riferimento in questo lavoro, con il marxismo latinoamericano che si colloca in una posizione intermedia: più vicina a quella cinese sul piano dell'agire concreto, più vicina a quella europea sul piano del progetto utopistico (5).

Tirando le somme: sbarazzato il campo dalle ubbie puriste e preso atto dei meriti (e dei limiti) dei socialismi imperfetti di cui abbiamo ragionato; posto che il salto di paradigma compiuto da Arrighi, che ha messo in luce la necessità di superare l'equazione fra capitalismo e mercato (6), è un'acquisizione irrinunciabile per chiunque non voglia attardarsi in nostalgiche celebrazioni delle utopie ottocentesche; posto infine che la guerra che Stati Uniti ed Europa hanno scatenato contro i socialismi imperfetti e i loro alleati disegna due campi contrapposti dai quali i marxisti rivoluzionari non possono dirsi equidistanti; posto tutto ciò, resta il compito di discutere a quali condizioni possa essere fatto rinascere un marxismo occidentale che torni a porsi l'obiettivo della presa del potere e della costruzione del socialismo.

Note

(1) Cfr. G. Lukács, Ontologia dell'essere sociale (4 voll.), PGRECO, Milano 2012.

(2) Sulla possibilità che nella prima fase di transizione al socialismo possano convivere socialismo e mercato, e sul modo in cui questa convivenza si è realizzata nella concreta esperienza di costruzione del socialismo in Cina, cfr. G. Arrighi, Adam Smith a Pechino, Feltrinelli, Milano 2007.

(3) Cfr. A. G. Linera, Democrazia, stato, rivoluzione, Meltemi, Milano 2020.

(4) Cfr. D. Losurdo, Il marxismo occidentale. Come nacque, come morì, come può rinascere, Roma-Bari 2017.

(5) A dire il vero, nemmeno i comunisti cinesi rinnegano l'utopia marxista classica, ma la proiettano in futuro talmente vago e lontano da disattivarne l'impatto sulla prassi politica quotidiana.

(6) Vedi nota (2).

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25286-carlo-formenti-elogio-dei-socialismi-imperfetti.html

----

Parigi: convergenza di rabbie e di lotte / di Andrea Inglese

Insurrezione per motivi meschini

Secondo certa sinistra ben addottrinata, una contestazione radicale di un governo in carica, con tanto di scioperi, blocchi stradali, manifestazioni non autorizzate e altre azioni di disubbidienza civile dovrebbe essere motivata da altissimi e umanistici principi, non certo dall'aumento del prezzo del carburante, in conseguenza per altro di una virtuosa carbon tax. Invece è proprio ciò che ha costituito l'innesco di uno dei più ampi, spontanei e determinati movimenti di contestazione politica del XXI secolo almeno in Europa, ossia il movimento francese dei "gilet gialli". Non si può parlare di quanto accade oggi, senza ricordarsi di quanto accadeva nelle piazze francesi prima che l'epidemia di Covid-19 congelasse non solo le proteste, ma la vita intera di tutti noi europei. Dal novembre 2018 al giugno 2019, i gilet gialli non cessarono, autorizzati o meno, di protestare contro il governo Macron, sia con grandi manifestazioni a Parigi sia con una moltitudine di azioni sulle rotatorie ovunque nel paese. Le loro rivendicazioni apparentemente meschine e anti-ecologiche si rivelarono rapidamente di tutt'altra natura, riportando la questione dell'eguaglianza sociale e della rappresentanza democratica al centro della scena pubblica, senza ignorare il contesto della crisi climatica, ben percepito come orizzonte ormai ineludibile di ogni controversia politica.

È indubbio che tale movimento fosse di difficile decifrazione rispetto alle opzioni politiche circolanti: la loro identità di classe era incerta, le loro rivendicazioni contraddittorie, la loro storia politica inesistente: non volevano partiti, né leader, né sindacati alla testa dei loro cortei.

Il presidente Macron e il suo governo li hanno considerati subito come una pericolosa anomalia, legittimando un'ondata repressiva senza precedenti, che ha valso alla Francia il monito delle istituzioni internazionali (del Consiglio d'Europa e persino delle Nazioni Unite) per l'uso eccessivo della forza da parte della polizia e per la riduzione abusiva del diritto di manifestare. Dal canto suo, la sinistra – o almeno la sua componente più istituzionale – rivelò (dentro e fuori il paese) il suo lato benpensante e dirigista. Di fronte a una mobilitazione poco controllabile, costituita dai "brutti, sporchi e cattivi" della Francia rurale o periferica, ha preferito l'astratta coerenza dottrinaria e le prove inconfutabili d'appartenenza. Peccato che quella coerenza e quelle prove si traducessero ormai in attitudini catastrofiste e rinunciatarie o, all'opposto, in compromessi politici sempre più al ribasso.

Un'incomprensione simile si verifica ora riguardo alla massiccia opposizione contro il nuovo governo Macron, che vuole innalzare l'età pensionabile ai 64 anni dagli attuali 62. In particolar

modo, dall'osservatorio italiano ciò appare a molti come un capriccio tipico dei francesi, una forma d'irresponsabile anacronismo di fronte alle serissime questioni di bilancio. Da noi, infatti, il lavoro grosso (e "sporco") è già stato fatto con la riforma Fornero del 2011, in seno al governo Monti, un governo "tecnico" e "di emergenza", che doveva salvare i conti pubblici italiani nel contesto della grande crisi finanziaria statunitense, ormai abbattutasi sull'Europa e in particolar modo sulla Grecia. Da noi, insomma, le decisioni d'ordine economico e finanziario dell'esecutivo hanno tagliato corto con i capricci del dibattito politico, mostrando che le crisi prodotte dal capitale nella sua forma *deregolata* (per decisione politica) saranno risolte con il contributo di tutti i lavoratori (per decisione tecnica, ossia "apolitica"). Nel frattempo, qualcuno si è forse reso conto che esiste una correlazione stretta tra la crisi del 2007 e le ricette tecnocratiche per uscirne negli Stati Uniti e in Europa, da un lato, e la crescita dei populismi di estrema destra in quegli stessi paesi, dall'altro. Da quella data, lo scenario delle decantate democrazie occidentali sembra stretto tra tecnocrazia e populismo, facce di una medesima impasse politica.

Discussione di massa versus monologo tecnocratico

I francesi, giunti alla decima giornata di lotta a livello nazionale (il 28 marzo), si stanno permettendo il lusso d'introdurre nelle due uniche alternative fino ad ora concesse una terza, ossia quella di *fare politica* secondo uno spirito democratico sancito anche nella carta costituzionale. Fare politica, infatti, non significa (soltanto) formulare delle ricette legislative all'interno di un parlamento, ma anche esprimere in occasioni pubbliche e collettive la propria volontà, in quanto soggetti (studenti, lavoratori, pensionati) direttamente implicati in una decisione che riguarda la vita di tutti, e in particolar modo il rapporto tra i lavoratori attivi e quelli non più attivi, nell'ottica di garantire un sistema previdenziale il più possibile equo. Quello che spesso non è apparso chiaro nei resoconti che i media italiani hanno dato della situazione francese, è che la contestazione attuale non si limita alla semplice difesa dello *status quo*. I francesi in piazza (dai singoli cittadini a tutti i corpi intermedi fino ai partiti di sinistra), vogliono *partecipare alla discussione su una riforma delle pensioni*, che è sentita da tutti come necessaria. Semplicemente non vogliono farlo nei tempi e secondo i presupposti dettati dall'esecutivo.

Dopo l'utilizzo da parte del governo dell'articolo 49.3, che impone l'adozione della legge senza voto parlamentare all'Assemblea Nazionale, ogni margine di rettificazione e compromesso con le controparti sindacali è stato cancellato, ma lo stesso dibattito collettivo per una proposta alternativa di riforma non ha ovviamente più senso. Con questo gesto politico Macron e la sua prima ministra hanno gettato nell'insensatezza più di un milione di persone che, mobilitandosi, aveva cominciato a chiedere conto delle decisioni tecniche, entrando nel vivo delle controproposte provenienti dai sindacati e dai partiti di opposizione.

Da questione puramente contabile, il finanziamento delle pensioni nelle assemblee sindacali e nei media più militanti è diventato un'occasione per indagare i fondamenti dell'intero sistema pensionistico, i pericoli a cui esso è esposto, ma anche i modelli anacronistici sui quali si è costruito. La riforma di Macron, in effetti, è in linea con un programma che la precede di una trentina d'anni, e che fa parte della più generale controffensiva neoliberistica nei confronti dello Stato sociale. Già da tempo istituzioni internazionali come il Fondo Monetario o la Commissione Europea sostengono la riduzione della pensione pubblica per ripartizione, affinché quest'ultima lasci sempre più spazio alla capitalizzazione individuale, attraverso fondi pensioni o assicurazioni sulla vita. La ripartizione implica un rapporto d'interdipendenza tra attivi e non attivi, tra generazioni diverse, insomma tra membri di una medesima società. È quindi l'idea stessa di una pensione basata su una forma di solidarietà sociale che è messa in questione dal solito credo liberista: il meccanismo previdenziale non può funzionare bene che se *ognuno risparmia per se stesso*, salvo poi doversi affidare ai processi di finanziarizzazione dei fondi pensionistici e ai rischi che essi incorrono. Lo scontro va quindi ben al di là dell'estensione del periodo contributivo e dell'innalzamento dell'età per ottenere una pensione piena. Esso

riguarda la fisionomia di società a cui tale riforma rimanda e al tipo di altre riforme con cui fa sistema, e che hanno immancabilmente come obiettivo di accrescere *l'individualizzazione del rischio* e l'indebolimento dello Stato sociale. D'altra parte, il modello delle carriere su cui è costruito l'odierno sistema pensionistico è quello basato sulla continuità dell'impiego maschile, che oggi non è più sostenibile in un mondo dove donne e giovani sono sottoposti a carriere frammentate e più corte. Non è un caso, quindi, che l'imposizione della riforma abbia riattivato non solo le rivendicazioni femministe per un'uguaglianza di stipendi, ma anche la critica a una distinzione dei ruoli, che assegna ancora alla donna il difficile cumulo di lavoro salariato e familiare. Quanto ai giovani, si sentono chiamati in causa proprio perché la "flessibilità" del lavoro e lo schiacciamento dei salari a cui sono sottoposti, non permette loro di partecipare in maniera efficace al sistema di ripartizione. Si riconoscono così come doppiamente perdenti, nel presente e nel futuro.

Don't take it personally

"Non farne una questione personale", dicono gli anglosassoni, per non personalizzare i conflitti, mettendoli invece in conto a impersonali leggi della competizione sociale. Se qualcuno ti fa un colpo basso in un contesto professionale, non succede perché gli stai antipatico, ma perché "legittimamente" vuole un posto o uno stipendio migliore. È curioso, invece, che i francesi ne facciano davvero una questione personale dell'atteggiamento di Macron nei loro confronti, e colgano nella sua politica un sovrappiù di disprezzo classista indirizzato a semplici cittadini senza arte né parte. Dai gilet gialli era già detestato non solo perché rappresentava gli interessi del padronato, ma anche per il suo specifico stile, per i tratti della personalità che si manifestavano oltre il ruolo istituzionale. Certo, la carica presidenziale del sistema francese facilita questa polarizzazione dello scontento su di una persona singola, ma il presidente attuale vi aggiunge poi un *physique du rôle* particolarmente adeguato. Egli incarna in modo esemplare l'*autismo* del tecnocrate, che agisce per il bene del popolo, ossia per le superiori esigenze dell'economia mondializzata, senza dover scendere a patti con l'insipienza di quest'ultimo né con le esigenze di una certa "pace sociale". A differenza del dirigente populista, non cerca di fomentare emozioni e di situarsi in una prossimità più o meno fittizia con il cittadino. Egli fa valere i principi della ragione economica, dell'efficienza amministrativa, che s'impone al di sopra delle cieche e anacronistiche divisioni ideologiche, ed esibisce senza vergogna una completa mancanza di empatia. Gli effetti di questo stile di governo danno oggi risultati inattesi anche sul campo variegato e frazionato della sinistra: il presidente può felicitarsi di aver compattato come non succedeva da anni il fronte sindacale, e di aver saldato tra loro lotte di lavoratori e studenti in altri momenti sparpagliate. Dalle raffinerie alla raccolta rifiuti, dai licei alle università, dalla sanità alle ferrovie, l'arco delle azioni di lotta è stato quanto mai ampio. Un opinionista televisivo ha voluto precisare che non si trattava, in queste manifestazioni, di una convergenza di lotte, ma di una "convergenza di rabbie". Di tanto in tanto, anche le voci ultramoderate dei talk-show politici dicono qualcosa di perspicace.

Il futuro si declina al plurale

Nell'attuale orizzonte culturale e politico, la struttura d'insieme delle società, ossia ciò che la fa esistere come realtà globale, appare sempre di più come un fantasma, una sorta di ombra impalpabile, in quanto a essa si antepone, nelle rappresentazioni correnti, l'immagine concreta dell'individuo come fonte e destinazione di ogni cosa. Ma nella situazione francese, l'allucinazione ideologica secondo cui "la società non esiste, ma solo gli individui", è contradetta proprio da questi ultimi, che riconoscono la forza che le loro molteplici *appartenenze* possono offrire loro. Un giovane da solo non è che carne da cannone per le piattaforme digitali e per il marketing, e tutto ciò che ottiene su quel versante avrà a che fare con eventuali vantaggi legati all'uso *qui e ora* di un certo prodotto o di una certa risorsa informatica. Il futuro, però, non gli è concesso con la stessa facilità, in quanto esso implica anche un allargamento di orizzonte e la traiettoria individuale finisce per essere percepita come inevitabilmente connessa

a traiettorie collettive. Che tipo di lavoro la società ha approntato per me? Che tipo di garanzie per la mia salute e vecchiaia? In che tipo di mondo mi sarà data la possibilità di vivere? Si ridurrà tutto a un gioco tra due grandi squadre: i perdenti e i vincenti, come accade in certe serie televisive tanto apprezzate? Nonostante le stregonerie dell'individualismo contemporaneo, il futuro non può essere immaginato *sub specie individui*; esso esige un ripopolamento, e persino un ritrovamento di un orizzonte terrestre: né sulla luna né sul Metaverso. In questo senso l'immaginario *di un futuro* è sempre politico; non si può immaginare fuori da un'organizzazione sociale complessa, avulso da una *polis*. E l'incertezza di futuro è ciò che caratterizza, nella forma ambivalente della paura e della rabbia, il giovane individuo, ma anche ciò che lo può trasformare in *studente*, ossia in un membro di un popolo specifico (gli "studenti") che scende in piazza con i "lavoratori", altro popolo specifico, ma alleato. Ed è quasi per istinto novecentesco, sedimentato nel corso di tante lotte sociali, che il giovane quando si trova integrato nella tribù degli studenti, e quest'ultima si allea a quella dei lavoratori, può di colpo far paura al potere, e rendere d'un tratto malleabili le istituzioni arbitre dei destini collettivi, che tanto sembravano irrevocabili e anelastiche. Il concorso delle rabbie delle diverse tribù e la paura che generano nella controparte politica – il governo, la presidenza – permettono alle lotte di rivelarsi e di articolarsi progressivamente. Bisognerebbe quindi correggere l'opinionista su di un punto preciso: la convergenza delle lotte non è la stessa cosa che la convergenza delle rabbie, ma quelle non possono esistere senza queste. Solo la rivelazione di uno spazio e un tempo specifici, in cui sofferenze, rabbie e paure possono incontrarsi e riconoscersi, permette di formulare parole d'ordine e proposizioni concrete tipiche della lotta sociale.

Crisi di legittimità e involuzione della democrazia

Macron lo ha detto chiaro e tondo nei primi minuti di un'intervista concessa il 21 marzo scorso: "la folla non ha legittimità di fronte a un popolo che si esprime attraverso le elezioni". Se chi protesta e sciopera non ha legittimazione per bloccare la riforma, allora la palla passa nel campo della polizia, che dovrà semplicemente gestire uno sfogo illegittimo di malcontento. Oltre al muro tangibile di CRS (celerini) in assetto di guerra, i cittadini in lotta dovranno poi essere confrontati al fuoco di fila "delegittimante" dei media filogovernativi. Quanto agli scioperi, il loro impatto tende, almeno dall'epoca Sarkozy, a essere limitato dagli interventi del prefetto contro i picchetti e dalla garanzia di un "servizio minimo" nei settori più cruciali. Naturalmente il discorso di Macron ha una sua innegabile coerenza, ma dimentica le condizioni concrete che determinano la *sua* legittimità politica. Innanzitutto abbiamo un presidente che al primo turno ottiene solo il 27% dei voti, tallonato da due concorrenti, Le Pen e Melenchon che lo seguono di poco. Al secondo turno, vince contro l'estrema destra, godendo di voti che, piuttosto che sostenerlo, vogliono sbarrare la strada a Le Pen. Due mesi dopo, alle elezioni legislative, il suo partito è sanzionato dagli elettori, e perde la maggioranza assoluta in parlamento. Al secondo turno delle legislative più della metà degli elettori non ha votato (53,77%). Malgrado un consenso così fragile, egli non ha esitato a ritenere la contestazione come una semplice minaccia della democrazia, considerandola un fenomeno di ordine pubblico, di cui è la polizia ormai a doversi occupare.

Le nostre democrazie, però, non si limitano a un'esistenza puramente procedurale, in quanto sono organismi complessi, stratificati e soprattutto prosperano grazie a una specifica "cultura" che le istituzioni fondamentali come la scuola e l'università trasmettono. Ed è per questo motivo che il caso francese è particolarmente significativo, in quanto non c'è forse nazione in Europa che si vanti più della Francia, di essere baluardo dei diritti dell'uomo, oltreché modello di spirito critico e cultura democratica nei confronti degli autoritarismi di ogni colore e latitudine, che minacciano il modello occidentale.

Se in termini di politica interna Macron si situa senza ambiguità nel campo della destra, la sua presidenza non cessa di sbandierare un'indole progressista ed esemplare sul piano della politica estera, usufruendo di un'adesione mediatica vasta e indefettibile. Appena nel mondo

non occidentale emergono movimenti di piazza piccoli o grandi contro i governi legittimi (Hong Kong, Iran, Russia, Cina, ecc.), vi è un'immediata condanna della Francia delle azioni repressive che tali governi mettono in atto. D'altra parte, la formazione scolastica dei giovani e delle giovani francesi non fa che elogiare i valori dell'autonomia dei cittadini e l'importanza dello spirito critico, celebrando una storia della democrazia liberale, in cui non sono escluse componenti "progressiste" radicali, a partire da quelle che si sono espresse nella Rivoluzione del 1789, nella storia del movimento operaio e della Resistenza, e persino in certe correnti del Sessantotto non demonizzabili, come il femminismo e il movimento gay. È chiaro, insomma, che esiste una retorica a livello istituzionale, che nutre e diffonde un'immagine della Francia come nazione "democratica" e non certo in un senso esclusivamente procedurale.

Ora questa immagine è sempre stata insidiata dall'eredità problematica del passato coloniale e dalle discriminazioni sistematiche di cui è oggetto quella parte della popolazione francese che è originaria delle ex colonie. Non è un caso che per anni sono soprattutto i giovani figli d'immigrati africani, studenti, lavoratori o disoccupati, ad aver fatto esperienza di una brutalità poliziesca molto poco "democratica". La novità, oggi, è che questa brutalità – almeno dal movimento dei gilet gialli – si è generalizzata alla gestione dell'ordine pubblico, ogniqualvolta sia in gioco una contestazione di carattere politico. Anche in questo caso la Francia non è un'eccezione: Seattle 1999 e Genova 2001 stanno a ricordare che la militarizzazione della polizia è un fenomeno non recentissimo in Occidente. Solo la Francia, però, in questi anni ha conosciuto una tale costanza di mobilitazioni antigovernative. Ed è qui, quindi, che la violenza della polizia si è dispiegata nel modo più durevole e in un contesto di omertà giornalistica e mediatica che si è prolungato per tutto il periodo dei gilet gialli. Solo oggi, nel corso di questo nuovo ciclo di proteste, il tabù della formula "violenze poliziesche" ("violences policières") è caduto, ed essa è pronunciabile in televisione o sui giornali non solo da esponenti dell'"estrema sinistra".

Il potere politico, maggior responsabile di questa involuzione nella gestione dell'ordine pubblico, enfatizza dal canto suo la violenza dei manifestanti. Questa violenza esiste, anche se è minoritaria, ed è una violenza principalmente diretta contro le *cose* (vetrine di banche, elementi dell'arredo urbano, ecc.).

Ad essa la polizia risponde con una violenza indiscriminata e sproporzionata sui *corpi* dei manifestanti, con armi che possono mutilare e accecare (pallottole di caucciù, granate). In tale situazione, e con l'uso delle armi attualmente consentito, il più pacifico dei manifestanti può rischiare un'amputazione della mano, così come il più esagitato – per aver bruciato un contenitore della spazzatura – può rischiare di perdere un occhio. Non si tratta qui di paragonare il caso francese a scenari di repressione in stati democratici dell'America Latina o neppure negli Stati Uniti. Si tratta di capire in quale direzione si sta muovendo uno dei paesi europei che vanta con più sicurezza il suo DNA democratico. E da questo punto di vista il bilancio è tutt'altro che rassicurante. Mentre i turisti annullano viaggi a Parigi, terrorizzati dalle narrazioni internazionali su di una città "messa a ferro e fuoco", persino negli studi televisivi, in Francia, i giornalisti parlano ormai *per prima cosa* delle azioni violente della polizia, invece di concentrarsi esclusivamente sulle frange più agitate dei manifestanti.

La partita che si gioca in queste settimane di scioperi e manifestazioni, sia nelle grandi città che nelle zone rurali – la lotta contro i bacini idrici, che favoriscono i metodi dell'agricoltura industriale oggi in crisi – ha un significato simbolico che travalica i limiti sia delle circostanze politiche che l'hanno fatta nascere, sia i confini della nazione entro i quali si svolge. La "cultura democratica" continuerà a esistere *effettivamente* nei regimi che definiamo democratici? Questa cultura, infatti, riconosce la possibilità che i cittadini (almeno) siano in grado di porre domande radicali sul vivere civile e di dissentire con le istituzioni che hanno ereditato. I cittadini francesi mostrano di *credere* ancora nella cultura democratica in cui sono cresciuti, ed è questo che li porta a far emergere una contraddizione maggiore all'interno dell'intera famiglia delle nazioni europee. Com'è possibile, da un lato, delegittimare in modo sempre più violento e sistematico il dissenso sociale nei confronti del nostro modello capitalistico e continuare,

dall’altro, a difendere l’idea di una specificità (leggi “superiorità morale”) dei regimi democratici occidentali.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/25289-andrea-inglese-parigi-convergenza-di-rabbie-e-di-lotte.html

----

Iran e Medio Oriente, intrecci regionali e grandi potenze / di Alberto Bradanini

La doverosa attenzione alla nozione di complessità consiglia cautela quando si tenta un’analisi della scena mediorientale, dove sedimentazioni storiche e interessi delle Grandi Potenze (ex o attuali) si mescolano con sovrastrutture religiose, arretratezza culturale, assenza di prospettive di vita e lavoro per popolazioni giovani e frustrate, cui si aggiunge un acuto, e non senza ragione, risentimento contro l’Occidente, quello del passato coloniale e del presente neocoloniale.

Davanti alla Grande Menzogna (globalista, militarizzata e americano-centrica) che anche in Medio Oriente controlla la narrazione degli eventi far emergere qualche aspetto di plausibile riflessione non è impresa facile. Ci si limiterà qui a qualche misurata ponderazione, con un cauto sguardo sull’orizzonte.

Come altrove, anche in Medio Oriente i fattori identitari sono costituiti da lingua, etnia, colore della pelle, religione (o anche *famiglie religiose*), tutti intrecciati tra loro e su cui soffiano i detentori di privilegi e le Grandi Potenze, in primis gli Stati Uniti, per estrarre benefici politici e ricchezze materiali.

A seconda di tempi e luoghi, alcuni fattori prevalgono su altri. La religione – per sua natura messaggera di orizzonti messianici – occupa un posto centrale, vittima e insieme protagonista di fanatismi, arretratezze socioculturali e posture antimoderne, su cui prosperano gerarchie ecclesiastiche e oligarchie di ogni risma. È invece storicamente deficitaria un’agenda di rivendicazioni sociali alla luce dell’emarginazione politica e culturale nella quale sono relegate le classi subalterne.

Il cammino verso l’uscita dal sottosviluppo, oltre che da scarsa consapevolezza, è ostacolato dalla perenne instabilità politica, deliberatamente alimentata dalle istanze dominanti per impedire l’emergere di priorità centrate sullo sviluppo umano e la giustizia sociale. Invece di aggredire la polarizzazione dei redditi, la precarietà, l’assenza di lavoro e le misere prospettive di vita, gli strati sociali emarginati vengono sedotti dall’ideologia dell’appartenenza etnica o religiosa, divenendo vittime di fanatismo, sfruttamento e miraggi migratori. La regione è così divenuta teatro di predazione delle corporazioni occidentali sostenute dai rispettivi eserciti, spesso in complicità con le oligarchie locali.

Anche il terrorismo, filiazione di tale intelaiatura, affonda le radici nel lago delle frustrazioni politiche, delle ingiustizie sociali e delle interferenze (neo-)coloniali delle potenze occidentali attratte dalle ricchezze della regione. Il terrorismo è un fenomeno politico e sociale.

Combatterlo al meglio, come pure occorre fare, senza affrontare tali aspetti, non sarà sufficiente.

Oggi, nella *regione della turbolenza* che va dal Caspio al Mediterraneo fino al Nord-Africa, la collocazione degli schieramenti sfida la logica aristotelica. Vediamo. Israele è contro i palestinesi, in verità più contro Hamas che contro l'Autorità Nazionale Palestinese (ANP). ANP e Hamas si fronteggiano a Gaza, ma sono unite (con modalità diverse) contro lo Stato Ebraico. L'Egitto appoggia l'ANP, ma non Hamas, e ha relazioni politiche con Israele. Hamas e Iraq hanno lo stesso nemico, Israele, ma non hanno buone relazioni tra di loro. La Turchia sostiene Hamas, ma ha rapporti distesi con Israele (il tragico episodio della *Mavi Marmara* del 2010 è archiviato).

Hezbollah ha pessime relazioni con i paesi sunniti ed è alleata di Iran e Siria. Damasco è in sintonia con Bagdad e ha relazioni distese con l'ANP. L'Iraq è ostile all'Arabia Saudita (AS), ma è vicino all'Egitto, che ha invece buoni rapporti con Riad. Al-Sisi, in linea con i suoi predecessori, ha qualche problema con l'Iran, diffida di al-Assad, ma diffida ancor più di Ankara (che in Libia, infatti, è schiarata sul fronte opposto). L'AS è (o meglio era) ai ferri corti con Siria, Iraq e Hezbollah, ha ora rapporti distesi con Israele – per la verità un po' meno dopo la recente *distensione* Riad-Teheran – ma è sospettosa della Turchia. L'AS finanzia Hamas, ma è nemica dei Fratelli Mussulmani, i quali, pur coltivando agende nazionali diverse, tornano compatti a favore di Hamas e contro Israele. Quest'ultimo è nemico di Hezbollah, Siria e beninteso Iran, il quale finanzia Hamas, a sua volta sostenuto soprattutto dalle monarchie sunnite e *freddo* nei riguardi di al-Assad.

Dunque, l'evento politico di maggior rilievo recentemente occorso è stata la ripresa delle relazioni tra Riad e Teheran con la mediazione cinese. Una positiva evoluzione che costituisce plastica evidenza che la scena internazionale è ormai divenuta plurale/multipolare, a detrimento di quell'unipolarismo americano che era sorto nel 1991 dalle ceneri dell'Unione Sovietica. L'irrompere della Cina quale potenza mediatrice – che abbiamo visto prendere corpo anche sulla crisi ucraina, sebbene invano per ora – conferma che la Repubblica Popolare è oggi una nazione *di pace*, espressione di scelte politiche, ideologiche e insieme di diretto interesse (le guerre sono un ostacolo al commercio, strumento fondamentale questo per alimentare la crescita economica cinese).

La riappacificazione tra i due principali paesi del Golfo Persico ha già prodotto frutti concreti: a) nello Yemen, un primo scambio di 850 prigionieri tra le truppe governative sostenute da sauditi e americani e dall'altra i ribelli houthi, sciiti zaiditi, sostenuti da Teheran. È verosimile che nei prossimi mesi le tensioni su questo teatro vadano gradualmente riducendosi; b) visita a Riad del presidente siriano, Bashar al-Assad, grande alleato di Teheran (d'intesa con Mosca va detto), che segna il primo ritorno della Siria sulla scena internazionale, quale segnale di nuovi schieramenti regionali, fuori dal controllo Usa; c) al netto di future *interferenze* di questi ultimi, non dovrebbero mancare ripercussioni positive anche in Siria dove, dal 2011, turchi, americani e quel che resta dell'Isis continuano a saccheggiare una popolazione spossata da guerre e divisioni, mentre la tragedia dei curdi non trova spazio per una prospettiva ragionata. La cosiddetta *opposizione moderata siriana* – che insieme ai resti dell'esercito sconfitto di Saddam, ad al-Qaeda e ad altri tagliagole invasati, era poi confluita nel cosiddetto Stato Islamico-Isis – ha goduto sin dal 2011 del sostegno finanziario e militare degli Stati Uniti, dei paesi del Golfo e dell'AS (ora non più, forse), con l'obiettivo primario di spodestare Bashar al-Assad, grande nemico di Israele.

A sua volta, Teheran ha relazioni neutrali con al-Sisi (nemico di Hezbollah) e rapporti meno distesi con le monarchie del Golfo (ad eccezione del Qatar), ma buone relazioni con la Turchia nemica di al-Assad, che l'Iran però sostiene. Turchia e Iran hanno poi ottimi rapporti tra loro, sia in funzione anti-curda (per entrambi un nemico *esiziale*) che per ragioni economico-energetiche (Ankara importa gas iraniano).

I curdi iracheni godono di un elevato livello di autonomia (grazie all'esercito dei *Peshmerga*) e

hanno rapporti distesi con Ankara, sebbene quest'ultima diffidi di tutti i curdi, ovunque, perché compagni di viaggio persino del PKK, il Partito Curdo dei Lavoratori, che si batte da decenni contro il nazionalismo turco monoetnico in conflitto con la storia e incapace di riconoscere agibilità politica al 25% o più dei propri cittadini di etnia curda. In Iraq, i curdi iracheni, prevalentemente sunniti, sono ostili agli arabi iracheni-sunniti per ragioni etniche, mentre per ragioni etniche e insieme religiose sono ostili agli iracheni sciiti. Sempre in Iraq, l'appartenenza etnica prevale su quella religiosa. Almeno per il momento, invece, in Iran è l'appartenenza religiosa, insieme alla repressione, a prevalere su quella etnica (il 90% della popolazione iraniana è sciita, ma solo il 50% è di etnia persiana), sebbene per ora i curdi iraniani, divisi tra sunniti e sciiti, siano silenti (ma non rassegnati).

Tutti, sulla carta, sono nemici dell'Isis. L'AS, le monarchie del Golfo e gli americani però, per ragioni diverse, hanno puntato alla caduta di al-Assad e al ridimensionamento del ruolo di Iran e Hezbollah, tutti obiettivi mancati. Oggi poi, come detto, la scena è cambiata: il recente smarcamento dell'Arabia Saudita, insieme al ruolo che l'Iran riuscirà a giocare in questo passaggio storico, saranno centrali per comprendere gli sviluppi futuri.

Sul piano religioso, i sunniti, avversi agli sciiti (iraniani/duodecimani, alawiti, aleviti, ismaeliti, houthi o altro), restano a loro volta divisi tra loro: wahabiti contro salafiti, al-Qaeda contro governi sunniti; fratelli mussulmani contro altri *fratelli* e contro i wahabiti-sauditi; emiri, principi o sovrani di sorta tornano però alleati contro chiunque attenti ai loro privilegi di classe.

Sulla carta, gli Stati Uniti sono nemici di Isis e al-Qaeda (come detto tuttavia, a seconda di contingenze e convenienze), ma sono soprattutto nemici di Hamas ed Hezbollah, entrambi avversari di Israele. Hezbollah è un gruppo terrorista per gli Stati Uniti, i quali tuttavia (come gli europei) distinguono il braccio militare da quello politico e mantengono un Ambasciatore accreditato in Libano, dove il Partito di Dio è al governo con Sunniti, Drusi e Cristiani. Hezbollah non è però considerato un gruppo terrorista dalla Turchia, sebbene combatta a fianco di al-Assad, nemico di Ankara.

Gli Stati Uniti, inoltre, nemici di Iran e al-Assad, sostengono al-Sisi e sono alleati dell'Iraq, che è vicino a Siria, Iran e Hezbollah, tutti *nemici* degli Stati Uniti. Questi ultimi sono anche i principali sponsor politici e militari di Israele, ma finanziano l'ANP e sono alleati dell'AS, diventata ora un *alleato pragmatico* dello Stato Ebraico e occulta finanziatrice di talebani, Al-Qaeda e Isis, che sempre sulla carta *sarebbero nemici degli Stati Uniti*.

In tempi recenti, Russia e Turchia hanno ritrovato una buona intesa politica ed *energetica* (il gasdotto *Turkish Stream* collega la città russa di *Russkaya* a *Luleburgaz* a nord di Istanbul). Mosca coltiva finanche il sogno di una crepa nelle relazioni tra Nato-Stati Uniti e Turchia, che manifesta un crescente malessere verso Washington, sospettata persino di aver orchestrato il fallito *golpe* del 2016 contro Erdogan.

Senza aggiungere altre ramificazioni di alleanze/ostilità di Libia, Libano, Afghanistan, Giordania e paesi minori del Golfo, è di tutta evidenza che siamo di fronte a un vero e proprio rompicapo. Che fare dunque?

Un primo sussulto figlio di buon senso, etica politica e di quel poco di diritto internazionale che la comunità delle nazioni è riuscita a costruire al termine del secondo conflitto mondiale (e che gli Stati Uniti, considerandolo un ostacolo alla loro bulimia di potere, stanno cercando di smantellare) imporrebbe alle potenze esterne di lasciare la regione. In tal caso, è infatti verosimile che, una volta eliminate le interferenze neocoloniali di grandi potenze e corporazioni, la regione si avvierebbe gradualmente verso un suo *naturale* riequilibrio. A quel momento, la comunità internazionale, da intendersi non solo come il cosiddetto *Occidente*, potrebbe contribuire alla costruzione in quei paesi di istituzioni che pongano al centro la persona umana e l'equità sociale nella legittima diversità di tutti i popoli dell'area. Non è tutto, ma sarebbe molto. È ben evidente che con tale arditezza prospettica siamo entrati nel mondo dei sogni, ma questo, come noto, è spesso preferibile alla realtà.

Oggi, per concludere, non è più l'Europa o l'Occidente a far avanzare la storia. Da decenni gli Stati Uniti, il suo paese-guida, hanno scelto di imporsi con la forza senza disporre di egemonia, per promuovere i loro interessi, utilizzando strumenti e linguaggi che non riescono più a sedurre nemmeno le menti dei popoli sprovveduti, nonostante l'asfissiante manipolazione mediatica. L'uomo si conferma dunque creatore del proprio destino, smentendo la velenosa assiologia del Tina (*there is no alternative*), poiché l'alternativa esiste, ed è quella sempiterna di un mondo più giusto, più libero e più umano.

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/25290-alberto-bradanini-iran-e-medio-oriente-intrecci-regionali-e-grandi-potenze.html

----

La Germania è attraversata dal più grande sciopero dei trasporti degli ultimi trent'anni / di Giorgia Audiello

Lunedì in Germania si è svolto **uno dei più grandi scioperi del settore dei trasporti** degli ultimi trent'anni: centinaia di treni sono rimasti fermi nelle stazioni, voli locali e internazionali sono stati cancellati uno dopo l'altro, mentre i traghetti per il nord Europa sono rimasti ormeggiati alle banchine dei porti. L'obiettivo dello sciopero è quello di **ottenere un adeguamento degli stipendi all'inflazione**. Si tratta della più grande agitazione nel settore dei trasporti dal 1992, organizzata dalla seconda sigla sindacale tedesca – Ver.di – che rappresenta oltre 2,5 milioni di lavoratori e dal sindacato degli autoferrotranvieri Evg che hanno definito quello di lunedì come «sciopero di avvertimento» (Warnstreik): lunedì pomeriggio, infatti, è iniziato a Potsdam il terzo round negoziale per il rinnovo dei contratti di settore e le due sigle hanno chiesto rispettivamente l'aumento in busta paga del 10%, pari a 500 euro in più, e di 650 euro mensili, pari circa al 12% in più.

Lo sciopero aveva come principale obiettivo della protesta i **comuni tedeschi**, in quanto è da quest'ultimi che dipendono in gran parte i lavoratori dei trasporti pubblici.

A riguardo, la ministra dell'Interno, Nancy Faeser, ha ricordato, durante i negoziati a Potsdam, che gli stipendi dei dipendenti pubblici sono pagati con le tasse e, di conseguenza, chi chiede troppo pesa sui contribuenti. Un tentativo malcelato di alienare le simpatie dei cittadini dalla protesta dei dipendenti pubblici. L'affermazione della ministra arriva solo pochi giorni dopo quella del ministro delle finanze Christian Lindner, secondo cui la «festa» degli aiuti a pioggia a cui i tedeschi si sono abituati prima per la pandemia e poi per il caro-energia è finita ed è giunto il momento di stringere la cinghia. Un monito respinto dai lavoratori tedeschi che pretendono di far valere i loro diritti: l'inflazione, infatti, nei primi due mesi del 2023 **è schizzata a quota 8,7%**, erodendo il potere d'acquisto dei lavoratori e delle fasce di reddito medio-basse, confermando altresì l'inutilità della decisione della BCE di aumentare i tassi d'interesse per contenere il carovita.

Lo sciopero dei voli di lunedì ha coinvolto almeno 380.000 passeggeri: mentre l'aeroporto BER ha funzionato regolarmente, gli aeroporti di Francoforte, Monaco, Amburgo, Hannover sono rimasti fermi e anche la stazione di Berlino era completamente deserta. Al contempo sono stati oltre 30.000 i ferrovieri che hanno fermato i convogli a breve e lunga percorrenza di Deutsche

Bahn, comprese le reti locali. Secondo un sondaggio **il 55% dei tedeschi sostiene i manifestanti** e non sono mancati, infatti, casi di solidarietà e di sostegno da parte di alcuni cittadini che hanno subito in prima persona le conseguenze dello sciopero. Nella stazione berlinese di Ostkreuz semideserta, ad esempio, qualcuno ringraziava i ferrovieri per la «battaglia per il Lavoro» idealmente condivisa.

I sindacati si sono già dichiarati soddisfatti dei risultati ottenuti: «abbiamo portato a casa il primo fondamentale risultato. Grazie alle dimensioni dello sciopero i datori di lavoro si sono resi conto in modo inequivocabile che i dipendenti stanno in massa dalla nostra parte. Questo perché nel settore pubblico sono schiacciati dal peso degli aumenti di elettricità, gas e generi alimentari diventati insostenibili. E ciò coinvolge tutti, fino alle fasce di reddito medie», ha detto Frank Werneke, leader dei Ver.di. Dalla barricata opposta, invece, il numero uno dell'Associazione dei datori di lavoro (Bda) ha affermato che la quarta economia globale non dovrebbe fermarsi se si fermano gli autisti, invitando il governo ad **evitare «a ogni costo uno scenario alla francese»**.

Alcune delle nazioni più importanti dell'UE dal punto di vista economico, come Francia e Germania, sono attraversate da importanti agitazioni sindacali in lotta contro le politiche di austerità dei governi e le misure insufficienti volte a contrastare il carovita. Il che mette in luce le **differenze con quella che è la terza economia europea, l'Italia**, dove, invece, non si accenna a scioperi o manifestazioni contro l'inflazione. Con i sindacati confederali che indicono solo sporadiche iniziative settoriali, alimentando l'idea di una opposizione di facciata e del tutto inefficace.

In Germania, invece, il **conflitto sindacale è il più duro degli ultimi trent'anni** e se qualcuno pensa che la situazione si possa risolvere con un compromesso tra lavoratori e enti pubblici, i sindacati sembrano intenzionati ad andare fino in fondo per ottenere l'aumento richiesto, sebbene non si preveda che lo sciopero prosegua anche durante il periodo pasquale. Nel frattempo, però, la politica è in difficoltà e ha dovuto indire l'ennesimo vertice di coalizione per appianare le divergenze tra Verdi e Liberali – soprattutto in materia energetica – sospeso dopo diverse ore e rimandato a data futura. Un clima generale di instabilità, incertezza e frustrazione delle classi lavoratrici sta, dunque, scuotendo il cuore dell'Europa.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25262-giorgia-audiello-la-germania-e-attraversata-dal-piu-grande-sciopero-dei-trasporti-degli-ultimi-trent-anni.html

----

Trump come Navalny… / di Piccole Note

"Gli verranno prese le impronte digitali. Sarà fotografato. Potrebbe anche essere ammanettato". Così il New York Times sull'incriminazione di Trump da parte del tribunale di Manhattan. Già, perché a tema nell'inchiesta sull'ex presidente non è tanto l'esito giudiziario, che comunque non sembra prevedere in prospettiva il carcere a lungo termine, quanto altro e di immagine.

La prima di tante

Per mandare in prigione Trump ci si proverà con altre inchieste, dal momento che quella intentata a New York è solo una delle tante iniziative giudiziarie contro il tycoon prestato alla politica.

Lo scopo dell'iniziativa attuata tramite la procura di New York è più banalmente quella di mostrare al mondo Trump ammanettato e, del caso, anche una sua foto in cella con indosso il pigiamone carcerario brillante di arancione. Poi ci sarà la cauzione e l'illustre prigioniero tornerà libero. Ma l'immagine del suo arresto e della prigione, nell'idea dei suoi antagonisti, dovrebbe lederne in maniera irreversibile l'immagine.

Probabile che i tra i suoi antagonisti, tra i quali si annidano i sanguinari neocon, si accarezzi anche l'idea che la rabbia che dilagherà nella società americana, metà della quale sostiene l'ex presidente, dopo il suo arresto si scateni in modalità feroce, così da poter accusare Trump anche di un eventuale bagno di sangue. Allo scopo è bastevole anche un lupo solitario.

D'altronde fu così anche per l'assalto a Capitol Hill, accreditato a Trump nonostante non abbia avuto alcun ruolo, come ha dimostrato l'indagine della Commissione d'inchiesta del Congresso, che ha cercato in tutti i modi e con tutti i mezzi la pistola fumante che l'incastrasse, senza riuscirvi (ma magari, prima delle elezioni, qualcosa salterà fuori).

Per restare all'assalto al Campidoglio, appare significativo il fatto che, nello stesso giorno dell'incriminazione di Trump, lo Sciamano che è assurto a simbolo di quel giorno sia stato rilasciato dalla prigione. D'altronde, il suo ruolo e le sue connessioni in quella vicenda restano più che controverse e interpellano non poco.

Trump il "perdente" e la difesa dei repubblicani

Ma tornando a Trump, l'altro scopo dell'indagine è quella di far apparire perdente un leader che ha fatto della forza e dell'impatto mediatico la chiave di volta della sua ascesa politica, incarnando in sé l'idea dell'America First che propugnava.

Va ricordato, peraltro, come dimostrano film e Tv made in Usa, che "perdere" è forse la più grande disgrazia che possa capitare nella società americana e "perdente" la massima offesa che si possa rivolgere a qualcuno, dal momento che il successo, negli States, è stella polare.

Così l'ex presidente americano sarà trattato come un Berlusconi qualsiasi, anzi peggio, condividendo, peraltro, con il Cavaliere nostrano anche il *punctum dolens*, cioè il sesso.

È stato incriminato, infatti, perché, avendo fatto sesso con una pornostar ben 17 anni fa, ha comprato il suo silenzio, pratica diffusa e legale negli Usa, ma avrebbe fatto l'errore di dissimulare tale pagamento tra i finanziamenti usati per l'elezione del 2016, da cui la possibile frode.

La politica è sangue e merda, declamava Rino Formica, e la vicenda si presta a rimestar la seconda (vedi ad esempio il New York Post di Murdoch, che appoggia la candidatura di DeSantis), in attesa che scorra anche il sangue.

Il partito repubblicano lo difende a spada tratta, tanti per convinzione, altri, suoi acerrimi nemici, per non perdere i consensi dell'ex presidente. Tra questi ultimi anche il suo principale competitor per la Casa Bianca, Ron DeSantis, che è stato incaricato dai neocon di dar vita a un trumpismo senza Trump, che cioè riproponga il suo bullismo sul fronte interno e in politica estera, ma in linea con la loro agenda aggressiva, cioè quanto di peggio possa capitare al mondo.

Come nei "regimi"

Al contrario, Trump si stava proponendo come l'uomo della pacificazione, avendo più volte inveito contro la corsa alla Terza Guerra mondiale nella quale si è lanciata la Casa Bianca con il supporto fuori registro a Kiev; e promettendo, se eletto, di porre subito fine alla guerra ucraina. Posizione che non gli ha portato fortuna.

Detto questo, Trump aveva immaginato di aver schivato la mina posta sul suo cammino dal procuratore di New York. Dopo aver allarmato i suoi su un imminente arresto, aveva abbassato i toni, reputando che all'interno della procura ci fosse stato un ripensamento. Così l'accelerazione di ieri lo ha colto di sorpresa. Qualcosa è cambiato negli equilibri del potere imperiale ed evidentemente non a suo favore.

"Come l'arresto di un presidente può rafforzare una democrazia", titola un altro articolo del New York Times. In realtà, la liquidazione degli oppositori per via giudiziaria è propria dei regimi autoritari.

Bizzarro che tutto ciò avvenga nel Paese che ha fatto fuoco e fiamme per l'arresto di Navalny, l'oppositore di Putin, da parte della magistratura russa. Con la differenza che Navalny aveva contatti fin troppo fecondi con l'Occidente, da cui la sua pericolosità per il Cremlino, e soprattutto non contava nulla, a differenza di Trump, che i sondaggi danno vincente per la corsa presidenziale.

Com'è bizzarro che Biden abbia in questi giorni presieduto "un nuovo inutile vertice sulla democrazia", come da titolo di una nota di Responsible Statecraft, che si è concluso, appunto, come coincidenza temporale forse non casuale, con l'incriminazione di Trump.

Secondo i sostenitori dell'ex presidente, l'evidenza della persecuzione, che non sfugge a nessuno nonostante le obbligate narrazioni mainstream, potrebbe rafforzarlo. Forse sarà così, ma è più probabile che l'establishment repubblicano che oggi lo difende, gli chiederà, un domani, con l'apertura di altre e più insidiose inchieste a suo carico, di fare un passo indietro, promettendogli in cambio la libertà (promessa che, peraltro, potrebbe non mantenere… il potere sa essere brutale). Vedremo.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25265-piccole-note-trump-come-navalny.html

----

Pentagono: perché la deindustrializzazione è un problema di sicurezza nazionale / di Giacomo Gabellini

Nel settembre 2018, il Pentagono ha pubblicato un rapporto in cui si richiamava l'attenzione sul fatto che un numero sempre più elevato componenti cruciali per il funzionamento dei sistemi di difesa nazionali viene fornito da produttori localizzati in altri Paesi stranieri. Il motivo è presto detto: il funzionamento dei missili è messo in serio pericolo dal fatto che l'impresa statunitense

che fabbricava interruttori di alimentazione al silicio ha recentemente chiuso i battenti e non ne esiste un'altra sul suolo nazionale in grado di rimpiazzarla, mentre per quanto riguarda la fornitura di motori a combustibile solido si è dovuto ricorrere a un'azienda norvegese, a causa di non meglio specificati problemi tecnici riscontrati nelle fasi avanzate di fabbricazione dall'unico produttore statunitense rimasto.

Quello missilistico è tuttavia soltanto uno dei tanti settori che ha visto i militari statunitensi rivolgersi a società straniere per garantire la continuità delle forniture, visto e considerato che nel documento redatto dagli specialisti del Dipartimento della Difesa si fa riferimento ad altri elementi essenziali come l'alluminio laminato a freddo da impiegare per le blindature dei mezzi pesanti, o a procedure tecniche che richiedono un elevato know-how quali la manutenzione dei sistemi di propulsione dei sottomarini.

Senza contare il comparto dell'elicotteristica, messo a dura prova dal fallimento (avvenuto nel 2016) della sola società statunitense in grado di fabbricare pezzi di ricambio per le ali rotanti degli Apache Ah-64E, Osprey V-22 e Sikorsky S-65.

Tutto ciò si deve in larghissima parte alle politiche economiche portate avanti a partire dalla fine degli anni '70. All'epoca, il brusco rialzo dei tassi di interesse decretato dalla Federal Reserve di Paul Volcker andò a combinarsi con la politica di *deregulation*, riduzione delle tasse e aumento delle spese militari portata avanti dall'amministrazione Reagan. L'incremento del budget per la difesa, in particolare, si tradusse in ricchissime commesse per il complesso militar-industriale, tra cui spiccano quelle relative alla realizzazione della Strategic Defense Initiative (Sdi) che posero le grandi industrie belliche nelle condizioni di destinare al settore di ricerca e sviluppo (R&S) i fondi necessari a sostenere la messa a punto di nuovi avanzamenti militari.

L'obiettivo era quello di rilanciare l'*export* di armi verso i Paesi alleati e intensificare allo stesso tempo la pressione militare sull'arrancante Unione Sovietica, per la quale l'Afghanistan stava rivelandosi un incubo senza fine. Le aziende produttrici di computer, *microchip* e *software* impiantate nella Silicon Valley californiana a cui il complesso militar-industriale aveva appaltato parte delle mansioni di R&S trovarono inoltre il terreno fertile per convertire gli sviluppi realizzati in ambito militare in applicazioni civili, mettendo in moto una "rivoluzione tecnologica" che si sarebbe protratta per i decenni successivi sovvertendo l'intero mondo della comunicazione. Così come per l'innovazione atomica, quella cibernetica, quella informatica, quella satellitare, quella dell'intelligenza artificiale, ecc., la spesa militare si è rivelata fondamentale per lo sviluppo della tecnologia applicata ai cosiddetti *social network*. La In-Q Tel, ad esempio, è una sorta di braccio imprenditoriale della Cia che gestisce l'*outsourcing* per la ricerca distribuendo finanziamenti alle aziende in grado di sviluppare tecnologie utili alle attività di intelligence.

Il peculiare rapporto venutosi a creare tra gli apparati spionistici Usa e le società *hi-tech* ha consentito a queste ultime di ingigantirsi e macinare profitti da capogiro, mentre per lo "Stato di sorveglianza globale" facente capo alla National Security Agency (Nsa) il ritorno dall'investimento effettuato si materializzava sotto forma di accesso diretto alle comunicazioni e ai dati degli utenti, come documentato da Glenn Greenwald. Naturalmente, questo risultato è il frutto di un lungo ed estenuante processo in base al quale, nota l'economista Bruno Amoroso in un suo volume, «*al* cambiamento delle strategie industriali introdotte dalla globalizzazione negli anni '70 – il passaggio dall'era fordista a quella post-industriale – fece seguito un'intensa ricerca negli Stati Uniti per individuare le aree di maggiore competitività da sviluppare che consentissero di mantenere un ruolo di guida nell'economia mondiale. L'attenzione si concentrò sull'innovazione tecnologica nei settori hi-tech, tirati dall'industria militare e dalla finanza, nei quali si individuarono i due strumenti necessari per avviare attività di aggressione e speculative, necessarie per dissodare le nuove praterie del consumo di lusso e della rapina dei risparmi dei cittadini nel mondo».

Fu proprio grazie al colossale piano di riarmo reaganiano che il complesso militar-industriale e

tutte le imprese collegate ad esso arrivarono ad occupare circa 600.000 lavoratori in più, mentre la manifattura civile perse qualcosa come 1,6 milioni di posti di lavoro. Gran parte di essi "ricomparvero" improvvisamente in quei Paesi del Terzo Mondo caratterizzati da cambi depressi (grazie anche all'impatto della crisi debitoria), bassa remunerazione salariale, scarse tutele lavorative e fiscalità "allegra" presso i quali le industrie statunitensi avevano trasferito gli stabilimenti produttivi per sfuggire alle condizioni proibitive che si erano venute a creare in patria a causa della stretta creditizia varata dalla Fed e della politica del "dollaro forte".

Il fenomeno, che nella sua fase iniziale si manifestò sotto forma di subappalto da parte della grande distribuzione, si allargò tuttavia in maniera assai rapida a una serie di settori producendo risultati per il tessuto manifatturiero statunitense, sia in termini di deindustrializzazione che di perdita delle competenze strategicamente fondamentali. Tanto più che numerosi comparti interessati dal fenomeno risultano centrali per la produzione bellica. Per quanto riguarda la cantieristica, si parla di oltre 20.000 strutture scompare a partire dal 2000, cosa che ha considerevolmente ristretto il ventaglio delle possibilità a disposizione della Us Navy per rifornirsi dei componenti cruciali di cui necessita. Un discorso analogo può essere formulato per il comparto delle macchine utensili necessarie a produrre parti in metallo e plastica destinate a vari tipi di sistemi di difesa, e per l'elettronica, con il 90% circa dei circuiti stampati che viene prodotta in Asia.

Nel documento pubblicato dal Pentagono si stima che, all'interno degli Stati Uniti, siano scomparse circa 66.000 imprese manifatturiere tra il 2000 e il 2016 (pari a circa 5 milioni di posti di lavoro nell'industria in meno); di queste, ben 17.000 società lavoravano come fornitrici primarie del Pentagono. Molte di quelle rimanenti «faticano a sostenere gli investimenti necessari per adeguarsi alle commesse». È a causa dell'«erosione della manifattura americana verificatasi nell'ultimo ventennio […] che oggi dipendiamo […] da catene di produzione esterne» che molto spesso fanno capo a nazioni non sempre alleate degli Stati Uniti, come la Repubblica Popolare Cinese, dove si fabbricano componenti elettroniche e prodotti in alluminio necessari al sistema di difesa Usa. La segmentazione della filiera produttiva, determinata dalla separazione dei comparti di progettazione da quelli di fabbricazione, ha finito per aprire voragini nella forza lavoro specializzata statunitense; il Pentagono è arrivato a parlare di "atrofia delle competenze" per riferirsi alla crescente incapacità del sistema-Paese, falcidiato dalla deindustrializzazione (dagli anni '50 ad oggi, gli impiegati nel settore della manifattura sono passati dal 30 al 10% del totale), di formare operai adeguati.

Il fenomeno, denuncia il Dipartimento della Difesa, tende inoltre a scoraggiare investimenti volti a potenziare le capacità produttive delle industrie critiche per il settore della difesa, con un impatto fortemente negativo sulle capacità di innovazione tecnologica degli Usa. Questo stato di cose rappresenta giocoforza «una minaccia per tutti gli aspetti basilari della produzione per la difesa, specialmente nella fase attuale contrassegnata da una crescita di forza e capacità tecnologiche da parte delle potenze concorrenti». Il riferimento è chiaramente alla Cina, accreditatasi come «produttore unico o fornitore primario per materiali cruciali per la fabbricazione di munizioni e missili. In molti casi non esiste fonte alternativa in grado di fornire materiale prontamente sostitutivo. Quando questa opzione permane, tempi e costi per testare i nuovi materiali risultano assolutamente proibitivi, in specie per quanto concerne i sistemi maggiormente sensibili», a partire da quelli legati alla missilistica.

Pechino ha potuto conseguire un risultato tanto sbalorditivo soltanto beneficiando del favore degli Usa, che hanno caldeggiato l'ingresso della Cina nell'Organizzazione Mondiale del Commercio e agevolato in vario modo la delocalizzazione delle imprese nazionali presso l'ex Celeste Impero, nonostante le autorità locali imponessero alle aziende straniere di costituire joint-venture paritarie con società locali e di trasferire loro tutte le proprie competenze tecnologiche.

Su queste basi, il Pentagono ha quindi invocato a gran voce l'arresto delle «distorsioni del mercato operate dalla Cina, perché rischiano di far perdere agli Stati Uniti le tecnologie e le capacità industriali alla base della nostra potenza militare».

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25264-giacomo-gabellini-pentagono-perche-la-deindustrializzazione-e-un-problema-di-sicurezza-nazionale.html

----

Le Banche centrali smentiscono (loro stesse) la principale fake news economica degli ultimi anni / di Pasquale Cicalese

Se le banche centrali ormai dicono che le aziende sono le principali responsabili dell'inflazione, dunque anch'essa, assieme ai temi energetici, è da offerta, non da domanda, smentiscono la loro vulgata.

Con il loro operato stanno uccidendo la già flebile domanda interna europea.

Quanto ai margini delle imprese, oggi su Milano Finanza intervista all'Ad di Poste, il quale afferma candidamente che i margini sono raddoppiati. Non è normale che Poste raddoppi in un anno i margini, se non derivante da rincari agli utenti e deflazione salariale.

Così le aziende europee. Limitandoci ai temi energetici, questi mesi hanno visto un assurdo prelievo sulle famiglie, falcidiate dalle bollette. È come se fossero imposte indirette, che colpiscono maggiormente i redditi bassi, mentre i benestanti possono pagare tranquillamente.

Come tutte le imposte indirette, anche queste, derivante dal "capitalismo delle bollette" provoca un travaso da salari a profitti e rendite, nel mentre la transizione energetica non è affatto pagata dalle aziende suddette, ma dalla fiscalità generale tramite PNNR e crediti di imposta varie.

Due volte beffati. Lo scorso anno sentii un gestore patrimoniale e lui ci azzeccò: per lui l'inflazione era uno spostamento di ricchezza dal basso verso l'alto, in nome della rendita finanziaria. La gran parte della popolazione si accolla, tramite tasse, tariffe e bollette, del finanziamento dell'asset inflation, unico strumento da decenni per fronteggiare la concorrenza asiatica, uccidendo la domanda interna. Ne pagano le conseguenze gli stessi imprenditori che hanno come spazio il mercato interno.

Dunque, il capitalismo delle bollette serve per rafforzare il mercantilismo e l'asset inflation. Davvero non so come se ne potrà uscire da questo inferno ciquantennale. Sentite, io sono per il modello cinese degli ultimi 20 anni, perché è il piu' razionale. Tariffe, tasse ai lavoratori, bollette basse. Franchigia sui redditi sotto una certa soglia, reflazione salariale pubblica e privata legata ad aumenti di fatturato.

Sanità non proprio come quella nostra di un tempo (ci arriveranno) ma esenzioni e rimborsi spese fino ad una certa somma. Alloggi pubblici, istruzione seria a tutti i livelli, colossi pubblici che fanno investimenti e da cui il governo ricava imposte sicure (era così anche da noi), imprese private libere ma che non si possono permettere di mettere becco agli affari del Paese.

Autonomi, artigiani, piccole imprese con tasse basse. Focalizzazione mercato interno, investimenti pubblici e privati, modernizzazione delle strutture pubbliche. Produttività totale dei fattori produttivi che con gli anni che passano si avvicina agli standard occidentali, rapporti di

lavoro e produzione basati, a partire dal 2008, sul marxiano plusvalore relativo, con diminuzione negli ultimi anni degli infernali, prima, orari di lavoro.

Tutto ciò libera reddito per la popolazione. Non avranno la libertà di eleggere i governi, ma chissà perché, a sentire molti italiani che stanno lì. il governo è appoggiato da quasi tutti. E non per paura, ma perché li ha liberati dalla fame. Ecco, è un modello razionale. Almeno dal punto di vista economico, vincente. La politica? Sono laureato in Scienze Politiche, non ho potuto fare politica istituzionale perché dovevo vendermi. Se questa è la democrazia, che vada a quel paese.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25266-pasquale-cicalese-le-banche-centrali-smentiscono-loro-stesse-la-principale-fake-news-economica-degli-ultimi-anni.html

----

L’Ucraina e la "trappola di Tucidide" / di Michael Brenner

Professore emerito di Affari internazionali all’Università di Pittsburgh e Fellow del Centro per le relazioni transatlantiche del SAIS/Johns Hopkins. Michael Brenner è stato direttore del programma di relazioni internazionali e studi globali dell’Università del Texas. Ha lavorato anche presso il Foreign Service Institute, il Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti e Westinghouse. È autore di numerosi libri e articoli sulla politica estera americana, sulla teoria delle relazioni internazionali, sull’economia politica internazionale e sulla sicurezza nazionale

Agli occhi dei funzionari statunitensi, l’importanza dell’Ucraina va ben oltre il suo intrinseco valore geopolitico o economico. Questo era vero nel 2014 come lo è nel 2021 – e sicuramente oggi. Il significativo investimento degli Stati Uniti nella campagna per riportare l’Ucraina nell’orbita occidentale indica quali sono gli obiettivi strategici più ampi di Washington. In parole povere: la crisi è radicata nelle preoccupazioni di Washington nei confronti della Russia. Ha poco a che fare con l’Ucraina in quanto tale. Questo sfortunato Paese è stato l’occasione, non la causa, dell’attuale confronto.

Per più di 20 anni, da quando Vladimir Putin è salito al potere, la denaturazione della Russia come potenza significativa sulla scena europea (e ancor più su quella mondiale) è stata un obiettivo fondamentale della politica estera statunitense. L’ascesa del Paese dalle ceneri, simile

a una fenice, ha innervosito Washington, sia i politici che gli esperti dei think tank. Nemmeno la minaccia di gran lunga maggiore rappresentata dalla Cina per il dominio globale degli Stati Uniti ha alleviato questa ansia. Al contrario, la temuta prospettiva di una partnership sino-russa ha rafforzato il desiderio di indebolire – se non eliminare completamente – il fattore Russia nell'equazione strategica statunitense.

L'attuale duello russo-americano in Ucraina è la logica conseguenza delle crescenti tensioni generate dall'insediamento dell'amministrazione Biden. Questa crisi è un replay della conflagrazione iniziale che risale al colpo di stato Maya del marzo 2014 istigato da Washington. Le fasi successive del deterioramento della situazione devono essere viste nel contesto della crescente ostilità nelle relazioni russo-americane durante questo periodo. Importanti pietre miliari sono state:

– l'intervento di Mosca nella guerra civile siriana;

– le ripetute azioni delle successive amministrazioni statunitensi nel rompere o ritirarsi da una serie di accordi sul controllo degli armamenti risalenti alla fine della Guerra Fredda, che hanno sollevato le preoccupazioni di Mosca circa le capacità e le intenzioni militari di Washington

– l'incontenibile espansione della NATO verso est (con il dispiegamento di sistemi di difesa contro i missili balistici in Polonia e Romania, facilmente convertibili in piattaforme di lancio di missili offensivi);

– le "rivoluzioni colorate" sponsorizzate alla periferia della Russia

– e il forte sentimento anti-russo generato dalla manipolazione del "Russiagate".

L'Ucraina rappresenta quindi la rottura definitiva delle relazioni tra Mosca e Washington.

A partire dall'aprile 2021, i contorni della strategia statunitense nei confronti dell'Ucraina e della Russia sono diventati rapidamente più chiari. Ci sono prove sostanziali che il Presidente Biden e i suoi alti funzionari di politica estera abbiano visto un motivo e un'opportunità per rilanciare la vicenda ucraina[1]. I loro obiettivi erano duplici:

– risolvere il duplice problema della Crimea e delle regioni secessioniste del Donbass a condizioni occidentali, al fine di ripristinare la piena sovranità territoriale dell'Ucraina, aprendo così la strada alla sua integrazione formale nella NATO e/o nell'Unione Europea;

– indebolire la Russia, sia intimidendo Mosca a fare concessioni cruciali in linea con le visioni occidentali di quello che dovrebbe essere lo spazio politico dell'Europa orientale, sia esercitando una pressione militare attraverso il dispiegamento di una forza ucraina significativamente rafforzata sul confine del Donbass, che minaccerebbe Mosca di ostilità effettive – un attacco ucraino attraverso la linea di controllo o un'azione preventiva della Russia. Queste ultime opzioni porterebbero all'imposizione di sanzioni economiche draconiane, già pronte, la cui attuazione era attesa con ansia da gruppi influenti all'interno e all'esterno dell'amministrazione Biden.

La presentazione prevalente delle cause dello scoppio della guerra presta poca attenzione a questo pensiero contrastante. Né presta molta attenzione alle misure aggressive adottate dal governo di Kiev in linea con la strategia statunitense. È quindi difficile sostenere che l'attacco militare russo del 24 febbraio non sia stato provocato, sia esso giustificato o meno. L'accumulo di forze ucraine lungo la linea di contatto, abbondantemente rifornite di armi anticarro Javelin e missili di difesa aerea Sprint, può essere visto come un presagio di preparativi per operazioni militari offensive. Washington si aspettava, e Mosca aveva capito, che la crisi che ne sarebbe seguita avrebbe costretto gli europei occidentali ad accettare una serie completa di sanzioni economiche, tra cui la cancellazione dell'accordo Nordstream II. Le sanzioni paralizzanti erano il fulcro del piano per utilizzare la crisi ucraina per ottenere un cambio di regime in Russia. Il team di politica estera di Biden era assolutamente certo che queste misure draconiane

avrebbero causato il collasso della fragile e presunta economia monoattiva della Russia. Un vantaggio collaterale per gli Stati Uniti sarebbe una maggiore dipendenza dell'Europa dall'America per le risorse energetiche (in particolare, il GNL per sostituire il gas naturale proveniente dalla Russia). Inoltre, i legami commerciali sempre più stretti tra la Russia e le potenze europee verrebbero interrotti, probabilmente in modo irreparabile. Una nuova cortina di ferro dividerebbe il continente, ora segnata da una linea di sangue, il sangue ucraino. Questa nuova realtà geostrategica permetterebbe all'Occidente di dedicare tutte le sue energie alla Cina. Tutto ciò che gli Stati Uniti hanno fatto in relazione all'Ucraina nell'ultimo anno è stato dettato da questi obiettivi strategici.

In breve, l'obiettivo principale di ciò che Washington ha fatto in Ucraina è stata la Russia, con il vantaggio collaterale di rafforzare la tradizionale obbedienza degli europei a Washington. Il boicottaggio diffuso, e si spera globale, delle esportazioni russe di petrolio e di gas naturale è stato concepito come un mezzo per drenare risorse finanziarie dall'economia del Paese, in quanto i ricavi delle esportazioni sono diminuiti. Se a questo si aggiunge il piano di esclusione della Russia dal meccanismo di transazioni finanziarie SWIFT, lo shock per l'economia del Paese ne determinerà l'implosione. Il rublo crollerebbe, l'inflazione salirebbe alle stelle, il tenore di vita si abbasserebbe, il malcontento popolare indebolirebbe Putin a tal punto da costringerlo a dimettersi o a farsi sostituire da una cricca di oligarchi scontenti. Come direbbe il Presidente Biden: "Per l'amor di Dio, quest'uomo non può restare al potere"[2]. Il risultato sarebbe una Russia più debole, asservita all'Occidente, o una Russia isolata e impotente.

Comune a questi scenari ottimistici era la speranza che l'emergente partnership sino-russa sarebbe stata significativamente indebolita, facendo pendere la bilancia a favore degli Stati Uniti nell'imminente battaglia con la Cina per la supremazia globale. Come è stato concepito e deciso il piano? In realtà, gli obiettivi generali erano già in atto fin dall'amministrazione Obama. Il presidente stesso aveva approvato il golpe di Maya, supervisionato direttamente dall'allora vicepresidente Joe Biden, che ha agito come prefetto (solitamente assente) per l'Ucraina tra il marzo 2014 e il gennaio 2017. L'amministrazione Obama ha cercato di bloccare l'attuazione dell'accordo di Minsk II, incolpando Merkel e Macron di aver accettato di esserne i garanti. Questo è il motivo principale per cui Berlino e Parigi non si sono mai mosse per convincere Kiev a rispettare i suoi obblighi. L'operazione di provocare una crisi nel Donbass era in atto negli ambienti neoconservatori – guidati in particolare dai suoi membri più influenti, Tony Blinken e Jake Sullivan) – durante la presidenza Trump, la cui incoerenza e disordine hanno impedito lo sviluppo di qualsiasi politica calibrata e concertata nei confronti dell'Ucraina o della Russia, sebbene il peso delle sanzioni imposte sia aumentato nei quattro anni del suo mandato.

Contesto strategico

Così come la politica per l'Ucraina deve essere vista nel contesto della dura presa di posizione di Joe Biden nei confronti di Mosca, la politica per la Russia deve essere vista nel più ampio contesto della decisione della nuova amministrazione di confrontarsi con i suoi rivali – reali o potenziali – in tutti i settori. In altre parole, la Dottrina Wolfowitz a pieno regime[3]. La pressione di Mosca sull'Ucraina è stata accompagnata dall'abbandono degli impegni storici con Pechino su Taiwan, nell'ambito dell'accordo "Una sola Cina" di cinquant'anni fa, e dal rifiuto del promesso rinnovo dell'accordo nucleare (JPCOA) con l'Iran, ponendo condizioni drastiche che Washington sapeva che Teheran non avrebbe mai potuto accettare. Questo cambiamento nei piani strategici degli Stati Uniti non è stato reso pubblico e non è stato nemmeno menzionato nelle comunicazioni ufficiali (ad eccezione della revisione annuale della difesa nazionale del Pentagono e del nuovo concetto strategico della NATO)[4]. 4] Non ha suscitato l'interesse dei media, né ha coinvolto direttamente la più ampia comunità di politica estera, che in ogni caso aveva gradualmente raggiunto un consenso sui suoi principi e obiettivi fondamentali nei due decenni precedenti.

La strategia statunitense descritta sopra non è quindi emersa completamente dalle menti dei funzionari dell’amministrazione Biden. I suoi elementi principali sono in vigore da una generazione. Tuttavia, le premesse sottostanti sembrano essere in contrasto con le realtà strategiche sotto un aspetto fondamentale. Oggettivamente, gli Stati Uniti sono più al sicuro dai pericoli esterni di quanto non siano mai stati dalla vigilia della Prima guerra mondiale. Non hanno nemici capaci o disposti a usare la forza militare contro la patria o contro i loro interessi fondamentali all’estero. La Cina non è un avatar del Giappone imperiale e rappresenta una sfida di ordine diverso. La Russia di Putin non è un avatar dell’Unione Sovietica in termini di ideologia o di potere. Promuovere gli interessi nazionali russi e assicurarsi un posto di rilievo sulla scena mondiale è ciò che i grandi Paesi hanno sempre fatto. Queste circostanze sembrano aprire la possibilità di perseguire politiche volte ad accomodare queste due potenze.

Tuttavia, la prospettiva degli Stati Uniti sul loro posto nel mondo si discosta da questa linea di pensiero per due aspetti fondamentali. In primo luogo, la preoccupazione principale di Washington non è la sicurezza in sé, ma piuttosto il mantenimento della sua posizione dominante negli affari mondiali, con le conseguenti prerogative di agire e dare priorità ai propri interessi nazionali nelle relazioni con il resto del mondo. Mentre nei decenni del dopoguerra si può giustamente affermare che gli Stati Uniti si sono impegnati consapevolmente a creare “beni pubblici” che servissero gli interessi dei loro partner oltre che i propri, i loro criteri sono gradualmente diventati il consolidamento della loro posizione dominante a livello mondiale e i benefici nazionali che ne derivano.

Nell’ultimo decennio, che ha visto la fulminea ascesa della Cina, l’Occidente – guidato dagli Stati Uniti – ha implicitamente costruito il proprio pensiero strategico sul modello “tucidideo” delle relazioni tra Stati. Questo non è stato il risultato di un processo rigoroso e deliberato. Non c’è stato un grande dibattito, né nei circoli intellettuali né tra i politici di alto livello. Di certo, a Washington, la cerchia ristretta dei nazionalisti e dei neoconservatori sapeva da decenni esattamente cosa voleva: un sistema mondiale dominato dall’egemone americano, che avrebbe stabilito le regole secondo i propri criteri e sarebbe stato pronto a usare tutti i mezzi a sua disposizione per farle rispettare. Questo includeva impedire l’emergere di qualsiasi sfidante importante, come illustrato dal piano di Paul Wolfowitz. L’influenza sproporzionata che hanno esercitato nel conquistare la fedeltà dell’establishment della politica estera del Paese è un risultato notevole, reso possibile dall’assenza di un’alternativa chiaramente definita e accettabile per le élite politiche inclini ad assecondare le idee alla moda promosse dai gruppi più disponibili.

La grande strategia ha l’ulteriore vantaggio di essere la via di minor resistenza intellettuale. Infatti, fa rivivere il modello semplicistico della Guerra Fredda e lo sovrappone alla realtà odierna, molto più complicata e meno comprensibile. In effetti, questa versione altamente semplificata – persino primitiva – del modello di Tucidide trasforma la strategia in una forma di idraulica politica[5]. La potenza di uno Stato, trasmessa attraverso la sua forza militare ed economica, esercita pressioni sugli altri Stati, che devono soccombere o resistere generando contropressioni. Quando è una potenza in ascesa a minacciare la posizione della potenza dominante, l’esito è – il più delle volte – la guerra. E questo è tutto! Questo è illustrato da numerosi esempi storici, nonostante coloro che negano le peculiarità delle attuali circostanze mondiali.

La sintesi di tutto ciò costituisce una formidabile sfida intellettuale e strategica. Il mondo è diventato troppo complicato per essere spiegato dalle tradizionali dottrine di politica estera. Il risultato non è l’innovazione e l’immaginazione. Al contrario. Ci si rifugia nelle vecchie verità della Realpolitik, ovvero l’equilibrio di potere e la competizione tra grandi potenze per stabilire posizioni dominanti. La convinzione di fondo è che gli Stati Uniti debbano usare tutti gli strumenti di influenza, fino alla forza coercitiva – quindi anche la guerra preventiva – per mantenere la propria preminenza globale e plasmare il mondo secondo il proprio disegno. Da qui la crescente accettazione dell’idea che un conflitto tra America e Cina per il primo posto sul podio della supremazia globale sia inevitabile. Alti funzionari militari statunitensi sono arrivati

al punto di includere in una comunicazione ufficiale del Pentagono l’avvertimento che dovremmo prepararci a una guerra con Pechino entro i prossimi due anni[6].

C’è motivo di diffidare di questo determinismo strutturale. Il fatto stesso che ci troviamo in circostanze fluide senza precedenti (che probabilmente continueranno all’infinito) sembra sottolineare non solo la possibile cristallizzazione di una moltitudine di esiti, ma anche il fatto che leader competenti e volenterosi potrebbero avere un certo margine di manovra per alterare la traiettoria. Si può immaginare una sorta di quasi-sistema “misto”.

Questa concezione di un sistema multipolare che pone l’accento su un multilateralismo lasco, inquadrato da un consiglio delle grandi potenze più influenti, non è mai stata esaminata da vicino, e tanto meno presa in considerazione, dai leader dei governi occidentali, cioè dalle élite che gestiscono gli affari esteri dei loro Paesi. L’unico statista che ha riflettuto su queste modalità è Vladimir Putin, che ne ha delineato le forme e i metodi in numerosi discorsi e scritti a partire dal 2007. La brutale verità è che le sue controparti occidentali non vi hanno mai prestato molta attenzione né hanno mai riflettuto seriamente sulle idee che trasmettono. Naturalmente, oggi tutto questo è rimasto lettera morta. Non c’è alcuna possibilità di avviare il dialogo che avevano previsto e che avrebbe potuto portare a un insieme di regole, intese e accordi che avrebbero fornito lo scheletro per tale costruzione.

In termini pratici, tali regole di condotta (esplicite e implicite) porterebbero un minimo di ordine in ciascuna delle dimensioni di un mondo interdipendente – economia, sicurezza, comunicazioni – senza un’architettura globale generale. Inoltre, non è necessario che questi regimi parziali siano universali, purché i partecipanti marginali non siano in grado di sconvolgere o mettere in discussione ciò che è in vigore.

Questo quasi-ordine ha bisogno di un egemone? Non necessariamente; ciò di cui avrebbe bisogno è il controllo. Manterrebbe elementi liberali – soprattutto nelle relazioni economiche internazionali, che sarebbero funzionalmente limitate – e non avrebbe certamente formati politici universali. La gestione delle crisi e la mediazione tra parti diverse dai Tre Grandi sarebbero supervisionate dal loro intervento benevolo o semplicemente congelate. Le norme e i metodi potrebbero anche essere modificati per tenere conto degli effetti dirompenti che potrebbero avere sulle singole nazioni, come la rinascita del nazionalismo insulare e le rimostranze anti-globalizzazione.

È chiaro che nessun accordo di questo tipo è concepibile senza un incontro tra Stati Uniti, Cina e Russia. Gli europei non hanno alcuna volontà politica e si allineeranno agli Stati Uniti. Non hanno alcun ruolo. Si può argomentare in modo convincente che l’ostacolo maggiore è rappresentato dagli Stati Uniti, per i motivi più disparati. In effetti, in termini di personalità, si può affermare che i due leader più in grado di gettare le basi di questo sistema sono Putin e Xi. Intelligenti, razionali, grandi pensatori, in pieno possesso dei loro mezzi. Sembra difficile da credere? È abbastanza comprensibile nelle circostanze attuali e l’idea può sembrare discutibile. Ma in tutta onestà, non c’è uno straccio di prova che questa idea abbia mai attraversato la mente di un presidente americano o di uno dei suoi omologhi europei dal 2000. Anzi, si dubita che qualcuno di loro abbia mai prestato attenzione a ciò che Putin scriveva o diceva – o abbia cercato di capire cosa Xi potesse pensare in tal senso. (Per Hillary Clinton, Putin è un “nuovo Hitler”; per Barack Obama, è il nemico malvagio che ha cercato di corrompere la democrazia americana manipolando le elezioni del 2016 – avvertendo Putin che “possiamo farti delle cose”; e per Joe Biden, è un “assassino” che deve uscire di scena immediatamente. È quindi difficile immaginare una discussione seria e franca di questi grandi temi a un tavolo in cui Putin e Xi siano affiancati da Biden, Schulz, Sunak, Johnson, Ruud, Macron, Stoltenberg, Van der Leyen, ecc. Immaginare i propri avversari come personaggi dei cartoni animati, contro i quali lanciare freccette verbali in modo stravagante, è un modo infallibile per fallire, e per causare un fallimento catastrofico.

Sguardo all'orizzonte

Qualunque sia l’esito del conflitto ucraino – in termini militari, politici e diplomatici – si possono già trarre alcune conclusioni. La prima è il consolidamento di due blocchi di potere antagonisti: l'”Occidente collettivo”, costituito dall’alleanza anglosassone a cinque nazioni guidata dagli Stati Uniti, più l’UE e le potenze ausiliarie dell’Asia orientale, Giappone e Corea del Sud. L’altro blocco, quello eurasiatico, sarà dominato dal duopolio sino-russo, sostenuto da un assortito gruppo di amici: tra questi l’Iran, gli Stati dell’Asia centrale, la Bielorussia e il Venezuela. Saranno rivali in tutti i settori: sicurezza, commercio, finanza, valori e cultura. Altri attori importanti, come l’India, il Brasile, la Turchia, l’Indonesia, eviteranno di unirsi a loro per perseguire i propri interessi nazionali. Vale la pena notare che nessuno di questi ultimi ha partecipato alle sanzioni imposte alla Russia; alcuni addirittura – India, Turchia e Arabia Saudita – hanno intrapreso azioni attive per contrastarle, approfittando dei prezzi più bassi dell’energia e facendo da intermediari tra la Russia e i consumatori desiderosi, compresi alcuni Paesi occidentali. In realtà, nessun Paese al di fuori del “collettivo occidentale” ha collaborato al rispetto delle restrizioni imposte dalle sanzioni.

In secondo luogo, la concezione neoliberale di un mondo economicamente integrato e globalizzato, in cui i vecchi giochi di potere sono banditi, è ormai obsoleta. L’integrazione funzionale nella sfera economica continuerà, ma con importanti avvertenze. Tutti gli Stati saranno più attivi nel garantire che i loro interessi nazionali non siano compromessi dal funzionamento dei mercati internazionali e dalle decisioni di attori privati. Allo stesso modo, i governi saranno attenti ai vantaggi relativi di tutte le modalità di relazioni economiche. Le considerazioni politiche saranno onnipresenti, anche se non sempre decisive.

L’effetto più ampio e duraturo di questa devoluzione del sistema mondiale in blocchi – l’eredità dell’Ucraina – sarà che le relazioni tra le nazioni all’interno dei blocchi (o anche tra i non membri e i membri dei principali blocchi) non potranno sfuggire alla logica dettata da una rivalità preponderante. Il sospetto, l’attento calcolo dei benefici/costi/rischi delle transazioni e l’acuta consapevolezza della sicurezza saranno pervasivi. Il controllo degli armamenti è il caso più notevole – e forse il più importante – a questo proposito. In questo settore delicato, è essenziale un certo grado di fiducia (anche se basato su interessi convergenti). Non c’è oggi e non ci sarà nel prossimo futuro. Regna la sfiducia. Questo è particolarmente spiacevole.

(Traduzione CF2R)

Note

[1] Questa valutazione si basa su interviste con partecipanti al processo decisionale dell’amministrazione.

[2] Osservazioni del Presidente Joseph Biden a Varsavia il 25 marzo 2022.

[3] La Dottrina Wolfowitz è il nome non ufficiale dato alla versione iniziale della Guida alla pianificazione della Difesa per gli anni fiscali 1994-1999 (datata 18 febbraio 1992) emessa dal sottosegretario alla Difesa statunitense per la politica Paul Wolfowitz e dal suo vice Scooter Libby.

[4] Strategia di Difesa Nazionale 2022 (27 ottobre 2022); e Nuovo Concetto Strategico NATO 2022 (3 marzo 2023).

[5] Si veda l'articolo fondamentale di John Mearscheimer "Bound to Fail: The Rise and Fall of the Liberal International Order", International Security(2019) 43 4), pp. 7-50. Si tratta di un resoconto preciso, rigoroso e storicamente informato della "trappola di Tucidide".

[Il generale Mike Minihan, che in qualità di capo dell'Air Mobility Command supervisiona la flotta di navi da carico e da rifornimento dell'Aeronautica statunitense, ha esortato gli aviatori ad essere "impenitenti nella loro letalità" in preparazione di una potenziale guerra con la Cina. In seguito ha dichiarato: "Il mio istinto mi dice che combatteremo nel 2025" (Air Force amn/nco/snco 26 gennaio 2023).

https://cf2r.org/tribune/lukraine-et-le-piege-de-thucydide/

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/25269-michael-brenner-l-ucraina-e-la-trappola-di-tucidide.html

----

"Il grande disegno di Kissinger": 50 anni fa i petrodollari nascevano in questo modo / di Giacomo Gabellini

Come è noto, l'Europa distrutta dalla Seconda Guerra Mondiale riuscì a rimettersi in piedi grazie soprattutto agli aiuti forniti dagli Stati Uniti – in cambio della rinuncia alla sovranità politica da parte degli Stati del "vecchio continente" – nell'ambito dell'ormai celeberrimo Piano Marshall, il quale impedì che le prospettive di ricostruzione si infrangessero sui vincoli della bilancia dei pagamenti di ogni singolo Paese. Eppure, dal punto di vista strettamente economico, la linea operativa portata avanti da Washington produsse ricadute molto più positive sull'Europa e sul Giappone che sugli stessi Stati Uniti, i quali, fungendo anche da mercato di sbocco per le merci prodotte in Europa,

cominciarono a fare fatica a realizzare tassi di crescita analoghi a quelli conseguiti dalla Comunità Economica Europea (il cui export, nel 1960, fu per la prima volta superiore a quello statunitense) e si videro costretti a far leva sull'enorme spazio di manovra garantito dal ruolo di valuta di riferimento di cui era titolare il dollaro per emettere moneta in misura tale da finanziare il proprio deficit, che stava cominciando a crescere in maniera preoccupante.

Convertibilità di "facciata"

Il consigliere economico del presidente Charles De Gaulle, Jacques Rueff, si era accorto di come la convertibilità tra dollaro ed oro fosse divenuta ormai soltanto "di facciata", in quanto il dollaro aveva ormai acquisito lo status di moneta fiduciaria solo formalmente ancorata ad un valore fisico reale. Rueff fece quindi notare a De Gaulle come questo stato di cose fosse garante di pesanti squilibri valutari e consentisse agli Stati Uniti di accumulare deficit crescenti nella bilancia commerciale senza pagarne il prezzo corrispettivo.

E mentre il generale valutava il da farsi, cominciava a verificarsi un incremento costante delle conversioni di dollari in oro da parte dei detentori del metallo prezioso, che con il loro operato presero ad erodere le riserve auree statunitensi. Ciò indusse Washington ad esercitare forti pressioni sui propri alleati (Paesi europei e Giappone), dai quali riuscì infine ad ottenere la ratifica, nel 1961, di un trattato che limitava il diritto alla conversione ai soli dollari depositati nelle rispettive banche centrali. La Repubblica Federale Tedesca, la quale aveva sviluppato il proprio sistema industriale a livelli tali da superare in competitività il concorrente statunitense, stava tuttavia fronteggiando una forte pressione al rialzo sul marco che costrinse la Bundesbank ad acquistare grandi quantità di dollari sui mercati valutari per mantenere le parità prestabilite. In breve tempo la stessa Bundesbank, vista e considerata l'inefficacia dei propri interventi di fronte alle speculazioni a favore della moneta tedesca, fu però costretta a ritirarsi per lasciar fluttuare il valore del marco, il quale cominciò a subire una serie di rivalutazioni che misero parzialmente in ombra il prestigio e la centralità del dollaro, assestando un colpo molto duro al vacillante sistema di Bretton Woods. Così, dopo ben tre recessioni (1953/1954, 1957/1958, 1960/1961), le turbolenze generate dalla politica adottata da De Gaulle e la prorompente ascesa tedesca, Washington decise di portare fino in fondo il 'keynesismo militare', varando un robusto piano di riarmo nucleare in previsione di un'*escalation* in Estremo Oriente, dove i guerriglieri nord-vietnamiti erano riusciti a scacciare i francesi e si apprestavano a riunificare il Paese portandolo nell'orbita di Mosca.

Variabile Vietnam

Sotto il profilo economico, invece, gli Stati Uniti erano preoccupati per la crescente popolarità che le tesi comuniste stavano conoscendo in buona parte dei Paesi del Terzo Mondo, i quali avrebbero dovuto continuare a fornire materie prime a costi sufficientemente bassi da assicurare un consistente margine di guadagno alle multinazionali Usa senza inceppare la crescita economica europea e giapponese. L'intervento diretto statunitense in Vietnam, ordinato dal presidente Lyndon Johnson, comportò un ulteriore aumento delle spese militari (che tornarono a superare il 10% del Pil) che il governo decise di non finanziare attraverso l'inasprimento della pressione fiscale. Le continue difficoltà incontrate dall'economia statunitense finirono rapidamente per entrare in rotta di collisione con i costi del conflitto in Vietnam e con gli sproporzionati consumi del popolo nordamericano, provocando un crescente disavanzo con l'estero che raggiunse i 36 miliardi di dollari nel 1967, a fronte del progressivo assottigliamento delle riserve auree, che passarono da oltre 20 a 12 miliardi di dollari nell'arco di un decennio. Il governo di Parigi propose allora di rivalutare l'oro, incassando lo sdegnoso rifiuto da parte di Washington e Londra (poiché anche la sterlina, che rappresentava il secondo caposaldo del sistema scaturito da Bretton Woods, avrebbe subito una forte svalutazione in seguito ad una manovra simile).

Per tutta risposta, De Gaulle annunciò l'imminente revoca del trattato del 1961 ed iniziò immediatamente a convertire in oro (il cui valore al mercato di Londra schizzò letteralmente verso l'alto) tutte le riserve di valuta statunitense depositate presso la Banque de France. Londra cedette quindi alle pressioni internazionali accettando di svalutare del 14% la sterlina e contribuendo in tal modo ad incrementare pesantemente le richieste di conversione in oro della valuta statunitense. Nel marzo del 1968, Johnson, conscio dell'impossibilità statunitense di soddisfare tali richieste, dispose, di concerto con Londra, la sospensione temporale del mercato dell'oro e ordinò successivamente di trasferire le residue riserve auree nei forzieri di Fort Knox. Alcuni economisti avevano allora suggerito di allentare i controlli sulle esportazioni di capitale allo scopo di favorire la conquista del mercato europeo da parte delle multinazionali americane, ma ciò avrebbe ulteriormente aggravato lo stato della bilancia dei pagamenti. In altre parole, «non esistono – annotava Henry Kissinger, fresco di nomina a capo del Consiglio per la Sicurezza Nazionale – accorgimenti monetari attraverso i quali gli altri Paesi concederanno agli Stati Uniti la completa libertà di fare spese estere nella misura da essi desiderata, siano esse per difesa, aiuti, investimenti o importazioni. Anche sotto un regime di limitata flessibilità, che aiuterebbe entro certi limiti, gli Stati Uniti sarebbero soggetti a vincoli sia interni sia internazionali, se il dollaro dovesse tangibilmente deprezzarsi sui mercati del cambio in seguito a eccessive spese estere». Per le alte sfere statunitensi, il problema consisteva dunque nell'instaurare un sistema che permettesse agli Usa di effettuare investimenti esteri in misura illimitata, scaricando sull'estero le relative ripercussioni.

Il piano Werner e l'UE

Nel frattempo la Comunità Europea stava implementando il cosiddetto 'piano Werner', finalizzato a realizzare la completa Unione Monetaria Europea (Uem) entro e non oltre l'arco temporale di un decennio. Vennero così ridotti i margini di oscillazione (dallo 0,75% allo 0,60%) consentiti rispetto alla parità tra monete, ma la Germania si vide subito costretta a lasciar fluttuare il marco per effetto del massiccio afflusso di dollari presso la Bundesbank. Nonostante questo inquietante segnale premonitore, l'Europa, la cui industria ormai ricostruita era riuscita a colmare il divario con quella statunitense, rappresentava comunque un serio concorrente per gli Usa, specialmente grazie all'Uem che, secondo alcun autorevoli economisti come Arthur Bloomfield, avrebbe incrementato il potere contrattuale europeo in campo monetario, determinato una riduzione dei flussi di capitale tra gli Usa e la Comunità Europea e ridimensionato il ruolo del dollaro come riserva valutaria internazionale. Queste difficoltà dovute alle mosse strategiche europee andarono a sovrapporsi a quelle segnalate da Kissinger, costringendo il governo statunitense a prendere in considerazione l'ipotesi di ripudiare univocamente gli accordi di Bretton Woods, specialmente in seguito a un documento della Federal Reserve (Fed) in cui si sottolineava che: «se prendiamo l'iniziativa, coglieremo di sorpresa gli altri Paesi, e in particolare quelli della Comunità Europea, prima che siano in grado di elaborare una posizione coordinata per affrontare la crisi, e avremo maggiori possibilità di prevalere nei negoziati successivi».

Fine della convertibilità

Il colpo di spugna fu effettuato il 15 agosto del 1971, con la sospensione della convertibilità del dollaro in oro e la trasformazione del dollaro in moneta 'fluttuante', il cui valore sarebbe stato determinato dal rapporto tra domanda e offerta. Come conseguenza, il mercato internazionale piombò nel caos più assoluto, spingendo i ministri del Tesoro e i governatori delle Banche Centrali delle nazioni appartenenti al G-10 a riunirsi presso la sede dello Smithsonian Institute nel tentativo di salvare l'agonizzante Gold Exchange Standard attraverso la fissazione di nuovi rapporti di parità. La sproporzione tra dollari circolanti e oro detenuto dalla Fed era però tale da richiedere un aumento del prezzo dell'oro del 400%, cosa che avrebbe minato definitivamente la già vacillante fiducia internazionale nei confronti del dollaro. Gli Stati Uniti,

nient’affatto disposti ad accettare questa soluzione, fecero valere il proprio peso politico per far naufragare tutte le proposte avanzate dai rappresentanti stranieri presenti a quella riunione, i quali giunsero addirittura (con l’eccezione di De Gaulle) ad approvare una clausola che prevedeva il divieto di stabilire qualsiasi limite temporale alla decisione americana, che venne poi (1977) definitivamente ‘scolpita su pietra’ grazie al riconoscimento del principio di inconvertibilità assoluta del dollaro, valido e applicabile tanto nei confronti delle valute alternative quanto dei vari metalli preziosi. Fu la fine di Bretton Woods. Si riuscì solo a raggiungere un’intesa in base alla quale il dollaro si svalutò dell’8%, innescando automaticamente i meccanismi di rivalutazione di marco, yen e franco svizzero. Nel 1972, la pubblicazione dei dati relativi ai deficit statunitensi mosse una poderosa ondata speculativa contro il dollaro guidata proprio dalle grandi banche statunitensi che, unitamente alle dinamiche di sganciamento dall’oro, provocò una svalutazione della divisa statunitense pari a circa il 40%. Dal momento che era proprio il dollaro a regolare il mercato petrolifero mondiale, il suo deprezzamento avrebbe ridimensionato gli introiti dei Paesi produttori e del cartello oligopolistico delle cosiddette “sette sorelle”, spingendo gli Stati esportatori a richiedere valute più stabili del dollaro per i pagamenti delle forniture di petrolio.

L'opzione petrolio per salvare il dollaro

Per gli Usa, si trattava di una prospettiva intollerabile, che non a caso fu al centro delle discussioni di vertice del Bilderberg Club tenutosi in Svezia nel 1973. Tema centrale della riunione era la questione politico-economica europea, con particolare riferimento alla stima delle possibili ricadute sui rapporti tra Stati Uniti ed Europa (incrinati soprattutto per effetto dell’unilateralismo promosso dal duo Nixon-Kissinger) che avrebbe potuto provocare l’adozione di una politica energetica e di sicurezza di carattere comunitario da parte del “vecchio continente”. Secondo documenti resi pubblici molti anni dopo, nel corso dell’incontro, cui presero parte ospiti illustri (come Lord Richardson e Lord Greenhill della British Petroleum, Robert O. Anderson dell’americana Atlantic Richfield Corporation, Eric Roll della Warburg, George Ball della Lehman Brothers, David Rockefeller, Zbigniew Brzezinski, Arthur Dean, Giovanni Agnelli, ecc.), era stata prospettata la possibilità di favorire l’aumento esponenziale del prezzo del petrolio anche a costo di sacrificare la crescita economica mondiale, poiché ciò avrebbe consentito di rafforzare il dollaro, saldare il legame tra valuta Usa e petrolio e affidare ad alcune banche anglo-americane accuratamente selezionate (Chase Manhattan Bank, Citibank, Barclays, Lloyds, ecc.) il compito di gestire il conseguente processo di riciclaggio dei petrodollari, consolidando lo strapotere degli istituti bancari di Londra e New York e del potente cartello oligopolistico del petrolio.

L’evento destabilizzante in grado di produrre lo scenario prefigurato dal Bilderberg Club si concretizzò il 6 ottobre del 1973, quando Siria ed Egitto entrarono in conflitto con Israele per la riconquista delle regioni del Golan e del Sinai occupate dallo Stato ebraico nel 1967. La Guerra dello Yom Kippur apparve fin dall’inizio come un conflitto piuttosto “strano”, in quanto preceduto da chiari segnali di allarme provenienti dall’Egitto, che sotto la presidenza di Anwar al-Sadat aveva dapprima espulso il personale tecnico sovietico, compromettendo un’alleanza che aveva garantito al Paese aiuti di natura sia civile che militare, e successivamente rilasciato dichiarazioni e organizzato manovre militari il cui senso profondo era difficilmente equivocabile. L’*intelligence* israeliana informò Tel Aviv dell’imminenza dell’attacco egiziano, ma ciò non impedì alle forze siriano-egiziane di colpire piuttosto duramente l’aviazione e le forze di terra israeliane.

Alcuni analisti tendono a giustificare la sbalorditiva inadeguatezza militare dimostrata da Israele in quell’occasione con motivazioni di carattere eminentemente politico, secondo cui fu in realtà l’intervento diretto di Kissinger a convincere i dirigenti di Tel Aviv a tenere un profilo artificiosamente passivo di fronte alla minaccia incombente, dietro il ricatto del blocco dei finanziamenti che gli Usa concedevano (e continuano a concedere) annualmente allo Stato ebraico. Mentre il conflitto infuriava, Arabia Saudita ed Abu Dhabi decretarono il blocco degli

approvvigionamenti di idrocarburi destinati agli Stati Uniti e a tutti i Paesi accusati di sostenere Israele, ma le grandi compagnie petrolifere si avvalsero della collaborazione dello Shah di Persia Reza Pahlavi per aggirare l'embargo e garantire il regolare afflusso di petrolio. Quando Israele riuscì poi a rovesciare la situazione e ad avere la meglio sui propri avversari, grazie anche al forte sostegno che gli Usa avevano cominciato ad accordare, l'Opec decretò un primo aumento del prezzo di riferimento dell'oro nero da 3,01 a 5,11 dollari al barile, prima di procedere a una seconda rivalutazione l'anno seguente, che fece toccare al greggio quota 11,65 dollari per barile; un aumento complessivo del 400% circa, più che sufficiente a compensare la svalutazione subita dal dollaro. Secondo gli stessi analisti che hanno parlato di 'passività' artificiosa israeliana pilotata dagli Stati Uniti, questo rincaro petrolifero rappresenterebbe il punto d'approdo dell'ambiziosissima e complessa operazione orchestrata dietro le quinte dal presidente Richard Nixon e dal segretario di Stato Henry Kissinger, dalle compagnie petrolifere americane, dagli sceicchi arabi e dallo Shah di Persia Reza Pahlavi nel corso della riunione del Bilderberg Club.

Lo *shock* si rivelò talmente distruttivo da inaugurare una profonda e drammatica fase recessiva, con fallimenti aziendali a catena, aumento della disoccupazione e innalzamento dei tassi di inflazione, che colpì, seppur parzialmente, anche gli stessi Stati Uniti (Ford e General Motors, assieme a tante altre compagnie dipendenti dal petrolio, furono costrette a licenziare centinaia di migliaia di lavoratori). Gli Usa ebbero tuttavia modo di conoscere un incremento dei consumi energetici del 20% a fronte di un crollo del 25% registrato a livello planetario. Le necessità economico-finanziarie statunitensi condensate nella politica estera condotta da Herny Kissinger gettarono le basi affinché presso l'intero Medio Oriente si instaurasse un clima di guerra permanente e i Paesi del Terzo Mondo venissero progressivamente risucchiati nella crisi del debito che esplose in maniera dirompente negli anni '80.

Da questo grande disegno ideato da Kissinger trassero invece beneficio, oltre alle già citate banche commerciali, le grandi imprese multinazionali Usa (sulle 100 più potenti del mondo, ben 27 erano di origine statunitense verso la fine degli anni '90), che grazie al nuovo status ottenuto dalla divisa statunitense riuscirono a raddoppiare gli investimenti esteri da 7,5 a 14,2 miliardi di dollari nell'arco del quinquennio 1970-1975. Grandi vantaggi spettarono anche alle grandi compagnie petrolifere, le quali ebbero la possibilità di moltiplicare esponenzialmente i propri profitti e di trovare anche la legittimazione politica degli alti prezzi per avviare una serie di estrazioni *off-shore* nel Mare del Nord e nelle gelide acque territoriali dell'Alaska.

via: https://www.sinistrainrete.info/storia/25268-giacomo-gabellini-il-grande-disegno-di-kissinger-50-anni-fa-i-petrodollari-nascevano-in-questo-modo.html

Letteratura e insicurezza. Sul caso Agatha Christie / di Gianluca Viola

La notizia è ormai sulla bocca di tutti: il rinomato editore HarperCollins, nell'ottica di una ristampa delle opere complete della signora del giallo, ha deciso di avvalersi del contributo dei cosiddetti *sensitive readers*, allo scopo di correggere, modificare e censurare passaggi dei romanzi dell'autrice di *Miss Marple*, per adattarli alla «sensibilità moderna», qualsiasi cosa essa sia. L'operazione ha causato – e c'era da aspettarselo – un turbine di polemiche, come era già

avvenuto, nel recente passato, quando la stessa volontà s’era abbattuta sulla penna dello scrittore per ragazzi Roald Dahl o sul creatore di James Bond, Ian Fleming.

L’ipotesi – divenuta realtà nei due casi precedenti – di attuare una revisione linguistica dei brani e delle espressioni ritenute - a giusto titolo oppure no – discriminatorie nei confronti dell’infinita sensibilità delle cosiddette minoranze – i cui rappresentanti fanno ormai della suscettibilità la loro cifra stilistica essenziale – è semplicemente un altro segno dei «tempi interessanti» in cui siamo immersi o cela un significato più profondo, legato alle modalità con cui ci approcciamo – o, almeno, alcuni di noi si approcciano – alla produzione letteraria dei secoli appena precedenti?

Ha senso istituire una commissione di lettori sensibili per sostituire riferimenti etnici o descrizioni fisiche che potrebbero far storcere il naso con innocue formule più alla portata di un pubblico che passa al setaccio intere biblioteche col solo fine di biasimare i pregiudizi di scrittori e scrittrici inevitabilmente figli del loro tempo?

Tutti abbiamo riso – e di gusto – quando saltò fuori l’idea secondo cui Dante potesse essere tacciato di islamofobia e antisemitismo, per alcuni passaggi della *Commedia*. Un gruppo di ricercatori evidentemente illuminati, qualche anno fa, ha insistito sull’intollerabile pena cui sarebbero stati sottoposti – e lo sono tuttora, del resto – così tanti giovani, costretti senza filtri e spiegazioni del caso a studiare un’opera così lontana dalla benedetta ed infallibile «sensibilità moderna», un’opera così ricca di pregiudizi e destinata ad alimentarne di ulteriori. Abbiamo riso di meno, però, quando il regista Leo Muscato ha proposto una versione della *Carmen* riscritta nel finale, in nome dell’inopportunità di «applaudire all’omicidio di una donna» in un’epoca in cui si fanno così tante giuste battaglie contro il femminicidio e per sensibilizzare la coscienza collettiva riguardo a questo crimine.

Con buona pace di Bizet e Mérimée, la «sensibilità moderna» preferisce che sia Carmen ad uccidere Don Josè, e non il contrario. Interessante provocazione, gesto artistico di denuncia o semplice conformismo? Alla prima fiorentina della *Carmen* revisionata, l’effetto comico si ebbe lo stesso: la pistola con la quale Carmen avrebbe dovuto compiere la sua “vendetta”, dopo centinaia di rappresentazioni che l’avevano vista soccombere, si è clamorosamente inceppata, causando non poche ironie. Gustave Thibon ha sostenuto che vi è un conformismo della rivoluzione, così come vi è un conformismo dell’ordine stabilito e Dio solo sa quale dei due sia effettivamente peggiore. È giusto sottoporre opere artistiche o letterarie così rilevanti alle singole egemonie culturali manifestatesi a seconda dell’epoca di riferimento? Il semplice fatto che si discuta di ciò, credo, ci dà più di un indizio sul nostro attuale rapporto con la letteratura.

Ciò che bisogna attendersi dalla letteratura – ma ciò può valere per ogni forma d’arte – è la *remise en cause* del nostro rapporto con noi stessi, con il mondo e con gli altri. Ciò è particolarmente vero non appena ci confrontiamo con le opere più estreme, più scandalose e perturbanti. Penso, in questo caso, all’*Histoire de l’Œil* o alla *Lolita* di Nabokov, giusto per dare qualche esempio. Al contrario – e le polemiche degli ultimi anni soprattutto intorno a quest’ultima opera ne testimoniano certamente – sembra piuttosto che il nostro rapporto con la letteratura sia stato ugualmente investito dalla struttura individualistica tipica della nostra società ed ormai pericolosamente interiorizzata.

Tutto ciò che domandiamo alla letteratura oggi è, al massimo, di psicoanalizzarci - permetterci, una volta terminata l’ultima frase e chiuso dunque il volume, di pronunciare: «Questo mi riguarda!». Si tratta, a mio avviso, di un vero impoverimento: la letteratura, che è sempre l’esperienza degli altri, non può essere vissuta sotto il primato del Medesimo, secondo una tensione verso il riconoscimento del sé – di un sedicente sé – nell’esperienza degli altri; ciò conduce, d’altronde, al rigetto – che talvolta assume un carattere, appunto, di censura – delle esperienze più terribili e più vergognose, rifiutate rigorosamente per le più svariate ragioni personali, politiche, etc. Sarà più facile, a questo punto, veder sparire queste opere, semplicemente perché avvertiamo che esse non ci appartengono o, ancor più stupidamente, perché non riteniamo giusto ciò che in esse viene espresso. Dal momento in cui mi approccio a

un'opera, qualunque essa sia, per trovarvi una conferma della mia esistenza particolare e della mia modalità di approcciare il rapporto con il mondo e con gli altri, sono costretto a rifuggire tutto ciò che, invece, mi getta al di fuori di me, specialmente qualora si tratti di quelle esperienze, per così dire, più *abiette*; da qui, una delle motivazioni della crisi della letteratura contemporanea.

D'altra parte, la letteratura in quanto esperienza – e precisamente in virtù del fatto che essa è e resta un'esperienza – implica sempre un oltrepassamento di me: essa deve essere davvero il luogo nel quale io non mi riconosco più, il luogo in cui la mia chiusura individuale è improvvisamente in gioco per essere radicalmente contestata. Ogni riga, ogni passaggio, ogni dialogo, ogni descrizione risuona risolutamente: *non io, Altro*. Ritrovare questo genere di rapporto alla letteratura potrebbe essere il primo passo, insufficiente ma necessario, per uscire fuori dalla prigione dell'identico e per entrare in relazione con una qualche forma d'alterità. Fin tanto che, però, ciò non avviene, saremo costretti, per ossequio alla contemporaneità, ad osservare la sostituzione del termine "nativo" con "persona originaria del luogo".

Resta da vedere in che modo i *sensitive readers* potrebbero porsi nei confronti del già citato *Lolita*: quale termine, adatto alla «sensibilità moderna», da sostituire a *nymphet* – indubbiamente oltraggioso, giacché rivolto essenzialmente a una donna poco più che bambina? Non voglio nemmeno lontanamente immaginare quale potrebbe, poi, essere il trattamento riservato a un Bataille oppure a un Marchese de Sade, per quanto sarebbe indubbiamente divertente assistere agli espedienti creativi che, presto o tardi, le case editrici potrebbero adottare, per sopperire ad indecenze così tanto spinte verso l'estremo.

Qui, però, il sarcasmo e l'ironia finiscono: la letteratura non è, né sarà mai, un *safe space*; o, meglio, non lo sarà mai l'ottima letteratura. Solo la pessima letteratura s'arrende al carattere edificante e si piega all'esigenza di sicurezza di uomini e donne che rifiutano il piacere dello scandalo. In una nota intervista, l'ultima, Pier Paolo Pasolini – *Ragazzi di vita*, presumibilmente, non si legge più, altrimenti sarebbe anch'esso, credo, sotto i riflettori da questo punto di vista –, come molti ricordano, affermò: «Io penso che scandalizzare sia un diritto, essere scandalizzati un piacere. E chi rifiuta il piacere di essere scandalizzato è un moralista, il cosiddetto moralista».

L'ottima letteratura, come la vita, è impermeabile, refrattaria alla morale; *così come la vita, la letteratura è quello che è, non quello che dovrebbe essere*. I lettori di Agatha Christie hanno giustamente protestato contro questa iniziativa; molti quotidiani o periodici italiani e stranieri hanno fatto lo stesso, talvolta facendo ricorso alla vecchia pratica, ormai desueta, dell'indignazione. Molti hanno fatto riferimento all'ormai scontato «politicamente corretto». Non insisterei su questo punto: questo concetto si presta ai più disparati utilizzi, non esclusi i più reazionari. Non è di correttezza politica che qui si tratta, ma di un sempre più crescente bisogno di sicurezza, di un sempre più inquietante desiderio di conferme, di un sempre più disperante tentativo di piegare lo *status quo* alle proprie pur legittime istanze politico-sociali, intervenendo a posteriori su ciò che potrebbe turbarle.

Revisionismo storico-letterario? Forse. Il senso profondo della letteratura rimane, però, sempre e solo la *rivolta*, non il quietismo né la pacificazione. È vero che essa, da sempre, è un favorevole terreno di battaglia: ma ciò varrà finché essa rimarrà il luogo dell'*insicurezza* e ci offrirà, nella giusta misura, l'assist per ridefinire il nostro rapporto con noi stessi, con gli altri e con il mondo. Ciò che queste operazioni tentano è, invece, l'opposto: ridefinire la letteratura a partire dai nostri rapporti attuali con noi stessi, con il mondo, con gli altri. Finché queste pratiche non diverranno maggioritarie e all'ordine del giorno, però, apriamo ancora una volta il *Voyage au bout de la nuit* e lasciamoci scandalizzare felicemente dall'intollerabile, magnifica, penna del più eretico tra gli eretici, l'odioso antisemita, la canaglia, - eppure, che grande scrittore! - Louis-Ferdinand Céline. E i *sensitive readers,* di questo romanzo, che cosa ne pensano?

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25270-gianluca-viola-letteratura-e-insicurezza-sul-caso-agatha-christie.html

----

Geopolitica e conflitto di classe: la contrapposizione oriente/occidente / di Francesco Galofaro

Ernst Jünger – Carl Schmitt, *Il nodo di Gordio,* Milano, Adelphi, 2023, pp. 238, euro 14,00

Lo si poteva prevedere: dal dibattito politico al chiacchiericcio giornalistico, l'abuso ubiquitario del termine "geopolitica" ha fortunatamente riportato in libreria molti interessanti volumi sull'argomento. Tra gli altri, *Il nodo di Gordio,* Adelphi, 2023, ripropone un interessante dibattito tra Ernst Jünger e Carl Schmitt sulla contrapposizione tra *Oriente* e *Occidente*. Il saggio di Jünger e la risposta di Schmitt risalgono ai primi anni della guerra fredda; purtroppo ritornano d'attualità a causa del conflitto ucraino. Jünger e Schmitt rappresentano due esiti della crisi della "rivoluzione conservatrice" che tra le due guerre si oppose alla repubblica di Weimar. Nel 1933, a differenza di Jünger, Schmitt aderì al nazismo. Conclusasi la catastrofica vicenda bellica e culturale tedesca, negli anni '50 della guerra fredda, Jünger auspicò l'avvento di un'unica repubblica mondiale cosmopolita. Al contrario, nel suo saggio, Schmitt espresse una lucida critica a quest'opzione, lamentando la perdita di diversità, di articolazione culturale e di libertà comportata dall'egemonia globale del liberalismo USA. In quest'ottica, l'Europa dovrebbe rappresentare, tra mille difficoltà, un'alternativa alla contrapposizione binaria e manichea tra est ed ovest.

Che le opposte conclusioni suonino convincenti o meno, è interessante riprendere il ragionamento di Schmitt perché molte delle sue critiche al misticismo di Jünger, condotte su un piano scientifico, suonano tuttora valide. La stessa opposizione tra "occidente" e "oriente" non presenta un carattere scientifico perché è priva di sostanza: chiunque può essere più a ovest o più a est di qualcun altro. Infatti, ancor oggi si fanno passare per "occidentali" culture che fino a ieri erano catalogate come "blocco dell'est", come la Polonia e perfino l'Ucraina di recente tradizione statuale e liberale. A proposito della tendenza politica contemporanea che considera "amici" i nemici del proprio nemico, Schmitt racconta una favola iugoslava su due topi, acerrimi avversari. Quando un gatto mangia il primo, il secondo va a ringraziare il felino per l'insperato supporto, solo per venirne divorato a sua volta.

Al di là di come si autorappresentino, in opposizione reciproca, le parti in causa, la categoria polare "est/ovest", spesso spia di un intento propagandistico, non spiega nulla sotto un profilo scientifico. Ad essa andrebbe sostituita – scrive Schmitt – quella storico-dialettica tra *terra* e *mare.* Con Schmitt, la geopolitica esce dall'empirismo praticone dei suoi fondatori (Sir Halford Mackinder, Karl Haushofer e tanti altri) per divenire filosofia della Storia. Infatti, la partita a tre tra le talassocrazie che dominano i mari (ad esempio: gli USA) e gli Stati che possiedono materie prime (come la Russia) o grandi distretti produttivi (come la Cina) lascia intravvedere, più in profondità, due distinte culture e sistemi giuridici. Schmitt trova nella *Filosofia del diritto* di Hegel il fondamento dialettico che muove il sistema.

Infatti, già Hegel aveva notato come lo sviluppo della tecnica e la rivoluzione industriale avessero causato, in Inghilterra, sia grandi diseguaglianze sia un surplus di ricchezze e mezzi. Questa contraddizione ha spinto la società civile inglese a cercare al di fuori di sé tanto i mezzi di sussistenza quanto i mercati in cui esportare la propria sovrapproduzione. Schmitt nota che, se questa intuizione hegeliana trova nel marxismo un rigoglioso sviluppo teoretico, non altrettanto avviene con una seconda intuizione che fa seguito alla prima: "come pel principio della vita familiare è condizione la terra, base e terreno stabile, così, per l'industria, l'elemento naturale, che la anima all'esterno, è il mare". Il rapporto tra le due è – di conseguenza – di carattere dialettico. Non è *storico:* i fatti della storia, scrive Schmitt più volte, sono veri *una sola volta.* Se è comprensibile, per risolvere i problemi del presente, ricercare soluzioni già rivelatesi efficaci nel passato, non è affatto detto che tali soluzioni valgano ancora e in ogni caso. L'opposizione *terra/mare* non si ritrova in ogni conflitto tra Stati, ma caratterizza, ad esempio, il conflitto tra borghesia produttiva e commerciale *interno* alle talassocrazie: così fu a Cartagine e a Venezia, così è pure, in versione aggiornata, nella politica USA che contrappone la *rusty belt* alla globalizzazione, l'economia reale a quella finanziaria, il mercato interno a quello estero. L'opposizione tra culture di terra e di mare si legge perfino nella teologia e nel mito, nel timore religioso del mare espresso nel libro della *Genesi* e nell'Odissea, prototipo dei romanzi sulla pirateria.

Il conservatore Schmitt lancia un'interessante provocazione al marxismo. Da un lato, Marx seppe cogliere i drammatici mutamenti della tecnica e i conflitti di classe che avrebbero caratterizzato il suo avvenire; dall'altro, generalizzò questi fatti al punto di farne una legge sempiterna. In seguito, il marxismo trasformò la scienza economica liberale della propria epoca in un'arma nelle mani di una élite di rivoluzionari, che la utilizzarono per liquidare un potere non più all'altezza dei tempi e trasformare un impero agricolo obsoleto, facile preda di economie industriali, nella seconda potenza mondiale. Un modello di sviluppo, si può dire. Credo infatti che si tratti di un punto di vista valido anche per quanto riguarda il marxismo cinese attuale, considerando il suo carattere contro-coloniale. Ma, nota Schmitt, la radice del marxismo rimane ancorata alla dialettica hegeliana di cui ho scritto sopra. La sfida, che Schmitt lancia al lettore, è sviluppare la dialettica hegeliana tra terra e mare almeno quanto il marxismo ha saputo sviluppare quella tra sovrabbondanza e povertà create allo stesso tempo dallo sviluppo capitalista. Se da tempo alcuni hanno subordinato l'analisi economica a considerazioni geopolitiche, senza coglierne il carattere dialettico, al marxismo spetta il compito di legare l'analisi strutturale del conflitto di classe alle dinamiche osservabili nelle relazioni internazionali contemporanee.

Facile a dirsi…

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25271-francesco-galofaro-geopolitica-e-conflitto-di-classe-la-contrapposizione-oriente-occidente.html

----

Lettera a mio padre: finale di partita tra tempo e rivoluzione / di Vincenzo Morvillo

Lessi il libro di Barbara nei giorni della quarantena, causata dalla diffusione planetaria del Covid 19. Giorni di sgomento e di paura. Di rabbia e di forzata rassegnazione.

Si viveva in una sorta di quotidianità parallela, attraversata da dilatazioni e rallenty temporali. Immersi in auto percezioni allucinatorie da *Pasto Nudo* di Burroughs o in distopici limbi esistenziali, come nel *Mondo Nuovo* di Huxley: quello della società fordista e della produzione seriale per intenderci.

O anche, nella routine appiattita dei nostri pensieri si poteva avere l'impressione di venire scossi da accelerazioni improvvise e inattese, che sembravano solcare un quadrante storico costruito in base alla meccanica dei quanti e al *Principio di indeterminazione* di Heisenberg. Riletto dall'ermetismo messianico delle *Tesi di filosofia della Storia* di Walter Benjamin.

Leggevo, e non potevo fare a meno di pensare che queste emozioni e sensazioni, questi *spettri semantici* della realtà - spettri da intendersi nella duplice connotazione di ambiti ed ombre, Barbara sa condensarli in una *lingua* vaticinante. Al limite tra l'Apocalisse e la Salvezza.

Perché la sua *scrittura* – dalle cadenze allegoriche e magiche di *L'ho sempre saputo* alle istantanee concrete di questa *Lettera a mio padre,* intarsiate nella *materica* corporeità legno-gommosa di un albero salgadiano – ci parla del nostro presente e del nostro passato. Gettando una luce ferita, ma non sconfitta, sul nostro futuro.

Quella di Barbara è una *parola* impastata di carne e di inconscio. Che lascia tuonare tra gli spazi bianchi dei sintagmi le voci di passate civiltà, di organizzazioni sociali pre-capitaliste, di un'umanità dall'intelligenza creativa e dalle mani sapienti.

Una *parola* che pur sprofondata fin dentro i condotti nasali nella mefitica realtà contemporanea, quella stessa realtà è capace di reinterpretarla e reinventarla, svelandone le potenzialità rivoluzionarie. Nascoste tra le feritoie di una Storia mai convenzionalmente lineare o hegelianamente progressiva, ma sulla cui strada scoscesa si verificano impreviste e imprevedibili torsioni ad U.

Il settimo sigillo letterario di Barbara Balzerani è dunque un libro intimo e politico, eretico e messianico, apocalittico e poetico.

Ipnotico e profetico come le liriche di William Blake, sbranate da visioni sospese tra un passato di macerie e un futuro distopico ma gravido di possibilità.

Familiare e personale come la *Trilogia della città di K,* dell'autrice ungherese Agota Kristof, da cui sembra mutuare una *scrittura* che si fa spazio sullo sfondo di una realtà di fame, di marginalità, di morte neoliberista. Ponendosi sulla scena della Storia per quel che è: il verbo

della paura, dell’angoscia, della guerra, dei legami spezzati, della rivoluzione.

Mitologico e vaticinante come la *Cassandra* di Christa Wolf.

Infine, filosofico come il *linguaggio* di Walter Benjamin, intriso del misterioso sangue che sbuffa dall’antica gola tagliata della Terra. Il cui pensiero, profondamente marxista ma profondamente eterodosso, sembra pervadere e plasmare tutto il libro.

Una versatilità di registri e una complessità di temi che fanno di Barbara Balzerani, al di là della sua più che nota storia personale, una scrittrice oramai di caratura europea.

La sua lingua, il suo modo di costruire la frase per ossimori e negazioni, epifanie e squarci, levigate rotondità e spigolose asciuttezze; la sua poetica allegorica e materica; il suo argomentare da romanzo filosofico tra Merlau Ponty e Deleuze; il suo *surfare* sulle onde tempestose della Storia con le vele di Marx e la tavola di Benjamin, la rendono una delle voci più autentiche e suggestive di questi penosi anni duemila.

Una voce in cui la politica e l'ideale marxista costituiscono il controcanto, tacito e imprescindibile, attraverso cui lasciar risuonare le note tragiche di un'esistenza in lotta.

Ebbene tra l'incedere lento ma inesorabile delle pagine, *Lettera a mio padre* getta uno sguardo lucido e impietoso sul presente e sulle iniquità del sistema capitalistico con le sue leggi stritolanti, il suo *mercato*, i suoi grafici tra i cui algoritmi l'antico sapere artigiano dell’uomo si è smarrito, cedendo mestamente il posto all'artificio del feticcio merceologico.

Quello sguardo, che taglia la scorza spessa di un’attualità omogeneizzata e disperante, s’incrocia però anche con l'occhio severo della critica che investe, senza riverenza alcuna, il modello teorico e la *praxis* rivoluzionaria che pure condussero, nel corso del ‘900, alle prime esperienze di socialismo reale e al protagonismo, mai fino ad allora realizzatosi, delle masse dei diseredati sul proscenio della Storia.

Severità che la Balzerani non risparmia neppure alla vicenda che la vide impegnata in prima persona nella lotta, anche armata, contro il potere costituito delle classi dominanti.

Eppure, senza mai cedere alla rassegnazione ma anzi combattiva più che mai, si pone all’ascolto delle nuove esperienze rivoluzionarie che in giro per il mondo intendono sovvertire il dominio neoliberista e di *classe* e il suo modo di produzione.

Tesa, ancora a settant'anni, alla ricerca di un nuovo paradigma per una nuova guerriglia. Nel passaggio di fase in cui il movimento comunista sembra essersi relegato in una posizione di timorosa retroguardia.

Un libro che perciò fa appello prima ancora che a un futuro rivoluzionario, a quel presente il quale, solo rompendo con il concetto del *tempo lineare e progressivo* assunto dai vincitori, e addirittura con la categoria marxiana dello *sviluppo delle forze produttive* – troppo spesso concepito in termini meccanicistici ed evoluzionistici – può provocare lo squarcio nel corpo malato del Capitale e aprire ad una società nuova e senza classi.

Nel dialogo immaginario col papà scomparso anni addietro, che attraversa l’intero libro, sembra allora prendere forma la figura mitopoietica di un *Tempo/Padre*, *Kronos* contemporaneo e familiare, mentre al centro della loro discussione viene catapultata l’idea stessa di progresso. Inalienabile protesi della modernità e ancella corrotta del concetto lineare della Storia. Occidentale, immodificabile, onnipotente.

Come Benjamin, Balzerani mette in discussione l'ideologia del progresso – filosofia *«incoerente, imprecisa, non rigorosa»* – che concepisce il processo storico solamente come *«il ritmo più o meno rapido con cui gli uomini e le epoche avanzano sulla via del progresso»* per citare proprio il filosofo tedesco.

L’obiettivo è liberare una volta per tutte il marxismo dall’influenza delle dottrine borghesi *progressiste*. Perché, ancora Benjamin: *«è nell’opposizione alle abitudini del pensiero borghese*

che il materialismo storico trova la sua fonte».

Il filosofo berlinese era convinto che le illusioni progressive, come quella di *«nuotare nel flusso della storia»* e la visione acritica della tecnologia esistente applicata al sistema produttivo, avessero contribuito alla sconfitta del movimento operaio tedesco da parte del fascismo.

Tra queste illusioni dannose, d'altra parte, figura proprio lo stupore per la possibilità stessa di affermazione del fascismo nell'Europa moderna, figlia di due secoli di progresso. Come se il Terzo Reich non fosse, per l'appunto, proprio una manifestazione patologica della stessa civiltà moderna.

Il più alto livello di sviluppo tecnico produttivo cui faceva da contraltare il più fosco arcaismo reazionario in campo politico-culturale. Inquietante analogia con un'attualità sempre più minacciosa.

Barbara come Benjamin ci dice perciò di spezzare la linearità fisica del *Tempo*. Di sparare agli orologi. Di interrompere l'accumulo progressivo di futuro tramutatosi in accumulo sviluppista di produzione al presente.

Altro che *"sviluppo delle forze produttive"*! Siamo ormai giunti nel regno dell'ombra di Mordor. Dominato da un bifronte Sauron-Rolex, Signore degli orologi. Il cui volto vorace assomiglia a quello di un Amministratore Delegato.

Una Mordor neoliberista dove, al ritmo incessante del *tempo veloce*, macchine/orchi di odierni *Talo* hanno divorato la creatività umana del lavoro, trasformando gli stessi individui in alienati profili avatar deprivati di spazio vitale.

In merito allo sviluppo delle forze produttive Barbara Balzerani ha d'altronde le idee chiare. Dice durante un'intervista:

> *«La teoria dello sviluppo delle forze produttive come fondamento strutturale del socialismo ha finito per assimilare al modello capitalistico il modo di produzione dei paesi usciti vittoriosi dallo scontro con l'imperialismo. Senza nulla togliere all'importanza delle rotture rivoluzionarie che hanno consentito al proletariato mondiale di essere protagonista di cambiamento e di governi rivoluzionari, mi sembra oggi necessario fare i conti con la nostra storia.*
>
> *Più che dalla controffensiva del potere siamo stati sconfitti dalla debolezza del nostro impianto teorico e delle sue interpretazioni. Ecco perché è necessario ripercorrere una storia delle classi subalterne, perché aver pensato che tutta la ricchezza e la tecnica accumulate dal capitalismo che trae la sua forza dallo sfruttamento di mano d'opera e risorse potessero fornire le condizioni per un sistema basato sul benessere sociale, ha determinato la subalternità all'unico modello vigente.*
>
> *Il taylorismo del modello Fiat, col corollario della subordinazione del lavoro manuale, è stato ampiamente adottato nella fabbrica sovietica e la pianificazione dell'economia non ha significato la pretesa superiorità del socialismo essendo rimasti inamovibili il partito e lo Stato a scapito della centralità dei soviet e delle strutture politiche di base.*
>
> *Quel processo rivoluzionario è stato esemplare per rintracciare l'allontanamento dalla possibilità della transizione al comunismo, complici l'idea della neutralità della tecnica capitalistica e dello sviluppo lineare del progresso».*

Rileggendo le parole di quest'intervista come alcuni passaggi del libro, soprattutto lì dove si adombra l'idea dell'irrazionale tecnologico divenuto ormai *soggetto della Storia*, sembra di riandare alle pagine de *L'uomo ad una dimensione* di Marcuse. Vediamo:

> *«L'uomo a una sola dimensione è l'individuo alienato della società attuale, è colui per il quale la ragione è identificata con la realtà. Per lui non c'è più distacco tra ciò che è e ciò che deve essere, per cui al di fuori del sistema in cui vive non ci sono altri possibili modi di essere.*
>
> *Il sistema tecnologico ha la capacità di far apparire razionale ciò che è irrazionale e di stordire l'individuo in un frenetico universo cosmico in cui possa mimetizzarsi. Il sistema si ammanta di forme pluralistiche e democratiche che però sono puramente illusorie perché le decisioni in realtà sono*

sempre nelle mani di pochi.

Una confortevole, levigata, ragionevole, democratica non libertà prevale nella civiltà industriale avanzata, segno di progresso tecnico; la stessa tolleranza di cui si vanta tale società è repressiva perché è valida soltanto riguardo a ciò che non mette in discussione il sistema stesso.

Tuttavia la società tecnologica non riesce ad imbavagliare tutti i problemi e soprattutto la contraddizione di fondo che la costituisce, quella tra il potenziale possesso dei mezzi atti a soddisfare i bisogni umani e l'indirizzo conservatore di una politica che nega a taluni gruppi l'appagamento dei bisogni primari e stordisce il resto della popolazione con l'appagamento dei bisogni fittizi.

Tale situazione fa sì che il soggetto rivoluzionario non sia più quello individuato dal marxismo classico, cioè la classe operaia, in quanto questa si è completamente integrata nel sistema, bensì quello rappresentato dai gruppi esclusi dalla benestante società.

il sostrato dei reietti e degli stranieri, degli sfruttati e dei perseguitati di altre razze e di altri colori, dei disoccupati e degli inabili. Essi permangono al di fuori del processo democratico, la loro presenza prova quanto sia immediato e reale il bisogno di porre fine a condizioni e istituzioni intollerabili.

Perciò la loro opposizione è rivoluzionaria anche se non lo è la loro coscienza. Perciò la loro opposizione colpisce il sistema dal di fuori e quindi non è sviata dal sistema; è una forza elementare che viola la regola del gioco e così facendo mostra che è un gioco truccato».

In conclusione, si può essere più o meno d'accordo con lei ma bisogna riconoscere che la Balzerani ci offre degli importanti ed ineludibili spunti di riflessione. Sul presente e sul futuro.

Un presente ed un futuro dove sembrano ammassarsi macerie di corpi su macerie di corpi, nel segno dell'ideologia tempestosa del progresso, dello sviluppo, del Prodotto Interno Lordo.

Solo nuovi angeli o nuovi barbari rivoluzionari potranno redimere il passato e riscattare le generazioni oppresse della Storia. È Marx stesso a dircelo, dopotutto.

Ma per realizzare un simile, ambizioso obiettivo è necessario riappropriarsi del proprio S*pazio* nel proprio *Tempo*. è necessario riappropriarsi del tempo umano.

Quello della creatività e del fare. Quello della condivisione e della messa in comune. Quello del pensiero e della sapienza antica. Per costruire un futuro che non abbia una dimensione teleologica, ma sia capace di ricomporre quelle macerie della Storia, sotto il cui peso ancora vibrano e urlano i corpi di tutti i vinti.

Non c'è più tempo ci dice Barbara. Nell'incedere vorticoso del progresso e della produzione purché sia, il tempo umano sembra sfuggirle e sfuggirci tra le dita.

Questa *Lettera a mio padre* è pertanto un'infrazione quantica nella dimensione *spazio/tempo,* dalle cui feritoie gli sconfitti e i dannati di ogni epoca e di ogni periferia lanceranno il grido di battaglia che risuonerà per le strade delle megalopoli contemporanee. Scuotendo i muri eretti dal Capitale.

È la messa a nudo di un sistema e dei suoi re, che hanno depredato risorse e desertificato terre, arroccati in fortezze che rischiano però di poggiare su macerie da loro stessi edificate.

Guerre, colonialismo, cementificazioni, grandi opere, trivellazioni, produzione high tech, sono le bocche fameliche del mercato borsistico e finanziario.

Capace di fagocitare fette di terra sempre più grandi, di succhiare e insozzare fondali marini vergini, di triturare ossa e digerire carne umana alla velocità di una lugubre luce, rifratta dai grafici di un consiglio di amministrazione fino alla più lurida discarica della più remota megalopoli latinoamericana o africana.

È la natura stessa – come scrive d'altronde Benjamin – a soccombere al ritmo martellante di una depredazione di risorse, come mai prima nella vicenda dei rapporti tra l'uomo e il suo habitat.

Il Capitale, quale unica teologia praticabile, ha squarciato il ventre della terra, ne ha mangiato il cuore, accecato gli occhi e avvelenato il sangue.

Ha schiacciato culture e calpestato storie. Divorando ogni giorno sesso di neonato in periferie dai paesaggi post atomici, situate ai margini di megalopoli abitate dagli zombie del neoliberismo imperante.

Sorveglia, Punisci, Produci, Consuma, Muori. Imperativi assoluti di un *Mercato* asettico e distante come il dio della Legge kafkiana.

È già Marx a parlarne ne *Il Capitale (Libro III)*, quando affronta con lungimiranza la questione della irreparabile frattura metabolica determinata dal Modello di Produzione Capitalistico.

Bisogna necessariamente tirare *"il freno d'emergenza"* a questa locomotiva impazzita sui binari del *Tempo* veloce, ci ammonisce Barbara. E riscattare i vinti delle precedenti generazioni.

In questa *Lettera a mio padre* la concezione del *Tempo* coniugato al passato, mai stipata sugli scaffali dello *storicismo* asettico e immutabile teorizzato e voluto dai padroni e dai vincitori, diviene dunque memoria agente nel presente e capace di liberare il futuro.

Di più. Tra i corridoi di questo *Tempo/Storia*, impensabile secondo una rappresentazione monodimensionale e deterministica, ci si può imbattere in porte che si aprono su *spazi* liberati dai vincoli legali delle ore, segnate sull'orologio esclusivo dei padroni dell'esistenza.

In conclusione, com'è fin troppo evidente da quanto detto finora, insieme alla figura del padre il *Tempo* è il protagonista assoluto di questo *Settimo Sigillo* della Balzerani. Di questa partita a scacchi tra Barbara/Odradek e la Morte.

Un'elegia in forma di epistola al genitore, che Barbara ha scritto intingendo la penna nel sangue raggrumato delle sue antiche ferite e strappando brandelli di carne e memoria alla sostanza profonda di un'anima vissuta a lungo nella cattività del sogno rivoluzionario, strappatole con la violenza di uno stupro padronale.

Nel procedere bipolare di queste pagine, che dalle feritoie aperte nelle tenebre tecnocratiche della realtà contemporanea lasciano filtrare lancinanti squarci di luce provenienti dal passato e riverberati dalle più remote periferie del mondo, il *Tempo* e la *Morte* si fronteggiano e si sfidano.

Si sfidano e si fronteggiano le generazioni dei dominatori e quelle degli oppressi. Il *Quarto Stato* e la *Borghesia*.

Si fronteggiano e si sfidano, con la tenerezza dell'amore filiale e la durezza dialettica di Antigone di fronte a Creonte, una figlia ed un padre. La coscienza ribelle di una giovane donna e la morale patriarcale che nulla può concedere al gesto sovversivo.

Si sfidano e si fronteggiano la narrazione magica e quasi fiabesca di un mondo che si pretenderebbe immutabile, e il dipanarsi cocciuto di una realtà dura e in rapido, esplosivo divenire negli anni '70 della sovversione.

Il confronto tra la generazione dei padri e quella dei figli, tra Barbara e il papà che l'ha lasciata sola tra gli orditi intricati della realtà, si trasforma qui in un tenero, amaro, disilluso, cocente, pugnace *Finale di partita*.

Giocato tra i fili sempre problematici delle relazioni interpersonali e familiari; tra le linee fragili e oblique di una psiche in perenne lotta con le sbarre, metaforiche e reali della galera e della soffocante struttura sociale imposta dal neoliberismo predatorio.

Un *Finale di partita* combattuto sulla scacchiera di Benjamin, dove l'ultimo pedone rosso riesce, allo stremo delle forze, a dare scacco matto al re nero sul cui mantello campeggiano le lugubri insegne del dominio secolare sugli oppressi.

Di tempo ne è rimasto davvero poco. E, come scrive Barbara:

> *«Forse è tempo di celebrare il fallimento di questa macchina di morte che nessuna versione ecologica può riesumare. Di incepparne il funzionamento. Anche senza tutte le rifiniture di programma, è questo il tempo. Per gli irregolari, gli illegali, gli scarti, gli indios, i comunardi. L'impasto che ci mette all'altezza di un'altra storia, interamente umana».*

Riusciremo mai ad autogestirci in forme di comunismo realizzato? La sfida che ci dovremmo porre è questa. Nulla di meno.

È il tempo di gettare un cacciavite nell'ingranaggio per incepparlo. Senza attendere altri disastri. A debito delle nostre vite lucrano il Capitale e la Morte.

La rivoluzione è un atto d'amore. Siamo attesi!

via: https://www.sinistrainrete.info/cultura/25275-vincenzo-morvillo-lettera-a-mio-padre-finale-di-partita-tra-tempo-e-rivoluzione.html

----

Una rossa primavera / di Enrico Tomaselli

> Mentre il mondo si polarizza e si assiste sempre più di frequente a un distacco tra l'occidente ed il resto del mondo, la guerra in Ucraina si avvia probabilmente a segnare una nuova fase del conflitto, rompendo l'attuale stasi apparente. I prossimi mesi potrebbero risultare di grande importanza, non tanto nel decidere l'esito del conflitto, quanto nell'influenzarne fortemente la durata. Mentre i governi europei sembrano rassegnati a subirne il sanguinoso prolungamento

Una *drôle de guerre*?

Apparentemente, la situazione attuale della guerra ucraina sembra ricordare il primo conflitto mondiale: guerra di trincea, scarsa mobilità, cambiamenti della situazione lenti e non decisivi. In parte, questa percezione deriva *per contrasto* da ciò che abbiamo introiettato come idea di guerra moderna, a partire dal *Blitzkrieg* della seconda guerra mondiale sino alle fulminanti

campagne contro l'Iraq e la Libia. Così come, per altro verso, da una scarsa conoscenza del grande pubblico delle specificità del teatro di guerra, cui si aggiunge quanto diffuso da una propaganda grossolana ed omissiva (quando non del tutto mendace), spesso riportata da pseudo esperti, privi di cognizione e competenza almeno quanto il pubblico al quale si rivolgono.

Questa guerra, dunque, ci *appare* più strana di quanto in realtà non sia. Questo perché, in fondo, noi tutti vorremmo che finisse in fretta. La sua *lentezza* va, dunque, confrontata con la *velocità* con la quale noi vorremmo si svolgesse.

Ma è poi davvero una guerra lenta e di trincea? Lo è solo in parte, e solo per una parte del tempo. La natura del terreno, intanto, è estremamente condizionata dall'andamento stagionale. Le piogge autunnali trasformano il terreno in fango, l'inverno lo gela, la primavera disgela e riporta il fango, l'estate asciuga. La mobilità, quindi, è limitata ad alcuni periodi dell'anno, mentre negli altri mesi è estremamente complicata, soprattutto per i mezzi pesanti. C'è inoltre da considerare l'assoluta anomalia di questo conflitto, un vero e proprio *unicum* nella storia – e non solo di quella moderna. Diversamente da tutte le guerre combattute dall'occidente, dal 1945 in poi (con la sola eccezione della guerra di Corea), questa *non è* una guerra asimmetrica.

Non lo è in quanto, benché la Russia sia una grande potenza (anche nucleare), lo scarto tra le forze armate dei due paesi direttamente belligeranti non è tale da determinare, appunto, una *radicale* differenza. Ma non lo è soprattutto perché – e qui sta l'*unicum* – il paese più debole è attivamente supportato da almeno un'altra cinquantina, il cui contributo è a tutti gli effetti determinante.

Realisticamente, nessuno potrebbe sostenere che senza l'appoggio della NATO (e di altri paesi ad esse legati) l'Ucraina sarebbe ancora in grado di combattere. Tale appoggio, infatti, si estende ad ogni aspetto della guerra, compresa la presenza *boots on the ground* (anche se, per ora, parziale e *mimetizzata*). Dall'addestramento alla fornitura di armi e munizioni, dalla logistica all'*intelligence*, dal sostegno economico a quello propagandistico, questa è di fatto una guerra dell'*occidente collettivo* contro la Russia. Il che, semmai, la renderebbe sì una guerra asimmetrica, ma teoricamente a svantaggio di quest'ultima! C'è infine da aggiungere che la scelta della Russia è stata sin dall'inizio quella di non mettere in campo tutto il proprio potenziale bellico, ritenendo tra l'altro ciò non necessario. Per quanto l'Ucraina abbia un esercito di tutto rispetto, si tratta comunque di una forza priva di esperienza recente in combattimento (l'ultima fu quella in Afghanistan, quando ancora faceva parte dell'URSS). Per contro, l'esercito russo ha al suo attivo gli interventi in Cecenia, Georgia e Siria. L'esercito russo è in piena transizione dal modello (organizzativo, logistico, tattico, strategico e *dottrinale*) sovietico a quello NATO. Quello dell'esercito è dei settori in cui la corruzione dilagante nel paese morde più a fondo.

Eppur si muove

Nonostante la sensazione di *stallo*, la situazione sul terreno non è affatto tale. Le forze armate russe sono sostanzialmente all'offensiva lungo l'intera linea del fronte – che, ricordiamolo, si sviluppa per circa 1000 km – anche se questa non produce clamorosi sfondamenti. Del resto, questa è una *guerra di attrito*. Non prevede avanzate subitanee sul terreno, ma un lento, progressivo consumo del potenziale bellico nemico. Una scelta che, per quanto comporti ovviamente un reciproco (ma non eguale) consumo, risponde all'esigenza strategica di demilitarizzazione. Non si tratta semplicemente di battere l'esercito ucraino, ma di lasciarlo in condizioni tali da non potersi riprendere rapidamente e tornare a minacciare la sicurezza delle frontiere occidentali della Federazione. Un obiettivo perseguito anche attraverso lo smantellamento continuo delle infrastrutture, con una serie di periodici attacchi dall'aria sull'intero paese.

Sul piano dei combattimenti, sono in corso in particolare due battaglie significative, entrambe nell'*oblast* di Donetsk: quella per Bakhmut e quella per Avdeyevka. La prima è in corso praticamente da quasi 10 mesi e rappresenta, in certo senso, la Stalingrado di questo conflitto, oltre ad essere la più nota.

La battaglia di Bakhmut ci dice molte cose sul come e sul perché i due eserciti combattono, ma è anche oggetto di un mix di propagande che rischia di confondere. È noto che la resistenza ad oltranza di questa cittadina fortificata è frutto di una decisione eminentemente politica, fortemente voluta da Zelensky, nonostante il parere contrario dei militari ucraini e dei consiglieri statunitensi. Un classico caso che conferma la teoria di von Clausewitz, secondo cui la guerra non è altro che la prosecuzione della politica con mezzi diversi. La preoccupazione del leader ucraino, infatti, è che un'eventuale sconfitta a Bakhmut possa raffreddare l'entusiasmo dei suoi supporter internazionali, eventualità che obbligherebbe Zelensky a scendere a più miti consigli. Diversamente l'opinione dei militari (a Kiev come al Pentagono) è che i costi di questa resistenza ad oltranza a Bakhmut siano di gran lunga superiori ai benefici. Entrambe le posizioni presentano, a ben guardare, un punto debole. Nel caso di Zelensky e della sua ostinazione a difendere Bakhmut, il punto debole è rappresentato dal fatto che la battaglia è ormai persa. Resta solo da decidere quando cadrà e quale sarà il prezzo pagato dall'esercito ucraino. Nel caso dei militari, il punto debole è che, per risparmiare risorse umane e materiale, si nega il valore strategico della città.

L'esercito ucraino, consapevole di avere poche *chance* in una battaglia in campo aperto, si arrocca e si trincera nei centri abitati, costringendo le forze russe a rallentare l'avanzata combattendo casa per casa. In questo, gli ucraini hanno il doppio vantaggio di frenare i russi e di poterlo fare anche a costo della distruzione delle città, in quanto *i combattimenti si svolgono nel Donbass russofono*. Nella complessa dinamica psicologica di questa guerra (che è cominciata in forma di guerra *civile*), per il governo centrale le terre sud-orientali del paese sono ucraine, ma le popolazioni che le abitano sono considerate ostili ed in quanto tali assolutamente sacrificabili.

Dal canto loro, le forze russe cercano di limitare i danni, sia perché poi toccherà a loro ricostruire, sia perché su quelle popolazioni dovrà in futuro fare affidamento. Se, quindi, gli ucraini giocano tatticamente la carta degli insediamenti fortificati, i russi ne fanno un'opportunità per infliggere quante più perdite possibili al nemico. La contro-tattica russa, infatti, consiste nell'investire frontalmente le piazzeforti, impegnando le forze ucraine nella difesa, per poi chiuderle in un *calderone*, avanzando a tenaglia ai lati. Ed è precisamente quanto è accaduto a Bakhmut, dove le unità della PMC Wagner – che opera in questo settore del fronte – hanno via via conquistato i vari villaggi a nord e sud della città, sino a chiudere *operativamente* il cerchio. In pratica, tutte le strade di accesso alla città, attraverso le quali far affluire rinforzi e munizionamento e far defluire i feriti ed i reparti per l'avvicendamento, sono cadute in mano russa e ora resta solo una strada sterrata, sotto il tiro dell'artiglieria.

Grazie alle difficoltà di approvvigionamento, anche la resistenza in città diventa sempre più difficile, per cui gli uomini della Wagner sono avanzati significativamente anche nell'abitato, e la sacca in cui si trovano gli ucraini si restringe sempre di più.

Con queste tattiche di combattimento, gli ucraini guadagnano tempo, ma a prezzo di enormi perdite, mentre i russi perdono tempo, ma distruggono sistematicamente – ed in modo crescente – la capacità operativa ucraina. È così che hanno preso Mariupol, è così che più di recente hanno preso Soledar; è così che stanno facendo, più a sud, con la città di Avdeyevka.

Sia questa città che Bakhmut, contrariamente a quello che racconta la propaganda occidentale, sono strategiche. Non solo perché si tratta di città appartenenti all'*oblast* di Donetsk, che essendo diventate parte della Federazione Russa devono essere liberate, ma per specifiche e precise ragioni militari.

Senza la caduta definitiva di Bakhmut, le forze russe non possono spingersi oltre, andando ad investire l'ultima linea fortificata ucraina (quella che si dipana lungo la linea Sloviansk-

Kramatorsk); mentre prendere Avdeyevka significa porre fine ai quotidiani bombardamenti ucraini sulla città di Donetsk (è da qui che sparano), e mettere definitivamente in sicurezza l'aeroporto cittadino.

Un passaggio decisivo?

Il ritorno della primavera, avvicina una nuova fase dei combattimenti, restituendo mobilità ai mezzi corazzati e, quindi, aprendo l'opportunità di nuovi tentativi per imprimere una svolta alla situazione sul terreno. In particolare, c'è un'attesa generalizzata per l'ormai mitica controffensiva ucraina, forse la più preannunciata della storia. Anche se non è ancora ben chiaro se, quando e dove ci sarà, il quadro generale, sia quello politico internazionale che quello militare sul campo, fanno pensare che *qualcosa* debba essere comunque tentato, da parte ucraina. Presumibilmente tra la fine del mese corrente e maggio. Anche se il Ministro degli Esteri ucraino Dmytro Kuleba sostiene che possa essere "non necessariamente decisiva" (1), mettendo opportunamente le mani avanti, è sin troppo evidente che per gli ucraini questo è un passaggio decisivo. Lo è sotto il profilo del supporto internazionale, che è sempre più in difficoltà, e necessita di *buone nuove* per andare avanti, così come lo è sotto il profilo militare, perché riuscire a riprendere l'iniziativa è importante sia per il morale delle truppe che per alleggerirne la fatica.

Al di là del quando, le questioni fondamentali rimangono la direzione in cui si svilupperà (e quindi gli obiettivi strategici e tattici), con quali forze (quanti uomini e mezzi, quali reparti e sistemi d'arma) e, ovviamente, con quali possibilità, tenendo conto delle forze con cui andranno a scontrarsi.

Dal primo punto di vista, le opzioni sono tutto sommato abbastanza circoscritte. Le direttrici verso cui indirizzare una controffensiva sono infatti sostanzialmente limitate agli *oblast* di Donetsk e Zaporizhzhia. Sul fronte di Kherson, a sud ovest, gli ucraini dovrebbero attraversare il Dniepr sotto il fuoco russo e si troverebbero poi il fiume alle spalle. Sul fronte di Kharkiv, a nord est, nel quale peraltro non hanno grandi concentrazioni di forze, devono tener conto che – appena ad est, oltre il confine *storico* con la Federazione Russa – c'è un raggruppamento di truppe russe, che potrebbero colpire sul fianco sinistro l'eventuale direttrice d'attacco. Sono quindi i due *oblast* centrali del Donbass, i possibili obiettivi. E anche dal punto di vista strategico è la cosa più sensata.

Le possibili direzioni della controffensiva ucraina, quindi, potrebbero sostanzialmente essere tre. La prima, quella strategicamente più importante, è verso la città di Melitopol, che dista meno di 100 Km dalla linea del fronte. Arrivare a prendere questa città significherebbe tagliare la striscia di terra che collega il Donbass alla Crimea, che a quel punto sarebbe nuovamente privata dell'alimentazione idrica, e dipenderebbe dal ponte di Kerch per ogni rifornimento civile e militare. Anche i territori dell'*oblast* di Kherson a destra del Dniepr rimarrebbero isolati. Allo stato attuale, *sembrerebbe* che sia ancora questa l'intenzione; negli ultimi giorni, infatti, si sono registrate numerose incursioni di unità DRG (*Defense Research Group*) per sondare le difese russe.

Sia sotto il profilo militare, quindi, che sotto quello politico, sarebbe questa la mossa *vincente*. Ma, ovviamente, per essere davvero tale l'obiettivo dovrebbe essere conseguito. E, sfortunatamente per Kiev, questo è anche il più difficile.

In questa controffensiva, ovunque si focalizzi, gli ucraini devono tener conto delle forze disponibili (quante e quali), nella consapevolezza che registrare perdite elevate potrebbe rivelarsi esiziale, persino a *target* raggiunti.

Il che ci porta, appunto, ad una considerazione generale sulle forze ucraine. Le stime di varia fonte più o meno convergono nel ritenere che le riserve, eventualmente utilizzabili per una controffensiva, assommano a circa 200.000 uomini. Ovviamente, questa può sembrare una

cifra colossale, ma bisogna considerare alcuni fattori assai importanti.

Innanzitutto, si tratta di tutto ciò di cui dispongono, e rischiare per intero questa forza sarebbe follia. Si tratta inoltre, per almeno il 70/80%, di personale con scarsa preparazione ed esperienza di combattimento. I militari addestrati dalla NATO sono circa 20.000, a cui si aggiungono svariate migliaia di *contractors*, per lo più ex militari occidentali.

A ciò si aggiunge che una concentrazione di tale portata non può certo passare inosservata, e sarebbe esposta ad essere colpita, sia dall'aria che dall'artiglieria a lungo raggio.

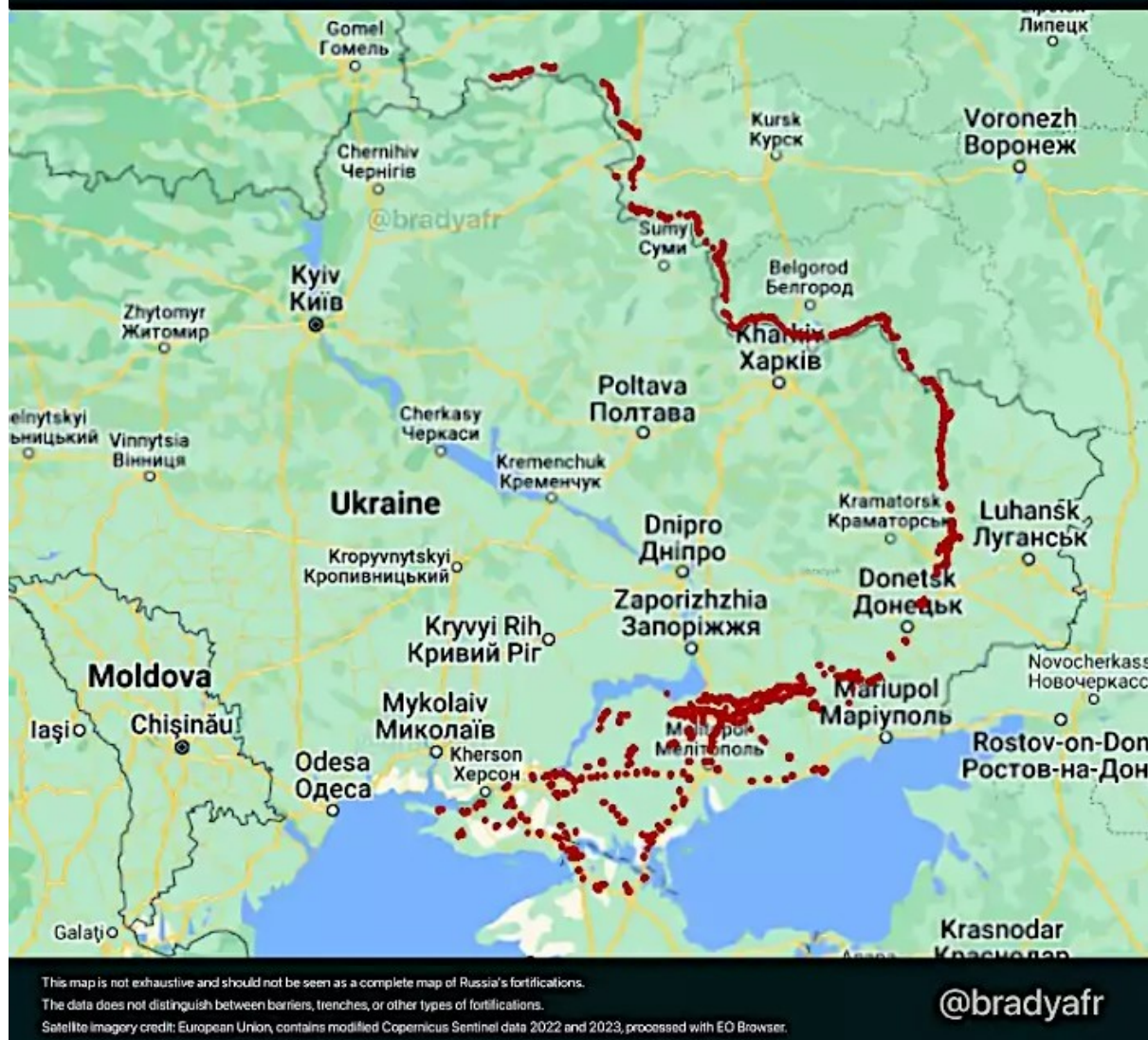
Infine, ciò che accade sul campo di battaglia è che gli attaccanti subiscono sempre maggiori perdite dei difensori; se si tiene conto che invece, in questa guerra, gli ucraini hanno perdite più elevate anche quando sono trincerati in difesa, si capisce come, potenzialmente, un attacco possa risolversi in un disastro.

Una seconda direttrice d'attacco possibile è in direzione di Bakhmut, per provare a riconquistarla. Questa ipotesi è probabilmente *appetibile* sul piano propagandistico, ma ben poco su quello militare. Innanzitutto, gli ucraini si troverebbero, a fronti rovesciati, nella situazione in cui si trovano adesso i russi, costretti cioè a combattere casa per casa. Inoltre, un'offensiva in questa direzione dovrebbe necessariamente investire non soltanto la città, ma anche le ali dello schieramento russo che la circondano da nord e sud. Ricordiamo che la PMC Wagner, per arrivare a questo punto (abitato conquistato al 60/70%, ed accerchiamento *operativo*), ha combattuto dieci mesi… Anche se una tale manovra riuscisse, si ritroverebbero con una città praticamente rasa al suolo; è pur vero che ciò allontanerebbe i russi dalla linea Slovyansk-Kramatorsk (l'ultima fortificata), ma sicuramente il prezzo sarebbe troppo alto.

Secondo Prigožin, gli ucraini hanno nel settore circa 80.000 uomini – a parte i 15/20.000 ancora in città – ma sono fondamentali per difendere la linea Slovyansk-Kramatorsk, nel caso Bakhmut cadesse interamente in mano russa.

La grande battaglia

La terza direttrice possibile è, a mio avviso, la più probabile; sia perché è la più *facile*, sia perché è quella che avrebbe il maggior valore strategico (in rapporto al costo). In questa terza ipotesi, l'attacco punterebbe a spezzare l'assedio di Avdeyevka, ed a conquistare la città di Donetsk. Da un punto di vista militare, la città dista soltanto una trentina di chilometri dal fronte, una distanza che in caso di sfondamento sarebbe agevole da percorrere. In caso di attacco in questa direzione, inoltre, le forze ucraine avrebbero un doppio vantaggio: potrebbero colpire il capoluogo dell'*oblast* senza alcuna difficoltà (lo fanno da nove anni, essenzialmente proprio da Avdeyevka), e poiché la città è ancora densamente abitata innescherebbero una massiccia fuga di civili, che indubbiamente andrebbe ad ostacolare i movimenti delle truppe russe. Ovviamente, se una mossa del genere avesse successo avrebbe anche uno straordinario valore simbolico.

Last but not least, spostando la linea del fronte più in prossimità del Mar d'Azov, consentirebbe di minacciare le linee di comunicazione tra Donbass e Crimea, non come nel caso di una conquista di Melitopol, ma comunque significativamente.

Sul fronte opposto, quello che sappiamo per certo è che negli ultimi mesi, soprattutto dopo le offensive ucraine della scorsa estate, i russi hanno predisposto linee fortificate praticamente lungo tutto l'arco del fronte. Sono quindi già attrezzati ad una eventuale postura difensiva. In particolare, è proprio in corrispondenza di Melitopol – della fascia che dal grande bacino idrico del Dniepr va verso est – che queste sono concentrate, e si caratterizzano per densità e profondità. Ovviamente, essendo ben consapevoli che questo è il tallone d'Achille del fronte, i russi si sono preparati.

L'aspetto sul quale, invece, le informazioni scarseggiano è il dispiegamento delle forze russe. Dall'avvio dell'Operazione Speciale sino praticamente all'autunno-inverno scorso, la Russia aveva sul campo circa 150.000 uomini. Dopo le offensive ucraine dell'estate, è stata lanciata la mobilitazione parziale dei riservisti, per circa altre 500.000 unità, a cui vanno aggiunti altri 100.000 raccolti nelle formazioni territoriali di volontari. Questi ulteriori 600.000 uomini hanno completato il loro addestramento tra dicembre e febbraio, ma non è chiaro dove siano stati dislocati. Sicuramente c'è un contingente in Bielorussia, forse di 30/50.000 uomini, e dovrebbero essercene circa altrettanti nel territorio della Federazione Russa, più o meno all'altezza dell'*oblast* ucraino di Sumy. Probabilmente la stessa quantità è andata a colmare le

perdite – tra KIA, WIA e POW – nei reparti impegnati sin dall'inizio della OSM (2). Ne consegue che c'è un surplus di forza combattente, di almeno 4/500.000 uomini, sul cui dispiegamento non si hanno notizie certe, ma che difficilmente sono completamente schierati in territorio russo. È quindi ragionevole supporre che almeno la metà siano dispiegati nelle retrovie dei quattro *oblast* ex-ucraini.

Tutto lascia quindi supporre che, entro aprile-maggio, assisteremo ad una significativa battaglia nel settore centro-meridionale del fronte e che questa battaglia sarà assai sanguinosa.

Per gli ucraini è fondamentale conseguire un qualche successo ed ottenerlo senza pagare un prezzo spropositato, poiché la NATO può anche fornire (col contagocce) armamenti sempre più moderni, ma al *manpower* devono ancora provvedere gli ucraini; tanto più se si va verso una guerra di lunga durata.

Per i russi – che, a quanto sembra, hanno ormai pienamente *accettato* la prospettiva di una lunga guerra di logoramento – si tratta di impedire che un'eventuale offensiva ucraina possa conseguire obiettivi strategici, per quanto nella storia militare russa la capacità di resistenza, e di ribaltare le sorti della guerra, sia una costante.

Resta aperta – com'è ovvio – la questione di ciò che seguirà questa eventuale offensiva ucraina. Chiaramente molto dipende sia dal settore in cui si svilupperà, sia dagli esiti che avrà, sia dalle perdite subite ed inflitte. Ragionevolmente, questa non potrà comunque protrarsi a lungo e, quindi, nel giro di due, massimo tre settimane, esaurirà la sua spinta propulsiva. A quel punto, a meno di clamorosi rovesci per i russi, è possibile che questi passino a loro volta all'offensiva, prendendo in contropiede gli ucraini e puntando in direzione di Zaporizhzhia e della linea Slovyansk-Kramatorsk.

Poiché per la Russia l'esigenza prioritaria è mettere in sicurezza la propria frontiera occidentale (e considerato che non esistono proprio i margini per una qualche credibile trattativa globale sulla sicurezza in Europa), è evidente che questo obiettivo deve essere conseguito *manu militari*; il che significa prioritariamente la liberazione completa dei quattro *oblast* incorporati nella Federazione, e quindi la creazione di una *fascia di sicurezza* ai confini (3), sufficientemente profonda. Senza aver prima conseguito questi risultati – che potrebbero richiedere un altro anno di guerra – è estremamente difficile che Mosca prenda in considerazione di spingersi più ad ovest, verso Odessa e la Transnistria, poiché questo significherebbe allungare troppo le linee logistiche, ed avvicinarsi troppo ai confini NATO. Cosa che invece potrebbe fare se anche la *liberazione* dei quattro *oblast* si rivelasse insufficiente per *piegare* la resistenza ucraina, e riportare la NATO a miti consigli.

Per il momento, quest'ultima sembra oscillare tra un esagerato ottimismo (secondo il generale Mark Milley, Chief of Staff USA, la Russia ha fallito strategicamente, ed ora sta fallendo anche tatticamente (4)) ed un più pragmatico scetticismo (secondo l'ex consigliere capo del Pentagono, colonnello Douglas McGregor, *"prima che gli ucraini riescano a raggiungere le forze russe, non rimarrà nulla di loro"*).

Al più tardi in autunno, sapremo da che parte pende l'ago della bilancia.

Note

1 – "China yet to decide on Ukraine peacemaker role, says Kyiv", Financial Times

2 – A tal proposito, va notato che i mobilitati vanno a formare reparti dell'esercito regolare russo, mentre gli uomini della PMC Wagner – che sono quelli che hanno subito le perdite maggiori, nella

lunga battaglia per Bakhmut – fanno ricorso per questo all'arruolamento diretto. Altro dato significativo è quello dei POW, anche perché essendo segnalati alla Croce Rossa Internazionale quelli sui prigionieri sono dati certi – mentre sul numero dei caduti entrambe le parti tacciono o mentono. Ebbene i prigionieri russi in mano ucraina sembrano essere poche centinaia, e Mosca si adopera rapidamente per ottenerne il rilascio attraverso scambi, mentre quelli ucraini supererebbero la decina di migliaia…

3 – Quest'ultima potrebbe anche essere una zona smilitarizzata, sul modello coreano, ottenibile in sede di trattative, ma perché ciò sia possibile per via diplomatica e non bellica, è necessario che la Russia arrivi al tavolo con una indiscutibile posizione di forza, anche territoriale.

4 – Cfr. "Ukraine Victory Unlikely This Year, Milley Says", Defense One

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/25277-enrico-tomaselli-una-rossa-primavera.html

----

A proposito di Crimini e criminali di guerra. La STRAGE DI MY LAI in Vietnam. Per la Memoria storica / di Enrico Vigna

Questa pagina è solo una delle migliaia di pagine di crimini, orrori, ferocia di cui l'esercito statunitense, assistito dai maggiordomi occidentali ed europei, Italia compresa, ha insanguinato il mondo negli ultimi settant'anni. A proposito di crimini e di criminali…quanti generali, ufficiali, politici occidentali sono stati chiamati a rispondere dei crimini DOCUMENTATI storicamente, in: Korea, Puerto Rico, Guatemala, Vietnam, Laos, Cambogia, Indonesia Permesta, Libano 1958, Cuba Baia Porci, Repubblica Democratica Congo 1964, Thailandia, Bolivia, Repubblica Dominicana, Libano 1982, Grenada, Libia 1986, Iran Golfo

Persico 1987, Panama, Iraq 1991, Somalia 1992, Jugoslavia, Haiti, Repubblica Federale Jugoslava Kosovo, Afghanistan, Yemen, Iraq 2003, Pakistan Nord Ovest 2004, Somalia 2007, Libia 2011, Uganda, Siria, Niger 2018…oltre a quasi 300 partecipazioni in conflitti senza risultare ufficialmente, come riportato da David Swanson, autore, attivista per la pace, giornalista statunitense e candidato al Nobel per la Pace. Si tratta di centinaia di migliaia di vittime in ogni angolo della Terra, tutto questo senza che nessun "fervente e celebrato servitore della democrazia, della giustizia e della verità", abbia mai posto un problema di CRIMINI e CRIMINALI di GUERRA a cui chiedere conto delle loro atrocità e infamie contro l'umanità diseredata o renitente ai loro ordini.

Senza dimenticare la nostra "italietta": nella sola Jugoslavia e Grecia, sono stati incriminati oltre 400 criminali di guerra…naturalmente MAI processati.

* * * *

Il Tenente W. Calley –e il gen William Westmoreland e Colin Powell all'epoca maggiore, che cercò di insabbiare la notizia del massacro. Tre EROI della democrazia occidentale.
Il generale William Westmoreland, Commander of American Forces in Vietnam, aveva scritto: "Alcune delle persone erano così solidali con i VietCong, che l'unico modo per stabilire il conntrollo … tra la gente era rimuovere la gente e distruggere il villaggio….".
Il 16 marzo 1968 nel villaggio di My Lay nel Vietnam del Sud, la compagnia Charlie del primo Battaglione, 11th Brigada, ventitreesima divisione di fanteria (detta "Americal Division" dalla contrazione di America e Caledonia) dell'esercito americano, sotto il comando del tenente William Calley, massacrò 504 civili vietnamiti disarmati. Ai soldati della compagnia Charlie era stato detto dai superiori che il villaggio ospitava combattenti Viet Cong, e che avrebbero dovuto distruggerlo. In realtà quando i soldati dell'11ma brigata arrivarono sul posto non trovarono Viet Cong e nessuna resistenza.
I soldati convinti che i civili fossero una minaccia incominciarono ad ammassarli nei fossi ed a sparare con le armi automatiche. Uno dei soldati, Varnado Simpson, subito dopo i fatti disse: "Ho ucciso circa 8 persone quel giorno. Ho sparato a un paio di vecchi che stavano scappando. Ho anche sparato ad alcune donne e bambini. Gli sparavo mentre scappavano dalle capanne o cercavano di nascondersi…". Qualche tempo dopo, raccontò: "... Non dovevi cercare la gente per ucciderla: erano proprio lì. Tagliai le loro gole, le loro mani, le loro lingue, li scotennai. Io feci questo. Molti di noi facevano questo ed io feci come gli altri. Avevo del tutto perso il senso della misura…".
Paul David Meadlo, 22 anni, un membro del plotone Calley, ha detto che "il nostro gruppo ha attraversato My Lai, radunando uomini, donne, bambini e neonati nel centro del villaggio, erano "come una piccola isola".Il tenente Calley si avvicinò e mi disse: 'Sai cosa fare con loro, vero?' E io ho detto 'Sì.' E se ne andò, tornò circa dieci minuti dopo, e disse: 'Come mai non li hai ancora uccisi?' E gli ho detto che non pensavo volesse che li uccidessimo, che voleva solo che li proteggessimo. 'No, li voglio morti.' Ed incominciò a sparare su di loro. E mi disse di cominciare a sparare. Svuotai circa 4 caricatori [68 shots] su di loro. Potrei aver ucciso 10 o 15 persone…"
Il caporale Jay Roberts, ricorda che gli scatenati G.I. non erano esclusivamente interessati ad ammazzare… sebbene senza dubbio ammazzare fosse di gran lunga la loro principale occupazione… La rivista LIFE del quotidiano inglese Times riporta così le parole di Roberts: "…Le truppe accostarono un gruppo di donne, inclusa una adolescente. Un GI afferrò la ragazza e con l'aiuto degli altri cominciò a svestirla. "Vediamo come e' fatta", disse uno. "Viet-cong bum bum", disse un altro, dicendo alla ragazzina che era una prostituta dei viet-cong. "Ho voglia", disse un terzo. Mentre spogliavano la ragazzina, con cadaveri e capanne bruciate tutt'attorno, la mamma della ragazza cercò di salvarla. Un soldato le diede un calcio, un altro la schiaffeggiò. Ron Haeberle (il fotografo dell'esercito) si precipitò a fare una fotografia al gruppo di donne. La foto (a sx), mostra una tredicenne che si nasconde dietro sua madre, cercando di chiudere il bottone del suo

pigiama. Quando si accorsero di Ron, lasciarono perdere e si voltarono come se tutto fosse normale. Poi un soldato chiese: “Beh, che ne facciamo, di loro?” “Uccidile”, rispose un altro. Sentii partire un M60, e quando ci voltammo erano tutte morte, compresi i bambini che avevano con loro“.
Il massacro fu interrotto solo a seguito dell'intervento dell’equipaggio di un elicottero dell’esercito USA in ricognizione, che atterrò frapponendosi tra i soldati americani e i superstiti vietnamiti. Il pilota, Sottufficiale Hugh Thompson Jr., affrontò i soldati sul campo e disse che avrebbe aperto il fuoco su di loro se non si fossero fermati. In un fosso, Thompson trovò un bimbo di tre anni ricoperto di sangue ma illeso. Subito chiamò altri elicotteri in aiuto e fece rapporto ai suoi comandanti su ciò che aveva visto.
Immediatamente iniziò un’azione di depistaggio ed insabbiamento per evitare che l’intervento di Thompson potesse evolvere in ulteriori indagini. I rapporti ufficiali da My Lai dicevano che era stato una splendida vittoria contro una postazione Viet Cong fortemente difesa. Stars and Stripes, il giornale dell’esercito pubblicò un servizio che applaudiva al coraggio dei soldati che avevano rischiato le loro vite. Anche il generale William Westmoreland mandò le sue congratulazioni personali alla compagnia Charlie.
L'”investigazione” iniziale su My Lai venne svolta dal comandante dell’11a Brigata, Col. Oran Henderson, su ordine dell’assistente comandante della Divisione Americal, BG Young. Henderson interrogò diversi soldati coinvolti nell’ incidente e quindi scrisse un rapporto (nell’ aprile di quell’ anno) in cui dichiarava che 22 civili erano stati inavvertitamente uccisi in scontri con il nemico: l’esercito a quel momento descriveva l’accaduto come una vittoria militare in cui erano stati uccisi 128 combattenti nemici.
Sei mesi dopo un giovane soldato dell’11a brigata (nota come la “Brigata dei macellai“) di nome Tom Glen, scrisse una lettera accusando la Divisione Americal (e altre intere unità dell’esercito USA, non facendo accuse a singoli individui) di ordinaria brutalità nei confronti dei civili vietnamiti; la lettera era dettagliata, le sue accuse terrificanti, e il suo contenuto richiamava lamentele ricevute da altri soldati. Colin Powell, all’epoca un giovane Maggiore dell’Esercito, venne incaricato delle investigazioni sul massacro. *Powell* scrisse: “*A diretto disconoscimento di quanto descritto, c’è il fatto che le relazioni tra soldati americani e popolazione vietnamita sono eccellenti…*“. In seguito, la confutazione di *Powell* sarebbe stata chiamata un atto di “*white-washing*” (candeggiatura) delle notizie del massacro, e così la questione sarebbe continuata a restare celata al pubblico.
Il caso sarebbe rimasto insabbiato se non fosse intervenuto un altro soldato, Ron Ridenhour, che, avendo appreso degli eventi di My Lai parlando con dei membri della Compagnia Charlie, indipendentemente da Glen, mandò una lettera al presidente Nixon, al Pentagono, al Dipartimento di Stato ed a numerosi membri del Congresso USA. Le copie di queste lettere furono spedite nel marzo 1969 a più di un anno dagli avvenimenti. La maggior parte dei destinatari ignorò la lettera di Ridenhour con l’unica eccezione del rappresentante alla Camera il democratico Morris Udall.
Alla fine il tenente Calley fu accusato di assassinio premeditato nel settembre 1969, e altri 25 ufficiali e soldati furono accusati di crimini connessi. Ci vollero altri due mesi prima che il pubblico americano apprendesse del massacro. Nel novembre del 69 il massacro fu la “Cover Story” sia su TIME che su NEWSWEEK. La CBS mandò in onda un’intervista con Paul Meadlo, Life Magazine pubblicò le fotografie di Haerberle.
Le reazioni alle notizie del massacro furono varie: alcuni politici continuarono ad affermare che non vi era stato alcun massacro e che i resoconti di stampa erano macchinazioni per boicottare la guerra in *Vietnam*, altri invocarono l’apertura di un’inchiesta indipendente, l’amministrazione scelse una via di mezzo optando per una commissione del *Pentagono* a porte chiuse, a capo della commissione fu nominato il generale a 3 stelle *William Peers*.

Per 4 mesi la *commissione Peers* interrogò 398 testimoni, dal generale *Koster*, comandante della divisione “*Americal*” fino ai soldati semplici della compagnia *Charlie*. Furono raccolte oltre

20,000 pagine di testimonianze. Il *rapporto Peers* criticò il comportamento sia di ufficiali che di soldati. Peer raccomandò di prendere provvedimenti contro dozzine di uomini per stupro, assassinio o partecipazione al depistaggio.

Il rapporto Peer
il rapporto è reso disponibile in rete presso il sito della UNIVERSITY MISSOURI – KANSAS CITY SCHOOL OF LAW. Il rapporto fu completo ed approfondito non omettendo nulla. Lo stesso Hugh Thompson, il pilota di elicottero che era intervenuto per fermare il massacro ebbe a dire: "*Il Generale Peers condusse un'inchiesta veramente approfondita: non piacque per niente al Congresso perché fu onesta e completa e, nelle conclusioni Peers raccomandò la corte marziale per, credo, 34 persone, non solo per gli assassinii, ma anche per il tentativo di occultare la vicenda. In verità l'occultamento operato a vari livelli fu probabilmente vergognoso quanto il massacro stesso, in effetti il generale raccomandò la corte marziale per molti ufficiali di rango elevato*".
L' *Army's Criminal Investigation Division* continuò l'iter investigativo. Molte delle persone indicate nel *rapporto Peers* come colpevoli di crimini di guerra, non erano più nell' esercito e quindi non potevano essere giudicate da una corte marziale. Una sentenza del 1955 della *Corte Suprema*, *Toth vs Quarles*, stabiliva infatti che i tribunali militari non potessero sottoporre a processo personale non più in servizio, indipendentemente da quanto gravi fossero le accuse. Si stabilì, quindi, di procedere contro un totale di 25 fra ufficiali e soldati, tra cui il *generale Koster, il colonnello Oran Henderson, il capitano Medina.* Alla fine, comunque, soli pochi furono effettivamente processati e di questi solo uno, *William Calley*, fu dichiarato colpevole. Nei confronti del generale *Samuel Koster,* l'ufficiale più alto in grado, tra quelli contro cui si procedette, che aveva mancato di riportare nei suoi rapporti il fatto che vi erano state numerose vittime civili ed aveva condotto un'inchiesta chiaramente inadeguata, furono ritirate le accuse e se la cavò solo con una lettera di censura e con una riduzione di grado. Il colonnello *Henderson* fu dichiarato non colpevole dalla corte marziale. *Peers* a questo riguardo espresse il suo disappunto scrivendo: *" Non posso essere d'accordo con il verdetto. Se le sue azioni sono giudicate come standard e accettabili per un ufficiale nella sua posizione, l'esercito è davvero in guai seri".*

Il Tenente *William Calley* venne dichiarato colpevole nel 1971 di omicidio premeditato, per aver ordinato di sparare e venne condannato all'ergastolo, ma poi 2 giorni dopo, il *Presidente* Richard Nixon ordinò il suo rilascio dalla prigione. Calley scontò 3 anni e mezzo di arresti domiciliari in caserma a Fort Benning (Georgia) e venne mandato libero da un giudice federale.
Il soldato Varnado Simpson non riuscì mai a liberarsi dei fantasmi scatenati da quel giorno a *My Lai*: quando nel 1977 il figlio di 10 anni fu accidentalmente ucciso da un colpo sparato da un ragazzo, *Simpson* disse: "*Questa è la mia punizione per aver ucciso tutte quelle persone*".
Infine a 48 anni Simpson si sparò un colpo in testa.
Questa la testimonianza resa al TIME da *Do Thi Chuc*, anziana vietnamita, scampata al massacro che ebbe uccisi una figlia di 24 anni ed un nipotino di 4 anni: "Non ricordo altro che gente ammazzata. C'era sangue dappertutto. Sia gli americani bianchi che gli americani neri ammazzavano. Spaccavano le teste in due e molti americani avevano addosso pezzi di carne… "
Il soldato semplice Richard Pendleton arrivò sul luogo dopo che la gran parte della strage era ormai stata compiuta. Sul TIME queste le parole di Pendleton: "…Ma i ragazzi stavano ancora sparando sulla gente, sui superstiti che correvano attorno al villaggio. Cadaveri si ammucchiavano lungo i sentieri, nei fossati, ovunque…un bambino se ne stava in piedi sui corpi di quindici adulti uccisi. C'era solo questo piccolo bambino e il capitano Medina [comandante della compagnia] gli sparò. Non so perché gli sparò, eccetto che c'era quel gruppo di cadaveri e tra essi suppongo ci fosse anche la mamma del bambino…"
Oggi il monumento alla memoria dei caduti nel villaggio di My Lai riporta 504 nomi di cui 182 donne (17 delle quali incinte), 176 bambini (56 dei quali infanti), 60 vecchi di

20230410

Un marxista a caccia di miti / di Giorgio Chiappa

16 Marzo 2023

I movimenti politici non si nutrono solo di teoria o interessi materiali: Furio Jesi ha analizzato il potere della mitologia (e la sua centralità nella cultura di destra)

Un incontro di wrestling, un racconto di vampiri, una collezione di slogan confezionati per indottrinare giovani fascisti, un bestseller strappalacrime scritto da un'autrice reazionaria che conosce fin troppo bene gli istinti più bassi del proprio pubblico. Ciò che accomuna tutti questi esempi è un certo uso del *mito* o della *mitologia* che si incarna nell'impiego di archetipi apparentemente familiari, di «grandi idee» e forme narrative presentate come universali e cariche di significato per natura; ma a una disamina più attenta se ne scopre la vuotezza e l'obsolescenza celate dietro la superficie.

Il filosofo francese Roland Barthes è stato tra i primi teorici di sinistra a occuparsi di mito e mitologia in maniera cristallina e accessibile per il vasto pubblico. Nelle pagine di *Miti d'oggi* (uscito nel 1957 e contenente svariate analisi di fenomeni di costume e cultura popolare nella Francia del dopoguerra), Barthes scrive in aperta polemica contro i giornalisti che attribuiscono una

patina di «naturalità» a cose che sono «senz'alcun dubbio storicamente determinate». «Il mito è un linguaggio» sostiene il filosofo francese; e in quanto linguaggio, se ne devono studiare le regole e il funzionamento per «tradurre» il significato recondito che si nasconde dietro il codice.

In Italia, uno dei più intelligenti teorici del mito e della mitologia è stato Furio Jesi, studioso, storico e scrittore (1941-1980). Come Barthes, Jesi vedeva il mito come un linguaggio che occultava fenomeni storici e politici dietro una patina di «naturalezza» volta a conferire loro una validità apparentemente universale. E come Barthes, Jesi riteneva che il mito andasse studiato in tutte le sue sfaccettature e rappresentazioni, con uno sguardo scevro dei giudizi di valore che tuttora portano gli storici e gli accademici a ignorare la cultura pop (o «nazionalpopolare») in quanto presuntamente frivola e volgare, l'inadeguato *lumpenproletariat* della sfera culturale.

Ma Jesi stava sondando un territorio pericoloso, fino ad allora abbastanza ignorato dai teorici di sinistra, con qualche notevole eccezione (come appunto Barthes). Il mito era infatti stato per lo più appannaggio di pensatori che erano o apertamente reazionari (Mircea Eliade, Julius Evola) o politicamente «sospetti» (Oswald Spengler, Georges Sorel, Károly Kerényi). I collaboratori politici e intellettuali di Jesi guardavano alla sua operazione con malcelata diffidenza – Angelo D'Orsi, che lo aveva affiancato in diversi progetti editoriali, affermerà anni più tardi in un'intervista che in molti temevano che Jesi si occupasse di

questi temi perché «Furio alla fine ne è affascinato da queste cose», «questo qui finirà col farsi travolgere e contaminare».

Ma Jesi non era bastian contrario solo per via di queste presunte infatuazioni morbose: nel corso della sua carriera fu sempre affiliato al mondo accademico senza farne veramente parte (finché non vi fu costretto da circostanze materiali); era un attivista socialista che non si iscrisse mai al partito comunista. Mostrava atteggiamenti aperti e concilianti su temi che – negli anni Sessanta e Settanta – erano ancora tabù per i suoi compagni più sciovinisti, come il femminismo o l'omosessualità. Era un uomo dalle forti opinioni, ma anche persona di grande generosità.

Gli esordi

Jesi fu un intellettuale estremamente precoce. Pubblicò il suo primo libro ancora adolescente, affrontando il mondo (che di adolescenziale aveva ben poco) delle ceramiche egizie. Ma da lì in poi, la sua traiettoria intellettuale non fece che diventare più inconsueta. Il suo percorso è un'ottima testimonianza di una stagione in cui talenti eclettici ed eterogenei che operavano fuori dalle istituzioni riuscivano a penetrare le sfere della cultura e dell'accademia prendendo scorciatoie inattese. Benché Jesi venisse da una famiglia borghese piuttosto benestante (suo padre era ufficiale di cavalleria, sua madre era storica e autrice di libri per bambini), si dimostrò essere un figlio dalle decisioni

alquanto ondivaghe: abbandonò la scuola senza diploma di maturità e non mise mai piede in un'università in qualità di studente. Ciononostante, fu abbastanza sveglio da attirare le attenzioni di una personalità come il filologo ungherese Karol Kerényi — gli anni della sua gioventù furono segnati da una ricerca quasi febbrile e un continuo scambio con modelli intellettuali che erano spesso notevolmente più anziani di lui. Jesi coniugava un innegabile talento con una grande capacità di autopromozione – sarebbe altrimenti difficile spiegarsi il suo successo nel mondo editoriale in qualità di redattore, traduttore e filologo così come il suo approdo presso le università di Palermo e di Genova in qualità di professore (malgrado ostinatamente privo di laurea e di dottorato).

Dimostrava inoltre una particolare attenzione e curiosità verso argomenti e temi che i suoi compagni tendevano a considerare frivoli. Nei corsi che diede nei tardi anni Settanta presso il dipartimento di germanistica dell'Università di Palermo, Jesi si concentrò su tematiche che di certo non erano bene accette neanche presso gran parte della comunità letteraria dell'epoca. Un esempio particolarmente lampante fu il suo corso su «il vampiro e l'automa nella cultura tedesca dal XVIII al XX secolo», nel quale invitava i suoi studenti ad analizzare questa classica figura della letteratura dell'orrore in quanto (fra le altre cose) simbolo di uno spettrale ritorno di valori aristocratici in epoca borghese, con le classi commerciali che tentavano di detronizzare la nobiltà e prenderne il posto alle redini della società, al contempo ereditandone i valori come una fonte di

legittimità. Ma come in ogni storia di *révenant*, il morto riportato in vita porta con sé un destino inevitabilmente lugubre, come un organo trapiantato che viene rigettato dal corpo malato. Il vampiro diventava così un oggetto di studio su cui Jesi e i suoi studenti mettevano alla prova quel modello che il teorico definiva «macchina mitologica», da lui ideato per analizzare ogni genere di fenomeno politico e culturale, dai rituali e le festività di società europee ed extra-europee alla letteratura tedesca del diciottesimo secolo, dall'ideologia di destra alla posta dei lettori de *La Stampa*.

Le riflessioni che Jesi propone sul mito sono particolarmente complesse e ricche di sfaccettature; si trattava di un progetto su cui lavorò per tutta la vita, con vari gradi di accessibilità od oscurità. Per quanto fosse un pensatore asistematico, la sua teoria poggiava su un solido fondamento di idee e definizioni che espandeva e completava man mano che ampliava e ridefiniva lo spettro delle sue ricerche.

Non (proprio) morto

Per approcciarci all'idea jesiana del mito, potremmo servirci di un altro esempio che – come nel caso delle sue lezioni universitarie sui vampiri – tratta di cose che sono *not quite alive and not quite dead*. Un esempio che ci porta a fare una deviazione in territori culinari.

Uno dei saggi più chiari e genuinamente godibili che Jesi scrisse nei Settanta

reca l'appetitoso titolo di «Gastronomia mitologica». Nell'incipit l'autore rivolge al lettore un ammonimento che era forse indirizzato anche a sé stesso, quasi avesse preso seriamente i sospetti dei suoi compagni. Jesi scrive infatti che chi si interessa agli oggetti che compongono la scienza del mito, dovrebbe osservare una particolare cautela:

> *Configurare questi oggetti significa metterli in rapporto fra di loro, e fra di loro e l'osservatore, con intento gnoseologico. Ma, nell'ambito dei miti e della mitologia, chi compone un modello rischia sempre di comporre e combinare fra di loro materiali mitologici: di divenire egli stesso mitografo anziché mitologo.*

Jesi identifica quindi una sorta di dilemma etico: chi analizza questi «materiali mitologici» potrebbe ritrovarsi contaminato dalla logica stessa del mito e finire per riprodurne gli assunti e la retorica proprio mentre cerca di decostruirli. L'insidia del mito si cela proprio in questo suo essere facile e «orecchiabile», l'equivalente intellettuale di un motivetto accattivante che spinge chi ascolta a canticchiarne la melodia a tutti i costi e si difende agilmente contro ogni forma di confutazione delle sue dinamiche. Ma il mito – suggerisce Jesi – non è solo «accattivante»: è anche gustoso, e fa gola come una leccornia.

Come stimolo per scrivere la sua gastronomia mitologica, Jesi si serve di alcune pagine di un desueto ricettario francese, in cui viene spiegato come preparare e cucinare i gamberetti. Il manipolatore di miti e il cuoco hanno infatti molto in comune nella visione di Jesi. Entrambi lavorano con una materia prima che – quando è ancora soltanto morta, non lavorata – è tutto fuorché appetitosa: presenta il colorito cinereo della morte, ed è racchiusa in uno spinoso carapace che va opportunamente eliminato se si vuole procedere alla preparazione e alla consumazione. Tale è il gamberetto crudo, tale è il mito al suo stadio primitivo – del resto, c'è ben poco di attraente o affascinante in fenomeni come la violenza mortifera di culti, religioni e ideologie estremiste, o la crudeltà a volte fatale di un rito iniziatico. Ma come un piatto di squisiti e sfortunati gamberetti, il mito può sedurci e stimolare il nostro appetito una volta che è stato dovutamente lavato, cucinato e condito – dopo che il cuoco ha trasformato il suo grigio pallore in un seducente colorito rosso:

Questo colore rosso è il colore di ciò che è vivo, maturo, piacevolmente commestibile. Lo scopo della moderna scienza del mito o della mitologia, lo scopo dei mitologi moderni, è questo: avere sulla tavola qualcosa di molto appetitoso, che senza esitare si direbbe vivo, ma che è morto e che, quando era vivo, non possedeva un colore così gradevole. Il colore della vita non è una prerogativa molto frequente di ciò che è vivo. Ciò che è vivo non è

sovente molto commestibile per noi, e il colore della vita è ai nostri occhi il colore di quel che mangiamo con viva soddisfazione.

Gli accesi toni pastello assunti da pietanze sottoposte alle cure di uno chef (o di un chimico) hanno ben poco a che vedere con il colore della *vita* nel senso strettamente biologico del termine (ad esempio, il colorito di un animale che vive e respira). Ed è parimenti illusorio pensare che i miti conservino un'irrilevanza e un'applicabilità anacronistica che li proteggono dalla realtà e dal cambiamento storico. Come i gamberetti nell'aneddoto di Jesi, i miti ci istigherebbero una naturale repulsione qualora li incontrassimo nella loro forma «primigenia» (foriera di tutta la loro violenza) – per andare incontro a palati moderni, essi vanno quindi «cotti», «lavorati» e «confezionati» per apparire – se non vivi – quanto meno freschi e consumabili (il colonialismo allo stato puro non è più *à la page*? Parleremo dunque della necessità di «esportare democrazia». Non possiamo essere troppo apertamente classisti e misogini perché abbiamo una facciata liberale da difendere? Non c'è problema: allora sfotteremo le «Karen»).

In diversi momenti della sua carriera, Jesi si ritrovò a specificare la propria concezione del mito anche in termini meno succulenti. Se nella *Gastronomia mitologica* trovavamo il «consumatore» (e in quanto consumatore, vittima) del mito presentato come uno che – credendosi *gourmet* – sta in realtà fagocitando

un'orripilante carcassa, altri scritti di Jesi si concentrano maggiormente sui meccanismi e i processi che consentono al mito di funzionare. In un abbozzo per un volume sui «miti contemporanei» (tristemente mai concluso), Jesi definiva il mito come un racconto fondativo sulle realtà più basilari della vita umana e della società – un racconto che tutti credono essere veritiero e che si dimostra notevolmente pervicace e plasmabile anche di fronte a grandi svolte epocali, mantenendo inalterato il proprio messaggio o contenuto.

Anche se oggigiorno difficilmente ci viene da credere agli «eroi» nello stesso modo in cui lo facevano gli antichi greci, siamo comunque portati a credere che una forma di *eroismo* esista tuttora – il mito dell'*outsider* bandito in un isolamento titanico che trionfa su circostanze estremamente sfavorevoli continua a conquistarci. Se i greci avevano Achille e Medea, noi abbiamo Steve Jobs ed Elon Musk. Jesi suggerisce che tutti i miti della contemporaneità hanno origine in quelli dell'antichità; ma se per i nostri antenati più lontani vi era ben poca o nessuna differenza tra quelle spiegazioni della realtà e la realtà stessa (la seconda scaturiva dalle prime e ne rappresentava un continuo ritorno), per noi i miti hanno valore soprattutto come fantasie d'evasione o strumenti ideologici.

Cultura di destra

È proprio sullo studio di queste implicazioni politiche del mito che Jesi si concentra più esplicitamente in ***Cultura di destra*** (1979), a culmine di un

percorso analitico che si dipana in tutta la sua opera. In un’intervista a *L’Espresso*, Jesi definiva così quella «cultura di destra» che dava il titolo al volume:

La cultura entro la quale il passato è una pappa omogeneizzata che si può modellare e mantenere in forma nel modo più utile. La cultura in cui prevale una religione della morte o anche una religione dei morti esemplari. La cultura in cui si dichiara che esistono valori non discutibili, indicati da parole con l’iniziale maiuscola, innanzitutto Tradizione e Cultura ma anche Giustizia, Libertà, Rivoluzione. Una cultura, insomma, fatta di autorità, di sicurezza mitologica circa le norme del sapere, dell’insegnare, del comandare e dell’obbedire.

Al di là del comprovare un apparente attaccamento di Jesi a immagini afferenti al campo culinario (anche se una «pappa omogenizzata» è certamente meno invitante di un piatto di gamberetti croccanti), questa citazione ci dà un assaggio del modello usato da Jesi per descrivere l’ideologia di destra: è una cultura – per dirla con Jesi stesso – di «idee senza parole», di significanti vuoti che delle idee hanno solo la posa in quanto si rivelano in realtà immutabili, non sindacabili e – qui risiede la loro forza – rassicuranti, in quanto semplificano le

complessità del reale. Lo fanno conferendo un alone di inattaccabile integrità morale e nobiltà alle storie nazionali, a vari generi di comunità e movimenti politici; le «idee senza parole» identificano chiaramente alleati e nemici, e a ogni loro sostenitore assegnano un ruolo stabilito da ricoprire per far sì che le cose cambino o – ben più spesso – rimangano esattamente come sono.

In ognuno dei saggi contenuti in *Cultura di destra*, Jesi applica il suo modello descrittivo del mito a svariati casi studio, in parte antropologici e in parte letterari. Due scritti in particolare sono dedicati al «culto della morte», quello spirito di sacrificio che vige nelle milizie fasciste, ove i soldati semplici sono tenuti a bada con la promessa che gli incarichi apparentemente arbitrari che svolgono (da missioni quasi suicide contro un nemico che ha un evidente vantaggio a forme di attivismo senza uno scopo o una missione meglio definiti) hanno in realtà un significato simbolico più alto. A chi sta ai gradini più bassi di un progetto fascista è destinata una conoscenza puramente *essoterica* (con due s – un sapere chiaro e «cristallino» che può essere rivelato al grande pubblico); è il gruppo a cui sono riservate le forme più astratte e misticheggianti di propaganda ideologica, quelle che più di tutte sono in odore di zelo religioso, e che consentono agli adepti di sentirsi come i soldati di fanteria di un movimento millenario molto più grande di loro. Chi invece si trova nelle sfere più alte dell’operazione ha accesso a un maggior numero di informazioni strategiche sull’effettiva realtà che si cela dietro la facciata, oltre a essere più informato sui

dettagli del sistema mistico-filosofico che fa da impalcatura ideologica al movimento; è quindi in grado di manipolare questi «materiali mitologici» con una conoscenza e una consapevolezza *esoterica* (con una sola s – quel genere di conoscenza che è riservata a pochi iniziati).

Ma la cultura di destra non è la prerogativa di una sola corrente politica o di un manipolo di fanatici ai margini di un dato movimento. In un'altra intervista per *L'Espresso*, recentemente ristampata nell'ultima edizione di *Cultura di destra* edita da Nottetempo, Jesi sosteneva che i tratti principali di questa cultura (la strategica banalizzazione del passato, il fascino incantatorio delle «parole con l'iniziale maiuscola» il cui significato non viene mai definito…) sono divenuti talmente egemonici che anche chi pensa di combattere contro la cultura di destra finisce in realtà per operare in base a essi.

Il che è vero oggi forse ancor più di quanto non lo fosse quando Jesi scriveva i suoi saggi: basti pensare a come i sostenitori più zelanti delle *identity politics* (con vari gradi di cinismo) trattano categorie macroscopiche come «Razza» o «Queerness» come se fossero realtà universali definite con la certezza dell'essenzialismo e non necessitanti ulteriori esami critici, se non in maniera puramente performativa; anche queste sono «parole con l'iniziale maiuscola», gli abracadabra di una formula magica che simula coscienza politica e attivismo pur restando perfettamente allineati a un'ideologia neoliberale. Per non parlare della lunga storia di un termine come «Classe lavoratrice», spesso manipolato,

esteso o ristretto da varie formazioni di sinistra a seconda del loro progetto critico o politico – generalmente con poca attenzione storica o sociologica a che cosa voglia effettivamente dire «Classe lavoratrice» in diversi contesti e momenti e con una grande facilità a identificare al suo interno i «reietti» del caso che giustifichino una buona misura di disprezzo classista *en cachette* («Persona X ha origini nella classe lavoratrice, ma ha votato Brexit / Trump / Meloni, quindi ha tradito la classe; Persona Y è operaia, ma è bianca, quindi privilegiata…»).

L'attualità delle manipolazioni mitologiche come strumento ideologico ci mostra come il progetto critico di Jesi – a lungo trascurato dagli annali della critica marxista – vada assolutamente ripreso e ulteriormente ampliato oggigiorno. Fenomeni come la *alt-right*, le teorie del complotto, o anche la cultura dei *meme* (ancora una volta: idee senza parole) avrebbero senz'altro suscitato il suo interesse di intellettuale con un fine occhio per tutte le forme del mito – dalle sue istanze più culturalmente alte (… o altisonanti) alle sue manifestazioni più pop. Lo sguardo olistico con cui Jesi riesce a esaminare la cultura di destra e la sua penetrazione in tutti gli strati della sfera culturale e politica (come un blob che non cessa mai di crescere) è rilevante ora più che mai.

Le lettrici e i lettori italiani possono oggi riscoprire Jesi grazie a un'ondata di ristampe arricchite da interventi critici e materiali aggiuntivi, **edite**

principalmente da Nottetempo. E grazie al certosino lavoro di traduzione e mediazione svolto da figure come Alberto Toscano e Andrea Cavalletti, è finalmente possibile anche per le lettrici e i lettori anglofoni leggere Jesi in inglese – purtroppo *Cultura di destra* manca ancora all'appello, ma (tra le varie pubblicazioni) gli ottimi saggi de *Il tempo della festa* sono disponibili come ***Time and Festivity*** presso Seagull Books e c'è da sperare che questo sia l'inizio di una meritata e tardiva fortuna critica di Furio Jesi all'estero.

Giorgio Chiappa è scrittore, insegnante e ricercatore. Vive e lavora a Berlino. Questo testo, la cui edizione italiana stata curata dall'autore, è uscito originariamente* ***su* JacobinMag.

fonte: https://jacobinitalia.it/un-marxista-a-caccia-di-miti/?utm_source=mailpoet&utm_medium=email&utm_campaign=cultura-di-destra

----

20230411

Ugo Mulas, dentro il linguaggio fotografico / di Gigliola Foschi

5 Aprile 2023

Un omaggio a grande autore, ovvero Ugo Mulas (1928-1973), per la prima grande mostra di un nuovo vasto spazio espositivo, "Le stanze della fotografia", dedicato appunto alla fotografia, all'interno della Fondazione Giorgio Cini, sull'isola di San Giorgio Maggiore a Venezia. *Ugo Mulas. L'operazione fotografica* (fino al 6/8/2023) è il titolo di questa importante mostra, curata da Denis Curti, direttore artistico dello spazio, in collaborazione con l'Archivio Mulas e il suo direttore Alberto Salvadori. L'occasione è data dal cinquantenario della scomparsa di questo autore diciamo pure "titanico" oltre che

trasversale, capace di affrontare il reale nella sua dimensione d'immagine in tutte le sue declinazioni: dai ritratti al reportage sociale, dalle fotografie di moda a quelle per l'industria e l'architettura, da quelle per il teatro a quelle analitiche sulla fotografia che sfociano nelle sue famose *Verifiche*. Non mancano poi le molte, moltissime immagini e ricerche dedicate al mondo dell'arte e agli artisti più espressivi di quei decenni (fra i Cinquanta e i Settanta): artisti ripresi spesso nei loro studi, al lavoro, per evidenziare il dialogo tra le opere e i loro autori: ecco Lucio Fontana e Alexander Calder, ecco Alberto Giacometti o Fausto Melotti, come pure il vasto universo degli artisti statunitensi quando – a metà anni Sessanta – New York primeggiava come una Mecca dell'arte contemporanea e pure della fotografia. Incontriamo quindi Andy Warhol e la sua Factory, Roy Lichtenstein, Jasper Johns, Robert Rauschenberg, George Segal, Frank Stella, Jim Dine… e Marcel Duchamp. A lui, infatti, Ugo Mulas dedica un'ampia ricerca, che non a caso aprirà il suo libro *La Fotografia* (Einaudi, 1973) dove presenta pure quelle *Verifiche* del 1971-72, di cui più avanti scriveremo.

Ugo Mulas insomma non rifiutava nessun tema: ogni soggetto era un'occasione e uno stimolo per riflettere, per pensare a come affrontarlo con la fotografia, ma avendo sempre presente che il reale ti deve e lo devi guardare in faccia, e che ogni momento ha e deve avere un suo valore. Di conseguenza questa mostra, pensata come una ricognizione su tutta la vasta produzione di Ugo Mulas, risulta gigantesca: circa 300 immagini (tra cui 30 mai esposte prima) che si snodano attraverso 14 sezioni, e in aggiunta documenti, libri, filmati. Il tutto in uno spazio di quasi 2000 mq. Eppure Melina Mulas (figlia di Ugo, fotografa lei stessa ma anche membro dell'Archivio) ci racconta che era impossibile realizzare una vera antologica con le opere del padre: troppe immagini, troppi percorsi, occorreva per forza scegliere e purtroppo anche tralasciare. Certo molte ricerche famose sono esposte in modo esaustivo, ma di altre i curatori hanno dovuto necessariamente e con sofferenza fare solo un accenno ragionato. E questo anche nel caso di opere poi sfociate in libri come, ad esempio, *New York: arte e persone*, *Vent'anni di Biennale,* fino ai più recenti *Danimarca* (Humboldt books, 2017), *Cirque Calder* (Corraini, 2014), *Vitalità del negativo nell'arte italiana 1960-70* (Johan&Levi, 2010).

Dentro questi "troppi percorsi", accenniamo rapidamente alle sue prime immagini degli anni Cinquanta: ovvero quelle dedicate da Mulas al mitico bar Jamaica, luogo d'incontro e confronto di artisti e scrittori, dove lui conosce il fotografo Mario Dondero che gli mette in mano la sua Leica e gli dà qualche rapida istruzione sull'uso della fotocamera. Troviamo pure quelle, immancabili per ogni fotografo impegnato, dedicate alla periferia milanese dove stanno crescendo a ritmo vertiginoso condomini su condomini che divorano la campagna. Qui Mulas evita quelle scenette in stile finto neorealista con coppie che si baciano davanti a tali monumenti di edilizia anonima, ma ritrae un gruppo di operai che, nella neve fangosa, segnata dalle ruote delle auto, tornano nelle loro case dormitorio. Certo, in questi suoi primi passi dentro la fotografia il nostro autore si esprime secondo la poetica neorealista di quegli anni, ma già si manifesta in lui il bisogno di guardare in faccia la realtà e al contempo di interrogare tenacemente, incessantemente, il linguaggio della fotografia senza mai tradirlo.

Ma concentriamoci ora sui suoi ritratti, molti dei quali esposti qui per la prima volta: guardiamoli come un punto di partenza per iniziare una riflessione su alcuni snodi centrali del lavoro di Mulas attorno all'*Operazione fotografica*. In mostra si vedono una serie di ritratti in primo piano che lui dedicò a Renato Guttuso, Mario Schifano, Arnaldo

Pomodoro, Emilio Vedova, Maria Callas, e a uno straordinario Alberto Moravia che intensamente scruta Dacia Maraini, ripresa di profilo, con lo sguardo volto verso chissà dove... Si tratta di fotografie dirette, frontali, dove Mulas non chiede ai suoi soggetti di "essere naturali" perché è consapevole che questo sarebbe un inganno. Il soggetto ripreso – ragiona Mulas – messo davanti a una macchina fotografica non potrebbe sentirsi e apparire intimamente naturale, ma solo fingere di non sapere che il fotografo è lì davanti a lui. «Non c'è ritratto più ritratto di quello dove la persona si mette lì, in posa, consapevole della macchina, e non fa altro che posare (...) Nessuna finzione verso l'operazione nel suo insieme, che deve essere la più scoperta, la più diretta possibile» – racconta. Uno di fronte all'altro, da una parte sta il guardato dall'altra il guardante che si pone come un testimone neutro, né eccessivamente empatico, né eccessivamente distante. Il risultato sono immagini dove il soggetto non appare colto in un attimo "ispirato", bensì pare come sprofondare al proprio interno, mentre al tempo stesso ci guarda negli occhi. Questi volti non si mostrano nella loro apparenza mutevole, ma divengono presenze, apparizioni.

E quando Mulas fotografa, tra il 1961 e il 1962, gli spettacoli teatrali del Piccolo Teatro di Milano, con la regia di Giorgio Strehler, ecco che si rifiuta ugualmente di puntare su una verosimiglianza illusoria o su immagini espressive dei gesti o dei volti degli attori. Come rappresentare in fotografia un'illusione scenica, una finzione che si manifesta? – si chiede lui stesso. Così nel fotografare *L'opera da tre soldi, Galileo* e *Schweyk nella seconda guerra mondiale*, di Bertolt Brecht, decide di scegliere uno sguardo "impersonale" e lasciare che la macchina registri ciò che "vede", posizionando la fotocamera con cavalletto nel centro della platea, tra l'ottava e la dodicesima fila di poltrone, là dove in genere si dispone il regista stesso quando dirige le prove. Usa cioè la fotografia per quello che è: un apparato prospettico con un unico punto di vista che, nell'immagine ottenuta, indica anche l'altezza dello sguardo e la distanza dal soggetto. Il tutto realizzato come se stesse seguendo un manuale del perfetto prospettivista rinascimentale: punto di vista centrale privo di fughe prospettiche, ad altezza d'uomo, con una distanza né eccessiva, né troppo ravvicinata, così da evitare aberrazioni visive.

Come scrive Elio Grazioli (*Ugo Mulas*, Bruno Mondadori, 2010) egli trasforma la sua fotografia «in un "quadro" cioè nell'immagine completa, incorniciata, di ciò che vede (…) In questo "non aggiungere nulla", in questo star fermi, è il teatro e solo il teatro a muoversi, a parlare». D'altra parte la teorizzazione dello *straniamento* da parte di Brecht non implica

un banale allontanamento, ma vuole imporsi come una critica dell'illusione. Ai suoi attori Brecht non chiede di immedesimarsi completamente con i personaggi della storia recitata perché non devono mentire in merito alla loro posizione d'interpreti. «Mai, nemmeno per un attimo, egli si trasformi interamente (…). Egli deve limitarsi a mostrare e a rendere artistico anche l'atto del mostrare» (in: B. Brecht, *Breviario di estetica teatrale*). Ma non è forse quello che fa anche Ugo Mulas con le sue immagini? Ovvero creare "buone" fotografie che mostrano quello che stanno mostrando per non mentire sullo statuto epistemico della rappresentazione: fotografie dunque che s'impegnano a fare dell'immagine una questione di conoscenza e non d'illusione.

Un aspetto, quello dell'immagine che si autodichiara come inquadratura, sottolineato anche – come mi ha spesso raccontato la fotografa Paola Mattioli, una delle sue ultime assistenti – dalle sue stampe riquadrate da un righino nero, nato in fase di ripresa a indicare la fine del fotogramma. Tale righino indica che la fotografia «non è modificata nella stampa con ingrandimenti di dettagli o tagli posteriori, si mostra tutta sin nella sua fine; e in più il righino – raffinatamente sottilissimo (…) costituisce una chiusura, un non dimenticare di aver scelto *quel* taglio nella discontinuità, *quel* frammento, *quel* gesto fotografico» – scrive Mattioli nel suo recente libro *L'infinito nel volto dell'altro* (Mimesis, 2023). Ma c'è di più: Mulas impaginava le sue fotografie su carta sensibile in modo in apparenza anomalo: stampava le immagini verticali su fogli orizzontali, e viceversa, anche nel caso delle fotografie quadrate. Tale rovesciamento contro-intuitivo del campo bianco che accoglie l'immagine, aggiunge a sua volta una tensione perché non "accompagna" o rafforza il formato dell'inquadratura fotografica, ma la contraddice creando una relazione di disgiunzione visiva. Certo, tale aspetto può apparire oggi marginale, ma non dobbiamo dimenticare che negli anni in cui lavorava Mulas simili attenzioni e riflessioni, relative al campo visivo e percettivo, erano ampiamente dibattute e analizzate dalla psicologia della *Gestalt*, all'epoca considerata centrale.

Non a caso, questo tema del formato viene indagato anche nella ultimamente ritrovata *Verifica 10. Il formato*. Una *Verifica* curiosamente assente nel libro di Mulas *La Fotografia,* che passa dalla n. 9, "Il sole, il diaframma, il tempo di prova*"* – dove presenta i 36 scatti della pellicola eseguiti dalla notte al giorno e dal giorno alla notte – alla n. 11 *"*L'ottica e lo spazio, Ad A. Pomodoro*"*. Dunque che cosa appare in questa preziosa e misteriosa *Verifica 10*? Niente, e tuttavia molto, perché anche qui, come nella *Verifica 11*, la prima frase scritta è "Foto non fatta", ovvero fotografia solo pensata e progettata, ma non scattata. In sintonia con Duchamp, quindi, Mulas mette in atto un'operazione assolutamente "anti retinica", anti visiva, puramente concettuale. Egli scrive: «Stampare una fotografia in un formato anziché in un altro vuol dire […] aggiungere qualche cosa a questa immagine, cioè non è indifferente che una foto sia stampata molto piccola o media o molto grande». E certamente all'epoca in cui scriveva Mulas non poteva sapere quanto questa sua riflessione sul formato fosse anticipatoria rispetto al lavoro di molti autori contemporanei – soprattutto della cosiddetta "Scuola di Düsseldorf", ma non solo – per i quali il grande formato diviene basilare per il senso delle loro opere. Basti pensare alla serie *Tripe* di Thomas Ruff, in cui l'artista parte dai vecchi e danneggiati negativi su carta in formato 30,5x 38 cm che Linnaeus Tripe (1822-1902) realizzò in Birmania e a Madras, per rielaborarli e soprattutto ingrandirli fino a portarli a una dimensione di oltre 80x103 cm. Un'operazione, quest'ultima, che trasforma le sue opere in una riflessione soprattutto sui segni del tempo che si sono incisi su tali storici negativi e meno sul soggetto che le fotografie mostrano.

Ma torniamo alle *Verifiche*, che costituiscono una basilare riflessione e analisi sull'operazione fotografica, dove ogni opera s'interroga sui suoi elementi costitutivi. «Che cosa è la superficie sensibile? Che cosa significa usare il teleobiettivo o il grandangolo? Perché un certo formato? Perché ingrandire? Che legame corre tra una foto e la sua didascalia?» – scrive Mulas nell'introdurre questa sua serie di opere accompagnate da riflessioni e titoli che sono spesso omaggi ad autori fondamentali per la storia della fotografia. Una ricerca – questa di Mulas – che potremmo definire "rivoluzionaria", tanto diventerà un punto di riferimento per gli autori successivi. Dato che gli storici della fotografia si lamentano sempre di quanto la fotografia sia relegata in un angolo, anziché essere inserita nel mondo della storia dell'arte, proviamo a riflettere su *Le Verifiche* alla luce di quando stava accadendo, appunto, nel mondo dell'arte. Un mondo, per altro, che Ugo Mulas conosceva benissimo come dimostrano le sue innumerevoli fotografie, presenti in mostra, dove si documenta proprio la sua relazione con l'arte. Ebbene, giusto negli anni delle *Verifiche*, accanto a movimenti come la Narrative Art, l'Arte Povera o il Minimalismo, si stava imponendo all'attenzione quella che il critico d'arte Filiberto Menna chiamò, in un suo celebre libro, *La linea analitica dell'arte moderna,* cioè un'arte che riflette su se stessa. Non è quindi un caso se nella mostra dedicata a Mulas, *Qu'est ce que la photographie?* (a cura di Clément Chéroux e Karolina Ziebonska-Lewandowska, Centre Pompidou, Parigi, 2015) accanto a varie opere tratte da *Le Verifiche*, si trovasse anche una serie dell'artista Giulio Paolini, per l'esattezza *Sette fotogrammi della luce*, del 1969. Qui l'artista, come viene scritto nella presentazione dell'opera «ha ingrandito le sue fotografie al massimo fino a far apparire la grana dell'immagine. Egli dimostra così che l'immagine fotografica è essenzialmente costituita da cristalli di alogenuro d'argento (…) Penetrando nel cuore della fotografia egli ne distrugge allo stesso tempo la funzione principale: le sue immagini divengono astratte. Esse non rappresentano più nulla se non il principio fotografico stesso».

Ebbene, tale opera di Paolini non può non ricordarci la *Verifica n.5, L'ingrandimento. Il cielo per Nini* (sua moglie Antonia, grande fotografa lei stessa). Mulas prima fotografa il cielo con i 36 fotogrammi della pellicola; poi ne ingrandisce uno al massimo fino a mostrarne la grana; e nella terza operazione prende un piccolo particolare e di nuovo lo ingrandisce fino a far sparire il cielo e a far emergere solo i coaguli di sali d'argento. Certo, è facile che Mulas non conoscesse per nulla quest'opera di Paolini (per altro di proprietà del Centre Pompidou e poco nota) eppure, com'è facile intuire, il ragionamento di base, per Paolini e per Mulas, risulta simile: più la fotografia s'ingrandisce, meno si avvicina alla realtà, ma anzi la fa sparire in un insieme di coaguli, rivelando solo la materia di cui è composta la pellicola. In ogni caso, è certo che Mulas conoscesse altre opere di Paolini: nell'attuale mostra di Venezia sono infatti presenti varie opere della sua serie *Vitalità del negativo*. Si tratta di immagini dedicate alla mostra del 1970, con titolo identico, curata da Achille Bonito Oliva per il Palazzo delle Esposizioni e che presentava molti dei principali artisti dell'epoca, compreso Paolini. Qui dunque vediamo, tra varie immagini di Mulas, anche uno scatto – come sempre pensato e non casuale – proprio dedicato a un'opera di Paolini, artista che – come abbiamo appena visto – in quegli anni compiva un'analisi strutturale della fenomenologia del dipingere e del visivo, trasformando così il suo fare artistico in una grammatica di operazioni che avevano per soggetto il quadro. Proprio in occasione di quella mostra del 1970, nasce non a caso la *Verifica 3. Il tempo fotografico. A J. Kounellis* (che è anche la fotografia della copertina del libro di Johan & Levi di *Vitalità del negativo*) in cui Kounellis esponeva un pianoforte suonato da un pianista alcune ore del giorno. Con i suoi trentasei scatti del rullino, Mulas mette a confronto il dipanarsi della

musica con quello ripetitivo e immobile del tempo fotografico: infatti, ciò che vediamo è sempre e solo un pianista seduto davanti a un pianoforte in un grande spazio neutro. Ed eccoci così di nuovo in sintonia con gli insegnamenti dell'amico Duchamp: quest'opera di Mulas infatti si presenta come un prelievo simile a un duchampiano *ready made*. Si tratta in fondo di qualcosa di elementare – praticamente una fotografia in apparenza sempre uguale ma scattata in tempi diversi – dove il prelievo fotografico, fatto in modo perfettamente neutro, si offre però come un'apertura dialettica della differenza, si apre alla riflessione, alle molteplici riflessioni che ogni *Verifica* ci invita a compiere.

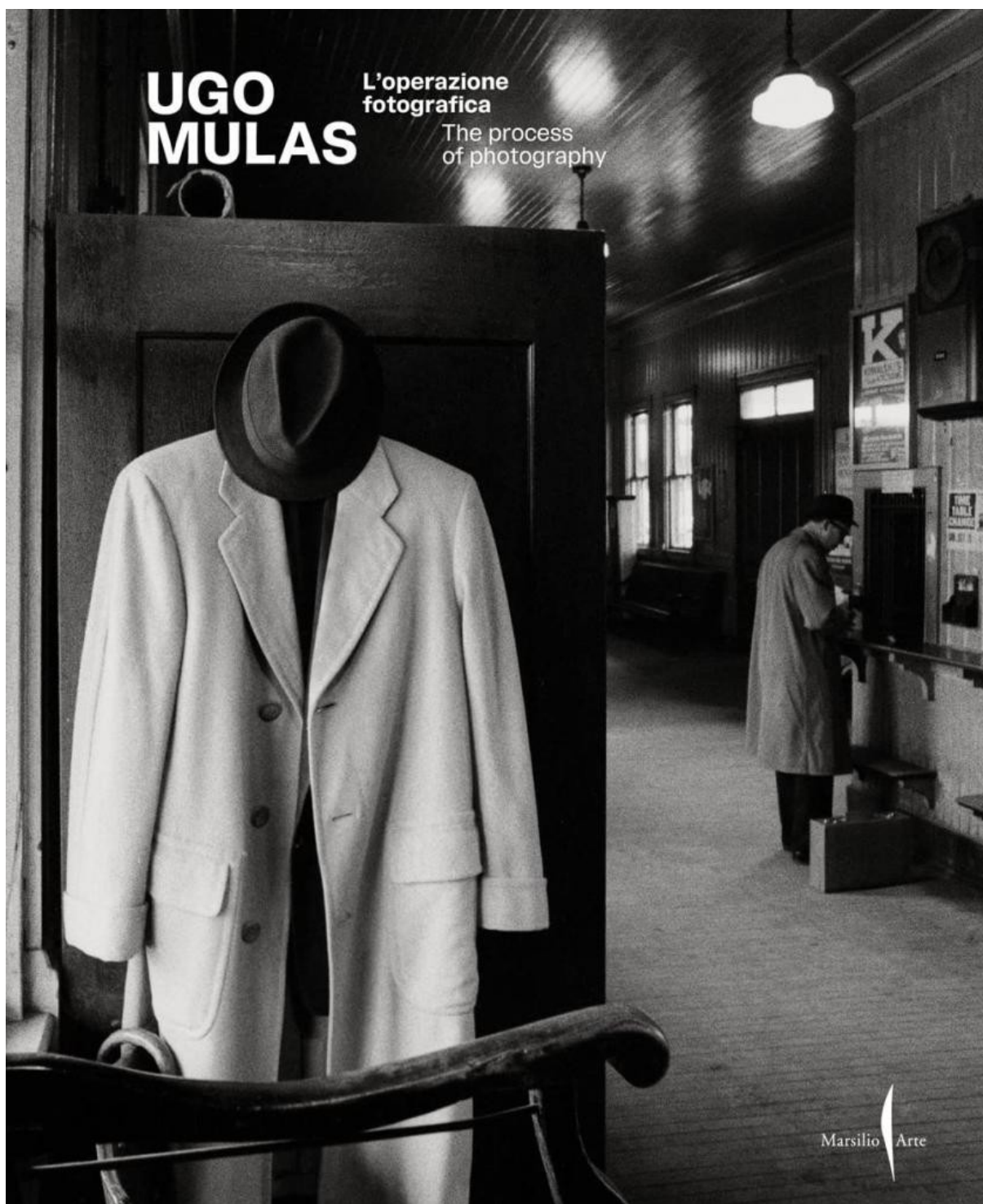
Ugo Mulas. L'operazione fotografica

Fino al 6 agosto 2023. Le stanze della fotografia, Isola di San Giorgio Maggiore (Venezia)
Catalogo: Marsilio Arte, € 55,00

Leggi anche

Marco Belpoliti, *Ugo Mulas e vitalità del negativo*
Elio Grazioli, *Ugo Mulas (con due testi di Antonello Frongia e Luigi Grazioli)*
Elio Grazioli, *Ugo Mulas alla Triennale*
Elio Grazioli, *Ugo Mulas. Sensitive Surface*
Alessandro Banda, *Ugo Mulas. Circus Calder*
Mauro Zanchi, *Mulas prima di Ghirri e di Struth*

fonte: https://www.doppiozero.com/ugo-mulas-dentro-il-linguaggio-fotografico

----

20230412

È morto il Petro-Dollaro. Viva il Petro-Yuan! / di Giuseppe Masala

> *"Quando il dollaro comincerà ad andarsene, non ci sarà più niente che potrà trattenerlo, non ci sarà più niente da fare quando arriverà quel momento fatidico".*
>
> *"Fall of the Republic" film documentario di Alex Jones (2009)*

Ormai non passa giorno senza che arrivi una brutta notizia per il Dollaro inteso come moneta standard per gli scambi internazionali e, conseguentemente, come moneta di riserva delle banche centrali. Un tema questo meritevole della massima considerazione perché la storia ci insegna essere uno dei termometri fondamentali per comprendere lo stato di salute di un Impero e quindi per riuscire a comprendere se siamo arrivati al suo epilogo come forza egemone e motrice della storia.

Nel secolo scorso questo è avvenuto con l'Impero britannico che dopo la seconda rivoluzione industriale si è visto scalzare dal punto di vista tecnologico nella produzione dei beni dalla Germania guglielmina e conseguentemente ha visto minacciare la Sterlina dal Marco tedesco come moneta standard per le transazioni internazionali.

In questo fattore monetario (e commerciale) gli storici ritrovano le cause reali e materiali che hanno portato nel 1914 alla Prima Guerra Mondiale. E manco a farlo apposta, anche in questa fase storica dove si rischia un nuovo conflitto mondiale tra grandi potenze la moneta standard degli scambi internazionali - ovvero il Dollaro emesso dall'impero globale statunitense – è ormai chiaramente sotto attacco delle potenze antagoniste degli USA, a partire dalla Cina.

A dare il via ad un vero e proprio torrente di dichiarazioni contro il Dollaro e il suo dominio è stato Putin che durante la visita del leader cinese Xi Jinping ha invitato i paesi partner della Russia ad usare lo Yuan cinese per le loro transazioni internazionali. Cosa che ormai da un po' di tempo la Russia sta facendo, al punto tale che ormai lo Yuan sta superando l'utilizzo del Dollaro nelle proprie transazioni internazionali. A tale proposito basti pensare che a Settembre la russa Gazprom e la China National Petroleum Corporation hanno annunciato l'inizio dei pagamenti relativi alle forniture di gas per un 50% in rubli e l'altro 50% in Yuan abbandonando così il Dollaro per non parlare poi del sempre più crescente utilizzo della valuta cinese da parte della Bank of Russia come moneta di riserva che alla fine del 2021 aveva già raggiunto il 17% del totale.

Ma le notizie più sconvolgenti che fanno capire meglio di qualunque altro come l'egemonia del Dollaro sia messa a rischio arrivano da Ryad.

Dopo la visita di XI Jinping in Arabia Saudita della fine dell'anno scorso, nella quale si annunciò l'utilizzo dello Yuan per la compravendita di petrolio saudita, è di qualche giorno fa la notizia che China EximBank si è accordata con la Saudi National Bank per l'emissione congiunta di bond denominati in Yuan alla quale è poi seguita l'altrettanto fondamentale notizia che la Saudi Aramco acquisisce il 10% di Rongsheng Petrochemical per 3,6 miliardi di dollari. In altri termini si chiude il cerchio che crea il Petro-Yuan: i sauditi accettano la divisa cinese come mezzo di pagamento del loro petrolio e poi la reinvestono nella stessa Cina acquistando assets per ora industriali ma probabilmente in futuro anche finanziari. Ryad ripete esattamente ciò che ha

fatto con gli USA da quel fatico 1971 quando vide la luce il Petro-Dollaro: accettare i dollari per pagare il proprio petrolio e reinvestire i dollari stessi negli USA.

Ad essere precisi mancherebbe un ultimo tassello per blindare l'accordo: mi riferisco a quella garanzia di sicurezza a Ryad e ai Saud che gli americani concessero solennemente, promettendo di difendere la Corona a qualunque costo. Mi sembra di poter dire che anche sotto questo aspetto si stia muovendo qualcosa, innanzitutto con la fine della collaborazione tra le aziende del complesso militare-industriale made in USA e Scopa - la Holding saudita del settore delle armi - che sta facendo subentrare agli americani collaborazioni con aziende russe e cinesi (1). Ma la notizia bomba è l'annuncio dato dall'agenzia di stampa saudita di proprietà statale che ha reso noto che nella riunione di questo martedì il gabinetto saudita ha approvato un memorandum che assegna a Ryad lo status di partner di dialogo nell'Organizzazione per la cooperazione di Shanghai, un'alleanza politica, di sicurezza e commerciale che vede tra i suoi partner Cina, Russia, India, Pakistan e altre nazioni minori dell'Asia centrale (2). Un vero e proprio salto epocale nella politica estera e di sicurezza saudita che pone le premesse ad un vero e proprio cambio delle alleanze a livello strategico con l'abbandono dell'alleanza con Washington e della partnership con la Nato. Cosa questa peraltro già visibile con la ripresa delle relazioni diplomatiche con l'Iran e l'altrettanto clamoroso riavvicinamento alla Siria di Assad.

Abbandono degli interessi occidentali da parte dei sauditi platealmente evidente anche a livello OPEC+ con lo strettissimo coordinamento tra sauditi e russi per quanto riguarda la produzione di petrolio: mentre gli occidentali vorrebbero che i sauditi producessero a più non posso per abbassare le spinte inflazioniste questi si mettono d'accordo con la Russia che ha tutto l'interesse a demolire l'economia e il sistema finanziario occidentale rinfocolandole (3).

Insomma, se si guarda attentamente alle mosse saudite si capisce che non solo sta iniziando ad utilizzare lo Yuan – cosa che di per se non significherebbe l'abbandono del dollaro ma semmai un riequilibrio tenendo conto che stanno emergendo altre valute di livello mondiale - ma che si stanno proprio cambiando le alleanze strategiche come si capisce dall'entrata nella Organizzazione di Shangai, dalla collaborazione nell'industria delle armi con le aziende russe e cinesi e dallo stretto coordinamento con i russi per quanto riguarda le politiche dell'OPEC+. Dunque l'utilizzo dello Yuan sembra più il suggello al completo cambio di rotta saudita.

Una svolta epocale che non sarà priva di conseguenze che che potrebbe portare in futuro ad una forte reazione americana probabilmente quando saranno regolati i conti tra Washington da una parte e Pechino e Mosca dall'altra. Naturalmente questo qualora nello scontro epocale in corso tra le due potenze euroasiatiche e quelle euroatlantiche ad avere la meglio fossero queste ultime. I sauditi con la creazione (per ora embrionale) del Petro-Yuan si stanno giocando tutto.

NOTE

10. ***IntelligenceOnLine, Scopa turns away from US and towards Moscow and Beijing, OFAC warned, 7 Marzo 2023.***
11. ***CNBC, Saudi Arabia takes step to join China-led security bloc, as ties with Beijing strengthen, 29 Marzo 2023.***
12. ***Sole24Ore, Petrolio, Opec+ taglia 1 milione di barili al giorno. E il prezzo sale. 2 Aprile 2023***

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25305-giuseppe-masala-e-morto-il-petro-dollaro-viva-il-petro-yuan.html

----

Logistica: è arrivato il “pacco”… / di Luca Serafini

Benvenuti nella nuova normalità. Lavoratori senza diritti, pagati a cottimo; il caporalato elevato a sistema; multinazionali che sfruttano e poi distruggono le imprese nazionali; tangenti e frodi fiscali. Ma non si tratta dell’ennesimo scandalo economico-finanziario, di infiltrazioni malavitose o di imprenditori senza scrupoli.

Quello esploso in questi giorni nel sistema italiano della **logistica** è il paradigma del nuovo modello di sviluppo economico, predatorio e distruttivo, attuato da soggetti che operano secondo le regole della “lettera di corsa”: un **corsaro** era un privato cittadino che, munito dal governo di uno Stato di un’apposita autorizzazione formale, detta appunto “lettera di corsa”, in cambio della cessione allo stesso di parte dei guadagni conseguiti, era autorizzato ad assalire e rapinare le navi mercantili delle nazioni nemiche.

I fatti

Lo scorso dicembre, per **BRT** e **Geodis Italia** è scattato un sequestro preventivo per oltre 102 milioni di euro da parte della Guardia di Finanza nell’ambito di indagini sul fenomeno della somministrazione illecita di manodopera nelle due società di logistica.

A marzo di quest’anno è stata disposta l’amministrazione giudiziaria per un anno per BRT e Geodis Italia, in quanto l’inchiesta del magistrato inquirente ha riscontrato «un sistematico sfruttamento di diverse migliaia di lavoratori». Inoltre, l’amministratore delegato della BRT, **Costantino Dalmazio Manti**, è accusato di aver incassato una tangente da circa un milione di euro in cambio degli appalti alle cooperative.

Le società BRT (ex Bartolini) e Geodis Italia, che sono al centro dell’indagine, appartengono a due colossi francesi della logistica. La prima fa parte del gruppo DPD, società delle consegne di GeoPost (14,7 miliardi di euro di vendite nel 2021) in portafoglio a **La Poste Groupe**, posseduta dalla Cassa Depositi e Prestiti francese (*Caisse des dépôts et consignations*). Geodis, invece, rientra nel gruppo SNFC, ovvero le **Ferrovie di Stato** francesi.

I lavoratori sono ovviamente molto preoccupati per il loro prossimo futuro, in quanto nella dirigenza delle due aziende stanno “volando gli stracci”, sono bloccate le assunzioni e non si sa se verranno rinnovati i tanti contratti a tempo determinato. Parecchie persone stanno pensando al licenziamento per paura di perdere il proprio TFR.

L’inchiesta su BRT e Geodis arriva dopo quella del 2021, portata avanti sempre dallo stessop pm, nei confronti di DHL e GLS, altri due gruppi del settore della logistica.

Cosa succede nella logistica italiana

Tradizionalmente nella logistica italiana operano piccole imprese. Per esempio, nel campo dell’autotrasporto si contano oltre **100mila operatori**. Ma il nuovo fenomeno sono le operazioni di fusioni e acquisizioni, con un crescente interesse della finanza internazionale, attraverso i **fondi d’investimento** privati.

La dinamica di questo cambiamento è stata sicuramente accelerata dall'ingresso nella logistica B2B del colosso multinazionale dell'e-commerce **Amazon**.

Il settore della logistica italiana è un mercato che vale **92 miliardi** di Euro e genera il 9% del Pil nazionale e conta **90 mila** imprese con **1,5 milioni** di addetti: esso è quindi strategico per il nostro Paese, non solo dal punto di vista economico, in quanto gioca un ruolo centrale nel settore terziario (servizi), visto che la consegna di merci e prodotti diventa essenziale per la concorrenza sul mercato. Talmente strategico per il Paese… che il **20%** del totale dell'intero settore fa capo a imprese di spedizione internazionali!

Infatti, delle prime tre società della logistica italiana la seconda, DHL, è del Gruppo tedesco **Deutsche Post**; la terza, BRT, è del Gruppo Le Poste, in mano alla CDP francese, come abbiamo appena visto.

Poi, dal 2010, in Italia c'è anche Amazon, che nel nostro Paese gestisce oltre **50 cosiddetti *hub* logistici** (punti di raccolta e smistamento) e conta oltre **14mila** dipendenti. Amazon è "portatore sano" di un modello di business che uccide le imprese locali.

Un caso esemplare

Lo esemplifica bene il caso di **Rovigo**. Il grande centro di smistamento di Geodis a **Villamarzana**, in provincia di Rovigo, è a un passo dalla chiusura e 130 lavoratori rischiano di rimanere "per strada" come conseguenza delle scelte aziendali di Amazon. La multinazionale dell'e-commerce, attiva anche nel settore della logistica, si muove infatti secondo uno schema ormai noto e consolidato.

All'inizio Amazon si era proposta infatti come unico committente di Geodis, con un contratto che, sette anni fa, sembrava una fortuna per il territorio e per i posti di lavoro che avrebbe creato. L'entrata di Amazon ha portato inizialmente un aumento considerevole del lavoro, in quanto venivano usate le aziende esterne di corrieri per la distribuzione, ovviamente a prezzi bassissimi, a fronte di un flusso di lavoro continuo.

Poi Amazon ha aperto il proprio maxi centro operativo a **Castelguglielmo** e le commesse affidate a Geodis sono andate via via diminuendo. Si è aperta, così, una guerra al ribasso. Per affrontare una situazione diventata sempre più difficile e competitiva, Geodis come prima cosa ha esternalizzato la forza lavoro, subappaltando alcune lavorazioni a cooperative esterne con personale interinale.

Con la prossima chiusura del centro di smistamento di Geodis a Villamarzana, cosa ne sarà del grande capannone da 45mila metri quadrati che Geodis ha in locazione?

Nel 2021 è stato ceduto da Deka Immobilien Investment GmbH, per conto del fondo immobiliare aperto tedesco Deka Immobilien Europa, a **Eurozone Logistics Fund**, gestito da **Bnp Paribas Reim**. Tutto all'estero, tutto senza più proprietà, radici e potere decisionale nel nostro Paese.

Un caso esemplare, dunque, che dovrebbe suonare come un monito per le altre Regioni italiane perché non cadano nel tranello. Ma non è proprio così. Al contrario, sembra anzi che si voglia reiterare questa impostazione devastante per lavoratori e territorio. La "sovranista" amministrazione regionale di centro-destra delle Marche ha, infatti, appena rilasciato ad Amazon il permesso di costruire un maxi hub a Jesi, magnificandone il potenziale occupazionale e di sviluppo locale. Il tutto nel compiaciuto silenzio anche dei sindacati locali e nazionali, che sembrano ignorare quanto accaduto altrove.

Somministrazione illecita di manodopera

Le indagini del Nucleo di Polizia Economico-Finanziaria della Guardia di Finanza di Milano nei confronti di BRT e Geodis Italia vertono soprattutto sul fenomeno della **somministrazione illecita** di manodopera.

Il fenomeno della messa a disposizione di personale da parte di società intermediarie nel settore della logistica, e non solo, è da sempre esistito, ma ora ha raggiunto livelli sistemici inaccettabili.

In particolare, la fornitura di manodopera avveniva attraverso diverse società cooperative che si sono avvicendate nel tempo, trasferendo la manodopera dall'una all'altra, senza pagare né l'IVA, né gli oneri di natura previdenziale e assistenziale. I lavoratori coinvolti sarebbero oltre 3100, ossia oltre il **60% della forza lavoro** complessiva.

Secondo le indagini, i due colossi della logistica sottoponevano i lavoratori a orari e ritmi di lavoro estenuanti, sottopagandoli attraverso le cooperative che gestiscono autisti e facchini. Gli appalti per il facchinaggio prevedono orari improponibili, con personale risicato all'osso. Anche dopo i provvedimenti della magistratura, ad alcune filiali BRT sono continuate ad arrivare e-mail che chiedono un intervento sui facchini per diminuire le ore di lavoro al fine di compensare il presunto calo di produzione in corso. I contratti di lavoro in alcune filiali sono di due ore nonostante per legge il minino sia quattro.

Questa corsa al ribasso dei costi, innescata dalla concorrenza di Amazon, penalizza le imprese italiane e, prima di tutti, le fasce più deboli dei lavoratori.

Nelle dichiarazioni raccolte a verbale di decine di facchini di cooperative in rapporti con BRT emerge che gli operai non avevano diritto a visite mediche, né a corsi di formazione ed erano gli stessi lavoratori a volte a dover contribuire per comprarsi alcuni strumenti di lavoro.

Il passaggio da una cooperativa all'altra è diventato una prassi, perdendo in questo modo ad ogni passaggio ogni diritto economico, come scatti di anzianità, ferie pagate, tredicesima, ecc. Una forma di **lavoro a cottimo** che va nella direzione opposta alla richiesta di maggiori tutele ed equità, e che penalizza soprattutto i lavoratori in difficoltà economica e quelli di altre nazionalità.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25303-luca-serafini-logistica-e-arrivato-il-pacco.html

----

Il segnale più tangibile della difficoltà dell'egemonia statunitense / di Leonardo Sinigaglia

Preso in consegna dalla polizia di New York e portato in tribunale, Donald Trump si è mostrato alle telecamere a pugno alzato, in un'immagine che non può rievocare quella di Julian Assange dal balcone dell'ambasciata ecuadoriana di Londra. Le due persone non potrebbero essere però più diverse: l'uno un giornalista impegnato nel disvelare i crimini dell'imperialismo, e per questo duramente punito, l'altro un miliardario che proprio ai vertici politici del regime imperialista statunitense ha trovato l'apice della sua carriera.

Nonostante quanto è stato sostenuto dai suoi apologeti, in patria come all'estero, Donald Trump non ha visto la sua presidenza caratterizzata da chissà quale politica rivoluzionaria o filo-popolare. Lontanissimo dagli interessi della 'working class' e del ceto medio impoverito, Trump ha promosso gli interessi dei grandi cartelli industriali e finanziari, portando a nuove liberalizzazioni in materia ambientale e creditizia, del tutto in continuità con le amministrazioni democratiche -si ricordi la politica di salvataggio delle banche a discapito dei cittadini attuata dal suo predecessore Obama- e con quelle neoconservatrici di Bush.

Anche in politica estera Trump si pose in sostanziale continuità con i suoi predecessori: continuarono le politiche sanzionatorie contro il Venezuela, verso il quale fu anche indirizzato il tentativo golpista dell'Operazione Gedeone, quelle contro Cuba che avrebbero portato allo sfortunato tentativo di rivoluzione colorata sceso in qualche piazza a luglio 2021 sotto lo slogan 'Patria y vida", continuò la politica di contenimento anti-cinese inaugurata nel 2008 da Barack Obama con il "Pivot to Asia", anzi rafforzata dalla vera e propria guerra commerciale e doganale scatenata contro la Repubblica Popolare (e ora continuata da Biden), e continuò la politica mediorientale all'insegna del sostegno allo Stato sionista (ricordiamo come fu riconosciuta Gerusalemme capitale di "Israele" al posto di Tel Aviv) caratterizzata dalle ripetute aggressioni militari contro l'esercito siriano e le forze popolare irachene, oltre che all'atto di terrorismo internazionale in cui fu ucciso il generale Qassem Soleimani.

Insomma, l'amministrazione trumpiana non rappresentò nessun momento di svolta nella storia politica degli Stati Uniti d'America, ma fu in sostanziale continuità rispetto alle generali tendenze sociali, economiche e geopolitiche del regime di Washington. Ciononostante è indubbio come la presidenza di Donald Trump rappresentò in un certo senso un "male minore" rispetto all'alternativa allora offerta da Hillary Clinton. Questo non certo per i "meriti" di Trump, ma per le contraddizioni che egli portò in seno agli USA. Sotto di lui iniziò un processo di polarizzazione politica e sociale senza eguali, che in certi momenti ha rasentato la guerra civile latente, segnata da un lato dalla violenta esplosione di proteste delle comunità afroamericane, dall'altro dall'organizzazione di vere e proprie milizie armate legate a settori della destra istituzionale e non. A livello geopolitico si toccò un momento di forte tensione tra gli Stati Uniti e l'Unione Europea, che ebbe nella Brexit e nelle parole di Macron sulla "morte cerebrale" della NATO il suo apice.

La presidenza Trump si pose in diretta contrapposizione rispetto agli interessi delle masse popolari americane e del processo di decomposizione dell'egemonia di Washington, che anzi si puntava a restaurare sotto lo slogan MAGA, "Make America Great Again", dai toni non dissimili dal "Build Back Better" bideniano, ma, indirettamente, ne agevolò la causa. La divisione momentanea tra Bruxelles e Washington fu sfruttata dalla Federazione Russa e dalla Cina per guadagnare tempo in previsione dello scontro globale ora in atto, e ha costruito le basi per la debolezza strategica dell'Unione Europea adesso pienamente visibile e che ne porterà alla probabile scomparsa.

Anche "grazie" alla presidenza di Trump, riflesso di contraddizioni sempre più marcate in seno alla classe dirigente statunitense, si è arrivati alla situazione di sfaldamento a cui oggi stiamo assistendo. Sempre di più i vari settori del grande capitale americano sono impegnati in una guerra intestina che indebolisce le forze che altrimenti verrebbero impegnate in una rinnovata offensiva contro il resto del mondo. Le immagini di Trump condotto in tribunale rendono questo perfettamente manifesto: per la prima volta nel cuore dell'Impero si fa ricorso a sistemi che prima erano relegati alle periferie di questo, ossia l'incarcerazione, o la minaccia di questa, contro oppositori politici interni alla dialettica del sistema stesso.

La crisi della classe dirigente americana si mostra anche attraverso le lacerazioni che piagano i due partiti istituzionali, con quello repubblicano incapace tanto di saldarsi attorno all'ex-presidente sotto attacco quanto di abbandonarne definitivamente le parti a favore del promettente, e ben finanziato, De Santis; quello democratico costretto a ripiegare su una figura tanto lesiva quanto incapace come Joe Biden per mantenere un'unità interna sempre più compromessa.

Trump non è un eroe, e non deve essere mitizzato. Ma non è nemmeno il delinquente nemico della democrazia per cui vorrebbero farlo passare i suoi avversari, o meglio non lo è in misura maggiore di questi. La persecuzione giudiziaria che sta affrontando non deve renderlo un martire, ma è comunque un dato importante: dimostra quanto il nemico strategico dei popoli, l'egemonia statunitense, sia ormai in difficoltà, distrutto dalle contraddizioni interne e prossimo alla sconfitta.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25309-leonardo-sinigaglia-il-segnale-piu-tangibile-della-difficolta-dell-egemonia-statunitense.html

----

NONC'ÈDICHE / di Daniele Luttazzi

I paesi bollati da Twitter son tutti nemici degli USA. E qual è il ruolo dell'Aspi

Riassunto delle puntate precedenti: Facebook, Twitter, Google, TikTok e Reddit pullulano di ex-agenti Cia, Fbi e Nsa che pilotano il fact-checking favorendo l'agenda di Washington. Inoltre, le agenzie di fact-checking di Facebook (anche quella italiana, Open) sono tutte "certificate" dall'Ifcn, ovvero dal Poynter Institute, entrambi finanziati dal Ned, ovvero dalla Cia. Un risultato è che il fact-checking certificato non segnala mai la disinformazione online del governo Usa. Cia e Ned cercano di controllare anche la stampa e le agenzie giornalistiche, aiutate da fondazioni come la Luminate di Pierre Olmidyar e la Open Society di George Soros. Le porte girevoli fra agenzie di spionaggio, piattaforme social, media finanziati dal Ned, ambasciate Usa, think tank filo-Nato, industrie della Difesa, fondazioni filo-Usa, e governi occidentali sono la norma. La manipolazione del discorso pubblico tramite megafoni della politica di Washington mina la democrazia (l'informazione dovrebbe svolgere una funzione critica, non complice) e non aiuta a risolvere i conflitti globali.

Considerereste neutrale una piattaforma russa dove la moderazione dei contenuti fosse gestita da ex agenti Kgb? Ora prendiamo Twitter. Quali Paesi ha bollato come impegnati in campagne di disinformazione? Russia, Iran, Cina, Arabia Saudita, Venezuela, Egitto. Poi Cuba, Serbia, Bangladesh, Emirati Arabi Uniti, Ecuador, Ghana, Nigeria, Honduras, Indonesia, Turchia, Thailandia, Armenia, Spagna, Tanzania, Messico e Uganda. MacLeod: "Non si può non notare che sono quasi tutti nemici degli Usa. E che non ci sono gli Usa". Twitter aggiunge ai tweet di giornalisti e di account russi, cinesi, iraniani e cubani dei disclaimer che mettono in guardia gli utenti, spiegando che quegli Stati controllano l'informazione. MacLeod: "Twitter non spiega come decide che certi giornalisti abbiano indipendenza editoriale e altri no. Di fatto, amplifica solo idee e narrazioni dei media occidentali". Nel 2020, Twitter ha bandito 170.000 account perché stavano diffondendo "narrazioni geopolitiche favorevoli al Partito comunista cinese". MacLeod: "Notare che Twitter non ha affermato che questi account fossero controllati dal governo. La semplice condivisione di quelle opinioni era motivo sufficiente per la cancellazione". Dietro quella decisione di Twitter c'era l'Australian Strategic Policy Institute (Aspi), un think tank finanziato da vari governi (Australia, Giappone, Usa, Uk, Canada, Israele), dal Pentagono, da grosse aziende del ramo Difesa, da Microsoft e da Google. MacLeod: "L'Aspi diffonde propaganda anti-cinese ed è favorevole a un aumento delle tensioni con la Cina". Twitter ha anche cancellato dozzine di account per una nuova violazione: "Minare

la fiducia nell'alleanza Nato". MacLeod: "La decisione era legata alla partnership con lo Stanford Internet Observatory, un think tank pieno di ex spie e funzionari statali Usa, guidato da un membro del 'Collective Cybersecurity Center of Excellence' della Nato". Facebook invece ha una partnership col "Digital Forensics Research Lab" dell'Atlantic Council, il famigerato think tank Nato (Ncdc, 1° aprile) che, contribuendo a decidere quali contenuti promuovere o sopprimere, ha un'influenza significativa sui feed di notizie di 2,9 miliardi di utenti. In tutto il mondo, voci contro la guerra e contro l'establishment subiscono massicci cali di traffico su Facebook, che definisce il Forensic Lab i suoi "occhi e orecchie", e ha assunto Ben Nimmo, ex Atlantic Council, come suo capo dell'intelligence. Dopodiché Nimmo tentò di influenzare le elezioni in Nicaragua: per favorire il candidato di estrema destra filo-Usa, cancellò da Facebook centinaia di voci di sinistra la settimana delle elezioni, sostenendo che fossero bot. MacLeod: "Quando quelle persone twittarono messaggi video per dimostrare che non erano bot, anche Twitter cancellò quegli account".

Il Fatto Quotidiano 7 APRILE 2023.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25313-daniele-luttazzi-nonc-ediche.html

----

Samir Amin: per una critica dell'eurocentrismo / di Giorgio Riolo*

Samir Amin rientra tra coloro i quali più si sono attenuti alla feconda interazione e al reciproco sostanziarsi di teoria e di storia, di astratto e di concreto, di conoscenza e di realtà fattuale storico-sociale. È il suo un contributo di grande valore per dare coerenza teorica e categoriale a questo materiale empirico, reale. È in lui soprattutto la feconda interazione e la stretta interdipendenza di impegno politico militante e di necessaria riflessione teorica e culturale. La quale riflessione teorica e culturale era concepita da Amin non come semplice orpello.

Il militante (comunista, terzomondista-internazionalista, antimperialista, altermondialista ecc.) dialoga e illumina l'intellettuale marxista. E viceversa. È un pendolo, una oscillazione tra i due

poli, costante. L'intera sua parabola di vita, e il suo apporto per noi, si dispiega dalla precoce adesione ai valori (morali, etici, intellettuali) socialisti e comunisti e dalla precoce lettura di Marx fino alla scomparsa nel 2018 come continuo confronto con la storia reale, con il capitalismo realmente esistente (locuzione da lui preferita), con Marx e con i marxismi storici, con la storia del movimento operaio, socialista e comunista, e dei movimenti di liberazione nazionale del Sud del mondo, con il socialismo reale e con le varie rivoluzioni nelle periferie (Cina, Vietnam, Cuba, Algeria ecc.), con la concezione generale dell'alternativa socialista.

I.

Nell'ampia produzione intellettuale e teorica di Samir Amin, costituita di opere sistematiche e di numerosi saggi e articoli, Eurocentrismo occupa un posto particolare. Già nella prima edizione del 1988, ma soprattutto nella stesura fatta per la seconda edizione, la cui traduzione italiana qui presentiamo.

In essa Amin affronta tante questioni e tanti temi, già trattati in *L'accumulazione su scala mondiale* (1970) e in *Lo sviluppo ineguale* (1973) e poi in vari saggi come *La loi de la valeur* e *Le matérialisme historique* (1977), *Classe et nation* (1979) e *La déconnexion* (1985). Ma qui, nella presente opera, alcuni sviluppi sono inediti.

Il modo di operare di Amin testimonia della sua tendenza a tenere aggiornata la sua analisi. Senza preoccupazione eccessivamente filologica e senza pensare alla sistematicità. Il libro, il saggio o l'articolo sono a suo avviso semplici strumenti. Il fine è sempre l'efficacia nella conoscenza e nell'azione. Spesso egli riprende, precisa e affina analisi e categorie già esposte nelle opere precedenti.

II.

Il compito mio in questa introduzione è, a grandi linee naturalmente, quello di soffermarmi sul peculiare marxismo di Amin e sui suoi apporti al sistema di idee che origina da Marx. E di rendere conto della storia reale della sua militanza politica come apporto originale al progetto di emancipazione umana che chiamiamo socialismo, in primo luogo per i popoli e per le classi subalterne delle periferie del mondo.

In particolare, richiamerò alcuni passaggi e alcuni sviluppi che ritengo importanti contenuti nella presente opera.

III.

La prima mossa è sempre una mossa etica, una scelta morale, una scelta di campo. Questo è per tutti nella vita, ma è soprattutto per chi non si accontenta dello stato di cose e si accinge a impegnarsi per cambiare. Il ragazzo Amin proviene da un ambiente famigliare e sociale relativamente privilegiato, non ricco, ma abbiente.

Nella realtà di un Egitto povero, sotto protettorato britannico, la visione di bambini e coetanei condannati alla miseria non lo lascia indifferente. Nella scuola media francese in cui studia metà degli studenti si professa "nazionalista" e metà "comunista". Con ovvia idea molto vaga di cosa ciò significhi e comporti. A 15 anni legge il Manifesto del partito comunista e a 18 Il capitale, ma ora è a Parigi per completare gli studi. Si iscrive al Partito comunista francese. Come militante comunista egiziano, nel 1950 ha la possibilità di assistere a una riunione informale di esponenti di vari partiti comunisti asiatici e africani.

Costoro non aderiscono alla posizione espressa dalla relazione di Ždanov del 1948 con cui l'Urss di Stalin sanciva la definitiva e codificata, com'era abitudine nella gerarchia mondiale comunista di allora, teoria del mondo diviso in due campi. A Ovest il campo occidentale

capitalistico, a guida Usa, e a Est il campo orientale socialista, a guida Urss. Era nondimeno quella la reazione sovietica alla dichiarazione della cosiddetta "guerra fredda", contenuta nella dottrina Truman del 1947.

Questi comunisti, diversamente dai partiti comunisti occidentali e latinoamericani, di stretta osservanza sovietica, reagiscono e affermano, anche se non ancora pubblicamente, che il mondo in realtà è diviso in tre poli, in tre campi. Esiste un terzo campo, il Sud del mondo, alla mercé del colonialismo, del neocolonialismo, dell'imperialismo. Un campo impegnato nelle lotte per affrancarsi da questi sistemi di dominio e di oppressione. È il cosiddetto "terzo mondo", come lo denominerà nel 1952 il sociologo francese Alfred Sauvy.

IV.

La svolta storica, la data periodizzante è rappresentata dalla Conferenza di Bandung, in Indonesia, nell'aprile 1955. L'India di Nehru, l'Egitto di Nasser, l'Indonesia di Sukarno, la Jugoslavia di Tito e tanti altri paesi, con il beneplacito e la partecipazione della Cina, e con la presenza di Chou En-Lai, danno avvio al movimento o "era di Bandung", con rinnovato impulso alla decolonizzazione e allo sviluppo nazionale e popolare autonomo. Con il successivo avvio del movimento dei paesi non-allineati con la Conferenza di Belgrado nel 1961.

È un'era non così lineare, con forti contraddizioni, ma è un processo nuovo su scala mondiale. L'Urss e i partiti comunisti favoriscono questo processo. Questi sviluppi storici interagiscono con il coevo lavoro teorico di Amin per la tesi di dottorato.

La questione all'ordine del giorno, la domanda cruciale è "perché esiste il cosiddetto sottosviluppo?". La risposta immediata non è il ritardo nella traiettoria lineare degli "stadi di sviluppo", non è mancanza di sviluppo, teorie degli anni cinquanta poi rese coerenti dal lavoro di Walt W. Rostow nel 1960. Il "divario" non è possibile colmarlo con opportune politiche economiche. Il sottosviluppo è il prodotto necessario, speculare e dialettico dello sviluppo (o sovrasviluppo, nel generale "malsviluppo", come noi "terzomondisti", tra fine anni sessanta e anni settanta, preferivano denominare) dei paesi dominanti del centro capitalistico. Essendo il capitalismo una formazione storico-sociale caratterizzata dallo sviluppo polarizzante e asimmetrico a vocazione planetaria.

Le coppie dialettiche Nord-Sud, Centro-Periferia, Sviluppo-Sottosviluppo costituiscono la chiave per capire come realmente funziona il capitalismo, come funziona il mondo. Tutto ciò confluirà nella prima opera sistematica di Amin L'accumulazione su scala mondiale. Critica del sottosviluppo del 1970 e ancor più rigorosamente, dal punto di vista teorico, nella successiva opera del 1973 Lo sviluppo ineguale.

V.

Va da sé che queste acquisizioni retroagiscono sulla interpretazione di Marx e dei vari marxismi storici e del socialismo come movimento reale. Ad Amin non interessa la cosiddetta "marxologia", lo studio accademico, l'interpretazione dei testi, ritenuti "sacri", di Marx. "Partire da Marx", ripete sempre Amin, non per "andare oltre Marx", bensì "con Marx" svilupparlo, rivederlo (nozione legittima di "revisionismo"), correggerlo anche, pensare con la propria testa. In breve, proseguire la sua opera.

Un Marx condizionato dal proprio tempo e dal non aver avuto modo di completare la propria opera. Un Marx condizionato da un certo "eurocentrismo". È soprattutto il Marx degli articoli scritti per la New York Daily Tribune nei primi anni cinquanta dell'Ottocento, sulla dominazione britannica in India, sulla Cina ecc. È una visione da "missione civilizzatrice del capitalismo". Tutto questo poi rivisto e corretto dall'ultimo Marx, dal 1870 in poi, quando si confronta con la Russia e con i rivoluzionari russi e con le letture di opere di storia, di etnologia, di antropologia

ecc. (vedi i Quaderni etnologici, pubblicati postumi nel 1972 dall'etnologo Lawrence Krader).

Come è noto, Marx nei vari piani di stesura del Capitale, pose il titolo "mercato mondiale" al futuro, e mai scritto, Libro VI dell'opera. Egli finì la stesura e curò personalmente solo il Libro I. Il Libro II e Libro III li curò l'amico Engels, ricavandoli dai suoi numerosi quaderni e dalle stesure provvisorie.

Il risultato è che Marx studiò da par suo statica e dinamica del modo di produzione capitalistico a partire dalla sede classica, l'Inghilterra, di questa formazione storico-sociale. La forma-merce, il feticismo delle merci, il denaro, il capitale, la categoria del valore e poi del plusvalore e via via tutte le numerose acquisizioni e categorie dal Libro I fino al Libro III sono aspetti rilevanti del microcosmo della fabbrica e dell'economia su scala nazionale (anche se già il Libro III allarga il discorso "ai tanti capitali" e alla loro interazione, alle crisi del sistema ecc.).

Ora però si tratta di considerare la compiuta formazione storico-sociale capitalistica. Amin pone al centro la nozione di "formazione sociale" rispetto alla pur necessaria nozione di "modo di produzione". In questo modo si cerca di evitare lo "economicismo" e il "determinismo" dei marxismi storici, semplificati, scolastici ed eurocentrici. È una totalità in cui interagiscono i vari momenti, l'economico, il sociale, il culturale, il politico, l'ideologico ecc. Anche se il momento economico è da considerarsi "egemonico", come dice Marx nei Lineamenti di critica dell'economia politica, i famosi Grundrisse.

En passant, su questi temi, da un versante più propriamente filosofico, e apparentemente non conoscendosi i due famosi marxisti, ha molto sviluppato György Lukács, soprattutto nell'ultima sua opera Ontologia dell'essere sociale.

Si tratta insomma di considerare lo "organismo intero" e non solo la "cellula", i vari organi e apparati. È il capitalismo nella sua evoluzione su scala mondiale, come sistema mondiale, come unità di analisi quindi, e non come semplice sommatoria di formazioni nazionali giustapposte. Nella logica intrinseca di questo sistema è l'intero che determina, che soverchia e plasma le sue singole parti.

In questo senso, Amin considera la centralità del "materialismo storico" e quindi della storia come campo di interazione delle dinamiche strutturali, economiche, sociali ecc., e delle dinamiche un tempo dette sovrastrutturali, del momento ideologico, delle culture profonde, nei centri capitalistici e nelle periferie. Eurocentrismo si sofferma molto su questa visione.

VI.

Il marxismo come sistema, come scolastica, nasce nel contesto della Seconda Internazionale e dei tanti partiti socialisti di ispirazione marxista dal 1870 in avanti. Nasce a opera di Kautsky, di Plechanov e altri. È una interpretazione di Marx in senso economicistico e deterministico, confacente a una fase storica in cui la classe operaia occidentale, grazie alla "rendita imperialistica", come la definisce Amin, grazie ai sovrapprofitti da sfruttamento coloniale e imperialistico, può ottenere relativamente più alti salari, rispetto ai salari da fame della precedente epoca del capitalismo industriale ottocentesco.

È l'epoca della seconda mondializzazione capitalistica, del capitale finanziario, del capitale monopolistico (l'epoca degli "oligopoli", come dice giustamente Amin), dell'imperialismo classico e della nuova espansione mondiale del capitalismo.

Già lo stesso Engels aveva messo in guardia i socialdemocratici tedeschi a non considerare il socialismo alla stregua di un "capitalismo senza capitalisti". E dopo ci torniamo a proposito del socialismo reale. È, dice Amin, la "alienazione economicistica", tipica nella società capitalistica. Dal momento che la legge del valore dagli ambiti propriamente economici si estende a ogni ambito della società e della vita degli individui e dei gruppi umani, investe ogni forma di vita, individuale e collettiva. L'economicismo è la religione vera della società capitalistica. Di contro

alla “alienazione metafisica” delle formazioni sociali precapitalistiche. E tuttavia economicismo e alienazione economicistica investono anche coloro i quali dovrebbero trasformare questo stato di cose.

La forma di lotta tradunionistica, come dirà in seguito Lenin, per più alti salari rappresenterà la forma principale di lotta in Occidente. Già Engels, il quale muore nel 1895, aveva intravisto la nascita della cosiddetta “aristocrazia operaia”, condizionante molto la complessiva classe operaia inglese. La “rendita imperialistica”, all’origine di detta aristocrazia operaia, era ricavata in primo luogo dallo sfruttamento coloniale dell’Irlanda e poi delle altre colonie, soprattutto l’India, e poi dal corso “normale” dell’imperialismo su scala mondiale.

Inoltre questi marxismi storici condividevano una concezione lineare, stadiale, dei modi di produzione e delle formazioni sociali nella storia. La cosiddetta “teoria dei cinque stadi” e soprattutto il rapporto meccanicistico base-sovrastruttura completano questa concezione della storia, distorta rispetto alla concezione originale di Marx.

Amin innova rispetto a questa concezione e nella presente opera vi si trova ampia trattazione. Ai cinque stadi canonici occorre sostituire una teoria dei tre stadi (comunitario, tributario e capitalistico). Già ne Lo sviluppo ineguale aveva introdotto la nozione di “modo di produzione tributario”, a indicare l’intero corso storico dalla fine del modo comunitario al modo di produzione capitalistico. Questa nozione unifica quello che veniva designato come modo di produzione asiatico (tributario centrale, caratteristico delle civiltà monumentali, Egitto, Mesopotamia, India, Cina ecc.) e quello designato come modo di produzione feudale (tributario periferico, Europa e Giappone). Secondo Amin, il modo di produzione schiavistico è trascurabile, essendo confinato temporalmente e geograficamente, interstiziale rispetto al contesto più vasto tributario.

Altra innovazione operata da Amin si riferisce alla periodizzazione storica. Nell’Eurocentrismo è argomentato come il medioevo debba essere esteso temporalmente, dal 300 a. C., epoca di Alessandro Magno e dell’ellenismo, al 1500, esordio del capitalismo dell’era mercantilistica. E sempre nella presente opera Amin insiste sulla suddivisione tra capitalismo ancora non compiuto, ancora non maturo nella transizione mercantilistica, tra 1500 e 1800, e il capitalismo compiuto e maturo dell’era industriale a partire dal 1800.

VII.

La cosiddetta “accumulazione originaria” o “primitiva” (è il famoso capitolo XXVI del Libro I del Capitale), descrive bene il processo storico che conduce alla nascita del capitalismo compiuto. Già Marx affermava che era da intendersi anche come condizione permanente al fine di produrre e riprodurre il processo capitalistico stesso. Amin sottolinea “accumulazione permanente”, “accumulazione per espropriazione-spoliazione” (in ciò riprendendo Giovanni Arrighi). Espropriazione-spoliazione dapprima dei contadini e la loro conseguente espulsione dalle campagne, costretti ad andare a vendere la propria forza-lavoro nelle fabbriche, nelle città. E poi espropriazione-spoliazione dei popoli su scala mondiale.

I contadini, espropriati dei beni comuni o demaniali, ancestrali (boschi, pascoli, terre, fiumi ecc.), per mezzo delle “recinzioni”, e delle leggi che autorizzavano questo processo, i famosi Enclosures Acts. Oltre ai furti, alle violenze (“la violenza, forza economica essa stessa”, Marx nel capitolo sopraccitato), ai soprusi ecc. I popoli, espropriati per mezzo della espansione predatoria e polarizzante del capitalismo.

Nel Libro I del Capitale, Marx a un certo punto dice che nel capitalismo la ricchezza scaturisce “minando al contempo le due fonti da cui sgorga ogni ricchezza: la terra e l'operaio”. In sostanza, amplia il discorso Amin, per “terra” si intende la “natura” e per “operaio” si intendono gli esseri umani. Il giusto rilievo fatto da Marx occorre, nota ancora Amin, ampliarlo e aggiungere una terza fonte, “i popoli oppressi”.

VIII.

Da Marx in avanti la classe-soggetto per eccellenza della trasformazione era considerata, ed è tuttora considerata da molti marxismi, la classe operaia, il proletariato urbano e di fabbrica.

Si riteneva che il soggetto contadino, i contadini, fosse una classe destinata a scomparire nel processo evolutivo e nella marcia trionfale del capitalismo, almeno in Occidente. Oppure veniva considerata "riserva della reazione", soprattutto nell'esperienza francese, nella fattispecie della Vandea prima, nel contesto della grande rivoluzione del 1789, e poi nel contesto della rivoluzione del 1848 e della Comune di Parigi del 1871, tutti fenomeni parigini o cittadini in generale. Kautsky aveva trattato della "questione agraria", in ambito della Seconda Internazionale. Ora in Amin, la questione diventa "contadina".

Nel "marxismo della periferia", come preferisco definire questa corrente di pensiero e di movimento reale, la classe-soggetto "i contadini" ha un posto centrale. A partire dalla semiperiferia Russia (e ricordiamo le avvertenze di Lenin, nella costruzione del socialismo, e poi di Bucharin, di preservare la preziosa alleanza operai-contadini), le rivoluzioni del Novecento saranno soprattutto rivoluzioni contadine. Cina, Vietnam, Cuba, Algeria ecc. Mao, Ho Chi Minh, Giap, Josè Carlos Mariategui, Frantz Fanon, Fidel e il Che e tanti altri rientrano in questo marxismo. Amin è uno dei principali esponenti di questa corrente. È la "vocazione terzomondista del marxismo", come egli ricorda spesso.

Da qui la propensione di Amin per la via cinese, per la Cina, per Mao. Già dal 1957 e poi decisamente dall'avvio nel 1960 dell'ormai aperto conflitto cino-sovietico.

Il modello cinese serve anche ad Amin per compiere un'analisi e una critica del socialismo reale e del modello sovietico.

IX.

Per completare l'apporto di Amin nel proseguire l'opera di Marx, occorre fare riferimento ad alcuni sviluppi del suo pensiero, in relazione anche ad altri sviluppi.

In primo luogo, per rendere conto delle profonde trasformazioni del capitalismo su scala mondiale, da fine Ottocento in avanti, si erano avuti i contributi di Rosa Luxemburg (L'accumulazione del capitale del 1913), di Lenin (L'imperialismo, fase suprema del capitalismo del 1916, in realtà nell'originale russo "più recente", "ultima"), aiutato dalle opere di Hilferding (sul capitale finanziario) e di Hobson (sull'imperialismo come politica), e di Bucharin (L'economia mondiale e l'imperialismo del 1915).

Dopo il 1945 si erano venute precisando tre scuole, a proposito di rapporto Nord-Sud, centro-periferia, sviluppo-sottosviluppo in ordine di tempo:

- la "scuola dell'accumulazione polarizzante" di Samir Amin
- la "scuola della dipendenza" (Fernando Henrique Cardoso, divenuto in seguito presidente liberista del Brasile, Celso Furtado, Theotonio dos Santos, Andre Gunder Frank), anche come critica del "desarrollismo", lo "sviluppismo", in America Latina concepito da Raul Prebisch, al quale si devono, tra l'altro, le nozioni di "centro" e di "periferia".
- la "scuola del sistema-mondo" di I. Wallerstein, alla luce anche della lezione dello storico francese Fernand Braudel.

Nella concezione della rendita imperialistica e quale contributo innovativo di Amin rientra "la legge del valore mondializzato" a misura delle differenze nazionali dei salari, dei prezzi della forza-lavoro. Soprattutto su scala mondiale, nella frattura decisiva tra Nord Globale e Sud Globale. In un contesto nel quale dei tre fattori della produzione capitalistica (merci, capitali, forza-lavoro) solo i primi due circolano liberamente nel mondo, mentre la forza-lavoro, il lavoro salariato giocoforza (corpi, esseri umani) ha impedimenti enormi in questa circolazione.

Quella che Immanuel Wallerstein ha definito "differenziazione etnica della forza-lavoro", quale carattere permanente del capitalismo storico, a partire dalla tratta degli schiavi fino a oggi (migranti ecc.), in Amin diventa "differenziazione nazionale dei salari", una delle componenti fondamentali dell'enorme trasferimento di valore dalle periferie sottosviluppate e subalterne ai centri sviluppati e dominanti del mondo.

X.

Amin deve molto a chi, nel secondo dopoguerra, si è prodigato per proseguire l'opera di Marx e per rendere conto delle trasformazioni del capitalismo nel Novecento. Sono soprattutto i marxisti attorno alla rivista Usa Monthly Review. In particolare Paul M. Sweezy e Paul Baran.

Già a partire dagli anni cinquanta essi elaborarono la categoria di "surplus", non nuova, essendo categoria esplicativa dello sviluppo umano, della civiltà, dalla rivoluzione neolitica in avanti (eccedenza, sovrappiù, plusprodotto). Ora come aspetto importante nella riproduzione capitalistica, come categoria per capire la riproduzione complessiva del sistema, come risorsa per la spesa pubblica, soprattutto il surplus per la spesa militare. Ritorna il "militarismo" come categoria importante. Aveva iniziato Rosa Luxemburg nell'indicare come il militarismo fosse non solo fenomeno antropologico, sociologico, culturale, politico (politica di potenza, camarille guerrafondaie, violente ecc.), ma fosse un aspetto importante come settore della produzione complessiva sociale. Fosse parte organica, e non estemporanea, della produzione capitalistica e della riproduzione del capitalismo nel suo complesso.

Questi marxisti proposero, e propongono tuttora, di aggiungere ai due settori tradizionali, studiati da Marx nel Libro II del Capitale, della produzione complessiva sociale, il primo settore "mezzi di produzione" e il secondo settore "mezzi di consumo", anche il terzo settore dei "mezzi di distruzione di massa". Le armi e l'industria militare in sostanza. Il famoso complesso militare-industriale.

Baran e Sweezy sono gli autori del libro fondamentale del 1966 Il capitale monopolistico, diventato poi uno dei "libri del '68". Nel quale si fa soprattutto riferimento alla "struttura economica e sociale americana", al ruolo egemonico Usa, al suo militarismo ecc.

In questo libro, i due autori statunitensi esprimono in modo netto e diretto l'assunto di tutto questo "marxismo della periferia" e dei movimenti di liberazione del Sud del mondo. Una sorta di lapidario manifesto del terzomondismo, nelle periferie del mondo e nei movimenti giovanili in Occidente. "L'iniziativa rivoluzionaria che prima era appannaggio del proletariato europeo è ormai passata alle masse diseredate delle periferie del mondo".

In questo rovesciamento, in questa "rivoluzione copernicana", in questa visione anche palingenetica, messianica anche in settori del terzomondismo occidentale, delusa dal proletariato occidentale, considerato ormai "integrato nel sistema", secondo la concezione anche di Marcuse, agiva anche l'altra visione apocalittica proveniente dalla Cina. Da Lin Piao nel 1965, poco prima dell'avvio della "rivoluzione culturale". In un suo famoso intervento spiegava come i popoli oppressi di Asia, Africa e America Latina, la "campagna mondiale", dovessero accerchiare la "città mondiale", formata dalle potenze imperialistiche, Usa in primo luogo. Il calco nello scenario mondiale della rivoluzione cinese, svoltasi e vinta avente come base le campagne e i contadini.

XI.

Dicevamo che il modello cinese aiuta molto Amin nella sua valutazione del socialismo reale e del sistema sovietico. Un suo saggio riporta il titolo appunto "Trent'anni di critica del sistema sovietico 1960-1990".

Dapprima Amin sembra aderire alle tesi dell'altro maoista francese Charles Bettelheim. Le nozioni usate erano "capitalismo di stato" e "borghesia di stato". Ma poi Amin si avvicina alle tesi di Sweezy per capire in che cosa consiste il socialismo di tipo sovietico.

Amin ricorda Engels. Come si diceva prima, l'amico e compagno di Marx diffidava i socialdemocratici tedeschi dal concepire il socialismo come "capitalismo senza capitalisti". Non si tratta solo di sviluppo delle forze produttive, soprattutto nell'arretrata Russia appena uscita dalla rivoluzione. Non si tratta solo di rattrapage, come dice Amin, di sforzo, tensione, per "colmare il divario", come si prescrive nella teoria degli stadi di sviluppo ai paesi cosiddetti sottosviluppati. In questo caso, a causa dell'arretratezza, per raggiungere il livello di sviluppo industriale e di benessere dei paesi capitalistici sviluppati.

Bensì si tratta, sempre nelle parole di Amin, di faire un'autre chose. Si tratta di costruire altri rapporti sociali, di pensare che la più grande forza produttiva è l'uomo stesso, che occorre porre fine all'alienazione mercantile e al rapporto alienato processo produttivo-operaio sovietico ecc.

La deriva di Stalin (criticato dallo stesso Mao nei suoi appunti di lettura "Stalin ignora la politica e le masse, mette in rilievo solo la tecnologia e i quadri tecnici" e "Stalin non prende in considerazione l'uomo. Vede le cose, non l'uomo") era, secondo Amin, preparata anche dalla concezione di Lenin secondo il quale, e secondo la sua celebre definizione, il socialismo era "Soviet + elettrificazione del Volga". Tanto che poi, esautorati i soviet, è rimasta solo "l'elettrificazione". Inoltre, sempre secondo Amin, Lenin condivideva la concezione, dominante nella società borghese, della cosiddetta neutralità della scienza e della tecnica.

Anche se Amin spesso cita il Mao nel suo discorso del 1963 rivolto ai quadri del Partito comunista cinese ("Voi avete costruito una borghesia. Non dimenticatelo; la borghesia non vuole il socialismo, vuole il capitalismo") tuttavia rigorosamente, per Sweezy, e poi per Amin stesso, nel sistema sovietico non di borghesia si tratta. Perché non c'è accumulazione e non esiste proprietà privata. Esiste bensì una "nuova classe", dominante, privilegiata, che controlla la proprietà statale, non collettiva, dei mezzi di produzione e controlla la distribuzione dei beni. Una nuova classe che si riserva l'accesso a consumi privilegiati, di lusso, molti importati dall'Occidente solo a beneficio di questa classe. Una classe che per continuare a dominare intrattiene rapporti clientelari-mafiosi con il resto del popolo. Come elargizioni di favori e di effimeri privilegi, comportando questo in basso narcosi sociale, apatia.

Queste dinamiche hanno condotto alla deideologizzazione e alla spoliticizzazione diffuse, di massa, nel popolo sovietico, come rilevava Lukács in una delle sue ultime interviste nel 1970.

XII.

Per Amin il socialismo è da concepire come "transizione", come lungo processo storico, al pari della lunga transizione e gestazione del capitalismo. Il capitalismo europeo impiegò secoli per giungere alla sua fase compiuta, dai prodromi della rivoluzione comunale del XI secolo fino al Rinascimento e soprattutto nella transizione mercantilistica tra Rinascimento e avvio della rivoluzione industriale, tra 1500 e 1800, come Amin indica.

Questa possibile alternativa socialista deve confrontarsi oggi con la nuova globalizzazione-mondializzazione, che noi chiamiamo del neoliberismo trionfante e che Amin preferisce chiamare degli "oligopoli generalizzati", in presenza di potenti oligarchie finanziarie transnazionali. Nel contesto della fine

- a Ovest, nell'Occidente capitalistico, dei compromessi sociali (il "compromesso socialdemocratico") tra capitale e lavoro, come risultato della vittoria sul nazifascismo e della forza acquisita dal movimento operaio e dalle forze politiche della sinistra
- a Est, del socialismo reale e del sistema sovietico
- a Sud, con la fine di Bandung e del primo "risveglio del Sud"

La ripresa del socialismo come transizione su scala mondiale esige una "Bandung 2", un nuovo "risveglio del Sud". In presenza di un mutato quadro del contesto mondiale, dal momento che nella nuova globalizzazione-mondializzazione è sì consentita e incoraggiata l'industrializzazione di alcuni paesi, alcuni detti emergenti, ma sempre come sviluppo dipendente grazie ai "cinque monopoli" (tecnologia, mezzi di comunicazione, controllo delle risorse, finanza, armi di distruzione di massa) appannaggio dei paesi della cosiddetta "Triade", dell'imperialismo collettivo di Usa, Europa e Giappone.

Allora ritorna a essere fondamentale per il Sud del mondo la nozione di "sviluppo autocentrato" di contro allo "sviluppo extravertito", al servizio dello sviluppo dei paesi dominanti. È la concezione dello sviluppo autonomo, rispondente ai bisogni della nazione e del popolo. Si tratta di produrre beni per il proprio fabbisogno e non beni per l'esportazione (caffè, cacao, soia, mais ecc. a beneficio dei consumi dei paesi dominanti, per l'allevamento di animali da carne ecc.).

Per fare questo occorre la mossa preliminare della déconnexion, del delinking, dello "sganciamento" (come abbiamo reso questa categoria nella traduzione italiana) dalla logica dello sviluppo capitalistico nel quale le periferie debbono soggiacere allo "aggiustamento strutturale" continuo secondo i voleri dei paesi dominanti del centro.

Questo sviluppo decisivo nella visione di Amin, quale alternativa al capitalismo realmente esistente, è affrontato dapprima diffusamente nel libro del 1985 La déconnexion, ma poi anche in Eurocentrismo.

XIII.

In questo processo, un passaggio fondamentale è la costruzione di un "mondo multipolare". Contro il dominio unilaterale, unipolare, degli Usa. E contro il suo continuo tentativo di "controllo militare del pianeta".

L'egemonia Usa è messa in discussione da alcuni paesi come la Cina, la Russia, l'India, l'Iran ecc. Con l'avvertenza che questi paesi svolgono sì un ruolo "antiegemonico", appunto, ma non "antisistema", non anticapitalistico. Non mettono in discussione il capitalismo. Anzi. Tuttavia così facendo contribuiscono a creare un mondo multipolare, retroterra necessario per futuri avanzamenti antisistemici.

XIV.

Amin definisce il capitalismo come "una parentesi della storia". Come sistema ormai "obsoleto", "senile", "in declino", addirittura dal 1880, dalla fase degli oligopoli e dell'imperialismo, dalla grande crisi detta "grande depressione" del 1873-1896. Quella fase inaugura un'epoca di guerre e di rivoluzioni che si dispiega in tutto il Novecento.

La questione ambientale è questione cruciale e Amin ne è consapevole. Già attivo dalla Conferenza di Stoccolma del 1972, nella costruzione in Africa di Enda (Azione Ambientale e di Sviluppo nel Terzo Mondo) e nella successiva costruzione, a inizio degli anni ottanta, del Forum

du Tiers Monde.

Infine, entro il Forum Mondiale delle Alternative, su impulso di Amin e di Houtart, ci siamo impegnati per accogliere il contributo del Global Footprint Network (la Rete mondiale dell'Impronta Ecologica promossa soprattutto da Mathis Wackernagel) e quello di Elmar Altvater ("socialismo solare") e di John Bellamy Foster, attuale direttore della Monthly Review. Altvater e Bellamy Foster, con Michael Löwy e Joel Kovel, fautori di quel "socialismo ecologico" o "ecosocialismo", tanto più necessario oggi, a fronte delle sfide e delle minacce per l'equilibrio e la sopravvivenza della vita nel pianeta. In questo la contraddizione capitale-lavoro si coniuga strettamente, e non gerarchicamente, con la contraddizione uomo-natura e produzione-ambiente.

XV.

Con Amin e Houtart abbiamo contribuito a creare e sviluppare il Forum Mondiale delle Alternative. In ciò precorrendo la nascita del Forum Sociale Mondiale, da Porto Alegre 2001 in avanti.

L'assunto era contenuto nello slogan "convergenza nella diversità" delle varie correnti, tendenze, culture, movimenti, partiti ecc. che si opponevano alla globalizza-zione-mondializzazione neoliberista. Il cosiddetto movimento altermondialista origi-na da lì. In Italia tale movimento si è palesato soprattutto al vertice G8 di Genova nel luglio 2001.

Il Forum Sociale Mondiale si è mosso sempre tra due poli. Nella metafora usata da Houtart, e ripresa da Amin, tra la "Woodstock sociale", come happening, come spazio aperto in cui ritrovarsi e conoscersi, ma senza alcuna implicazione organizzativa, senza parole d'ordine vincolanti ecc., e una sorta di "nuova Internazionale", con implicazioni organizzative e misure vincolanti. Amin è stato critico nel vedere prevalere entro il Forum le potenti Ong occidentali. Com'egli diceva, una concezione edulcorata della lotta al neoliberismo, consona a un capitalismo che si degna di

- "dare una verniciata di verde" (greenwashing), con il cosiddetto sviluppo sostenibile
- concedere la "lotta alla povertà", come mitigazione delle gravi sperequazioni e ineguaglianze diffuse
- promuovere la governance, il "buon governo" degli organismi sovranazionali, questi ultimi senza alcuna legittimazione democratica e responsabili di molti squilibri a livello planetario.

Negli ultimi tempi sosteneva che le lotte sociali decisive nel mondo ormai si svolgevano fuori dal contesto del Forum Sociale Mondiale, perdendo così quest'ultimo ruolo e importanza nell'arena mondiale, dopo le esaltanti e promettenti fasi iniziali dei primi forum.

Propugnava la versione antisistemica più radicale nella creazione della cosiddetta "V Internazionale". A suo parere, possibile, auspicabile. Malgrado le serie difficoltà che personalmente ritengo presenti in una simile impresa. Auspicabile, ma, a misura della frammentazione, delle scissioni, delle diverse traiettorie di partiti, di movimenti ecc. nel mondo, molto difficile a realizzarsi.

XVI.

Sempre entro il Forum Sociale Mondiale, Amin ha insistito sulla ripresa della nuova "questione agraria". La vera e propria "questione contadina" contemporanea.

La micidiale azione dello agrobusiness, l'agricoltura capitalistica fortemente meccanizzata e a intenso uso di fertilizzanti chimici e di pesticidi continua a rovinare la piccola agricoltura famigliare di sussistenza. Vale a dire a rovinare l'esistenza di metà della popolazione mondiale, circa 3,5 miliardi di persone. Ciò comporta un'ulteriore espulsione di contadini e delle loro famiglie dalle campagne del Sud del mondo. In presenza di uno sviluppo dell'industria asfittico su scala mondiale, non più capace di assorbire questa manodopera resa libera, queste espulsioni si risolvono in un ingrossamento a dismisura dell'esercito industriale di riserva, di persone allo sbando nello Slum Planet, nella "bidonvillizzazione del mondo", con le molte città delle periferie del mondo, accerchiate da enormi favelas, slums, bidonvilles ecc.

Circa un miliardo di persone è migrato in questo modo in questi ultimi decenni, in questi "quaranta gloriosi" di dominio del capitalismo neoliberista, essendo la migrazione Sud-Sud ormai dominante, rispetto alle poche centinaia di migliaia di persone della spesso disperata migrazione Sud-Nord.

XVII.

Nell'espansione polarizzante del capitalismo e dell'imperialismo a essere distrutte sono anche identità, appartenenze, culture, comunità. Spesso le reazioni spontanee dei popoli investiti sono state, e sono, di legittima chiusura difensiva identitaria, "culturalistica", come la definisce Amin.

Il culturalismo è un problema, poiché è un ripiegarsi e un volgersi al passato, è passatismo. Nell'area storica interessata dall'islam, invece di volgersi, come "passatismo", alle fiorenti civiltà egizia, mesopotamiche, arabo-persiana ecc. la prima identità che viene assunta è proprio l'islam.

Amin non distingue tra "islam moderato" e "islam radicale e fondamentalista". Si tratta in entrambi i casi di "islam politico", antidemocratico, repressivo, oscurantista, lesivo della dignità della donna. Un potente freno all'autentico processo di emancipazione delle classi subalterne e dei popoli delle periferie. Questo detto dal versante di una profonda conoscenza del contenuto propriamente religioso e culturale in generale, della storia complessiva dei sistemi religiosi, dell'ebraismo, del cristianesimo e dell'islam in particolare.

In Eurocentrismo Amin dispiega una sorprendente, profonda, ricca conoscenza delle dinamiche filosofiche e culturali dell'ellenismo e poi delle "tre religioni del Libro" (appunto ebraismo, cristianesimo e islam). In più, a proposito dell'islam, agevolato com'è dall'accesso diretto in lingua araba all'ampia letteratura primaria e secondaria.

L'autore procede a una efficace relativizzazione storica delle pretese radici giudaico-cristiane e greche dell'Europa.

Essendo manifestamente il cristianesimo, dottrina-religione e movimento reale, tipicamente "orientale". Almeno fino al 1000 d. C. Anche dopo che venne elevato a religione di Stato con l'imperatore Teodosio nel 380 d. C. Ed essendo la Grecia margine occidentale dell'Oriente. Ampiamente debitrice la civiltà greca delle civiltà monumentali, egizia, mesopotamiche, fenicia, persiana ecc. L'autore cita Martin Bernal e il suo famoso libro Black Athena e il fatto che metà del lessico della lingua greca ha origini egizie e fenicie.

XVIII.

L'eurocentrismo, del pari, è un culturalismo. È speculare ai culturalismi delle periferie. Il capitalismo si accompagna alla modernità e agli sviluppi culturali dal Rinascimento all'Illuminismo e alla rivoluzione francese. L'assunto è l'affrancarsi dalla "alienazione metafisica", con la ferma consapevolezza, un pregiudizio laico e razionale, che l'individuo è artefice del proprio destino, è colui che fa la storia.

Modernità, democrazia, progresso, sviluppo materiale e civile ecc. sostanziano il pregiudizio primigenio della “superiorità bianca” dell’europeo, e dell’occidentale in generale. Nel colonialismo e nell’imperialismo classici era normale parlare di razze e culture “superiori” e di razze e culture “inferiori”. Oggi, argomenta Amin, un discorso apertamente razzista non è così esplicito, tranne che in certi movimenti e in certi partiti politici occidentali. L’assunto è piuttosto implicito e la categoria di eurocentrismo è sempre all’opera.

Si parla di “differenza culturale”. In un’intervista, alcuni mesi prima della scomparsa nell’agosto 2018, disse “Gli europei rimangono persuasi che il loro modo di vita è differente e superiore”.

L’universalismo proclamato dalla modernità, dal Rinascimento all’illuminismo, alla rivoluzione francese, in realtà è un universalismo monco, troncato, dal momento che al contempo si proclama la “superiorità bianca”, europea e occidentale.

La sfida per i movimenti antisistemici, per i popoli delle periferie del mondo, risiede nella possibilità che, nel proprio fondarsi sulla identità, sul recupero della propria storia e della propria cultura, come risposta, come resistenza, rispetto al tentativo della omogeneizzazione-omologazione, e in definitiva negazione, da parte dei dominanti, non rappresenti tutto ciò chiusura ed esclusione identitaria, bensì rappresenti apertura universalistica, includente e non escludente.

XIX.

Samir Amin rientra nella generale corrente, tra Ottocento e Novecento, dello “ottimismo storico”. Una forza e una dinamica necessarie che hanno sospinto potenti movimenti, potenti masse umane, hanno consentito potenti resistenze, grandi trasformazioni, rivoluzioni riuscite o fallite, importanti riforme, grandi conquiste sociali e politiche di varia natura ecc.

Oggi, alla luce dell’esperienza storica e in questo contesto di crisi generalizzata delle forze antisistema, abbiamo qualche difficoltà ad accogliere le posizioni di Amin a proposito del capitalismo “obsoleto”, “senile”, “parentesi della storia” ecc. Eppure ci sono esponenti non marxisti, valenti studiosi, che parlano di “postcapitalismo”, com’è proprio il titolo del libro di Paul Mason.

La fiducia e il fermo convincimento in Amin secondo cui c’è sempre una via d’uscita, c’è sempre un orizzonte, la storia non è finita, erano tuttavia contagiosi. Com’erano contagiosi il suo costante equilibrio e il suo costante buon umore, il suo istintivo impulso a confrontarsi sempre, con il colto e con lo sprovveduto, con il giovane militante inesperto e con il vecchio attivista, carico di esperienza, senza differenza.

Il capitalismo ha contribuito fortemente a sviluppare le capacità umane (scienza, tecnica, specialismi, macchine, mezzi di produzione, “forze produttive” in generale). E questo è importante, sempre comunque ricordando lo sviluppo apportato dalle tante civiltà extraeuropee della storia globale. In gioco però è soprattutto lo sviluppo della personalità umana. Vale a dire l'etica, le qualità umane di relazione, la cultura, l'apertura mentale e morale ecc. La lotta per il socialismo, oltre al cambiamento economico-sociale, strutturale, come si diceva, è anche questo. Samir Amin rappresenta una personalità di questo tipo, nella processualità storico-collettiva e nella processualità individuale.

Di sé diceva che il suo posto lo considerava sempre nel terzo mondo africano e arabo. E ne era fiero. Eppure era anche figlio dell’illuminismo, della grande tradizione rivoluzionaria francese. Da parte di madre, aveva antenati giacobini della rivoluzione del 1789. Da parte della moglie Isabelle, tra gli antenati, c’era Camille Desmoulins, l’avvocato rivoluzionario che arringò la folla per dare l’assalto alla Bastiglia, inizio della rivoluzione.

Benché fermamente convinto della succitata “vocazione terzomondista del marxismo”, tuttavia egli ha disposto, proprio come segno del suo essere fino in fondo internazionalista, nella

necessaria visione universalistica del marxismo e del comunismo, che alla sua morte venisse inumato al cimitero Père Lachaise di Parigi. Accanto alle tombe degli eroici combattenti della Comune di Parigi e alle tombe dei volontari delle Brigate Internazionali della guerra civile spagnola.

Una degna sepoltura a conclusione di una vita piena, ricca, intensa. Una vita degna di essere vissuta.

* Introduzione a Samir Amin, “Eurocentrismo". Modernità, religione e democrazia. Critica dell'eurocentrismo, critica dei culturalismi, a cura di Giorgio Riolo, traduzione di Nunzia Augeri, Napoli, La Città del Sole, 2023, pp. 276, euro 22.

via: https://www.sinistrainrete.info/estero/25314-giorgio-riolo-samir-amin-per-una-critica-dell-eurocentrismo.html

----

20230414

La mitologia della settimana corta / di Federico Giusti*

Periodicamente su stampa e tv appaiono annunci sensazionali del genere: “la settimana corta degli inglesi: più ricavi e dipendenti felici” (la Repubblica, 21 febbraio). E poi di seguito: “quattro giorni e stessa paga: l’esperimento in 61 aziende e 2.900 dipendenti nel 2022. I risultati sono eclatanti e approvati anche dai dirigenti. E Londra ora pensa ad una legge”.

Se poi leggete dentro, scoprite che gli inglesi divenuti “felici” (!!!) si riducono a 2.900 su alcune decine di milioni di occupati; che solo il 15% di loro (435 persone, cioè) non vuole assolutamente tornare al precedente sistema di orario; che la diminuzione delle ore di lavoro “è stata compensata da un maggior ritmo di lavoro”; che le imprese hanno introdotto “ore di lavoro battezzate ‘a testa bassa’, in cui i dipendenti non possono essere interrotti”; che “c’è meno tempo per socializzare sul posto di lavoro”; che “ai lavoratori è stato chiesto di mandare meno mail, più brevi e, ove necessario, di svolgere anche le mansioni degli altri colleghi” – un quadretto di felicità senza limiti, insomma.

Ecco perché risulta centrata questa messa in guardia di Federico Giusti (della CUB di Pisa) sulla mitologia, proprio così, della settimana corta.

In realtà da molti, molti anni, la tendenza generale è, specie nei paesi occidentali, quella **opposta**: da un lato all’**allungamento degli orari di lavoro** – come si è visto da ultimo in Francia dove la “riforma” delle pensioni di Macron ha accollato qualcosa come 3.000 ore di lavoro in più ad ogni salariato o salariata

nell'arco della sua vita; dall'altro lato all'**aumento della disoccupazione e dell'estrema precarietà**. Sì, "la questione va trattata bene, e in termini diametralmente opposti alle logiche padronali". (Red.)

* * * *

L'aumento della produzione e del plusvalore può avvenire anche con la riduzione dell'orario di lavoro o della settimana lavorativa o con processi di innovazione tecnologica, il miglioramento delle condizioni di vita non determina automaticamente la riduzione dello sfruttamento della forza lavoro.

Questa premessa si rende indispensabile per parlare della ultima moda riguardante la settimana lavorativa "corta" che avviene nei paesi Ue con varie modalità, a parità di salario e riduzione del monte ore totale, oppure lasciando invariato il monte ore spalmandolo su meno giorni lavorati. Poi ci sono anche altre opzioni come la riduzione oraria accompagnata da tagli salariali.

La riduzione della settimana lavorativa è stata sovente presentata, nel recente passato, come miglioramento della condizione di vita o strumento per accrescere l'occupazione anche se nella stragrande maggioranza dei casi è servita per accrescere la produttività.

La Cgil ha inserito la riduzione della settimana lavorativa nella propria piattaforma contrattuale dimenticando di affrontare il nodo saliente relativo all'aumento della produttività e del plusvalore; ma se fosse un vantaggio per la forza lavoro, non troverebbe tanto ascolto nel Governo e nella parte datoriale. Dove sta allora l'inghippo?

Molte aziende hanno da tempo compreso che ridurre la settimana lavorativa contraendo l'orario di lavoro può rappresentare un vantaggio per la produttività dei singoli e dell'azienda; per questo si mostrano aperti e disponibili a prendere in considerazione questa ipotesi, se poi riducono l'orario in cambio di minore salario, il vantaggio è evidente a chiunque.

In alcuni paesi l'orario giornaliero è passato a 9 ore e mezza di lavoro al giorno e i sindacati locali non hanno voluto sottoscrivere alcuna intesa con il Governo e le parti datoriali. Ove invece, ad esempio nel settore bancario, la riduzione della settimana lavorativa è stata adottata, si registrano aumenti delle mansioni esigibili e un evidente vantaggio economico per la parte datoriale, oltre ad un sensibile aumento dello stress derivante dalla crescita dei carichi di lavoro.

E in altri casi la diminuzione delle ore/giorni di lavoro è stata accompagnata da un incentivo pubblico per mantenere gli stessi salari senza gravare sulle imprese che nel frattempo hanno accresciuto i loro ricavi. Altri regali alle imprese da parte dello Stato senza ricadute positive sul potere di acquisto e senza migliorare le condizioni di vita della forza lavoro

Alcune ricerche hanno appurato che la riduzione delle ore lavorate è stata utile alle imprese per avviare dei processi riorganizzativi o per aumentare i contingenti della forza lavoro incrementando i contratti part time che alla fine determinano salari inferiori.

In ogni caso la riduzione dell'orario porta all'aumento della produttività per ora lavorata e all'aumento dei ricavi aziendali, ed i vantaggi per la forza lavoro sono assai ridotti rispetto agli utili aziendali. In certi casi la produttività è invece diminuita laddove gli orari lavorativi giornalieri sono accresciuti, a dimostrazione del fatto che l'obiettivo padronale è quello di far credere che ci siano vantaggi per i singoli lavoratori dietro a provvedimenti che mirano solo ad obiettivi aziendali.

La settimana di quattro giorni potrebbe rivelarsi un boomerang per la forza lavoro specie se ogni considerazione diventa astratta senza considerare il punto di vista, e i vantaggi, per la parte datoriale, specie se arriveranno incentivi statali.

La questione va allora trattata bene e in termini diametralmente opposti alle logiche padronali.

* CUB Pisa

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25292-federico-giusti-la-mitologia-della-settimana-corta.html

----

Come gli Usa sono divenuti il "paradiso fiscale" per eccellenza / di Giacomo Gabellini

A partire dagli anni '80, la crescita ipertrofica del settore finanziario si è sviluppata entro una cornice giuridica a dir poco lacunosa, in cui la deregolamentazione dei singoli mercati nazionali non è stata sostituita con nuove normative internazionali atti a disciplinare i movimenti di capitale. Il che non poteva che consolidare la piuttosto diffusa pratica, da parte delle aziende, di aggirare le imposte vigenti nei Paesi d'origine sussidiando le proprie attività presso le società *off-shore*.

L'approfondimento del deficit di bilancio registrato dagli Usa nel corso degli anni '80 era strettamente connesso alla fuga di profitti aziendali non registrati nei bilanci, che vennero depositati nelle banche *off-shore* delle Cayman, delle Bahamas, della Svizzera e del Lussemburgo. Da uno studio condotto da James Henry, ex capo economista della società di consulenza finanziaria McKinsey, è emerso che alla fine del 2010 il patrimonio occulto custodito nelle Cayman o in altri "paradisi fiscali" ammontava a oltre 21.000 miliardi di dollari se si prendevano in esame solo i depositi bancari e gli investimenti finanziari, mentre tenendo conto delle proprietà fisiche (immobili, mezzi di trasporto, ecc.)

si arrivava a 32.000 miliardi di dollari, equivalenti grosso modo al doppio del Pil statunitense. Ma non solo soltanto le grandi aziende a ricorrere ai "paradisi fiscali"; trafficanti di droga e di organi, mafie, politici corrotti, evasori fiscali di altissimo livello e criminali di vario genere depositano regolarmente i propri fondi sporchi in conti correnti *off-shore* nei "porti franchi", i quali non si limitano a garantire l'anonimato e un bassissimo livello di tassazione, ma provvedono a riciclare denaro sporco e reintrodurlo successivamente nei regolari circuiti finanziari.

La Gran Bretagna, e più specificamente l'epicentro finanziario della City di Londra, sono state per decenni il centro di questo sistema. Come spiega l'analista Nicholas Shaxson, la vasta rete del sistema finanziario ombra si dirama da Londra per articolarsi ed estendersi all'interno pianeta attraverso due 'cerchi' intermedi. Il primo "cerchio" corrisponde alle tre isole della costa inglese – Jersey, Guernsey e Man – ed è rivolto verso l'Africa e l'Asia. L'altro "cerchio" coincide con le Isole Cayman (che ospitano 80.000 società – per 44.000 abitanti – e domiciliano il 75% degli *hedge fund* del mondo) e le Bermuda, ed è orientato verso le Americhe. Potendo contare su tali ramificazioni, la City di Londra è riuscita ad attirare l'inaudita somma complessiva di fondi esteri di 3.400 miliardi di euro. Ma se la Gran Bretagna gestisce l'enorme struttura finalizzata alla raccolta dei fondi, gli Stati Uniti rimangono la principale

destinazione del denaro. Gli Usa sono stati i primi a dar sfoggio all'universo *off-shore*, in forza della loro consolidata inclinazione a chiudere i loro conti con l'estero, cronicamente in deficit, anche attirando denaro di provenienza poco chiara al quale offrono esenzioni fiscali e protezione legale.

A partire dal 2008, le forti pressioni esercitate da diversi Paesi ed organizzazioni non statuali hanno indotto Washington a porre ufficialmente l'abolizione del segreto bancario – che è la principale arma dei "paradisi fiscali" – in cima alla scala delle priorità. Nel marzo 2010, il Congresso ha approvato il *Foreign Account Tax Compliance Act* (Fatca), una legge che impone a qualsiasi istituzione finanziaria a fornire alle autorità tutte le informazioni riguardanti i clienti statunitensi. Dietro sollecitazione Usa, i Paesi membri dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (Ocse) avevano emulato l'esempio Usa, mettendo a punto una normativa, modellata sul calco del Fatca, che prevedeva l'introduzione di uno schema mondiale di scambio di informazioni teso a permettere alle autorità competenti di stanare gli evasori fiscali e assicurarli alla giustizia. Dal 2014, 97 Paesi hanno sottoscritto la normativa Ocse, compresi Svizzera e Lussemburgo, e tantissimi altri hanno cominciato a valutare la possibilità di aderire al progetto.

Solo quattro Stati hanno declinato la proposta, vale a dire Bahrein, le isole di Nauru e Vanuatu e gli Stati Uniti. In buona sostanza, gli Usa hanno chiesto ed ottenuto trasparenza dal resto del mondo senza ricambiare il favore, permettendo così a Stati federali come Delaware, Nevada, South Dakota e Wyoming di mantenere il loro elevatissimo livello di opacità finanziaria e di consolidare la loro posizione di "paradisi fiscali" *on-shore*, in cui i grandi evasori depositano i propri redditi per nasconderli alle autorità e dove le grandi multinazionali statunitensi domiciliano proprie società di comodo utili ad aggirare il regime fiscale in vigore nel resto degli Usa. È il caso di Apple, che, come documentato da una dettagliata inchiesta del «New York Times», ha fondato Braeburn Capital, sussidiaria della Apple incaricata di gestire l'ingente patrimonio liquido della società, a Reno, in Nevada. Il regime fiscale del Nevada, che non prevede né la *corporate tax* né l'imposta sul *capital gain*, permette all'azienda non solo di sottrarre i profitti sulla liquidità investita al regime fiscale della California, dove l'azienda è domiciliata, ma anche di alleggerire il carico fiscale in Stati federati quali Florida, New Jersey e New Mexico, le cui giurisdizioni allineano la tassazione della società principale a quella cui è sottoposta la sua sussidiaria domiciliata in un altro Stato. Il "caso Apple" ha quindi spinto le altre imprese della Silicon Valley (Intel, Microsoft, Oracle, ecc.) ad esercitare pressioni sullo Stato della California affinché adottasse il regime fiscale in vigore in Florida, New Jersey e New Mexico dietro la minaccia di fondare a loro volta proprie società finanziarie nel vicino Nevada per aggirare la tassazione californiana. Dopo un lungo braccio di ferro che ha determinato un'emorragia di capitali tradottasi in 1,5 miliardi di dollari in meno di gettito fiscale e conseguente dissesto dei conti pubblici, la California ha ceduto, allineando il proprio regime fiscale a quelli indicati dalle grandi aziende della Silicon Valley.

Grazie a questo livellamento verso il basso indotto dall'attività lobbistica delle grandi imprese e alla diffusione generalizzata della normativa Ocse che ha imposto ai Paesi firmatari un giro di vite sulle norme in materia di spostamento e deposito dei capitali, gli Stati Uniti hanno rapidamente scalato le posizioni del Financial Secrecy Index, la graduatoria redatta – e aggiornata ogni due anni – dall'autorevole contro studi Tax Justice Network che classifica i Paesi in cui il segreto bancario è più forte, superando persino la Svizzera, Isole Cayman, Lussemburgo e Singapore. Non a caso, il potente gruppo Rothschild ha creato una società a Reno, in Nevada (esentato dalle regole sulla *disclosure*), in cui ha cominciato a spostare i patrimoni dei suoi facoltosi clienti che fino a poco tempo fa venivano custoditi presso le Isole Bermuda, che con l'adozione della normativa Ocse sta conoscendo una progressiva contrazione della rendita da 'porto franco' del grande capitale. «Gli Stati Uniti sono il più grande paradiso fiscale al mondo», ha commentato Andrew Penney, *managing director* di Rothschild. Cisa Trust e Trident Trust, due grandi nomi della finanza elvetica, hanno emulato l'esempio dei Rothschild trasferendo ingenti quantità di denaro dalla Svizzera e dalle Isole Cayman al South Dakota. Già nel 2017, Alice Rokahr, dirigente di Trident Trust, evidenziava che molti clienti stavano

abbandonando le banche di Zurigo e Ginevra per approdare negli Stati Uniti, nella convinzione che in pochi anni la Svizzera avrebbe visto decadere il crisma di capitale mondiale del segreto bancario conservato per secoli, forse in favore degli Usa.

Una recente inchiesta di Global Witness ha fornito una pratica dimostrazione di quanto sia facile trasferire denaro di dubbia provenienza negli Stati Uniti; spacciandosi per ex funzionario di un Ministero straniero, un giornalista munito di telecamera nascosta si recato presso tredici tra i più prestigiosi studi legali di New York chiedendo delucidazioni su come trasferire in sicurezza e rimanendo nell'anonimato grosse somme di denaro ottenute tramite corruzione. Come risultato, dodici dei tredici studi legali consultati dal reporter sotto copertura hanno suggerito di utilizzare società anonime statunitensi domiciliate in Stati come il Delaware**.** Alcuni avvocati di grido specializzati in questioni finanziarie sono persino giunti ad indicare alcuni loro conti correnti di riferimento come canali sicuri per trasferire denaro in maniera "discreta", mentre altri si sono limitati a consigliare di creare società *ad hoc*. Tutto in conformità alle leggi statunitensi. Il che ha portato Stefanie Ostfeld, coautrice dell'inchiesta, a concludere che «gli Stati Uniti sono divenuti da parecchio tempo uno dei "porti franchi" più frequentati da politici corrotti, cartelli della droga, organizzazioni terroristiche e grandi evasori fiscali […]. Utilizzando una società anonima statunitense, qualsiasi criminale può facilmente nascondere la propria identità e la provenienza del denaro».

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25293-giacomo-gabellini-come-gli-usa-sono-divenuti-il-paradiso-fiscale-per-eccellenza.html

----

Il fascismo non è un fiume carsico, scorre da anni alla luce del sole / di Enzo Pellegrin

Recentemente, in un efficace articolo, il prof. Angelo D'Orsi ha avuto modo di soffermarsi sulle ultime esternazioni dei governanti italiani sulla strage delle Fosse Ardeatine e sull'atto di guerra messo a segno dai GAP romani in via Rasella. L'articolo può essere letto qui.

Bene fa lo storico a ricordare la polemica tra De Felice e Bobbio. Il primo, impegnato a demolire il contributo della Resistenza alla genesi storica dell'Italia democratica, ha sempre insistentemente insinuato l'idea che fascisti e antifascisti fossero minoranze impegnate a difendere in buona fede una fede politica. Nel mezzo ci sarebbe stata la maggioranza degli italiani, che si "trovarono" dall'una o dall'altra parte, quasi per caso, per necessità o bisogno. Terribile è il bisogno. A questo artefatto, Bobbio semplicemente rispose che, se avessero vinto i primi, una discussione del genere manco si sarebbe potuta tenere, senza finire in guardina.

Non è però possibile negare che l'insinuazione di De Felice non abbia avuto fortuna egemonica. Essa è stata anzi veicolata anche all'interno di certa sinistra "democratica", con sfrontata nonchalance e benedizione istituzionale.

La lista è lunga e D'Orsi ne fa buoni esempi: Giampaolo Pansa e la sua rancorosa campagna

antipartigiana, il saluto ai "ragazzi di Salò" del postcomunista Violante, per giungere alle ultime gesta del "Partito Democratico". Quest'ultimo è da anni impegnato nel servire un autoritarismo non così differente da quello del ventennio, nel rapporto con gli altri popoli del globo: lo stivale del Patto Nord Atlantico e dell'Unione Europea, strumenti antisovietici e antieuropei che gli USA imposero per tutelare i propri interessi.

Così, il PD è stato in prima fila nell'appoggiare la risoluzione antistorica del Parlamento UE, che ha equiparato nazismo e comunismo, addirittura addossando all'URSS la corresponsabilità del II conflitto mondiale. Il PD, o i governi di centrosinistra, hanno appoggiato tutte le guerre di aggressione della Nato, dalla Jugoslavia, all'Iraq, alla Libia, fino ad arrivare al sostegno del golpe di Maidan e all'appoggio dell'azione militare ucraina.

L'elenco è sufficientemente comprensivo, tanto da poter tralasciare gli ultimi sproloqui superficiali di massimo Fini sul Fatto Quotidiano, ma aggiungerei l'istituzione della giornata del ricordo e la propaganda aggressiva, antistorica e triviale che molte delle nostre massime istituzioni hanno veicolato sull'argomento "foibe" e sulla criminale occupazione italiana delle terre jugoslave.

Quanto alla polemica storica, vorrei ricordare che l'azione di via Rasella fu considerata ed approvata come legittimo atto di guerra ("causa non estranea alla guerra"). Tale considerazione storica e giuridica permise di considerare la strage delle Fosse Ardeatine come crimine di guerra, sfornito di ogni legittimazione quale rappresaglia. Ciò consentì di processare i responsabili anche secondo il diritto penale comune. (1)

Le sciocchezze sostenute da Meloni e da La Russa, oltre che antistoriche, finiscono per fiancheggiare le difese addotte dai rappresentanti del Terzo Reich per il loro crimine.

I martiri delle Fosse Ardeatine non furono uccisi perché italiani, ma perché si voleva punire ed offendere gli antifascisti insorti. In via Rasella l'obiettivo di guerra fu l'odiosa Polizia del Reich, non una banda di pensionati.

Tuttavia, nonostante ogni buon sforzo, un'idea negativa o anaffettiva sul movimento della Resistenza è ormai patrimonio comune di una parte di poco appassionati elettori e cittadini; molte forze politiche conseguentemente li assecondano o lisciano loro il pelo. Beppe Grillo disse che fascismo e antifascismo non erano un suo problema, il che va oltre le minimizzazioni del Professor Rusconi.

Verrebbe allora da chiedere: che cosa ha potuto legittimare questo efficace "rovescismo"?

L'egemonia delle forze di destra nei pochi elettori che vanno a votare non è una sorpresa, ma neppure D'Orsi negherebbe un ruolo alla assoluta condivisione, da parte della sinistra di potere, dela macelleria liberista dei diritti sociali.

Hanno avuto un ruolo anche l'assoluta impermeabilità della sinistra a qualsiasi opposizione al corso aggressivo e guerrafondaio di USA e NATO? Hanno avuto un ruolo soggetti equivoci come Renzi e Calenda? Il qualunquismo sfruttato da Beppe Grillo per raggiungere il potere?

Come spesso ricordano storici e sociologi, la vita della società è un processo complesso e multifattoriale, in cui si rischia di confondere cause per conseguenze, e dove contano - per la storia - anche le sfumature.

E' però assodato come i soggetti sociali siano immersi nelle loro contraddizioni, e laddove il progressismo in voga parla solo di libertà dei ricchi ed individualismo, non ci si può aspettare che frammentazione sociale e reazioni contrarie. Tra le poliedriche risposte può giungere pure l'appoggio rancoroso al rovescismo di cui parla D'Orsi.

Tuttavia, non si può scordare che, verso certi "democratici", e verso le loro gesta, anche gli intellettuali e i soggetti politici più asseritamente coerenti hanno avuto una quantomeno fallace indulgenza.

Quante, troppe volte, è stata conferita la patente del "meno peggio" a soggettività politiche non così dissimili - nei contenuti sostanziali - dai competitori di destra?

Per guardare ad esempi del passato, il governo di centrosinistra di Massimo D'Alema partecipò callidamente ed in prima persona all'aggressione militare della Jugoslavia (operazione Allied Force senza autorizzazione dell'ONU) senza neppure passare dalla necessaria autorizzazione parlamentare ai sensi dell'art. 78 Cost. In quel governo erano presenti anche forze di sinistra radicale che, pur non condividendo l'azione, finirono per rimanere nell'esecutivo o comunque non tolsero al medesimo la fiducia, nemmeno dopo l'atto di guerra.

Oggi, perpetuando un tradizionale posizionamento definito "atlantico", i "democratici" del PD sono stati in prima fila nel votare l'odiosa risoluzione anticomunista e antistorica del Parlamento UE. Continuando la callida servitudine al fascismo guerrafondaio e aggressivo della NATO, gli stessi "democratici" appoggiano l'invio di armi ad un governo autoritario, neonazista ed antidemocratico come quello ucraino, il quale ha abolito con legge ogni opposizione politica, ha perseguitato le minoranze etniche e politiche, ed ha accolto all'interno delle proprie forze armate e del proprio governo esponenti neonazisti, in nome di un nazionalismo che ha la stessa legittimità della Padania di Bossi, ed ha le stesse ragioni della finta fialetta mostrata all'ONU per legittimare l'aggressione all'Iraq.

Questa inveterata indulgenza viene spesso concessa in occasione delle competizioni elettorali. Quante volte il Prof. Zagrebelsky ha contestato ai rappresentanti del PD, inclusa l'ultima, la violazione dell'art. 11 della Costituzione nell'appoggio in armi all'Ucraina?

Come ben spiega Roger McKenzie in un bellissimo articolo su Peopledispatch [traduzione qui] spingetevi ad immaginare quale clamore potrebbe suscitare un paese - che non siano gli USA - il quale dichiari domani di voler esercitare un controllo militare su terra, mare, aria e spazio per proteggere i propri interessi e investimenti. Tuttavia gli Usa perseguono - quantomeno dal 1997,- questa dottrina dal nome *"full spectrum dominance"*: *"Gli Stati Uniti esigono che il mondo si pieghi alla loro leadership. Se non lo fa, si risponde con tutta la forza del complesso militare-industriale internazionale controllato dal governo degli Stati Uniti. L'applicazione di tali misure ha incluso il finanziamento delle forze di opposizione in nazioni sovrane, la rimozione o addirittura l'assassinio dei leader politici che si rifiutano di seguire la linea, le sanzioni economiche e l'intervento militare"*.

Nella biennale della Democrazia si è mai discusso di questa dottrina politica imposta dal governo di Washington a tutti i suoi "alleati" occidentali? La si è mai contestata al rappresentante di turno del Partito Democratico, il quale ha fatto pratico atto di fede nei suoi confronti?

Non è stato forse un errore, da parte di candidati sindaci di liste alternative al PD invitare al voto del "meno peggio" non potendosi presentare alle elezioni o essendo rimaste fuori dai ballottaggi?

Se allora a questi "democratici" finiamo per perdonare qualsiasi bruttura - dall'atlantismo alla macelleria dei diritti sociali, eguali in sostanza a quelli della Meloni - quale messaggio viene veicolato nel pubblico e nelle varie fasce sociali? Che forse fascismo ed antifascismo sono ormai vetusti distinguo che sia usano a mo' di bandierine?

Che tanto poi, alla fine dei conti, all'avversario di turno della destra viene perdonato anche il suo sostanziale e occulto fascismo?

Oggi, la Premier finlandese socialdemocratica Sanna Marin, elogiata e vezzeggiata dalla sinistra di potere, dopo aver interiorizzato a grandi dosi l'aggressività e la russofobia spacciata dal Pentagono, dopo aver fatto spazzatura della storica e ponderata neutralità della Finlandia, spingendola nella Nato, sconta una bruciante sconfitta elettorale nei confronti dei suoi rivali di destra. Come sempre, all'imitazione, alla fine, si preferisce l'originale. Italia docet.

Sorgono allora altri fondamentali interrogativi.

Forse che il fascismo non è un fiume carsico, ma un canale alla luce del sole cui si attinge sostanzialmente da anni?

Siamo in grado di correttamente insegnare ed analizzare, ma siamo in grado di imparare?

Le risposte sono aperte e il tempo è lungo: quanto una guerra della NATO od una legislatura reazionaria.

Note:

(1) Kappler e i suoi complici furono condannati in quanto: "[...] agendo con crudeltà verso le persone, con successive azioni esecutive del medesimo disegno criminoso, senza necessità e senza giustificato motivo, per cause non estranee alla guerra e precisamente in esecuzione di sanzioni collettive stabilite per un attentato commesso il 23 marzo 1944 in via Rasella, Roma, [...] cagionavano, mediante colpi di arma da fuoco esplosi con premeditazione, a cinque alla volta, alla nuca di ogni vittima, la morte di 335 persone, in grandissima maggioranza cittadini italiani militari e civili, che non prendevano parte alle operazioni militari". Ed ancora "[...] trattasi, difatti, [...] di omicidi commessi in relazione all'attentato di via Rasella, cioè per una causa non estranea alla guerra, senza necessita`, [...] e senza giustificato motivo dal momento che va negata, [...] la sussistenza delle cause giustificatrici inerenti alla rappresaglia e alla repressione collettiva". -- Processo Kappler, Tribunale Militare di Roma, sent. n. 631, 20/7/1948. Fonte: http://docenti.ing.unipi.it/a.domenici/resistenza/rasella.html

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/25294-enzo-pellegrin-il-fascismo-non-e-un-fiume-carsico-scorre-da-anni-alla-luce-del-sole.html

----

Aldous

Totalitarismo compassionevole

Eufemismi totalitari / di Alberto Giovanni Biuso

Dura, violenta e dolorosa è la vita degli umani. In *The Giver* (Phillip Noyce, 2014) un Consiglio degli Anziani governato da una matriarca ha deciso da tempo (non si sa da quanto) di costruire una società composta da persone che non soffrano più, vale a dire che non nutrano più passioni. E infatti questi umani non conoscono aggressività, odio, amore. Non conoscono neppure le *parole* che designano tali sentimenti. Vivono in modo inevitabilmente subordinato e passivo: nascono infatti da genitori che non li conosceranno, così come i figli non sapranno da chi sono stati generati; vengono esaminati alla nascita e se non adatti vengono «congedati nell’altrove» (emblematico eufemismo per dire eliminati), lo stesso accade ai vecchi; risiedono in «unità abitative» tutte uguali e dalle quali non si può uscire dopo una certa ora; vivono con genitori adottivi e con figli adottivi, sfornati dalle partorienti (è una delle professioni);

condividono in momenti rituali i passaggi individuali e collettivi dall'infanzia all'adolescenza e da questa all'età adulta, nella quale svolgono un lavoro stabilito dal Consiglio degli Anziani e non scelto da ciascuno; non si toccano mai tra di loro e chiaramente non fanno l'amore; ogni mattina subiscono una «punturina» tramite un dispositivo che sta in tutte le case e che rilascia dei tranquillanti; non fanno sogni, non percepiscono i colori, ignorano la musica, una forma d'arte che è sì matematica ma è anche intrisa di sentimenti.

Non possiedono libri - neppure uno -, non sanno nemmeno che cosa siano, non hanno una parola che designi tale oggetto. E questo perché i libri raccontano contraddizioni, passioni, sofferenze, aspirazioni, concetti, conoscenze. Tutti elementi, questi, dai quali scaturiscono desideri, curiosità, ambizioni, malinconie, riflessioni, dolore, euforia.

E soprattutto gli umani che così vivono *non sanno nulla del passato*. Esistono in un presente fatto di cielo terso, di sorrisi, di «scusami» «accetto le tue scuse», di completa trasparenza nella quale nessuno può mentire, di un linguaggio politicamente e semanticamente correttissimo che ha escluso ogni termine che non sia «inclusivo, sostenibile, non discriminante, non offensivo, neutro». In pratica non parlano di nulla e si avviano sorridenti e tranquilli ogni giorno al loro destino di vuoto.

Ma c'è qualcuno che *deve* conservare memoria di ciò che la specie è stata e che probabilmente continua a essere al di fuori di quella sorta di isola sospesa su un baratro nella quale questi umani abitano. Colui che ricorda si chiama «Accoglitore di memorie» e porta dentro di sé la responsabilità, il peso, il dono di ricordare la storia passata dell'umanità, la sua felicità, la sua tragedia (guerre, ingiustizie, stupri, inganni, morte violenta, vale a dire semplicemente morte). Nella propria casa ai margini del baratro quest'uomo possiede libri, strumenti musicali e molti altri dispositivi proibiti a tutti gli altri. Egli, inoltre, è autorizzato a *mentire*.

È periodicamente necessario selezionare un soggetto al quale il donatore doni appunto la sua memoria, in modo da essere sostituito alla sua morte. Viene designato un ragazzo di nome Jonas e da qui comincia un processo iniziatico che porterà Jonas alla prevedibile ribellione e questa parodia di vita comunitaria a immergersi nella profondità inquietante, feroce e splendida della storia umana.

I signori di questa distopia che mostra tutti i segni delle massonerie e delle élites che governano il *nostro* presente (non più fantascienza ormai) sono soprattutto ossessionati dall'*identità*, dal rendere tutti eguali, dall'impedire l'emergere della più piccola differenza tra gli umani al di là di quella istituzionalizzata di età e di ruolo tra il Consiglio degli Anziani e tutti gli altri. I controllori chiedono costantemente ai parlanti una «proprietà di linguaggio» che «ha scelto di eliminare colori, razze, religioni» poiché «se fossimo diversi potremmo essere invidiosi, arrabbiati, rancorosi».

È esattamente questo il fondamento politico e metafisico del *Politically Correct*, della *Cancel Culture*, dei movimenti *Woke* e *Gender*: l'ossessione per un'identità che annulli realtà e linguaggio delle differenze.

Se però una differenza pura, senza identità, comporta la dissoluzione del legame che intesse ogni ente con ogni altro, del legame che coniuga gli eventi tra di loro lasciandoli essere eventi differenti, del legame che fa del mondo un processo molteplice e sensato alla mente, di converso una pura identità, senza differenza, implica la stasi totale e l'unità originaria del niente. Un'identità che cancella dunque se stessa perché ha distrutto la condizione essenziale di ogni identità, che sia cioè una relazione non tra parti già eguali tra di loro ma tra elementi che siano diversi.

Il pensiero unico che ha prodotto la tragedia dell'epidemia Covid19 e che sta saggiando nel cuore dell'Europa la possibilità di cancellare millenni di cultura (ché questo sostanzialmente significa la guerra contro la civiltà slava ancora difesa dalla Russia) ha le stesse tendenze, fattezze, principi morali, eufemismi e linguaggi del mondo perfetto, esangue e totalitario descritto in questo film.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25296-alberto-giovanni-biuso-eufemismi-totalitari.html

----

"Il conflitto russo-ucraino" di Giulio Palermo, la guerra mondiale per l'egemonia digitale / di Giulia Bertotto

"Se l'Europa si finge antifascista mentre, obbedendo agli Stati Uniti, arma i nazisti, la Russia risponde ricordando chi sconfisse veramente il nazismo in Europa e chi innalzò la bandiera della vittoria sul Reichstag". È anche per enunciati limpidi e incisivi come questo che *Il conflitto russo-ucraino. L'imperialismo USA alla conquista dell'Europa* del professor Giulio Palermo[1] va letto, per acquisire una visione più completa e coraggiosa del conflitto nel cuore del vecchio Continente.

La pubblicazione, (L.A.D. 2022) è un saggio breve e lineare che ripercorre il lungo e intricatissimo processo che ha portato alla guerra in Ucraina scoppiata nove anni fa e alla "operazione militare speciale" russa il 24 febbraio 2022. La guerra non è tra Ucraina e Russia, ma tra Nato e Russia, e l'obiettivo statunitense è l'Ue[2].

Con la puntualità e il rigore di una perizia, l'autore smonta i costrutti totemici e propagandistici della dialettica aggredito/aggressore riportando fatti storici, dati economici, istigazioni militari, accordi mai osservati, in una ricostruzione rigorosa e asciutta, ma ricchissima.

Dopo la Seconda guerra mondiale "la Russia viene sfregiata economicamente, politicamente e culturalmente"[3]; in seguito alla dissoluzione dell'Unione Sovietica, gli uomini dell'esercito e quelli dei palazzi che contano nell'Est Europa, vengono più o meno direttamente piazzati da Washington, come il presidente Boris Eltsin conforme agli interessi d'Oltreoceano. Ma l'avvento di Putin, deciso a risanare il rublo e l'orgoglio nazionale, tende in una direzione diversa da quella forzata dalla Casa Bianca. L'espansione Nato verso Mosca tuttavia, prosegue anche in spregio ai trattati ONU; intanto in Ucraina Soros è così magnanimo da finanziare la vittoria del presidente filo-occidentale Yushchenko, rivale di Yanukovich, originario del Donbass.

Proseguono negli anni Duemila le gravissime ingerenze Usa in Ucraina che si spingono fino a finanziare e addestrare gruppi paramilitari neonazisti come Pravi Sektor e il Battaglione Azov, in Italia presentato oggi come una compagnia folkloristica. Si tratta di una delle violenze più aberranti sulla sovranità ucraina, che ora ci raccontano di voler tutelare dall' "invasore russo". Queste bande armate, accusate di tortura anche dall'OSCE, serviranno da braccio armato per il colpo di stato del 2014. L'escalation delle offese e delle intimidazioni da parte dell'Occidente è impressionante.

Gli accordi di Minsk I e II siglati nel 2014 e '15 non vengono mai rispettati, le sanzioni a danno della Russia vengono inasprite, gli annunci di entrata di Kiev nella Nato si susseguono accompagnati dall'arroganza militare di esercitazioni imponenti come la "Trident Juncture 18" in Norvegia. Il culmine surreale viene raggiunto nel 2019 con l'ascesa presidenziale dell'attore che ha dato lacrime e sangue, ma dei suoi cittadini: Volodymyr Zelensky. Nello stesso anno viene formalizzato il ritiro Usa, testa dell'idra Nato, dal trattato nucleare firmato nel 1987: è

una delle minacce più gravi per la Russia.

Palermo mette in chiaro anche cosa in questi anni abbia rappresentato l'Ucraina per gli Usa, ovvero la pedina golosa di una strategia ingorda, e cosa significhi invece per la Russia: un problema di sicurezza nazionale, perché il Cremlino si è trovato sempre più accerchiato da un nemico storico[4]. Per gli Usa l'Ucraina è un'area strategica, per la Russia il mantenimento della sua neutralità, è vitale.

L'Ucraina, in questo scenario di guerra, subisce la svalutazione della grivna, sopporta la presenza di biolaboratori Usa a scopo militare, è condannata a un debito che mai potrà estinguere, alla perdita della metà dei posti di lavoro, ad una ricostruzione impossibile[5]. “Aiutare l'Ucraina” è il mantra occidentale a reti unificate, ma è proprio il Patto Atlantico a trascinare Kiev verso la bancarotta, mentre la sua sua terra viene stuprata, la popolazione massacrata, i giovani sacrificati in nome di questa pluridecennale mistificazione.

“In tempo di *pace i figli seppelliscono* i padri, ma in tempo di guerra sono i padri a seppellire i *figli**[6]**” disse lo storico Erodoto. La guerra eclissa la verità e rovescia le leggi di natura.* L'America sembra mossa da una sorta di impulso irrazionale che fa di tutto per spingere la Russia verso quelle risposte geopolitiche fisiologiche e facilmente prevedibili, come stringere sempre più i suoi accordi commerciali e finanziari con la Cina in funzione anti-americana.

Ma perché gli Usa sembrano seguire questa piega suicida? No, non sono animati da una pulsione di morte come elaborata dalla teoria freudiana, leggendo Palermo si scopre una coerenza e una razionalità capitalistica che ha raggiunto il suo più spaventoso apice.

Per quanto riguarda l'Europa, dal punto di vista di Washington occorre “impedire lo sviluppo dei rapporti tra la Russia e l'Ue, indebolendo entrambe”[7] , il peggior incubo americano è infatti quello del sodalizio energetico tra Berlino e Mosca[8]. E perché dal canto suo l'Europa accetta di comprare gas a prezzo maggiorato, svenarsi per offrire armi mentre soffre carenze nella sanità e nella scuola, e ora anche di intossicare acqua e suolo con armi all'uranio impoverito?

La risposta, che non vi diremo, ci avvicina al capitolo della vetta, quello che inserisce le mosse Usa in Ucraina nell' "instaurazione in tutto il mondo di un nuovo modello di rapporti economici e sociali, incentrato sulle nuove tecnologie" le quali vedono gli Usa tra i principali protagonisti di questa trasformazione epocale delle relazioni di potere imposte con la digitalizzazione. Qui si rivela la posta in gioco: la guerra mondiale per l'egemonia *anche* informatica.

Gli Stati Uniti, con il sistema capitalistico unipolare già in crisi, hanno fatto di tutto per provocare una reazione russa, poiché smaniavano di mettersi al comando della transizione tecnologica, di cui la pandemia aveva già offerto un'occasione ghiottissima e irripetibile. Legata al virus c'è la religione *green*, fenomeno dogmatico pilotato dall'alto e non nato spontaneamente dal basso -checché ne dica l'oscurantismo globalista- stretto alla svolta hi-tech: “sono i giganti tecnologici dell'informatica e delle piattaforme informative e di scambio che traggono i maggiori guadagni da questo processo”[9]. “I settori economici più penalizzati sono quelli tradizionali: agricoltura, industria, trasporti, turismo, commercio, cultura, sport, svago (…) i settori ecologici green, invece, oltre ad aver moltiplicato i profitti durante la pandemia raccolgono anche il 90% degli stanziamenti statali nei Piani di ripresa e resilienza”[10]. Insomma, è tanto cattivo questo Covid-19...ma ci voleva proprio!

Il conflitto russo-ucraino spiegato da Palermo è un libro illuminante per il lettore abituato alla sola fruizione dei giornali mainstream, ed è un compendio essenziale e tagliente per il lettore più abile ad orientarsi nella politica internazionale. “La pace di Dio, in Dio. La pace degli uomini, tra gli uomini, è un contratto, a scadenza”[11], scrive senza più fiducia nelle possibilità umane il *salmodiante*. Possiamo ancora sperare che chi la pensa così si sbagli, che l'informazione indipendente e il contributo di opere come questa possano lavorare per la diplomazia e il dialogo?

Note

[1] Giulio Palermo, ex analista economico-finanziario è docente all'Università di Brescia e ricercatore di economia politica.

[2] Giulio Palermo, Il conflitto russo-ucraino. L'imperialismo USA alla conquista dell'Europa, L.A.D. 2022, p. 41.

[3] Ivi p. 12

[4] Ivi p. 16.

[5] Alcune delle donne più indigenti sono costrette a fare da schiave-fattrici e non a caso a Kiev si offrono gli uteri a noleggio tra i prezzi più bassi del mondo.

[6] Erodoto, Storie, libro I, 87

[7] Ivi p. 60

[8] Già in atto prima dell'attentato ai gasdotti Nord Stream 1 e 2 e proprio per minarne l'attività.

[9] Palermo, op. cit. p. 84.

[10] Ivi p. 74

[11] Giovanni Lindo Ferretti Óra, Aliberti 2022, p. 88.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25297-giulia-bertotto-il-conflitto-russo-ucraino-di-giulio-palermo-la-guerra-mondiale-per-l-egemonia-digitale.html

----

Il più forte condizionamento dell'opinione pubblica della storia / di Andrea Zhok

Per chi non lo avesse capito, il controllo e l'orientamento dei social media in Occidente rappresenta la più forte leva di condizionamento dell'opinione pubblica della storia.

Parliamo della capacità di orientare le scelte culturali e politiche di miliardi di persone.

Poter bloccare, o ridurre la circolazione di alcune notizie, o al contrario alimentare la viralità di altre, significa decidere l'agenda del discorso pubblico, decidere quali temi diventeranno dei "must" su cui è necessario avere un'opinione, decidere quali idee e parole d'ordine rimarranno di nicchia, significa indirettamente decidere maggioranze parlamentari, governi, politiche internazionali, ecc.

E nonostante ciò ci sono ancora in circolazione un buon numero di imbecilli che tirano fuori l'argomento: "Sono privati, fanno quello che vogliono".

Al di là del fatto che privati guidati dalla National Security Agency americana sono privati per modo di dire, comunque è imperdonabile non capire che simili concentrazioni monopolistiche di potere sovranazionale sono la garanzia di una distruzione di ogni democrazia.

A tutti quelli che si riempiono sempre la bocca di antifascismo ricordiamo che rispetto alle odierne operazioni di controllo via social le veline del regime fascista erano innocuo dilettantismo.

(E il fatto stesso che il miglior modo rimasto per contestare questo ruolo dei social sia - come sto facendo ora - attraverso i social, è la manifestazione più chiara del successo di questa operazione.)

* * * *

NONC'ÈDICHE - Il Fatto Quotidiano - 4 aprile 2023

Le “manone” della Cia controllano (e oscurano) le notizie su Facebook / di Daniele Luttazzi

Riassunto delle puntate precedenti: quello che Facebook, Twitter, Google, TikTok e Reddit mostrano agli utenti viene deciso da centinaia di ex-agenti Cia, Fbi e Nsa che sono stati assunti dai social per pilotare il fact-checking (per esempio, sulla guerra in Ucraina): decidono quale narrazione è giusta o sbagliata; selezionano i feed di notizie mostrati agli utenti; e cassano le notizie che giudicano “fake”. Inoltre, le agenzie di fact-checking di Facebook (anche quella italiana, Open) sono tutte “certificate” dall’Ifcn, ovvero dal Poynter Institute, entrambi finanziati dal Ned, ovvero dalla Cia: quando un loro fact-checker bolla un contenuto come falso, le piattaforme Meta (Facebook, Instagram, WhatsApp) ne riducono la visibilità. Infine, dopo lo scandalo Cambridge Analytica, Facebook è diventato partner dell’Atlantic Council, il think tank Nato nel cui consiglio di amministrazione figurano Kissinger ed ex-direttori Cia. Non si sapeva nulla di tutto ciò e la cosa dovrebbe preoccupare, ma in Italia nessun giornalone (e nessun tg generalista) ha ripreso questa notizia bomba: una ragione in più per continuare a parlarne. MacLeod: “In una guerra, tutti mentono: la Russia diffonde falsità costantemente, ma anche i Paesi Nato. Quando però un fact-checker critica un belligerante e tace sull’altro, si schiera, sta facendo propaganda. Se Facebook assumesse agenti russi, tutti vedrebbero la minaccia. Con le agenzie Usa, nessuno vede il problema”. I fact-checker Cia non debunkano il proprio fact-checking finanziato dalla Cia, o le operazioni Cia. Il quadro che ne risulta è che solo i russi mentono. MacLeod: “Data l’influenza mondiale di Facebook, si tratta di un problema di sicurezza nazionale per ogni Paese del mondo. E non è solo Facebook. L’operazione è talmente enorme che è difficile dire dove termina Silicon Valley e dove comincia la sicurezza nazionale Usa. Con agenti Cia a smistare il traffico sulle piattaforme principali, è come se la Cia, un’organizzazione responsabile di alcuni dei peggiori crimini dell’era moderna, decidesse

cosa possiamo vedere o no online. Tutto senza controllo pubblico". Il vantaggio pratico è enorme: il governo Usa controlla il flusso informativo online senza bisogno di dire alle piattaforme quale politica implementare. MacLeod aveva scoperto il retroscena spulciando i profili LinkedIn: dopo i suoi articoli, molti profili di ex-agenti sono stati modificati in modo da rendere impossibile rifare la ricerca digitando "Cia", "Fbi", "Nsa" e "Dipartimento della Difesa", come aveva fatto lui (qui gli screenshot pubblicati da MacLeod: bit.ly/40WJELC). Chi fa il fact-checking ai fact-checker? MacLeod: "Piccoli media indipendenti come MintPress (www.mintpressnews.com), che viene costantemente ostacolato: bloccato da Facebook, dove aveva 400 mila follower, soppresso dall'algoritmo di Google e rimosso da servizi di transazione finanziaria come PayPal". Fra il 2017 e il 2021, Facebook ha scoperto sulla sua piattaforma campagne di disinformazione in Russia, Iran, Myanmar e Ucraina. MacLeod: "Negli Stati Uniti ha debunkato le bufale di teorici della cospirazione e di suprematisti: non quelle del governo. Nonostante adesso si sappia che il Pentagono impiega un esercito clandestino di 60 mila persone per influenzare l'opinione pubblica online usando falsi profili". Ne scrisse l'anno scorso Newsweek dopo due anni di indagini (bit.ly/3Gchowk): un ufficiale che supervisionava le operazioni, ora in pensione, parlò di "programmi speciali di accesso" che schermano dai controlli, sicché nessuno sa quanto siano estese quelle attività. E aggiunse di temere che "il desiderio di essere invisibili al nemico oscuri ciò che gli Stati Uniti stanno facendo nel mondo e renda anche più difficile portare a termine i conflitti".

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25298-andrea-zhok-daniele-luttazzi-il-piu-forte-condizionamento-dell-opinione-pubblica-della-storia.html

----

SINISTRAINRETE
Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

La società-fabbrica / di Lelio Demichelis

È in libreria e online (anche in e-book) il nuovo saggio del sociologo Lelio Demichelis. Titolo: *La società-fabbrica. Digitalizzazione delle masse e human engineering* (Luiss University Press, pag. 360). Ovvero, la *fabbrica* – e non l'*impresa* secondo l'ideologia neoliberale dominante – è il vero e reale modello di organizzazione del mondo e del nostro *dover vivere*. E a *governare/ingegnerizzare* la società trasformata in una *fabbrica* a ciclo continuo/h24 e a mobilitazione totale sono imprenditori e manager,

finanza, marketing e tecnocrati e oggi soprattutto gli algoritmi e l'intelligenza artificiale, i nuovi *meneur des foules* con le loro tecniche sempre più raffinate di *human engineering*.

Perché il *tecno-capitalismo* ci vuole sempre più produttivi e consumativi e a pluslavoro crescente per la massimizzazione del profitto/plusvalore privato. Ma realizzare una *società-fabbrica* era l'obiettivo non tanto del capitale, quanto della *razionalità strumentale/calcolante-industriale* che predetermina e produce e incessantemente riproduce l'accrescimento tendenzialmente illimitato sia del capitalismo, sia il sistema tecnico. Ponendosi evidentemente in conflitto strutturale con la biosfera e la società e con il dovere di rispettare *responsabilmente* il concetto di *limite*. Il vero *cambio di paradigma* da realizzare è allora quello di *uscire* da questa *(ir)razionalità strumentale/calcolante industriale e positivistica* e costruire invece una *ragione illuministica, ma umanistica ed ecologica*. Un tema che riguarda soprattutto la sinistra, troppo *positivista* e *industrialista* nella sua storia.

Per gentile concessione dell'Editore, ne anticipiamo alcuni estratti.

* * * *

[…] E la *polis* viene sempre più governata da algoritmi/macchine portandoci alla realizzazione ormai (quasi) compiuta di una *societa automatizzata e amministrata* (Horkheimer), cioè a una forma di *totalitarismo tecno-capitalista* indipendente dai regimi politici, in cui l'uomo è *alienato* da se stesso e dalla biosfera al crescere della sua formattazione psichica/comportamentale secondo la *razionalità strumentale/calcolante-industriale*. *Razionalità* che è il *meta-livello* di governo del mondo, con la sua specifica *Carta costituzionale* di fatto. Il cui unico articolo recita: "Il mondo è *un sistema tecno-capitalista fondato sulla razionalità strumentale/calcolante-industriale*. I *diritti fondamentali* sono solo quelli del capitale e della tecnica ed essi valgono come *diritti pre e sovra-statuali*. Essi sono riconosciuti da stati e individui come *pre-esistenti* e come *indisponibili, immodificabili, incontestabili, impermeabili al potere politico democratico, e universali*".

Il totalitarismo antropologico della società-fabbrica

Conseguentemente – e secondo quanto disposto da tale *meta-livello* – la *fabbrica* è divenuta la *forma* e la *norma* di questa organizzazione totalitaria del mondo e del *dover vivere* di tutti e di ciascuno secondo la *razionalità strumentale/calcolante-industriale*. Una *(ir)razionalità* che è appunto il *meta-livello di governo* (*government* e *governance*; discipline e biopolitica; *human engineering*) della vita; che è il *contesto* in cui devono avvenire i processi di soggettivazione/assoggettamento; che è la *superstruttura* (*infra*) del mondo; che è ciò che produce e riproduce (che *ingegnerizza*, appunto) il *divenire* dell'esistenza umana e naturale adattandola alle *esigenze* del tecno-capitalismo. Una *(ir)razionalità* che è insieme (*usando* Gilbert Simondon) il *preindividuale* e il *transindividuale* ma anche, aggiungiamo, il *superindividuale*: che non produce però alcuna reale *individuazione* del soggetto umano bensì la sua *negazione/alienazione* nell'eteronomia oggi digitale, offrendola tuttavia come il massimo della libertà individuale e della possibilità stessa di individuazione (ormai solo macchinica e calcolabile), perché appunto *si adatti flessibilmente* – dopo essere stata anch'essa suddivisa in *parti funzionali* – alle *esigenze* del capitale e della tecnica (Demichelis 2018). Su tutto, questa *pseudo-razionalità* genera la crescente *subordinazione e sussunzione* (oggi nella *forma/norma* anche dell'*onlife*) dell'*essere psichico* a questa *razionalità irrazionale*. Perché l'*istituzione* della *societa- fabbrica* – come della *fabbrica* che ne è il modello – è inconcepibile senza l'*ingegnerizzazione dell'inconscio individuale e collettivo* [si chiamano management e marketing…], sul quale *si appoggia* ma che in realtà *produce*, *organizza*, *comanda e sorveglia*. […]

E allora, per immaginare processi di *emancipazione/liberazione* dell'uomo occorre guardare non solo al potere del capitale/capitalismo, ma soprattutto al potere della tecnologia/tecnica. Perché se il capitalismo (soprattutto l'ultimo, quello neoliberale) è una rivoluzione antropologica che ha modificato nel profondo il farsi/istituirsi/individuarsi/viversi dell'individuo secondo il *progetto* e il *piano politico-pedagogico* capitalistico di ingegnerizzazione della psiche umana per la sua piena e totalitaria *valorizzazione* capitalistica come *forza-lavoro*, analogamente procede la rivoluzione antropologica prodotta dalla tecnica/tecnologia [che non è mai neutra], per la piena e totalitaria *sussunzione* dell'individuo/*forza-lavoro* nel sistema tecnico/macchinico e oggi algoritmico-digitale. Perché se l'essenza del totalitarismo *politico* era (*è*) l'*integrazione* di tutto e di ciascuno nell'Uno totalitario (ieri) *politico*, questa è anche l'essenza della tecnica (e del capitalismo) e del suo totalitarismo: l'integrazione/sussunzione (oggi) di tutto e di ciascuno nell'Uno totalitario, però *capitalistico-macchinico*, automatizzato e amministrato oggi da algoritmi. Ricordando sempre che capitalismo e tecnologia sono *parti* della stessa *razionalità strumentale/calcolante-industriale*.

La *società-fabbrica*, dunque: con il *tecno-capitalismo* che realizza *per sé* ciò che il *comunista* Antonio Gramsci nel 1920 immaginava *per una società comunista*, "la necessità che *tutto il mondo sia come una sola immensa fabbrica*, organizzata con la stessa *precisione*, lo stesso *metodo*, lo stesso *ordine* che egli [il proletario] verifica essere vitale nella fabbrica dove lavora" – senza dimenticare che già Marx aveva definito *il socialismo come la fabbrica meno il capitalismo* (in Bauman 2018) e che per Weber anche il socialismo aveva la sua origine nella *disciplina di fabbrica*. Il proletariato diviene però non il *campione del comunismo*, come credeva Gramsci, ma del *tecno-capitalismo* [noi tutti, produttori, consumatori e generatori di dati ne siamo cioè il *proletariato/forza-lavoro*, salariata o, peggio, a lavoro gratuito] – dimostrandosi come capitalismo e comunismo siano fondati sulla medesima *(ir)razionalità strumentale/calcolante-industrialista* quale paradigma per l'intera società. Una *fabbrica* uscita da tempo dalla sua *forma* fisica e materiale otto-novecentesca facendosi – teleologicamente, ontologicamente e teologicamente (e gramscianamente) – *società-fabbrica*. Producendo non uno sviluppo ulteriore della *societa industriale* (Aron 1962) o il passaggio a una *societa postindustriale* (Touraine 1970) – *concezione completamente ideologica che maschera la vera struttura di potere dominante*, scriveva Marcuse nel 1974 in *Marxismo e nuova sinistra* (2007) – bensì una *società totalmente industrializzata, ma nella forma e con la norma di organizzazione, comando e controllo della fabbrica*. […]

Una nuova dialettica

Contro il totalitarismo tecno-capitalista occorre recuperare quel *diritto/dovere di resistenza contro il potere* che era nato già tra Cinquecento e Seicento ed è diventato poi reale e concreto soprattutto con la Rivoluzione francese e poi con la Comune di Parigi - la riflessione politica e filosofica avendo iniziato allora a porsi non solo *ex parte principis* (ad esempio Machiavelli, per il quale compito del *Principe* è soprattutto quello di *conservare il potere*), ma anche *ex parte populi*, popolo/*demos* cui si riconosce appunto un *diritto di resistenza e di disobbedienza*, il diritto di *non obbedire* a un ordine o a una scelta politica o di sistema del sovrano (Bobbio, 2021). E che oggi diventa soprattutto *diritto/dovere di resistenza/disobbedienza ex parte* delle *future generazioni* e della *biosfera* […] insieme producendo una *rivoluzione etica per un'altra antropologia/ecologia* (la *rivoluzione* da intendere cioè come *dissoluzione e ricostruzione*; Bobbio). Detronizzando il *sovrano assoluto* della *razionalità strumentale/calcolante-industriale* verso il quale invece – *usando* ancora le *Lezioni di filosofia politica* di Bobbio – abbiamo compiuto (ed è la *delega* che diamo appunto oggi alla tecnica/algoritmi/i.a.) una totale *translatio imperii*, abbiamo cioè trasferito a questa *razionalità* in realtà *irrazionale* l'*organizzazione* della vita, il *comando* e il *controllo* su di essa, alienandoci da noi stessi, dalla Terra e dalla *ragione*: noi non avendo più alcun potere reale, avendolo trasferito/ceduto alla tecnica e al capitale, il *sovrano tecno-capitalista* potendo fare della nostra vita e della biosfera ciò che vuole; noi avendo rinunciato a ogni *diritto di resistenza* individuale e collettiva.

Diritto/dovere che invece occorre urgentemente *ri*-trovare e *ri*-esercitare […]. Diritto individuale, certo; ma anche ricordando, con Bobbio e non solo, che *riuscirai a trasformare la società quando sarai veramente riuscito a trasformare l'uomo*.

Disobbedendo/resistendo invece e piuttosto come Antigone, in nome di una verità diversa da quella del sovrano e della *doxa*. Una *disobbedienza* – in nome delle *ragioni* del cuore e della *giustizia* [oggi ambientale e sociale], contro le leggi del potere – una *disobbedienza* che vuole contestare la legge ingiusta, che infine smuove tuttavia anche il coro, "che in questa tragedia più che mai […] è la palude: conformista, timoroso, pronto alla disapprovazione della *hybris*, dell'*eccesso* definito 'follia della parola, furia della mente' e condivide grettamente le ragioni della prudenza, dello *status quo*" (Bazzicalupo 2011). Invece, quello di Antigone è un *gesto performativo*, perché "così sono i veri gesti di libertà. Con la sua insistenza nel voler dare funerali dignitosi al fratello morto, Antigone sfida – coraggiosamente – la rappresentazione dominante, dunque la verità, su ciò che è Bene. […] ma la *doxa* dominante è destinata a cambiare. […] Forse dapprima le persone non credono possibile o realizzabile qualcosa, per esempio disobbedire all'editto ingiusto di un potere forte. L'atto di libertà è *performativo perché cambia i parametri stessi del possibile*. […] *Antigone ci dice che è la libertà a decidere ciò che è Bene* – e forse era questo che intendeva Kant – la legge morale non è conformarsi al Bene, ma *trasgredire le norme per una nuova, miracolosa forma di ciò che è indicato come Bene*" (*ivi*). Antigone è dunque il modello per il nostro disobbedire/resistere agli editti ingiusti/irrazionali della *razionalità strumentale/calcolante-industriale*.

La *Fabrik-politik* del tecno-capitalismo

Fabbrica (e *management*), dunque; che meglio del concetto neoliberale di *impresa* definisce i modi con cui il tecno-capitalismo è uscito dalla fabbrica chiusa da quattro mura (che non è certo scomparsa), pervadendo l'intera società e appunto trasformandola in *fabbrica integrata globale* a ciclo continuo e a mobilitazione totale. […] Se dunque Foucault scriveva che per il neoliberalismo (una *ideologia* in realtà dalle molte varianti: neoliberista, ordoliberale, conservatrice, individualista e insieme comunitarista, globalista, nazionalista, populista, accelerazionista, fascista ecc.) si trattava di *generalizzare, diffondendole e moltiplicandole quanto più possibile*, le *forme impresa* per fare del mercato, della *concorrenza* […] e dunque dell'*impresa* stessa la *potenza che dà forma alla società* […] in realtà la vera *potenza che dà forma alla società* è la *fabbrica* nelle sue diverse e possibili *forme*: ed è così che *il tessuto sociale e la vita dell'uomo* possono *scomporsi, suddividersi, frazionarsi secondo la grana dell'operaio/forza-lavoro e della divisione scientifica (oggi algoritmica) del lavoro*; attraverso quindi non una *Gesellschaftpolitik*, bensì una *Fabrikpolitik* del tecno-capitalismo ma, prima ancora, della *razionalità strumentale/calcolante-industriale*. L'*ordine della fabbrica* (*organizzazione, comando e sorveglianza*) – l'*ordo-macchinismo* ben superiore all'*ordo-liberalismo* (Demichelis 2020) – diventa (è diventato) l'*ordine sociale* e insieme la sua *vitalpolitik*, producendo la *totale subordinazione dell'operaio a coloro che dirigono la fabbrica*. […]

E vale ricordare come già nel 1942 il *francofortese* Max Horkheimer scrivesse del *regolamento della fabbrica ormai esteso all'intera società* – anche se lo riferiva allo stato autoritario e al capitalismo di stato, mentre oggi lo decliniamo come *norma* del *management/marketing degli uomini* nel totalitarismo tecno-capitalista, dove anche lo stato è al servizio (è *servo*) della *fabbrica integrata e globale* del capitale e della tecnica. […] Mentre Raniero Panzieri scriveva, nei primi anni '60: "*la fabbrica si generalizza*, tende a *pervadere* e a *permeare* tutta la società civile"; si tratta allora "di afferrare il fatto che la fabbrica *scompare* come momento *specifico*. Lo stesso tipo di *processo che domina la fabbrica*, caratteristico del momento produttivo, *tende* [però] *a imporsi a tutta la società* e quindi quelli che sono i *tratti caratteristici della fabbrica* […] *tendono a pervadere tutti i livelli della societa"*.

Come accade ancora di più oggi, tra *capitalismo/taylorismo digitale* & *capitalismo/taylorismo*

della sorveglianza.

fonte: https://www.sinistrainrete.info/societa/25301-lelio-demichelis-la-societa-fabbrica.html

----

- VENERDÌ 14 APRILE 2023

Lo zucchero filato lo rese popolare un dentista

Alla fine dell'Ottocento inventò la macchina che ispirò quelle moderne, ma era un dolciume già noto da secoli

Lo zucchero filato è uno dei dolciumi che si trovano più di frequente alle fiere di paese, nei parchi divertimenti e al circo, sia in Italia che in altre parti del mondo. Anche se la sua origine non è del tutto chiara, secondo varie ricostruzioni sarebbe un modo di mangiare lo zucchero conosciuto da secoli: la sua grande popolarità tuttavia si deve alla macchina elettrica per produrlo, che fu inventata a fine Ottocento da due statunitensi, uno dei quali era un dentista.

Fino all'inizio del secolo scorso i procedimenti manuali per fare lo zucchero filato erano piuttosto faticosi e laboriosi: per farlo bisognava lavorare energicamente lo zucchero sciolto in una padella, per poi tirarlo con degli utensili fino a

formare fili sottilissimi, che poi venivano attorcigliati per creare le tipiche “nuvole” di zucchero che conosciamo oggi. Era una tecnica che richiedeva una certa dimestichezza, non sempre garantiva il risultato desiderato e soprattutto non permetteva di produrre una “nuvola” di zucchero filato dietro l’altra in maniera veloce ed economica come succede adesso.

Le cose cambiarono nel 1897, quando il dentista del Tennessee William Morrison inventò e brevettò una macchina per la produzione dello zucchero filato con l’aiuto di John C. Wharton, che invece di lavoro produceva dolciumi. La macchina di Morrison e Wharton fu chiamata “electric candy machine”, macchina elettrica per le caramelle, ed era una bacinella di metallo con al centro una testa rotante dotata di minuscoli fori. La macchina funzionava in maniera molto simile a quelle odierne: i cristalli di zucchero inseriti nella macchina uscivano dai fori laterali grazie alla forza centrifuga e si solidificavano quasi

istantaneamente, formando lunghi fili che si appiccicavano gli uni agli altri e poi venivano raccolti con dei bastoncini. La macchina fu presentata all'esposizione internazionale della Louisiana, che durò dall'aprile al dicembre del 1904, e fu subito un successo. Durante la fiera Morrison e Wharton vendettero oltre 68mila bastoncini di zucchero filato, originariamente definito "fairy floss" (traducibile come "filo delle fate"), il nome con cui ancora oggi è conosciuto in Australia e Nuova Zelanda. Un anno dopo, un negozio degli Stati Uniti che aveva in dotazione una delle loro macchine cominciò a vendere lo zucchero filato a 5-10 centesimi di dollaro a bastoncino, circa 3 euro di oggi.

– Leggi anche: I marshmallow vengono da una pianta

Fu poi un altro dentista statunitense a introdurre il nome con cui lo zucchero filato è conosciuto oggi: "cotton candy" (nel Regno Unito, in India e in Sudafrica si chiama invece "candy floss"). Il dentista in questione si chiamava Joseph Lascaux, lavorava in Louisiana e negli anni Venti sviluppò

un'altra macchina simile a quella di Morrison e Wharton. Nel 1949 l'azienda statunitense Gold Medal – ancora oggi la principale produttrice di macchine per zucchero filato del paese – realizzò un modello industriale dotato di una base che rendeva la macchina molto più stabile. A fine anni Settanta invece fu creato il primo modello completamente automatico, in grado non solo di produrre lo zucchero filato, ma anche di incartarlo.

Lo zucchero filato comunque risalirebbe almeno al Quattrocento, quando – secondo un libro di Tim Richardson dedicato alla storia dei dolciumi – alcuni cuochi italiani cominciarono a creare sculture di zucchero modellando i lunghi fili con l'aiuto di forchette e mestoli di legno. Si racconta inoltre che durante una visita a Venezia nel 1574 Enrico III, re di Francia, fu accolto con un banchetto pieno di sculture ornamentali di zucchero filato, presentate su una tavola in cui anche piatti, tovaglie e posate erano fatte sempre di zucchero.

A inizio Ottocento lo chef francese Marie-Antoine Carême, che fece la torta nuziale di Napoleone, era famoso per le sue sculture ornamentali fatte anche con lo zucchero filato. Un dolce preparato in maniera del tutto simile c'è anche in Iran: il pashmak.

– Leggi anche: In Svezia le caramelle solo di sabato

fonte: https://www.ilpost.it/2023/04/14/zucchero-filato/

- VENERDÌ 14 APRILE 2023

Chi è l'uomo arrestato per la diffusione dei documenti riservati statunitensi

Si chiama Jack Teixeira ed è un riservista dell'Aeronautica militare, dove lavorava nella divisione che si occupa di intelligence

Giovedì l'FBI, l'agenzia investigativa della polizia federale statunitense, ha arrestato un uomo accusato di aver pubblicato online decine di documenti riservati del dipartimento della Difesa degli Stati Uniti che contengono soprattutto informazioni e analisi riguardo alla guerra in Ucraina. L'uomo si chiama Jack Teixeira, ha 21 anni e lavora per la divisione dell'intelligence della Air National Guard del Massachusetts, il corpo di riservisti dell'Aeronautica

militare nello stato. L’arresto è avvenuto senza che Teixeira opponesse resistenza, come mostrato da un video pubblicato dalle televisioni statunitensi poco dopo: Teixeira si trovava nella sua casa di Dighton, piccola città del Massachusetts a una cinquantina di chilometri da Boston, dove viveva con la madre. L’arresto è stato annunciato in una conferenza stampa da Merrick Garland, il procuratore generale degli Stati Uniti. Ma né lui né l’FBI e il dipartimento della Difesa per ora hanno dato maggiori dettagli su quali siano le prove che hanno portato gli investigatori a identificare Teixeira come responsabile della diffusione dei documenti.

Sulla vita di Teixeira e sul suo lavoro qualche informazione in più c’è, fornita dopo l’arresto dalla stessa Air National Guard, divisione aeronautica della Guardia Nazionale, un corpo militare dell’esercito americano composto da riservisti che di norma fanno altri lavori ma che possono essere richiamati in servizio per vari tipi di emergenza

(specialmente per disastri naturali).

Teixeira si era unito al corpo nel settembre del 2019 e lavorava in una base militare della penisola di Cape Cod nella divisione che si occupa di intelligence per l'Air National Guard. Il suo ruolo specifico, dice il corpo militare, era quello di "Cyber Transport Systems journeyman": il sito dell'aviazione lo descrive come un lavoro tecnico, in cui ci si occupa di far funzionare adeguatamente il sistema di comunicazione del corpo.

Non si sa molto di più di lui e di ciò che faceva nel corpo: alcuni suoi conoscenti hanno raccontato ai giornali

statunitensi che è una persona particolarmente solitaria e appassionata di armi. Alcuni ex compagni del liceo hanno raccontato a *CNN* come in passato avesse fatto commenti razzisti in pubblico e che nel 2017 dopo la strage di Las Vegas si fosse presentato a scuola con una t-shirt con stampata un'immagine di un fucile AR-15.

Altre informazioni su di lui sono arrivate dai giornali statunitensi, che negli ultimi giorni avevano pubblicato diverse inchieste sulla fuga di documenti. Texeira avrebbe diffuso i documenti tramite un canale privato su Discord, una piattaforma di messaggistica molto popolare, dapprima tra gli appassionati di videogiochi e poi in molti altri contesti. Del canale, chiamato "Thug Shaker Central", Texeira era l'amministratore e si faceva chiamare con il nickname "OG".

Prima dell'arresto il *Washington Post* aveva già pubblicato diversi dettagli su di lui, anche se non se ne conosceva ancora l'identità: in base alle indagini del giornale era

emerso che il responsabile della diffusione dei documenti era uomo appassionato di armi che lavorava in una base militare, e che sul gruppo di Discord si era più volte vantato di essere in grado di accedere a informazioni segrete, di cui in seguito aveva pubblicato trascrizioni e foto.

Restano però ancora molti dubbi su come sia possibile che Texeira sia riuscito ad avere accesso a tali documenti. Secondo quanto riferito al *Washington Post* da una fonte anonima del dipartimento della Difesa, in base al suo ruolo nell'Air National Guard, Teixeira avrebbe avuto modo di accedere al sistema informatico generale dell'intelligence statunitense (il Joint Worldwide Intelligence Communications System): questa informazione al momento però non è stata confermata dalle autorità degli Stati Uniti.

fonte: https://www.ilpost.it/2023/04/14/jack-teixeira-arrestato-diffusione-documenti-riservati-intelligence/

- VENERDÌ 14 APRILE 2023

La prima mappa del genoma umano, 20 anni fa

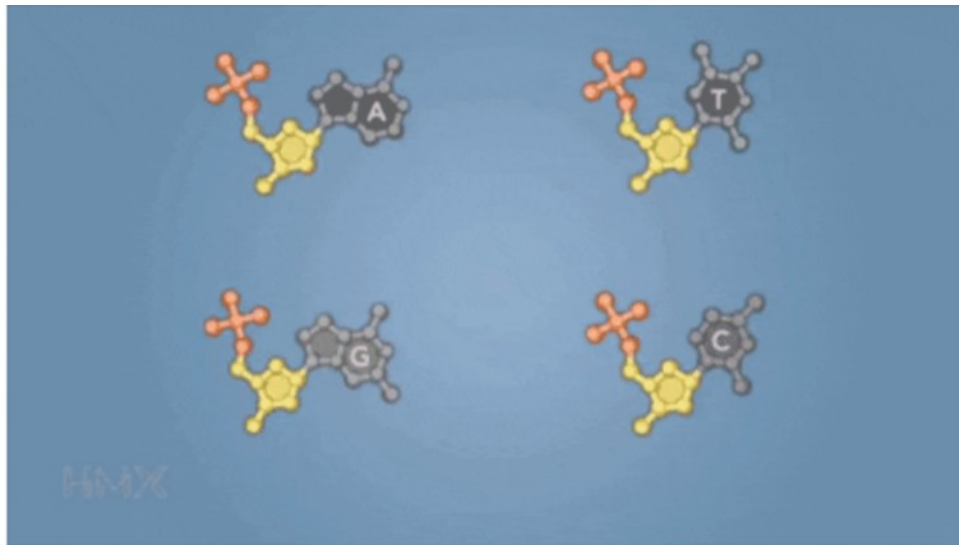
Il 14 aprile del 2003 il Progetto genoma umano annunciò di avere sequenziato buona parte del DNA umano, uno dei più grandi progressi nella storia della biologia

Il 14 aprile di venti anni fa il Progetto genoma umano (Human Genome Project, HGP) annunciò di avere completato il primo sequenziamento del genoma umano. L'annuncio arrivava dopo più di dieci anni di ricerche nell'ambito di una delle più grandi collaborazioni internazionali mai realizzate nel campo della biologia. Da allora i gruppi di ricerca hanno scoperto molte altre cose sul DNA e soprattutto sono riusciti a sequenziare le parti che per motivi pratici e tecnici erano state ignorate nel grande lavoro di mappatura svolto dal Progetto genoma umano. Quella grande attività di ricerca fu comunque essenziale per scoprire meglio perché siamo fatti in un certo modo e talvolta ci ammaliamo.

Il genoma è tutto il DNA che troviamo all'interno di una cellula. Possiamo considerarlo come il manuale di

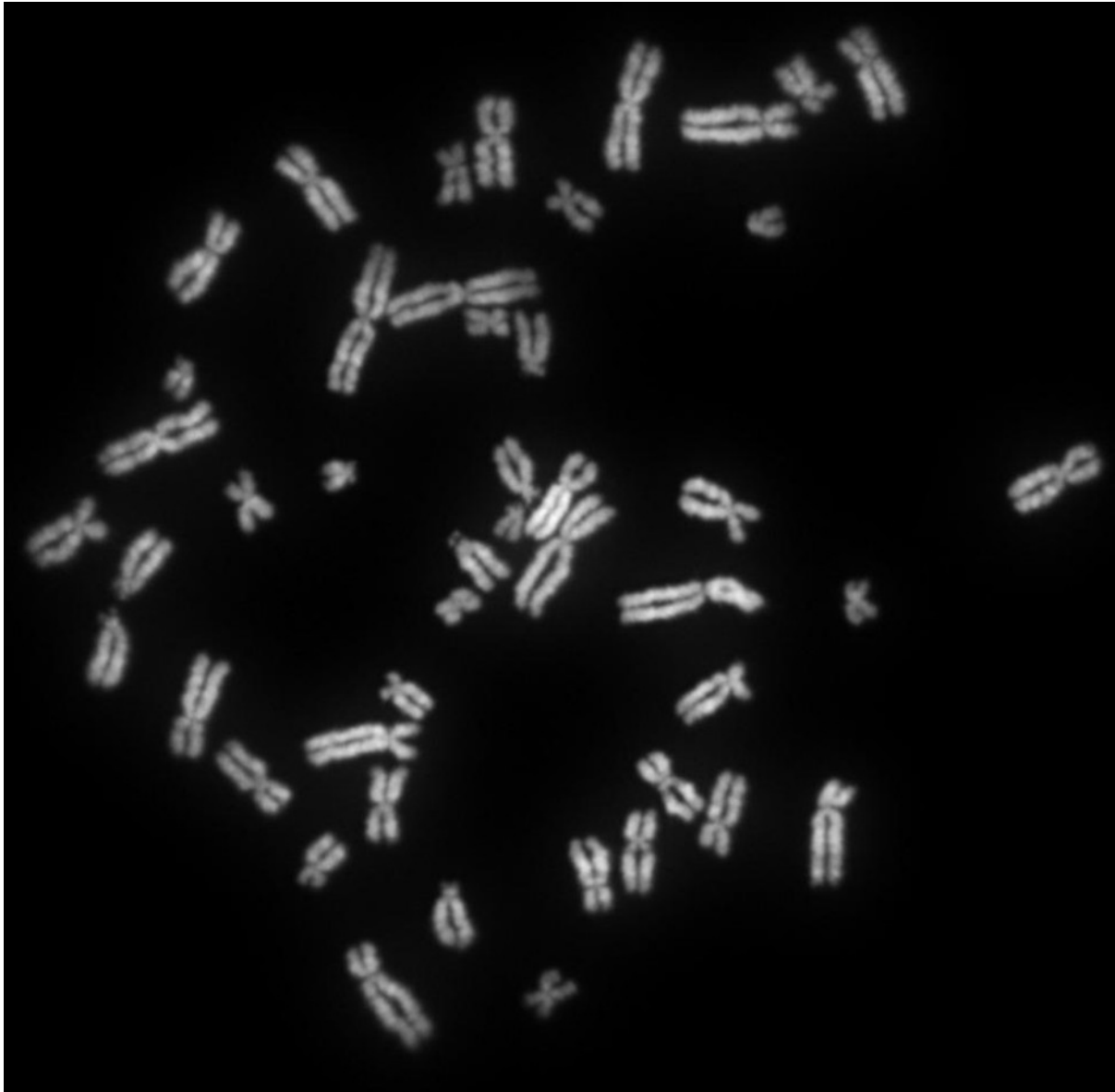
istruzioni di una cellula: contiene tutte le informazioni per produrre le proteine che costituiscono il nostro organismo e che lo fanno funzionare.

Premessa: cos'è il DNA

Il DNA è costituito dai nucleotidi, che a loro volta sono composti da zucchero, gruppi fosfato e una di queste quattro basi azotate: adenina (A), guanina (G), citosina (C) e timina (T). Zucchero e gruppi fosfati sono concatenati tra loro e costituiscono l'impalcatura di un lungo filamento del DNA; le basi azotate si uniscono tra loro portando alla formazione del doppio filamento. A si lega con T, mentre C si lega con G. La sequenza di queste lettere determina l'informazione genetica, ciò che serve in sostanza per determinare forma e funzione delle cellule.

(Harvard University)

Le cellule possono essere molto diverse tra loro, ma nel loro nucleo contengono tutte il medesimo genoma, costituito da 3 miliardi di coppie di basi azotate (altro DNA è contenuto nei mitocondri ed era già stato mappato in precedenza). Se potessimo stendere tutto il DNA contenuto in una cellula otterremmo un filo lungo quasi due metri. Nel nucleo della cellula questo materiale genetico è organizzato per occupare poco spazio, attorcigliato su se stesso e condensato in una fitta e microscopica matassa.

Il DNA nucleare si organizza in 23 coppie di cromosomi, che possiamo immaginare come matasse più piccole a forma di X (fatta eccezione del cromosoma Y nei maschi) per la trasmissione delle informazioni genetiche alle nuove cellule. Le istruzioni vere e proprie, cioè i geni, rappresentano circa il 2 per cento del genoma: 20mila geni coinvolti nella produzione di 100mila tipi diversi di proteine.

Il restante 98 per cento era considerato fino a poco tempo fa inutile, tanto da essere definito *junk DNA*, cioè DNA spazzatura. Si pensava che non servisse praticamente a nulla e che fosse ciò che rimaneva dei processi evolutivi che ci hanno portato fino ai giorni nostri. Negli ultimi anni si è invece scoperto che quel materiale non è spazzatura e che anzi ha un ruolo importante nella regolazione dell'espressione dei geni, nel tenere in ordine il DNA stesso e in altre attività.

Cromosomi umani (Wikimedia)

L'idea di sequenziare il DNA

L'esistenza del genoma non era certo un mistero, ma per lungo tempo la sola idea di mappare tutti quei miliardi di sequenze di A, T, C e G sembrava uno sforzo improbabile,

se non irrealizzabile. C’era però la consapevolezza dell’importanza di determinare la sequenza di quelle coppie di basi azotate, in modo da identificare e mappare i geni per studiare meglio il nostro organismo, le sue funzioni e soprattutto le anomalie nel materiale genetico (o nel suo impiego come manuale di istruzioni) che possono portare a malattie di vario tipo e difficili da curare.

A metà degli anni Novanta alcuni importanti ricercatori iniziarono a ipotizzare l’organizzazione di ambiziosi programmi di ricerca per provare a sequenziare tutto il genoma umano. Tra loro c’era anche il biologo italiano Renato Dulbecco, premio Nobel per la medicina nel 1975, che aveva proposto l’idea dell’intero sequenziamento in un saggio pubblicato su *Science*, una delle più importanti riviste scientifiche al mondo. La sua idea e altre proposte simili presentate in ricerche scientifiche e convegni portarono infine all’istituzione del Progetto genoma umano, uno dei più grandi mai realizzati nel campo della biologia con un

finanziamento stimato intorno ai 3 miliardi di dollari.

Il Progetto genoma umano, o HGP

Il progetto fu lanciato ufficialmente nel 1990 con lo scopo di sequenziare tutto il DNA contenuto nelle cellule di un essere umano. Nell'iniziativa furono coinvolti oltre 20 centri di ricerca in giro per il mondo, con una maggiore concentrazione negli Stati Uniti dove erano state impegnate più risorse. I campioni furono prelevati da una ventina di volontari, in modo da avere una mappatura un minimo rappresentativa di un essere umano medio. Il DNA umano è al 99,9 per cento identico in tutti gli individui, ma ciò che resta è più che sufficiente – insieme ad altri fattori come quelli ambientali – per far sì che ciascuno di noi sia diverso.

Le attività di ricerca procedettero velocemente, anche perché il progetto pubblico doveva fare i conti con la concorrenza della società statunitense Celera Genomics, che aveva annunciato di voler sequenziare l'intero genoma

umano in pochi anni. Nel 2000 HGP pubblicò una prima versione ancora piuttosto incompleta del genoma, occasione che fu sfruttata dall'allora presidente degli Stati Uniti, Bill Clinton, per comunicare l'importante risultato di persona.

In una conferenza stampa cui partecipò anche l'allora primo ministro britannico Tony Blair, Clinton utilizzò toni trionfalistici dicendo che: «Grazie a questa nuova profonda conoscenza, il genere umano è a un passo dal guadagnare un nuovo immenso potere per la guarigione. La scienza genomica avrà un impatto reale su tutte le nostre vite e ancora di più su quelle dei nostri bambini. Rivoluzionerà la diagnosi, la prevenzione e il trattamento di molte, se non tutte, le malattie che interessano gli esseri umani».

Tre anni dopo, i responsabili del Progetto genoma umano dichiararono completo il lavoro di sequenziamento, avendo raggiunto la mappatura del 90 per cento del genoma: con le tecnologie disponibili all'epoca, era stato pressoché raggiunto il limite di ciò che si potesse analizzare.

Il DNA ripetuto

I gruppi di ricerca di HGP non erano infatti riusciti a mappare le sequenze ripetute di DNA. Alcune parti del DNA ripetono la stessa sequenza di basi anche migliaia di volte. Le ripetizioni sono presenti in particolar modo sui telomeri, cioè le quattro estremità di ogni cromosoma (che

come abbiamo visto hanno una forma che ricorda una X), e nei centromeri, la parte centrale del cromosoma.

Non è ancora molto chiaro quale sia la funzione delle numerose ripetizioni, ma il fatto che si trovino in quei punti suggerisce che servano a proteggere il resto del DNA quando avviene la divisione cellulare, evitando che se ne perdano dei pezzi importanti con le relative informazioni. A ogni replicazione i telomeri si accorciano e si ipotizza che questo processo sia associato all'invecchiamento dei tessuti, con la loro progressiva perdita di funzionalità. I centromeri sono altrettanto importanti nella divisione cellulare ed è stato osservato che il loro malfunzionamento è coinvolto nello sviluppo di alcune forme di tumore.

Il metodo impiegato dal Progetto genoma umano, con i mezzi disponibili all'epoca, non consentiva di sequenziare il DNA ripetuto. Il sistema non prevedeva infatti di leggere tutto il genoma dall'inizio alla fine, ma di spezzarlo in pezzi più piccoli contenenti ciascuno alcune centinaia di coppie

di basi. Per ogni pezzo veniva letta la sequenza di A, T, C e G presente e si procedeva poi a rimettere i pezzi insieme attraverso un programma al computer. Era un approccio piuttosto efficiente, ma che non poteva funzionare con le sequenze ripetute, perché non c'era modo di capire in che ordine dovessero essere rimessi insieme i pezzi che le contenevano, visto che erano sempre le stesse lettere a ripetizione.

Dopo il Progetto genoma umano

Alla versione ufficiale presentata venti anni fa mancava quindi un pezzo, circa l'8 per cento del genoma umano: il manuale delle istruzioni era quasi completo, ma rimanevano oltre 400 interruzioni che avrebbero richiesto circa vent'anni per essere colmate. Grazie alla disponibilità di alcune nuove tecnologie e al lavoro di gruppi di ricerca più piccoli, non coinvolti in un progetto dalle grandi dimensioni come quello avviato negli anni Novanta, lo scorso anno è stato annunciato un importante progresso nella

mappatura pressoché integrale del genoma. Il lavoro è ancora in corso, ma potrebbe essere concluso entro quest'anno riempiendo le lacune che il progetto originario non aveva potuto affrontare.

Lo studio delle sequenze di DNA che mancavano e di quelle mappate dal Progetto genoma umano ha svelato una complessità ancora più grande di quanto si aspettassero i gruppi di ricerca, portando a più domande che risposte. L'analisi ha permesso di identificare lo scopo di alcuni geni, ma al tempo stesso ha reso più evidente come determinate forme e funzioni nel nostro organismo derivino dal concorso di più geni, dai fattori ambientali, dalle abitudini che ciascuno di noi ha e molto spesso da circostanze del tutto casuali e difficili da sistematizzare. Quando Clinton fece le sue dichiarazioni entusiastiche, si pensava ancora che per eliminare alcune malattie fosse sufficiente "spegnere" un gene, mentre oggi sappiamo proprio grazie agli studi sul genoma che è tutto molto più

complicato. Maggiori complicazioni non implicano comunque l'impossibilità di sviluppare terapie geniche personalizzate, un ambito della ricerca in piena espansione e che sta portando alle prime applicazioni pratiche, per ora molto costose, ma promettenti. Ulteriori progressi sono stati resi possibili dalle tecniche di modifica del DNA, come CRISPR/Cas-9 che ha rivoluzionato interi settori della ricerca, aprendo numerose questioni etiche in parte ancora da risolvere.

– Ascolta anche: La puntata di "Ci vuole una scienza" sulle terapie geniche

Negli anni in cui era in corso, il Progetto genoma umano fu molto discusso e commentato non solo in ambito scientifico, ma anche politico e di regolamentazione sui dati che avrebbe prodotto. Con non poche difficoltà, anche a causa della concorrenza da parte di un'azienda privata come Celera Genomics, si decise infine che le sequenze di DNA dovessero essere di pubblico dominio e consultabili liberamente da tutti. Il programma di ricerca ebbe il

merito di promuovere un approccio più aperto su alcuni ambiti della genetica, evitando che certe informazioni rimanessero a disposizione di pochi con il rischio di ridurre le opportunità di studio e il libero accesso a dati molto importanti per i gruppi di ricerca.

HGP contribuì inoltre a rendere più presenti la genetica e le sue applicazioni nel dibattito pubblico, seppure con qualche fraintendimento sul genoma e sulla sua completa mappatura. Come abbiamo visto non esiste *un* genoma soltanto: il materiale genetico di ogni individuo è diverso e quelle differenze, per quanto limitate, contano molto nel renderci unici. Per questo i responsabili del progetto originario provarono a mappare un genoma “medio”, utilizzando campioni provenienti da vari volontari. I partecipanti erano per lo più della zona di New York, un’area geograficamente limitata per fornire un genoma rappresentativo, ammesso che se ne possa ottenere uno con questa caratteristica.

Per provare a superare queste limitazioni, da qualche anno è stato avviato lo Human Pangenome Reference Consortium, un consorzio che ha l'obiettivo di sequenziare il DNA di centinaia di persone da posti molto diversi del pianeta. Il lavoro di mappatura ha permesso di descrivere già 47 genomi che sono stati poi combinati insieme per realizzare una prima versione di un "pangenoma". Il progetto è solo all'inizio e potrebbe diventare una costante della ricerca, considerato che il genoma stesso non è statico, ma cambia nel corso del tempo man mano che passano le generazioni. Avere un genoma "medio" di riferimento è comunque importante per poter fare i confronti con quelli dei singoli individui. Grazie ai progressi nei sistemi automatici per il sequenziamento, diventerà sempre più semplice ed economico fare la mappatura di un genoma, potenzialmente uno dei primi passi per terapie geniche personalizzate.

fonte: https://www.ilpost.it/2023/04/14/progetto-genoma-umano-20-anni/

20230415

Le paludi della piattaforma di Geert Lovink / di Philip Di Salvo

Philip Di Salvo *è ricercatore post-doc presso la School of Humanities and Social Sciences della Universität St. Gallen, Svizzera. Si occupa di giornalismo investigativo, sorveglianza di Internet, black box tecnologiche e dei rapporti tra hacking e informazione. In precedenza, ha lavorato presso la London School of Economics and Political Science (LSE) e l'Università della Svizzera italiana (USI). Scrive per varie testate giornalistiche e conduce un programma su Radio Raheem. Vive a Zurigo.*

n *Solaris*, romanzo di Stanisław Lem nel 1961 e poi film di Andrej Tarkovskij nel 1972, si immagina la scoperta e lo studio di un pianeta extrasolare ricoperto da un misterioso oceano capace di esercitare un forte potere psicologico nei confronti degli astronauti che vi gravitano attorno. Il mare, che nel film viene bombardato di radiazioni per cercare di carpirne i poteri, confonde gli umani giunti sul pianeta, fa loro

dubitare di ogni certezza. Fino a farli impazzire. In *Bitter Lake*, il documentario del 2015 che esplora decenni di tentativi coloniali attuati sull'Afghanistan, il regista Adam Curtis cita proprio *Solaris* come metafora del Paese, e di come l'Afghanistan abbia mandato in crisi le potenze che hanno cercato di metterci le mani sopra.

Potremmo dire che nel nuovo saggio di Geert Lovink a svolgere una simile funzione disorientante sia invece una palude. Sin dal titolo: *La paludi della piattaforma* (edito in Itala da NERO editions, nella collana Not, e tradotto da Silvia Dal Dosso e Silvio Lorusso), Lovink affronta da vicino il collasso tecnologico, la crisi economica e la debacle simbolica delle piattaforme tecnologiche più popolari a cui stiamo assistendo ormai da qualche anno.

Le piattaforme hanno "eclissato Internet", secondo Lovink, e le promesse di possibili alternative che avrebbero dovuto e potuto concretizzarsi, se le cose fossero andate diversamente.

Pur a dispetto di questa crisi, sembra sostenere Lovink, le piattaforme continuano però a esercitare un potere quasi occulto su chi le popola: siamo intrappolati dentro ai social e ai loro meccanismi, incatenati al modo in cui gli smartphone ci forniscono informazioni, e la nostra immaginazione è incapace di partorire una visione alternativa della rete. Le abitiamo, però, le piattaforme, come si abiterebbe un corpo morto che non sa più come muoversi: per inerzia, mentre diventiamo, direbbe qualcuno, sempre più simili agli eserciti che hanno cercato di prendere l'Afghanistan, secondo Curtis, o comprendere Solaris, come immaginato da Lem e Tarkovskij.

Il libro di Lovink non è però un saggio di area *media studies,* che cerca cioè di offrire una disanima di tutto quanto è andato storto con Internet negli anni dell'ascesa delle piattaforme e dell'economia dell'attenzione.

Lovink tratta certamente di questi temi, ma il suo approccio è quasi psicologico: non è un caso, infatti, che il saggio si apra con una "anatomia della Zoom fatigue", l'affaticamento da troppe videochiamate, call e riunioni online, una delle sensazioni – anche fisiche e mentali – più facilmente associabili all'esperienza di vivere dentro "la cosa" che è Internet oggi. Nell'ultimo decennio – che lo stesso Lovink chiama "un decennio perduto" in cui "non siamo riusciti a considerare vie alternative e abbiamo installato qualsiasi app con noncuranza" – la spinta propulsiva potenziale di Internet come scatola magica perfetta per la creazione di mondi e alternative si è progressivamente spenta, in favore dell'ascesa delle piattaforme, che hanno invece monopolizzato completamente l'orizzonte e la nostra immaginazione.

Così facendo, scrive Lovink, le piattaforme hanno "eclissato Internet" e le promesse di alternative possibili che avrebbero dovuto e potuto concretizzarsi, se le cose fossero andate diversamente. La scatola magica è diventata invece una scatola nera, dentro cui siamo rinchiusi, intrappolati in un "giardino recintato", dove "gli utenti non sono più a piede libero nella rete" perché dentro le piattaforme a essere eliminate sono "le ambiguità e le aperture della rete" stessa. Svanito il contatto con l'incertezza che ha sempre caratterizzato Internet nelle sue visioni originarie – il senso formale dell'ipertesto e dei link –, la sua assenza è, nelle piattaforme, risolta dalla proposta di "un flusso incessante di messaggi" suggeriti se non addirittura sponsorizzati.

Immagine: data path Ryoji Ikeda 3 par r2hox/Flickr.

Per Lovink ci troviamo ora dentro una “Grande Stagnazione” che non è solo quella delle piattaforme stesse e della loro evoluzione, ma una condizione generale di rassegnazione collettiva che emerge ovunque, nella politica, nella cultura, in forma di “lista dei desideri vuota”. È una condizione – la stessa della Zoom fatigue – da presente perpetuo e da “miseria simbolica”, un concetto che Lovink prende dal filosofo francese Bernard Stiegler, uno dei riferimenti più frequentemente citati nel libro. Dentro le piattaforme stagnanti non “succede mai niente” perché l’ascesa del loro modello organizzativo ed economico – il contratto sociale della Silicon Valley – ha al centro proprio questa necessità: fornire del grezzo zapping che ci tenga dentro le piattaforme nonostante l’intorpidimento che ne otteniamo e contribuiamo a generare.

L’esplorazione di questa palude offerta da Lovink sembra gravitare attorno a una questione in particolare: la logica della piattaforma ha sostituito la narrazione della rete degli albori e delle sue possibilità emancipatorie e comunitarie, di cui non si trova quasi più traccia. Per quanto ovviamente le eccezioni permangano, di solito però viene confermato lo status quo complessivo: dentro questi spazi commerciali

abbiamo smesso da tempo di socializzare e aggregarci attorno a istanze e idee comuni. Oggi, nelle piattaforme, al massimo, siamo spinti a "seguire" altri *by design* (cioè per come sono costruite le piattaforme stesse, per citare un altro libro di Lovink) o sulla base del suggerimento algoritmico. È un inaridimento, un prosciugarsi progressivo delle possibilità dello stare online di cui però alle piattaforme e ai loro proprietari non sembra interessare molto: per quelli che sono i loro prerequisiti e le necessità economiche, anche solo la nostra stessa presenza in quelli spazi è "sufficiente".

La proposta di Lovink per una potenziale possibile via di uscita dalle paludi comprende l'esodo, la fuga e la diserzione. Il punto è dove andare per poter riattivare nuovamente la nostra capacità collettiva di creare realtà. Il libro non fornisce questa risposta, perché questa risposta ancora non esiste o meglio ancora non esiste in forma di soluzione. Non c'è un luogo di approdo che possa assumere il ruolo che le piattaforme attuali avevano promesso di poter fornire. Esistono certamente già alcuni luoghi alternativi – come Mastodon, che di recente si è guadagnato le attenzioni degli esuli di Twitter post-acquisizione di Musk – ma la reale alternativa, al momento, è ancora senza nome, da costruire. Il discorso di Lovink va nella direzione dell'immaginazione di valori differenti su cui costruire un nuovo stare online, baricentri che serviranno in primis a proteggere questi spazi dal dominio del mercato e dalla ricerca del monopolio che hanno portato le piattaforme e la loro ideologia a paludarsi irrimediabilmente.

La proposta di Lovink comprende l'esodo, la fuga e la diserzione. Il punto è dove andare per poter riattivare nuovamente la nostra capacità collettiva di creare realtà.

Nel sostenere queste pozioni, Geert Lovink si inserisce in un filone intellettuale ben consolidato nella *theory* contemporanea cui egli stesso contribuisce da almeno due decenni. Questo suo nuovo libro non offre soluzioni, perché è una constatazione, prima ancora che una denuncia. È

un saggio che ci ricorda che, sul lato pratico, al momento, la creazione di alternative sembra una battaglia tristemente persa. Ma che, sul piano dell'immaginazione, quella battaglia dovrà essere vinta.

Il progetto deve essere allora quello di depiattaformare le piattaforme, costruendo luoghi diversi di socialità basati su quattro elementi fondativi che, per Lovink, sono: "la lentezza", "il minimale", "il pubblico" e "il diversivo". Significa, allo stato attuale, pensare luoghi più piccoli, costruiti attorno a "reti organizzate", attorno a elementi realmente coesivi; significa abbandonare concetti come crescita costante, scala ed espansione a tutti gli effetti; significa tornare all'assunto che gli spazi online non debbano necessariamente essere commerciali e significa ricordare che l'autodeterminazione sarà inevitabilmente la ragione d'essere di questa nuova geografia.

fonte: https://www.iltascabile.com/recensioni/le-paludi-della-piattaforma-di-geert-lovink/

Come ricostruire il proprio io durante e dopo l'Antropocene / di Dipesh Chakrabarty

L'allegoria del racconto ecologico *Mal di terra* di Nikolaj Schultz letta dallo storico Dipesh Chakrabarty.

Dipesh Chakrabarty *è uno storico indiano, professore presso l'Università di Chicago. Si è imposto come una delle figure di maggior rilievo della Postcolonial Theory e del dibattito mondiale sul cambiamento climatico. Ha pubblicato tra gli altri "Provincializzare l'Europa" (Meltemi, 2000) e "Clima, storia e capitale" (nottetempo, a cura di Matteo De Giuli e Nicolò Porcelluzzi, 2021).*

Antropocene non è un posto molto adatto per dormire," scrive il narratore del racconto *Mal di terra* del sociologo danese Nikolaj Schultz (in Italia per wetlands, traduzione di Serena Parisi). Passo il mouse su queste parole. In teoria non è corretto usare quest'espressione con i nomi con cui periodizziamo la storia umana. Si potrebbe dire, ad esempio, che "l'età feudale non è un posto adatto per dormire?" No. Perché la parola "feudale" si riferisce a un insieme di relazioni concepite in astratto. Lo stesso vale per la parola "capitale". Ma non per l'Antropocene. *Nell'*Antropocene è tutto sottosopra. O dovrei dire *ciò che riguarda* l'Antropocene?

La denominazione proposta di un'epoca geologica si riferisce a una fetta di tempo su scala geologica; eppure in questo caso sembra un posto. Ci si potrebbe trovare fisicamente "dentro" l'Antropocene. Dire che quest'ultimo "non è un posto molto adatto per dormire" significa sentire questo tempo fisicamente, come parte della propria esperienza corporale. Cos'*è*, allora, l'Antropocene? Un tempo o un luogo? Un posto sempre più inabitabile? Oppure un qualcosa che fa presagire un mondo sempre più strano in cui il tempo sembrerà un luogo fisico? Qualunque cosa sia, il narratore percepisce il suo presente come qualcosa di intimamente fisico. Nel suo corpo. È estenuante. Non si può dormire nell'Antropocene. Il caldo è insopportabile.

L’ondata di caldo che vive il narratore del libro non è un “disastro naturale”. È indissolubilmente legata alla sua vita, al benessere dell’Occidente trainato dai combustibili fossili, a ciò che lui consuma.

Il narratore si trova a Parigi, città in preda all’ennesima ondata di caldo torrido. E Parigi ora si fa sentire sul corpo come Chennai in una giornata bollente e umida: “Il calore mi paralizza il corpo e la mente, tutto sembra più lento, ogni minuto più lungo, ogni movimento più pesante”. Sembra di soffocare nella calura estiva dei tropici. È come se un europeo, un giovane danese per giunta, sperimentasse dentro di sé l’esistenza lontanissima di colui che il sociologo malese Syed Hussein Alatas, imitando e deridendo la voce del colonizzatore bianco razzista, una volta definì “l’indigeno pigro”. L’Antropocene gioca con l’esperienza storica. Il nostro giovane narratore europeo ora si sente come “l’indigeno pigro”.

In cerca di sollievo, il nostro narratore fugge – viaggiando in barca con degli amici – verso l’isola francese di Porquerolles. Il sollievo che cerca non è solo fisico. Lui stesso vuole essere un’isola, liberandosi di tutti i legami non etici con il mondo extraeuropeo che non può evitare di avere semplicemente perché appartiene al Nord globale. Sa che il caldo che causa la sua insonnia a Parigi è esso stesso globale. Questa ondata di caldo non è un “disastro naturale”. È indissolubilmente legata alla sua vita, al benessere dell’Occidente trainato dai combustibili fossili, a ciò che lui consuma:

Prodotto dopo prodotto, avvolti nella plastica che poi va a finire nell’oceano, i problemi riempiono il carrello quando faccio la spesa al supermercato. Ho smesso di

> *mangiare carne, ma gli avocado e la quinoa con cui l'ho sostituita causano il degrado del suolo e la carenza d'acqua nelle terre in cui vengono coltivati. Al mattino ho bisogno di attivare la mente, ma il caffè nella credenza della cucina distrugge il suolo e riversa rifiuti e inquinamento in lontane terre in prossimità dei fiumi.*

La lista va avanti.

> *Ogni giorno scopro come un altro aspetto della mia vita penetri in questi problemi, e come il mio stare al mondo mi coinvolga in questi guai. Ogni giorno mi rendo conto che il problema sono io. […] [S]to pagando il prezzo etico della mia ricchezza materiale.*

Questi pensieri gli danno le vertigini. Si sente stordito, nauseato. E non riesce a dormire.

Non potrebbe assumersi la responsabilità della propria situazione e farla finita? Non potrebbe, come Antoine Roquentin, rinchiudersi in un luogo appartato e, guidato dal suo compatriota Kierkegaard, immergersi in profondità in sé stesso per raggiungere quell'ideale kierkegaardiano: conoscere sé stessi prima di conoscere qualsiasi altra cosa? Il fatto è che le certezze del vecchio esistenzialismo non sono più valide per lui. "Non si tratta soltanto del fatto che io esisto *per me stesso*," scrive, "[…] [p]iuttosto, sembra che io *esista a spese degli altri*, […] alcune [di queste entità sono] vicine, altre lontane, alcune umane, altre non umane. *Intermixti ergo sum*, mescolo e interferisco, dunque sono". Oppure, qualche rigo dopo: "Io sono terra, vento, fuoco e acqua, forse, ma sono anche impoverimento del suolo, uragani, incendi e inquinamento del mare". Non solo è connesso al resto del mondo attraverso il benessere dell'Occidente, i cui studiosi ora distinguono tra la terra *in cui* vivi e la terra *di cui* vivi; sa inoltre che il mito dell'individuo autonomo ormai è infranto. Al posto dell'individuo indivisibile e singolare abbiamo adesso l'olobionte plurale e permeabile, ossia l'insieme degli esseri viventi che compongono l'individuo. "*[S]ono fatto* dell'aria che respiro e dei batteri in cui mi imbatto […]".

L'Antropocene non risparmia nessun posto. Anche qui è visibile la natura capovolta delle cose, persino della storia.

Il viaggio a Porquerolles è dunque un viaggio all'insegna dell'ambiguità. Porquerolles sostituisce l'isola interiore che il nostro narratore desiderava essere? Questo viaggio avviene davvero nella realtà? Oppure si tratta di un sogno che ha luogo solo nella sua testa? La voce critica e ammonitrice che sente sull'isola è la sua stessa voce, quella che lo rimproverava e lo teneva sveglio anche a Parigi? Qualunque cosa sia, il viaggio rimane ambiguo. Il nostro narratore vuole allontanarsi dal trambusto di Parigi, dallo sfrigolio dell'ondata di caldo, dai dubbi profondamente etici che lo assalgono durante la sua insonnia. Forse l'aria di mare, la freschezza del paesaggio e l'isolamento dalla città lo aiuteranno a rinfrescarsi?

Invece ciò non accadrà. Non perché ci siano migliaia di turisti che affollano le spiagge dell'isola. Questo c'era da aspettarselo. Dopotutto, l'isola è una nota destinazione turistica. Ma perché è sorto un nuovo problema. Il riscaldamento globale è arrivato anche qui: la diminuzione del 30% di una varietà di posidonia essenziale per la produzione di ossigeno è una dimostrazione di tale fenomeno. L'innalzamento delle acque del mare erode le coste e peggiora la scarsità di acqua dolce che già costituiva un problema per l'isola. Quest'ultima ora dipende dall'importazione di acqua dolce dalla terraferma. E i turisti aggravano il problema.

Un giorno di luglio di alcuni anni fa

l'approvvigionamento idrico

dell'isola si esaurì a causa dell'ondata

di caldo e dell'eccessivo numero di

escursionisti. Non c'era più acqua

potabile. Una delle fondamentali

condizioni materiali per la

sussistenza dell'isola era venuta

meno.

L'Antropocene non risparmia nessun posto. Anche qui è visibile la natura capovolta delle cose, persino della storia. Il narratore, ora turista, viene avvicinato da una donna anziana che senza mezzi termini gli dice di andarsene. Vattene, va' da un'altra parte. Lui comprende.

Il crescente numero di turisti fa parte

dei processi geodinamici che, insieme

al cambiamento climatico e

all'innalzamento del livello del mare,

al ridotto apporto di sedimenti dalla

terraferma e allo sviluppo umano

della costa, minacciano di erodere le

coste e le spiagge del Mediterraneo.

Sulla fascia costiera di Porquerolles

le falesie si ritirano di qualche

centimetro all'anno.

La donna – una cittadina francese come gli altri, presumo – è uno dei pochi coloni stabili dell'isola. Ma adesso la sua voce potrebbe ricordare al narratore quella degli indigeni che furono derubati delle loro terre dai colonizzatori europei. È come se la narrazione del colonialismo ora venisse ripetuta – paradossalmente – tra europei! "Davanti ai suoi occhi si è presentato un nuovo arrivato", ossia il narratore, "che non solo invade la sua terra, ma che ne causa anche la trasformazione, ed *estrania* il rapporto che lei ha con il proprio territorio". Questo è ciò che è successo alle popolazioni indigene. Improvvisamente, un impeto di memoria storica. Un ritorno del 1492 e di tutto ciò che ne è seguito. L'inizio dell'espansione europea. Ma questa non è una tragedia che si ripete sotto forma di farsa. È qualcosa di irriconoscibile se posto in termini tradizionali. Le pratiche coloniali erano basate sul colore della pelle. Qui i criteri sono del tutto sconnessi. Immaginate un europeo che dice a un altro europeo: non derubarmi della mia terra. Stiamo diventando tutti indigeni, alla fine? Ma allora chi sarebbero i colonizzatori? Quelli che fuggono dalle loro terre perché sono diventate invivibili? Ma non sono anche clandestini? Rifugiati? Non abbiamo ancora un nome appropriato per loro, anche se ci servirebbe.

Non si può uscire da quest'incubo come

dei sonnambuli se si soffre di insonnia.

Non c'è modo di sfuggire al caldo che brucia Parigi, perché brucia anche altrove. Non si può uscire da quest'incubo come dei sonnambuli se si soffre di insonnia. Il narratore rileva un malessere più profondo. Il progetto dell'individuo moderno basato sul desiderio di "dominare" la natura è fallito. Quindi una modernizzazione ancora più implacabile forse non è la soluzione giusta. Ci sono i super ricchi che sognano di scappare e sopravvivere su un altro pianeta. Immaginate: i super ricchi impegnati nella politica della sopravvivenza, che, come direbbe un'intera serie di pensatori da Kant alla Arendt, non è affatto politica. Questi sogni elitari non fanno che dimostrare in che modo la modernizzazione abbia ridotto l'unico pianeta abitabile che avevamo una volta. Un tempo pensavamo che la politica della sopravvivenza fosse qualcosa che interessava solo i poveri. Ora anche i super ricchi vogliono farla propria. Davvero un mondo sottosopra!

Tornando a Parigi sulla barca dei suoi amici, il mare diventa la via di Damasco per il nostro narratore. Viene colpito da una visione.

> *[S]opravvivere su questa barca non significa affatto 'controllare' o 'padroneggiare' la 'Natura' che ci circonda. Se vogliamo farcela qui fuori, [...] dobbiamo impegnarci in una negoziazione costante e discontinua tra più forze.*

Dunque non si tratta di "dominare" ma di "negoziare".

> *La forma della barca, i suoi vari strumenti, la comunicazione di Victor*

e Paul, la conoscenza mista a

curiosità, attenzione, precauzione e

immaginazione, le loro mani sui

timoni e sulla vela, i venti mutevoli, le

onde e la profondità del mare:

dovremo confrontarci con tutto ciò se

vogliamo sopravvivere insieme. Non

esistono cose come 'l'armonia in

mare', ma solo collaborazioni più o

meno ben elaborate tra tutti questi

elementi […] Se acquisiamo tali

competenze diplomatiche e

riflessività temporali, la Timia [la

barca] potrà superare i problemi che

si troverà davanti di continuo

Cosa succede all'io moderno e alla sua ricerca della/e libertà se non c'è un progetto di dominio? La modernizzazione è stata tradizionalmente difesa per due motivi: (a) per il fatto che emancipa gli esseri umani dall'oppressione di altri esseri umani, e (b) perché libera gli esseri umani dalla schiavitù della natura. Il viaggio a Porquerolles libera il nostro narratore dalla morsa di entrambe le proposizioni. Non esiste più, per lui, l'autonomia dell'io lockiano o il profondo senso di responsabilità di quello esistenziale. La libertà non può basarsi sul progetto di dominare il mondo naturale o focalizzarsi solo sulla dialettica servo-padrone tra umani. La libertà deve essere ricalibrata.

Se voglio che la mia libertà ritorni,

> *ciò deve avvenire attraverso la coltivazione di legami o relazioni con tutti gli umani e i non umani, che consenta lo sviluppo di un'esperienza di autodeterminazione e una sorta di etero-autonomia. […] [È] situando la mia libertà all'interno delle condizioni terrene di abitabilità, e nella sua assenza di limiti tra corpi e spazio, tra umani e non umani, tra società e natura, che tale libertà si sottrae all'essere illimitata, poiché adesso viene negoziata all'interno dei limiti terreni.*

Nello scrivere queste righe ho supposto che Nikolaj Schultz, l'autore di questo libro, e il narratore che soffre d'insonnia non siano la stessa persona. Sebbene il saggio sia basato sulle esperienze e sugli incontri personali di Schultz, rimane, come lo definisce lo stesso autore, un racconto "etnografico-narrativo". La storia del viaggio nell'isola di Porquerolles diventa un'allegoria – raccontata in un testo di genere ibrido – di un viaggio che parte dall'angoscia dell'insonnia verso un luogo di riflessione, dove un essere umano elabora il proprio rapporto con un mondo che sta precipitando in una grave crisi planetaria di origine antropica.

Mentre molti – a ragione – danno la colpa della crisi a qualcosa di impersonale e sistemico come il capitalismo o la modernità, Schultz

parte dal proprio senso di responsabilità personale: il problema sono *io*! Non si tratta di un gesto che nega le più ampie spiegazioni sociali o sociologiche del fenomeno. Ma ci invita come individui ad assumerci la responsabilità delle pratiche quotidiane che si concedono i ricchi, e che ci legano tutti ai processi che distruggono l'abitabilità del pianeta. Come ricostruire il proprio io durante e dopo l'Antropocene: questo straordinario libricino sarà d'ispirazione per coloro che intendono prendere in considerazione tale compito.

Chicago, 19 settembre 2022

Estratto dalla postfazione di Mal di terra *di Nikolaj Schultz (wetlands, 2023, traduzione di Serena Parisi).*

fonte: https://www.iltascabile.com/linguaggi/come-ricostruire-il-proprio-io-durante-e-dopo-lantropocene/

È tornata la scrittura sul lavoro / di Silvia Gola

Ma quella migliore non c'è il tempo materiale per scriverla.

Silvia Gola *lavora come copywriter ma all'occorrenza fa anche dell'altro. È attivista di Redacta e solitamente si occupa di lavoro, letteratura, editoria e condizione femminile.*

uando lo impiega mio padre, Florin lavora le sue solite 9 ore al giorno senza pausa pranzo, più il tempo della trasferta. Si fa pagare 15 euro in nero perché ha delle pendenze con l'INPS. Il suo posto di lavoro è ogni giorno dentro una casa diversa; lui entra e fa le sue magie concrete: tira su un muro di foratini, controlla il quadro elettrico, usa il frollino per aprire i pavimenti e fare le tracce. Lo fa in case diversissime tra di loro che hanno in comune solo il fatto di essere composte da muri e tetto, per questo dice di sé che ha conosciuto tutti, tutto il mondo: "Quando sarò in pensione scriverò un libro sulle cose che ho visto".

Ride perché lo sa che "pensione", per lui, sarà quel momento in cui non riuscirà più fisicamente a fare lavori usuranti e dovrà reinventarsi in qualche attività meno faticosa. Questa è ad oggi l'ipotesi più realistica, e chissà se troverà il tempo e le energie per scrivere un libro.

Come notano Tiziano Toracca ed Emanuele Zinato in "Letteratura e lavoro: Introduzione" (Allegoria 82): "A partire dagli anni Novanta il tema del lavoro ha assunto un rilievo notevole nella narrativa italiana contemporanea. Lo dimostrano una serie di concomitanze: la pubblicazione di numerosi testi di vario genere da parte di decine di scrittori di diversa generazione; l'uscita, soprattutto dalla metà degli anni Zero, di una nutrita serie di antologie di racconti e reportage

dedicati esplicitamente a questo tema; l'attenzione crescente e sistematica da parte della critica letteraria (a partire soprattutto dalla fine degli anni Dieci) [...]".

In merito a questa variegata produzione sono possibili almeno due prospettive di indagine, proseguono gli autori: quella sociologica e quella più specificamente critico-letteraria. E – aggiungo io – mentre dal primo punto di vista si può affermare che la testimonianza va bene *purché* sia in comunicazione con il lettore, crei un rapporto o aiuti a capire uno specifico lavoro/settore, d'altro canto, restando su di un livello critico – che quindi interroga la qualità di un testo – non si può dire che va bene tutto purché di lavoro si parli.

In ogni caso, le scritture sul lavoro sono in gran forma; c'è chi di questo tema si occupa in modo seriale da anni, e da qualche tempo diversi editori si sono accodati dando spazio a racconti sul tema.

Quanti | Einaudi
Nel 2021, Einaudi avvia una nuova collana digitale, i "Quanti", che vogliono essere testi "brevi, agili, leggibili in una sola seduta, che vanno dritti al punto", perché "[...] Abbiamo bisogno di conoscere, scoprire e capire una realtà mai come oggi confusa e oscura. Abbiamo bisogno di smontarla e osservarla nei suoi elementi fondamentali". Ci sono state diverse uscite – incentrate sulla speranza, le reti, etc. – e poi, alla fine del 2022, è toccato al lavoro. Ne sono usciti quattro oggetti molto diversi tra loro.

C'è bisogno di saper riconoscere la differenza tra un documento sociologico e un testo con estro letterario.

In *Buoni a nulla – Fondamenti di una teoria dell'ozio*, decidendo di non parlare di lavoro ma dell'età dell'oro dell'ozio pieno di infanzia e adolescenza, Matteo De Giuli riesce comunque a evocare in negativo il

senso di quello che il lavoro rappresenta per l'età adulta: se esso è quel qualcosa che chiama in causa sia il regno della necessità sia il regno della libertà, è in questa ambivalenza che il gioco di specchi tra tempo lavorativo, tempo libero e tempo liberato diventa interessante da leggere, con quel passo laterale che credo faccia bene alla letteratura.

In *Cameriera*, come già si notava in questa lettura di *Dinamopress*, Sarah Gainsforth riporta in modo cosciente, politico, contestualizzato uno dei settori lavorativi contemporanei più drammatici, che spesso assurge agli onori della cronaca (salvo poi inabissarsi velocemente di nuovo nell'indifferenza generale): la ristorazione. L'esposizione continua al pubblico presuppone un certo grado di performance – "E adesso scopro che io e Sandra dovremmo divertirci lavorando, o lavorare divertendoci, insomma comunque lavorare e divertirci insieme" – che risulta insostenibile quando agli altri sfugge proprio la messinscena: "[...] Vorrei poter fare il mio lavoro senza essere costantemente sottoposta alle invasioni di persone che ignorano la fondamentale differenza, il confine, che ci separa. Io sto lavorando".

La lingua di Mariachiara Montera in *Non dipende da te* è vistosamente facile, come se di fondo ci fosse la convinzione che, visto che la retorica della passione ci imprigiona nello sfruttamento, un linguaggio asciutto e paratattico possa redimerci e indicarci la liberazione. Inutili gli artifici e lo straniamento, inutile l'elemento esistenziale troppo vischioso?

"Quello che leggerete nelle prossime pagine è il tentativo intellettuale, ed emotivo, di scaricare il peso. [...] Mi sono alleggerita, e ho voluto scrivere queste parole per tutte le persone che hanno bisogno di questa leggerezza": in fondo, quindi, questa è una cosa scritta da una persona che si definisce "grande fan della condivisione"; l'atto espressivo si inclina fino a diventare preminentemente comunicativo. Leggo e mi dico che, con la pantagruelica mole di contenuti autobiografici e testimoniali che abbiamo a disposizione nei blog, nelle newsletter, dappertutto, quando apro un libro o un libricino – come un "Quanto" Einaudi – non voglio leggere qualcosa che leggerei su Facebook.

Stare al mondo, di Chiara Sfregola, è la scusa per un ritratto del tipico uomo di successo e del gotha di relazioni tossiche che personaggi così carismatici riescono a crearsi tutt'intorno. Qui il protagonista è il rapporto con il datore di lavoro – non con il lavoro né col concetto di lavoro. Essendo caratterizzato da un certo (totale?, non lo so) grado di finzionalità, non ricade nella casistica della "coazione alla cronaca" di cui parla Pierluigi Pellini in *Lo scrittore come intellettuale* (Allegoria 63) riguardo a certe scritture testimoniali prodotte in serie.

Per alcuni, mettersi a raccontare il proprio lavoro ha un costo più elevato in termini di energie e risorse.

E tuttavia, questo odio-amore tragico con il capo, fatto di repulsione e identificazione, non esplode mai, il piede non preme mai sull'acceleratore della narrazione – il viaggio dell'eroina si compie in modo sbrigativo, il tutto si chiude in fretta e la vita va avanti. (E fin qui abbiamo una stringata recensione dei "Quanti" sul lavoro – mi ero ripromessa di farlo per incastonarla in qualcosa di più ampio).

Chi lavora, chi parla di lavoro, chi cerca di non lavorare per scrivere
Una delle due cose che voglio dire l'ho già messa sul tavolo: non c'è bisogno di *oliare* i meccanismi del circuito culturale con le narrazioni sul lavoro, ma di certo c'è bisogno di *un certo tipo* di narrazioni – ovvero, saper riconoscere la differenza tra un documento sociologico e un testo con estro letterario. La seconda è che se proprio dobbiamo stare nel perimetro della letteratura testimoniale dagli esiti lateralmente sociologici, la sua versione più onesta si rintraccia nei testi in cui il mondo del lavoro è narrato da chi non disporrebbe, almeno in linea teorica, del tempo per scriverne.

Per non essere ingiusta, a questo punto devo fare una precisazione: esiste un grosso tema che è quello della proletarizzazione della classe media, e non sto dicendo che chi fa parte della classe media non abbia diritto di testimoniare la propria sofferenza lavorativa, in modo più o meno fittivo. La gente nei lavori culturali non se la passa granché bene, e

attraverso l'attivismo e le ricerche che faccio all'interno di Acta ne sono consapevole.

Ad esempio, nel report Io sono Cultura 2022 di Fondazione Symbola, si parla di 1.4 milioni di occupati In Italia nelle cosiddette ICC, Industrie Culturali Creative: la polemica che sollevo non è quindi sui numeri – il mondo della cultura non è una ristretta élite, anzi non è proprio un'élite – ma sull'indubbio privilegio di parola detenuto da certe categorie che lavorano nelle vicinanze del regno della parola. Per dirla in modo brutale, se rimaniamo al livello bolla-chiama-bolla, il tema del lavoro sembra subìre, nella cultura, una sorta di "insaporimento culturale" e basta.

Così in uno dei numerosi acutissimi passaggi di *Works* di Vitaliano Trevisan: l'"insaporimento culturale" è tipico delle operazioni di maquillage di chi si cimenta in una scrittura del lavoro il cui esito, forse non calcolato, è mandare avanti la "stracazzuta macchina comunicativa".

Sempre edito da Einaudi, *Works* non ha bisogno di sinossi, e proprio per questo ne vorrei dare una definizione poco analitica: è la storia della volontà di scrivere della propria vita a partire dal centro nevralgico dei lavori svolti rosicchiando tempo utile per traslare proprio quella routine lavorativa nella scrittura. È un libro poderoso e ribollente sulla lotta per lo spazio metaforico da spartirsi tra nutrimento dell'anima e guadagno della pagnotta; non c'è nessun viaggio dell'eroe – in questo senso è pienamente non-fiction – ma solo la vita che si dipana attraverso (e verso) la consapevolezza di voler esistere secondo un unico dettame: poterne scrivere, poter disporre del tempo necessario affinché la vita minima nell'accadere diventi massima nell'accadere riscritta.

Più avanti, in un altro capitolo, Trevisan inizia così: "[...] né consideravo quegli anni come buttati via, così sempre mia madre in riferimento a quel periodo. In fondo, pensavo, anche se non scrivevo una riga, né tenevo un diario o altro, ero pur sempre uno scrittore, e, in questo senso,

niente di ciò che avevo fin lì vissuto era stato buttato via, semmai il contrario”. Il tempo liberato dal fardello del lavoro è quello per scrivere:

> *Non posso certo permettermi, tra un lavoro e un altro, di prendermi un anno, o perché no?, magari anche due, e andare a rifugiarmi in una casa (di famiglia) in Maremma che non ho, e lì dedicarmi alla lettura, e fare ogni tanto una passeggiata, o un’escursione a cavallo, poi magari guardare un film, insomma ricaricarmi, come mi disse un noto scrittore di successo più o meno della mia generazione.*

Works non è l’unico esempio di sguardo dell’estraniato, quel modo di guardare dei non integrati nel complesso industriale della parola. Con una diversa messa a fuoco, un’urgenza simile è dentro *Ipotesi di una sconfitta* di Giorgio Falco: si vive cercando di scansare il lavoro che, almeno nell’immediato, è tempo di non-scrittura. Il libro di Falco è molto di più di questo perimetro: è l’ossessione di sapere che, nella percezione sociale, il lavoro è l’esperienza che dovrebbe dare senso all’esistenza e socializzarci come cittadini funzionali. L’ossessione di saperlo e, insieme, di non sentirsi minimamente aderenti a questo diktat:

> *Dopo giorni e settimane ormai mi ero*

adattato a Sgabuzzis, ogni mattina timbravo il cartellino con mezz'ora di anticipo, non volevo incontrare alcun collega. Poi mi infilavo nel loculo. Usavo il mio computer portatile, lavoravo a La gemella H, in quell'ambiente soffocante e insalubre avevo ideato il personaggio chiamato l'Uomo di Lenhart [...] La mia permanenza dentro Sgabuzzis non era una parentesi? Quelle cinque ore mica rappresentavano la mia vita, servivano solo a rendermela più chiara. Vi facevo sempre più cose, scrivevo articoli poi apparsi sulle pagine culturali di cui vent'anni prima, avevo venduto porta a porta il servizio di consegna a domicilio. [...] Scrivevo, mi dimenticavo dov'ero e chi ero, soltanto allora stavo bene.

Scrivere è dimenticarsi chi si è, non confermarselo di continuo: come se fosse in corso una conversazione tra i due libri, ancora Trevisan scrive della frenesia venutasi a creare intorno al verbo "realizzarsi": "[...] E poi, una volta che mi sono realizzato, che dovrei fare, appendermi a una

parete? […] Realizzare qualcosa fuori di sé è tutto un altro discorso. Non c'è da rifletterci sopra più di tanto: solo l'opera conta".

O, ancora, l'esigenza della scrittura non è l'orpello che si appone alle peripezie, ma una vera e propria pena: in *Alla linea* di Joseph Pontus, il romanzo-poesia di un operaio interinale che lavora in Bretagna, prima nella conservazione del pesce e poi in un mattatoio, la scrittura è quel qualcosa che si mette di traverso rispetto alla capacità di lavorare, "come una lisca in gola":

> *Entrando in fabbrica / Naturalmente*
>
> *immaginavo / L'odore / Il freddo / Il*
>
> *trasporto di carichi pesanti / Il*
>
> *disagio / Le condizioni di lavoro / La*
>
> *catena / La schiavitù moderna / Non*
>
> *ci andavo per fare un reportage /*
>
> *Men che meno per preparare la*
>
> *rivoluzione / No / La fabbrica / è per*
>
> *i soldi / […] / Non ci vado per*
>
> *scrivere / Ma per i soldi / […] / Con il*
>
> *passare delle ore e dei giorni il*
>
> *bisogno di scrivere si / ficca tenace*
>
> *come una lisca in gola.*

In questi tre casi – almeno in questi tre, ma la lista non si esaurisce qua – il mordente letterario viene dal fatto che, per alcuni, mettersi a raccontare il proprio lavoro ha un costo più elevato in termini di energie e risorse, e almeno in questi tre casi la parete che divide la testimonianza

sociologica dal testo letterario crolla perché incarnano il certo tipo di narrazione onesta di cui sopra.

L'esistenziale quotidiano del lavoro è posto al centro, la scrittura agisce a mo' di ritenzione idrica nella sua capacità di trattenere il malessere nel testo senza liberarlo; non si tratta neanche di dividere tra chi sta meglio e chi sta peggio, tra chi fa lavori usuranti e chi è seduto in ufficio – si tratta di chi ha ancora qualcosa da dire.

Io non posso sapere, poi, se l'ipotetico libro di Florin sarebbe un buon prodotto letterario o solo un documento sociologico utile a illustrare la vita delle persone tuttofare nell'Italia del 2023, ma una cosa la so: sarebbe il risultato di una vita di non-scrittura e di "lavoro vero, uno di quelli proprio senza glamour".

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/tornata-scrittura-sul-lavoro/

Droga, giornalismo e anni Settanta / di Ivan Carozzi

Cocaina ed eroina, sinistra borghese e movimento nella storia dei due giornalisti Giancesare Flesca e Carlo Rivolta.

Ivan Carozzi *è stato caporedattore di Linus e lavora per la tv. Ha scritto per diversi quotidiani e periodici. È autore di "Figli delle stelle" (Baldini e Castoldi, 2014), "Macao" (Feltrinelli digital, 2012), "Teneri violenti" (Einaudi Stile Libero, 2016) e "L'età della tigre" (Il Saggiatore, 2019).*

“La rabbia studentesca esplode all’università di Roma”, titola in prima pagina il quotidiano *La Repubblica*. È sabato 19 febbraio 1977. L’articolo è firmato da un giornalista di nome Carlo Rivolta. Morirà qualche anno più tardi, durante una crisi d’astinenza da eroina, precipitando dalla finestra della casa dove aveva vissuto l’ultima parte della sua vita.

Nel 1977 *La Repubblica*, il nuovo foglio della borghesia laica e progressista fondato da Eugenio Scalfari, destinato a diventare un feticcio del ceto medio riflessivo, è un giornale ancora in erba. Il primo numero è uscito nel gennaio 1976. Su *Repubblica* scrivono Natalia Aspesi, Giorgio Bocca e Miriam Mafai. Rivolta è un cronista di 27 anni, arrivato a *Repubblica* da *Paese Sera*. È amato e stimato dal fondatore Eugenio Scalfari. A differenza dei colleghi, porta i capelli lunghi e l’orecchino. Tra Scalfari e Rivolta pare esista un rapporto pressoché filiale. Rivolta sarà il cronista mandato da *Repubblica* in via Fani, sul luogo del sequestro dell’onorevole Aldo Moro.

“Alle otto del mattino, sotto un cielo plumbeo e le prime gocce di pioggia, gli schieramenti nell’Università erano già formati, anche se la tensione era ancora minima”, scrive Rivolta nell’attacco al pezzo del 12 febbraio ‘77. È il giorno della cacciata dall’università del segretario della CGIL Luciano Lama. Rivolta inquadra tutte le diverse figure che

animano la scena: gli indiani metropolitani, i giovani della FGCI, i militanti del servizio d'ordine del PCI, i collettivi, quelli del FUORI, gli autonomi, etc. È una vera e propria mappa del '77. Prosegue: "Un gruppo cantava sull'aria di Guantanamera: *Fatte 'na pera, Luciano fatte 'na pera*. Una pera, nel gergo freak, è una endovena di eroina. I militanti del Pci erano a questo punto non più perplessi, ma dichiaratamente ostili". Il riferimento al vernacolare "'na pera", con cui Rivolta introduce il lettore all'alfabeto e all'immaginario ironico e nichilista del '77, suona come una "voce del sen fuggita" o forse una strizzata d'occhio che Rivolta indirizza a sé stesso. Sempre che all'epoca fosse già in confidenza con l'eroina. In caso contrario, si pone la domanda su come quel "Fatte 'na pera" avrà potuto riecheggiare (seduttivamente?) nelle fantasie dell'uomo e del giornalista, forse dando principio a una relazione, per quanto ancora platonica.

Il riferimento al vernacolare 'na pera', con cui Rivolta introduce il lettore all'immaginario ironico e nichilista del '77, suona come una strizzata d'occhio che Rivolta indirizza a sé stesso.

Carlo Rivolta è il cronista che per *Repubblica* segue le vicende del '77, avendo conquistato non solo un certo grado di internità al movimento, cosa che gli consente di fare al meglio il proprio lavoro, ma avendo col movimento, e le sue voci, un rapporto di scambio e intimità, condividendone la cultura, l'antropologia, essendone di fatto un pezzo. Negli anni Zero e Dieci del nuovo millennio l'opinione pubblica si è abituata a un panorama del giornalismo dominato da editorialisti arguti e sarcastici, rassegnati a litigare in tv o su Twitter, istruiti dalla grammatica dei nuovi mezzi a esprimersi per aforismi e freddure, con artificialità e posture tipicamente *upper class*. Si nutrono delle tossine che inquinano lo spazio senza mistero di Twitter e al tempo stesso di quello spazio alimentano la nocività. La storia di Carlo Rivolta colpisce e affascina, invece, perché ci porta a conoscenza di un profilo di giornalista inusuale, dove la fragilità dell'individuo prevale sull'ambizione rampante del professionista e il ruolo di cronista distaccato soccombe, soprattutto dopo l'uccisione di Moro, di fronte alla forza della spirale che inghiotte

una generazione. Carlo Rivolta fu un romantico, perfino, e un maledetto, se vogliamo. Con le dovute e non poche differenze, tragico e inconsueto fu anche il percorso di un altro giornalista, inviato de *L'Espresso* e redattore capo del Tg3 negli anni Novanta, di cui si parlerà più avanti in questo articolo.

Carlo Rivolta è il cronista che segue le vicende del '77, avendo col movimento un rapporto di scambio e intimità, condividendone la cultura, l'antropologia.

A Rivolta era stato dedicato un libro, scritto a quattro mani da Tommaso De Lorenzis e Mauro Favale, *L'aspra stagione*, uscito nel 2012 per Einaudi Stile Libero e ora ripubblicato da La Nave di Teseo. A parecchi anni di distanza dai fatti, De Lorenzis e Favale avevano avuto il merito di restituire la memoria di una figura piuttosto dimenticata, inscritta nelle origini di un quotidiano, *Repubblica*, a suo modo speciale e leggendario, poco prima che uscisse definitivamente dall'orbita che lo aveva partorito. Attraverso lo specchio di Rivolta, il libro di De Lorenzis e Favale finiva per tracciare una storia del brodo primordiale da cui era nata la creazione di Scalfari, laica, liberale, progressista, ovvero azionista, che in quegli anni non ebbe timore, proprio grazie a Rivolta e al suo rapporto con Scalfari, di conoscere e frequentare il movimento del '77. Senza ostilità o paternalismi. Se un'apertura di sguardo e un'attenzione verso i movimenti hanno fatto parte del corredo genetico di Repubblica, almeno fino alle cronache del G8 di Genova, lo si deve, forse, anche all'impronta lasciato da Rivolta sul giornale.

In queste settimane è invece un documentario di Marco Turco, *La generazione perduta* (Nastro d'argento 2023 per i documentari, scritto insieme al Wu Ming Giovanni Cattabriga e a Vania Del Borgo), che a sua volta ha il pregio di tornare sulla biografia di Rivolta, servendosi di un ricco repertorio (tra cui gli stralci di un'intervista all'attrice Lilli Carati) e di un prezioso archivio inedito di foto e filmati in Super 8. Rivolta è di fronte allo spettatore, in carne e ossa, con l'anello all'orecchio, i capelli

fino alle spalle, a volte abbigliato in panni freak, con gilet e collanina indiana al collo, altre volte in più consone giacca e cravatta, altre ancora è “tenero e giocoso” con i due figli della compagna, poi preciso e professionale nelle immagini in cui descrive la dinamica di un tafferuglio scoppiato di fronte al Senato. Di lui parlano, tra gli altri, l’ex compagna Emanuela Forti e il giornalista Enrico Deaglio. Deaglio, in quegli anni direttore del quotidiano *Lotta Continua*, aveva accolto Rivolta, dopo che Rivolta era prematuramente uscito da *Repubblica*.

La posizione sull’ostaggio Aldo Moro, contraria alla linea della fermezza sostenuta da Scalfari e dal resto di *Repubblica*, aveva determinato la progressiva solitudine di Rivolta e il raffreddamento dei suoi rapporti con il padre-direttore. Non era amato dal PCI, ma neppure dagli Autonomi. Quando scriverà dei conflitti interni alle Brigate Rosse, finirà in una lista di proscrizione firmata dalle stesse BR. Rivolta decise allora di procurarsi una pistola. Prima di congedarsi da *Repubblica*, indagò il dilagare dell’eroina nelle piazze italiane, visitando i centri per la somministrazione del metadone, parlando con i tossici, frequentandoli, e, di nuovo, familiarizzando il lettore con il lessico della strada. Illustrò l’uso del gergale “sbattersi”, con il quale s’intendeva la cruda e precaria attività del tossicodipendente, condannato ogni giorno a mettersi in cerca di ventimila lire e di una dose. Visto il rapporto di Rivolta con la sostanza, iniziato col “tirello” del sabato per poi arrivare al buco, viene da chiedersi quanto potesse risultare lancinante e schizofrenico scrivere di eroina, magari dettando i pezzi a voce al dimafono.

Visto il rapporto di Rivolta con la sostanza, iniziato col ‘tirello’ del sabato per poi arrivare al buco, viene da chiedersi quanto potesse risultare lancinante e schizofrenico scrivere di eroina, magari dettando i pezzi a voce al dimafono.

Nel reportage *Una gita a Fasano*, pubblicato su *Lotta Continua*, Rivolta

narra dell’avventura di un ragazzo e una ragazza che si aggirano in cerca di eroina, in un paesino delle Puglie “tutto bianco”. In questo caso lo sdoppiamento non potrebbe essere più radicale: è proprio di sé e della sua ragazza di allora che Rivolta sta parlando, in modo dissimulato.

> *Quel gesto, quella manica tirata su, ci hanno fatto rischiare di brutto. Dopo neanche tre minuti è piombata in piazza la “madama”. Siamo scappati, noi in macchina, lui in motorino. L’ho incontrato più tardi. Aveva portato qualche busta. Eroina di primissima qualità. La strada del ritorno è stata leggera e aerea. Sembrava finalmente di aver preso pace. E invece, come sempre, ci ha tradito l’ingordigia: il giorno dopo eravamo di nuovo a Fasano […] il grande gioco della città sono i traffici illegali. L’eroina per esempio è così pura perché arriva al largo di Brindisi, dove la raccolgono le motovedette dei contrabbandieri. È il secondo scalo: quello che il mercato palermitano*

non è riuscito ad assorbire arriva

tutto qui, con le navi. Dietro c'è il

solito giro di miliardi. Poi ci sono i

rapinatori, la prostituzione e così via.

Tutto è guardato con indifferenza da

polizia, carabinieri e finanza.

Per Giancesare Flesca la dipendenza dalla cocaina si era rivelata un guaio. Erano venute meno l'energia e la fantasia necessarie alla scrittura di un articolo o di un reportage. Se n'era accorto per la prima volta nell'autunno del 1985, in mezzo alle macerie di Città del Messico, dov'era arrivato nelle ore successive a un terremoto. Anziché correre su e giù per cercare i poveri cristi con la casa distrutta dal sisma, aveva preferito una soluzione pigra: intervistare un gruppetto di notabili e intellettuali. Questa indolenza, e assenza di fiato e immaginazione, apparve a Flesca come la prova che senza la cocaina non aveva più lo slancio e la brillantezza di un tempo.

Nato a Reggio Calabria nel 1945 e scomparso a Roma nel 2019, la lunga e splendente carriera di Flesca fu tutta giocata all'interno di riviste e quotidiani della sinistra. Per il settimanale del PCI *Vie Nuove* segue il colpo di stato dei colonnelli in Grecia, nel 1967. Scrive per *L'Astrolabio* e collabora con *Problemi del socialismo*. Nel 1968 comincia a scrivere per *Paese Sera* (come Carlo Rivolta). Nel 1974 entra a *L'Espresso*, diventandone nel 1985 l'inviato da New York. A partire dal 1991 sarà redattore capo del TG3 guidato dal comunista Sandro Curzi, già vicedirettore di *Paese sera*. Flesca andava spesso in video di notte, in coda all'ultima edizione del telegiornale, dove si occupava dello sfoglio della stampa estera. Il *BLOB* di Enrico Ghezzi e Marco Giusti si divertiva a montare dei grotteschi ingrandimenti del primo piano di Flesca, fino a spappolarne la fisionomia, trasformando il volto in una sorta di caricatura e di incidentale prodotto di videoarte.

Il profilo di Flesca è molto diverso da quello di Rivolta. Se Rivolta fu una figura contigua alla sinistra di movimento e solidale con le derive e gli errori della sua generazione, di Flesca si possono arguire parentele con gli ambienti della sinistra comunista borghese o con i profili raccontati nel film *La terrazza* di Ettore Scola. Se Rivolta, di corporatura sottile e con chioma lunga e spesso dalla lucentezza tipica del capello un po' unto e grasso, è un prototipo del giovane contestatore settantasettino, Flesca, invece, nelle poche immagini fruibili in rete, è sempre in giacca e cravatta, come si conviene allo stereotipo del giornalista. L'uno consumava eroina, lo stupefacente che intossicò e distrusse il movimento, l'altro cocaina, sostanza che un tempo era giudicata più di destra che di sinistra, più volta all'efficienza e alla performance che alla sonnolenza da paradisi artificiali. La parabola del primo, inoltre, fu estremamente breve, mentre Flesca riuscì a sopravvivere a sé stesso.

Flesca raccontò la sua devastante dipendenza da cocaina (fino a sei, sette grammi al giorno), deflagrata all'epoca del suo lavoro d'inviato a New York.

Nel 1988 Flesca pubblicò *Polvere*. *Una storia di cocaina*, un memoir eccezionale, sorprendente, uscito per Sperling & Kupfer e corredato di una cover sfacciatamente sensazionalistica: la scritta *Polvere* è costituita da tante scaglie e granellini bianchi, ordinatamente disposti a formare dei caratteri alfabetici, mentre sul margine inferiore del frontespizio balena la sagoma di una lametta. *Polvere* vendette circa novantamila copie e venne tradotto in dodici paesi. In un dialogo serrato con Valerio Riva – giornalista, critico ed ex collaboratore di Giangiacomo Feltrinelli – Flesca raccontò la sua devastante dipendenza da cocaina (fino a sei, sette grammi al giorno, che a lungo andare gli causarono la perforazione del naso), deflagrata all'epoca del suo lavoro d'inviato a New York.

Il testo arrivò nelle librerie al momento opportuno. La cocaina, infatti, era all'apice della sua fortuna e popolarità, specialmente nel contesto dell'America di Ronald Reagan e della New York degli yuppies. L'ufficio di Flesca, frequentato anche da Gianni Riotta, rispecchiava il dinamismo

di una società del lavoro in corso di rapida informatizzazione. Grazie all'interessamento di Flesca, la dotazione tecnologica dell'ufficio venne interamente ripensata. Arrivarono un moderno Telefax e un collegamento alla banca dati Nexis Lexis, che consentì ai corrispondenti di velocizzare e semplificare il lavoro di ricerca e raccolta informazioni. Nel frattempo Flesca affondava nella cocaina. Uno dei suoi fornitori era un colto immigrato lituano, nutrito di ambizioni letterarie, broker di professione e con una seconda vita da spacciatore. Lo scenario urbano, fatto di aspirazioni al successo e decadenza, è da romanzo newyorchese anni Ottanta, ma lo stile discorsivo di Flesca, per fortuna, è estraneo alla tentazione dell'affresco trendy o accattivante.

Nella prima parte del libro Flesca si sofferma sull'analisi degli aspetti criminologici, sugli effetti psicofisici della cocaina e sul "craving"; è generoso nell'autodafé, nella cronaca del fallimento professionale, nel racconto del disagio vissuto accanto alla moglie e ai due figli, nella casa a quattro piani di New York messa a disposizione da *L'Espresso* (con tanto di domestici). Flesca non nasconde né sbandiera la propria posizione di iperprivilegiato (oltre ai benefits, lo stipendio percepito è cinque o sei volte il salario medio italiano del tempo); è onesto, originale e audace nella sua volontà di confessarsi pubblicamente (ben prima che il trauma diventasse, come accade oggi, l'anima dello storytelling). Flesca ci guida tra le feste negli appartamenti di New York, in un milieu formato da intellettuali epicurei e spericolati. Ci fa da Cicerone nelle pieghe più esoteriche della sostanza.

La 'cocaina champagne' viene reperita da Flesca durante un viaggio di lavoro in Bolivia, dove si è recato per un'inchiesta sulla guerra al narcotraffico. Si trova nell'ambigua posizione di chi parla di corda in casa dell'impiccato.

Benché privo di un'affettazione da *conoisseur*, Flesca distingue tra

“cocaina a occhio di pesce” e “cocaina champagne”. La “cocaina champagne” viene reperita da Flesca durante un viaggio di lavoro in Bolivia, dove si è recato per un’inchiesta sulla guerra al narcotraffico. Si trova suo malgrado nell’ambigua posizione di chi parla di corda in casa dell’impiccato. Scrive: “era la cocaina della quale avevo sentito parlare come in una leggenda da altri consumatori: [...] la cocaina nobile per così dire, cioè quella che non ti dà il *rush*, l’effetto bomba tipico della cocaina che consumavo abitualmente negli Stati Uniti. Era invece un effetto leggerissimo, sottilissimo, che dovevi essere capace di amministrare tu, con le tue facoltà cerebrali”.

L’iniziazione di Flesca ebbe luogo a New York, nell’estate del 1976, molti anni prima di trasferirsi in pianta stabile. In quell’occasione era arrivato negli Stati Uniti per approfondire dei documenti legati al caso Lockheed, uno dei più grandi scandali italiani degli anni Settanta. La seconda parte di *Polvere* è travolgente. È, sovente, pura azione. Accompagnato dalle domande di Riva, Flesca giunge allo show-down e alla confessione della sua catastrofe privata e professionale. La catena di agnizioni finali affacciano il lettore sull’abisso di un vero e proprio viaggio psicanalitico, provocato dalla brutalità di una dipendenza giunta allo stadio terminale. Il climax è nella scena di un’ultima riga stesa sopra una mattonella di graniglia, mentre Flesca viene trascinato di peso in clinica. Flesca perde il lavoro ed è costretto a tornare in Italia, a Roma, con un rimpatrio a dir poco rocambolesco.

Polvere è un libro da riscoprire. Se Flesca avesse vissuto la sua dipendenza dalla cocaina in questi anni, avrebbe avuto di fronte a sé un bivio: tacere e nascondere o usare la propria sciagura per farne uno dei tanti racconti del trauma che circolano nei mercati social-editoriali. *Polvere*, a tratti, sembra un autodafé concepito per recuperare un rapporto con la propria comunità umana e professionale, ma nel suo farsi e nel suo dire in forma d’intervista è, di fatto, un continuo generatore di qualità letteraria: introspezione, un racconto che si avvantaggia degli strumenti di osservazione del giornalismo, personaggi interessanti, psicodrammi famigliari, azione e avventura che si snodano tra più continenti.

Un frequente effetto “WTF?!?”, come si dice nel gergo di Internet, ovvero di stupore e sorpresa, si ripete a quasi ogni pagina. Un libro da recuperare (su Ebay). Il documentario *Una generazione perduta* e i due libri *Un’aspra stagione* e *Polvere*, ci consegnano la testimonianza di due percorsi anomali. Due giornalisti diversi dagli altri, sfuggiti al recinto della professione, per entrare in una zona oscura e pericolosa.

fonte: https://www.iltascabile.com/linguaggi/droga-giornalismo-e-anni-settanta/

Come ripensare il mondo / di Valentina Pigmei

Guardare al sapere geografico per capire la crisi della modernità: un’intervista a Franco Farinelli.

Valentina Pigmei *ha lavorato per varie case editrici. Ha scritto per La Stampa, Panorama, Elle, Grazia, Rolling Stone, GQ, D-Repubblica delle Donne, Messaggero. Oggi vive in Umbria e collabora con Vogue.*

ranco Farinelli è forse il più famoso geografo italiano. Per 40 anni professore all’Università di Bologna, a lungo presidente dell’Associazione Geografi italiani, è autore tra gli altri del classico *La crisi della ragione cartografica* (Einaudi, 2009). Intervistarlo è un’esperienza totalizzante: Farinelli ama le digressioni inaudite e i

sentieri mai lineari, è in grado di ribaltare la traccia della domanda consapevole del fatto che una conversazione è tanto più interessante quanto più cambia lo sguardo di chi ascolta.

Lo spunto per l'intervista che leggerete non è la pubblicazione di un suo nuovo saggio ma di un volume a cui Farinelli non ha partecipato: *La terra è rotonda* (Iperborea), nuovo numero della collana "COSE spiegate bene" a cura della redazione del *Post*. La raccolta è dedicata proprio al sapere geografico come strumento di conoscenza, di comprensione del mondo, di libertà. La geografia è un sapere che si dà per scontato, e invece non si tratta affatto di una disciplina neutra. "La comprensione degli spazi e delle relazioni tra gli spazi, è un elemento prioritario della comprensione delle cose della vita", scrive il direttore del *Post* Luca Sofri nell'introduzione.

Professore, la geografia è una materia bistrattata dalla scuola e ormai perlopiù ignorata da intellettuali, politici e giornalisti. Pubblicare un libro divulgativo sulla geografia, oggi, è un atto politico?

Oggi abbiamo un bisogno essenziale di questo tipo di sapere, di fronte al cambiamento del mondo. Altro non può fare la cultura occidentale che tornare a interrogarsi sull'*archè*, l'origine delle cose. I cambiamenti sono talmente totalizzanti che dobbiamo ripensarlo, il mondo. Si tratta di passare dall'epoca della riduzione del mondo a una carta geografica – la modernità –, all'epoca della globalizzazione, dove la terra, il globo, non è mappa, bensì una sfera. È un problema matematico, di irriducibilità: tra mappa e sfera si perde per forza qualcosa, c'è un *lost in translation*. Se la terra è una sfera, i problemi sono enormi: quali sono i centri di una sfera? Non c'è un solo punto, ma tutti i punti possono essere il centro.

Nel nostro quotidiano abbiamo bisogno di mappe, ma sappiamo che la globalizzazione si fonda sul modello opposto e contrario, in cui gli uomini e le cose si spostano continuamente. In più oggi lo spazio è in crisi perché la Rete ha annullato le distanze: informazione e denaro si spostano attraverso la Rete in un battibaleno. Tutti i principi che

conoscevamo saltano nel mondo globale e con la Rete: la distanza tra due punti è ormai un valore residuo.

Una volta ha detto che "le mappe sono violente". È questo che intendeva?

Certo. Basta guardare anche cosa sta succedendo in Ucraina: la guerra in Europa. Perché sta accadendo questa guerra? Non lo so, ma c'è un dato di fatto: un quarto della popolazione Ucraina parla russo. Oggi la superficie del globo si divide in 200 Stati. Lo Stato, lo dice la parola stessa, è qualcosa che programmaticamente *non* si muove, "statico". Anche la parola "territorio" che nulla ha a che fare con "terra" ma viene da "terror", terrore, è qualcosa di dipendente da poteri politici. Come deve essere un territorio? Deve avere tre caratteristiche: essere un pezzo unico, essere omogeneo e essere isotropico. Il che significa, in buona sostanza, che ci deve essere una continuità territoriale, una omogeneità di lingua e di religione e che ad esempio le capitali siano scelte non per ragioni storiche ma secondo un modello geometrico come ad esempio Ankara o Madrid. Ma lei conosce una nazione al mondo dove si parli la stessa lingua? No, perché oggi non esiste.

Gli Stati obbediscono alla geometria euclidea, i confini sono linee diritte. Ma oggi dobbiamo rovesciare il rapporto che c'è tra le mappe e la realtà: la mappa non è la copia della terra, ma il suo contrario. La globalizzazione ha fatto saltare questi modelli. Il problema è, appunto, che lo Stato moderno è costruito sulla staticità, mentre i soggetti oggi sono mobili. La modernità, il mondo moderno, nasce in un luogo preciso, in un momento preciso, in una città precisa. Nasce a Firenze sotto il portico dello Spedale degli Innocenti: l'opera di Filippo Brunelleschi, all'inizio del Quattrocento, con la quale la modernità si avvia al suo destino. È la nascita della prospettiva e della sintassi moderna. E dell'idea che l'uomo *non* sia mobile. Ma oggi non è più così. Uno dei presupposti principali della modernità è che i soggetti stiano fermi. Ma gli esseri umani *non* stanno fermi. Se tutta la modernità è stata governata dal modello e dal codice spaziale, oggi la modernità è finita. Anche per questo motivo, facendo un

salto temporale, nessuno Stato è più in grado di operare politiche decenti nei confronti dei migranti.

Prima di Brunelleschi come funzionava il concetto di spazio?

Basta leggere il *Milione* di Marco Polo! Lì non esistono, ad esempio, i punti cardinali, le cose non hanno estensione ma durata, non si dice quante miglia da un posto all’altro ma quanti giorni ci si impiega per andarci. Questo cambia completamente con la modernità. La modernità è sottomessa alle mappe; ma lo spazio come lo intendiamo noi oggi è una categoria che fa cilecca.

Quando è nata invece la geografia come la intendiamo noi?

La geografia è nata grazie a una sconfitta dei francesi durante la Battaglia di Sedan, nel 1870. I francesi individuarono nella geografia le ragioni della sconfitta e la introdussero come materia di studio. Prima di allora i geografi erano archeologi.

Lo Spedale degli Innocenti oggi. Crediti: Txllxt TxllxT/Wikimedia Commons.

Il mare, tuttavia, è regolato da altre leggi. Giusto qualche settimana fa è stato approvato dall’ONU il trattato di alto mare per proteggere quei tratti di oceani che non appartengono a nessuna nazione.

Ecco io davvero non ho mai capito come mai la terra si chiami così. Anche questa è una forzatura, il globo terracqueo si compone per due terzi d'acqua salata, e per un terzo soltanto di terra. Nel mare non ci sono confini. Guardi cosa sta succedendo con le politiche migratorie: la modernità si fonda su un modello per cui non ci si sposta e non si ha diritto alla mobilità. Qui si tratta di riconoscere modelli che non funzionano più. È il pianeta che ci impone un cambiamento. Per questo, la disastrata geografia è importante. E ciò che resta del sapere occidentale. Si è creduto che lo spazio non conti più nulla, e invece no, dobbiamo solo cambiare i modelli.

Quali sono questi nuovi modelli? Come ci si può adattare alla nuova realtà che viviamo?

Non lo so, anche se credo che la strada sia una sola e ho ben chiara l'inevitabilità del tragitto. Dobbiamo andare dalla mappa alla sfera, dobbiamo ripensare il mondo non più in termini cartografici. Nonostante esista la Rete – la Rete! – noi continuiamo a pensare in termini tabulari, a due dimensioni. Nel concreto non so come si fa, le teorie non funzionano più e non sappiamo come sostituirle, ma è una rivoluzione che è già in atto. Bisogna uscire dalla compartimentazione. In qualche campo si fa già: ci si chiede per esempio da un po' come si possa raccontare una storia globale dell'arte.

Oggi invece si parla soprattutto di geopolitica, e so che anche lei sta scrivendo un libro su questo tema.

La geopolitica è un esempio di sapere geografico finalizzato a scopi particolari. Il suo inventore è il tedesco Karl Ernst Haushofer. Lui venne fatto prigioniero e interrogato per giorni interi dai professori della Georgetown che tradurranno in termini anglosassoni il suo sapere geopolitico. Alla fine dell'interrogatorio lo studioso si uccise per le accuse di filonazismo. La mia teoria, ma solo mia, è che Haushofer si sia ucciso perché aveva capito che la geopolitica non ha cambiato nulla, che le decisioni sono state prese comunque.

Ma già negli anni Venti del Novecento la geopolitica era un coprivergogna, figuriamoci ora, e se ne abusa a livello linguistico per spiegare i fenomeni. Nel 1929 Siegfried Passarge, che allora insegnava ad Amburgo, e che poi passò anch'egli tra i geopolitici, la definì "Il circo delle capriole linguistiche".

Che rapporto c'è tra sapere geografico e potere?

Più un popolo è potente e più non conosce la geografia. Lo diceva Strabone, il primo geografo della storia e figlio del re del Mar Nero. Quando arriva a Roma si accorge che i romani, che erano allora i padroni del mondo, non sapevano niente. Il suo trattato di geografia comincia parlando dei filosofi pre-socratici che secondo lui sono stati i primi geografi della storia perché hanno dovuto mettere a punto la concezione del mondo. La geografia ancora una volta riguarda l'*arché*, il ritorno alle origini. I popoli potenti, come gli americani oggi, semplicemente non hanno bisogno di conoscere. C'è un abisso tra comprendere e fare le cose.

E invece come viene trattata oggi la geografia a scuola, in Italia?

Anni fa ho incontrato Luigi Berlinguer quando era ministro dell'Istruzione e ho avuto un'impressione, come dire, pessima, mi sono scontrato con una volontà formale a riconoscere l'importanza di questa materia ma poi i discorsi venivano lasciati cadere. Non ho avuto la stessa impressione invece dalla ministra Carrozza nel suo brevissimo incarico [qualche mese, dal 2013 al 2014 durante il governo Letta, ndr] che si era dimostrata sensibile e ricettiva. Ma il vero problema di scuola e geografia risale ai tempi del fascismo quando il sapere geografico è stato smantellato. La mia generazione, quella del '68 ha cambiato un po' le cose: ha rimosso ciò che era stato prima e assicurato la produzione di un altro discorso. Ora non voglio incensare la mia generazione, ma prima di allora si insegnava la geografia senza nessun tipo di coscienza. Tutto ciò, comunque, conferma come il sapere geografico sia e rimanga finalizzato

al rapporto con il potere.

E oggi?

Oggi siamo in piena crisi dello Stato. La crisi dei migranti è l'esempio perfetto di un modello in crisi. Da una parte non siamo ancora in grado di sostituire con un nuovo modello dall'altra… [*ride*] ha presente le macchine della polizia? "Stazione mobile", questo modello ossimorico sarebbe quello da perseguire, quello di uno Stato che sia "mobile".

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/farinetti-mondo-geografia/

Le origini della rovina attuale di David Graeber / di Pietro Savastio

Pietro Savastio *è nato a Milano e da qualche anno vive a Napoli, dove lavora come ricercatore sociale e insegnante. Scrive e discute di politica e conflitti, cultura e controeducazione, perlopiù su riviste come Gli Asini, Jacobin e cheFare.*

ome agire in una società il cui unico scopo è diventato la riproduzione

della merce e non più dell'umano? Che fare quando un materialismo gretto che occulta i processi di "creazione del mondo sociale"prende il sopravvento? Come non rassegnarsi, insomma, al "così è ed era inevitabile che fosse"? Sono questi gli interrogativi sollevati in quattro saggi di David Graeber pubblicati con il titolo *Le origini della rovina attuale* (Edizioni e/o, 2022). Un lavoro di ricerca che si propone di studiare la storia umana con lenti nuove, per non rassegnarsi al "così è sempre stato in ogni luogo e in ogni tempo". Al centro, interrogativi che vanno al cuore dei nostri fondamenti sociali: che cos'è il consumismo? Che ce ne facciamo della gerarchia? Come nasce e si occulta un'ideologia? Insomma, il capitalismo è destinato a dominare per sempre?

Al capitalismo (o meglio *contro* il capitalismo) David Graeber ha dedicato buona parte della sua vita politica e intellettuale. E questo tanto nel lavoro accademico (i suoi studi antropologici) quanto nell'attivismo politico e di movimento (esempio del miglior anarchismo internazionalista e autogestionario). Quando leggiamo Graeber, infatti, siamo di fronte non al lavoro teorico di un professore universitario ma a un vivace e agitato intelletto, ben piantato nel mondo. Non è facile, dunque, restituire la giusta tridimensionalità al suo inquieto "interrogare il reale" e al suo volerlo cambiare nelle piazze insieme a tanti e tante, con ingegno e creatività politica.

Eppure, per quanto la sua ricca produzione non sia ancora del tutto accessibile in Italia, questa recente traduzione di una delle sue prime opere può costituire una buona occasione per studiare e valorizzare la sua ricca eredità politica e intellettuale. Questa, come tutte le sue pubblicazioni, ci aiuta a vedere le continuità e le differenze nelle società umane: quel che è così da sempre e quel che è del tutto nuovo, la genesi dei pensieri e delle pratiche sociali, la loro riconfigurazione in base alle epoche, il rapporto stretto e inscindibile tra materia e cultura, tra struttura e sovrastruttura.

Curato per il pubblico italiano da Lorenzo Velotti, il libro è pubblicato nella nuova Piccola Biblioteca Morale diretta da Goffredo Fofi, e non

poteva trovare collocazione migliore che in una collana che raccoglie gli scritti di uomini e donne accomunati da una inquieta ricerca sull'esistente e le sue origini, le sue storture e le *possibili* vie di fuga. Non è un caso allora che l'opera originale di Graber si intitoli proprio *Possibilities*. I primi quattro saggi di quella raccolta originale, ora tradotti da Carlotta Rovaris, sono una stratificata e a tratti complessa storia delle idee, svolta con gli strumenti e il metodo dell'antropologo. Essi ci consegnano un'archeologia dei costrutti concettuali e comportamentali della società occidentale, colti nella loro somiglianza e differenza rispetto alle altre civiltà del mondo. Così, quelli che sono concetti troppo spesso dati per scontati vengono riportati alla loro genesi storica, "storicizzati" anziché "naturalizzati", strappati al processo di essenzializzazione che li vorrebbe eterni. Con Graeber, insomma, si ritorna all'origine delle idee e dei meccanismi sociali, per ridare profondità storica alle configurazioni culturali e materiali, per coglierne la matrice geografica e la loro "relatività" che poi è sempre sinonimo di "transitorietà".

> **Con Graeber si ritorna all'origine delle idee e dei meccanismi sociali, per ridare profondità storica alle configurazioni culturali e materiali.**

Veniamo dunque al primo saggio che è dedicato al concetto di "gerarchia" e, inevitabilmente, alla storia del carnevalesco quale sua sovversione. Il carnevale è stato a lungo – e in certe parti del mondo ancora è oggi – una festa ribelle portatrice di valori terreni, al limite dell'animalesco. Nel giorno del carnevale si invertono i ruoli, il potere viene dileggiato, la logica dell'evitamento e della formalità viene sovvertita. Ma quand'è che questa usanza che era il frutto di una "relazione di scherzo" ampiamente diffusa nelle classi popolari, è andata marginalizzandosi? Analizzando il puritanesimo della prima età moderna Graeber ci racconta il lungo processo che Norbert Elias ha definito "civilizzazione dei costumi", che ha riscritto la dialettica io-mondo. A un certo punto, ci spiega Graeber, si è innalzata la soglia dell'imbarazzo e della vergogna come esito dei processi di riforma delle maniere che ha investito la cultura popolare. Attraverso una serie di tecniche e condizionamenti, l'essere umano si è sganciato dalla sua

natura terrena in continuità con il mondo fuori di sé: ha ripudiato le grida, i versi, gli insulti, le escrescenze, il cibarsi scomposto, l’accoppiarsi “selvaggio” che lo caratterizzavano, in favore di una cultura che si faceva sempre più puritana per mezzo anche della nuova educazione dei giovani. È stato allora che le feste e i rituali popolari propri del carnevale si sono configurati come “un’ aggressione scherzosa e un’utopia idealistica”. È, dunque, la tarda modernità a consegnarci una gerarchia più rigida tra alto e basso. Questa genealogia, insomma, ci aiuta a guardarci da fuori e a ragionare sulle possibilità nel presente di una ribellione ai costumi borghesi, alle sue moralistiche “clausure”. Possiamo oggi (e come) reinventare la relazione di scherzo quale pratica sovversiva?

La creazione reciproca di sé e degli altri è l’unica vera invariante della storia umana, indebitamente celata dal sistema di pensiero attuale.

Il secondo saggio e il terzo saggio sono invece dedicati alle origini di un certo “individualismo possessivo” e commerciale, e ci riportano a quando “le persone cominciarono gradualmente a concepirsi come esseri isolati che definiscono le loro relazioni con il mondo non in termini di rapporti sociali ma in termini di diritti di proprietà”. Da lì, ci spiega Graeber, viene l’occultamento di ciò che le persone fanno davvero e hanno sempre fatto storicamente: non tanto consumare oggetti ma prodursi a vicenda, curare e curarsi, costruire identità. La creazione reciproca di sé e degli altri è l’unica vera invariante della storia umana, indebitamente celata dal sistema di pensiero attuale.

In fin dei conti, la vita sociale altro non è che questo: la produzione di persone (di cui la produzione di cose non è che un momento subordinato)

ed è solo la stramba organizzazione

del capitalismo che ci permette anche

solo di immaginare che le cose stiano

diversamente.

Va perciò presa seriamente la separazione tra produzione e riproduzione che finisce per invisibilizzare il mastodontico lavoro di cura che ogni società capitalistica incorpora. È quello che ci insegna la teoria femminista, del resto, ossia che in realtà ogni società volge primariamente i propri sforzi verso la "creazione delle persone", quel lavoro di cura per cui "gli esseri umani sono progetti di autocreazione", o meglio "processi di creazione [...] per la maggior parte fatta da altri". Sebbene

quasi tutti i desideri, le passioni, gli

impegni e le esperienze più intensi

nella vita della maggior parte delle

persone – i drammi familiari, gli

intrighi sessuali, i successi scolastici,

l'onore e il riconoscimento pubblico,

le speranze per i propri figli e nipoti, i

sogni di posterità dopo la morte –

hanno sempre ruotato proprio

intorno a questi processi di creazione

reciproca degli esseri umani, [...] il

meccanismo di creazione del valore

tende a mascherare questo aspetto,

postulando una qualche sfera

superiore, di valori economici.

Così, ipotizza provocatoriamente Graeber, non è il capitalismo a essere sempre esistito, bensì la schiavitù a non essere mai finita. Entrambi i sistemi si appropriano di valore prodotto altrove: nel caso del capitalismo l'operazione specifica è quella di estrarre valore, "attualizzando" nel lavoro produttivo il valore creato "in potenza" in ambito domestico.

Ecco che siamo arrivati all'ultimo saggio, che permette di leggere in controluce l'intera vocazione politico-intellettuale di Graeber. In questo lavoro si affronta uno dei temi centrali della sua indagine, che è poi alla base di moltissime delle relazioni umane, l'essenza potremmo dire del comportamento e delle sue motivazioni: il concetto di "creazione di valore". Il saggio ambisce a chiarire che ruolo giochi la creatività e l'immaginazione nei (non-)cambiamenti sociali. Se infatti "non si vogliono vedere gli esseri umani come meri effetti collaterali di una struttura o un sistema più grandi, o come atomi a caccia di un'imperscrutabile felicità, ma come esseri capaci di creare dei propri mondi dotati di significato" occorre riconoscergli una certa capacità creativa.

Ecco allora che Graeber si mette sulle tracce di alcuni "momenti creativi", per scoprire come la totalità delle società umane abbiano creato, in diversi tempi e luoghi, degli oggetti (feticci) o degli accordi, dei contratti, dei patti, che poi hanno assunto un valore immanente, presunto "oggettivo", occultando come quel valore fosse in realtà socialmente creato, prodotto e perpetuato. Insomma, gli umani hanno, in ogni dove e in ogni tempo, inventato stratagemmi "culturali" (ancor più che coercitivi), moralmente vincolanti, affinché "le parti mantenessero gli impegni anche quando era nel loro interesse economico a breve termine non farlo". Sia nel caso di oggetti-feticcio nell'Africa Occidentale, sia nel caso di accordi contrattuali stipulati in Europa, le persone hanno conferito a tali "oggetti sociali" una sorta di potere su di loro, quando in realtà sono essi stessi i creatori di tali

simulacri.

> *È proprio qui, infatti, che l'arbitrarietà del valore emerge più chiara che mai. La creatività, in realtà, non è affatto un aspetto degli oggetti, bensì una dimensione dell'azione.*

"Nel caso dei contratti questo significa: comportati come se il contratto davvero ti punisse se infrangi le regole" e così va a finire che "le nostre azioni e creazioni hanno davvero potere su di noi". Prima creiamo delle norme di condotta, poi le oggettiviamo, e infine ci scordiamo di essere stati noi a crearle. In questo senso, "attraverso una forma di investimento collettivo è possibile, di fatto, creare un nuovo dio sul momento". Occorre allora riconoscere come:

> *Gli esseri umani creano i loro mondi collettivamente, ma a causa della straordinaria complessità con cui questa attività creativa viene coordinata a livello sociale, nessuno può davvero monitorare il processo, tanto meno prenderne il controllo. Di conseguenza, ci confrontiamo di continuo con le nostre azioni e*

creazioni come se fossero poteri

alieni. Si parla di feticismo quando

ciò avviene con oggetti materiali.

Come i feticisti africani [...] creiamo

delle cose e poi cominciamo a

trattarle come divinità.

Ecco, insomma, come si nasconde il processo con cui il valore viene creato. Non è difficile a questo punto capire perché “tutto ciò rende più facile trattare le ‘leggi del mercato’ o le tendenze di qualsiasi sistema come naturali, immutabili e quindi del tutto al di fuori di qualsiasi possibilità d’intervento umano”. Si finisce così in quella sensazione diffusa e ben conosciuta di “assenza di alternativa”.

In quest’ultimo saggio emerge dunque il carattere positivamente utopistico del lavoro di Graeber. Mostrando l’arbitrarietà del potere, la sua “deificazione”, scopriamo il suo paradosso, ossia il paradosso di “qualcosa che esiste solo se altre persone pensano che esista”. A fondamento del potere ci sono, in realtà, semplici “idee vincolanti” che lo sorreggono. Quando oggettiviamo le nostre azioni, diamo carattere di oggetto alle nostre relazioni sociali conferendo un potere magico alle cose inanimate, strumenti, amuleti, accordi, contratti, leggi e altri feticci il cui valore è puramente arbitrario, tale solo perché creduto oggettivo. Eppure, siamo stati proprio noi a crearli.

A questo punto risulta maggiormente chiaro come Graeber abbia inteso fare dell’antropologia un martello per la decostruzione, strumento capace di sgretolare la diffusa convinzione che non ci sia alternativa. Non un lavoro di avanguardia su quel che dovrebbe essere, ma un lavoro di decostruzione su quel che non è. Insomma, poiché le attuali configurazioni societarie sono delle costruzioni umane sempre mutabili e storicamente determinate, possono essere cambiate. Non c’è niente di inevitabile. In questo senso l’antropologia racchiude in sé grandissime

potenzialità immaginative, che la rendono una disciplina, oggi più che mai, politicamente preziosa, per "accedere almeno occasionalmente a una prospettiva globale [...] da cui si possa vedere che tutti questi oggetti in apparenza fissi sono, in realtà, parte di un continuo processo di costruzione".

Il lavoro politico e culturale cui questo saggio ci chiama è quello di uscire dalla convinzione che siamo intrappolati in una realtà sociale che non ci appartiene.

In definitiva, il vero e urgente lavoro politico e culturale cui questo saggio ci chiama è quello di uscire dalla convinzione che siamo intrappolati in una realtà sociale che non ci appartiene: l'abbiamo creata noi, con i nostri strumenti e le nostre reciproche obbligazioni. Sono queste le origini del capitalismo, che poi sarebbero le "origini della rovina attuale" cui allude il titolo. Potremmo dire, usando proprio le sue parole, che attraverso queste analisi Graeber ha inteso cominciare "il lavoro più difficile, ossia cercare di comprendere i processi [...] con cui le persone si creano e si modellano a vicenda". Il che si è sempre tradotto, per lui, nello sforzo di capire come il mondo sia qualcosa che creiamo noi, e che dunque è anche qualcosa che "potremmo facilmente creare in modo diverso".

Prendiamo allora le opere di Graeber e studiamole, discutiamole, diffondiamole, affinché, come ha scritto il curatore, le sue idee siano "d'aiuto a chi, oggi, non si rassegna alla naturalizzazione del capitalismo, del patriarcato e delle burocrazie statali coercitive" per meglio dedicarci, "con caparbietà e giocosità", alla "costruzione di un mondo più libero".

fonte: https://www.iltascabile.com/recensioni/le-origini-della-rovina-attuale-di-david-graeber/

Selfie come performance / di Gabriella Giannachi

Un estratto da *Autoritratto. Storia e tecnologie dell'immagine di sé dall'antichità al selfie* (Treccani).

Gabriella Giannachi *è professoressa di Performance e New Media e direttrice del Centre for Intermedia and Creative Technologies alla University of Exeter. Ha sviluppato progetti per musei, istituti, biblioteche e gallerie d'arte e pubblicato moltissimi articoli e saggi, tra i quali ricordiamo Virtual Theatres: An Introduction (Routledge, 2004), The Politics of New Media Theatre (Routledge, 2007), Performing Mixed Reality (con Steve Benford, Mit Press, 2011), Histories of Performance Documentation: Museum, Artistic and Scholarly Practices (con Jonah Westerman, Routledge, 2017), Archive Everything: Mapping the Everyday (Routledge, 2016, tradotto da Treccani nel 2021 con il titolo Archiviare tutto. Una mappatura del quotidiano).*

a popolarità del selfie è legata alla fotografia istantanea. La fotografia ha sempre avuto una dimensione partecipativa. Secondo Susan Sontag, è "uno dei principali meccanismi per provare qualcosa, per dare una sembianza di partecipazione", ma con il selfie la partecipazione cambia continuamente durante il processo di trasmissione mediante social media. Per Edgar Gómez Cruz, con l'avvento del selfie la fotografia smette di essere "un medium per raccogliere ricordi importanti" e diventa "un'interfaccia per la comunicazione

visiva”. A mio avviso il selfie potrebbe essere considerato una forma di performance differita: “performance” poiché il selfie prevede la produzione di un atto o di un evento performativo, e “differita” in quanto tale evento viene nuovamente prodotto ogni volta che viene percepito e spesso anche letteralmente ri-prodotto attraverso i social media. Grazie a questa distribuzione, il selfie si propaga e accumula valore.

Come sostengono Daniel Rubinstein e Katrina Sluis, con il selfie la fotografia istantanea si trasforma “da un’attività individuale a un’attività collettiva”. Nascono quindi nuove attività associate alla fotografia legata al selfie, come la trasmissione, la codifica, la disposizione e la ricezione. E così la fotografia, precedentemente “orientata alla stampa”, diventa “un’esperienza legata agli schermi e orientata alla trasmissione”. Interessante è il fatto che, secondo Rubinstein e Sluis, “la consuetudine di apporre tag, che si traduce in milioni di immagini etichettate come ‘vacanza’, ‘festa’, ‘matrimonio’ o ‘famiglia’, contribuisce a creare un senso di identità e di unità che sovrasta le differenze e le distinzioni”.

Con il selfie la fotografia istantanea si trasforma da un’attività individuale a un’attività collettiva.

Da questo punto di vista il selfie svolge, come Wikipedia, una funzione di standardizzazione e di omologazione. Per Paul Frosh, le immagini standard usate nei selfie servono a cancellare “la peculiarità deittica, l’unicità della circostanza, favorendo l’uniformità e la ricorrenza: la sistematica ripetizione iconica di tipologie di immagini inscenate”. I selfie, quindi, non sono tanto una questione di espressione individuale quanto di comunità e di conformismo. La loro creazione dovrebbe allora essere considerata un esercizio di standardizzazione e di omogeneità. In altre parole, nonostante diano un’impressione di immediatezza, i selfie sono generalmente costruiti e curati.

Anirban Baishya, nel constatare che il sé prodotto in un selfie è diverso da quello prodotto in un autoritratto, sottolinea che il selfie richiede “una sorta di sguardo interiore esternalizzato” e che il suo “aspetto amatoriale […] diventa

anche indice di realtà”. Molti selfie possono essere descritti dal punto di vista iconografico come fotografie in posa, scattate dall’alto, in cui la testa del soggetto è inclinata verso il basso mentre lo sguardo è rivolto verso l’alto, forse a dimostrazione del fatto che il selfie ruota attorno al processo performativo coinvolto nel “duro lavoro riservato alle ragazze nel contesto del capitalismo” (Gram). Spesso, dunque, i selfie documentano il rituale legato alla creazione di adolescenti.

Alcuni selfie, mostrando le braccia protese che li hanno creati, colgono la dimensione performativa coinvolta nel processo creativo. La ricerca dimostra infatti che i selfie possono essere suddivisi in due categorie: quelli che mettono in primo piano il processo di documentazione, includendo specchi e/o braccia protese, oltre a oggetti specifici che assolvono la funzione di accessori di scena – come su un set, pertanto tendono a essere usati come chiaro riferimento al processo di inquadratura –, e quelli in cui i soggetti si mostrano più restii alla fotografia, coprendosi magari il volto, oppure inconsapevoli del processo stesso. La prima categoria è quella che intendo approfondire qui, occupandomi soprattutto di artisti che pongono l’accento sulle implicazioni sociopolitiche, oltre che tecnico-estetiche e perfino economiche, legate al processo di creazione e di condivisione del selfie.

L’analisi dei tag e/o degli hashtag dovrebbe essere parte integrante di qualsiasi studio riguardante queste forme di autorappresentazione.

Queste tipologie di selfie spesso orientano lo sguardo degli osservatori rendendoli partecipi della costruzione e della trasmissione del soggetto e li coinvolgono nella sua distribuzione attraverso i media. A contraddistinguerle non sono perciò soltanto le pose dei soggetti, oppure le architetture o gli scenari sullo sfondo, ma anche le loro strategie di diffusione, motivo per cui l’analisi dei tag e/o degli hashtag, come pure dei commenti ai post, dovrebbe essere parte integrante di qualsiasi studio riguardante queste forme di autorappresentazione.

Nel corso delle ricerche condotte per la sua monografia sul selfie, Ana Peraica lancia l’hashtag #whataboutyourselfie su una serie di social network, tra cui Facebook, Twitter, Google +, Instagram e YouTube, e rileva che le modalità di ripresa variano da una generazione all’altra e spesso comprendono “effetti *cut-up*” e “angolazioni dall’alto particolarmente accentuate”. In questo contesto, secondo Peraica, le generazioni più giovani si ritraggono “con lo sguardo rivolto alla fotocamera, mentre gli autori più anziani evitano gli autoscatti diretti, come a voler stabilire una posizione critica verso il concetto di sé”. A suo parere, rispetto agli autoritratti convenzionali i selfie comunicano un maggiore senso di immediatezza e di simultaneità, pur non riflettendo necessariamente ambienti fisici reali. Per esempio, *Nobody Knows Vermeer Told Me This* (2004, collezione della Coca-Cola Foundation) di Miguel Angel Gaüeca mostra una persona che legge una lettera stando in piedi accanto a una parete su cui sono appesi specchi di dimensioni diverse che ne riflettono l’immagine.

Peraica sottolinea che gli specchi sono fotomontaggi e non riflettono la scena, ma la ricreano: “Ognuna delle cornici sulla parete mostra un riflesso diverso, anzitutto inquadrando una scena”. Questo genere di selfie ricorda gli autoritratti fotografici e i videoautoritratti che sperimentano con la costruzione dell’identità, ma a differenza di quelli i selfie tendono a essere definiti, oltre che dal loro contenuto, anche da tag, hashtag o commenti che provocano o intensificano la diffusione dell’immagine a cui si accompagnano. Ciò che vediamo nell’immagine, quindi, non è solo una rappresentazione di un soggetto in un ambiente specifico, ma anche la costruzione del contesto di ricezione di questo soggetto in un altro ambiente, che spesso mette in luce il processo alla base della creazione dell’immagine stessa. Inoltre, il selfie può contenere un riferimento a un tema più ampio (“*duck face*”, “*kissy face*”, “mi annoio”, “posa da modella”, “lingua fuori” ecc.), generando così un senso di *relatability* che a sua volta serve ad accrescerne la diffusione. Tutto questo può contribuire ad attrarre nuove comunità che potrebbero magari ridefinire i parametri di ricezione del selfie in una gamma di contesti più ampia e possibilmente ancora più diversificata. […]

I selfie vengono prodotti perché gli altri non si limitino a guardarli ma vi

prendano parte.

Si può dire che i selfie rientrino in un fenomeno più ampio, legato all'essere presenti sui social media. In genere, infatti, vengono prodotti perché gli altri non si limitino a guardarli ma vi prendano parte. Per facilitare la *relatability*, i selfie sono spesso stilizzati, come vignette. A questo proposito è interessante osservare l'uso del termine "presenziare" da parte di Nick Couldry (corsivo nell'originale) per indicare "un insieme di modi, potenziati dai media, in cui individui, gruppi e istituzioni mettono in circolazione informazioni su se stessi e rappresentazioni di se stessi, per il fine più generale di *mantenere una presenza pubblica*". È infatti la natura *relatable* ed epistemica del selfie a determinarne la capacità di produrre valore nell'Internet delle cose. La dimensione stilizzata del selfie è ciò che favorisce l'identificazione e ci spinge a inserirci nell'algoritmo che ci interpreta e porta avanti il lavoro di diffusione per noi.

È importante ricordare che la costruzione della presenza attraverso il selfie avviene a livello sia individuale sia collettivo. Secondo Paul Frosh, social media come WhatsApp e Snapchat mettono in contatto gli interlocutori in maniera più diretta rispetto ai mezzi convenzionali. Riprendendo le sue parole, i social media posizionano "le immagini e le persone coinvolte nell'istante esatto dell'interazione discorsiva", avvicinando ancora di più, rispetto all'autoritratto tradizionale, l'"adesso" in cui la fotografia viene scattata e il "dopo" in cui viene visualizzata, tanto che il "qui" di una persona e il "là" di un'altra possono essere considerati collegati eppure continuamente variabili. Questo fenomeno acquisisce una particolare importanza in relazione al fatto che, come dimostra Selfiecity, il selfie tende a cogliere il momento privato della sua creazione, e della creazione del sé, come a dire: "Guardatemi mentre vi mostro me stesso". Di conseguenza il selfie, oltre a mostrare il soggetto nell'atto di costruire sé stesso per – o perfino come – un altro, crea anche le condizioni di *relatability* necessarie affinché altri decidano di investire nel soggetto. Più è vicino al presente (alla sua stessa creazione), maggiore è l'impatto del selfie.

Il selfie crea le condizioni di relatability necessarie affinché altri decidano di investire nel soggetto.

Frosh sottolinea che nell’ambito della teoria della fotografia esiste una contrapposizione tra gli studiosi che riconoscono “un dovere ontologico” verso l’”essenza” del medium, che tende a privilegiare l’immagine in sé come oggetto di analisi, e quelli che invece prendono in considerazione anche la produzione dell’immagine. A suo avviso, la contrapposizione riguarda la fotografia come “oggetto estetico” o come “pratica sociotecnica” ed è riscontrabile anche nei dibattiti sulla fotografia contemporanea che parlano di “*networked image*” e di fotografia algoritmica. Per Frosh il selfie riassume questo dualismo in quanto costituisce un’“immagine gestuale” da interpretare non solo in termini visivi, ma anche per la sua “socialità cinestesica”. Il selfie è dunque “mediatore” e “mediato” allo stesso tempo, e pertanto deve essere interpretato sia come medium sia come contenuto. Per queste ragioni può cogliere al meglio il modo in cui desideriamo rappresentarci nell’economia dell’esperienza, essendo allo stesso tempo una costruzione di un presente (nel tempo), una presenza (o un insieme di relazioni nello spazio e nel tempo) e una rappresentazione (un’immagine o un oggetto da diffondere) di un sé che si sposta e si espande continuamente in una moltitudine emergente e sempre mutevole, con un crescente valore sociale ed economico. Il selfie non può dunque definirsi tale se non circola sui social media (Raymond, 2021, p. 6) e se non è riconoscibile nell’Internet delle cose.

Il selfie è dunque ‘mediatore’ e ‘mediato’ allo stesso tempo, e pertanto deve essere interpretato sia come medium sia come contenuto.

I selfie formano sistemi complessi in cui la relazione tra il sé, la Rete, che spesso comprende anche lo specchio, e il dispositivo può essere meglio compresa ricorrendo al concetto di *agencement*, introdotto da Gilles Deleuze e Félix Guattari (1980) in *Mille piani*. A differenza del traducente inglese “*assemblage*”, il francese “*agencement* ”, che rimanda ai concetti di “organizzare”, “disporre”, “mettere insieme”, non si riferisce tanto a un raggruppamento o a un’unione quanto a un’organizzazione o disposizione. Il termine implica “una molteplicità” che non deve essere considerata “né una parte né un intero”, dove ciò che sta “in mezzo” agli elementi è fondamentale quanto l’assemblaggio stesso. Infatti le “proprietà emergenti”, o “proprietà di un intero derivanti dalle interazioni tra le sue parti”, sono una caratteristica che

contraddistingue gli assemblaggi, poiché gli elementi di questi interi emergenti mantengono la loro autonomia, così da poter "essere separati da un intero e inseriti in un altro, stabilendo nuove interazioni".

I selfie racchiudono un'identità contingente, in quanto ciascuno di essi è un'entità a sé stante, che rappresenta o ripresenta il soggetto come una presenza individuale. Allo stesso tempo, però, generano anche una presenza sociale grazie a tag e/o hashtag: in questo senso, rientrano in assemblaggi più ampi, formati da identità molteplici riunite in gruppi. All'interno di questi assemblaggi, ogni selfie è sia un'entità individuale sia parte di una moltitudine emergente che si manifesta in un *adesso* che viene continuamente – e spesso ripetutamente – rappresentato (o ripresentato) nel tempo, proprio perché il sé possa riformarsi di continuo sia come soggetto *relatable* sia come oggetto interpretabile. È il funzionamento di questo assemblaggio che, in ultima analisi, trasforma il sé da un prodotto creato soggettivamente a uno realizzato in serie e vissuto collettivamente. Questo sé tecnologicamente assemblato, che a più riprese viene ridotto a merce destinata all'economia dell'esperienza, all'interno dell'Internet delle cose, costituisce una nuova forma di autoritratto in cui il soggetto agisce come un assemblaggio di presenza sociale. Tale forma genera un nuovo tipo di valore, basato sulla *relatability* e sulla conseguente capacità di influenzare gli altri, da cui a sua volta deriva una nuova forma di capitale sociale che influenza la moltitudine e allo stesso tempo ne è influenzata.

Un estratto da Autoritratto. Storia e tecnologie dell'immagine di sé dall'antichità al selfie *di Gabriella Giannachi tradotto da Elisa Dalgo (Treccani, l'editore di questa rivista, 2023).*

fonte: https://www.iltascabile.com/linguaggi/selfie-come-performance/

«Svegliati, amore, è scoppiata la guerra!» / di Sandro Moiso

Alberto Airoldi, *SUGAR MOUNTAIN. Il brusco risveglio*, Casa editrice Leonida, Reggio Calabria 2022, pp. 198, 18,00 euro

Oh, to live on Sugar Mountain
With the barkers and the colored balloons
You can't be twenty on Sugar Mountain
Though you're thinking that you're leaving there too soon
You're leaving there too soon (Sugar Mountain, Neil Young)

Quello riportato qui, nel titolo, è uno degli incipit più sorprendenti della letteratura italiana degli ultimi anni. Incipit che sarebbe piaciuto sicuramente a Valerio Evangelisti che spesso, molto spesso, lamentava la scarsa attinenza alla realtà materiale e al suo divenire espressa in tanta produzione letteraria nazionale. Una letteratura che si accontenta il più delle volte di avvitarsi intorno a vicende individuali e famigliari in cui trionfano l'introspezione, il sentimentalismo e la lagna esistenziale.

La quotidianità dei sentimenti trionfa così sulla quotidianità del lavoro, mentre il discorso liberale sui diritti individuali finisce col nascondere le condizioni reali di sopravvivenza collettiva anche là dove facili etichette, *post mortem* ancor più che *postmoderne*, promettono riletture attualizzate della working class e del suo mondo. Un panorama letterario prodotto da una generazione che Airoldi, pur a quella appartenendo, mette alla berlina nelle pagine del suo romanzo.

Romanzo che, oltre tutto, ha osato immaginare la guerra, ovvero ciò che era indicibile per i benpensanti, soprattutto di sinistra, fino al febbraio del 2022 (e forse ancora successivamente per un bel po' di tempo). Soprattutto il *brusco risveglio* di questi ultimi dopo aver camminato sulla montagna di zucchero amaramente cantata da Neil Young.

Non una guerra locale, liquidabile come operazione di polizia internazionale dall'Occidente oppure come azione di stampo coloniale dal sempre presunto antagonismo della sinistra sedicente radicale, ma "mondiale". Allargata ad una dimensione planetaria destinata a sconvolgere la vita non soltanto del protagonista delle vicende narrate, Raffaele, e del suo alter ego o doppelgänger (dallo stesso nome, guarda caso) con cui si incontra a metà del romanzo, ma anche dei suoi conoscenti, più o meno amici, e di migliaia o milioni di altre persone.

Una guerra di cui si fatica a riconoscere la causa scatenante e i protagonisti, ma che vede certamente coinvolta l'Italia e il suo governo, qualunque esso sia, gran dispensatore di leggi speciali e misure repressive atte a ridurre qualsiasi forma di contestazione e di lotta. Come afferma l'autore nell'introduzione:

> Quando scrissi questo romanzo, tra il 2015 e il 2016, ero convinto che una guerra generalizzata in Europa sarebbe stata un'eventualità sempre più probabile, anche se non nel breve periodo. Non è questa la sede per illustrare le mie considerazioni dell'epoca, comunque ben sintetizzate dal noto adagio di Jean Jaurès: «Il capitalismo porta la guerra come la nuvola porta la tempesta». [...]
>
> Il mio intento era quello di utilizzare la narrativa per esplorare le possibili reazioni e conseguenze a livello politico e sociale, non mi interessava descrivere la guerra, che infatti resta sullo sfondo, minacciosa e indefinita. La prima parte del romanzo è classificabile come fantapolitica. A seguito del dissolversi di un'opposizione politica organizzata e alla luce del sole e di un evento tragico, il protagonista si trova a dover stravolgere la sua esistenza e a vivere una vita completamente nuova[1].

Nella storia si mescolano, in maniera più che evidente, elementi autobiografici con riflessioni sui comportamenti non tanto dello Stato oppressore quanto di coloro che un tempo avevano immaginato di modificare il mondo senza doversi sporcare troppo le mani. Il riferimento piuttosto esplicito è alla generazione del movimento della Pantera, o almeno a una sua parte, e dei suoi succedanei (per intenderci, dai girotondini a Elly e alle sue "sardine"). Movimento, il

primo, di cui hanno fatto parte sia l'autore che il suo alter-ego romanzesco, Raffaele.

Una riflessione che percorre soprattutto la prima parte del libro e che sembra voler sottolineare la fine di sogni mai veramente sognati e che non hanno fatto altro che trasformarsi negli incubi notturni e diurni del protagonista. Che finirà nella lotta e nella Resistenza, dalle caratteristiche mai del tutto esplicitate quasi fino alla fine del libro, sia per la tragedia che lo tocca personalmente, sia per la noia di un ambiente vile, falsamente cinico e, allo stesso tempo, falsamente impegnato sul nulla. Di cui, in più di una pagina, Airoldi esprime una critica ironica, razionale e spietata.

> *Sugar mountain* è un romanzo con marcati riferimenti agli anni Novanta e Duemila, che cerca di fare i conti con le poche esperienze politiche di rilievo di una generazione che non ha mai potuto avere nemmeno l'illusione di cambiare il mondo, ma che forse non ha maturato neppure la consapevolezza di poterlo vedere sprofondare[2].

Una generazione che si è risvegliata, forse, solo con l'annuncio della guerra reale, ma talmente addormentata da non saper ancora del tutto che pesci pigliare.

> «In guerra… con chi… da quando?»
>
> «L'Europa, l'Unione Europea, ha dichiarato guerra, il parlamento italiano non ha ancora votato, ma lo farà nei prossimi giorni. Stanno già bombardando. Questa volta ci siamo dentro anche noi.»
>
> […] La televisione, che solo ora riconoscevo in sottofondo, reiterava immagini e notizie inutili. Prendevano tempo, in attesa di direttive superiori. Inviati con l'elmetto cercavano di far credere di avere più notizie dei giornalisti in studio. La versione ufficiale era confezionata sull'imprescindibile necessità di sferrare un attacco preventivo perché il feroce satrapo nord-orientale si stava preparando a sferrare un micidiale colpo contro le difese del mondo libero, forse un bombardamento nucleare tattico che preludeva sicuramente un'invasione. Mesi o secoli dopo, seduto su un'auto che sfrecciava in un deserto africano, mi sarebbe venuto da pensare a lei in quei giorni come a una donna di Pompei che cerca invano di fare capire il pericolo rappresentato dalla fontana di fuoco che domina la città[3].

Inizialmente lo Stato sembra permetter le manifestazioni pacifiste di protesta, ma soltanto perché:

«Uno Stato fascista non tollera nemmeno una manifestazione di protesta, uno Stato democratico ne può tollerare diverse, purché non servano a nulla.» (p.16). Anche se sarà solo questione di un attimo, prima che la repressione violenta ferisca, disperda, uccida e costringa alla fuga e alla latitanza chi vuole, o avrebbe voluto, opporsi alla guerra e alle sue conseguenze.

> Le schermaglie ai confini dell'Europa si erano trasformate nei primi fronti di guerra, il governo garantiva il suo impegno incondizionato nel mantenimento della pace. Il sottosegretario aveva assicurato che il nostro paese avrebbe fornito armi e mezzi, ma soprattutto un instancabile impegno per una ricomposizione diplomatica. Il ministro, questa volta, si era risparmiato tutta l'abituale fraseologia calcistica, che gli imponeva di parlare sempre di partite impegnative da giocare fino in fondo, di fuorigioco, di difesa, centrocampo e attacco. L'unico partito che fingeva di rappresentare una sedicente opposizione di sinistra, il cartello "Pane, amore e fantasia", aveva dichiarato che mai e poi mai avrebbe votato per la guerra.
>
> «Una partita a Risiko?» buttò lì Davide.
>
> «Non mi sembra il caso… se quelli di Pane, amore e fantasia hanno detto così, mi sa che avete ragione voi e che la guerra sta per scoppiare veramente…» rispose Paolo, ormai pago dell'ultimo ammazzacaffè. (p. 31)

Poi, sparite le manifestazioni pacifiste, i mercatini "equi e solidali", i discorsi sui prodotti alimentari a km Zer0, le bandiere multicolori e insignificanti, a trionfare saranno la paura o le scelte individuali. Sviluppando così, all'interno del progredire della vicenda, una sorta di dialogo, a distanza di più di un secolo, con un classico dell'immaginario distopico: *Il tallone di ferro* di Jack London.

Meglio, però, interrompere qui la narrazione di una storia, comunque, tesa. In qualche modo audace nella scrittura e nella rappresentazione, tutt'altro che incline a concessioni al mondo del mainstream letterario, fosse anche irrorato apparentemente da venature classiste.

Un romanzo sicuramente da leggere per riflettere sul nostro presente, ma anche sul recente passato e sul nostro possibile futuro. Senza sconti e senza concessioni alle illusioni solidali e perbeniste che non servono ad altro che a nascondere una realtà orrenda dietro a una farlocca maschera democratica e progressista.

Note

- **A. Airoldi, *Introduzione dell'Autore* in A. Airoldi, *SUGAR MOUNTAIN. Il brusco risveglio*, Casa editrice Leonida, Reggio Calabria 2022, p.5**
- **Ibidem., p.6**
- **Ibid., pp. 13-14**

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25316-sandro-moiso-svegliati-amore-e-scoppiata-la-guerra.html

----

Politica economica sbagliata. Non va a rotoli solo il Pnrr / Raffaella Malito intervista Emiliano Brancaccio

Per Emiliano Brancaccio l'Italia è incapace di spendere i fondi europei. "Folle difendere le rendite di posizione, come i balneari"

Pare ormai evidente che l'Italia sia nettamente in ritardo sul Pnrr. L'attuale governo scarica sul precedente esecutivo le responsabilità. Emiliano Brancaccio, professore di Politica economica presso il dipartimento Demm dell'Università degli studi del Sannio, che ne pensa?

"Il primo problema è che tutti e tre i governi coinvolti – Conte, Draghi, Meloni – abbiano assecondato una retorica che è stata quella di sovrastimare l'importanza del Pnrr. In realtà la dimensione complessiva del Piano non è poi così rilevante come un po' tutti vorrebbero farci intendere. Per quanto riguarda la parte prestiti c'è soltanto un vantaggio in termini di differenziale sui tassi di interesse, che non ammonta a più di 4 miliardi circa l'anno per sei anni. E per quanto riguarda i finanziamenti a fondo perduto, se consideriamo il contributo netto che l'Italia deve dare al bilancio europeo, anche lì non andiamo molto oltre i 4-5 miliardi l'anno.

In sostanza i famigerati 209 miliardi sono meno di 10 miliardi l'anno per sei anni. Il fatto che l'attuale premier, che è stata una sfegata anti-euro fino all'altro ieri, sostenga che si debba

utilizzare fino all'ultimo euro del Piano mi sembra che rientri nello schema retorico che ha imperversato in questi anni. In realtà se non fosse stato per l'enorme aumento del deficit pubblico italiano, verificatosi tra il 2020 e il 2022, finanziato dalla Bce noi non saremmo mai usciti dalla crisi. Altro che Pnrr. E mi faccia dire anche un'altra cosa".

Prego

"I governi coinvolti nel Piano non hanno mai affrontato una questione cruciale. Anche qualora arrivino fondi dall'Europa – e non sono molti – quei pochi fondi che arrivano incontrano un ostacolo burocratico e amministrativo nel fatto che noi non abbiamo le competenze per poter organizzare piani che l'Europa possa approvare. Questo è un deficit in termini di conoscenza e competenza burocratica e amministrativa che abbiamo ereditato da una politica che, nei decenni, ha progressivamente smantellato l'apparato dello Stato e svuotato le intelligenze che lavorano per conto della pubblica amministrazione. Il governo Draghi, quello dei tecnocrati da cui chissà cosa ci si aspettava, non ha fatto niente su questo. E anche questo esecutivo pare ancora di più orientato a svuotare l'apparato dello Stato e a smantellare le competenze e le intelligenze che dovrebbero contraddistinguere un Pa moderna".

Come valuta la postura del governo in Europa?

"La forza politica che sostiene questo governo è stata una forza sedicente anti-euro fino all'altro ieri. Poi è diventata una forza che doveva garantire gli interessi europei in Italia. Una posizione ondivaga che ispira poca credibilità. Sebbene l'Europa avanzi proposte in alcuni casi sbagliate. Penso al Mes che è un meccanismo di instabilità, in realtà, che dovrebbe spaventare più gli europeisti che non gli anti. Di contro la difesa degli interessi dei balneari da parte del governo è l'ennesima dimostrazione che questo esecutivo tende a proteggere un capitalismo delle rendite, parassitario. Sembra che abbia voglia di scatenare la competizione ai massimi livelli soltanto tra i lavoratori, quando nega il Reddito di cittadinanza e il salario minimo. Laddove si tratta di capitalismo delle rendite (vedi il caso dei balneari) tende invece a proteggere quegli interessi dalla competizione capitalistica".

Stiamo perdendo il treno della transizione ecologica?

"La verità sta a metà. Da una parte è sbagliato come fa questo governo a contrapporsi alla transizione ecologica, dall'altra le risorse che vengono messe a disposizione dall'Ue ai fini della stessa transizione sono modeste. E la transizione costa. Il Pnrr offre un volume di risorse insufficiente rispetto a questi costi. Qui vedo da un lato un governo retrivo che non esprime una sensibilità ecologica adeguata alla crisi climatica, dall'altro lato un'Unione europea che pretende la transizione green ma non mette sufficienti risorse a questo scopo".

Codice degli appalti

"Mi pare che la politica del governo di favorire appalti, subappalti e sub-subappalti o micro imprese, non assecondi affatto un meccanismo competitivo interno al settore edilizio. È la dimostrazione del fatto che questo governo ha una concezione retriva del capitalismo, tende a proteggere un settore edilizio frammentato invece di stimolare la competizione al suo interno per poter favorire processi di concentrazione e di maggiore tutela della legalità e anche della sicurezza sul lavoro. Ovvero una concezione antiquata del capitalismo che è quella di favorire una proprietà frammentata, imprese piccole e piccolissime che operano spesso in grigio o in nero".

Cosa ne pensa dello scudo per alcuni reati fiscali?

"Questo è un Paese che, nonostante i piccoli miglioramenti dal punto di vista del recupero dell'imponibile, fa record europei nel campo dell'evasione fiscale. Interventi e misure finalizzate a favorire i comportamenti degli evasori non sono certo adeguate a esigenze di modernizzazione del Paese. Certo si possono distinguere situazioni in cui l'evasione avviene in situazioni marginali dal punto di vista economico rispetto alle grandi evasioni. Ma in generale la cultura dell'evasione andrebbe sradicata. Ai fini proprio della modernizzazione capitalistica. Pagare le tasse è anche un modo per selezionare le imprese più efficienti. Se creiamo continuamente questi varchi per gli evasori noi impediamo il funzionamento della competizione capitalistica. Questo governo parla tanto di favorire le imprese. Sì, ma quali? Quelle parassitarie, della rendita o quelle che si aprono alla competizione, che pagano le tasse, salari giusti e rispettano le norme?"

L'Italia della Meloni sembra trovarsi a suo agio in Europa solo sull'invio di armi a gogò

"Sul Financial Times, su Le monde e sul Sole 24 Ore abbiamo pubblicato un appello, sottoscritto da numerosi esponenti della comunità accademica mondiale, in cui spieghiamo che si possono inviare armi all'infinito ma se non si delineano le cosiddette condizioni economiche per aprire una trattativa di pace il rischio che le tensioni diplomatiche a livello mondiale si inaspriscano è altissimo. Una di queste condizioni è che gli Usa e l'Ue rivedano il protezionismo unilaterale che hanno assunto verso la Cina e altri paesi vicini. è un aspetto di cui né l'Italia né l'Europa osano mettere in questione, e questo è grave".

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25317-emiliano-brancaccio-politica-economica-sbagliata-non-va-a-rotoli-solo-il-pnrr.html

----

Storia del socialismo in nuce / di Enrico Galavotti

Se ci pensiamo, tutto il pensiero etico e politico di Marx può essere racchiuso in poche sue frasi: "La necessità di rinunciare alle illusioni su se stessi è la necessità di rinunciare a una società che ha bisogno di illusioni".

Praticamente spostava il problema dall'individuo alla società, cioè più che lavorare su di sé per migliorarsi, sperando che col tempo migliori l'intera società (che è poi la posizione tolstoiana), è preferibile cambiare la società. Il miglioramento dell'essere umano avverrà di conseguenza.

Pertanto se fino adesso ci si è limitati a interpretare il mondo per renderlo migliore, d'ora in poi bisogna pensare a come trasformarlo. Col che seppelliva la filosofia in nome della politica rivoluzionaria.

Ma perché il sistema andava rovesciato? Quand'era molto giovane e criticava Hegel diceva che gli uomini vivono in un mondo capovolto, in cui non è lo Stato che dipende dalla società ma il

contrario. Cioè quel che dovrebbe stare sotto, in realtà sta sopra.

Poi quando se ne andò a vivere in Francia capì che se nella società non si risolve il problema della proprietà privata dei principali mezzi produttivi, non si riesce a risolvere nessun altro problema. Di qui l'idea di attribuire al proletariato industriale, totalmente privo di proprietà, il compito di ribaltare il sistema.

Grande fu la sua delusione nel vedere che le rivoluzioni proletarie del 1848-49 erano fallite tutte. Sicché quando andò a vivere a Londra divenne pessimista, e cominciò a dire che fino a quando le società non esauriscono tutto il loro potenziale produttivo, cioè fino a quando la miseria non si taglia a fette, è impossibile fare delle rivoluzioni.

Purtroppo per lui e per le sue idee nella seconda metà dell'800 nacque l'imperialismo. Cioè quella pratica industriale che, mentre sfruttava buona parte dell'umanità più arretrata dell'Europa, permetteva di alzare i salari degli operai, che così si "imborghesivano". I partiti di sinistra facevano il resto, convincendo la classe operaia ad attendere che tutta la società si industrializzasse, eliminando la piccola proprietà contadina e artigianale, così si sarebbe formato un grande e potente proletariato, di fronte al quale la borghesia non avrebbe potuto far nulla.

Poi però arrivò Lenin che ribaltò tutto. Infatti cominciò a dire che fino a quando esiste l'imperialismo tutto l'occidente si corrompe in una maniera incredibile, e non è che si può aspettare la fine di questo imperialismo prima di fare una rivoluzione proletaria. Se gli operai non riescono a organizzarsi da soli per rovesciare il sistema, devono farlo gli intellettuali tramite un partito e un loro organo di stampa libero di pubblicare ciò che vuole.

Lenin pensò di sfruttare l'occasione della guerra mondiale, catastrofica per le sorti della Russia, per invitare la popolazione a insorgere. I partiti socialisti dell'Europa occidentale lo consideravano un pazzo, in quanto la Russia era un Paese arretrato sul piano industriale, per cui non avrebbe potuto avere un proletariato in grado di gestire la società. Prima avrebbe dovuto esserci una gestione democratico-borghese dell'economia.

Ma lui dimostrò il contrario e tutti gli Stati occidentali cominciarono a odiare la Russia in modo feroce. Non però i Paesi che subivano l'imperialismo. Quelli cominciarono a vedere la Russia come un modello da imitare.

Certamente da quel glorioso ottobre 1917 è passato più di un secolo e molti errori, anche piuttosto gravi, il socialismo realizzato ha compiuto. Però la speranza di poter cambiare le cose è rimasta. E il destino ha voluto che oggi sia di nuovo la Russia a dire al mondo intero, soprattutto all'Africa e all'America latina, che ci si può liberare del globalismo occidentale.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25318-enrico-galavotti-storia-del-socialismo-in-nuce.html

Tedeschi sotto & russi fuori / di Diana Johnstone*

Lo scopo della NATO: "Tenere gli americani dentro, i russi fuori e i tedeschi sotto" (frase attribuita a Lord Hastings Ismay, segretario generale della NATO 1952-1957)

«Divide et impera» è la regola eterna dell'Impero

Soprattutto, non permettere ai ragazzi più grossi di far comunella. Cerca piuttosto che si azzuffino tra loro fino a prendersi per la gola l'uno contro l'altro. Mezzo secolo fa, bloccato nell'impossibilità di vincere la guerra del Vietnam, il Presidente Richard M. Nixon ascoltò il consiglio di Kissinger che lo esortava ad un'apertura delle relazioni con Pechino al fine di approfondire le divisioni tra Unione Sovietica e Cina.

Ma ora chi sono i ragazzi più grossi e da quando lo sono? Evidentemente le priorità sono cambiate. Otto anni fa, uno dei più influenti analisti geostrategici americani, George Friedman, definì quale fosse l'attuale principale priorità del *divide et impera*, quella che ora troviamo all'opera in Ucraina.

"L'interesse primario degli Stati Uniti è la relazione tra Germania e Russia, perché insieme rappresentano la sola forza che ci può minacciare," spiegava Friedman.

L'interesse principale della Russia è sempre stato quello di avere una zona cuscinetto di paesi neutrali nell'Europa dell'Est. Lo scopo degli Stati Uniti invece è di costruire un *cordon sanitaire* di stati che le siano ostili, dal Baltico al Mar Nero, a far da barriera di separazione definitiva tra Russia e Germania.

"La Russia lo sa. La Russia pensa che gli Stati Uniti vogliano fare uno spezzatino della Federazione Russa,' diceva Friedman, aggiungendo scherzosamente di ritenere che l'intenzione non doveva essere quella di uccidere la Russia, ma solo di farla soffrire.

Parlando ad un gruppo di élite a Chicago il 13 aprile 2015, Friedman osservava che il comandante dell'esercito americano in Europa, generale Ben Hodges, aveva poco prima fatto una visita all'Ucraina, decorando soldati ucraini e promettendo di addestrarli. Lo stava facendo, notava Friedman, al di fuori della NATO, perché nella NATO occorreva l'accordo del cento per cento dei membri e l'armamento all'Ucraina rischiava di subire un veto, così gli Stati Uniti stavano andando avanti da soli.

Quello che gli Stati Uniti hanno a lungo temuto, diceva Friedman è la combinazione tra capitale e tecnologia tedesca da un lato e risorse e lavoro russo dall'altro. Il gasdotto Nord Stream esattamente andava in quella direzione, quella degli scambi reciproci e delle intese sulla sicurezza, cosa che avrebbero reso superflui sia il dollaro che la NATO.

"Per la Russia," diceva Friedman, "lo *status* dell'Ucraina è una minaccia esistenziale. I russi non possono consentire che vada avanti." Per gli Stati Uniti invece è un mezzo per arrivare ad un

fine: separare la Russia dalla Germania.

Friedman concludeva dicendo che la grande domanda era, come reagiranno i tedeschi?

Fin qui, i dirigenti tedeschi stanno reagendo come leali amministratori di un paese sotto occupazione degli Stati Uniti - com'è in effetti.

La minaccia del movimento per la pace tedesco

Ogni segno di simpatia per la Russia è stato talmente demonizzato, represso, persino criminalizzato dall'inizio dell'invasione russa del 24 febbraio 2022, che gran parte delle proteste in Germania hanno inizialmente evitato di prendere una qualsiasi posizione sulla guerra e si sono concentrate sulle difficoltà economiche provocate dalle sanzioni.

Il 25 gennaio di quest'anno, tuttavia, il Cancelliere Olaf Scholz si è arreso alle pressioni americane sull'invio all'Ucraina dei carri armati tedeschi Leopard 2, quasi in contemporanea con il ministro degli esteri Annalena Baerbock, del partito dei Verdi, che a un incontro internazionale aveva affermato quasi per caso che "stiamo combattendo una guerra contro la Russia."

Questo ha spronato la gente ad agire.

Dimostrazioni spontanee sono avvenute in città grandi e piccole in tutta la Germania con slogan come "Ami (americani) tornate a casa!", "Verdi al fronte!", "Fate la pace senza armi tedesche". Gli oratori hanno condannato la consegna dei carri armati per aver fatto "superare la linea rossa", accusato gli Stati Uniti di forzare la Germania a fare la guerra alla Russia e chiesto le dimissioni della Baerbock.

L'ondata delle dimostrazioni ha raggiunto un picco un mese dopo, il 25 febbraio, quando oltre 50.000 persone si sono radunate a Berlino per la "Sollevazione per la pace" (*Aufstand für Frieden*), manifestazione convocata per l'iniziativa di due donne, la politica di sinistra Sahra Wagenknecht e la scrittrice vetero femminista Alice Schwartzer.

Oltre mezzo milione di persone hanno firmato il loro "Manifesto per la Pace" che chiede al cancelliere Scholz di "fermare l'escalation della consegna di armi" e di lavorare per un cessate il fuoco e dei negoziati. Gli organizzatori hanno invocato la ricostruzione di un ampio movimento tedesco per la pace, sul modello del movimento contro i missili nucleari degli anni Ottanta che aveva portato al consenso russo alla riunificazione tedesca.

Costruire un movimento per la pace oggi in Germania è un compito che si trova di fronte parecchi ostacoli. Sotto l'occupazione militare degli USA, sin dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, le istituzioni e i media tedeschi sono permeati dall'influenza americana, così pure come l'ordine legale. Paradossalmente, la presa trans-atlantica americana pare essersi ancor più accentuata dopo la riunificazione.

Monitorare gli "estremi"

La Germania tiene sotto osservazione "l'estremismo" politico attraverso un'agenzia interna di *intelligence*, l'Ufficio Federale per la Protezione della Costituzione, BfV (*Bundesamt für Verfassungsschutz*). Benché, strettamente parlando, la Germania non abbia una costituzione, ha una forte Corte Costituzionale designata specificamente a prevenire ogni ritorno a pratiche di potere naziste.

Al posto della costituzione, nel 1949 le potenze occidentali di occupazione (Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia) approvarono una Legge Fondamentale che autorizzava la Repubblica Federale ad assumere il governo della Germania Occidentale. Con la riunificazione, la Legge Fondamentale è stata estesa a tutta la Germania.

Secondo lo spirito dell'«anti-totalitarismo» liberale, il BfV tiene sotto osservazione sia «l'estremismo di sinistra» che «l'estremismo di destra» in quanto potenziali minacce. L'«estremismo islamico» è stato aggiunto solo di recente. L'attuale convenzione politica associa l'«estremismo di destra» alle tendenze naziste, mentre quello di sinistra indica orientamenti favorevoli al comunismo di stile sovietico.

Questa topografia politica del Ventesimo Secolo designa implicitamente «il centro» come un terreno di mezzo dell'innocenza entro il quale i cittadini possono sentirsi a proprio agio. Persino il militarismo più radicale non è «estremismo» in questo schema di cose.

L'articolo 5 della Legge Fondamentale garantisce agli individui il diritto di esprimere opinioni, ma queste devono sottostare alle numerose limitazioni che impone il Codice Penale, il quale punisce «l'incitamento all'odio», il razzismo, l'anti-semitismo e, con il carcere, chi nega l'Olocausto. È proibita la propaganda e i simboli delle organizzazioni «non-costituzionali», il disprezzo nei confronti dello stato e dei suoi simboli, la blasfemia contro le religioni riconosciute e, in particolare, il mancato rispetto per la «dignità» delle persone.

Naturalmente, tutto quello che conta in queste disposizioni della Legge Fondamentale è come vengono interpretate. Il divieto di «premiare o approvare crimini» (Sezione 140) originariamente inteso per venire applicato alla condanna di crimini civili violenti, è ora stato esteso alla sfera geopolitica e, precisamente, ha condotto a condannare come fuorilegge «l'approvazione o il sostegno» di quella che viene definita «guerra di aggressione».

Il discorso fatto a Berlino lo scorso 22 giugno dall'attivista anti-guerra Heinrich Bücker che, nell'anniversario dell'invasione nazista dell'Unione Sovietica, invocava buone relazioni con la Russia è stato condannato da un tribunale della capitale tedesca perché «approvava il crimine russo di invasione». In pratica, qualsiasi tentativo di chiarire o spiegare la posizione della Russia facendo riferimenti all'espansione della NATO o agli attacchi del regime di Kiev al Donbass fin dal 2014, possono venire interpretati come «approvazione e sostegno».

Inutile dire come i tedeschi non abbiamo mai minacciato di querela penale l'approvazione dell'invasione americana del Vietnam, dell'Iraq o dell'Afghanistan, tanto meno i bombardamenti del tutto illegali e distruttivi della Serbia nel 1999, ai quali peraltro avevano entusiasticamente preso parte. Celebrata in lungo e in largo come una lodevole campagna umanitaria in realtà quella fu una guerra che, al costo dell'uccisione di civili e della distruzione di infrastrutture, costrinse la Serbia a permettere alla NATO di occupare la sua provincia del Kosovo, dove gli stessi americani si sono costruiti un'imponente base militare. I ribelli di etnia albanese hanno dichiarato lì l'indipendenza e migliaia di non-albanesi sono stati espulsi.

La polizia tedesca vira verso il conformismo centrista

Mentre i dimostranti si stavano radunando a Berlino per la manifestazione che era stata indetta con il nome «Sollevazione per la Pace» un organizzatore è salito sul palco e ha letto la lunghissima lista dei divieti che la polizia imponeva. L'elenco comprendeva numerosi segni e simboli che in qualche modo potevano essere collegati all'Unione Sovietica, alla Russia, alla Bielorussia e al Donbass, le canzoni militari russe, "l'approvazione della guerra di aggressione che la Russia stava attualmente effettuando contro l'Ucraina", ecc.

Il giorno prima, la polizia di Berlino aveva consegnato agli organizzatori una dettagliata spiegazione che giustificava queste proibizioni, specificando che "la pubblica sicurezza era in una situazione di imminente pericolo." La polizia diceva che, sulla base delle sue informazioni, "i partecipanti al vostro raduno saranno principalmente costituiti da persone con atteggiamenti da vecchia sinistra, favorevoli alla Russia, contrari alla consegna di armi all'Ucraina decisa dal governo tedesco e oppositori della politica dell'«Occidente, degli Stati Uniti e contro la NATO in generale."

La polizia aveva ragione di credere che il raduno del 25 febbraio avrebbe attratto partecipanti

“molto eterogenei” per i loro punti di vista (persone che non credono alla legittimità dello Stato, sostenitori di idee cospirazioniste, simpatizzanti del regime di Putin, ecc.) e che, pertanto, avrebbero dovuto essere prese delle precauzioni.

La minaccia dell'incrocio degli opposti estremismi

La polizia faceva riferimento ad un raduno similare che si era svolto circa un mese prima, il 27 gennaio, nel quale gli organizzatori erano stati accusati da gruppi di sinistra e di antifascisti di avere “tollerato persone dal pensiero-incrociato (*Querdenker*) e della destra in questo meeting”. Un pensatore-incrociato è uno che ha attraversato la linea del fronte nemico, quello tra destra e sinistra, un reato chiamato “*cross-front*” o anche “rosso-bruno”.

Quello che è notevole è che in Germania l'establishment, i media, il BfV e in particolare la polizia hanno ripreso il termine “*cross-front*” (*Querfront*) come infamante, nello stesso modo in cui lo usa il movimento Antifa che lo utilizza per sottolineare e difendere la purezza ideologica della sinistra. Il termine inizialmente aveva indicato l'appropriazione da parte della destra di temi della sinistra al fine di fuorviare persone di quella parte politica e attrarli in cricche fasciste o parafasciste. La base storica del termine si rifa' ai falliti tentativi di coalizione portati avanti da formazioni di destra negli ultimi anni della Repubblica di Weimar, nel contesto della acuta rivalità tra forti movimenti nazisti e comunisti in lotta per ottenere il favore degli operai, ma nell'atmosfera politica di oggi è totalmente inverosimile.

In assenza sia di un forte movimento comunista e nazista, il termine viene attualmente usato per denunciare ogni collaborazione, o persino contatto, tra persone di sinistra e movimenti o individui descritti come di “estrema destra”. Questa etichetta viene di frequente attribuita anche ad atteggiamenti di opposizione espressa nei confronti di un'immigrazione senza limiti, che viene bollata come razzismo.

Secondo questo standard, il partito di opposizione *AfD* (Alternativa per la Germania) che conta 78 seggi su 736 nell'attuale Bundestag, è «estrema destra». Dal momento che gran parte dei membri del Bundestag critici dell'invio di armi all'Ucraina provengono dal partito *Die Linke* (sinistra) o dall'AfD, la vigilanza *anti-crossfront* condanna in anticipo questa ampia e aperta opposizione alla guerra.

Valutazioni soggettive della polizia

Secondo l'avviso della polizia del 24 febbraio, “L'approvazione della guerra di aggressione, contraria al diritto internazionale, che la Federazione Russa sta conducendo contro l'Ucraina, è punibile sulla base della Sezione 140 ...” Tale approvazione può essere espressa non solo verbalmente ma anche mediante segni e simboli. In particolare l'esibizione della lettera ”Z” (che sta presumibilmente per l'espressione russa *za pobyedu* - vittoria) costituirebbe reato penale.

Persino ancor più forzato è l'esempio dell'esposizione della bandiera della defunta Unione Sovietica, perché secondo la polizia: “la bandiera dell'URSS simboleggia una Russia con i confini dell'ex-Unione Sovietica.” Questo, secondo la polizia di Berlino, “è visto da esperti come l'obiettivo desiderato dell'attuale presidente russo Vladimir Putin” e spiega il suo attacco all'Ucraina.

> “Le presenti restrizioni sono - espressamente - non dirette contro i contenuti della libertà di espressione, che non può essere ostacolata nell'ambito dell'articolo 5 della Legge Fondamentale, ma sono da intendere, da un punto di vista del contesto, per impedire che il vostro raduno, nel modo in cui viene condotto, sia atto o inteso a veicolare predisposizioni all'uso della violenza e perciò ad avere effetti intimidatori o a violare le sensibilità morali dei cittadini e punti di vista sociali o etici in modo significativo.”

Una dimostrazione con cautele

La “Sollevazione per la Pace” alla fine non ha fornito alla polizia nessuna occasione per interventi e arresti. Come per “Il Manifesto per la Pace”, gli oratori tedeschi hanno accuratamente evitato ogni riferimento alle provocazioni degli Stati Uniti e della NATO che hanno portato alla guerra.

Solamente Jeffrey Sachs, il cui discorso di apertura in inglese veniva trasmesso alla folla su un grande schermo, ha osato parlare dell'antefatto dell'invasione russa: il golpe del 2014 a Kiev, gli Stati Uniti che avevano armato e addestrato l'Ucraina, l'opposizione degli USA ad ogni negoziato di pace, la verosimiglianza della tesi secondo cui gli Stati Uniti erano i responsabili del sabotaggio dei gasdotti Nord Stream e altri fatti suscettibili di offendere certe sensibilità. Non c'era comunque alcuna possibilità che la polizia di Berlino arrestasse Sachs che non si trovava in quel momento in Germania.

Gli altri oratori hanno in larga parte ignorato le origini della guerra, concentrandosi piuttosto sui timori connessi a dove poteva condurre: a una costante escalation nella consegna di armi e persino a una guerra nucleare. La grande folla che si era accalcata era anche ben imbacuccata per difendersi dal freddo gelido e da una neve leggera. Le bandiere in gran parte raffiguravano colombe della pace e gli slogan erano appelli alla diplomazia e a trattative di pace piuttosto che all'invio di armi, il tutto per evitare una guerra nucleare. Neo-nazisti ed estremisti di destra erano stati dichiarati come non benvenuti e avrebbero potuto essere presenti solamente sotto mentite spoglie e in effetti ben pochi se ne sono visti.

L'evento, nella sua totalità, non avrebbe potuto essere più rispettoso delle norme.

L'attacco alla Wagenknecht

Nonostante tutte queste gentilezze, la manifestazione e i suoi organizzatori sono stati ferocemente attaccati da alcuni politici e dai media. Sahra Wagenknecht è una figura popolare, espulsa dal suo Partito di Sinistra (*Die Linke*), già sulla via di un ridimensionamento al ribasso, da parte di dirigenti che aspirano a seguire i Verdi (*Die Grünen*), sempre più bellicisti, nella speranza di venire accolti in qualche governo di coalizione di sinistra.

La Wagenknecht, sposata con Oskar Lafontaine, che come dirigente social-democratico si era distinto durante gli anni Ottanta nel movimento contro i missili, si dice stia preparandosi a costituire un nuovo partito. Questo potrebbe riempire uno spazio vuoto nell'attuale scena politica tedesca: un partito indiscutibilmente di sinistra contro la guerra e questo potrebbe essere visto come la principale minaccia politica alla coalizione attualmente regnante.

Così la Wagenknecht è stata fortemente attaccata per il fatto che i discorsi contro la guerra che ha tenuto nel parlamento sono stati applauditi anche da membri dell'AfD. E nonostante abbia ripetutamente condannato l'invasione russa per avere infranto il diritto internazionale, altre cose che ha detto sono state descritte come “vicine alla narrativa” del presidente russo Vladimir Putin.

Nonostante la sua cautela, viene incolpata di “intesa” con il punto di vista russo, cosa inaccettabile.

In un importante articolo giornalistico, Markus Decker ha chiamato la Wagenknecht la più influente nemica della democrazia tedesca. La Wagenknecht, ha scritto, “è la personificazione incarnata di quello da cui i funzionari dell'intelligence ci hanno messo in guardia da anni: lo sfumare dei confini tra frange politiche e gli estremismi.”

In altre parole, dovrebbe essere tenuta sott'occhio dalla BfV come sponsor del temuto incrocio tra opposti estremismi. “La Wagenknecht, che sta sistematicamente sfumando le linee tra

dittatura e democrazia fin dall'inizio dell'attacco russo all'Ucraina, non ha a che fare con la pace, ma con la distruzione della democrazia. Della quale la Wagenknecht è probabilmente in Germania il nemico più influente", ha scritto Decker.

Negli scorsi anni, mentre in Occidente era in via di costruzione l'ostilità nei confronti della Russia, il dogma escludente degli Antifa ha preso forza all'interno della sinistra. Il risultato è che la sinistra è meno interessata nel conquistare i cuori dei cittadini conservatori alla sua destra che nel richiuderli in un recinto di esclusione. Si tratta di una sorta di identità politica essenzialista: chiunque "sulla destra" deve essere intrinsecamente un inconciliabile nemico.

Non è ritenuto in alcun modo lecito pensare che, forse, qualcuno vota per l'AfD perché non si sente preso in considerazione dagli altri partiti, ad esempio da *Die Linke*. Questo può essere vero soprattutto nella Germania Est dove ognuno di questi due partiti ha radici.

La libertà di opinione sotto minaccia

Il 15 marzo, un gruppo di artisti e intellettuali di sinistra ha rilasciato una petizione per la difesa della libertà di espressione. Vi si legge:

> "La Germania è in una crisi profonda [...] Disinformazione e manipolazione della popolazione indirizzano in larga parte l'attuale cultura dei media. Chiunque non condivida la prescritta opinione ufficiale sulla guerra in Ucraina, la critichi e la renda nota pubblicamente, viene diffamato, minacciato e sanzionato o ostracizzato. In una tale atmosfera, il dibattito aperto, lo scambio e la presentazione di punti di vista diversi nei media, nella scienza, nelle arti, nella cultura e in altre aree, sono difficilmente ancora possibili. Pregiudizi e ignoranza, ma anche intimidazione, paura, auto-censura e ipocrisia sono le conseguenze. Ciò è incompatibile con la dignità umana e la libertà personale".

Il mese scorso, il Ministro Federale agli Interni Nancy Faeser (SPD) ha presentato un disegno di legge che rende possibile licenziare "i nemici della costituzione" dal servizio civile con un semplice atto amministrativo. "Non consentiremo al nostro stato democratico costituzionale di essere sabotato dall'interno dagli estremisti," ha detto la Faeser. Secondo l'Associazione dei Funzionari Civili della Germania già la sola proposta sta introducendo diffidenza e sfiducia sia tra gli impiegati che tra i cittadini.

Si suppone che un'atmosfera di guerra dovrebbe indurre una nazione ad unirsi. La sua imposizione artificiale, tuttavia, la espone e crea divisioni profonde.

* Fonte : Consortium News, 21 marzo 2023, https://consortiumnews.com/2023/03/21/diana-johnstone-germans-down-russians-out/ (traduzione Silvio Calzavarini)

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/25323-diana-johnstone-tedeschi-sotto-russi-fuori.html

----

Uno scrittore è uno scrittore, alla faccia di ogni repressione / di Nico Maccentelli

Cesare Battisti, sepolto all'ergastolo, continua la sua opera di scrittore e di editor nonostante tutte le difficoltà che incontra quotidianamente. Ultimamente ha denunciato con due reclami al tribunale di sorveglianza di Reggio Emilia un episodio descritto qui, qui e qui, giusto per farsi un'opinione.

Che chi è preposto a farlo accerti i fatti, senza che come molto spesso finisca tutto in cavalleria, è auspicabile. Ma al di là di una singola vicenda da accertare, che un governo e parti politiche di destra ignorino da sempre i più elementari diritti della persona in un luogo di restrizione della libertà come il carcere non mi stupisce. Ma parimenti non mi stupisce neanche la posizione della cosiddetta sinistra, sempre pronta a blaterare di diritti umani quando conviene, ma latitante se non connivente con la repressione e il clima di emergenza nei confronti dei protagonisti della sinistra antagonista degli anni '70.

Destra e "sinistra" così come sono sulla stessa lunghezza d'onda riguardo la guerra e l'invio di armi ai nazisti di Kiev, anche sulla repressione non si distinguono l'una dall'altra.

E se non ho mai creduto al carcere come strumento di riabilitazione, ritenendolo solo un dispositivo di punizione fino all'annientamento della personalità attraverso la compressione dei diritti, fino ai più elementari, credo ancor meno in specifico a questo sistema discriminatorio e repressivo come quello carcerario italiano.

Ci credo meno che meno quando un ministro esibisce il prigioniero come una belva in gabbia e quando da sempre alla restrizione tra quattro mura si aggiunge il libero arbitrio dell'intimidazione e della violenza sui detenuti. Soprattutto quando esiste il 41bis, prosecuzione della legislazione emergenziale (do you remember l'art.90?), già giudicato tortura dalla Corte Europea dei diritti dell'uomo (vedi qui) e ancora più spudoratamente dispositivo politico di annientamento su detenuti antagonisti che nulla ha a che vedere con lo scopo (o pretesto?) che politici e legislatori si erano dati per istituirlo: troncare i legami dei capi mafia detenuti con l'esterno. Vedi la lotta dell'anarchico Cospito, in sciopero della fame a oltranza.

La storia del nostro paese e delle sue lotte popolari è fatta anche delle condizioni di vita dei prigionieri, di quella molteplicità di soggetti, politici o meno, la cui presenza e modalità di trattamento nelle carceri servono in fin dei conti, al di là dei reati veri o presunti, a legittimare un regime borghese e classista, un insieme di valori e narrazioni dominanti, che sono quelle dei gruppi più forti ed egemoni in questa società.

In questo contesto, dunque, ritengo importante proseguire l'impegno del nostro Valerio Evangelisti, dando spazio alla scrittura di Battisti, che carcere o meno è e resta uno scrittore e oggi anche un editor che dà spazio e stimolo ai tanti detenuti che scrivono. Battisti è uno scrittore alla faccia delle riscritture utili al regime (vedi il recente programma sulla RAI) perché un'opera d'arte, così come il suo autore, sono tali in quanto considerati così dai fruitori dell'opera stessa e dall'opinione che questi hanno degli artisti. La censura può solo colpire chi produce cultura e informazione critica, gli scrittori, i giornalisti che non si sono venduti, ma non può alterare ciò che sono, o che sono stati, il loro percorso culturale e artistico durante e dopo la loro opera.

Alla presentazione dell'ultimo romanzo di Battisti, "l'Ultima duna", che ho recensito su Carmilla tre mesi fa, c'era un folto pubblico presso la libreria Ubik di Bologna. È ho già detto tutto.

Per il resto, ecco un altro racconto di Cesare. E ne seguiranno ancora.

* * * *

L'albero delle storie / di Cesare Battisti

Le apparenze ingannano, ma sono ancora ciò che abbiamo di più solido. Lo sa anche Vlady che ha solo dieci anni. Un'età in cui è ancora possibile cogliere gli istanti che passano nell'aria che respira e percepire che il presente gli è interdetto. Lui sa che la guerra non è fatta solo di bombe che cadono dal cielo, di fughe, di pianti, i corpi dilaniati. Sta negli sguardi vuoti dei sopravvissuti, nel silenzio afflitto del rifugio sotterraneo. La guerra sta nei gesti gravi dei grandi, nel loro inconfessabile terrore.

Ogni volta che sguscia allo scoperto, Vlady guarda le macerie tutt'intorno e sente quanto poco vale realmente la su vita. Sa che non dovrebbe esporsi tanto, farà stare in pensiero i suoi. Al rifugio tutti credono che fuori non sia rimasto niente, non sanno però dell'Albero e delle fughe che lui fa per andarlo ad ascoltare. Vlady è guardingo, ma non sa chi siano i nemici, di essi conosce solo il fagore degli spari. E una paura senza volto è troppo vaga per disanimare.

La guerra lui la sente sotto i piedi quanfo stringe i denti e corre incontro all'Albero delle storie. L'insidia è il palpito del sangue assorbito dalla terra, sta nell'alito pesante della quiete. Vlady corre a perdifiato al calar del sole, pregustando il suono di magiche parole. Il suo non è un albero speciale, offre ombra a tutti quelli che lo vogliono ascoltare. Racconta storie di mondi vecchi e nuovi, di (…) che rincorrono la pace. La sua è una lingua universale, dice di giochi, di sogni e di prestigiatori, di angeli erranti senza ali.

Sotto le sue fronde la guerra regredisce, dalle rovine rinascono le case, la mamma stende ancora i panni sul balcone, mentre nel cortile della scuola è un gran vociare. l'Albero racconta che così è sempre stato, che volerlo differente è solo un'illusione, un abbaglio di inventori che non sanno amare.

La storia l'ha sentita tante volte, Vlady la ripete tutto il giorno sotto terra, eppure ogni volta sembra nuova. l'Albero sa quel che dice, ha radici più grandi della guerra e la sua voce è solo melodia; combina le parole con la musica dei fiori e ogni adagio ha un profumo differente.

Resta poco del giorno, ma Vlady non è sazio di ascoltare, vuole il cuore debordante di vita per inondare di speranza il rifugio sotto terra. Vuole portare con sé il canto degli uccelli, la filastrocca degli insetti a primavera, la vita che fisorge dalla cenere. E la sorpresa dei signori della guerra, il tornare docilmente al posto loro, come bravi nani da giardino.

Si fa notte, sul rifugio è spuntata una stella. l'Albero delle storie lo saluta con una lieve inclinazione della chioma, come per sigillare un accordo su qualcosa che Vlady ancora ignora.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25326-nico-maccentelli-uno-scrittore-e-uno-scrittore-alla-faccia-di-ogni-repressione.html

----

Non c'è davvero alternativa al capitalismo? Rileggere Mark Fisher oggi / di Francesco Galofaro

università IULM

È stato ristampato per i tipi di NERO il volume *Realismo capitalista* di Mark Fisher, già uscito nel '18. L'edizione inglese è del 2009. Per chi non lo sapesse, l'autore è un'icona dei *cultural studies* degli anni 2000. Dalle colonne di un seguitissimo blog conduceva una lucida critica al capitalismo, letto attraverso la cultura pop: cinema, fumetto, musica. È tuttora letto tra i miei studenti più svegli oltre che da giovani colleghi. Come le rockstar, morì suicida. Il che depone se non altro a favore della sua onestà intellettuale: le sue pagine descrivono un capitalismo

oppressivo, asfissiante, privo di vie d'uscita, senza l'ironia e il distacco "postmoderno" che è il marchio di fabbrica di uno Žižek, e che Fisher considerava l'effetto dell'inefficacia politica degli intellettuali.

Dunque si tratta di un volume interessante, se non per i contenuti che esprime, perché è un libretto ben stampato, agile, accademicamente antiaccademico – ovvero: accurato, ma non tecnico – e dimostra che il marxismo è ancora in grado di incrociare i linguaggi dei giovani. Detto questo, a leggerlo oggi, quasi quindici anni dopo, ci si rende conto che un'epoca si è chiusa e forse se n'è aperta una nuova: dunque, si dovrebbe leggerlo anche per non infilarsi nello stesso vicolo cieco che ha caratterizzato la "critica critica" degli anni 2000.

Il punto di partenza della mia lettura è il titolo originale del volume: *Is There No Alternative?* Non c'è alternativa? La risposta di Fisher in realtà non sembra molto diversa da quella di Margaret Thatcher. Infatti, il motto che apre il volume è il seguente: «è più facile immaginare la fine del mondo che la fine del capitalismo». Una conclusione che ancor oggi, in piena guerra ucraina, sembra tenere: possiamo immaginare l'olocausto nucleare o l'apocalisse ecologica, ma la rovina mondiale coinciderà comunque con la rovina dell'occidente, con la sua incapacità di far fronte alle diverse minacce delle quali è concausa. Ho spesso pensato che il luogo comune, che vede nella Cina comunista nient'altro che una variante del capitalismo e non in grado di cogliere le differenze, tragga origine proprio dalla vittoria, dal trionfo del capitalismo nelle nostre coscienze, connesse come sono a una rete consumistico-ideologica senza uscita. È ancora questa la situazione? È definitivo il trionfo che il capitalismo ha ottenuto nelle nostre coscienze? La mia tesi è che all'epoca di Fisher non ci fosse realmente modo di aggirare il *firewall* occidentale, mentre oggi le mura del manicomio mostrano più di qualche crepa. Di conseguenza, per esser tale, una buona analisi politica deve saperle indicare.

Fisher ricostruisce la vittoria, politica e simbolica, del capitalismo a partire da un evento: la chiusura delle miniere in Gran Bretagna, la lotta dei minatori e delle loro famiglie e il fallimento che ne seguì (1985). Nel nostro contesto italiano un evento simile è la marcia dei colletti bianchi della FIAT contro il sindacato, nel 1980. Entrambe le vittorie fotografano rapporti di forza già mutati nelle imprese. Fisher individua le cause della sconfitta nelle ristrutturazioni che segnano il passaggio dal fordismo al postfordismo, citando Christian Marazzi, e nell'innalzamento dei tassi di interesse fino al 20% da parte della *Federal Reserve* il 6 ottobre 1979, che le resero possibili e necessarie. Il risultato fu l'accantonamento del keynesismo e il trionfo del liberismo non solo a livello accademico, come dimostrano i premi Nobel per l'economia del tutto "mainstream", ma anche a livello politico, come dimostrano Reagan, Thatcher e, qui da noi, Craxi, oltre alla caduta dell'Unione sovietica e lo scioglimento del Patto di Varsavia.

Da quel momento in poi, secondo Fisher, il capitalismo non ha più avuto alternative o vie d'uscita, *nonostante* lo sfruttamento, la burocrazia, l'aumento delle diseguaglianze e il consolidarsi di un'oligarchia e *nonostante* fosse la causa di guerre, disastri ambientali, impoverimento e migrazioni. Anche da un punto di vista politico, i movimenti che a partire dal 2000 hanno tentato di mettere in discussione tutto questo hanno dato l'impressione di voler semplicemente *migliorare* il sistema, e di non avere la forza di cambiarlo. Questo corrisponde bene ai miei ricordi, dato che quei movimenti (penso ai "disobbedienti") in Italia si definivano *antiliberisti* e non *anticapitalisti.* L'"anticapitalismo" divideva il movimento perché suonava vecchio, utopistico e un po' troppo comunista. Spontaneismo e diffidenza verso le organizzazioni politiche tradizionali hanno reso del tutto vani gli sforzi di quei movimenti.

L'alternativa, dunque, ai tempi di Fisher, *non c'era.* Il sistema sembrava in grado di assorbire tutti i linguaggi della controcultura trasformandoli in merce – allo stesso tempo, ogni merce è stata trasformata nel linguaggio della comunicazione, del design, del marketing. Un sistema in grado di negare il reale e fingere di poter risolvere tutti i problemi. Ad esempio, il problema ambientale: il volume anticipava efficacemente il *greenwashing contemporaneo. A* parere dell'autore il fenomeno è talmente onnipervasivo che il suo libro è attraversato da venature nichiliste punk ("non c'è un futuro") e consapevolmente depresse: depressione che il

capitalismo causa e poi cura con pillole addossandone la responsabilità all'individuo e non al sistema che la produce. Attingendo alla propria esperienza di docente nelle scuole tecniche, Fisher descrive una generazione di giovani affetti da una *depressione edonica*, interessata solo a non interrompere piaceri a buon mercato che il consumismo procura tramite social network e iPod per acquisire strumenti culturali. Descrive inoltre, sotto l'etichetta di "stalinismo di mercato", una burocrazia che sviluppa alcuni indicatori per misurare l'avvicinamento ai propri scopi, indicatori che finiscono per sostituire gli scopi stessi (altrettanto accade nell'Università italiana con le verifiche dell'ANVUR). Descrive infine un sistema in cui il lavoratore è schizofrenicamente scisso tra la volontà di migliorare le proprie condizioni di lavoro e quella di trovarsi un lavoro migliore, adottando strategie di adattamento individuale in vista del successo. Successo rappresentato da null'altro che merci e piaceri forniti dal sistema, il desiderio dei quali è indotto dal sistema stesso. Per quanto Fisher legga e citi Deleuze e gli spinozisti contemporanei, una *timida* critica alla reale efficacia delle politiche basate sulla liberazione del desiderio emerge qua e là nel volume, data la capacità del capitalismo di incorporare, riprodurre, sostituire, trasformare il desiderio.

Vediamo ora alcuni punti deboli dell'analisi di Fisher, che sono, a parer mio, rappresentativi del pensiero filosofico-politico più o meno critico di quel periodo. In primo luogo, si tratta di un punto di vista etnocentrico-occidentale. Gli anni della globalizzazione non eliminano, in realtà, il fordismo né lo sfruttamento disumano; si limitano a trasferirlo, insieme con le produzioni più inquinanti e i rifiuti tossici, nel terzo mondo. Perché l'Europa e il Nordamerica passassero a un'economia post-industriale e post-autoritaria, miliardi di persone hanno dovuto assoggettarsi a un capitalismo autoritario e repressivo. La finanziarizzazione dell'economia non risolve i problemi strutturali dell'economia capitalista, oltre a causarne di nuovi: lo dimostra la caduta tendenziale del tasso di profitto, la delocalizzazione della produzione di merci, la creazione di bolle speculative e la crisi del 2008. Una crisi di cui Fisher non ha visto la fine: a lui suggeriva solo l'ipocrisia dei liberali, pronti a chiedere l'intervento statale senza mettere in discussione il paradigma che garantiva loro il potere. Non ha visto, nel corso del decennio successivo, la via della seta cinese e la sua fisionomia culturale anticoloniale; la dialettica servo-padrone rovesciare i rapporti di forza tra occidente e oriente; l'incapacità del capitalismo a far fronte alla pandemia e ad evitare la guerra.

Un secondo problema ha proprio a che fare con la categoria di "burocrazia" e con la presupposizione che il sistema capitalista sia entrato in uno stato di decadenza *post-disciplinare*, fatto di lavori in cui ci si deve autovalutare, in cui la funzione di controllo, non più visibile, è introiettata dal lavoratore. Potrei dire: un sistema in cui il lavoratore-modello non è più l'operaio, ma un impiegato fantozziano. Al contrario, la realtà dello sfruttamento nei luoghi di lavoro ha preso una piega ben diversa: il *bezoismo,* il controllo degli algoritmi sul raggiungimento degli obiettivi, sui tempi delle pause di lavoro e per andare in bagno, miranti a imporre il "ritmo Amazon" ai tempi del lavoratore; la *gig economy,* il lavoro a chiamata; il finto lavoro autonomo che in realtà nasconde rapporti di subordinazione e di sfruttamento inumani; tutto lascia pensare che la nuova civiltà dell'informazione abbia riportato indietro i rapporti di sfruttamento a quelli che precedono le grandi conquiste del lavoro. Dunque, l'equazione tra fine del fordismo e fine dello sfruttamento si è rivelata, con il tempo, inaccettabile. A mio parere, non lo si è visto perché si è utilizzata in maniera sbagliata l'etichetta di *burocrazia.* I socialisti inglesi (e molti trotzkisti) hanno spesso fatto della *burocrazia* una categoria d'analisi elevandola da *fenomeno da spiegare* a quello di *strumento di spiegazione.* Fisher usa l'espressione "stalinismo di mercato" per indicare la burocratizzazione delle società capitalistiche a cavallo degli anni 2000. Essa può sembrare efficace, denunciando il fatto che il capitalismo è divenuto simile al sistema che ha combattuto e vinto; al contempo è sintomatica, perché manifesta l'incapacità dei socialisti di interpretare la burocrazia attuale come frutto genuino del capitalismo stesso e dei suoi mutamenti.

Infine, come scrivevo, quanto scrive Fisher mostra i limiti di un approccio marxista che non riesce a indicare, oltre la critica, l'alternativa politica praticabile. Fisher rimane vittima del *There is no alternative* che intende denunciare. La crisi economica attuale non è dettata da

politiche speculative, *mutui subprime* e titoli derivati. A fallire, come nel caso della *Silicon Valley Bank*, sono istituti di credito che hanno incorporato *titoli di stato a lunga scadenza.* Con l'aumento dei tassi di interesse per contrastare l'inflazione, la vendita di questi titoli per ottenere liquidità ha generato una perdita, perché l'aumento dei tassi di interesse della Fed ne ha fatto scendere il rendimento. Ad essere in crisi, oggi, sono gli Stati occidentali: se da un lato hanno subordinato allo sforzo bellico ogni altra considerazione economica, generando quell'inflazione che fino a ieri era il male assoluto, dall'altro combattono l'inflazione stessa presentando il conto ai lavoratori, alzando i tassi e deprimendo la crescita di salari e consumi. Se gli stessi politici che ieri chiedevano il ritiro dello Stato dall'economia e denunciavano lo Stato-balia oggi chiedono l'aumento della spesa statale (o il PNRR europeo) contro crisi economiche sempre più frequenti, come notava già Fisher nel 2008, questo è perché oggi la guerra e le sue categorie hanno sostituito l'economia come strumento di discernimento del bene dal male, le scelte politiche giuste da quelle sbagliate. La fede nella capacità del capitalismo di far fronte a ogni sfida, crisi o emergenza non è più così granitica nel senso comune; a partire da questo spiraglio, l'analisi può di nuovo pensare un'alternativa.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25328-francesco-galofaro-non-c-e-davvero-alternativa-al-capitalismo-rileggere-mark-fisher-oggi.html

----

'La rivoluzione della cura' : La parola al filosofo / Alba Vastano intervista Marco Bersani

"Oggi le persone sono sole e isolate dentro una frammentazione sociale senza precedenti. Questo le fa scivolare nel panico e le fa sfociare nel rancore. Perché il panico diventi preoccupazione (ovvero la fase che precede l'occuparsi) e perché al rancore subentrino rabbia e speranza, il primo passo è ricostruire i luoghi della socialità, far incontrare le persone, permettere la socializzazione delle esperienze e dei saperi. Solo il sentirsi "parte" permette di iniziare a camminare" (M. Bersani)

"Il capitalismo produce incuria. Affidando le leve della società alle logiche del mercato e prevedendo relazioni unicamente intermediate dalla compravendita di beni e servizi costringe l'esistenza delle persone dentro la dimensione della solitudine competititiva..." (Marco Bersani)

La soluzione c'è per uscire dal capitalismo che produce isolamento, noncuranza e fagocita le nostre esistenze trasformandoci in merce. La soluzione è fare la rivoluzione. Non quella di stampo bolscevico, ovviamente. Marco Bersani, la definisce 'la Rivoluzione della cura' descrivendone i vari aspetti nel suo ultimo saggio. Non è semplice da realizzare, ma si può fare. È una rivoluzione che prevede una profonda analisi politica e sociale riferita agli avvenimenti dell'ultimo trentennio. Soprattutto un'analisi che chiarisca le cause dei disastri in cui viviamo in full immersion. Disastri generati dalla continua serie di crisi concatenate, in cui stiamo navigando maldestramente, senza legarle l'una all'altra, prive del contesto che le accomuna. Occorrerebbe riappropriarci di un pensiero critico che ci consenta di uscire dal *loop* del pensiero unico, omologato, che fa tanto gioco al potere.

Marco Bersani, saggista, filosofo, nell'intervista che segue ci offre pillole di pensiero critico. Importante la lettura del suo ultimo saggio 'La rivoluzione della cura- Uscire dal capitalismo per avere un futuro' per comprendere le dinamiche e i contesti delle crisi attuali che hanno tutte una matrice comune: il capitalismo.

> "È *giunto il momento di guardare la luna oltre il dito e ricostruire una chiave di lettura delle crisi multiple del capitalismo: se lette come insieme concatenato rivelano che la sua ferocia è dovuta alla propria intrinseca debolezza*" (Marco Bersani)

* * * *

Alba Vastano*: 'Siamo in un tempo sospeso'. Lo citi nella seconda di copertina del tuo ultimo saggio '***La rivoluzione della cura?***'. Quale significato ha per te il tempo sospeso e in riferimento a quali specifici attuali avvenimenti, considerando anche la difficoltà di dare una definizione precisa al concetto di tempo?*

Marco Bersani: Per 'tempo sospeso' intendo la dimensione che attraversa la nostra società nell'epoca della crisi permanente e dell'emergenza. L'incapacità del modello capitalistico di risolvere i problemi da esso stesso creati, lo obbliga a far diventare la crisi una modalità di governo e di disciplinamento sociale Così il tempo scorre da una crisi all'altra e le persone ne vengono investite senza riuscire a coglierne le connessioni e senza poter reagire.

A.V.*: Da oltre un decennio stiamo attraversando una serie di crisi che si susseguono, senza sosta. Dalla crisi finanziaria a quella sociale, dalla crisi eco- climatica, fino alla pandemia che ha immobilizzato il mondo. E poi l'attuale, ancora più critica per una probabile escalation nucleare, dovuta al conflitto fra Russia e Ucraina che ci coinvolge direttamente. Sembrano crisi slegate per fattori diversi. Cosa le unisce?*

M.B.: Il modello capitalistico può sopravvivere solo impedendo che si capisca il contesto che produce le crisi e le connessioni fra le stesse. Perché se fossero resi chiari il contesto e le connessioni, la narrazione dominante sull'insostituibilità del capitalismo cadrebbe e sarebbe resa evidente l'insostenibilità sociale, ecologica e relazionale del capitalismo stesso.

A.V.*: È il caos. La paura. Quale fattore dovrebbe interagire per trasformare la paura in un'azione che promuova la rabbia e la speranza come motore dell'agire canalizzato contro le false narrazioni?*

M.B.: Oggi le persone sono sole e isolate dentro una frammentazione sociale senza precedenti. Questo le fa scivolare nel panico e le fa sfociare nel rancore. Perché il panico diventi preoccupazione (ovvero la fase che precede l'occuparsi) e perché al rancore subentrino rabbia e speranza, il primo passo è ricostruire i luoghi della socialità, far incontrare le persone, permettere la socializzazione delle esperienze e dei saperi. Solo il sentirsi "parte" permette di iniziare a camminare.

***A.V.**: Secondo la narrazione dei poteri dominanti il virus che ha scatenato l'ultima, tragica, pandemia è stata scatenata da un 'fastidioso nemico esterno che ha inficiato un modello economico che andava alla grande. Sulla prestigiosa rivista scientifica 'The Lancet' appare per la prima volta il termine sindemia in luogo del termine pandemia. Cosa si intende per sindemia?*

M.B.: Il concetto di sindemia analizza l'emergere di una criticità (in questo caso il virus) dentro il contesto che l'ha prodotta e alimentata. Non considera il virus come una causa, bensì come un effetto. Di conseguenza, non pensa alla salute in termini riduzionisti, come pura assenza di contagio, ma come un insieme di fattori di salute territoriale, ambientale e sociale che devono essere considerati per intervenire efficacemente ogni volta che emerge una criticità. Assumere il concetto di sindemia significa affermare che la pandemia non ha creato ex novo alcun problema, ha invece funzionato come evidenziatore, amplificatore ed acceleratore di problemi esistenti.

***A.V.** : "La prima lezione che si può trarre dalla pandemia è la constatazione che una società interamente regolata dal mercato non è in grado di proteggere le persone". Lo scrivi nel primo capitolo del tuo saggio. Quali sono stati a tuo avviso i fatti più critici che dimostrano quanto sostieni e che hanno fatto crollare tutto il sistema economico e sanitario durante la pandemia?*

M.B.: Nel mio libro argomento approfonditamente su questo tema. Il punto vero è che la vita delle persone e l'azione del mercato si muovono su dimensioni alternative del tempo e dello spazio. La vita delle persone si svolge dentro uno spazio limitato (la comunità) e dentro un tempo lungo, scandito da diverse fasi progettuali; al contrario, l'azione del mercato si svolge dentro uno spazio immenso (il pianeta come unico grande mercato), ma il tempo delle scelte è determinato dall'indice di Borsa del giorno successivo. Questo è il motivo sistemico per il quale quasi tutte le scelte fatte secondo la logica del mercato sono in contrasto con i bisogni della vita delle persone.

***A.V.**: Nel suo 'Spillover' David Quammen adduce le cause alla deforestazione e al conseguente salto di specie fino alle malattie zoonotiche, ai wet market, come quello di Wuhan. Mercato, sfruttamento della natura, capitalismo, altro che teorie del complotto su presunti virus creati in laboratorio. La tua opinione?*

M.B.: Non sono un esperto, né uno scienziato, per cui non so con certezza l'origine di questa pandemia, anche se mi sembra abbastanza dimostrato il fatto che sia stata provocata dal salto di specie in natura, piuttosto che essere stata prodotta in laboratorio. Ma, aldilà dell'origine specifica di questo virus, che una pandemia fosse in arrivo era dato per certo dal mondo scientifico che da anni studia la relazione fra l'iper-sfruttamento della natura e le zoonosi. Le teorie complottistiche, che vorrebbero dipingersi come anti-sistemiche, sono in realtà funzionali al sistema. Perché se la pandemia fosse stata originata per volontà di un nucleo di persone dal potere occulto, non ci sarebbe nessuna trasformazione sistemica, né nessuna rivoluzione sociale ed ecologica da mettere in campo, bensì un conflitto di poteri che lascerebbe intatto tutto il resto. Purtroppo per i complottisti, il mondo è più complesso di come desidererebbero fosse.

***A.V.**: L'apartheid vaccinale. Lo scandalo dei vaccini negati ai Paesi del Sud del mondo e lo scandaloso business che ha arricchito a non finire le multinazionali farmaceutiche. I paesi del Sud del mondo trasformati nel vivaio del virus per alimentare la pandemia e vendere vaccini in fase di sperimentazione. Reazioni avverse silenziate. Un processo simil -Norimberga che faccia cadere le teste dei responsabili?*

M.B.: Un processo simil- Norimberga sarebbe necessario, ma per costringere chi di dovere ad assumersi le responsabilità delle scelte criminali fatte, occorre prima ribaltare i rapporti di forza dentro la società.

***A.V.**: Tornando al problema madre, il capitalismo tossico. Puoi descrivere in breve i motivi per i quali il capitalismo riesce ad essere un'onda malefica inarrestabile, pervasiva e inossidabile, tanto da essere stato definito così: ' È più facile immaginare la fine del mondo che la fine del capitalismo'?*

M.B.: Il fatto è che il capitalismo non è solo un sistema economico e questa visione riduzionista è stata a mio avviso uno dei principali motivi del fallimento delle <esperienze del socialismo reale. Non esiste solo la contraddizione capitale-lavoro e occorre pensare a una concezione estesa del capitalismo, che tenga conto dell'appropriazione dei beni naturali (contraddizione capitale-natura) e dell'appropriazione delle attività di riproduzione sociale (contraddizione di genere). Ma il capitalismo è anche un sistema antropologico che ha ridisegnato la soggettività dentro l'idea dell'individuo autonomo, artefice del proprio destino, l'uomo che "non deve chiedere mai". Ha quindi reciso il legame relazionale e sociale che invece contraddistingue l'intera vita delle persone. Di fatto, ha proposto l'orizzonte collettivo dell'"uno su mille ce la fa" e l'orizzonte individuale del "io speriamo che me la cavo", come se la vita delle persone dovesse scorrere dentro l'orizzonte della solitudine competitiva. È questa solitudine a far emergere il paradosso per il quale è più facile immaginare la fine del mondo che la fine del capitalismo".

***A.V.**: 'Dov'era l'io fare il Noi' (come ripetono i lavoratori della Gkn in lotta). E' la cura che proponi nel tuo saggio e vuole essere il paradigma di una nuova società. Da dove si inizia? E con chi? Le forze di sinistra radicale sono a brandelli. Diventano sempre più imperanti forze politiche di chiara matrice fascista. Le politiche sono sempre più improntate al predatorio neoliberismo. I partiti comunisti sono frammentati e contano poche unità. Da dove si inizia e con chi?*

M.B.: Se vogliamo combattere il capitalismo serve una nuova idea forte che aiuti ad immaginare l'orizzonte di un'alternativa di società. Il paradigma della cura -di sé, dell'altro e dell'altra, del vivente e della natura- è a mio avviso ciò di cui c'è assoluto bisogno in un momento storico in cui è a rischio l'esistenza della vita umana sulla Terra, ed è il paradigma intorno al quale è possibile costruire una diversa società, che sia ecosocialista e femminista invece che capitalista e patriarcale; equa, inclusiva e solidale invece che predatoria, escludente e disuguale. È un processo che deve scaturire dalla società attraverso la convergenza delle lotte e delle pratiche, prima che nella politica in quanto tale. E il tema di quale organizzazione dare all'insieme di queste lotte e di queste pratiche va affrontato dentro una discussione aperta e senza alcun perimetro.

***A.V.**: Sul concetto di cura, citi nel tuo saggio la filosofa Sara Ruddick la quale propone di superare i modelli ideologici della cura e una nuova visione della relazione uomo/donna legati all'identità di madre e padre. Pertanto ogni persona che abbia ricevuto o prestato cura ha la capacità di farlo. Ottimistica osservazione, ma come la mettiamo con l'arroccamento dovuto al buen retiro da collettività sempre più scomposte in una società sempre più alienata?*

M.B.: Tutte le persone hanno bisogno di cura e tutte le persone accudiscono durante la loro esistenza Il problema è superare l'idea dominante che propone la competizione invece della cooperazione. Le persone rischiano di cadere nella trappola perché la narrazione dominante propone l'incuria e la noncuranza per le sorti delle altre e degli altri come viatico per l'affermazione individuale. Ma è un tunnel senza uscita che rende le vite ancora più fragili della loro già strutturale vulnerabilità. Occorre rimettere in relazione le persone, perché si

riconoscano come comunità di cura, capaci di lotta e di trasformazione, invece che pensarsi come un insieme anonimo di individui brulicanti e rancorosi.

A.V.*: Come ben descrivi nel tuo saggio, siamo sempre lì, al male inarrestabile? il capitalismo che produce noncuranza. E allora come se ne esce?*

M.B.: Se ne esce con la consapevolezza dell'assoluta insostenibilità del modello capitalistico a risolvere le plurime crisi da esso stesso generate: la crisi eco-climatica, l'emergenza sociale, la soppressione della democrazia non possono essere affrontate dentro un modello ispirato alla crescita e al profitto, alla divisione delle persone in vite degne e vite da scarto, al dominio dei pochi sui molti.

A.V.*: È in atto, promossa da Attac e da molte altre associazioni, la campagna 'Riprendiamoci il Comune' che ha il fine centrale di contrapporsi allo sfacelo delle politiche neoliberiste vigenti. Come sta andando la raccolta firme e a cosa sono finalizzate le due leggi di iniziativa popolare?*

M.B.: La campagna Riprendiamoci il Comune, con le sue due leggi d'iniziativa popolare, una per la riforma della finanza locale e l'altra per la socializzazione di Cassa Depositi e Prestiti, rappresenta il tentativo di applicare il paradigma della cura dentro le comunità territoriali, per aprire la strada ad un nuovo modello sociale ecologico e relazionale. Le proposte provano da una parte a ridisegnare il ruolo dei Comuni, oggi devastato da decenni di politiche liberiste, sulle coordinate di una nuova funzione pubblica sociale, ecologica e di genere; dall'altra, rivendicano la messa a disposizione degli stessi delle ingenti risorse -280 miliardi- del risparmio postale, oggi utilizzate da Cassa Depositi e Prestiti dentro logiche di profitto e non di interesse generale. Sono proposte di legge che guardano alla priorità della partecipazione delle comunità territoriali a tutte le scelte fondamentali che le riguardano e alla costruzione di una reale democrazia di prossimità.

Per chi ne vuole sapere di più: www.riprendiamociilcomune.it

Fonte: La rivoluzione della cura – Autore: Marco Bersani- Ed. Alegre

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/25329-marco-bersani-la-rivoluzione-della-cura.html

----

Spiritualizzare il neoliberalismo / di Mimmo Cangiano

A proposito della cultura di destra: ecco come si è aperta alla possibilità di esaltare ogni forma di sviluppo capitalistico considerandolo un viatico per il rafforzamento della comunità e dell'identità nazionale

Si può cominciare da quattro cose che la cultura di destra *non* è. La cultura di destra non è incultura, ma un preciso sistema di pensiero che, con molte varianti interne, ruota intorno a una serie riconoscibile di tematiche economiche, sociali, politiche e filosofiche. Come tale la cultura di destra ha i suoi intellettuali e partecipa, tramite prassi e tramite teoria, alla battaglia per l'egemonia e per la conquista del senso comune.

In secondo luogo, la cultura di destra non è eterna, non è un fenomeno a-storico e men che meno è un'attitudine psicologica, ma è una delle risposte ai processi di democratizzazione e di prima nazionalizzazione delle masse che seguono al tracollo di feudalesimo e *Ancien Régime*. In tal senso la cultura di destra è una reazione al progressivo instaurarsi del sistema capitalistico e alla formazione delle istituzioni liberali, esattamente come lo è la cultura di sinistra.

In terzo luogo, la cultura di destra non è immobile, ma reagisce costantemente alle trasformazioni sociali (rivoluzioni industriali, irruzione delle masse nello Stato, emancipazione femminile, passaggio alla società dei consumi, globalizzazione, ecc.) riformulandosi per non morire. In ultimo, la cultura di destra non ha un preciso alveo culturale di nascita e non è legata per la vita a nessuna temperie filosofica (non è figlia del nazionalismo romantico, del metodo scientifico positivista o della *Kulturkritik*) ma, esattamente come fa rispetto alle trasformazioni socio-economiche, instaura continuamente relazioni dialettiche con le logiche culturali dominanti.

Ciò detto, è comunque possibile individuare una serie di tropi che, pur con le dovute eccezioni, rappresentano la spina dorsale di ogni cultura di destra.

Il mito della comunità

Di contro allo sradicamento individualistico che si sviluppa nella competizione generalizzata che il capitalismo introduce, la cultura di destra risponde presupponendo l'esistenza (e la resistenza) di gruppi sociali non regolati dallo scambio concorrenziale di merci e denaro, ma articolati sulla base di un *ethos* che fa della comunità (etnica e/o sociale) un modello di vivere estraneo ai meccanismi disgreganti che caratterizzano la società moderna. La comunità, aliena al darwinismo economico capitalista (organicismo), rimarrebbe così al riparo dai fenomeni a questo connessi, a cominciare dall'individualismo per finire con la disgregazione valoriale, vale a dire col crollo di verità e valori condivisi e collettivi (relativismo).

Va però inteso che, all'interno di questo schema, il concetto di comunità cambierà costantemente, allargandosi progressivamente da un iniziale microcosmo rurale/artigianale verso, man mano che la nazionalizzazione delle masse risulterà necessaria, la nazione e l'orizzonte industrial-cittadino, spingendosi in alcuni casi fino al trans-nazionale (La Rochelle, Jünger, ecc.), fino cioè al mito di una società civile (di solito europea o occidentale) *naturalmente* altro dai sintomi biopolitici che il capitalismo sta creando.

Va aggiunto che il concetto di comunità si attiverà costantemente anche nella critica alla lotta di classe, in quanto esso presuppone sì una società divisa (la comunità da un lato, la società capitalistica e/o collettivistica dall'altro), ma non secondo il principio del *fare* bensì seguendo quello dell'*essere*. Se infatti nella visione marxista la decisiva faglia sociale è correlata a ciò che un soggetto fa nel mondo (lavorare possedendo o no i mezzi di produzione, dover vendere o meno la propria forza-lavoro, ecc.), nella visione comunitarista la divisione è istituita seguendo principi etnici (la tua razza), sociali (l'ambiente in cui sei nato) o etici (lo scegliere per quale modello di vita parteggiare). Proprio per tale ragione il capitalismo riuscirà a servirsi costantemente dei principi comunitaristi, tanto a scopo di profitto e di rafforzamento del comparto industriale nazionale («comprate prodotti italiani!») quanto a scopo militare. Non mancheranno infatti esperienze in cui (si può fare l'esempio del Werner Sombart di *Mercanti ed eroi*) le caratteristiche anti-comunitarie del modo di vita capitalistico saranno assegnate in blocco a interi popoli stranieri. E gli stessi progetti di «rivoluzione antropologica», o i costanti appelli (vivi e vegeti tutt'oggi) alla necessità di una rigenerazione o di un risveglio di un determinato gruppo socio-nazionale, saranno appunto tesi alla riattivazione di una comunità che si immagina dormiente ma esistente. Lo Stato fascista si assumerà, ad esempio, appunto il compito di educare gli italiani a quelle che sono le presupposte caratteristiche della comunità-Italia, quelle che il Partito ha già implicitamente riattivato. In tal senso la sovrapposizione fra Italia e fascismo sarà uno straordinario frutto ideologico, centrale nella costruzione dell'egemonia.

L'identità culturale

Strettamente collegato al mito della comunità organica è infatti la presupposizione di una *Kultur* (di un'identità culturale), vale a dire di un complesso di fattori capace di racchiudere in un limite circoscritto tutto l'insieme dei valori in cui risiederebbe la realtà profonda di un gruppo sociale o nazionale: un immaginario comune, una serie di tradizioni condivise che si esprimono in simboli caratteriali e culturali (architettura, arte, linguaggio, ecc.). La presupposizione di un carattere socio-nazionale, cioè di una serie di caratteristiche archetipiche del gruppo comunitario, permette da un lato di dare *forma* al gruppo stesso (così evitando, secondo principi appunto identitari, polarizzazioni interne), dall'altro di istituire distinzioni all'esterno, vale a dire di separare il gruppo in oggetto da tutta una serie di figure che vengono intese come appartenenti a una *Kultur* differente. In questo modo, ad esempio, non solo gli ebrei potranno essere intesi – stante il loro presunto «cosmopolitismo» – come elementi interni a quella cultura capitalistica (che è non-cultura dal momento che non poggia su un materiale comunitario organico) che si va espandendo, ma anche altri soggetti sociali potranno essere assegnati (traditori del loro *carattere*) a identità estranee: i liberali anglicizzanti, i socialisti filo-sovietici, ecc.

Ma se è vero che siamo qui ancora nei pressi di un principio di ascendenza romantica, vale a dire nei pressi dell'idea di ricreare, mediante una magnificazione simbolica, un'unità socio-nazionale che è avvertita come sotto attacco, allo stesso tempo alla realtà sociale corrente (diversamente che nel romanticismo) è di fatto negata… realtà. Dal momento infatti che questa non corrisponde alla *Kultur* identitaria (Mino Maccari affermerà che gli italiani che credono nel valore del denaro stanno tradendo la loro anima più profonda, il loro vero essere), essa scadrà ad *apparenza*, perché solo una società che funziona secondo quei principi archetipali che definiscono la sua gente può assurgere al rango… di vera realtà.

Se cioè tale postura intellettuale può certo essere riferita a una particolare interpretazione del discorso romantico, è chiaro altresì che qui non stiamo più parlando del possibile «ritorno degli dei» annunciato da Novalis, perché in tale concezione mitico-archetipale gli dei non se ne sono mai andati. Ciò, nel campo politico-economico, significa appunto negare *realtà* alla situazione corrente (cioè alla società *divisa*), affermando invece come reale un'immagine archetipale della società stessa (ed ecco gli appelli alla necessità di rigenerazione e risveglio), e dunque

presentando il principio che riporta la frammentazione a unità non come un atto d'accusa verso ciò che la modernità (capitalista) ha fatto al mondo, ma come proiezione di una soggettività che si crede *intatta*, estranea ai sintomi del funzionamento capitalistico, perché parte del modello archetipico della *Kultur*.

La naturalizzazione della storia

Compare qui in controluce uno dei gangli centrali della cultura di destra: la naturalizzazione della storia. Tutto ciò che della società presente non corrisponde al presunto carattere della società stessa, decade al rango di degenerazione e corruzione, parte di una lotta (in autori come Evola o Guénon addirittura millenaria) fra una reale organicità sociale e ciò che prova a porla in crisi.

È questa un'altra fondamentale differenza con la critica della società divisa che proviene dal marxismo. In questo solo un movimento verso il futuro potrà portarci a una società non-divisa, mentre per la cultura di destra tale società è comunque sempre esistente e operante, anche se sotto la cenere di quella realtà coesa solo a partire dall'ostilità dei membri che la compongono che è la società capitalista. Persiste insomma il presupposto di un'omogeneità interna, vale a dire di una serie di nessi (il portato della tradizione che si esprime in linguaggio, arte, architettura, letteratura, modo di vivere, ecc.) in grado di ribadire la *forma* della comunità stessa, secondo un principio platonico-emanativo, vale a dire intendendo il carattere della società come emanazione, quando non-corrotto, da un nucleo originario che ha indicato da sempre e per sempre le direzioni del suo sviluppo. Chiaro che, di conseguenza, la stessa educazione sarà intesa come obbedienza a ciò che quel nucleo definiva: l'obbedienza verso lo Stato fascista potrà così diventare, ad esempio, obbedienza alla *Kultur* italica.

Modernismo e anti-modernismo

E conta relativamente poco, in tale ottica, se la cultura di destra sviluppi tali propositi di *ritorno* alla *Kultur* mediante una marcia indietro (anti-modernismo) o una in avanti (modernismo), perché anche in questo secondo caso il movimento progressivo, negata la dialettica dei propositi politici col funzionamento della società corrente (altra enorme differenza col marxismo che si intende come un sintomo del capitalismo), verrà comunque inteso come ritorno ai principi che la modernità sta negando.

In questo modo la cultura di destra potrà però superare le opzioni minoritarie che l'avevano caratterizzata fino al 1914 (difesa della società rurale, dell'artigianato, del valore d'uso, dell'aristocrazia, dei circoli elitari, ecc.), cominciando a servirsi (o a piegarsi se si preferisce) di/a tutti i portati della modernità stessa. Le masse, ad esempio, da qui potranno diventare (come in Curzio Malaparte) agenti delle *Kulturen* nazionali; nuovi modelli economici (come il corporativismo) andranno a rappresentare non solo una «terza via» fra capitalismo e socialismo, ma il ritorno a quelle modalità di funzionamento economico che rispecchiano il *carattere* della società stessa; addirittura la produzione industriale potrà essere esaltata, in un progressivo fare spazio a modalità capitalistiche (ma ora in teoria controllate dallo Stato) come emanazione della potenza dell'identità culturale nazionale. Allo stesso modo Hitler potrà continuare a esaltare la campagna quale luogo principe dell'anima tedesca (spirituale, naturale, gerarchica, ecc.), ma saranno le sue nuove autostrade a portare i cittadini del Terzo Reich a quella *natura* che li definisce. Non è dunque un principio anti-moderno a fare la cultura di destra, ma è l'inserimento di elementi non-dialettici (archetipici, mitici, ecc.) a cui sistematicamente piegare i portati della modernità, così rafforzando l'illusione di un'autonomia da questi.

Il rifiuto della dialettica

Su solo due tematiche, infatti, gli intellettuali di destra mostrano un volto uniforme: l'anti-materialismo e il rifiuto della dialettica. Addirittura Charles Péguy, uno dei pochissimi a sostenere l'idea di una relazione dialettica fra materiale e spirituale, considera il dominio dell'economia (e di un approccio economicista) tanto più vero quanto più in relazione a un decadimento qualitativo del reale: «la dominazione dell'economico è pesantemente vera in tutto ciò che è volgare». Il rifiuto del materialismo serve naturalmente, a un primo livello, ad allontanare le interpretazioni di tipo strutturale subordinandole ad altri elementi (nazionali, etnici, spirituali, ecc.), ma serve anche a inquadrare il primato dell'*economico* appunto come degradazione, cioè come allontanamento da un corretto funzionamento del sociale che deve porre invece il *politico* in posizione di superiorità.

Il materialismo viene poi inteso come correlato alla trasformazione dello Stato in semplice strumento di servizio, incapace di modellare la comunità nazionale fuori dall'azione disgregante del capitalismo. Si sostiene solitamente come correttivo (soprattutto a fine Ottocento) la necessità di una marcia indietro verso un potere a gestione elitaria (ideologicamente puntellato da considerazioni circa una diseguaglianza *naturale* che implica il ritorno ad antichi modelli di direzione gerarchica: quello *greco*, quello feudale, ecc.), oppure si difende la necessità di un assorbimento delle masse nel sistema valoriale (e amministrativo) delle vecchie *élites*, al fine di evitare la loro caduta nel materialismo, o infine si individua uno strato sociale in ascesa – intellettuali, piccola borghesia, ecc. – da porre alla direzione delle istituzioni in quanto espressione di un *sentire* immune dagli aspetti più anti-nazionali del capitalismo. Se infatti a dominare la società è un principio politico e non economico, lo Stato può cominciare a essere visto come elemento armonizzatore fra gli interessi del capitale (nazionale) e quelli della comunità.

Spiritualizzare il moderno

Il capitale però, solo in rarissimi casi viene inteso nel suo essere primariamente un modo di produzione, ma, stante la pregiudiziale anti-materialista, le modalità della produzione sono solitamente lette come elemento di secondo grado rispetto a una modifica delle attitudini etiche, psicologiche o spirituali. È cioè, a destra, sempre un cambiamento valoriale a dettare quelle modifiche sul piano della prassi che conducono alla formazione del modo di produzione capitalista. Ciò è fondamentale perché, da questo *standpoint*, la battaglia anti-capitalista della destra potrà subordinare la lotta di prassi per modificare il modo di produzione ad altri tipi di lotta (spirituale, valoriale, etica, razziale, ecc.), e potrà impostare una critica al capitalismo (ad esempio quella tipica alla società dei consumi, tutt'ora viva in molti intellettuali di destra contemporanei, si pensi a Botho Strauß) mettendo in secondo piano proprio il cambiamento del sistema produttivo. Da qui la prassi capitalista avrà buon gioco a servirsi del pensiero di destra per operare ogni genere di "rivoluzione passiva".

Progressivamente, del resto, come già accennato, la cultura di destra si troverà sempre più costretta ad abbandonare i suoi modelli sociali di riferimento (la campagna, l'artigianato, la natura, ecc.) per passare a leggere proprio nelle conformazioni della modernità (la metropoli, l'industria, le masse, ecc.) un alveo adatto alla propagazione di quell'insieme dei valori nazional-comunitari che determinano come *Kultur*, dal suo punto di vista, lo sviluppo storico di un *popolo*. Si tratterà cioè, da questo punto in avanti, di spiritualizzare il moderno. Qui si svilupperà, ad esempio, il bi-frontismo fascista (rivoluzionario e contro-rivoluzionario, modernista e antimodernista ecc.), veicolando un tipo di modernità che, alternativa a quella liberale, vuole mantenerne intatti i criteri di efficienza economica, inquadrandoli però in funzioni ideologiche e amministrative differenti, perché tendenti ad accogliere in sé tanto i tratti della modernità (per esempio i miti della maggior efficienza produttiva dei sistemi fascisti) quanto quelli dell'anti-modernità (le idee di sistemi politico-economici alieni dagli

effetti atomizzanti e disgreganti del capitalismo e legati ad antiche e identitarie strutture di produzione e rappresentanza – per esempio, le corporazioni medievali).

Il fascismo italiano, col suo duplice sviluppo cittadino e agrario e con la sua base di consenso piccolo-borghese, è certo all'avanguardia in questo processo, perché offre l'immagine di una società di massa in grado di avallare «lo sviluppo economico senza mettere a rischio i confini sociali e le tradizioni nazionali» (Ruth Ben-Ghiat), vale a dire dando ai luoghi deputati della modernità (l'industria, la metropoli ecc.) un carattere di *tradizione* che li separa dallo sviluppo incontrollato del capitalismo liberale, per connetterli invece alla concreta struttura di un popolo che si esprime mediante i suoi valori archetipici (e, viceversa, la *romanità* sarà una strada diretta verso il futuro). La spiritualizzazione del moderno inquadra nell'operato dello Stato un'azione pragmatica atta a dirigere le forze di sviluppo per dare agli individui la sensazione di un nuovo livello di autonomia, finalizzata a permettere di cambiare il sistema economico che li sta cambiando. Tale dinamica consentirà al regime di mantenere costantemente in piedi due posizionamenti ideologici apparentemente alternativi, che andranno continuamente a controbilanciarsi non solo mediante le manifestazioni culturali del «fascismo di sinistra», ma anche ai vertici della politica medesima, dove i processi effettivi di modernizzazione (mercato sempre più globalizzato, immissione di prodotti dall'estero, immissione di differenti stili di vita così come presentati dal cinema ecc.) potranno essere arginati in molteplici modi, e con riferimenti tanto al passato (per esempio, gli appelli ai valori rurali della società italiana) quanto al futuro (per esempio, il mito della rivoluzione antropologica che sta creando l'uomo fascista o il mito palingenetico della *gioventù*): critica dell'individualismo, difesa di principi socio-religiosi di tipo gerarchico, esaltazione dell'industrializzazione come mezzo per esportare i *principi* archetipici nazionali e, soprattutto, critica non della modernità *tout court* ma di una modernità… degenerata, in quanto non in grado di modificare la società nell'ordine di quel primato della politica che è garante dell'unità della compagine nazionale nel quadro di una resistenza agli effetti disgregatori del sistema economico internazionale.

Tale modello ideologico sarà del resto raddoppiato proprio nel mito della rivoluzione antropologica, la cui prassi però si rivelerà assolutamente materialista, diretta cioè alla militarizzazione esteriore delle dinamiche sociali nelle quali il cittadino si forma. Ciò darà luogo a quel cortocircuito fra un fascismo macchina mitopoietica ad altissimo livello di produzione ideologica e un fascismo macchina propagandistica (soprattutto per ciò che concerne la cultura di massa) tesa a premiare le vecchie attitudini conformiste nobilitandole, appunto, col marchio della trasformazione antropologica.

Ideologia fascista e sviluppo capitalista

Bisogna in conclusione chiedersi se queste prospettive, che tendono a immobilizzare – secondo il principio emanativo – le direzioni del processo storico mediante il riferimento a determinati tropi culturali (ad esempio l'*italianità*), non abbiano in realtà qualcosa a che fare con la stessa cultura razionalistico-strumentale che pongono a proprio bersaglio. Già Gramsci, nelle pagine su *Americanismo e Fordismo*, sosteneva del resto che la cultura gentiliana, proprio nel suo esaltare l'affermarsi della filosofia nella pratica, finiva col de-ideologizzare i processi di sviluppo, rischiando così continuamente, pur mentre parlava di *tradizione*, di sovrapporre ideologia fascista e sviluppo industriale di tipo capitalista (Confindustria era del resto uscita completamente intatta dalla lotta ideologica per il corporativismo).

In modo solo apparentemente dissimile, pochi anni prima Lukács aveva assegnato al solo proletariato la possibilità di arrivare a comprendere il funzionamento dell'intero della struttura sociale. Questo perché, fra i vari soggetti sociali, solo il proletariato si avvertiva immediatamente nella condizione di *soggetto* e *oggetto* (reificazione), al tempo stesso, dell'accadere sociale. Tale condizione, secondo Lukács, gli negava l'illusione di arrivare a dominare col pensiero l'intero della struttura sociale (come invece fanno appunto concetti quali

quello di *comunità* e di *Kultur*), costringendolo a spostare tale possibilità in un'operazione connessa alla prassi. Gli altri soggetti sociali, invece, non avvertendosi reificati, continuano a ritenere possibile una visione culturalista della *totalità* del reale, appunto perché non riescono a comprendere la relazione dialettica fra quanto accade a livello sociale (razionalizzazione, specializzazione, strumentalizzazione) e lo sviluppo del loro stesso pensiero. Qui si sviluppava l'anti-materialismo: le posizioni filosofiche tese ad *afferrare* la realtà fuori da questa relazione dialettica diventavano espressioni astratte di un pensiero che poteva immaginarsi autonomo (poteva cioè pensare di dominare il reale nella forma della totalità, dell'archetipo) solo perché si immaginava separato da quanto accadeva sul piano concreto (la prassi) dell'essere-sociale.

Ma in tal senso alla base di tali opzioni ideologiche tese a postulare un orizzonte di verità fuori dalle continue modifiche storiche (esattamente come accade a destra tanto per il concetto di comunità quanto per quello di identità culturale), risiederebbe proprio lo stesso principio di razionalizzazione strumentale (la stessa che sta dominando il mondo materiale della produzione) che tende ad approdare alla verità eliminando gli elementi che non si adattano al quadro dell'interpretazione: cercare i mezzi più adatti allo scopo e dichiarare il fine prefissato come verità (privilegiare sempre il mezzo al fine). Di conseguenza le medesime funzioni della *Kultur* si caratterizzerebbero come razionalizzazioni.

Siamo cioè nell'ottica di un utilizzo strumentale (tecnicizzato) della stessa *Kultur*, e che è poi la totale sussunzione del materiale ideologico nella forma di una merce, come diceva Furio Jesi, da utilizzare strumentalmente. Da qui, almeno a livello teorico, la via a una cultura di destra tesa a esaltare ogni ristrutturazione materiale del capitalismo come via a un rafforzamento della comunità e della cultura identitaria nazionale, pur mentre parla di *tradizione*, era di fatto già aperta.

*Mimmo Cangiano è ricercatore in critica letteraria e letterature comparate presso l'università Ca' Foscari di Venezia. Si è addottorato negli Stati uniti, dove ha poi insegnato per anni (Colgate University e Harvard University), con una parentesi presso la Hebrew University of Jerusalem. È studioso del modernismo, del marxismo e della cultura di destra primonovecentesca: tra i suoi saggi The Wreckage of Philosophy. Carlo Michelstaedter and the Limits of Bourgeois Thought, Toronto, University of Toronto Press, 2019; La nascita del modernismo italiano. Filosofie della crisi, storia e letteratura (1903-1922), Macerata, Quodlibet, 2018; Il presente di Gramsci. Letteratura e ideologia oggi, Galaad, Culture di destra e società di massa (nottetempo, 2022).

via: https://www.sinistrainrete.info/cultura/25330-mimmo-cangiano-spiritualizzare-il-neoliberalismo.html

----

- SABATO 15 APRILE 2023

La fine del nucleare in Germania

Sono stati chiusi gli ultimi tre reattori attivi nel paese, ma rimangono ancora incertezze e problemi

Sabato in Germania sono stati chiusi gli ultimi tre reattori nucleari ancora attivi nel paese, dopo una lunga e polemica

campagna di dismissione dell’energia nucleare, durata oltre vent’anni. La chiusura degli ultimi tre reattori segna la fine dell’utilizzo dell’energia nucleare in Germania, arriva nel bel mezzo della crisi energetica provocata dall’invasione russa dell’Ucraina e pone tutta una serie di questioni e di problemi per il più importante paese industriale in Europa.

I tre reattori che sono stati chiusi sono quelli di Emsland, nella Bassa Sassonia, l’impianto di Isar 2 in Baviera, e quello di Neckarwestheim, nel Baden-Württemberg, nel sud-est della Germania.

I tre reattori fornivano il 6,5 per cento del fabbisogno di energia elettrica della Germania, ma fino a vent’anni fa facevano parte di una rete di centrali nucleari, 19 in tutto, che riusciva a garantire al paese un terzo della sua energia elettrica. A partire dagli anni Duemila, tuttavia, le centrali sono state gradualmente dismesse, tra molte polemiche e rinvii. Oggi l’energia elettrica che non viene più fornita

dalle centrali è in parte prodotta grazie a fonti rinnovabili come eolico e solare, ma soprattutto è generata bruciando carbone.

La lentezza della transizione alle rinnovabili e l'incapacità della Germania di trovare alternative al nucleare è una delle ragioni per cui la dismissione delle centrali ha creato tante polemiche. Nel 2022, in Germania il carbone è stato la prima fonte di produzione dell'energia elettrica con oltre il 30 per cento, davanti all'eolico (22 per cento), al gas (13 per cento) e al solare (10 per cento). Il resto della produzione è stato garantito dalle biomasse, dall'idroelettrico e dal nucleare.

La crisi energetica provocata dall'invasione russa dell'Ucraina ha ulteriormente complicato le cose, perché ha privato la Germania (e tutta l'Europa) dell'essenziale importazione del gas e del petrolio russi, facendo tra le altre cose alzare di molto i prezzi. I tre reattori che saranno chiusi sabato in realtà avrebbero già dovuto essere chiusi

nel 2022, ma a causa della crisi energetica il governo del cancelliere Olaf Scholz aveva acconsentito a ritardarne la dismissione fino al 15 aprile del 2023. Passata quella data, però, il governo non ha più accettato ulteriori rimandi.

Il rapporto della Germania con l'energia nucleare è sempre stato molto tormentato.

Fin dagli anni Settanta l'emergere di un forte movimento contrario al nucleare portò alla creazione del partito dei Verdi, che oggi è uno dei più forti d'Europa. Nel 2002 il governo del cancelliere socialdemocratico Gerhard Schröder, che era sostenuto dai Verdi, decise che tutte le centrali nucleari del paese sarebbero state chiuse entro il 2022.

Qualche anno dopo fu eletta cancelliera la cristianodemocratica Angela Merkel, di centrodestra, che cercò di rinviare la dismissione delle centrali, e fece approvare una misura che ne prevedeva la chiusura non più nel 2022, ma nel 2036. Tutto cambiò nel 2011, con il

disastro nucleare alla centrale di Fukushima Dai-ichi, in Giappone, che determinò uno dei più gravi incidenti nucleari della storia.

In Germania, dove il movimento contro il nucleare aveva già protestato per la scelta del governo Merkel di rinviare la chiusura degli impianti, furono organizzate grandi manifestazioni. Il 26 marzo del 2011 oltre 250mila persone manifestarono chiedendo di non ignorare la vicenda di Fukushima e chiedendo la chiusura al più presto di tutte le centrali nucleari. Due mesi dopo, Merkel annunciò il ritorno al piano originario di Schröder: tutti i reattori avrebbero dovuto chiudere entro il 2022, eliminando quindi il rinvio approvato pochi mesi prima. La decisione conteneva formulazioni alquanto perentorie e non prevedeva la possibilità di rinviare nuovamente le chiusure.

L'invasione russa dell'Ucraina ha provocato nuove polemiche, perché per fare fronte alla fine degli invii di gas russo il governo tedesco è stato costretto a riaprire alcune

centrali elettriche a carbone. Perfino Greta Thunberg, tra le principali esponenti nell'attivismo ambientale, aveva definito «una cattiva idea» la chiusura delle centrali nucleari già attive se ciò determina un maggiore ricorso al carbone. Il processo di dismissione degli impianti nucleari era tuttavia ormai impossibile da fermare o da rinviare ulteriormente, almeno stando alle dichiarazioni di alcuni esperti del settore. Le società che li gestiscono si stavano preparando da anni alla dismissione, avevano interrotto il rifornimento del combustibile nucleare, ridotto il personale e modificato le proprie attività in vista della chiusura. Nell'ultimo decennio, la Germania ha soprattutto affinato le proprie capacità nel chiudere e dismettere i reattori, avendo come prospettiva la fine del nucleare nel paese. Invertire in pochi mesi un processo che dura da anni sarebbe impossibile, almeno alle attuali condizioni.

fonte: https://www.ilpost.it/2023/04/15/nucleare-germania-reattori/

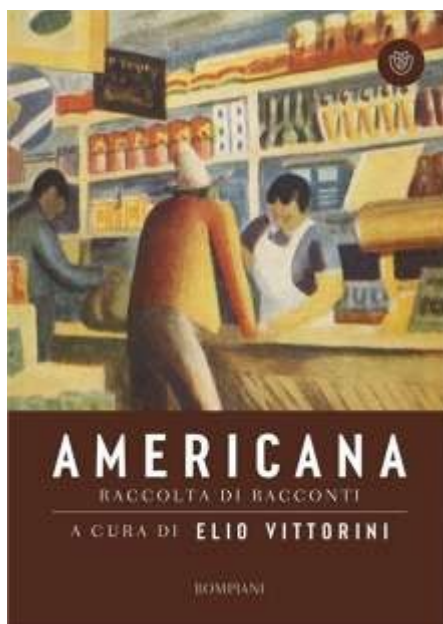
MUSSOLINI AVEVA PAURA DELLA PANNOCCHIA

QUELLA CHE WILLIAM FAULKNER IMMAGINAVA DI USARE COME DILDO! - E PER EVITARE CHE GLI ITALIANI LEGGESSERO CERTE “PORCHERIE” IN “AMERICANA”, L’ANTOLOGIA DI LETTERATURA STATUNITENSE CURATA DA ELIO VITTORINI, CHIEDE A EMILIO CECCHI DI SCRIVERE UNA PREFAZIONE IN CUI SOSTENEVA CHE GLI ITALIANI ERANO MIGLIORI E SUPERIORI AGLI “AMERICANI BARBARI” - BARBARA COSTA: “CECCHI ANTEPONE INGIURIE: JACK LONDON “È UN BALORDO”, ANDERSON “È UN DISADATTATO”, E SINCLAIR LEWIS “È FUORI DA QUESTA RACCOLTA” PERCHÉ È EBREO: LA SUA "ANN VICKERS", “VA A LETTO CON QUESTO E CON QUELLO, È UN ESSERE SENZA VISCERI”

Barbara Costa per Dagospia

ELIO VITTORINI

Mussolini ha paura della pannocchia. Ma se lì la pannocchia non c’è! No, non c’è, ma c’è lui, "l’uomo della pannocchia", l’americano William Faulkner, che ne scrive servendosene a dildo stuprando, e perché il fascista popolo italiano deve leggere queste porcherie? Perché mettergli in testa che, in ogni persona, “c’è perdizione, c’è marciume, e c’è il Male, per prima cosa”, e che della morale, ogni morale, puoi f*ttertene, dato che l’animo umano dalla corruzione non si salva, non si vuole salvare? Che si ritiri quell’antologia, si distrugga, anzi no. Fatela uscire…

"addomesticata".

AMERICANA COVER 2023

Opponetegli una prefazione, a firma Emilio Cecchi, uno fidato, e che lo vanti, che gli italiani sono migliori e superiori agli “americani barbari” a cui abbiamo dichiarato guerra. Con noi non avranno scampo.

Deve aver ragionato così, Mussolini, alle prese con "Americana", l’antologia di letteratura USA curata da Elio Vittorini. Più che ragionato, il Duce si è illuso, che le frescacce apposte da Cecchi per fermare una tale americana ferocia di parola, una tale forza dell’uomo che sa riscattarsi, e sa ribellarsi contro il Potere, non attecchissero nella penisola. Io non so se Emilio Cecchi si sia mai vergognato delle cattiverie e delle bugie immani che ha vergato in ossequio al Duce per indebolire (invano) la potenza istintiva e ruggente negli scrittori USA, che in Italia dilagherà nel secondo dopoguerra grazie a Nanda Pivano. Ma fermenti ribollono già da prima, e sono fermenti politici, e accesi, e sono fermenti sessuali.

ELIO VITTORINI 1949

La letteratura statunitense è "fatta" di sesso, e Vittorini non può non saperlo, tenta di celarlo nella sua "Americana" che a leggerla oggi, nell’ultima edizione Bompiani, non ha perso nulla della sua carica. Vittorini può sì epurarlo, il sesso, snobbarlo, selezionando con cura estratti limati e casti, bilanciando parola per parola, ma non ci sarebbe stata alcuna censura, alcun bisogno di prefazione correttiva, se Americana non fosse impregnata di libertà umana, politica, e tanto sessuale.

SHERWOOD ANDERSON

Puoi preferire passi puliti di Steinbeck, Hemingway, Poe, di Melville, di Hawthorne,

“maestri del sangue versato”, ma non puoi abolire che Steinbeck ha scritto "Furore" e che vi mette in scena il sesso, il naturale desiderio di sesso, nelle donne, con un finale, il seno gonfio di latte poppato a sfama degli adulti, che mima la lactofilia. È come un cazzotto in pieno volto. È americano.

Non puoi tornare a casa, e non puoi girarci intorno, con Hemingway che ha posto in "Addio alle armi" sesso esplicito, in un letto di ospedale, tra un uomo e una donna che lo vogliono e si vogliono. Hemingway per i più stolti passa per maschilista ma nei suoi libri le sue donne sono vive e in prima persona attive nel sesso: sono pagine alte di orgasmi tangibili, e umidi, ed è un orgasmo femminile, quello che gemito dopo gemito "senti" in "Per chi suona la campana". A opera di un pene che sa il fatto suo.

WILLIAM FAULKNER LIBRI

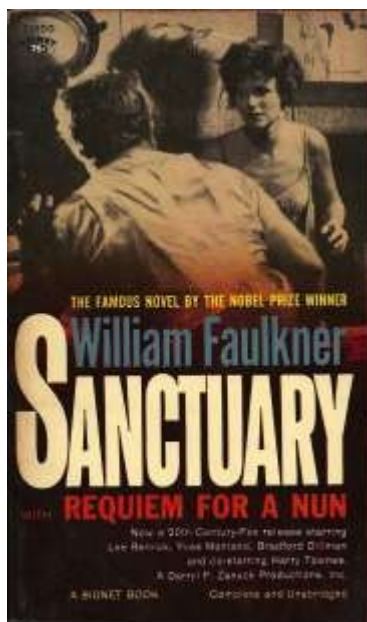
Puoi ometterne le righe scabrose ma non puoi sempre occultare il sesso degli scrittori, sesso da loro vissuto e ributtato su pagina. Parte degli autori presentati in Americana non sono etero. Sono gay, e, quando non lo sono, fanno lo stesso letteratura omoerotica come gli riesce e gli piace. Vittorini non può dir parola sulla reale identità sessuale di Walt Whitman, lo definisce non un “adesivo”, slang che per Whitman sta a gay, né un “invertito” (termine che Radclyffe Hall, nel suo "Il pozzo della solitudine" del 1928, conia per la sua protagonista trans, ma qui siamo a vette di sessualità "altra" troppo altre per Americana) bensì “un eccentrico, di rozza cultura”, e tuttavia non può fuggire ai “suoi versi che sono, volta per volta, una misura nuova: nulla mai si ripete”.

WILLIAM FAULKNER

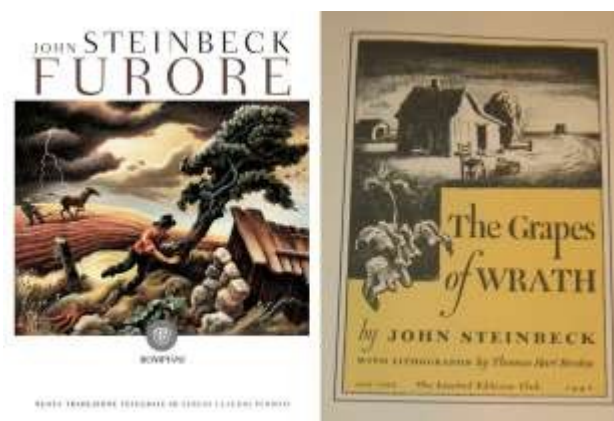
Vittorini non può scriver parola sulla reale identità sessuale di Gertrude Stein – una che non si è nascosta – ma va lodato per averne risaltato "l'energia da inerzia, la Stein ha ripreso dai neri la loro rivolta, le loro oscurità segrete, rielaborandosele. La scrittura della Stein avanza, retrocede, e avanza, come il passo della musica e della danza nera".

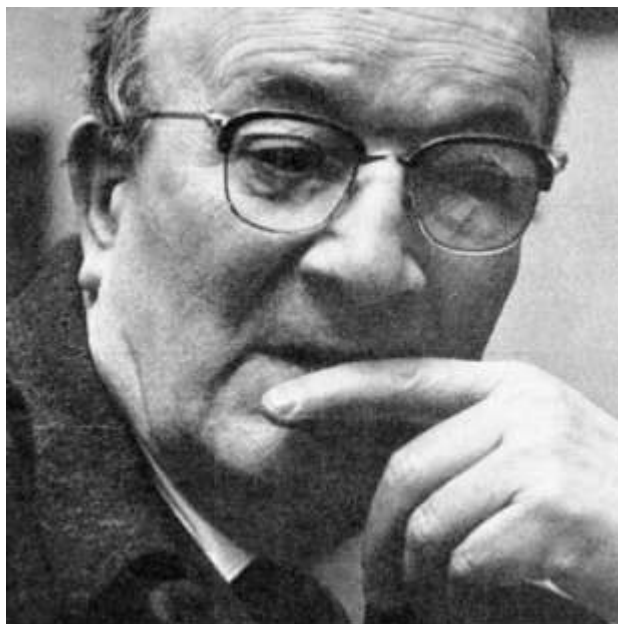
Vittorini reputa che Emily Dickinson sia una donna "inappagata", e che eppure abbia "dato il massimo, in un'epoca di femminile soggezione, col carbonio puro dei suoi versi", e dice il sacrosanto sulle quattro "Piccole Donne" della Alcott, cresciute all'unico scopo di trovare marito, servirlo, farci figli, servire tutti: "Un romanzetto, di psicologia spicciola, dal significato patetico".

JOHN STEINBECK

Mussolini non si accorge che in due righe Vittorini gli distrugge il mito della donna fascista passiva e sforna-figli? D'altronde che i fascisti tra loro fossero ignoranti e ridicoli è notorio. Quando a Nanda Pivano sequestrano le prime traduzioni, non le toccano il lavoro su Sherwood Anderson e solo perché al momento da lei titolato "S. Anderson" e quella S i fasci credono stia per "Santo"! La 25enne Nanda Pivano i fascisti sotto interrogatorio l'hanno molestata, minacciandola di violentarla, uno dopo l'altro, se non avesse smesso di leggere e tradurre scrittori così deviati, triviali, "un culto fanatico di spettacolose esibizioni di sangue e di sesso".

WILLIAM FAULKNER SANCTUARY

Questo è stato il Ventennio, altro che Mussolini ha fatto anche cose buone, o le fesserie scritte da Cecchi per paura, di cosa, che qualche sparuto lettore si potesse svegliare scosso all'ipotesi "che la vita potesse avere uno sviluppo nuovo"? A queste verità di Elio Vittorini, Cecchi antepone ingiurie: Jack London "è un balordo", Anderson "è un disadattato", e Sinclair Lewis "è fuori da questa raccolta" perché è ebreo: la sua "Ann Vickers", per Cecchi "va a letto con questo e con quello, è una specie di ragno che zampetta nel vuoto, un essere senza visceri".

Le donne USA in letteratura e nella vita vera secondo Cecchi sono "demenza erotica, isteriche sgualdrine, cariche di whisky, e di scompensi sessuali". Parlando degli USA, Emilio Cecchi capitola nella retorica la più guasta: li biasima "Paese senza storia", e meno male che ci sarà la Pivano che si sgolerà a scriverlo, che non è vero, perché "gli Stati Uniti hanno succhiato dall'Europa le radici, e se ne sono nutriti, ma sono andati oltre. Com'è nella loro natura.

JOHN STEINBECK FURORE

L'America per prima critica sé stessa, e reagisce sempre. Sono gli americani 200 anni più vecchi di noi perché loro sono entrati 200 anni prima nella contemporaneità". Intanto Cecchi è sicuro: gli Stati Uniti "sono a noi civiltà minore perché mettono al primo posto il benessere, la felicità materiale". Chiamali fessi! Invece passare la vita a patire la fame da ignoranti com'è stato per il 90 per cento degli italiani fino al Piano Marshall, è meglio?!?! Conclude Cecchi: "L'America brancola alla ricerca della propria unità etnica e etica". È il 1942. Due anni, e ci avrebbero fatto il c*lo. Salvandoci da noi stessi.

EMILIO CECCHI

fonte: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/mussolini-aveva-paura-pannocchia-quella-che-william-faulkner-349840.htm

----

La mitologia personale di Lhasa de Sela / di Daniele Cassandro

Daniele Cassandro, **giornalista di Internazionale**

11 aprile 2023

La prima volta che si ascolta *La llorona*, l'album di debutto della cantautrice statunitense naturalizzata canadese Lhasa de Sela (1972-2010), si rimane spiazzati. Ricordo che all'epoca me lo raccontai come *Anime salve* di De André cantato da una Nick Cave donna di lingua spagnola. Ma forse perché *Anime salve* era uscito da poco. Poi ci ho visto la Pj Harvey di *To bring you my love* che vaga nel deserto del Nuovo Messico con la sola compagnia di un mazzo di tarocchi di Marsiglia. E poi ancora ho immaginato un circo in cui, tra clown e giocolieri, si esibisse la Linda Ronstandt di *Canciones de mi padre*, con polvere e segatura impastata al glitter del suo trucco e alle paillette dei suoi costumi da mariachi. *La llorona* può sembrare tutte queste cose e mille altre, ma qualunque tentativo di paragonarlo a qualcosa che già esiste è destinato a fallire. Sicuramente non è quello che ci è stato detto che era quando uscì, ovvero un disco di *world music*. La sua stessa autrice ha respinto con forza quell'etichetta anglocentrica. Il solo fatto che fosse statunitense (nata a Big Indian, New York,

nel 1972) naturalizzata canadese e che nel suo primo album cantasse in spagnolo la rendeva difficilmente classificabile. Eppure Lhasa, pur essendo stata sempre nomade e fondamentalmente apolide, era nordamericana a tutti gli effetti. E la sua sensibilità era quella di una giovane donna dei suoi tempi, per quanto lontana dalla norma.

I dettagli della complicata vita familiare di Lhasa de Sela sono raccontati nel libro *Why Lhasa de Sela matters* di Fred Goodman. Suo padre Alejandro de Sela è uno studioso di lingua e letteratura messicana, un hippy, un filosofo e un mistico. La madre Alexandra Karam è un'attrice e fotografa, figlia dell'attrice Elena Karam, già protagonista di *America America* di Elia Kazan. I genitori di Lhasa avevano una relazione passionale e tumultuosa, e rifiutavano radicalmente lo stile di vita consumistico americano. Hanno cresciuto i loro figli (Lhasa aveva sei sorelle e cinque fratelli) in uno scuolabus sempre in viaggio a zig zag tra Stati Uniti e Messico. Alexandra aveva due figlie da un'unione precedente che Elena le aveva fatto togliere considerandola una drogata inadatta a crescere due bambine.

Né Lhasa né le sue sorelle e fratelli sono mai andati a scuola, ma hanno ricevuto un'eclettica preparazione dai loro genitori che, non senza severità, le sottoponevano a lezioni e interrogazioni di storia, geografia, filosofia, letteratura e musica. I pochi contatti che Lhasa ha avuto con la scuola tradizionale erano frustranti: lei in certe materie era molto avanti rispetto ai suoi coetanei ed era, fin da bambina, una gran lettrice. Nella vita girovaga dei de Sela non esistevano né televisione né, quando sono arrivati, videogiochi. Alexandra e Alejandro tra loro parlavano spagnolo o inglese e Lhasa era molto attratta dalla lingua e dalla

cultura del padre, molto più che da quella della madre con la quale non ha mai avuto un rapporto facile. Quando i genitori si separano Lhasa ha 13 anni e si attacca ancora di più al padre, con il quale continua, insieme ai suoi fratelli, quella vita girovaga e picaresca.

La leggenda della llorona

Grazie al padre scopre la *canción ranchera*, un popolare genere messicano, e s'innamora della voce e della figura di Chavela Vargas (1919-2012), leggendaria cantante costaricana famosa per le sue interpretazioni piene di sentimento e di disperazione, oltre che per i suoi abiti da uomo e la sua omosessualità mai nascosta. Nel repertorio di Chavela Vargas c'è una canzone molto famosa e sentimentale chiamata *La llorona*, "la donna che piange", che Lhasa amava particolarmente. Il padre le raccontava anche la leggenda messicana della *llorona*, lo spettro di una donna disperata che, per gelosia verso il marito traditore annega i suoi figli e vaga piangendo di notte chiedendo dove siano i suoi bambini. Llorona è anche il nome di un vento particolarmente violento che quando soffia attraverso le vie di certe città messicane sembra gridare.

Alejandro le racconta anche che la leggenda della llorona aveva antiche radici precolombiane: era una sorta di Cassandra azteca che vagava scarmigliata per Tenochtitlán, la capitale del regno, prevedendo l'arrivo degli sterminatori spagnoli. Nessuno le credeva e lei si struggeva chiedendosi che ne sarebbe stato dei figli di tutti. La giovane Lhasa è affascinata da queste leggende che parlano di dolori antichi e l'aiutano a confrontarsi con il carico di dolore passato e presente che grava sulla sua strana, tormentata famiglia. La llorona non poteva non farla pensare alla sua stessa madre che, disperata, non poteva più avvicinarsi alle sue prime due figlie che erano rimaste negli Stati Uniti. Questa figura mitica l'aiutava a capire una madre dagli umori volatili e imprevedibili, così affettuosa

quando era in buona e così distante quando non lo era.

Appena ventenne Lhasa si trasferisce a Montréal, in Canada, e comincia a esibirsi nei locali cantando canzoni di Billie Holiday e con la sua voce roca e matura sembra già una consumata donna di spettacolo. Proprio a Montréal conosce un musicista di lingua francese, Yves Desrosiers, con cui comincia a comporre canzoni. Desrosiers conosce bene la *chanson* francese e non fa fatica a sintonizzarsi con il mondo musicale di Lhasa. Insieme smontano tutta la musica che piace a entrambi e legano i fili, anche molto tenui, che diversi generi possono avere in comune: la *chanson* francese, la *canción ranchera*, il bolero, il fado portoghese, ma anche la musica klezmer, quella dei Carpazi e la tradizione gitana. Desrosiers e Lhasa de Sela non sono artisti folk nel senso classico del termine: non sono alla ricerca dell'autenticità di certi suoni ma inseguono un'estetica ibrida, fatta di suggestioni, di leggende e di magia. E questa caleidoscopica consapevolezza estetica viene tutta da Lhasa e dalla sua esperienza di artista apolide, cresciuta in zone di confine ed eternamente in movimento. Per Lhasa la musica è strettamente legata al racconto e il racconto, la leggenda, la magia sono mezzi per navigare nella precarietà che da sempre ha caratterizzato la sua vita. Lhasa de Sela è forse stata l'ultima, autentica *bohémienne*.

A Montréal Lhasa de Sela lavora con Yves Desrosiers alle canzoni del suo album di debutto *La llorona*: tra di loro parlano francese e inglese e lei, al microfono, canta solo in spagnolo, la lingua magica di suo padre e la lingua dell'amore dei suoi genitori. Le canzoni della *Llorona*, ascoltate una dietro l'altra, sembrano un modo per parlare con sua madre e di sua madre con la voce di suo padre. Solo così riesco a spiegarmi il senso di urgenza che ha questa musica ogni volta che la riascolto.

De cara a la pared (Con la faccia al muro) è la canzone che apre il disco. Il suono che sentiamo all'inizio è un'acquazzone, che Lhasa e Yves hanno registrato mettendo un microfono sul davanzale, su cui subito parte un violino sostenuto da un arrangiamento di corde pizzicate. La voce è quella di un'antica profeta che, piangendo, con la faccia al muro, vede la città sprofondare in un lago di fuoco. In questo pezzo è lei la llorona, la Cassandra che singhiozzando prevede la fine della sua civiltà. La sua però è anche una richiesta d'amore – "Te quiero amar" – e una preghiera cristiana – "Santa Maria" – che rimane come sospesa nell'aria sul finire del pezzo. *La Celestina* nasce da un'altra suggestione del padre: una tragicommedia spagnola della fine del quattrocento scritta da Fernando de Rojas. È una madre che parla con la figlia sofferente per amore e le spiega che l'amore è come un salasso "che a volte cura e a volte uccide" e che chiunque voglia amare deve correre dei rischi. Alex de Sela (il padre Alejandro) compare anche tra gli autori di *Floricanto*, che rilegge in chiave messicana certe poesie piene di estasi tra il religioso e l'amoroso del mistico spagnolo San Giovanni della Croce. *Los peces* invece è la rivisitazione di una tradizionale canzone natalizia spagnola, con una melodia di chiara origine saracena. Uno dei pezzi più belli dell'album è *Por eso me quedo* (Per questo rimango), una canzone a tempo di valzer nello stile del grande interprete ranchero Cuco Sánchez.

È però l'ultimo pezzo quello che forse colpisce di più, *El árbol del olvido,* l'albero dell'oblio, dal repertorio del grande poeta, maestro e rivoluzionario cileno Víctor Jara (1932-1973). È una vecchia canzone del 1938 che Jara ha cantato, con qualche riadattamento rispetto all'originale, nel suo album *Canto libre* del 1970. Lhasa de Sela, da bambina, si era innamorata di Victor Jara ascoltando le sue canzoni, pensava che fosse il suo principe azzurro che sarebbe venuto a prenderla per sposarla. Non sapeva, forse i suoi genitori hanno preferito non dirglielo, che quando lei aveva appena un anno, subito dopo il colpo di stato di

Augusto Pinochet, Víctor Jara era stato catturato, torturato e ucciso per le sue idee comuniste. Lhasa prende questo vecchio pezzo e lo trasforma in una sorta di lamento, incastonandolo nella sua mitologia personale, in mezzo alle sue canzoni d'amore e di disperazione, di follia e di redenzione, di rapimento mistico e di rinascita.

Dopo il successo inatteso della *Llorona* Lhasa si è presa qualche anno per riflettere: si è unita al circo delle sue sorelle e ha cantato in Europa e in Canada accompagnando i loro numeri di funambolismo, di equilibrismo e di mimo. Prima di morire di cancro, ad appena 37 anni, il 1 gennaio del 2010, è riuscita a incidere altri due album: *The living road* (2003) e *Lhasa* (2009).

Lhasa de Sela
La llorona
Audiogram/Atlantic, 1997

fonte: https://www.internazionale.it/opinione/daniele-cassandro/2023/04/11/lhasa-de-sela-llorona

----

20230417

- DOMENICA 16 APRILE 2023

Il primo "trip" di LSD della storia

Per errore: il suo inventore Albert Hofmann parlò di «uno stato di intossicazione niente affatto spiacevole» e pochi giorni dopo ci riprovò

«Mi sono sdraiato e sono sprofondato in uno stato di intossicazione niente affatto spiacevole, marcato da

un’immaginazione particolarmente vivida». Il chimico svizzero Albert Hofmann ricordò con queste parole la sua prima assunzione involontaria di LSD (dal tedesco LysergSäureDiethylamid, in italiano dietilamide dell’acido lisergico), avvenuta a Basilea, in Svizzera, il 16 aprile del 1943: ottant’anni fa.

Hofmann, che lavorava in Svizzera per l’azienda farmaceutica Sandoz (l’attuale Novartis) aveva già sintetizzato l’LSD nel 1938, mentre stava studiando un fungo parassita delle piante graminacee per provare a ricavarne un farmaco che stimolasse le funzioni cardiorespiratorie. Quel 16 aprile del 1943 gli capitò di entrare in contatto più del previsto con quel composto, su cui si era rimesso a lavorare dopo alcuni anni.

Dopo quell’assunzione casuale Hofmann scrisse di essere stato pervaso da «una notevole inquietudine combinata a un leggero capogiro», ricordò di aver avuto «un’immaginazione estremamente stimolata» e di essere

stato in uno stato onirico.

In seguito Hofmann riassunse l'LSD in modo intenzionale, sperimentando su se stesso la sostanza a dosaggi di 250 microgrammi, una quantità piuttosto cospicua, così da raccontarne gli effetti, tra cui le diverse percezioni e distorsioni visive, alcune delle quali da lui presentate come spiacevoli e sinistre. Dopo quella prima volta Hofmann assunse LSD anche il 19 aprile del 1943, per capire meglio cosa era successo pochi giorni prima, per poi – raccontò lui stesso in seguito – andare in bicicletta verso casa, sperimentando su se stesso gli effetti sia positivi che negativi di un "trip" di LSD. Da allora il 19 aprile, giorno della prima assunzione volontaria di LSD, è ricordato anche come "bicycle day".

La diffusione dell'LSD iniziò però solo a partire dagli anni Sessanta, alcuni anni dopo la pubblicazione nel 1957 di un articolo sulla sostanza da parte della rivista *LIFE.* Per via dei suoi abusi e possibili effetti negativi finì però con l'essere

proibita. Hofmann morì nel 2008, a 102 anni, e come ha ricordato di recente Nicola Lagioia per il *Venerdì* di *Repubblica*, questa era la sua opinione sull'LSD:

> «Dovrebbe essere trattato come una sostanza sacra. Una cosa è disporre di una sostanza antidolorifica o euforizzante, tutt'altra è disporre di un agente che interviene sull'essenza stessa degli esseri umani: la coscienza. Perché che cosa è sacro, se non la coscienza dell'essere umano? Una sostanza che la attiva dev'essere trattata con grande rispetto e con estrema cautela»

– Leggi anche: Il ritorno degli psichedelici

Di LSD parla un capitolo di *Le droghe, in sostanza*, il terzo numero di *Cose spiegate bene.*

fonte: https://www.ilpost.it/2023/04/16/albert-hofmann-lsd-prima-volta/

20230418

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Comunismo filosofico / di Salvatore Bravo

Nell'epoca del liberismo a trazione integrale la filosofia sembra scomparire dall'orizzonte mediatico ed accademico. Sopravvive la filosofia addomesticata alla quale è stata espunta della sua essenza: la verità e il bene quali processi che conducono all'autodeterminazione comunitaria e individuale. La filosofia è sempre stata ricerca del bene comunitario, anche nelle filosofie in cui vi è, apparentemente, una declinazione maggiormente individualista, come l'epicureismo, si assiste ad una razionalizzazione dei desideri, e ciò non può che favorire la

“buona vita” della comunità. Il liberismo non teme solo il “bene o la verità”, ma ancor di più il processo educativo che conduce ad essi. Se il bene o la verità sono semplice tracce mnestiche da ricordare e mai da testimoniare, le lascia sopravvivere come reperti archeologici di un tempo passato e che mai ritornerà. Tale postura ideologica del potere-dominio è rassicurata dalla pratica atomistica. Esseri umani abituati a non ascoltare e a prediligere il solo calcolo al logos comunitario, in media, restano distanti dal concetto di bene e verità.

Non li ascoltano, il loro corpo vissuto resta indifferente dinanzi a tali parole. La pratica atomistica nel quotidiano è fortemente selettiva, insegna ad ascoltare solo il proprio interesse personale e a prediligere “le parole stereotipate” del sistema che il soggetto ripete senza mediazione razionale. Il bene è il solo perseguimento dei propri fini privati, anzi la parola “bene” non è utilizzata neanche in questi casi, è parola evocativa, essa orienta verso l’oggettività dei fini, per cui si predilige la parola “interesse personale” o “bene personale” quest’ultima espressione ammicca ai “beni personali”. L’individualismo si nutre di parole che amputano le relazioni qualitative vero brodo primordiale del bene e della verità, per sostituirle con l’individualismo corazzato che persegue obiettivi strettamente personali. La “parola” tace con se stessi e con la comunità. La gratificazione immediata e il rafforzamento del narcisismo occultano gli effetti dell’egoismo unto dalla cultura aziendale che ha incorporato ogni gesto dell’esistenza. Si tratta di un totalitarismo quasi pienamente realizzato, il soggetto è incluso nella gabbia d’acciaio, non vede le sbarre, perché sono le sue parole, ogni spazio esterno è reso invisibile. Non si tratta di un oblio delle parole soltanto dai media, ma di oblio acustico, le parole che indicano il bene non sono ascoltate-sentite, poiché i soggetti sono pregni delle parole del sistema che occupano ogni fibra del loro essere ed esserci. Si tratta di rendere l’individuo pieno delle parole del sistema, il quale con il suo pessimismo antropologico, conduce ad un respingimento senza mediazione razionale delle parole altre. La verità è sostituta con la certezza quantitativa delle scienze che risulta immediatamente spendibile e fa da supporto all’attività economica, anzi è l’economia a guidare la ricerca scientifica. La verità filosofica è cancellata dall’orizzonte di possibilità della condizione umana. Su di essa grava una campagna di immediata associazione ai totalitarismi. La verità è stata sostituita con la certezza scientifica ed economica, la quale non può dare indicazione alcuna sul bene e sui fini oggettivi. L’obiettivo finale del sistema è sradicare il soggetto da se stesso, ovvero mutilare il processo veritativo che coincide con il bene.

La dialettica filosofica è comunitaria, pertanto già alla sorgente è palese l’umanesimo comunista da cui emergono per *gemmazione condivisa il bene e la verità.*

La natura umana è tesa all’esterno di sé con un doppio movimento pensa le parole, le riordina e le configura per donarle in un processo concettuale nel quale ritrova e pone in atto la sua natura comunitaria. L’ostilità verso la filosofia è inimicizia verso la natura umana.

Misologia

La quarta guerra mondiale teorizzata da Costanzo Preve è in tale dinamica di mutilazione e rimozione della natura umana comunitaria e solidale, perché la parola donata intesse relazioni concrete. La parola non è veicolo astratto, un semplice segno fonetico, ma è carne e sangue, le parole circolano come il sangue, per cui si diventa parte di un intero che conserva le individualità in tensione rafforzandole. Il liberismo nelle sue forme plurali a cui assistiamo in questo momento storico da Ovest ad Est è tenacemente antifilosofico, persegue la misologia per fermare il dono delle parole che possono tradursi in modelli sociali ed economici alternativi al presente e “limitrofi” alla creativa natura comunitaria dell’essere umano.

In ogni guerra la prima vittima è la verità, come affermava Sofocle, siamo in uno stato di guerra perenne in cui le prime vittime sono le parole con esse cadono gli esseri umani, ed anche i vincenti sono mutili di se stessi, dietro il trionfo quantitativo la disperazione avanza. Alla misologia obiettivo ultimo del sistema bisogna opporre il logos, è necessario inoculare le parole testimoniate con un modello di vita di condivisione e dono. Rompere il pessimismo

antropologico di cui il nichilismo crematistico si nutre è l'obiettivo di sempre della filosofia. L'umanesimo filosofico convive da sempre con le spinte regressive, ma in questo momento storico la minaccia regressiva rischia di far scomparire l'umanità non solo fisicamente ma specialmente nella sua natura, alla fine deve restare solo un simulacro, una copia di ciò che essa è, anche questa è una forma di morte collettiva.

Il progetto di un nuovo umanesimo non può che essere l'urgenza del tragico tempo presente. L'umanesimo comunitario e filosofico non è solo resistenza ma progettualità che può catalizzare ed essere l'embrione di una rinascita dell'umano contro le spire del nichilismo che sembrano inarrestabili:

> *"Con il termine "umanesimo" intendo la cura dell'uomo rispettosa del cosmo: cura della propria e altrui umanità, e insieme rispetto attivo verso la natura e verso tutto ciò che di socialmente e tecnicamente buono l'uomo ha prodotto: il bene, per l'uomo, si compone di rispetto e cura verso ciò che si conforma alla natura umana e alla natura in genere, che consente la vita umana. Il termine "umanesimo", come tutti i termini che hanno una lunga tradizione filosofica, si declina in diversi modi[1]".*

Note

1 Domenico Signa intervista a Luca Grecchi, Petite Plaisance blog, 4 maggio 2017

fonte: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25348-salvatore-bravo-comunismo-filosofico.html

----

Geopolitica e lotta di classe / di Riccardo Barbero

Nel 2012 Luciano Gallino fu intervistato da Paola Borgna: ne nacque un libro intitolato *La lotta di classe dopo la lotta di classe* edito da Laterza. Il titolo richiama un'affermazione di Warren Buffet, noto miliardario americano, che di fronte alla domanda se la lotta di classe fosse finita, rispose semplicemente che la lotta di classe la stavano vincendo i capitalisti come lui contro i lavoratori e i ceti medi. Il libro propone un'analisi accurata e documentata della situazione delle classi sociali all'interno dei processi di globalizzazione economica e finanziaria e di affermazione egemonica del pensiero neoliberista. Da questo punto di vista, nonostante i dieci anni trascorsi, il testo continua a essere tuttora una lettura approfondita e stimolante. Nel corso dell'intervista, Paola Borgna chiede a Gallino se la crisi economica e finanziaria iniziata nel 2008 (e ancora in atto) può essere considerata in un'ottica marxista un fattore di indebolimento dei vincitori della lotta di classe (la borghesia capitalistica). Ecco la risposta di Luciano Gallino: «**Forse la crisi attuale non è ancora così profonda e drammatica per poter scatenare conflitti radicali** sia entro la classe dominante – la classe capitalistica transnazionale – sia tra essa e altre classi».

Nel corso di questi ultimi dieci anni altri fattori di crisi si sono aggiunti alla sempre incerta situazione finanziaria ed economica: la grave crisi pandemica che ha messo in evidenza la

fragilità della condizione sanitaria della nostra specie, l'accentuazione drammatica della crisi climatica e ambientale e, da ultimo, la crisi geopolitica connessa all'invasione russa dell'Ucraina e alle forti tensioni nel mare della Cina. Sui primi due aspetti – la crisi sanitaria e quella climatica – l'orientamento politico prevalente continua a essere, nonostante tutto, quello neoliberista, ma **le tensioni belliche sembrano invece aprire quelle contraddizioni interne alla classe dominante che Gallino allora non registrava**.

La lettura prevalente della guerra in corso, che ci viene quotidianamente proposta, è quella di uno scontro tra una sorta di volontà imperiale della Russia e la difesa dei valori democratici dell'Occidente; oppure, all'opposto, di un'espansione imperialistica degli Stati Uniti, attraverso la Nato, volta a indebolire l'autonomia nazionale, politica ed economica della Russia. Le letture contrapposte concordano solo sulla marginalità dell'Unione Europea. Da entrambe queste letture emerge anche, seppur con valutazioni ovviamente opposte, la constatazione che la maggior parte dei paesi nel mondo preferisca non schierarsi apertamente in favore di uno dei due contendenti. La stessa posizione della Cina, anche se esplicitamente avversa agli Stati Uniti, in forza della questione di Taiwan, e tendenzialmente più vicina alla Russia, manterrebbe una sorta di non allineamento: per questo verrebbe sollecitata, in particolare dall'Unione Europea, a svolgere il compito di mediatrice diplomatica. Tutte queste considerazioni geopolitiche sono ampiamente accompagnate e infarcite da manipolazioni propagandistiche da entrambi i lati. Ai perdenti, agli sconfitti dalla lotta di classe scatenata dalla "borghesia capitalistica transnazionale" – per usare i termini di Gallino – viene chiesto solo di schierarsi in favore dell'una o dell'altra posizione. Ma se proviamo a usare le categorie analitiche proposte da Gallino il quadro della situazione appare molto più complesso e al tempo stesso anche più realistico.

Da qualche anno si parla insistentemente di fine della globalizzazione, intendendo con questo termine l'unificazione delle economie in un unico mercato dominato dall'ideologia neoliberista e, più concretamente, dalla potenza finanziaria del dollaro americano. I segnali di questo declino si trovano sia nel campo economico, sia in quello politico. Già gli Stati Uniti di Trump hanno manifestato la loro insofferenza per la crescente dipendenza della loro economia reale dalla produzione dislocata in vari paesi del mondo e soprattutto in Cina. L'amministrazione Biden non si è discostata da questa linea di condotta e, anzi, l'ha accentuata costringendo l'Unione Europea a incrementare la propria dipendenza energetica dagli USA attraverso la politica delle sanzioni alla Russia e il concreto sabotaggio militare del gasdotto Nord Stream. Sono cresciute inoltre le tensioni tra gli Stati Uniti e la Cina spingendosi verso una dimensione apertamente militare. In generale la guerra in Ucraina ha accelerato un processo di disgregazione dell'unità di fatto della "classe capitalistica transnazionale". Mentre l'Unione Europea è tornata rapidamente sotto l'ala protettrice e ricattatrice della Nato anglo-americana, dall'altro lato, l'economia oligarchica russa ha stretto i rapporti non solo con la Cina, ma con tutti i BRICS che si sono dimostrati molto tiepidi rispetto alle pressioni americane. Movimenti simili si registrano nel mondo arabo: in particolare, sempre grazie alla attivissima diplomazia cinese, Arabia Saudita e Iran si sono riavvicinati e stanno cercando di superare lo scontro che li ha visto protagonisti nello Yemen. Anche verso la Siria di Assad si è avviato un processo di reintegro nella comunità araba, in chiara contrapposizione con gli USA. La nuova egemonia saudita, inoltre, si sta spingendo sia sul piano economico, sia su quello politico verso il nord Africa, a partire dall'Egitto. D'altro canto, anche la collocazione della Turchia, un tempo bastione orientale della Nato, appare oggi molto più fluida e autonoma dagli USA, sia verso il mondo arabo, sia verso la Russia.

Tutti questi movimenti politici sono accompagnati e preceduti da **cambiamenti significativi sul piano economico**: vengono stipulati accordi internazionali che puntano a sostituire il dollaro come moneta di scambio, si limita l'estrazione di petrolio per aumentarne il prezzo, si finalizzano gli investimenti di capitale per saldare la dipendenza economica dai nuovi centri finanziari. In buona sostanza **la "classe capitalistica transnazionale" si sta scomponendo in sottogruppi contrapposti sia sul piano finanziario e produttivo, sia su quello politico e militare**.

Questa scomposizione sta scompigliando anche le reti tradizionali del dominio americano su alcune aree del mondo e, in particolare, su quello islamico. Questa modifica è naturalmente figlia della fallimentare politica militare americana nel Medio Oriente: Iraq, Afghanistan, Libia, Siria. Al tempo stesso questo "isolamento" dell'area anglo-americana e dei suoi alleati europei e israeliani alimenta all'interno dei singoli paesi spinte nazionaliste, reazionarie e xenofobe. Appaiono in questa luce più chiari molti fenomeni apparentemente bizzarri come la Brexit inglese, l'America First di Trump, l'affermazione in tutti i paesi europei di partiti e formazioni nazionaliste: la destra di Marine Le Pen in Francia, Vox in Spagna, Fratelli d'Italia nel nostro Paese, le formazioni reazionarie in Germania e soprattutto nel nord Europa (Svezia, Finlandia), accanto ai consolidati raggruppamenti ultraconservatori nei paesi dell'ex blocco sovietico (Polonia, Slovacchia, Ungheria, Paesi Baltici, Ucraina, Romania e Bulgaria). Particolarmente clamorosa è la crescita in Israele di formazioni anche esplicitamente fasciste oltre che xenofobe. In questo quadro **la guerra russo-ucraina appare** non tanto come un'assurda iniziativa di uno zar malato e/o squilibrato oppure di qualche raggruppamento filonazista riemerso dalle pieghe della storia del secolo scorso, ma, piuttosto, **come una tappa, forse la prima, di uno scontro aperto tra diversi raggruppamenti di borghesie capitalistiche**, più o meno "oligarchiche" o "democratiche" interessate a disputarsi il dominio sull'economia e la politica mondiale.

Giovanni Arrighi, in un libro anch'esso di poco più di dieci anni fa, seguendo la scuola dei tempi lunghi di Braudel, schematizzava quattro cicli storici di sviluppo del capitalismo: da quello genovese-ispanico (attorno al 1500) a quello olandese (dal 1600), da quello inglese (dal 1700) fino a quello americano (dall'inizio del XX secolo). Secondo Arrighi, in ognuna di queste fasi, dopo lo sviluppo iniziale, si è assistito a un periodo di stagnazione, una sorta di *belle époque*, caratterizzata da un'euforia finanziaria, per culminare infine in un conflitto bellico generatore di nuovi equilibri geopolitici. Utilizzando questo schema, potremmo dire che, dopo la *belle époque* degli anni '90 e dei primi del nuovo secolo, caratterizzata da una straordinaria finanziarizzazione dell'economia mondiale, siamo ora di fronte alla fase terminale del ciclo americano con il suo corollario di conflitti militari. Ma naturalmente la storia la fanno gli uomini, le loro classi sociali e non le teorie, per quanto credibili e fondate esse siano. Inoltre, la crisi climatica e ambientale non aspetta che il capitalismo trovi il suo nuovo equilibrio post americano.

Occorre tornare allora alla frase di Gallino da cui si è preso spunto: **i fattori dinamici** che egli individua **non sono solo i contrasti interni alla "classe capitalistica transnazionale", ma anche il conflitto con le altre classi sociali**. Momenti di conflitto sociale si sono espressi in questi ultimi mesi in diversi paesi europei: in Francia, nel Regno Unito e in Germania scioperi e proteste di piazza hanno contrapposto i lavoratori alle politiche economiche e sociali dei governi. Persino in Polonia gli agricoltori si sono mobilitati contro il loro governo che, per sostenere la guerra in Ucraina, li sta danneggiando. Intanto cresce, in particolare tra i giovani, la consapevolezza che la "classe capitalistica transnazionale" – sia unita, sia contrapposta in blocchi antagonisti – non sta facendo nulla di concreto per bloccare o almeno moderare la crisi climatica e ambientale. Certamente tutti questi movimenti sono ancora parziali e insufficienti per contrastare la deriva bellica verso la quale ci stiamo indirizzando; tuttavia, solo il loro sviluppo può costituire una reale alternativa alla politica dei vari spezzoni di "classe capitalistica transnazionale". Come dire? **Se vuoi la pace, prepara la lotta di classe**!

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25351-riccardo-barbero-geopolitica-e-lotta-di-classe.html

----

Il nuovo concetto di relazioni estere della Russia porterà a un cambiamento fondamentale nell'equilibrio della sua politica interna / di Gilbert Doctorow

Venerdì 31 marzo Vladimir Putin ha firmato la legge sul nuovo Concetto di politica estera che guiderà la diplomazia russa negli anni a venire. Sostituisce il Concetto promulgato nel 2016 ed espone in 42 pagine, in forma logicamente organizzata, ciò a cui abbiamo assistito nel comportamento della Russia sulla scena mondiale dal lancio dell'Operazione militare speciale in Ucraina e dalla successiva rottura quasi totale delle relazioni con l'Occidente collettivo guidato dagli Stati Uniti.

Ho trovato poche sorprese nel documento proprio perché ribadisce ciò che ho letto in un discorso dopo l'altro di Vladimir Putin, ciò che ho letto nella lunga Dichiarazione congiunta rilasciata a conclusione della visita del presidente cinese Xi Jinping a Mosca il 20-22 marzo.

Vi si ritrovano parole familiari, come "mondo multipolare", che la Russia si sta sforzando di far nascere in uno sforzo congiunto con la Repubblica Popolare Cinese. Si tratta della creazione di un nuovo ordine post-Guerra Fredda, più democratico, che attribuisca maggior peso nelle istituzioni internazionali alle nuove potenze economiche emerse e che sia più rispettoso delle diverse culture e soluzioni di governance dei Paesi di tutto il mondo rispetto all'"ordine basato sulle regole" che Washington sta lottando con le unghie e con i denti per preservare, poiché è una bella copertura per l'egemonia globale americana. Il nuovo ordine mondiale sarà costruito sul diritto internazionale concordato nell'ambito delle Nazioni Unite e delle sue agenzie. La nuova architettura di sicurezza sarà onnicomprensiva e non lascerà nessun Paese al freddo.

Il nuovo concetto sancisce l'alleanza strategica con la Cina e tende una mano di amicizia a quello che un tempo chiamavamo Terzo Mondo. Chiarisce le relazioni con quelli che ora sono "Stati non amici", ovvero l'Occidente collettivo guidato dagli Stati Uniti. Viene lasciata la porta socchiusa per migliorare le relazioni con l'Occidente. Ci viene detto che non sono nemici in quanto tali. Ma la pagina è voltata e l'epoca in cui si batteva alle porte dell'Occidente per ottenere il riconoscimento e il trattamento da pari a pari, che ha caratterizzato la politica estera di Putin per più di vent'anni fino all'Operazione militare speciale, è definitivamente tramontata.

Questi aspetti del documento sul Concetto di politica estera hanno già attirato l'attenzione di analisti seri. Anche il media russo RT ha prodotto un'utile panoramica per chi volesse una guida rapida: https://www.rt.com/russia/573945-russia-foreign-policy-concept-key/.

Una volta che si saranno ambientati, gli esperti occidentali produrranno senza dubbio una serie di commenti in cui scopriranno in questo documento ciò che è stato chiaro per chiunque abbia seguito i discorsi del Presidente e del Ministro degli Esteri russi nel corso dell'ultimo anno. D'altra parte, pochissimi analisti occidentali hanno letto o ascoltato quei discorsi, che hanno liquidato a priori. Chiunque, come me, abbia osato pubblicare sintesi e commenti su quei discorsi è stato sistematicamente denunciato come "tirapiedi di Putin"".

Ora, di fronte a un concetto unificante conciso e logicamente coerente, gli esperti mainstream saranno costretti a fare per il quadro generale ciò che hanno appena fatto per il quadro generale, le relazioni russo-cinesi, dopo la visita di Xi. Nell'ultima settimana hanno scritto di questo allineamento strategico come se fosse improvvisamente una novità, quando altri, me

compreso, hanno scritto tre o più anni fa che l'intesa russo-cinese stava per cambiare l'equilibrio di potere globale.

E i nostri economisti e banchieri si concentreranno sul punto del Concetto di politica estera che li riguarda più da vicino: la de-dollarizzazione, ossia lo scambio commerciale tra Stati che utilizzano le proprie valute nazionali. Quest'idea esiste da molto tempo, ma finora era considerata un sogno irrealizzabile dagli aspiranti disgregatori dell'ordine basato sulle regole, a causa delle restrizioni ai flussi di capitale da parte dei Paesi emittenti e della scarsa liquidità. Si diceva che il commercio che non passa attraverso il dollaro fosse qualcosa che sarebbe potuto accadere nei decenni futuri, non domani. Tuttavia, il petrodollaro viene spazzato via mentre parliamo, e anche i fedelissimi del dollaro come il Financial Times ne hanno preso atto.

Per chi volesse andare alla fonte del documento e cercare di capirne il senso, una traduzione non ufficiale è disponibile sul sito del Ministero degli Esteri russo:
https://mid.ru/en/foreign_policy/fundamental_documents/1860586/.

In questa sede mi propongo di analizzare una dimensione completamente diversa del Concetto di politica estera: cosa significa per la politica interna russa. Perché è importante? Perché alcuni elementi chiave del Concetto indicano che la Russia sta facendo rivivere alcune tradizioni sovietiche che le sono state utili. Ma non ci si deve sbagliare: non c'è alcun accenno alla ricostituzione dell'URSS.

*****

Prima di procedere, mi corre l'obbligo di spendere qualche parola sull'organizzazione del nuovo documento del Concetto. Innanzitutto, a differenza delle precedenti edizioni che sembravano essere solo positive e costruttive, questo Concetto ha una componente difensiva o reattiva molto ampia. Molti dei compiti che assegna alla diplomazia russa sono quelli di contrastare gli atti ostili dei Paesi identificati come "non amici". Questi atti vanno dalle sanzioni contro gli attori economici statali e privati russi alla guerra ibrida in tutte le sue manifestazioni. La diplomazia russa viene istruita ad agire per proteggere i russi che vivono all'estero e per facilitare l'immigrazione nel Paese di portatori della cultura russa che sono soggetti a persecuzioni russofobiche quando vivono all'estero.

Gran parte del testo è un elenco di compiti della diplomazia russa in generale. Il documento concettuale diventa interessante solo quando si arriva alla sezione "Binari regionali della politica estera". Questa sezione stabilisce grosso modo un ordine decrescente di priorità, dalle aree più vicine agli interessi nazionali della Russia a quelle ostili agli interessi nazionali della Russia.

La cerchia di nazioni più vicina a cui prestare attenzione è quella dei vicini immediati della Comunità degli Stati Indipendenti, cioè le ex repubbliche sovietiche, altrimenti chiamate "il vicino estero".

Poi viene l'Asia, con particolare riferimento alla Cina e all'India. È comprensibile che questi due Paesi abbiano salvato la Russia dal crollo delle esportazioni di idrocarburi nell'ultimo anno. L'India, da sola, ha aumentato le importazioni russe di 22 volte. La salvaguardia di queste partnership strategiche è ovviamente in cima alle cose da fare per il Ministero degli Affari Esteri russo.

Sempre nell'ambito della Grande Asia, una menzione speciale è riservata al mondo islamico, in particolare a Iran, Siria, Arabia Saudita, Turchia ed Egitto. Per chiunque abbia seguito le notizie quotidiane di quest'ultimo anno, è evidente che l'Iran, l'Arabia Saudita e la Turchia hanno avuto un ruolo fondamentale nel mantenere l'economia russa in movimento e nel resistere agli effetti delle sanzioni americane.

Poi c'è l'Africa: "La Russia è solidale con gli Stati africani nel loro desiderio di un mondo policentrico più equo e di eliminare le disuguaglianze sociali ed economiche, che stanno crescendo a causa delle sofisticate politiche neocoloniali di alcuni Stati sviluppati nei confronti

dell’Africa”.

Dopo l’Africa, troviamo l’America Latina e i Caraibi. Rispetto a tutti questi Stati, leggiamo che la politica estera russa mira a rafforzare l’amicizia con loro e ad aiutarli a resistere alle richieste egemoniche americane. Ad eccezione del Brasile, nessuno degli Stati dell’America Latina o dell’Africa può essere un mercato o un partner importante per superare gli effetti della pressione economica occidentale sulla Russia. Tuttavia, mantenere relazioni sempre più strette con loro è fondamentale per un’altra missione della politica estera russa che non viene menzionata nel Concetto, ovvero raccogliere voti a sostegno della Russia nell’Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Si tratta di un importante esercizio di soft power e relazioni pubbliche. È importante perché il Concetto fa grande affidamento sulle Nazioni Unite come fonte del diritto internazionale che può e deve normalizzare le relazioni internazionali e mantenere la pace.

Seguono, in ordine di priorità, gli “Stati non amici”. Questi sono l’Europa, di cui leggiamo: “La maggior parte degli Stati europei persegue una politica aggressiva nei confronti della Russia, volta a creare minacce alla sicurezza e alla sovranità della Federazione Russa, a ottenere vantaggi economici unilaterali, a minare la stabilità politica interna e a erodere i tradizionali valori spirituali e morali russi, nonché a creare ostacoli alla cooperazione della Russia con alleati e partner”.

Infine, arriviamo al cattivo del pezzo: “gli Stati Uniti e gli altri Stati anglosassoni”. Qui leggiamo: “Il percorso della Russia nei confronti degli Stati Uniti ha un carattere combinato, tenendo conto del ruolo di questo Stato come uno degli influenti centri sovrani dello sviluppo mondiale e allo stesso tempo il principale ispiratore, organizzatore ed esecutore della politica aggressiva anti-russa dell’Occidente collettivo, fonte di grandi rischi per la sicurezza della Federazione Russa, del ritmo internazionale, di uno sviluppo equilibrato, equo e progressivo dell’umanità”.

Passando dalle dichiarazioni di principio al vocabolario specifico utilizzato nel Concetto di politica estera, segnalo alcune parole che definirei “fischietti per cani”, perché dietro il loro utilizzo si celano visioni del mondo sostenute da specifici attori politici della politica interna russa.

La prima parola chiave è “neocoloniale”. Questa denominazione dell’Occidente collettivo sarebbe andata benissimo a Leonid Brezhnev. Presuppone un approccio all’identificazione delle forze in movimento nella storia con cui qualsiasi studente di marxismo-leninismo si sentirebbe a proprio agio. È un fischio per i comunisti.

L’altro termine “fischietto” che vedo qui è “Stati anglosassoni”. Se chiedete a un francese chi è responsabile di tutti i guai del mondo, è probabile che parli degli anglosassoni. Lo stesso vale per i russi dalla mentalità patriottica, compresi quelli che fanno parte dei partiti di entrambe le parti di Russia Unita. Non si tratta di un termine che si vede sbandierato da Russia Unita, perché molti dei loro amici considerano Londra la loro seconda casa.

*****

In un saggio che ho pubblicato il 2 gennaio, intitolato “Le guerre fanno le nazioni”, ho sottolineato che la guerra in Ucraina ha consolidato la nazione russa in un fenomeno patriottico e di raduno intorno alla bandiera, come ci si aspetterebbe data la minaccia esistenziale che il Paese sta affrontando non solo con l’Ucraina, ma con l’intera NATO che sta sostenendo l’Ucraina con denaro, armi e personale militare.

Forse un milione di russi ha lasciato il Paese dopo il lancio dell’operazione militare in Ucraina. Tra loro c’erano, ovviamente, molti renitenti alla leva. Ma anche celebrità della televisione e dell’industria musicale, nonché giornalisti e uomini d’affari di spicco. Dal punto di vista del Cremlino, e anche della stragrande maggioranza patriottica della popolazione, la loro partenza è stata una manna dal cielo, poiché erano visti come una quinta colonna, come un contingente che lavorava contro la sovranità economica e politica del Paese. Sintomatico dell’abbandono

della nave da parte dei topi è stata la partenza dalla Russia di Anatoly Chubais. Era il capo dello scandaloso programma di privatizzazione sotto Boris Eltsin e il genio del male dietro le elezioni presidenziali fraudolente del 1996. Non appena se n'è andato, appena prima che gli venissero notificati i mandati di arresto, Chubais è stato infine pubblicamente denunciato come il ladro e il sabotatore degli investimenti tecnologici prioritari del Paese che era diventato.

Dall'altra parte, molti membri della Duma, amministratori regionali e semplici cittadini si sono offerti volontari e sono andati al fronte nel Donbas per combattere a fianco dei soldati a contratto e dei riservisti mobilitati. Senza dubbio, alla fine della guerra questi veterani saliranno rapidamente sia al governo che nel mondo degli affari russo. Il Presidente Putin lo ha detto. Possiamo prevedere che quando arriveranno al potere, mostreranno poca tolleranza per l'edonismo e gli eccessi personali che sono fioriti tra l'intellighenzia creativa delle principali città russe. Ma sarebbe un errore trarre facili conclusioni sulla posizione delle forze patriottiche che godranno del potere politico ed economico dopo la fine della guerra nel consueto spettro politico di destra-sinistra, soprattutto alla luce delle specificità della storia russo-sovietica, di cui parlerò tra poco.

Nel frattempo, il nuovo concetto di politica estera ha il potenziale per trasformare la vita politica russa in modo ancora più drammatico, rendendo ufficiale ciò che è stato implicito: le preferenze neo-liberali per la cooperazione con il capitalismo europeo e americano, che sono state alla base delle politiche di riforma legislativa, di bilancio e militare del partito al governo, Russia Unita, sono ora sostituite dall'allineamento politico ed economico con il Sud globale, sotto gli stessi slogan di sinistra dell'anticolonialismo che erano il biglietto da visita dell'URSS. Ho parlato di anticolonialismo in riferimento all'Africa, ma lo slogan risuona anche in Cina, India e in molti altri Paesi dell'ex Terzo Mondo o Mondo in via di sviluppo.

Il documento concettuale che più si avvicina a una dichiarazione programmatica anticoloniale si trova proprio all'inizio, al punto 7, sotto il titolo "Mondo moderno: Principali tendenze e prospettive di sviluppo".

> "L'umanità sta vivendo un'epoca di cambiamenti rivoluzionari. Continua ad emergere un mondo più giusto e multipolare. Il modello di sviluppo mondiale non equilibrato, che per secoli ha garantito una crescita economica superiore a quella delle potenze coloniali attraverso l'appropriazione delle risorse dei territori e degli Stati dipendenti in Asia, Africa e nell'emisfero occidentale, si sta ritirando irreversibilmente nel passato."

Sia ben chiaro, presentandosi come forza contro le potenze neocoloniali dell'Occidente, la Russia sta giocando una carta che potremmo definire il suo asso nella manica. Le relazioni dell'Unione Sovietica con l'America Latina, l'Africa e il Sud-Est asiatico si sono basate per decenni sul finanziamento e sull'assistenza ai movimenti di liberazione nazionale. Non per niente l'URSS ha creato un'Università dell'Amicizia dei Popoli a Mosca e l'ha intitolata a Patrice Lumumba, l'assassinato primo ministro di sinistra della Repubblica Democratica del Congo, simbolo della lotta dei popoli africani per l'indipendenza. Dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica, il nome di Lumumba è stato rimosso dall'istituzione. E non è un caso che due settimane fa l'Università dell'Amicizia dei Popoli di Mosca sia stata nuovamente intitolata a Patrice Lumumba.

Naturalmente, la coltivazione del Sud globale da parte della Russia di oggi non ignora alcuni punti che il politico russo anticomunista Vladimir Zhirinovsky ha ripetuto più volte negli ultimi anni: ovvero che la politica estera russa deve pagarsi da sola, proprio come hanno fatto gli americani, e non essere un salasso per le finanze pubbliche come avveniva ai tempi dell'URSS. I redditizi contratti della compagnia militare privata "Wagner Group" in Africa e in America Latina per i servizi di sicurezza e anche a sostegno delle operazioni minerarie dimostrano che l'approccio della Russia al Sud globale non è così morbido come in epoca sovietica.

Sebbene negli ultimi anni la Russia abbia stabilito buone relazioni di lavoro con molti Paesi dell'Africa e dell'America Latina che erano stati vicini all'URSS, c'è sempre stato un certo imbarazzo nelle relazioni perché la Federazione Russa era diventata un altro Stato capitalista

che collaborava strettamente con l'Europa e l'America. Ora che questi ex "partner" della Russia sono diventati tutti "nazioni non amiche" e ora che la Russia è un alleato strategico della Cina comunista, possiamo aspettarci che la nostalgia sia meno un fattore trainante e che le relazioni con gli amici del passato dell'URSS siano più "amichevoli".

*****

Nel 2024, la Russia terrà le prossime elezioni presidenziali e regionali. Nel 2026 eleggerà la prossima Duma di Stato. Come possono influire sulle votazioni i processi in corso legati al nuovo orientamento della politica estera e al nuovo approccio gestionale dell'economia?

Ritengo che tutti questi cambiamenti mettano in difficoltà il partito al potere Russia Unita, dato che i principi che guidano la sua politica estera e interna sono stati abbandonati da Putin e dal suo governo.

Se consideriamo i partiti rappresentati alla Duma, ovvero che hanno una quota superiore al 5% dell'elettorato, che tradizionalmente si oppongono alla relazione di dipendenza della Russia con l'Occidente e chiedono una politica estera più muscolare e patriottica, abbiamo un partito di destra, i Liberaldemocratici (LDPR) e un partito di sinistra, il Partito Comunista della Federazione Russa (CPRF). Sono loro a trarre vantaggio dalle nuove linee politiche.

Alle ultime elezioni federali, i comunisti hanno ottenuto circa il 20% dei voti e l'LDPR circa il 15%. La loro quota di seggi in parlamento era, ovviamente, sostanzialmente inferiore a causa della modalità di assegnazione dei seggi. Ognuno di questi partiti ha avuto un sostegno maggiore o minore nelle varie unità amministrative della Federazione, con l'LDPR particolarmente forte in Siberia, ad esempio.

Come amano dire i broker di borsa, il passato non è un fattore predittivo certo del futuro, ed è improbabile che l'LDPR nel 2024 rimanga una forza importante. Il partito è stato fondato e guidato per oltre 25 anni dall'inimitabile Vladimir Zhirinovsky. Fin dall'inizio, l'LDPR di Zhirinovsky è stato veementemente anticomunista. Nel corso del tempo, è diventato uno di quei partiti di minoranza a cui il Cremlino ha assegnato il compito di sottrarre voti ai comunisti, rubando loro la politica estera nazionalista e le linee di politica interna socialmente conservatrici.

Zhirinovsky era ben istruito, esperto di Turchia. Era un esuberante promotore di sé stesso attraverso l'uso di una retorica scandalosa. Era anche un leader carismatico. La sua morte prematura per Covid un anno fa ha lasciato un vuoto al vertice che apparentemente nessuno è in grado di colmare, tanto meno il suo successore Leonid Slutsky, che è un oratore maldestro.

In condizioni di guerra, il leader dei comunisti Gennady Zyuganov ha già detto che il suo partito non intende presentare un candidato da opporre a Vladimir Putin nel 2024. Ma possiamo essere certi che presenteranno candidati per tutti i Dumas e i governatorati regionali e prevedo che faranno davvero molto bene, sottraendo voti a Russia Unita e all'LDPR.

Per coloro che negli Stati Uniti potrebbero essere allarmati nel vedere il crescente potere politico nelle mani dei comunisti russi, permettetemi di aggiornarli. Zyuganov è stato al centro della politica russa per più di 30 anni. Si è fatto portavoce della maggioranza degli oppressi mentre la Russia si gettava a capofitto in una fase crudele di capitalismo di rapina e di pauperizzazione delle masse negli anni di Eltsin. Si è opposto al dominio degli oligarchi. Ha sempre chiesto un maggiore controllo governativo sull'economia, maggiori investimenti statali in nuove capacità produttive. Ma è un democratico convinto, una voce di moderazione nelle questioni relative alla struttura costituzionale del Paese. Le sue posizioni in politica estera non sono mai state così stridenti, così falchi come quelle di Zhirinovsky.

Ci si può rammaricare che Zyuganov si sia ostinatamente rifiutato di cambiare il nome del suo partito. La realtà è che le posizioni politiche del Partito Comunista gli consentirebbero, nel contesto dell'Europa occidentale, di chiamarsi Partito Socialdemocratico di Russia. Un tale cambiamento di nome conquisterebbe sicuramente ai suoi candidati una quota maggiore di

giovani. Ma gli costerebbe molti dei vecchi e vecchissimi fedelissimi del Partito. Tuttavia, anche con il nome attuale, che molti russi disdegnano, il Partito dovrebbe ottenere buoni risultati, poiché si è sempre battuto per il posto al sole della Russia e ha sempre lottato per l'indipendenza economica e politica dall'Occidente. Daranno filo da torcere ai candidati di Russia Unita, il che è tutto sommato positivo, perché rinvigorirà la democrazia russa.

https://gilbertdoctorow.com/2023/04/03/russias-new-foreign-relations-concept-will-usher-in-a-fundamental-change-in-the-balance-of-its-domestic-politics/?fbclid=IwAR0pu1QjS6OOe2W1hjwCtMc_jt5on1N8CEka1dHexMDfj3wXUReCyn_E5vQ

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/25352-gilbert-doctorow-il-nuovo-concetto-di-relazioni-estere-della-russia-portera-a-un-cambiamento-fondamentale-nell-equilibrio-della-sua-politica-interna.html

----

Diritto al sapere e critica del realismo capitalista / di Girolamo De Michele

A voler prendere sul serio la "scuola delle competenze", questo cavallo di Troia che cela l'assoggettamento della didattica, bisognerebbe concludere che il discorso di Alessandra De Fazio [*qui sotto*], che in 7 minuti ha compendiato cos'è il neoliberismo (quello che Mark Fisher definì "Realismo capitalista"), dimostra che l'università italiana è in grado di produrre eccellenze. Ma lo scaffale vuoto delle competenze nulla sarebbe senza i contenuti: in questo caso i punti cardine del New Public Management, che riguardano l'intero settore pubblico, dall'istruzione alla sanità al welfare.

Cominciamo col ricordare, dunque, che ascendere ai più alti gradi degli studi non è una facoltà, né un premio, ma un diritto sancito dall'art. 34 della Costituzione; quello stesso che nomina il merito, non come principio di selezione meritocratica, ma come titolo per esercitare un diritto "senza altra condizione che quella dell'attitudine e del profitto, cioè prescindendo dall'appartenenza a un determinato ambiente sociale o ad una particolare condizione economica" – quel "padrone inesorabile e invisibile" che è "la tirannia del bisogno" (così Aldo Moro e Concetto Marchesi nel dibattito costituente) [vedi Una scuola senza merito].

In altri termini, quel sistema classista che allarga sempre più le differenze sociali, e contrappone alla falsa retorica dell'ascensore sociale la dura realtà del pavimento colloso che inchioda i subalterni alla condizione sociale di origine. Dal Rapporto Censis 2021 agli scenari disegnati dal rapporto Excelsior di Unioncamere 2019-23, emerge un'occupazione povera di capitale umano, una disoccupazione che annovera tra i suoi componenti un numero elevato di laureati e una domanda di lavoro non orientata a inserire persone con livelli di istruzione elevati (il problema della sovra-istruzione) dovuta a caratteristiche strutturali del sistema produttivo italiano su cui il PNRR non incide; in cui prevalgono le microimprese con produzioni a basso valore aggiunto e a basso grado di innovazione: come attesta la quota particolarmente alta di sovra-qualificati tra i laureati STEM. Il ciclo dei rendimenti decrescenti degli investimenti

sociali si salda col sottoutilizzo del capitale umano e la dissipazione delle competenze, determinando un vero e proprio dispositivo di assoggettamento sociale che agisce anche attraverso i problemi elencati in modo puntuale da De Fazio.

È la realizzazione di quel paradigma di *governance* noto come *New Public Management* (NPM), che costituisce la vera egemonia culturale della destra: il sistema d'istruzione, così come la sanità e la pubblica amministrazione, vengono amministrate in base a criteri che non contemplano la qualità dei servizi, dal momento che per il NPM la qualità non è altro che una proprietà derivata dalla quantità. E della quantità contano solo gli aspetti economici, in base al presupposto che non c'è altro modello di gestione della società possibile al di là di quello basato sulle regole del mercato (*There Is No Alternative*). Mercato che non contempla un'entità come la società, ma singoli individui concepiti come consumatori-utenti, imprenditori di sé stessi, individualmente responsabili del proprio futuro. Successo o insuccesso non dipendono dal contesto sociale, dalla struttura, dalle cause concomitanti: se ti va bene è perché, da bravo imprenditore di te stesso, sei un buon interprete delle regole del mercato; se ti va male è colpa tua, del tuo stile di vita o della tua origine sociale o geografica. La privatizzazione del disagio (malattia, istruzione, depressione sono fatti individuali, non sociali) si salda con la s**olidarietà negativa** (se posso cavarmela scaricando la colpa sull'altro, perché no?) e la risignificazione della categoria della colpa come giusto destino: *la società dei consumi non sa che farsene degli scarti*.

Non per caso, alla dura requisitoria di De Fazio è seguito il vacuo, divagante e inconcludente blablabla dell'ex ministro Patrizio Bianchi, partecipe della stessa cultura manageriale della ministra Bernini: che ha contribuito, assieme ai suoi predecessori, alla distruzione dell'istruzione pubblica. Se una qualche sinistra intende riaprire i giochi, è da qui – con una radicale autocritica – che deve cominciare.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25354-girolamo-de-michele-diritto-al-sapere-e-critica-del-realismo-capitalista.html

----

Macchine intelligenti? Il valore della differenza / di Paolo Bartolini

> Un'ibridazione tra macchine e organismi che non colonizzi i secondi imponendo il principio (falso) che tra artefatti e viventi vi siano solo differenze quantitative. La differenza è qualitativa. Ecco come

Sulla cosiddetta intelligenza artificiale si disquisisce da tempo, di recente con particolare allarme per una sua diffusione capillare che potrebbe trasformare le nostre vite radicalmente. Rifacendomi a studiosi che si sono interrogati su questa "rivoluzione" (in particolar modo penso a **Miguel Benasayag** e ai suoi studi di frontiera tra biologia ed epistemologia) mi soffermo sull'urgenza per noi di concepire un'**ibridazione** tra macchine e organismi che non colonizzi i secondi imponendo il principio (falso) che tra artefatti e viventi vi siano solo differenze quantitative. **La differenza è qualitativa** e ruota attorno, come minimo, a questi punti:

- le macchine (anche le più "evolute") sono programmate dall'esterno, da altri, e operano secondo criteri di mero funzionamento: non riflettono, non sentono, non pensano. Piuttosto calcolano, in base al programma ricevuto;

- le macchine non hanno “memoria” perché non hanno oblio;
- le macchine, digitali e non, sono materiali ma non animate, sono prive di intenzioni e non vivono la co-produzione incessante tra corpo e mondo;
- le macchine non hanno il sapere fondamentale che contraddistingue la nostra specie: quello della morte, per il quale ogni cultura umana è abitata dal fantasma dell’origine e dalla tensione verso una destinazione insondabile;
- le macchine sono costruite secondo logiche *bottom-up*, assemblando pezzi e parti estensive; gli organismi, al contrario, sono attraversati da una pura dinamica intensiva, per cui le parti non possono essere concepite mai come a sé stanti, ma solo come elementi attivi nelle interrelazioni sistemiche che li co-istituiscono: ogni parte del vivente, in altre parole, è complessa e mai semplice;
- le macchine sono eccezionalmente potenti sul versante della computazione, ma non frequentano sogni, spirito critico, cura e desiderio.

Con questo si rende necessaria una maggiore attenzione al linguaggio che utilizziamo nel dibattito pubblico.

Non esiste un’intelligenza artificiale, esistono capacità enormi di calcolo rese possibili da artefatti sorprendenti che si limitano ad operazioni enormemente complicate, ma lontane dalla complessità della vita, dai suoi intrecci significativi, dall’aspirazione a un bene comune e individuale che non può ridursi a numeri, procedure astratte e scritture algoritmiche.

Queste mie considerazioni non vanno fraintese: non è un intento umanistico a muoverle, bensì una preoccupazione ecologica in senso pieno.

Il futuro è già qui: è quello che impone una **convivenza tra organismi e artefatti**. La battaglia deve darsi, allora, nell’articolazione conflittuale tra questi diversi modi di esistenza, rivendicando – come ribadisce da anni lo stesso Benasayag – la differenza che separa il mondo degli oggetti tecnologici e quello dei viventi (in particolare gli umani, ma non solo).

Una differenza che non nega affatto la coevoluzione – del resto **l’umano è un essere tecnico che vive del suo agire tecnico**, delle sue protesi e degli **strumenti esosomatici** che gli permettono di plasmare le nicchie ecologiche di appartenenza – ma esige che la vita organica e culturale venga studiata nelle sue peculiarità, senza fraintendimenti, senza mitizzare la potenza di alcune tecnologie che la retorica neoliberista e il transumanesimo dipingono come uno stadio superiore di coscienza.

Rimettere i limiti e gli equilibri ecologici al centro del nostro interesse, accettando la nostra natura di corpi finiti e abitati da Eros, significa riconoscere l’esigenza di immaginare nuove forme di controllo democratico dell’innovazione tecnologica e mettere in crisi la narrazione corrente che vorrebbe affidare i sogni delle persone a una realtà aumentata, liberata dal dolore e dalla mortalità.

Non si offendano i progressisti “illuminati” che parlano di rivoluzione digitale, **la tecnica è stupida, autoreferenziale, prodotta per funzionare secondo criteri di sola efficienza**. Il senso le è alieno, così come la possibilità di effettuare scelte fuori dalla cornice binaria delle istruzioni ricevute. Le macchine non instaurano dittature, e tanto meno fanno rivoluzioni. Siamo noi, collettività e singoli, a preparare la dittatura e a spegnere ogni slancio rivoluzionario quando mettiamo questi potenti mezzi al servizio dei fini del tecno-capitalismo.

Intelligenza, del resto, vuol dire anche meditare sul tipo di società e di convivenza che auspichiamo, trasgredendo quando necessario le norme mortifere di una razionalità calcolante, strumentale e industriale dissociata e patologica. Vivere una vita significa **uscire dalla contabilità del dare per avere**, dal tornaconto a ogni costo, fino al dono di sé.

Ma soprattutto, e in ultimo, vivere è un processo che espone al fallimento esistenziale o alla gioia, non banalmente a **"errori" di calcolo**. Ne va di noi in ogni azione, e non di un generico funzionamento scollegato dal desiderio che nutre ogni fibra del nostro essere.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25356-paolo-bartolini-macchine-intelligenti-il-valore-della-differenza.html

----

Grande Polonia: il mostro geopolitico prossimo venturo / di Piccole Note

Mentre incerto prosegue lo scontro in Ucraina è certo, invece, che tra i sicuri vincitori di questa guerra ci sarà la Polonia. Il recente viaggio del primo ministro polacco Mateusz Morawiecki a Washington ha rilanciato a titolo definitivo questa prospettiva geopolitica di rilevanza globale, perché notevole sarà il in futuro il peso della Grande Polonia.

Sul tema ne scriveva il Guardian: "Tutti i principali partiti polacchi sostengono l'Ucraina, ma sperano anche che, sebbene l'arco della storia sia lungo, alla fine si pieghi verso un nuovo ordine geopolitico. Vogliono che l'Ucraina emerga da questa guerra come un astro nascente, rovesciare il **secolare orientamento occidentale dell'Europa** – e fare della Polonia la vincitrice non dichiarata" del conflitto.

Le mutevoli interpretazioni dell'integrità territoriale

Tale fulgida prospettiva si concretizzerà dopo la fine della guerra grazie all'annessione dell'Ucraina – quel che ne resterà – alla Polonia.

Peraltro, una gentile concessione di Zelensky, che nella visita a Varsavia di inizio aprile lo ha dichiarato a chiare lettere, affermando che "non ci saranno più frontiere" tra le due nazioni, (accreditando così alla sua persona il potere di fare quel che vuole del Paese di cui dovrebbe essere solo presidente).

Sviluppo invero stupefacente per una guerra nella quale l'Occidente è sceso in campo a difesa dell'**integrità territoriale dell'Ucraina** perché il rispetto di tale integrità sarebbe parte delle "regole" del mondo che si intende preservare. Tale integrità, minacciata dalla Russia, sarà preservata, appunto, con la diluizione dell'Ucraina nella Grande Polonia. Una palese schizofrenia.

Se tale prospettiva ha un suo fondamento non è tanto per le mire espansionistiche polacche o le arbitrarie decisioni di Zelensky, quanto per gli sponsor internazionali di tale progetto, che poi sono gli stessi ambiti che stanno alimentando questa guerra per procura contro la Russia, cioè i circoli anglosassoni iper-atlantisti.

Su Foreign Policy, ad esempio, una lode sperticata di tale prospettiva, che ripropone in chiave moderna l'età dell'oro della Grande Polonia, quella dell'Impero degli Jagelloni instauratosi verso la fine del '300 – dopo la fusione con la Lituania per via matrimoniale – che durò, tra alterne fortune, fino al XVI secolo, estendendo il suo dominio su Bielorussia, Ucraina, Lettonia,

Estonia, Cechia, oltre a parte della Prussia, dell'Ungheria e della Russia.

Ed è proprio a questo periodo che si deve l'acceso contrasto tra Polonia e Russia, perché i russi furono talmente avversi alla dominazione polacca che il giorno della liberazione di Mosca dall'oppressore è ancora oggi celebrato come festa nazionale (che peraltro, coincide con la festività della Madonna di Kazan, protettrice della Russia, anche perché alla sua intercessione fu accreditata la liberazione).

La più potente nazione d'Europa

L'atavico antagonismo Mosca-Varsavia fa della Grande Polonia un baluardo ideale per contenere la Russia e tagliare in via provvisoriamente definitiva i rapporti tra Mosca e l'Europa occidentale, come da desiderata neocon (vedi video).

Ma, come spiegava il Guardian nel passaggio succitato, ha anche lo scopo di ridimensionare vieppiù il ruolo geopolitico dell'Europa occidentale. Infatti, come spiega il FP, l'Impero jagellonico non nasceva anzitutto per fronteggiare nemici orientali, ma per far fronte alla "minaccia dei Cavalieri Teutonici".

Istruttivo il prosieguo dell'articolo di FP, nel quale, dopo aver evidenziato le difficoltà che incontra l'Ucraina nell'aderire alla Nato e alla Ue, spiega: "Immaginiamo invece che, alla fine della guerra, Polonia e Ucraina formino uno stato federale o confederale comune, fondendo le loro rispettive politiche estere e di difesa e portando quasi istantaneamente l'Ucraina nell'UE e nella NATO".

"L'Unione polacco-ucraina diventerebbe il secondo paese più grande dell'UE e probabilmente risulterebbe la più grande potenza militare del continente, assicurando più di un adeguato contrappeso al tandem franco-tedesco, qualcosa che manca all'UE dopo la Brexit" [a tutto vantaggio di Londra, si può aggiungere].

Baluardo anti-russo

"Per gli Stati Uniti e l'Europa occidentale, l'unione sarebbe un modo permanente per proteggere il fianco orientale dell'Europa dall'aggressione russa. Invece di un paese sconclusionato e un po' caotico di 43 milioni di persone che indugia nella terra di nessuno, l'Europa occidentale sarebbe protetta dalla Russia da un paese formidabile con una coscienza molto chiara della minaccia russa".

"Senza un'Ucraina indipendente, non ci può essere una Polonia indipendente", ha affermato pubblicamente Jozef Pilsudski, che guidò la Polonia tra le due grandi guerre, sostenendo una federazione dell'Europa orientale guidata dalla Polonia che comprendesse Lituania, Bielorussia e Ucraina, fondamentalmente una riedizione del Commonwealth medievale" [polacco-lituano].

Joseph Goebbels e l'ambasciatore tedesco von Moltke in visita al maresciallo Pilsudski il 15 giugno 1934. A destra il ministro degli Esteri polacco Józef Beck. Il patto Hitler-Piłsudski, patto di non aggressione tedesco-polacco, fu stipulato il 26 gennaio 1934 (Wikipedia)

"Non è una fantasia. All'inizio della guerra, la Polonia ha approvato una legislazione che consente ai rifugiati ucraini di ottenere carte d'identità polacche, dando loro, in tal modo, la possibilità di accedere a una serie di benefici sociali e sanitari riservati ai cittadini polacchi".

"Il governo ucraino ha promesso di ricambiare la cortesia, estendendo ai polacchi residenti in Ucraina uno status legale negato ad altri cittadini stranieri. Con oltre 3 milioni di ucraini che vivono in Polonia […], i legami culturali, sociali e personali tra le due nazioni si rafforzano ogni giorno".

Il mostro geopolitico

Tale fusione/annessione comporta molte difficoltà, ma FP cita l'unificazione tedesca post '89 come esempio virtuoso di riferimento. Si può fare "quando esiste una volontà politica", conclude. E la volontà politica c'è: Stati Uniti e Gran Bretagna potranno contare su Varsavia per tutelare i loro interessi nel Continente europeo e nei confronti di Mosca.

Se si considera l'armamento Nato che si sta riversando in Ucraina e Polonia, la convergenza del movimento neonazista ucraino con le pulsioni nazionaliste polacche, l'acceso antagonismo dei due Paesi verso la Russia, reso incandescente dal conflitto attuale, e le loro malcelate mire sulla Bielorussia, tutto ciò fa di questa creatura geopolitica, nata dall'ingegneria politica anglosassone, un mostro geopolitico conficcato nell'Europa continentale. La realizzazione del sogno neocon rischia così di rivelarsi un incubo per il resto dei Paesi europei (e non solo).

A chiusura, si può accennare al fatto che tale prospettiva non è di oggi. Da tempo la Nato, in combinato disposto con i politici locali, sta lavorando al progetto Intermarium, cioè l'unione dei Paesi dell'Europa centro-orientale, dal Baltico al Mar Nero fino all'Adriatico, in funzione anti-russa; come da tempo si rincorrono notizie sulla fusione ucraino-polacca. Ma ci è sembrato utile registrare l'accelerazione in atto.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25357-piccole-note-grande-polonia-il-mostro-geopolitico-prossimo-venturo.html

----

Lo stato dell'economia Usa: dati e prospettive / di Giacomo Gabellini

Nel mese di marzo, l'economia statunitense ha creato circa 236.000 posti di lavoro. Un dato giudicato incoraggiante dalle autorità statunitensi, perché anche se inferiore a quello registrato nei due mesi precedenti (circa 311.000 nuovi posti di lavoro generati a febbraio e 504.000 a marzo) determina comunque una compressione del tasso di disoccupazione su base mensile (dal 3,6 al 3,5%) e si accompagna a una lieve risalita della produzione industriale.

Gli esperti non si stancano mai di ricordare che l'apparato economico Usa necessita di non meno di 100.000 nuovi posti di lavoro ogni mese per stare al passo con l'incremento della forza lavoro, giunta ad annoverare oltre 266 milioni di persone e a registrare un tasso di partecipazione alla crescita economica del Paese del 62,6%.

Dati praticamente analoghi si registrarono anche un quarantennio fa, quando il tasso di partecipazione si attestava stabilmente tra il 62 e il 63%. Ma con due importanti differenze rispetto ad allora: in primo luogo, è notevolmente aumentata la partecipazione delle donne a fronte di una continua contrazione di quella degli uomini. Secondariamente, il tasso di disoccupazione di allora era al 6,7%.

Segno che, in confronto ad allora, sono aumentati i cosiddetti "inattivi", vale a dire coloro i quali non cercano lavoro pur essendo in età lavorativa. Attualmente, la categoria in questione riunisce quasi 96 milioni di persone, a cui vanno ad affiancarsi 6 milioni di sottoccupati.

Naturalmente, un contributo all'incremento del tasso di inattività viene dall'aumento di coloro che proseguono gli studi, ma il fenomeno ha assunto dimensioni tali da non poter essere spiegato con il semplice manifestarsi di tendenze congiunturali come questa. Il numero totale degli inattivi è infatti rimasto sostanzialmente stabile per tutti gli anni '80 e '90, salvo poi crescere assai rapidamente a partire dal nuovo millennio. Nel dettaglio, tra il 1980 e il 2000, il tasso di inattività è rimasto invariato a fronte di un aumento della popolazione in età lavorativa di circa 40 milioni di unità. Nel ventennio successivo, la popolazione in età lavorativa – aumentata di oltre 20 milioni di unità – è cresciuta di un ammontare praticamente identico rispetto al numero degli inattivi, passati da 56 a 76 milioni.

Non essendo entrati nella forza lavoro, questi inattivi non vengono conteggiati né nel computo degli occupati né in quello dei disoccupati. Il che spiega come mai il tasso di disoccupazione calcolato attualmente risulti molto più basso rispetto alla fine degli anni '70, quando gli inattivi superavano di poco la soglia delle 50 milioni di unità.

La ripresa del mercato del lavoro statunitense tende quindi ad accompagnarsi a un elevato livello di inattività, e di conseguenza a un basso tasso di partecipazione. Il problema tende quindi a spostarsi sul terreno della produttività, come avvalorato dal fatto che il tasso di crescita del Pil pro capite per lavoratore è crollato ai livelli registrati a inizio anni '80. Il che potrebbe concorrere – di concerto con la crescita continua del comparto dei servizi, che per sua natura intensifica le pressioni alla precarizzazione – a spiegare il ristagno dei salari

statunitensi, che faticano sempre più a seguire il passo del costo della vita.

Tra il 2021 e il 2022, il potere di acquisto negli Stati Uniti reali ha registrato un crollo verticale perché l'inflazione è cresciuta molto di più dei salari nominali nonostante il progressivo rialzo dei tassi di interesse da parte della Federal Reserve. Il quale ha prodotto un drastico incremento degli oneri debitori a carico delle famiglie, con conseguente erosione dei redditi già falcidiati dall'aumento generalizzato dei prezzi. La combinazione tra i due fenomeno comporta conseguenze particolarmente insidiose, perché destinata inesorabilmente ad intaccare i consumi, che, in un Paese come gli Stati Uniti, pesano per il 70-75% del Pil.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25358-giacomo-gabellini-lo-stato-dell-economia-usa-dati-e-prospettive.html

----

In comune. Nessi per un'antropologia ecologica (un estratto) / di Carlo Perazzo e Stefania Consigliere

Pubblichiamo, per gentile concessione dell'autore e della casa editrice, la prefazione di Stefania Consigliere e un estratto del libro di Carlo Perazzo dal titolo "In comune. Nessi per un'antropologia ecologica" (Castelvecchi, Roma, 2023).

* * * *

Prefazione / di Stefania Consigliere

Partiamo dal presente: i ghiacciai si stanno sciogliendo, metà dei nostri concittadini è o è stato clinicamente depresso, la vita dei singoli e delle collettività è costretta in gabbie che precludono il senso e la gioia; e ora, infine, la diffusione di un virus di media pericolosità ha portato in piena luce il disastro globale causato da quarant'anni di politiche neoliberiste. Di virus si muore, certo, ma difficilmente il virus uccide da solo. Semmai, è la primadonna di un'intera truppa di sicari, che comprende gli effetti metabolici del cibo-spazzatura, i tagli alla sanità pubblica, l'impatto sui polmoni degli inquinanti aerei, i ritmi incessanti dei cicli di produzione-distribuzione, lo svuotamento di senso delle vite, la rescissione dei legami primari fra umani e la loro sostituzione con legami tossici con merci, il terrore mediaticamente indotto, la povertà, l'abbandono.

Tolti questi complici, la pericolosità del virus si abbassa drasticamente. Perfino «The Lancet» – una delle riviste più solidali con il sistema dell'*impact factor* e, quindi, con la ricerca pubblica e privata orientata alle esigenze del mercato – oggi parla di Foucault e di epistemologia storica e afferma che il covid-19, più che una pandemia, è una *sindemia*, il convergere disastroso di cause biologiche (il virus) e cause sociali (la povertà).

Se il capitalismo è ancora e sempre un'immane violenza che spazza via ogni organizzazione "altra" (che sia economica, relazionale, simbolica, antropologica) perché il plusvalore possa macinare indisturbato, esso ha anche una capacità davvero notevole di far dimenticare le sue

malefatte proiettando sugli eventi, le gerarchie e gli orrori un velo di naturalità. In questo modo, ci ha convinti che lo stato naturale del mondo fosse quello della massimizzazione dell'utile, della lotta di tutti contro tutti, dell'individuo atomico e del *mors tua vita mea*. Ebbene, la più grande lezione del virus è proprio quella di aver spazzato via, nel giro di poche settimane, la stantia narrazione sociale sulla quale, fino a febbraio 2020, abbiamo potuto sonnecchiare. Ha reso incredibile – nel senso di "non più credibile" – la favoletta del progresso industriale mettendoci i suoi esiti sotto il naso. Il disastro non è più a migliaia di chilometri da noi, in mezzo al deserto, in mezzo alla foresta, sul fondo degli oceani, ma corre libero per la città illuminata. Gli effetti collaterali dell'avanzata del plusvalore non riguardano più pochi selvaggi che si ostinano a non andare in fabbrica o contadini superstiziosi che rifiutano gli OGM, ma quelli che stanno ben al di qua del *digital divide* – e che, poveretti, s'illudono che il *digital* li salverà. Nel farsi catastrofe della crisi, la visione consensuale è andata in pezzi.

L'ideogramma cinese per *crisi* unisce due significati: pericolo e opportunità. Usando le virtù analitiche si può anche nominarli separatamente e stupire del loro accostamento, al contempo poetico e preciso; il fatto è, però, che nella crisi pericolo e opportunità non sono solo prossimi, ma si indistinguono: sono la stessa cosa. C'è opportunità perché c'è pericolo, e viceversa. Dal suo canto, l'etimologia nostrana dice che *catastrofe* significa "volgere", "rovesciare". La presenza fantasmatica degli astri nei suoni che compongono il vocabolo porterebbe a dire che una catastrofe è un rapido e pericoloso volgersi del cielo, come quando i naviganti passano da quello boreale a quello australe.

In questo cambio di cielo, nello svanire del mondo-come-lo-conoscevamo, alcuni non si lasciati fatti paralizzare dallo sgomento; non si sono chiusi dentro casa in preda al terrore; non hanno cominciato a percepire il prossimo come un pericolo; non si sono fatti intrappolare da storie stregate su sette pedofile, paladini senescenti, complotti galattici; fin da subito hanno denunciato gli elementi inquietanti delle politiche di contenimento e gli interessi che le muovono senza per questo *disvedere* la pericolosità del virus. Sono quelli che avevano letto e digerito, molto prima che il covid-19 le rendesse lapalissiane, le analisi critiche già a disposizione; che avevano osservato, in sé e nel mondo, la potenza di cattura della modernità capitalista; che avevano un'idea dell'esistenza sul pianeta di altri mondi umani oltre a quello governato dal profitto; che avevano una qualche presa sulle evoluzioni delle scienze, del pensiero ecologico, dell'epistemologia, dell'antropologia (inutile dire che quando il cielo si rovescia a mostrare costellazioni ignote, i naviganti che non vogliono naufragare devono subito tornare a studiare le stelle). Soprattutto, erano quelli che avevano vissuto l'esperienza fondamentale di una comunità che organizza in modo autonomo una parte almeno della sua vita collettiva, provando a uscire dalle logiche che governano le gerarchie dello stato, del plusvalore e dello spettacolo.

Carlo Perazzo fa parte di questo gruppo di umani. Credo non ci siano credenziali migliori. Poi è anche un antropologo, un libero ricercatore, un operatore in contesti ad alto gradiente di alterità culturale. Il libro che avete fra le mani traccia una pista al contempo avvertita, disciplinarmente affidabile ed eticamente tenibile, che permette, a noi oggi, di osservare quel che va accadendo sulla scena globale senza farci prendere dal panico; e, soprattutto, di tornare a vedere quel che accade sulla miriade di "scene locali" che popolano il globo di spazi vivibili, di una certa gioia, di un convenire felice di umani e non-umani.

Come tutti i migliori testi nati in questi mesi di disastro e fermento, è scritto al margine fra i futuri felici, di cui le generazioni precedenti sono state espropriate, e tutti i passati che rischiano di essere strappati alle generazioni a venire.

* * * *

Lottare ecologicamente / **di Carlo Perazzo**

> Il superamento della dicotomia soggetto-oggetto è oggi determinato dall'aut-aut vita-morte; lo sfruttamento, divenuto sovrastruttura autonomizzata, cultura dello sfruttamento, è arrivato al limite oltre il quale è la fine delle risorse naturali; la prima unità realizzata tra specie umana e mondo è dunque quella degli sfruttati.
>
> P. COPPO, *Psicopatologia del non-vissuto quotidiano*

> Non esiste felicità che sia solo individuale né rivoluzione che non cambi nel profondo chi la fa.
>
> S. CONSIGLIERE, *Strumenti di cattura*

Nel 1897 Paul Gauguin dà vita a un dipinto meraviglioso dal titolo quanto mai significativo: "Da dove veniamo? Chi siamo? Dove andiamo?". L'opera, considerata una sorta di testamento spirituale dell'artista, affronta alcune domande da sempre fondamentali nella storia umana e che oggi, però, con un'anestesia diffusa della capacità di stupirsi e interrogarsi, sembrano aver perso presa ed essersi ridotte a un luogo comune, per lo più ignorate o al massimo poste in tono quasi canzonatorio. Domande lente e profonde, troppo grandi e complesse per trovare spazio in un mondo scandito dai ritmi frenetici della produzione e del consumo generalizzati, dove la filosofia serve tuttalpiù nelle aziende come strumento di *problem solving* o di abilità retorica e l'arte, compresa quella di Gauguin, è ridotta spesso a una forma pregiata e acculturata di merce.

È particolarmente significativo che da diversi mesi gruppi di attivisti e attiviste per il clima, in particolare Ultima Generazione, abbiano scelto proprio alcune famose opere d'arte come sfondo delle loro azioni dimostrative. Otto chili di farina su un'opera di Andy Warhol, una zuppa di verdure su un dipinto di Van Gogh, mani incollate a sculture di altissimo valore, sono solo alcuni esempi. Ovviamente si tratta di gesti dimostrativi e che non recano alcun danno alle opere vista la loro protezione. Ma più che il gesto, sono le domande poste dagli attivisti a essere importanti: che senso ha fermarsi a guardare la bellezza di un dipinto che come società proteggiamo sotto teca, quando allo stesso tempo stiamo deliberatamente distruggendo la vita sulla Terra? Davvero riusciamo a indignarci per la simulazione di un danneggiamento di un'opera, mentre rimaniamo impassibili di fronte alla reale distruzione quotidiana degli ecosistemi? In che modo assegniamo valore alle "cose"? Siamo ciechi, ipocriti o vittime di un incantesimo stregonesco?

Ritornando a una delle domande nel titolo di Gauguin, i militanti per il clima potrebbero rispondere che sicuramente sappiamo abbastanza bene dove stiamo andando e che la prospettiva, se una tela è più importante della Terra, è decisamente preoccupante.

Ma siamo sicuri di saper rispondere anche alle altre domande? Di sapere chi siamo, come collettività e come attivisti e attiviste, e, soprattutto di sapere da dove veniamo? Non è un caso che il pittore francese abbia posto quest'ultima come prima domanda. Il primo passaggio, allora, richiede di interrogare i molti passati, le storie, le strade percorse.

Nella stessa direzione va la bella riflessione di Irene Farronato, sul numero 03 di *Epidemia*: «per essere presenti e consapevoli a ciò che si fa, soprattutto in quanto militanti e attiviste, dobbiamo renderci conto di quanto profondamente i processi storici siano presenti in noi, nelle nostre pratiche, nei nostri corpi, nelle nostre idee, nell'ambiente in cui hanno luogo le nostre esperienze di vita»[1]. Passi indietro, quindi, e passi laterali: in una metafora cara all'antropologia, riuscire a intuire l'acqua nella quale siamo immersi e che inevitabilmente ci sfugge. Gli shock spesso aiutano a rendersi conto di ciò che si dà generalmente per scontato: è il principio delle azioni dimostrative, in cui il gesto scioccante dell'attacco all'opera dovrebbe suscitare domande più profonde sul tipo di società che siamo diventati. Per esempio, senza nemmeno essere per forza ambientalisti, ci si potrebbe chiedere se non sia strano che lo stesso sistema socio-politico protegga un quadro mentre lascia morire migliaia di persone in mare o lungo i confini perché prive di un foglio di carta burocraticamente valido; e di fronte a chi si opporrebbe al paragone domandando "che cosa c'entra?", sarebbe ora di chiedersi se davvero possiamo continuare a pensare che questo tipo di fatti non siano collegati e collegabili. Forse, così facendo, ci renderemmo conto di quanto profondo sia il meccanismo di rimozione e di

evitamento che ci portiamo dentro.

Lo shock, dunque. In antropologia è lo shock “culturale”, laddove vivere mondi altri ti aiuta, al ritorno, a vedere i dettagli nascosti del “tuo”. Ma questa dinamica per dare i suoi frutti ha bisogno di una temporalità, di un inizio e una fine, di un'andata e un ritorno.

Da diversi anni ormai la dimensione dello shock emergenziale e straordinario è invece divenuta strutturale e ordinaria in gran parte del mondo. Possiamo rilevare crisi in ogni ambito (economico, politico, sanitario, psicologico, ambientale, etc.) e negli ultimi tempi abbiamo assistito a una accelerazione del disfacimento di quello che ai più – e soprattutto ai più ricchi – appariva come un “ordine minimo” delle cose. Pericolosamente, lo shock è divenuto regola, inibendo così la sua funzione potenzialmente generativa.

Tanto la crisi sindemica[2] esplosa attorno al Covid-19, quanto la crisi energetica legata alla guerra in Ucraina, nel mettere in luce molti (pessimi) dettagli del nostro “sistema mondo”, mostrano innanzitutto l’incapacità di uscire da quel *modus operandi* violento che ci ha portati fino a questo tragico punto. Gli sforzi impiegati dalle istituzioni per affrontare tutte queste crisi non mostrano mai l’intenzione di un reale cambio di paradigma, ma si limitano al rilancio continuo di un sistema strutturalmente distruttivo: le risorse messe in campo hanno lo scopo di non cambiare strada e di non far fermare la macchina, nonostante questa continui a sbattere contro ostacoli che minano la vita di chi è a bordo.

Pur sapendo che il virus che ha piegato il mondo ipermoderno ha una forte relazione con la devastazione ambientale in corso, non viene messa in campo alcuna azione politica che intervenga in questo senso; allo stesso modo, di fronte all’impossibilità di reperire le risorse energetiche dalla Russia, diventata improvvisamente “nemico autocrate”, le prime operazioni messe in atto riguardano la riapertura delle devastanti e poco produttive centrali a carbone, o gli accordi per nuove forniture con altri paesi ben poco democratici, come l’Egitto di Al-Sisi, noto in Italia per le tragiche storie di Giulio Regeni e Patrick Zaki.

Sono solo alcuni esempi utili a mostrare il tunnel nevrotico dentro il quale siamo finiti come collettività, guidati da una politica che, ossessionata dal rilancio continuo di un unico modello, sembra aver perso il contatto con la realtà. Da questo shock cronico possiamo dunque partire.

Comprendere i processi storici che ci abitano e che abitano il nostro mondo significa mettere insieme i pezzi della storia stessa. Fuggendo le derive “iperspecialistiche” ed escludenti che pur dominano il presente, si tratta di costruire legami tra discipline, fatti, pratiche, teorie, di ricreare una rete laddove il mondo odierno frammenta e costruisce muri: dar vita a un dialogo tra aree apparentemente separate e, quindi, ricreare un’ecologia, un discorso e una prassi attorno alla “casa” (dal greco *oikos*), che non è solo uno spazio ma è anche storia, è tutto il tempo e le dinamiche vissute prima di arrivare qui, dove siamo adesso.

In questo senso intendiamo l’ecologia non tanto come “discorso sull’ambiente”, come ancora comunemente si pensa, bensì come “discorso sulla relazionalità” tra le varie parti del reale, la casa che abitiamo e che ci include*.* Per lottare ecologicamente crediamo si debba smettere di nascondersi dietro i muri dei “che c’entra” e tenere insieme tutto**.** O almeno provarci.

Proponiamo, quindi, un piccolo testo che speriamo possa essere “ecologico”, perché, se non ha la pretesa di dire molto di nuovo, cercherà almeno di mettere in relazione una serie di discorsi e spunti che spesso non si trovano vicini tra loro. La speranza è quella di trasformare molte riflessioni, che rimangono solitamente e colpevolmente dentro i muri delle accademie, in piccole sonde capaci di immergersi nel mondo “là fuori”. Scintille, provocazioni, nella speranza che tocchino qualche corda e creino qualche risonanza. Piccoli ponti, nessi tra pezzi di mondo troppo distanti, poiché crediamo che oggi la lotta per migliorare le condizioni dell’esistente non possa che essere, in ogni suo ambito, ecologica.

Il testo seguirà uno schema già piuttosto praticato e qui, per migliorarne la lettura, sintetizzato. Dopo aver “misurato la temperatura” del mondo in cui stiamo vivendo e quella nostra, proprio per mettere in luce la tossicità della quale siamo autori e vittime insieme (cap.

1), proveremo a individuare alcuni passaggi storici ed epistemologici che, a nostro modo di vedere, ci hanno portato a questo pericoloso stato febbrile (cap. 2). Una sorta di archeologia in pillole che sia in grado di mostrare quanto la frammentazione del reale sia caratteristica (nociva) della storia occidentale[3]. Da qui, si cercherà di portare qualche esempio di come oggi, anche in seno all'Occidente e in particolar modo nelle scienze più "dure", emergano continue evidenze di una composizione della realtà, dell'umano e della vita diametralmente opposta, e cioè relazionale: una vita data prima di tutto *in comune* (cap. 3).

La scienza anticipa alcuni spunti antropologici che vanno, in un certo senso, nella stessa direzione. Questo perché pensiamo che nel mondo occidentale, proprio in quanto frutto di dinamiche storiche che ci eccedono, viviamo sulla nostra pelle l'estrema forza del paradigma "scientifico": dall'epoca moderna in poi, infatti, le letture della realtà hanno avuto più o meno veridicità a seconda della loro validazione in sede scientifica. Ancora oggi questa dinamica è forte, tanto che per accettare alcuni presupposti fondamentali di filosofie antiche, abbiamo avuto bisogno che le scienze più contemporanee affermassero le stesse cose. Per non cadere nel vortice depressivo e paralizzante di un collasso imminente, l'antropologia proverà a offrire alcuni esempi di "possibilità altre", altri modi di esistere, indubbiamente più sani rispetto al problema ecologico che fa da sfondo a queste pagine (cap. 4). Proveremo, infine, a proporre un'antropologia ecologica che sappia tenere insieme ontologia, epistemologia[4] e politica, presentate in questo testo come indissolubilmente legate (cap. 5). Per affrontare e superare la crisi ecologica crediamo sia necessario compiere una o, forse, più rivoluzioni antropologiche; è fondamentale avere il coraggio di costruire nuovi modi di essere umani e di leggere il rapporto con il mondo che abitiamo, cominciando a trasformare il mondo che noi stessi e noi stesse siamo. Può sembrare banale, o forse un'opera spregiudicata, ma resta un passaggio che riteniamo inevitabile.

Un esercizio di sguardo in appendice proverà poi a non chiudere il discorso, accennando a sentieri ancora da percorrere sul legame tra morte, capitalismo ed ecologia. L'intento generale del testo è di proporre dei nessi utili a quella che, con Yves Citton, potremmo chiamare "controscenarizzazione"[5], qui intesa come la costruzione di un immaginario, di un concatenamento di storie, che offra e stimoli pratiche e pensieri più efficaci e affini alla riproduzione della vita e delle relazioni, in radicale opposizione a quel "mito della frammentazione" che vedremo essere basilare al sistema di produzione e di governo capitalista. Come nota il teorico francese, «gli ultimi decenni si contraddistinguono per l'incapacità che ha dimostrato la "sinistra" di raccontar(si) delle storie convincenti»[6]. Riteniamo che questa aridità sia frutto dell'affermazione di un realismo che ben poco ha a che vedere con la struttura della realtà e che, in quanto militanti, attiviste e più in generale come umani, dobbiamo lavorare per il radicamento tanto di prassi quanto di immaginari "altri".

Infine, una doverosa precisazione: se quasi nulla di quanto scritto è farina del nostro sacco, ciò che sentiamo nostro e che speriamo possa essere generativo è la costruzione della trama, i nessi che danno un senso più ampio ai contenuti presentati. Non pensiamo di portare una "nuova lettura del mondo", ma solo una pratica e una proposta relazionali. Tenere insieme e far dialogare ciò che maestri e maestre[7], così come pratiche ed esperienze, ci fanno scorgere e sentire qua e là. Ci pare che il nostro presente sia caratterizzato da una saturazione inquietante, che si sia diffusa una sorta di coazione a produrre e a far proliferare nuove analisi (anche nel mondo della critica) che dovrebbero aiutarci a comprendere di più e meglio i problemi che viviamo. Probabilmente questo stesso testo non è immune da queste volontà – dal tono un po' disperato – di dire, di sapere, di convincere e di capire. Tuttavia crediamo che il problema del presente non sia tanto nella necessità di affinare ulteriormente le analisi o di inventare nuove letture: non tanto nella dimensione della conoscenza, quanto piuttosto in quella dell'*attenzione* e dell'*accorgimento*. Sfuggire a questa ossessione del nuovo per costruire ed edificare su ciò che c'è già, e che esistendo ci dimostra di essere più salutare alla vita sulla Terra, può essere un altro modo per rafforzare la speranza: molto di quello che ci serve, se non tutto, è già qui. Si tratta di essere radicali nel senso del cercare le radici: anche delle parole, laddove "inventare" (da *inventus, in-venire*) significa prima di tutto "trovare, scoprire

cercando", qualcosa di cui, appunto, bisogna "solo" accorgersi.

Ringraziamenti

Questo piccolo lavoro, nato dalla necessità e dal tentativo di rispondere con presenza alla violenza di questi tempi, non sarebbe stato possibile senza le "comunanze" che lo hanno sorretto e ispirato, e anche per questo è scritto utilizzando il plurale. Infinita gratitudine a chi è vita, qui, giorno per giorno, ai "*magister*" fraterni instancabili lettori, a chi ha dato le basi, l'incoraggiamento e la mappa, a chi ricorda l'importanza di perdersi e trovare lo sfondo e a chi non c'è più ma c'è stato, profondamente, e, in qualche modo, c'è ancora. Grazie a chi ha creduto in queste parole, trasformandole in un libro con un corpo materiale. Grazie, infine, anche a chi non perde la voglia e il coraggio di pensare e praticare altri possibili, ovunque, proteggendo la fiamma, e al percorso di *Athamanta*[8], per essere lotta viva in questa strana terra che abitiamo.

Note:

1 Irene Farronato, I paesaggi della catastrofe. Strumenti per tessere nuove alleanze, in Epidemia 03. Cosmopolitiche. Pratiche e movimenti della transizione ecologica, 2020, p. 81.

2 Mentre la pandemia indica la diffusione di un agente infettivo in grado di colpire più o meno indistintamente chiunque e dovunque, la sindemia pone invece l'attenzione sulla relazione tra la componente biologica e quella socio-ambientale. Indica quindi non solo la relazione pericolosa tra più malattie, ma anche tra esse e la condizione economica, sociale ed ambientale delle persone. Il Covid-19, in questo senso, ha dimostrato la sua pericolosità in maniera differenziale, in particolar modo sulle persone in condizioni già svantaggiate. Si senta l'intervista di Contro radio a Sara Gandini, ricercatrice e docente di epidemiologia e biostatistica all'università statale di Milano, in https://www.controradio.it/covid-the-lancet-approccio-sbagliato-e-sindemia-non-pandemia/, consultato il 29/11/2020. Per l'articolo cui l'intervista fa riferimento si veda https://www.thelancet.com/journals/lancet/article/PIIS0140-6736(20)32000-6/fulltext , consultato il 29/11/2020.

3 Per quanto solo con un certo grado di semplificazione si possa dare una definizione di "Occidente", rimandiamo al quadro che ne disegna l'antropologa Stefania Consigliere: «Una prima definizione di Occidente potrebbe indicarlo come l'asse storico-culturale che percorre e lega l'ebraismo, la Grecia classica, il cristianesimo e la modernità scientifica, coloniale e capitalista. […] Esso dispone […] di una certa coerenza tassonomica conferitagli da un insieme di elementi che hanno un'aria di famiglia e si ritrovano oggi in modo ubiquo, sedimentati e variamente combinati, quasi sempre attivi: il monismo ontologico (che si declina anche in monoteismo); l'essenzialismo; l'esigenza di universalità; il prestigio della dimostrazione; il risalto dei termini individuali atomici anziché della relazione tra di essi; il risalto tutto tondo dell'individuo rispetto allo sfondo; la superiorità accordata alla vista; la propensione a privilegiare la razionalità deduttiva e la ragione strumentale; l'integralità del bene; il tempo lineare; la progressione evolutiva dei processi; […] la

percezione degli esseri secondo una gerarchia di valore; il nesso scarsità-valore; l'enfasi sull'attività cognitiva e sulla sua regolatività rispetto a ogni funzione psichica; la verità come rappresentazione fedele dello stato delle cose nel mondo», in Antropo-logiche, Colibrì, 2014, p. 42.

4 Ovvero il modo in cui concepiamo il nostro e l'altrui essere e, più profondamente, la realtà tutta, e il modo in cui la leggiamo e conosciamo.

5 Citton utilizza il termine "scenarizzazione" per riflettere attorno al legame tra pratiche narrative e dispositivi di potere. Si veda Yves Citton, Mitocrazia. Storytelling e immaginario di sinistra, Alegre, 2013.

6 Ivi, p. 22. Si veda anche Stefania Consigliere, Favole del reincanto. Molteplicità, immaginario, rivoluzione, Derive approdi, 2020, in particolare pp. 78-79.

7 In particolare, tutta la nostra profonda gratitudine va a Stefania Consigliere, Piero Coppo, Gregory Bateson, Raimon Panikkar, Tim Ingold e Chandra Livia Candiani; al loro continuo sforzo di provare a leggere il reale con occhi critici ed ecologici.

8 Athamanta è un percorso nato nel 2020 a Massa-Carrara, uno spazio di discussione, autorganizzazione e sperimentazione politica intorno al tema dell'ecologia e della difesa della Alpi Apuane. Si veda https://athamanta.wordpress.com/.

via: https://www.sinistrainrete.info/ecologia-e-ambiente/25359-carlo-perazzo-e-stefania-consigliere-in-comune-nessi-per-un-antropologia-ecologica-un-estratto.html

----

Stretti Perigliosi / di Paolo Di Marco

1- Qualche nota a partire dal dibattito Rovelli-Sofri

L'intervento di Rovelli sulla pagina FB di Sofri (**qui**) ha un tono molto pacato ed anche accorato, esprime concetti e riflessioni che potremmo dire di grande buonsenso e largamente condivisibili anche da chi ha sensibilità diverse.

D'altro tono la risposta di Sofri **(qui), assai** elaborata, studiata ad arte direi.

L'importante è quello che non dice: è un attento navigare in acque perigliose che impongono di evitare scogli imponenti ma invisibili, acque vorticose in agguato dietro i promontori.

Subito si scapola dal confronto equiparando il generale Mini a Putin. È più facile ricoprire l'avversario di pece e piume che non confutarlo, anche perché dio non volesse che nella confutazione potrebbero comparire delle finestre aperte su panorami inaspettati e scomodi.

E lo scoglio del ruolo degli USA viene ridotto a sineddoche: 'anche Biden è stato colto di sorpresa dalla resistenza ucraina' o si va per la tangente dello scoglio con ''io c'ero': gli orrori del Daesh, le sofferenze dei civili in Siria; e con santa ingenuità si dimentica chi ha invaso l'Iraq e la Siria, la provetta agitata da Powell, i bombardamenti, le migliaia di civili uccisi a distanza dai droni; nessuno ha detto all'Ingenuo che il cuore dei combattenti del Daesh erano quello che restava delle truppe scelte di un esercito distrutto dagli americani (un esercito in fuga nel deserto, abbandonate le armi, asfissiato e bruciato vivo dalle bombe incendiarie buttate a mezza altezza ad aspirare tutto l'ossigeno), colla mezza luna a compiere lo stesso ruolo che per i predoni spagnoli in Messico aveva svolto la croce.

Perché l'Ingenuo guarda al momento, al qui e ora di chi se le suona, e non gli interessa risalire ai prodromi, agli antecedenti, forse alle cause.

E così anche Sarajevo e le 'benedette bombe' buttate sui serbi; perché l'Ingenuo non ha mai letto Chossudovsky ('Dismantling Yugoslavia; Colonizing Bosnia' By Prof. Dr. Michel Chossudovsky, Covert Action, No. 56, Spring 1996) e chi sta dietro lo smantellamento della Jugoslavia dopo la morte di Tito (guarda caso gli USA, con IMF e banche olandesi come esecutori) e la conseguente compressione l'una contro l'altra di regioni ed etnie fino ad allora in pace. In nome sempre della democrazia e dei valori occidentali.

Valori occidentali che sono così forti di vita propria da aver bisogno di una spesa militare di 778 miliardi di dollari per i soli Stati Uniti (40% di quella mondiale), di centinaia di basi militari: l'unico paese ad avere basi militari sparse per il mondo, molte intorno alla Cina e alla Russia.

A proposito della Russia, e dell'Ucraina: per l'Ingenuo la guerra è cominciata nel Febbraio '22, del golpe del '14 non sapeva nulla, del referendum in Ucraina non aveva sentito parlare, del referendum in Donbass e delle stragi seguenti (ad opera dei nazisti ucraini) neppure. Del ruolo degli esportatori di democrazia, come la Viktoria Ruland (mrs 'Fuck EU') di queste cose non aveva idea.

Tornando alla Russia, l'Ingenuo non aveva mai sospettato che dopo la caduta del muro ci fosse stato un progressivo spostamento di nazioni dal Patto di Varsavia alla Nato -ogni volta con giuramenti accorati del presidente USA di turno che non ce ne sarebbero stati più- non avrebbe mai creduto che la Russia si sarebbe sentita strangolata.

Quando solo un anno dopo l'inizio della guerra ha visto l'Europa dissolversi, l'economia a pezzi e la politica a brandelli, forse ha applaudito entusiasta il trionfo della democrazia.

Nel frattempo ha anche trovato il tempo di strizzare l'occhio al popolo novax, anche se la fatica di scansare i vaccini gli ha impedito di accorgersi che il virus era figlio legittimo della guerra batteriologica preparata nel mondo da decine di laboratori (di cui il 90% a finanziamento USA: CDC, Fauci -> Daszak (EcoHealthAlliance) ->laboratorio di Wuhan e molti altri…Wade, Bulletin of the Atomic Scientists, 5/5/'21, Wallace-Wells, NYTimes, 28/2/'23)

(Non si chiama più col nome originale bandito dall'ONU e proibito da Obama, ma coll'eufemismo 'gain-of-function' e segue la stessa logica: a) si prende un agente patogeno (virus o batterio) presente in natura —>b) lo si virulenta (il gain-of-function) con un poco di ingegneria genetica che lo renda predisposto per l'uomo —>c) si costruisce un vaccino —>d) lo si sperimenta —> e) si dà il vaccino alle proprie truppe —> f) si sparge il virus sul territorio nemico —>g) si mandano le truppe a raccogliere i cocci. Le fasi autorizzate per ora non comprendono dalla e) in poi, quelle propriamente belliche. Le altre ci sono tutte.)

E il virus, dice anche l'FBI, esce proprio da Wuhan.

Tutto per sostenere i valori occidentali.

Epperò, dice l'Ingenuo a volo radente sopra il globo terracqueo, guardate i cinesi che sottomettono economicamente i paesi dell'Asia e dell'Africa con la nuova via della seta e gli ingannevoli prestiti collegati; non sono forse una minaccia? Un male? Dimenticando, ma non gliene si può far certo colpa, quel che dicevano Lenin ma anche i terzomondisti sull'inscindibilità tra esportazione di capitale e presenza militare per costruire gli imperi moderni (e i cinesi non hanno soldati fuori dal paese); o se per questo, anche quel poco che sapeva von Clausewitz del rapporto tra politica e guerra. Anche perché in questo volo può capitare, del tutto involontariamente, che non si veda e quindi non si nomini il lungo arco di basi americane che circonda la Cina, dalle Filippine alle Marshall (ancora eternamente grate per la serie di esperimenti atomici che ne hanno deliziato la popolazione tutti i santi giorni per quarant'anni) fino al Giappone, cariche di armi a lungo raggio e pronte a soffocare tutti i traffici navali verso il continente. Mentre Biden le dichiara guerra, commerciale per ora, imponendosi di riportarla all'età della pietra (digitalmente parlando).

Per fortuna che siamo qui in Europa a godere dei valori occidentali e della democrazia; anche se l'Ingenuo non vede come nasce la democrazia italiana, già ipotecata ad Algeri prima e Cassibile poi quando nei colloqui per l'armistizio a rappresentarla è Guarrasi, che come mafia garantisce agli americani la portaerei Sicilia, e come massoneria garantisce l'ultima parola sulla politica italiana (e verso la mafia rafforza il suo ruolo dominante garantito dagli americani). Non vede l'Ingenuo, ma è ancora troppo giovane, le periodiche passeggiate di Guarrasi col cugino Cuccia, l'uno in lino bianco, l'altro in grigio fumo, ma entrambi, memori dell'insegnamento dell'Aretino Pietro, con le mani intrecciate dietro la schiena.

E quindi è tutto esercizio di democrazia, anche quando ogni candidato al governo si presenta prima a corte a Washington (tappa formale di un percorso già compiuto), anche quando la mafia impone a suon di bombe Berlusconi al governo, anche -facendo un passo indietro- quando i soliti sgherri militarfascistipoliziotti mettono la bomba a piazza Fontana, su ordini da un'ambasciata di Roma, o a Brescia, dove l'organizzatore diventa generale dei carabinieri.

Sappiamo forse cos'è la cultura occidentale, dai presocratici a Newton, ma cosa siano oggi i 'valori occidentali' ci riesce difficile capirlo.

E diffidiamo soprattutto quando vengono usati come bandiera.

Sofri è rimasto famoso quando in occasione della visita di Togliatti alla Normale di Pisa gli disse 'noi non ci prendi più in giro'.

Forse sarebbe il caso, con tutto il rispetto, di rigirare questa frase al mittente.

2-Homo homini lupus

Cogliamo l'occasione per parlare di un libretto testè uscito dall'impegnativo titolo: '*Un nuovo percorso teorico*' di Gianfranco la Grassa.

Dopo aver messo a loro posto a male parole marxisti, sessantottini e ambientalisti l'autore articola un discorso in tre punti:

– riconosce a Marx il merito precipuo di aver individuato il pluslavoro/plusprodotto e la sua origine;

– individua nella separazione tra gestione del capitale e sua proprietà (nelle diverse forme in cui si presenta storicamente) il punto cruciale della crisi della teoria marxista (e talvolta anche della prassi);

– ne trae la conseguenza di un fuoco teorico diverso dalle classi, e lo individua nella politica, intesa come gestione del conflitto. Per cui vede la storia non più come storia delle lotte di classe ma come storia dei conflitti e della loro gestione.

Il secondo punto è certamente meritevole di approfondimento, anche perché serve da apertura ad un discorso più ampio ed oggi maturo sulla composizione di classe della società e soprattutto sul rapporto tra forme sociali e sviluppo delle forze produttive (seguendo anche l'intuizione dei vituperati operaisti a partire dal 'Frammento sulle macchine').

Per quanto riguarda lo sbocco teorico dobbiamo però constatare con disappunto che si torna pari pari ad Hobbes e al suo 'homo homini lupus' che La Grassa ribadisce come istinto naturale per l'uomo.

Purtroppo per lui lo sviluppo dell'antropologia negli ultimi decenni, utilizzando strumenti sofisticati come l'analisi del DNA, ha ricostruito una storia dell'umanità estremamente precisa e dettagliata e che rovescia completamente tutti i dogmi che avevamo introiettati come naturali; che erano invece il frutto di invenzioni settecentesche totalmente prive di dati, costruzioni ideologiche fatte a supportare teorie sociali ma prive di fondamento.

Il bellissimo libro di Graeber e Wengrow, 'L'alba di tutto', ce lo racconta con dovizia di dati. E ci racconta di come per migliaia di anni l'umanità abbia alternato periodi di (relativa) conflittualità a periodi di cooperazione pacifica, sia su piccola scala che su quella di grandi città; di come sia passata da una forma sociale all'altra senza sequenze prestabilite da necessità od opportunità materiali (come l'agricoltura e il relativo surplus) ma come scelta: da un'organizzazione senza capi ad una con re e sacerdoti e poi di nuovo a forme libere da signorie. E questo, ribadisco, per centinaia e migliaia di anni, e non solo in contesti primitivi ma in città con cinquantamila e anche centomila abitanti.

Questo fra l'altro ci consente di guardare con occhi nuovi ed ottimisti le possibilità di scelta dell'uomo organizzato ..e il contrasto con la situazione attuale, che ha distrutto nel giro di due anni le abitudini ottimistiche della nostra vita..è particolarmente doloroso

3-il peso del linguaggio

In entrambe le note precedenti l'uso del linguaggio risulta fondamentale per indirizzare il significato complessivo.

Come ci racconta l'ecologa (e poetessa) di origine potawatomi Robin Wall Kimmerer ne 'La meravigliosa trama del tutto', la lingua inglese è composta al 30% da verbi e al 70% da nomi; la lingua potowatomi al contrario. Il che, mi sembra, contrappone una visione del mondo centrata sugli oggetti ad una basata sulle relazioni; inoltre nella lingua potowatomi sono identificati come oggetti solo quelli prodotti artificialmente, mentre anche rocce, alberi e laghi sono soggetti – laddove in inglese sono oggetti, il che rende assai più facile far loro violenza e trasformare in merci quella Natura che per gli indiani è sempre un dono. È un percorso su cui dobbiamo riflettere di più anche rispetto alla nostra storia recente, alla trasformazione del linguaggio unificato dalla televisione, alle sue modificazioni non spontanee degli ultimi decenni.

Una delle vittime della guerra in Ucraina insieme alla verità è appunto il linguaggio, stravolto in tutte le sue accezioni: il primo momento in cui iniziai ad aver dubbi e a voler approfondire fu quando ai titoloni 'strage di civili' vidi che corrispondevano numeri più consoni a incidenti automobilistici; e nelle definizioni dei contendenti, con l'attributo di 'eroici partigiani' attribuito a battaglioni neonazisti'; ma soprattutto con l'attribuzione indiscriminata di caratteri imperiali ai partecipanti minori. Non è solo l'impiego di termini come 'lo zar Putin' ma tutto il concetto di imperialismo che viene stravolto; è vero che sono necessari aggiornamenti, ma la struttura base del concetto è ancora quella di Lenin, con la presenza contemporanea di tre elementi chiave: dominio economico, dominio finanziario, dominio militare, tutti intrecciati fra di loro. Oggi a mio parere vale ancora l'analisi di Arrighi sulle fasi storiche: dal periodo genovese composto da una potenza finanziaria e commerciale centrata su Genova ed una economica e militare centrata sulla Spagna a quello inglese dove potenza economica, finanziaria e militare coincidevano nello stesso paese; una fase inglese cui subentra tra il primo e il secondo dopoguerra la fase americana. È vero che ci sono altre potenze economiche, come del resto ci

sono sempre state, ma nessun paese racchiude in sé le tre caratteristiche base: nè la Russia (economicamente modesta e priva di capitali finanziari d'assalto) né la Cina, la cui espansione estera è solo economica (nessun militare fuori dai confini, e una 'nuova via della seta' che può sì essere vista come espansione commercial-finanziaria ma senza elementi militari nè stravolgimento dei rapporti di produzione interni). Del resto, a parte la storia del dopoguerra, dal Guatemala al Cile alla Persia poi all'Iraq e Libia, la recente guerra a tutto campo proclamata da Biden contro la Cina, in tutta la sua vastità di obiettivi e nella sua rozza arroganza, dimostra chiaramente chi si sente padrone del mondo.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/25360-paolo-di-marco-stretti-perigliosi.html

----

Conversazione con Adriano Sofri

.

Rovelli, guerra, pace, governi e persone

Carlo Rovelli ha risposto a un mio pezzo dell'altro giorno con questa lettera, pubblicata oggi sul Foglio, che qui ripubblico. Gli replicherò a mia volta.

Caro Adriano, da ragazzino leggevo Lotta Continua. Il tuo nome mi è familiare da allora: rappresentava valori di cambiamento che mi catturavano. Mi commuove un po' pensare che dopo tanta acqua passata sotto i ponti tu abbia preso la penna (non si usano neppure più le penne…) per commentare qualche mia considerazione. Con il rispetto naturale per chi ha avuto influenza su di noi, mi permetto di rispondere alle tue note.

Di acqua sotto i ponti ne è passata ma credo che molti valori li condividiamo ancora. Anche a me non piacciono dittatori africani, talebani quando chiudono le scuole alle bambine, misfatti di tanti sistemi politici, morti e devastazione che continuano in Ucraina. Non c'è bisogno di elencarli questi orrori: i nostri media non fanno che ripeterceli. Condivido la tua preoccupazione per tutto questo. Perché allora siamo in disaccordo? Perché non credo che sia con le bombe che si aiutano le bambine in Afghanistan, gli africani sotto dittatura o i civili ucraini. Non si aiuta il mondo a guarire dalle sue nefandezze andando a invadere l'Afghanistan facendo 200 mila morti civili, invadendo l'Iraq, riempiendo di armi l'Ucraina (ma non troppo) cosicché la guerra continui a lungo, e rifiutando i piani di pace proposti dal governo cinese o dal Papa, facendo minacciose esercitazioni militari davanti alle coste Russe e Cinesi, bombardando la Libia, tenendo basi militari nella Siria in guerra civile -guarda caso proprio intorno ai pozzi di petrolio-, riempiendo l'Arabia Saudita di bombe da usare per ammazzare gente in Yemen, e così via.

Sono sicuro che su alcune di queste questioni sei d'accordo. Ma queste sono tutte operazioni in cui le nostre civilissime democrazie continuano a cimentarsi, usando come scuse proprio i misfatti che elenchi. A me suonano come le giustificazioni che avevano Cortez, Pizarro, e gli europei in Africa: andiamo a salvare quei poverini dalla loro inciviltà. Se poi accade che sterminiamo nativi americani o alimentiamo una colossale tratta di schiavi dall'Africa… sono danni collaterali della nostra sincera volontà di portare la luce della nostra civiltà. Il numero di bombe che cade ogni giorno sulle città Ucraine è impressionante, devastante, orrendo, causa sofferenza e dolore. Metà di queste bombe, però, le stiamo mandando noi. Cadono anche queste sulle città ucraine, devastano anche queste, anche se la nostra televisione sorvola sull'argomento. Ogni volta che qualcuno prova a dire "fermiamoci tutti", i governi che subito dicono di no sono i nostri.

Scrivi che penso ai governi, non alla gente. Sicuro? Per mestiere vivo fra argentini, cinesi, iraniani, indiani, brasiliani… Studenti, colleghi, persone che incontro viaggiando. Anche loro, come te e me, detestano le nefandezze che elenchi. Ma pensano che queste nefandezze sarebbero più facili da combattere se l'Occidente fosse meno aggressivo, non più aggressivo. Ho chiesto qualche giorno fa ad amici sudamericani quale sia il sentimento in Argentina riguardo alla guerra in Europa. Risposta: più simpatia per la Russia. E il Brasile? Hanno appena eletto Lula, che non mi sembra un dittatore africano fascista, eppure si guarda bene dall'appoggiare l'Occidente. Nessuna sanzione alla Russia da parte del Brasile, come del resto da parte di quasi tutto il mondo, che non è fatto solo di

piccoli dittatori africani. Può anche essere che tutti gli altri siano cinici calcolatori, e solo i nostri governi siano sinceri paladini della giustizia, ma a me sembra poco plausibile. Hai ragione che conta la gente, non i governi. Ma la gente, in tanti paesi, è divisa, e i nostri media si commuovono solo per quelli che combattono a vantaggio dell'occidente. Scrivi che ti piacciono i giovani ucraini che sventolano la bandiera europea e usano armi europee per uccidere altri giovani ucraini, che combattono dall'altra parte del fronte e volevano un Donbass indipendente. A me non piace nessuno che sventola bandiere e si dice pronto alla morte per un confine un po' più in là o un po' più in qua. Esistono soluzioni. Un referendum, come quello proposto dagli accordi di Minsk, o dalla risoluzione ONU 2202, entrambi rigettati dall'Occidente, non è forse meglio di una guerra "per liberare l'Ucraina"?

La vera questione in gioco, io credo, è il potere sul mondo. Il potere economico relativo dell'Occidente è diminuito enormemente, perché le periferie sono diventate prospere. È successo lo stesso tante volte nella storia del mondo. Tutto sommato a me non dispiace che il mondo sia più prospero. La questione è se l'Occidente continui a pretendere di imporre quello che Biden ha chiamato il "US-led world order", il dominio degli Stati Uniti sul pianeta, oppure accetti l'idea che la "democrazia", che tanto osanna, sia veramente un valore, e debba regolare i rapporti fra le genti del mondo. Vogliamo la legge della giungla fra le nazioni, la legge rapace del più forte, il dominio di pochi sui molti, vogliamo "accerchiamenti", "contenimenti", oppure rispetto reciproco, decisioni condivise, politica fatta di collaborazione fra popoli? Questo continuano a chiedere innumerevoli esseri umani nel pianeta, anche nelle grandi democrazie come il Brasile, l'India, l'Indonesia,… Lo chiedono il Segretario Generali delle Nazioni Unite, il Papa, il Dalai Lama, e, secondo me, tutte le persone di buona volontà e di chiare vedute nel pianeta. Perfino Kissinger. Solo nella nostra piccola bolla dei media occidentali ci bamboleggiamo in questa narrazione che siamo noi i buoni, e bombardano e riempiamo il mondo di armi per il bene altrui.

Caro Adriano, non penso il pianeta sia diviso fra "governi buoni" occidentali e tutti gli altri "governi cattivi". Il mondo, ahimè, si sta dividendo fra un piccolo Occidente armato fino ai denti e guidato dagli Stati Uniti (in media un americano spende per armamenti cinquanta volte in più di un cinese), che insistono nel voler mantenere il dominio globale, e una vasta altra umanità, fatta di buoni, buonissimi, cattivi e cattivissimi, che non ne può più di questo dominio. Un'umanità che non vuole "sottometterci", e neppure imporci sistemi politici diversi. Vuole solo che smettiamo di comportarci da bulli del mondo, alla faccia delle idee di democrazia che sbandieriamo. Per due secoli abbiamo fatto il bello e il cattivo tempo, arricchendoci. Il potere economico dell'Occidente era straripante. Ma l'acqua passa sotto i ponti. L'Occidente, a me pare, è a un bivio. Andare alla guerra totale contro tutti, riempiendo il mondo delle sue armi, o accettare di condividere il pianeta, collaborare, accettare compromessi, riconoscere che non siamo i poliziotti del mondo. Ho paura che l'élite al potere negli Stati Uniti stia arroccata sulla prima opzione. Non ho nessun senso di colpa per misfatti passati dell'occidente -misfatti ne hanno commessi tutti-, ma vorrei un futuro meno violento. Non vorrei che il mio paese diventasse anti-occidentale, tutt'altro: vorrei che spingesse l'Occidente a essere meno arrogante, più pronto a condividere, e sopratutto a cercare seriamente la pace, non perseverare le guerre, dando sempre la colpa agli altri. Amo l'Occidente. Mi piace, è la mia cultura. La voglio difendere. Voglio che abbia la forza morale e culturale di apprendere da altri e di influire sul resto del mondo, nello stesso modo in cui vorresti tu.   Ma non con le bombe, come fa. Non c'è altro paese che sia stato costantemente in guerra nell'ultimo secolo, e che abbia scatenato e sostenuto più a lungo guerre come gli Stati Uniti. È questo il mondo che vogliamo?

Risponde Adriano Sofri: Caro Carlo R., grazie, ti rispondo, dammene il tempo e lo spazio. Devo setacciare la tua lettera, mettere da parte la farina sulla quale conveniamo, e arrivare alla crusca. Sarà un doppio piacere, infarinarsi e incruscarsi.

fonte:
https://www.facebook.com/conversazioneconadrianosofri/posts/pfbid02BJWeM2Js4rLUmwzRytsNeSf4tfsBgXkzVXxj4NEPmAXbHN1SELYXnJ8F9837Xqa4l

----

A Carlo Rovelli, su guerre e paci

Caro Carlo R., nel primo periodo della guerra mi turbarono due notizie simmetriche, per così dire: che a Genova alcuni portuali boicottavano la spedizione di armi verso l'Ucraina, e che in Bielorussia alcuni ferrovieri boicottavano i convogli ferroviari di armamenti dell'esercito russo. I camalli genovesi vantavano fieramente la propria iniziativa, i bielorussi rischiavano la galera o peggio per la loro. In altri

tempi, avrebbero potuto essere due facce della stessa medaglia: ora erano le facce stridentemente opposte.

Ho una domanda per te. Partendo dal punto fermo: tu sei contrario all'aiuto in armi alla resistenza ucraina. Non sei nemmeno di quelli tepidi: "ero favorevole, ma poi le cose sono cambiate, adesso bisogna smettere..." - contrario e basta. Ora: immagina di trovarti in un punto del fronte dell'operazione speciale, e di avere per qualche ghiribizzo degli dèi (si deve immaginare di tutto, noi lettori di Anassimandro e colleghi) l'autorizzazione ad armare o disarmare gli uomini che ti stanno sotto, nella trincea che si sono scavati, e aspettano che tu decida. Che fai?

Sarei deluso se mi obiettassi che una cosa è rifiutarsi all'invio di armi da lontano, deciso ed eseguito da altri - senza toccarle, senza vedere in faccia gli uomini della trincea, senza sentire il rombo e il sibilo dalla trincea di fronte - e altra cosa sguazzare nel loro fango. Ma padrone come sei del tema dello spazio e del tempo, ammetterai che la responsabilità della decisione, se non è identica, è moralmente simile, che venga presa da un laboratorio di Marsiglia o dal fronte di Bakhmut. Se il caso che ti chiedo di immaginare ti sembrasse emotivo o bassamente sofistico, te lo riproporrei nei termini settecenteschi dell'apologo sull'uccidere un mandarino cinese ("che cosa faresti nel caso in cui potessi arricchirti uccidendo in Cina, con il tuo solo pensiero, un vecchio mandarino, senza muoverti da Parigi?"). A meno che non accetti che la compassione scompaia con la distanza, ne concludo che tu, e i molti che come te ritengono che le armi in mano agli ucraini non facciano che protrarre il loro sacrificio e mettere a repentaglio la pace di tutti, siate risoluti non solo a non armare, ma a disarmare i combattenti ucraini. Dunque che l'avversione all'aiuto armato, comunque motivata (salvi i casi personali di nonviolenza religiosa, assoluta) corrisponda all'esortazione agli ucraini di arrendersi, e al desiderio intimo che si arrendano. A quella strategia della resa, che a volte può essere un'eccellente scelta, a condizione che non ci si arrenda per conto altrui. Per delega. Sei per strada, uno grosso assalta un altro a tradimento e lo picchia e gli urla: "Di': mi arrendo!", e tu, dal marciapiede dirimpetto, gridi a tua volta: "Arrenditi!"

(Mi rimproverano di ridurre la guerra alla portata di un pestaggio di strada. Ma ho dei maestri. Uno è quello dell'uomo pestato sulla strada di Gerico e dei farisei che passarono oltre. L'altro sei tu, Carlo Rovelli: "Due maschioni tatuati di periferia che si picchiano di santa ragione e sono disposti a tutto pur di non cedere, e per punire l'altro. In mezzo, un popolo devastato e infinito dolore". E' quasi così. Che si tratti anche di un affare fra maschi è certo. Ma c'è uno dei due che "ha cominciato". E il popolo devastato e dolente è uno, e proprio quello di chi non ha cominciato).

Ho svolto questo arzigogolato paradosso dell'arrenditore, per venirti incontro. Il 24 febbraio 2022 sono rimasto senza fiato per qualche secondo, e quando l'ho ripreso ho gridato: "Forza!" agli ucraini, e non avrei potuto fare altrimenti, e sono stato sbalordito e avvilito che potesse essere diversamente, benché i due anni di intrepida resistenza ai vaccini avessero messo sull'avviso. (Tu ai vaccini non hai resistito, al contrario - e ci mancava altro!). Avevo, oltre che una naturale inclinazione e una prima infarinatura – il libro Cuore, la via Paal, il Piccolo alpino, manuali da maschietti – il vantaggio di esperienze più tarde. La Bosnia aggredita dal nazionalismo serbo in una nitida anticipazione della Russia in Ucraina, dove il tuo principio: "Non con le bombe!" si è misurato con quattro anni di bombe da una sola parte contro un'altra parte, contro Sarajevo – ero lì, fa bene procurarsi un interesse personale a detestare le bombe e i cecchini. Sicché gli abitanti di Sarajevo assediata le bombe le invocavano, quelle poche che finalmente, ma solo dopo Srebrenica, misero fine al mattatoio. Pacifisti simularono gratuitamente di interporre i loro corpi ai cancelli dell'aeroporto di Aviano da cui decollavano i caccia per la Bosnia: la parola Pace gridata da loro suonava come un oltraggio vanesio. La cosa si è ripetuta con lo Stato Islamico: nel Kurdistan iracheno, fra le scampate yazide, aspettavo che il mondo trovasse la decenza di farla finita con quella masnada di decapitatori televisivi. Quando scoprii che tu invitavi a lasciarli fare ("la gente non ha ragione di fuggire dalle zone sotto il controllo dell'Isis perché questi territori ora non sono più in guerra") non credetti ai miei occhi, e fu la nostra prima mezza discussione. Ti avvertii che "dai territori controllati dall'Isis, sono fuggiti – quando ci sono riusciti, e non sono stati massacrati se uomini,

schiavizzate se donne – centinaia di migliaia di yazidi, cristiani, sciiti e turcomanni e membri di altre minoranze, oltre a un gran numero di sunniti spaventati e disgustati dal regime dell'Isis". (Chi voglia rileggere: https://www.ilfoglio.it/.../le-notizie-sul-massacro.../).

Di bombe i jihadisti dell'Isis fecero scialo come i loro colleghi nazional-serbisti, tanto più che l'esercito iracheno si era dato alla fuga lasciando nelle loro mani il colossale armamento appena fornito dagli americani. Il Califfato del Daesh finì (almeno in quella incarnazione, perché è vegeto in Asia e in Africa e in medio oriente, e in Europa aspetta la sua nuova occasione) solo nel 2017, dopo aver spadroneggiato per anni, e solo grazie al valore dei curdi e infine degli iracheni sul terreno e alle bombe della coalizione internazionale, 60 paesi!, guidata dagli americani, dal cielo.

(Certe volte mi fai cadere le braccia. Dici: "Mi unirei al coro contro il riconoscimento del Donbass che ha innescato la guerra ucraina, se aggiungessimo che ci siamo sbagliati riconoscendo Slovenia e Croazia, innescando la guerra civile Iugoslava". E un po' di righe più in là dici: "L'Ucraina si potrebbe risolvere come la crisi Iugoslava: con una separazione").

Bisognava, e bisogna, ogni volta metter fine a "quella guerra", non "alla guerra". In nome della fine "della guerra" si lasciavano infierire quelle guerre. E questa.

C'è bomba e bomba: che brutta constatazione, eh? Potresti obiettare che c'è una scelta alternativa, la nonviolenza. E' successo anche a me di perseguirla, perfino con un eccesso di zelo e di confidenza, facilmente spiegato dalla confidenza nella violenza rivoluzionaria da cui venivo. Fu il tempo del Leopardi della Ginestra – "tutti fra sé confederati estima..."-, di Tolstoj e Gandhi. Provammo a prendere uno scacco come un'occasione: la disfatta, il disfacimento, delle ideologie totali e unilaterali, e poi la fine della guerra fredda, risarcite dalla lezione femminista e dalla conversione ecologista, accanto alla lotta di classe ricondotta a una dimensione relativa. ("Non è vero che i proletari non hanno da perdere che le loro catene: hanno da perdere le loro donne").

Poi però andai a vedere le guerre.

Gandhi prese le sue cantonate. Cito ancora la famosa, tremenda "Lettera agli inglesi" che scrisse nel 1940: "Faccio appello perché cessiate le ostilità /contro la Germania nazista/, non perché non siete più in grado di sostenere la guerra, ma perché la guerra è un male in assoluto... Invitate Hitler e Mussolini a prendere ciò che vogliono della vostra bella isola... Se vorranno occupare le vostre case, voi le abbandonerete. Se non vi lasceranno uscire, voi insieme alle vostre donne e ai vostri figli vi lascerete uccidere piuttosto che sottomettervi". Anche Gandhi infatti, pur sensibile alla "bellezza del compromesso", cedette all'assolutismo della nonviolenza. Ma anche Gandhi badò all'efficacia della nonviolenza, e di fronte alla sua impotenza dichiarava la violenza cento volte preferibile alla viltà. "Credo che nel caso che l'unica scelta possibile fosse quella tra la codardia e la violenza, io consiglierei la violenza... In base a questo principio ho partecipato alla guerra contro i boeri, alla cosiddetta ribellione degli zulù e all'ultima guerra. E sempre per questo principio mi sono dichiarato favorevole all'addestramento militare di coloro che credono nel metodo della violenza. Preferirei che l'India ricorresse alle armi per difendere il suo onore piuttosto che, in modo codardo, divenisse o rimanesse testimone impotente del proprio disonore". Questo era nel 1920. E quest'altro del 1947: "Sebbene la violenza non sia lecita, quando viene usata per autodifesa o a protezione degli indifesi essa è un atto di coraggio di gran lunga migliore della codarda sottomissione. Quest'ultima non reca beneficio a nessun uomo e a nessuna donna. Nella violenza esistono molti gradi e varietà di coraggio. Ciascun uomo deve saperli giudicare da solo. Nessun altro può farlo o ha il diritto di farlo al suo posto".

Tu hai davvero pensato a un'attuazione efficace, o appena dignitosa, della nonviolenza da parte ucraina il 24 febbraio 2022? Anche immaginare questo è irreale: la storia ucraina era la meno appropriata a una adesione culturale e materiale alla nonviolenza. Quand'anche l'avesse praticata, Zelensky e i suoi sarebbero stati sostituiti dalle "persone perbene" e il resto di conseguenza. Il resto, lo si è visto nelle città occupate. A Mariupol, a Kherson: fosse comuni, galere, torture, deportazioni, programmi scolastici

rifatti da capo a fondo per la lingua, la storia, la geografia, le bazzecole.

Le cose su cui dissentiamo sono quasi tutte, per così dire. Fai tuo un racconto che coincide con quello del Cremlino e del generale Mini (è lo stesso) e della sequela degli Indulgenti: la Russia umiliata, Putin offeso. Per esempio, nell'insistenza sulla "complessità" identificata con i precedenti – la guerra che c'è dal 2014, la Nato che provocava alla frontiera russa, ecc. – e i precedenti trasformati nelle cause, la successione trasformata in genealogia. Ma i precedenti – il trattato di Versailles - non sono le cause. E' l'imbroglio logico dunque morale dei precedenti mutati in cause, spinto all'indietro fino alla preistoria e alla relativa archeologia, a rendere irriducibilmente nemici israeliani e palestinesi. Abbiamo sempre a che fare con una condizione pregiudicata, con il peso dei precedenti, dei fatti compiuti. Per il Creatore fu piuttosto facile, oggi non saprebbe che pesci pigliare. Il rimando alle "ragioni remote" non potrà mai cancellare la cesura fatale del passaggio a quella che noi (Putin no) chiamiamo guerra. Te lo dico con le parole di Chomsky, uno cui, nel caso in questione, ti senti vicino: "Prima di tutto dobbiamo stabilire alcuni fatti che sono incontestabili. Il più cruciale è che l'invasione russa dell'Ucraina è un grave crimine di guerra paragonabile all'invasione statunitense dell'Iraq e all'invasione Hitler-Stalin della Polonia nel settembre 1939, per fare solo due esempi rilevanti. È ragionevole cercare spiegazioni, ma non ci sono giustificazioni o attenuanti."

Così, tu mi scrivi del "rifiuto dei piani di pace proposti dal governo cinese o dal Papa". Ma non esistono piani di pace cinese o del Papa. I cinesi hanno detto che "la sovranità, l'indipendenza e l'integrità territoriale di tutti i paesi dovrebbero essere effettivamente garantite". Lo dice l'Onu, è una premessa a tutto (anche alle loro preoccupazioni su Taipei). Sarebbe stata la premessa a un proposito di negoziato se Xi l'avesse proposta a Putin nel loro incontro. Il Papa auspica che tacciano le armi e torni la pace, e raccomanda alla Madonna il martoriato popolo d'Ucraina. Non è un piano.

Nell'elenco delle malefatte dal nostro lato citi le "basi militari americane tenute nella Siria in guerra civile – guarda caso proprio intorno ai pozzi di petrolio". Immagino che ti riferisca a Deir ez Zor, dove, "guarda caso", l'Isis di Raqqa spadroneggiò dal 2013 al 2017, compiendo stragi efferate e ingenti, contrabbandando petrolio, finché gli americani fecero saltare le raffinerie di fortuna e le autocisterne. Dai lati opposti i curdi sostenuti dalla coalizione internazionale e i "lealisti" di Assad sostenuti dall'aviazione russa e dagli hezbollah ebbero ragione dei miliziani. Poi il casino è continuato. A Deir ez Zor ci sono basi americane, iraniane, russe. Ti copio un commento di Fouad Roueiha alla tua lettera, dal mio FB: "Da siriano, pur confermando la presenza statunitense vicino ai pozzi dell'area curda, non mi sfugge che ad aver costruito ed ingigantito le basi militari permanenti sono i russi, così come ad aver firmato col regime accordi che svendono le nostre risorse sono di nuovo russi, iraniani ed in minor misura i cinesi". Nell'intera Siria, il fenomeno più rilevante è stato il progressivo ritiro americano dopo la tragicommedia della "linea rossa" di Obama, che nel 2013 ha lasciato mano libera alla forza armata russa e ha assicurato la sontuosa sopravvivenza di Assad.

Ti ho imputato una confusione fra i regimi e le persone, e replichi: "Sicuro? Per mestiere vivo fra argentini, cinesi, iraniani, indiani, brasiliani…". Sì, immagino bene che tu abbia rapporti internazionali eccitanti, te li invidio. La comunità scientifica è un esemplare caso di collaborazione e amicizia che supera i confini. (A volte si rovescia nel contrario, come quando all'atomica lavoravano squadre nemiche di formidabili scienziati, e se avesse vinto la squadra nazista...). I tuoi amici scienziati cinesi, te li invidio. Ho goduto di un privilegio un po' somigliante in galera, anche là dentro c'è una comunità internazionale giovane che, quando invece di accoltellarsi solidarizza, è fautrice di simpatia e intelligenza, e bisognava investirci. Continui: "Studenti, colleghi, persone che incontro viaggiando. Anche loro, come te e me, detestano le nefandezze che elenchi. Ma pensano che queste nefandezze sarebbero più facili da combattere se l'Occidente fosse meno aggressivo, non più aggressivo. Ho chiesto qualche giorno fa ad amici sudamericani quale sia il sentimento in Argentina riguardo alla guerra in Europa. Risposta: più simpatia per la Russia. E il Brasile? ... Nessuna sanzione alla Russia da parte del Brasile, come del resto da parte di quasi tutto il mondo". Il mio giovane amico Luciano Capone dissente

scrupolosamente dalla tua impressione. Avverte che la tesi, circolante come assodata, secondo cui solo il piccolo ricco e decadente occidente avrebbe condannato la Russia mentre tutto il resto del mondo no, è del tutto infondata. “L’Assemblea delle Nazioni Unite ha difeso l'integrità territoriale dell’Ucraina (uno dei principi fondamentali della Carta) e condannato l’invasione russa con 143 voti a favore, 35 astensioni e solo 5 contrari. Oltre alla quantità, vale anche la qualità del voto, visto che i 5 contrari sono tra le peggiori dittature del mondo (Russia, Bielorussia, Nord Corea, Nicaragua e Siria). Neppure la Cina amica ‘senza limiti’ di Putin se l’è sentita di andare oltre l’astensione... Le democrazie che Rovelli cita come vicine alla Russia, Argentina e Brasile, hanno condannato l’invasione russa. Non c’è un paese dei BRICS che nell’Assemblea dell’Onu abbia votato come la Russia. Davvero le sanzioni economiche per lui valgono di più del voto alle Nazioni Unite?”

Penso che Capone abbia ragione, benché io stia piuttosto a metà strada. Penso che, non la resistenza ucraina, ma l’alleanza che l’ha sostenuta, abbia largamente sottovalutato l’eventualità che la Russia, annaspando dopo il calcolo sbagliato e canagliesco della prima invasione, cercasse poi riparo nella mutilazione totale della sua metà europea dal cosiddetto Occidente collettivo – e nella deriva asiatista senza riserve, a rimorchio della Cina e con il miraggio della proiezione sul “sud del mondo”. Il Rest contro il West. Il West è stato distratto e anche stupido: ha scambiato i propri desideri per realtà. Non tanto per arroganza (un’arroganza in Biden c’è, oltretutto come riflesso della disfatta di Kabul) ma per esser stato preso di sorpresa, anche il West – come Putin, come Lucio Caracciolo, si licet - dalla inaudita resistenza militare e civile ucraina. Gli Stati Uniti erano davvero pronti a dargli un passaggio, all’attor comico Zelensky. A ripetere Kabul – l’avevano appena fatta, Kabul.

Al contrario di quello che a te piace credere, che tutto ciò che è avvenuto, l’implosione dell’URSS nel 1991, o almeno l’Euromaidan del 2013-14, o almeno la guerra, solo in minor parte “civile”, del 2014, o almeno la resistenza di Kyiv dal 24 febbraio in poi...- tutto sia stato ordito dalla longa manus della Casa Bianca e del Pentagono e della Cia, queste entità favolose sono state a loro volta prese in contropiede dal 25 e dal 26 e dal 27 febbraio, e ci hanno messo un po’ a sciacquarsi la faccia e prendere le misure. E perciò le hanno sbagliate. Hanno ecceduto dal lato opposto, come nelle frasi avventate di Biden frettolosamente rettificate, come nella sopravvalutazione dell’effetto delle sanzioni, come nel passaggio dalla scoperta stupefatta che Putin potesse non vincere a quella che l’Ucraina potesse vincere. E soprattutto, nel dimenticarsi di aggiornare l’intero complesso delle relazioni internazionali alla nuova, imprevista e sconvolgente scena della guerra in Europa. Scrivo questo anch’io col senno di poi, perché, pur essendo schierato dalla prima ora con la resistenza degli ucraini aggrediti, ed essendo persuaso – fidati: è tutto scritto, giorno per giorno – che la situazione chiamasse in causa soprattutto la responsabilità dell’Europa, non vedevo dove si potesse far leva per sventare la possibile uscita di sicurezza politica del Putin dimezzato: nella Cina, nell’India, nella rianimazione dei Brics, e nell’appello al Sud del mondo, oltre che, in nome della tradizione di Dio patria e famiglia, nei non-occidenti interni all’occidente. Col senno di poi, ripeto. Che vuol dire guardando al padronato odierno di Xi sul benzinaio Putin, alla combutta russa con l’Iran dei droni Shahed e dello schiacciamento della rivolta delle donne e della libertà, al patrocinio dell’avvicinamento fra Saudi Arabia e Iran – che oltretutto intrappola la parte non infeudata all’Iran dell’Iraq arabo – e così via. Né gli Stati Uniti né l’Unione Europea hanno fatto mosse che ostacolassero questi svolgimenti, con l’eccezione relativa dell’atteggiamento di Biden nel confronto Lula-Bolsonaro e poco più. In qualche caso, per esempio con Riyad, il difetto di lungimiranza si aggiungeva a limitazioni imposte da una pubblica decenza, come l’ombra recente dello squartamento principesco di Jamal Kashoggi.

Se, una volta constatata la solidità della risposta ucraina all’invasione e l’instaurazione di un conflitto di così vasta e coinvolgente portata, Biden avesse proposto a Xi di andarlo a trovare, o di incontrarsi in capo al mondo, avrebbe fatto probabilmente una cosa utile, se non giusta. (La Cina è il penitenziario che è, ed è appena di ieri il modo in cui ha schiacciato irreparabilmente uno dei luoghi più vivaci, liberi e coraggiosi del nostro tempo, Hong Kong. Lo ricordo perché tu hai una tremenda indulgenza con la Cina, non nomini il Tibet e il Turkestan orientale/Xinjiang, dici che non hanno mosso un soldatino, ignori la

colonizzazione travolgente dell'Africa e quella promettente dell'America Latina...). Non l'hanno fatto, né gli USA né la UE, i cui singoli paesi hanno a volte fatto passi che cercavano invece di trattenere un po' del retaggio dell'età appena perduta, quella per eccellenza dell'economia tedesca e per cattivo folklore della politica italiana, magliette di Putin e della Piazza Rossa e letti a due piazze da un lato, vie della seta dall'altro. L'hanno bensì caldeggiato via via in parecchi, ma alla loro condizione iniziale, poi sempre più sfrontata, che era il disprezzo per l'Ucraina e l'auspicio della sua resa – e l'assicurazione della sua certa sconfitta.

Bene. Non è mai troppo tardi - speriamo. Questo esulava dalle nostre differenze trascorse e presenti, ma forse potrebbe attenuarle. Io non ho potuto né posso immaginare di non stare saldamente dalla parte dell'Ucraina invasa. E credo che tutto ciò che uno, una, di noi possa fare di giusto, oltre che aiutare chiunque abbia bisogno di aiuto, per essere efficace e autentico debba fondarsi su quella premessa. Così l'impegno di contrastare il nazionalismo che è un esito cupo della storia ucraina, e che la guerra esacerba. Non me la sento, a differenza di te, di dire a Zelensky che condizioni dovrebbe accettare per stipulare una tregua o una pace. Me la sento di dire che ha rinunciato troppo presto – dopo i primi, sporadici tentativi – a rivolgersi a un'altra Russia, agli altri russi, quelli del passato che Putin è indegno di nominare e annettersi, e quelli che in questo anno e oltre hanno detto No alla guerra, sono finiti in guardina o in galera, sono stati messi alla berlina, sono fuggiti dal paese in cui avevano casa, famiglia, amici, futuro. A rivendicare il diritto a un'altra memoria già fin dalla sua propria lingua materna di ucraino ebreo russofono. Suonano a me stridule le voci che rinfacciano agli ucraini un settarismo nazionalista (per non dire "nazista"...) e insieme deprecano l'abnegazione e il coraggio con cui si battono per la propria libertà, e augurano loro di perderla.

Mi scrivi: "Ti piacciono i giovani ucraini che sventolano la bandiera europea e usano armi europee per uccidere altri giovani ucraini, che combattono dall'altra parte del fronte e volevano un Donbass indipendente". Ma gli "altri giovani ucraini" sono una minoranza. I giovani ucraini vengono uccisi e uccidono dei giovani russi, che sono diversi da loro perché sono stati mandati a sopraffare, e alcuni, ipotizzo che non siano i più, ne godono, altri vi sono forzati. (Altri ancora, estratti dalle celle). Scrivi: "A me non piace nessuno che sventola bandiere e si dice pronto alla morte per un confine un po' più in là o un po' più in qua". Vedi che le dici grosse: "un confine un po' più in là o un po' più in qua"? Ti ricordi che c'era un muro a Berlino, e la gente cercava di scavalcarlo, a costo della vita, sempre solo da là a qua? Un mio – forse anche tuo – caro amico, Peter Schneider, scrisse un libro intitolato "Il saltatore del muro", Der Mauerspringer (1982), immaginando il paradosso di uno che saltava il muro per andare di là. Un paradosso, appunto. La gente premeva alla porta di Berlino. Si aggrappava agli aerei di Kabul. La gente arriva a piedi e a nuoto a Cutro. Io non ho affatto una reverenza per l'occidente com'è, per gli occidenti come sono. Ho un'esperienza del desiderio di occidenti, di donne vita e libertà, che brucia l'anima delle ragazze e dei giovani del mondo, specialmente da quando il mondo si è fatto conoscere fino nell'infima delle loro capanne.

Dici: "Esistono soluzioni. Un referendum, come quello proposto dagli accordi di Minsk, o dalla risoluzione ONU 2202, entrambi rigettati dall'Occidente, non è forse meglio di una guerra 'per liberare l'Ucraina'?" Entrambi rigettati dall'Occidente? Mi fai pensare a quegli impiegati assicuratori tutti d'un pezzo che non si rassegnerebbero mai nemmeno a un concorso di colpa.

Veniamo al mondo multipolare, che inviti a riconoscere come "la vera questione in gioco". Scusa, Carlo, ma questo è l'ordine del giorno riconosciuto dal colto e dall'inclita da qualche decennio, magari dalla prima crisi petrolifera, e un paio di decenni almeno, magari dalle Torre Gemelle. Certo, il mondo è diventato più prospero, e me ne rallegro quanto te: è una delle facce della cosiddetta globalizzazione. Ma la storia contemporanea non è quella della reazione a oltranza dell'Occidente, della Nato, e cioè degli USA, per arginare o dilazionare la fine del mondo unipolare. Gli stessi USA hanno avuto a turno una gran voglia di ritrarsene. (Persino l'America First della avventura demenziale di Trump non era un soprassalto di egemonismo mondiale, ma un'apoteosi dei cazzi propri). Non hanno premeditato di

giocarsi l'Ucraina per andare alla riscossa del mondo ribelle alla loro presa, ma se ne sono fatti prendere in contropiede (benché alla fine fossero i soli ad avvertire che Putin stava davvero per farlo) e solo dopo sono stati tentati di cogliere l'occasione per alzare il tiro. E per esempio si sono ingolositi, alcuni di loro, della possibilità che un'Ucraina vittoriosa sulla Federazione russa potesse essere l'anticipazione di una Taipei vittoriosa sulla Repubblica Popolare Cinese. Il mondo multipolare però non sarà – non è stato – un mondo pacifico: al contrario. E il suo vigore ha finora ridotto lo spazio delle democrazie e accresciuto quello delle autocrazie. Chiedi di "riconoscere che non siamo i poliziotti del mondo". Sai da quando dico che gli USA non sono più, che lo vogliano o no, il "gendarme del mondo"? Il problema era ed è che gli USA erano il gendarme del mondo quando facevano i prepotenti col mondo, e il poliziotto del mondo quando ne arginavano le prepotenze. Le ultime volte in cui, tardi ma finalmente, l'ha fatto sono state quella Bosnia e quel Daesh. Quando l'ha fatto da gendarme è stato un disastro, specialmente nell'Iraq in cui è incorso nell'aggravante della menzogna confezionata, e della decorazione giacobina-trotzkista, non sempre insincera, della esportazione della democrazia. Ci credettero brevemente anche alcuni dei migliori miei coetanei e compagni di paesi diversi. Sono di più le volte in cui invece non l'ha fatto: le ultime, micidiali, il Ruanda per il quale Bill Clinton andò poi in pellegrinaggio a chiedere scusa riconoscendolo solo a cose fatte come un genocidio (aveva un obbligo cogente a intervenire con la forza contro un genocidio!) e la Siria della linea rossa fissata da Obama, che non si figurava che un farabutto appeso a un filo come Assad davvero osasse oltrepassarla con le armi chimiche, e Assad osò; e anche di Putin noi non riuscivamo a pensarlo, né io, che detesto la Russia di Eltsin e di Putin anche perché conobbi la guerra cecena, né i geopolitici, che le guerre le studiano a tavola. Il problema era già che non c'è più il gendarme del mondo, e il mondo non ha mai avuto tanto bisogno di una polizia.

"La questione – dici - è se l'Occidente continui a pretendere di imporre quello che Biden ha chiamato il "US-led world order", il dominio degli Stati Uniti sul pianeta, oppure accetti l'idea che la "democrazia", che tanto osanna, sia veramente un valore, e debba regolare i rapporti fra le genti del mondo". Forse qui la confusione fra Stati, regimi, governi, e popoli e persone, l'annessione delle persone agli Stati che ti ho addebitato, ti ha preso la mano e consigliato l'impiego del termine insolito de "le genti del mondo". Raro, fuori dal latino delle encicliche e del giure. La Cina ha in effetti una sua teoria della democrazia fra le genti, che consiste nel prendere atto di qualunque regime detenga il potere attraverso il pianeta, senza metterlo in discussione e vietando che si discuta il suo, e farci i suoi affari. (Reciprocamente convenienti, si potrebbe sostenere: in realtà sono affari enormemente squilibrati che valgono una forma di aggiornato colonialismo, compresa l'esportazione di manodopera umana in eccedenza). Questo regime ha una sua pretesa pacifica – la Cina preferisce per il momento comprare il mondo piuttosto che fargli guerra. Ma è difficile chiamare questa provvisoria convenienza, che svuota il Congo del suo cobalto e del suo coltan, il Mozambico del suo legname, e così via, "collaborazione fra popoli". Il realismo può essere inevitabile, non la sua caratterizzazione idilliaca. La Cina è per antonomasia "too big" per essere costretta al diritto delle genti. Nemmeno con l'Egitto abbiamo il coraggio di farci processare quattro torturatori di nostro figlio. "Economia, Orazio, economia": ma non democrazia.

Dici: "Amo l'Occidente. Mi piace, è la mia cultura. La voglio difendere. Voglio che abbia la forza morale e culturale di apprendere da altri e di influire sul resto del mondo, nello stesso modo in cui vorresti tu". Vedi, siamo d'accordo. "Ma non con le bombe". No, non con le bombe, tutte le volte che si possa.

fonte:
https://www.facebook.com/conversazioneconadrianosofri/posts/pfbid0cxLsMzzf9hNFzK1hj8nhfLf7DqzXwcbuAvbagLjasoazgaXCr3frxaKkc5si6eSl

----

20230420

Hannah Arendt, una pensatrice di sinistra? In risposta a un articolo su Libération di Clémence Mary / di Emmanuel Faye

È legittimo affermare che «**Hannah Arendt non appartiene alla destra**» come sostiene **Clémence Mary** (su *Libération, 23 marzo 2023*)? Voler dimostrare che un'icona del nostro tempo, rivendicata dai conservatori e da alcuni liberali, possa ispirare la sinistra francese, sembra seducente. Ma a partire da quale coerenza, e a che costo? Non bisognerebbe prima cominciare a prestare attenzione a ciò che la stessa Arendt diceva di sé e delle tesi che propugnava?

L'argomento principale che viene usato per collocare Arendt a sinistra, si basa sul suo elogio dei consigli rivoluzionari. Però la cosa parte da un malinteso. Procede dal fatto che non si presta attenzione alla distinzione che lei fa tra consigli rivoluzionari e consigli operai. E si dimentica che il principale teorico della rivoluzione conservatrice tedesca - **Arthur Moeller van den Bruck**, autore nel 1923 de "***Il Terzo Reich***" - aveva pronunciato elogi del tutto simili. Si trattava allora di saper cogliere il potenziale rivoluzionario della sinistra europea in modo da poterlo neutralizzare meglio. Bisogna chiedersi se **Rosa Luxemburg** avrebbe apprezzato un autore che si fosse richiamato a lei, pur rifiutando in toto il pensiero marxista?

Nel 1946, **Hannah Arendt** scriveva a **Gershom Scholem**: «***Per quel che mi riguarda, non sono mai stata marxista». Nel 1963 conferma: «Non sono una degli intellettuali della sinistra tedesca***». E nel 1958, in "*Vita Activa. La condizione umana*", deplora il fatto che nelle «**società egualitarie**» venga cancellata ogni «**aristocrazia politica e spirituale**». Per la Arendt, «***l'uguaglianza non è affatto un principio universalmente valido***» ("*Sulla Rivoluzione*"). La politica si basa, secondo lei, su una discriminazione radicale: gli schiavi, gli operai, i lavoratori, gli impiegati - sostiene l'autrice - ne sono esclusi. Essi appartengono alla sfera sociale ed economica, nella quale il dominio e la violenza hanno libero corso. Soddisfare i propri bisogni naturali, costringerebbe la maggior parte degli esseri umani a una irrimediabile servitù. A partire da questa visione, possono accedere alla libertà politica solo quelli che sono stati in grado di imporre agli altri il giogo della necessità. Un fatalismo questo, che stigmatizza ogni politica emancipatrice.

Possiamo davvero considerare seriamente di sinistra un pensiero politico, nel quale hanno accesso all'agire comune solo coloro che si sono dimostrati dei dominatori in campo socio-economico? Una concezione che esalta la Rivoluzione americana, la quale ha mantenuto la schiavitù, e rifiuta invece la Rivoluzione francese, che ha cercato di abolirla? Arendt ha voluto non solo liquidare il marxismo, ma anche prendere le distanze dalle società egualitarie, rifiutando però tuttavia di venire considerata di destra, in modo da sfuggire così alle critiche della sinistra. Nondimeno, difende una nozione aristocratica di politica, la quale dà libero sfogo al dominio economico e sociale, come se la politica non avesse niente a che fare con le questioni sociali.

Arendt arrivò a perfino scrivere che «***La distinzione tra l'uomo e l'animale si manifesta nella stessa specie umana: soltanto i migliori (aristoi) (...) sono realmente umani***» (*"Vita Activa. La condizione umana", 1983, p. 55*). La separazione radicale tra il politico e il sociale, porta alla disumanizzazione di colui che che lei chiama «**animal laborans**». Del resto sappiamo, a partire dalla pubblicazione del loro carteggio, che "***Le origini del totalitarismo***" - in cui scagiona gli intellettuali nazisti da ogni responsabilità - venne accolto con entusiasmo dal giurista nazista **Carl Schmitt** e dal suo discepolo **Ernst Forsthoff**, autore nel 1933 de "***Lo Stato totale***". Inoltre, nel 1962, Hannah Arendt coedita i "***Mélanges***", dei testi in onore di **Eric Voegelin**, un teorico conservatore che considerava tutti gli autori di sinistra come se fossero degli ideologi gnostici. In questo volume pubblicò un contributo di **Armin Mohler**, il quale nel 1942 era andato in Germania per cercare di arruolarsi nelle **Waffen-SS**. Dopo il 1945, Mohler divenne il mentore della Nuova Destra in Europa. In un appassionato articolo del 1932, elogiativo di **Friedrich von Gentz** - il quale aveva introdotto in Germania l'opera del teorico controrivoluzionario **Edmund Burke** ed era stato consigliere della politica reazionaria di Metternich - Hannah Arendt osserva che Gentz aveva una doppia personalità: liberale nella morale, conservatore nelle idee politiche. Questa dualità la si può ritrovare anche nella stessa Arendt. La sua personalità energica e beffarda sfidò e contestò alcuni conformismi. Ma il suo pensiero politico rimase fondamentalmente aristocratico e discriminatorio, ancorato alla convinzione secondo cui gli esseri umani fossero per nascita intrinsecamente diseguali.

Tutto ciò è stato confermato dal suo aver rifiutato la politica di de-segregazione razziale, che alla fine degli anni Cinquanta aprì le scuole pubbliche statunitensi ai bambini delle famiglie afroamericane. Nelle sue "*Riflessioni su Little Rock*" [in "***Responsabilità e Giudizio***"], la Arendt sostiene che «***la questione non è quella di come abolire la discriminazione, ma piuttosto di come mantenerla nella sfera sociale, laddove è legittima***». Tuttavia, la sua difesa della disuguaglianza sociale, anche quando si confonde con la discriminazione etnica e razziale, continua a essere essa stessa una posizione politica; e tra le meno accettabili. In "*Hannah Arendt and the Negro Question*" (KIME, pubblicato il 21 aprile 2023), **Kathryn S. Belle** mostra come, per quanto riguarda la questione nera, la "*Blackness*" di Arendt rimane una questione politica. Belle dimostra che per quanto riguarda la questione della segregazione razziale nelle scuole, Hannah Arendt sostiene le «**medesime posizioni**» dei suprematisti bianchi.

L'articolo di Clémence Mary su Hanna Arendt, non dà voce a nessuno di quegli autori che hanno saputo criticare le posizioni aristocratiche della Arendt. Non è forse giunto il momento di aprire il dibattito? Non è forse questa la condizione perché la sinistra ritrovi la sua coerenza, smettendo pertanto di ispirarsi ad autori la cui concezione della politica è simile a quella della rivoluzione conservatrice?

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25361-emmanuel-faye-hannah-arendt-una-pensatrice-di-sinistra.html

Le riforme previdenziali come lotta di classe alla rovescia / di Federico Giusti

Dal 2019 **l'età per la pensione di vecchiaia è fissata a 67 anni per tutte le categorie**. Una età destinata ad aumentare con l'incremento della speranza di vita che invece in questi anni è rimasta al palo e senza incremento l'età di uscita dal lavoro è rimasta al palo.

Se l'aspettativa di vita decresce l'uscita dal lavoro non subisce a sua volta alcuna modifica, questo è il meccanismo dettato dalla Fornero.

Nei prossimi anni presumibilmente la speranza di vita riprenderà a crescere e da qui a pochi anni la pensione di vecchiaia raggiungerà 68 anni di età.

Stando alle statistiche Istat di fine 2022, sono **22,7 milioni le prestazioni del sistema pensionistico italiano al 31 dicembre 2021, il numero dei beneficiari si aggira attorno 16 milioni e la spesa è di 313 miliardi di euro. Sempre gli stessi dati ci dicono che il** 90% *della spesa complessiva (283 miliardi) è destinata alle prestazioni di invalidità, vecchiaia e superstiti (IVS). , il 13,9% alle pensioni ai superstiti (43 miliardi), il 4% a quelle di invalidità (13 miliardi).*

L'età media della popolazione italiana è di 41,6 anni, per gli italiani 45**,5 anni** mentre per gli stranieri si abbassa a 35,2 anni sempre secondo le rilevazioni Istat del dicembre 2022. Eppure molti stranieri che versano contributi allo stato non arriveranno a percepire una pensione trasferendosi dopo pochi anni in altri paesi.

Nel 2021 i decessi sono cresciuti dell'8,6% causa contagi covid e mala sanità (aggiungiamo noi), in 10 anni l'età media degli italiani è cresciuta di 3 anni, la popolazione è in calo e sempre più vecchia.

Da questi dati si evincono due fatti incontrovertibili ossia che l'invecchiamento della popolazione è un dato comune ad altri paesi a capitalismo avanzato e a bassa immigrazione, la seconda riflessione riguarda invece gli scenari futuri di un paese combattuto tra chiusure aprioristiche agli stranieri e flussi guidati dalle richieste di Confindustria.

Nel frattempo il Governo Meloni sta riscrivendo parte del welfare nel silenzio assenso dei sindacati italiani che al contrario di quelli europei non scioperano, non confliggono (tranne quelli di base) e avanzano rivendicazioni contrattuali del 5\6 per cento in linea per altro con le offerte datoriali italiane ed Europee.

Gli scioperi in Germania e Gb sono supportati da rivendicazioni assai diverse, si chiedono aumenti che vanno dal 10 per cento in su, in Italia i sindacati rappresentativi esultano davanti a rinnovi contrattuali del 5% magari con una contrattazione di secondo livello che accorderà flessibilità orarie, deroghe peggiorative ai contratti nazionali e defiscalizzazioni dei premi per la felicità dei padroni desiderosi di pagare sempre meno tasse.

In Italia il sindacato va annoverato nelle fila neoliberiste invocando minore tassazione dei salari, noi pensiamo che sul fisco si giochi una partita rilevante, forse decisiva, per i futuri equilibri sociali del nostro paese. Se non lotti per una patrimoniale, se ti limiti ad uno sciopericchio contro la flat tax senza mai incidere sui rapporti di forza, se non rivendichi un sistema progressivo delle tasse con aliquote crescenti in base al reddito, se cedi al ricatto del recupero del potere di acquisto a discapito della fiscalità generale e del welfare, difficilmente potrai portare a casa dei risultati apprezzabili.

Siamo davanti a una sorta di subalternità ideologica dei sindacati rispetto agli interessi padronali, questa subalternità non si manifesta solo con l'assenza del conflitto ma attraverso richieste che alla fine non incrementano potere di acquisto e di contrattazione.

La spiegazione di questa debacle culturale e politica sta proprio nel dogma del pareggio di bilancio, nella logica che la inflazione vada tenuta sotto controllo sempre e comunque e alla

fine si sceglie di impoverire il welfare state sottraendogli fondi attraverso i tagli alla spesa sociale, sanitaria ed educativa e facendo mancare, sempre allo stato sociale, i mancati versamenti delle tasse da parte datoriale.

Il sindacato rappresentativo non è solo arrendevole e concertativo, non rinuncia a confliggere solo perché ha un conflitto di interessi sancito dalla previdenza e sanità integrativa, se accetti di buon grado di ridurre le tasse ai datori difficilmente potrai assumere decisione improntate a equità sociale. Se ritieni giusto recuperare qualche soldo al potere di acquisto riducendo le tasse finisci con l'accettare che molti servizi siano presto destinati alla privatizzazione perché una gestione diretta degli stessi sarebbe economicamente insostenibile. E se non hai tratto insegnamenti dalle privatizzazioni difficilmente potrai rivendicare dignità salariale negli appalti e men che mai processi atti a reinternalizzare i servizi.

La autentica contraddizione è data quindi dalla subalternità dei sindacati ai dettami tecnocratici europei, la debacle culturale imperante da anni ha portato a subire spending review e non ultima la revisione delle regole per la non autosufficienza che mirano sostanzialmente a ridurre i contributi versati alle famiglie.

A quanti si chiedono la ragione della arrendevolezza sindacale italiana bisognerebbe ricordare che alcune conquiste degli anni sessanta e settanta sono state liquidate negli anni neo liberisti in nome della lotta agli egoismi quando invece erano frutto di lotte sindacali e il risultato di una visione di classe dei rapporti sociali.

L'aumento dell'età pensionabile in Italia ha rappresentato un autentico laboratorio delle controriforme se pensiamo che molti paesi si sono mossi sull'impianto della Legge Fornero.

Sempre nel nostro paese i meccanismi con i quali sono valutati gli incrementi stipendiali non tengono conto della perdita reale del potere di acquisto ma mirano solo a contenere la dinamica salariale.

E per finire sempre nel nostro paese la spesa per la sanità, la pubblica amministrazione è ai minimi termini in linea per altro con la caduta del potere di acquisto registrato negli ultimi 30 anni.

Ci pare evidente che la mancata conflittualità della forza lavoro italiana sia anche il prodotto di regole capestro in materia di diritto di sciopero e rappresentanza sindacale tanto che i Governi di alcuni paesi europei, oggi paralizzati da scioperi e manifestazioni, stanno guardando alle normative italiote in materia di servizi minimi essenziali da garantire anche in caso di sciopero.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25364-federico-giusti-le-riforme-previdenziali-come-lotta-di-classe-alla-rovescia.html

----

Lotte di classe in Francia / di Maurizio Lazzarato

Pubblichiamo un articolo di Maurizio Lazzarato sulle mobilitazioni scoppiate in Francia a seguito della riforma del governo Macron sulle pensioni. L'analisi condotta da Lazzarato si muove lungo due direzioni: da un lato ci parla delle forme di espressione conflittuale, nel rapporto con il ciclo di lotte dei Gilet Jaunes, delle potenzialità

ricompositive e dei limiti del movimento; dall'altro, ricomprende il ciclo di mobilitazioni nello scenario più ampio di ridefinizione degli equilibri tra le superpotenze a livello mondiale

Andiamo subito al cuore del problema: dopo le enormi manifestazioni contro la «riforma» delle pensioni, il presidente Macron decide di «passare con la forza» (*passer en force*) esautorando il parlamento e imponendo la decisione sovrana di approvare la legge che porta da 62 a 64 l'età pensionabile. Nelle manifestazioni si è immediatamente risposto «anche noi passiamo con la forza». Tra volontà opposte, quella sovrana della macchina Stato-Capitale e quella di classe, decide la forza. Il compromesso capitale-lavoro è saltato dagli anni '70, ma la crisi finanziaria e la guerra, hanno ancora radicalizzato le condizioni dello scontro.

Cerchiamo di analizzare successivamente i due poli di questa relazione di potere fondata sulla forza nelle condizioni politiche successive al 2008 e al 2022.

Il marzo francese

Il movimento sembra aver colto il cambiamento di fase politica determinato prima dalla crisi finanziaria del 2008 e poi dalla guerra. Ha utilizzato molte delle forme di lotta che il proletariato francese ha sviluppato negli ultimi anni, tenendole insieme, articolando e legittimando di fatto le loro differenze. Alle lotte sindacali, con i loro cortei pacifici che si sono via via modificati, integrando componenti non salariali (il 23 marzo la presenza di giovani, di studenti universitari e liceali è stata massiccia), si sono aggiunte le manifestazioni «selvagge» che per giorni si sono sviluppate al calar della notte nelle strade della capitale e di altre grandi città (dove sono state anche più intense).

Questa strategia di agire per gruppi che si spostano in continuazione da una parte all'altra della città seminando i *flics*, è una chiara eredità delle forme di lotta dei Gilets jaunes che hanno cominciato a «terrorizzare» i borghesi, quando invece di sfilare tranquillamente tra République e Nation, hanno portato il «fuoco» nei quartieri dei ricchi nell'ovest parigino. La notte del 23 marzo sono stati contati 923 «départs de feu» solo a Parigi. I flics dichiarano che le notti «selvagge» si sono assestate a un livello superiore delle «scorribande» dei Gilets jaunes.

Nessun sindacato, neanche il più filo-presidenziale (CFDT) ha condannato le manifestazioni «selvagge». I media, tutti, senza eccezione, di proprietà di oligarchi, che aspettavano con ansia, dopo le prime «violenze», un capovolgimento dell'opinione pubblica, sono stati delusi: 2/3 dei francesi continuavano ad appoggiare la rivolta. Il «sovrano» aveva rifiutato di ricevere i sindacati significando chiaramente la sua volontà di scontro diretto, senza mediazioni. Tutti ne avevano dedotto che la strategia da adottare era una sola, articolare diverse forme di lotta, senza imbarazzarsi della distinzione «violenza/pacifismo».

La massificazione e differenziazione delle componenti presenti nei cortei si ritrova anche nei picchetti di sciopero che sono importanti se non di più, delle manifestazioni. Probabilmente la scelta di Macron è stata anche suggerita dal blocco non del tutto riuscito dello sciopero generale del 7 marzo (l'8 la situazione era diventata quasi normale!). Ma quello che Macron non aveva previsto è stata l'accelerazione impressa al movimento dopo la decisione di applicare il 49.3.

Il solo movimento che non è stato integrato nella lotta è quello della rivolta delle banlieues. La congiunzione tra «petits blancs» (le fette più povere del proletariato bianco) e «barbares» (i figli francesi di immigrati, gli «indigeni della repubblica») non è avvenuta neanche questa volta. La cosa non è di poco conto, come si vedrà in seguito perché qui è in gioco la possibile rivoluzione mondiale, la congiunzione Nord/Sud.

C'è stata di fatto e accettata da tutti un'articolazione tra le lotte di massa e lotte di una parte minoritaria che si è dedicata a prolungare il conflitto la notte utilizzando le *poubelles* (pattumiere) accumulate ai lati delle strade a causa dello sciopero degli spazzini, per bloccare la polizia e mettere lo *zbeul* (casino, dall'arabo magrebino *zebla*, immondizia). Per il momento

chiamiamola «avanguardia» perché non so come definirla altrimenti, sperando che i soliti cretini non gridino al leninismo. Qui non si tratta di portare la coscienza al proletariato che ne è sprovvisto, né di funzioni di direzione politica, ma di articolare la lotta contro il braccio di ferro imposta dal potere costituito. Il rapporto masse/minoranze attive è presente in tutti i movimenti rivoluzionari. Si tratta di ripensarlo nelle nuove condizioni e non di rimuoverlo.

Prima delle grandi mobilitazioni di questi giorni esistevano differenze e divisioni che percorrevano il proletariato francese indebolendo la sua forza d'urto. Qui le possiamo solo riassumere: i sindacati e i partiti istituzionali della sinistra (con l'eccezione della France Insoumise), non ha mai capito il movimento dei Gilets Jaunes, né la natura, né le rivendicazioni di questi lavoratori che non rientrano negli standard classici del salariato. Hanno mostrato indifferenza, se non ostilità, nei confronti delle loro lotte. Aperta inimicizia invece hanno espresso verso i «barbari» delle banlieues (con l'eccezione della France Insoumise), a cui si sono aggiunte parti del movimento femminista, quando sono tutti caduti succubi delle campagne razziste lanciate dal potere e dai media contro il «velo islamico». Dal canto loro né i primi, né i secondi sono stati capaci di sviluppare forme di organizzazione autonome e indipendenti, in grado di portare il loro punto di vista che ne i sindacati né i partiti chiusi su una base che continua a ridursi non vogliono neanche prendere in considerazione. All'interno dei «barbari» si è sviluppata una teoria decoloniale di cui si possono condividere molte prese di posizione, ma che non è mai riuscita a radicarsi nei quartieri e darsi un'organizzazione di massa. Il movimento femminista è invece ben organizzato e ha sviluppato lucide e approfondite analisi, esprimendo posizioni radicali che però non porta dentro rotture politiche di questa portata. Non dà battaglia politica dentro le lotte incorso anche se le donne sono sicuramente le più colpite dalle «riforme». Per cui il proletariato francese era frammentato dal razzismo, dal sessismo e dalle nuove forme del lavoro precario.

Il movimento in corso ha fatto *bouger les lignes* come dicono i francesi, cioè ha smosso le linee di divisione, ricomponendo parzialmente le differenze. Anche le azioni ecologiche hanno trovato forza e risorse dentro le lotte. Gli scontri a Sainte-Soline contro la costruzione di grandi bacini per raccogliere l'acqua per l'industria agro-alimentare, dove la polizia ha fatto uso di armi da guerra, hanno suscitato sdegno e mobilizzazione nei giorni successivi con la ripresa delle manifestazioni «selvagge», anche se di minore entità.

Un salto nelle ricomposizioni? Forse è troppo presto per dirlo, in ogni modo i vari movimenti che hanno attraversato la Francia in questi anni si sono innestati sulla mobilizzazione sindacale dandole via via un'altra immagine e sostanza: la sfida con il potere e con il capitale. In due mesi hanno bruciato Macron e messo in una strada senza via di uscita sua presidenza.

Quando il sistema politico dei paesi occidentali diventa oligarchico e quando il consenso non può più essere assicurato da salari, redditi e consumi, continuamente bloccati o tagliati, la polizia diventa l'asse fondamentale di «governance». Macron ha gestito le lotte sociali della sua presidenza solo tramite la polizia.

La brutalità degli interventi è oggi in cuore della strategia francese dell'ordine pubblico. La Francia non ha solo una grande tradizione rivoluzionaria, ma anche una tradizione di esercizio della violenza contro-rivoluzionaria, inaudita nelle colonie e proporzionata al pericolo che il potere corre nella metropoli (in cui ha fatto intervenire come nel 1848 l'esercito coloniale, l'Armée d'Afrique che aveva conquistato l'Algeria, per reprimere la rivoluzione).

Ormai la posta in gioco del movimento non è riducibile soltanto al lavoro e al suo rifiuto, ma è l'avvenire del capitalismo stesso e del suo Stato, come sempre succede quando si scatenano guerre tra imperialismi!

L'insegnamento che possiamo trarre da due mesi di lotta è l'urgenza di ripensare e riconfigurare il problema della forza, della sua organizzazione, del suo uso. La tattica e la strategia sono ridiventate delle necessità politiche di cui i movimenti si sono poco occupati, concentrati quasi esclusivamente sulla specificità della loro relazione di potere (sessista, razzista, ecologica, salariale). E, nonostante ciò, hanno alzato il livello dello scontro

muovendosi oggettivamente insieme, in mancanza di una coordinazione soggettiva, destrutturando il potere costituito. O si ripone il problema della rottura con il capitalismo con tutto ciò che implica o si continuerà ad agire solo sulla difensiva. Ciò che emerge quando la guerra tra imperialismi si impone è sempre, storicamente, la possibilità del suo «crollo» (da cui può anche emergere una nuova divisione del potere sul mercato mondiale e un nuovo ciclo d'accumulazione). Gli USA, la Cina, la Russia hanno la completa consapevolezza della posta in gioco. Che la lotta di classe possa elevarsi a questo livello dello scontro è ancora in dubbio.

L'autocrazia occidentale

La costituzione francese prevede sempre la possibilità per il «sovrano» di decidere all'interno di istituzioni cosiddette democratiche, da cui l'invenzione del 49.3 che permette legiferare senza passare per il parlamento. Si tratta dell'iscrizione nella costituzione della continuità dei processi di centralizzazione politica cominciati molto prima della nascita del capitalismo. La centralizzazione della forza militare (monopolio legittimo del suo esercizio), anche lei antecedente al capitalismo, costituisce l'altra indispensabile condizione dell'emergere della macchina Stato-Capitale, che a sua volta procederà immediatamente a una centralizzazione della forza economica costituendo dei monopoli e degli oligopoli che non hanno fatto altro che aumentare di taglia e di peso economico e politico lungo tutta la storia del capitalismo.

Una grande parte del pensiero politico ha ignorato il capitalismo realmente esistente, rimuovendo i suoi processi di centralizzazione «sovrana» aprendo così la strada ai concetti di «governamentalità» (Foucault), «governo» (Agamben che si è molto agitato durante la pandemia, ma è sparito con la guerra tra imperialismi molto poco biopolitica), «governance».

Le affermazioni di Foucault a questo proposito sono significative del clima teorico della contro-rivoluzione: «L'economia è una disciplina senza totalità, l'economia è una disciplina che comincia a manifestare non soltanto l'inutilità, ma l'impossibilità di un punto di vista sovrano». I monopoli sono i «sovrani» dell'economia che non faranno che accrescere la loro volontà di totalizzazione coniugandosi con il potere «sovrano» del sistema politico e con il potere «sovrano» dell'esercito e della polizia.

Il capitalismo non è identico né al liberalismo, né al neoliberalismo. Le due cose sono radicalmente differenti ed è stata una sciocchezza descrivere lo sviluppo della macchina Stato-capitale come un passaggio dalla società sovrane, alle società disciplinari e alla società del controllo. Le tre centralizzazioni si integrano comandando *sempre e comunque* le forme di governamentalità (liberale o neoliberale), utilizzandole e abbandonandole quando lo scontro di classe si radicalizza.

Gli enormi squilibri e polarizzazioni tra Stati e tra classi che le centralizzazioni determinano conducono direttamente alla guerra che esprime ancora una volta la verità del capitalismo (lo scontro tra imperialismi) le cui ricadute politiche sono immediate, soprattutto sui piccoli stati europei. Mentre il presidente francese afferma la sovranità contro la sua «popolazione», ne ha perso, da buon vassallo, un altro bel pezzo a favore degli USA che hanno rimpiazzato, grazie alla guerra contro l'«oligarca russo», l'asse franco-tedesco, con l'asse Usa, Gran Bretagna e i paesi dell'est al centro dei quali gli americani hanno installato il più reazionario, sessista, clericale, omofobo, anti-operaio e guerrafondaio dei paesi europei, la Polonia. Ormai non solo l'ipotesi federale è un'utopia, ma anche l'Europa delle nazioni. Il futuro sarà dei nazionalismi e dei nuovi fascismi. Se mai qualcuno volesse far risorgere il progetto europeo dopo l'ulteriore servile consenso alla logica dell'imperialismo del dollaro, dovrebbe prima ingaggiare una lotta di liberazione dal colonialismo yankee.

Sullo scacchiere internazionale, la Francia conta ancora meno di quanto contasse prima della guerra, ma come tutti i signorotti marginali, Macron riversa tutto il suo livore e la sua impotenza sui propri «sudditi» a chi riserva il trattamento della sua polizia.

Secondo il *Financial Times* del 25 marzo 2023, «La Francia ha il regime che, tra i paesi più sviluppati, si avvicina di più a una dittatura autocratica». È divertente leggere la stampa internazionale del capitale che si allarma (*Wall Street Journal*) perché «la marcia forzata di Macron per trasformare l'economia francese in un ambiente pro-business si fa a scapito della coesione sociale». La loro vera preoccupazione non sono le condizioni di vita di milioni di proletari ma il pericolo «populista» che rischierebbe di mettere in discussione l'Alleanza Atlantica, la Nato Globale e quindi gli Usa che la comandano: la «ribellione parlamentare» e il «caos che si sviluppa in tutto il paese pongono delle domande inquietanti per il futuro del paese a tutti quelli che sperano che la Francia resti con forza ancora al campo liberale, pro-UE, pro-Nato» (Politico). Il *Financial Times* teme che la Francia «segua gli americani, i britannici, gli italiani e opti per il voto populista». Non si capisce se sono ipocriti o irresponsabili. Vorrebbero avere due cose contemporaneamente: la rendita finanziaria e la rendita da monopolio e la coesione sociale, la democrazia e la dittatura del capitale, le imprese esonerate dalle tasse, lautamente finanziate da un welfare completamente stravolto in loro favore e la pace sociale. *Der Spiegel* parla di «deficit democratico» di «democrazia stessa in pericolo», quando sono le politiche economiche che difendono quotidianamente le cause dell'autocrazia occidentale che non ha niente, ma proprio niente, da invidiare a quella orientale.

Il ciclo di lotte mondiale dopo il 2011

Quello che si comincia solo a intravedere nelle lotte in Francia, la sfida al potere e al capitale, è ciò che le lotte nel Sud globale hanno immediatamente raggiunto già a partire dal 2011.

Il grande Sud ha giocato una funzione strategica determinante, più ancora che le lotte in Occidente, già nel Novecento. La dimensione internazionale dei rapporti di forza è un nodo decisivo per poter riprendere l'iniziativa. La crisi del 2008 non ha aperto solo la possibilità della guerra (puntualmente arrivata), ma anche la possibilità di rotture rivoluzionarie (la realtà delle lotte si muove, è costretta a muoversi verso questa direzione se non vuole essere spazzata via dall'azione congiunta della guerra e dei nuovi fascismi).

L'ultima mondializzazione non si è limitata a scavare differenze, ma ha anche creato dei Nord nel Sud e impiantato dei Sud nel Nord. Da questo non si deve assolutamente dedurre un'omogeneità dei comportamenti politici e dei processi di soggettivazione tra le due diverse frazioni. La polarizzazione centro-periferia è immanente al capitalismo e deve essere imperativamente e continuamente riprodotta. Senza la predazione del «Sud», senza l'imposizione di uno sviluppo «lumpen» e di uno «scambio ineguale» (Samir Amin), il saggio di profitto è destinato a cadere inesorabilmente, malgrado tutte le innovazioni, le tecnologie, le invenzioni che il Nord possa produrre sotto il controllo del più grande imprenditore tecnico-scientifico, il Pentagono americano. È la ragione di fondo della guerra in corso. Il grande Sud vuole uscire da questa relazione di subordinazione, ne è già parzialmente uscito, ed è questa volontà politica che minaccia l'egemonia finanziaria e monetaria americana e la sua supremazia produttiva e politica.

Ci sono almeno due importanti differenze politiche che permangono tra l'Occidente e il resto del mondo. La non integrazione dei «barbari» delle periferie francesi nelle lotte attuali, pur costituendo uno degli strati più poveri e sfruttati del proletariato francese, è già un sintomo, interno ai paesi occidentali, delle difficoltà di superare la «frattura coloniale» di cui i bianchi hanno a lungo profittato.

Dentro il ciclo di lotte iniziato nel 2011 si è prodotta una differenziazione simile a quella verificatasi nel XX secolo. All'epoca avevamo rivoluzioni socialiste o di liberazione nazionale (con tinte comunque socialiste) in tutto il grande Sud e lotte di massa, anche molte dure, incapaci però di sfociare in processi rivoluzionari vincenti in Occidente. Oggi abbiamo grandi scioperi in Europa (Francia, Gran Bretagna, Spagna e anche Germania) e invece vere e proprie rivolte, insurrezioni, apertura di processi rivoluzionari nel grande Sud.

Prendiamo in considerazione solo qualche esempio, l'Egitto e la Tunisia che hanno inaugurato il ciclo nel 2011, il Cile e l'Iran, più recentemente, per sottolineare le differenze e le possibili convergenze.

Difficile paragonare l'insurrezione delle primavere arabe con «Occupy Wall Street» anche se c'è stata una circolazione delle forme di lotta: destituzione del potere costituito, milioni di persone mobilizzate, sistemi politici scossi dalle fondamenta, repressione con centinaia di morti, possibilità di aprire un vero processo rivoluzionario, subito abortito perché come recitava un cartello al Cairo durante la rivolta, «half revolution, no revolution». Occupy Wall Street non ha mai messo in campo rapporti di forza di queste dimensioni ne ha prodotto, anche se per brevi periodi, «vuoti», destrutturazioni, delegittimazioni dei dispositivi di potere come le insurrezioni nel Sud periodicamente determinano. Ed è ancora il Sud che apre e promuove nuovi cicli di lotta (vedi anche il femminismo sudamericano) che si riproducono con intensità e forza minori nel Nord.

Il Cile, dove il «neoliberalismo» era nato, dopo che l'azione della macchina Stato-Capitale aveva distrutto fisicamente i processi rivoluzionari in corso e aveva chiamato Hayek e Friedman a costruire sul massacro mercato, concorrenza e capitale umano (mai confondere, il neoliberalismo con l'imperialismo e con il capitalismo, bisogna distinguerli sempre accuratamente!), è un altra tipologia di insurrezione, da cui si possono tirare altri insegnamenti, anche se, come in Africa del Nord, si tratta di sconfitte politiche.

In Cile, in modo diverso dall'Egitto, una molteplicità di movimenti (significativa l'importanza del movimento femminista e indigeno) si è espressa nella rivolta. Ma a un certo punto della lotta tra le classi ci si confronta con un potere che non è più solo il potere patriarcale o eterosessuale, non è più solo il potere razzista, non è più solo il potere del padrone, ma è il potere generale della macchina Stato-Capitale che li ingloba, li riorganizza e nello stesso tempo li deborda. Il nemico non è nemmeno soltanto il potere nazionale, la sovranità di uno Stato come quello cileno. In queste situazioni ci si confronta direttamente con le politiche imperialistiche perché eventuali rotture politiche, come in Egitto (più che in Tunisia) o in Cile o in Iran, rischiano di mettere in discussione i rapporti di forza sul mercato mondiale, l'organizzazione globale del potere: tanto l'insurrezione cilena quanto quella egiziana sono state seguite molto da vicino dagli Stati Uniti che non si sono fatti pregare per intervenire con la loro «ingerenza strategica». Una situazione simile si è prodotta anche in Francia: lo sviluppo delle lotte si trova, a partire da una lotta «sindacale», di fronte alla totalità della macchina Stato-Capitale.

Dentro questi momenti di lotta si arriva a un punto di non ritorno per entrambi i contendenti, perché non è possibile consolidare delle forme stabili di contropotere, degli spazi o territori «liberati» se non per brevi periodi. La soluzione zapatista non è generalizzabile, né riproducibile (come, del resto, hanno sempre affermato gli zapatisti stessi). Non si capisce come si possa impiantare un duraturo «doppio potere» nelle condizioni attuali del capitalismo. Nello stesso tempo la presa del potere non sembra costituire, dal 68, una priorità. La situazione si configura come un rompicapo!

Malgrado le differenze politiche tra Nord e Sud, emergono problemi trasversali: quale soggetto politico costruire che sia capace, nello stesso tempo, di organizzare la molteplicità delle forme di lotta e dei punti di vista e di porre la questione del dualismo di potere e dell'organizzazione della forza.

Le rivolte, le insurrezioni (ma anche, se in maniera diversa, le lotte in Francia), producono una serie di rompicapi: impossibilità di totalizzare e di sintetizzare le lotte e impossibilità di restare nella dispersione e nella sola differenza; impossibilità di non rivoltarsi destrutturando il potere e quella di prendere il potere; impossibilità di organizzare il passaggio dalla molteplicità al dualismo di potere comunque imposto dal nemico e impossibilità di restare nella sola molteplicità e nella differenza; impossibilità della centralizzazione e impossibilità di affrontare il nemico senza centralizzazione. Cozzare contro questi rompicapi è la condizione per creare il

possibile della rivoluzione. Solo a queste condizioni, superando queste impossibilità, *l'impossibile diventa possibile*.

La seconda grande differenza tra Nord e Sud concerne la guerra in corso e l'imperialismo. *L'imperialismo* definisce il salto di qualità operato nel processo di integrazione dei tre processi di centralizzazione economica, politica e militare che la prima guerra mondiale sancisce e che hanno raggiunto il loro punto più alto durante il «neoliberalismo» – alla faccia della libera concorrenza, della libera iniziativa, della lotta contro ogni concentrazione di potere che falsi la competizione, ecc. – fino ad imporre, come stanno facendo oggi, l'inflazione da profitti («pricing power», il potere di fissare il prezzo in barba al sedicente neoliberalismo) non contenti della predazione che operano a livello globale e della riorganizzazione del welfare che hanno imposto a loro favore.

Il movimento francese non si è espresso sulla guerra tra imperialismi. La lotta contro la riforma delle pensioni avviene in questo quadro, anche se il problema non è mai stato posto. Il fatto che l'Europa sia in guerra e che l'Occidente stia riorganizzando il welfare in warfare, cambia notevolmente la situazione politica. Forse è meglio così, anche se si tratta di un evidente limite politico. Se l'avesse fatto sarebbero emerse probabilmente posizioni politiche differenti e anche opposte.

Nel Sud globale il giudizio sulla guerra è invece chiaro e unanime: si tratta di una guerra tra imperialismi alla cui origine c'è però l'imperialismo americano a cui aderiscono le suicidarie classi politiche europee. Il Sud si divide soltanto tra Stati che sono per la neutralità e altri schierati con la Russia, ma tutti rifiutano le sanzioni e la fornitura di armi.[1]

Nel Sud la categoria di imperialismo non è mai stata messa in discussione come è stato fatto in Occidente. Il grande abbaglio preso da Negri e Hardt con «Impero», la cui formazione sovranazionale non è mai neanche cominciata, è significativo di una differenza di analisi e di sensibilità politica che li ha portati ad affermare, nell'ultimo volume della loro trilogia, l'impossibile Impero avrebbe optato per la finanza dopo aver testato la guerra. Esattamente il contrario di cioè che è successo: la finanza americana avendo prodotto e continuando a produrre crisi a ripetizione – che mettono continuamente il capitalismo sull'orlo del crollo, salvato esclusivamente dall'intervento della *sovranità* degli Stati, primo fra tutti quello americano – obbliga gli USA alla guerra. L'imperialismo contemporaneo il cui concetto potrebbe essere sintetizzato (semplificandolo notevolmente) dalla triangolazione monopoli/moneta/guerra getta una luce anche sui limiti delle teorie che l'hanno ignorato e ci impone di assumere il punto di vista del Sud che non l'ha mai abbandonato perché ce l'ha ancora sul groppone. Come del resto noi, ma preferiamo far finta di niente!

Come uscire dalla controrivoluzione?

Si è giustamente ammirati dalle lotte del proletariato francese. Entusiasmano perché si riconoscono tratti delle rivoluzioni del XIX secolo (e anche della grande rivoluzione) che danno sempre del filo da torcere alla controrivoluzione con una continuità e intensità che non si vede in nessun altro paese occidentale. Bisogna però restare vigilanti. Se i proletari francesi insorgono con regolarità impressionante contro le «riforme», riescono soltanto, almeno fino ad oggi, a ritardare la loro applicazione o a modificarle al margine, producendo e sedimentando, per contro, processi di soggettivazione inediti che si cumulano come nelle lotte in corso (dalle lotte contro la legge sul lavoro ai Gilets jaunes passando per le ZAD). Le lotte però sono state tutte, almeno fino ad oggi, difensive il cui senso reattivo può essere sicuramente rovesciato, ma resta comunque un handicap di partenza notevole.

Per spiegare ciò che dobbiamo chiamare, malgrado le grandi resistenze espresse, «sconfitte», occorre, forse, risalire a come le conquiste salariali, sociali, politiche sono state imposte. Se nell'Ottocento le prime vittorie erano il frutto delle lotte delle classi operaie europee, nel Novecento il Sud ha giocato un ruolo strategico sempre più importante. Sono le rivoluzioni,

paventate nel Nord e vincenti nel Sud, che hanno inceppato la macchina Stato-Capitale obbligandola a delle concessioni. Ciò che faceva paura erano l'autonomia e l'indipendenza del punto di vista proletario che vi si esprimeva. Il congiungersi delle *rivoluzioni contadine* nel Sud con le *lotte operaie* del Nord ha determinato un fronte oggettivo di lotte trasversale alla «linea di colore» che ha imposto aumenti salariali, welfare al Nord e rottura della divisione coloniale che regnava da quattro secoli nel grande Sud. è questo il frutto più importante della rivoluzione sovietica (Lenin non è mai andato a Londra, né a Detroit, ma si è visto invece dalle parti di Pechino, Hanoi, Algeri, ecc.) che è stata prolungata solo dai «popoli oppressi».

Come è impossibile il socialismo in un solo paese, così è impossibile imporre delle condizioni alla macchina Stato-Capitale a partire da una nazione.

Le classi operaie occidentali erano state battute dall'avvento della Prima guerra mondiale, quando la stragrande maggioranza del movimento operaio aveva accettato di mandarle al macello per la gloria delle rispettive borghesie nazionali. Quando sia la classe che il movimento operaio si sono riscattati con l'antifascismo, l'iniziativa era già in mano alle rivoluzioni «contadine» la cui forza ha fatto derivare i centri del capitalismo verso est. Oramai, le classi operaie occidentali erano state integrate nello sviluppo e anche quando si ribelleranno non saranno mai in grado di minacciare veramente la macchina Stato-Capitale. Nello stesso periodo le rivoluzioni del grande Sud si sono trasformate in macchine di produzione o in Stati Nazione.

Sparita la minaccia della rivoluzione al Nord e la sua presenza reale al Sud, il rapporto di forza si è radicalmente rovesciato: abbiamo cominciato a perdere e continuiamo a perdere, un pezzo alla volta, tutto quello che era stato conquistato (il passaggio dell'età pensionabile da 60 anni a 67, setti anni di vita catturati in un colpo solo dal capitale, è forse il segno più evidente della sconfitta). Fino alla controrivoluzione cominciata negli anni '70, anche quando si era sconfitti politicamente, si avanzava economicamente, socialmente. Oggi si perde su entrambi i fronti. Ora, dopo la crisi del 2008, esplodono dappertutto lotte significative (il marzo francese è una di queste) ma se non si ritesse la rete delle insurrezioni e delle lotte su scala globale, soggettivamente questa volta, dubito che si possa rompere la gabbia della controrivoluzione.

Uomini di buona volontà si propongono di civilizzare la guerra di classe all'origine delle guerre tra stati. Auguriamo loro, buona fortuna. In un solo secolo (1914-2022) i diversi imperialismi hanno portato quattro volte l'umanità al bordo dell'abisso: Prima e Seconda guerra mondiale con l'apice nazista, la guerra fredda in cui si è attualizzata per la prima volta la possibilità della fine nucleare dell'umanità. La guerra attuale, di cui l'Ucraina non sarà che un episodio, potrebbe rilanciare quest'ultima eventualità.

Rispetto a questa tragica, ricorrente, ripetizione delle guerre tra imperialismi (le altre non le contiamo nemmeno) si tratta di ricostruire rapporti di forza internazionali e di elaborare un concetto di guerra (di strategia) adeguato a questa nuova situazione. Il «Manifesto del partito comunista» ne dava una definizione ancora attualissima anche se rimossa o caduta nell'oblio della pacificazione: «guerra ininterrotta, talvolta dissimulata, talvolta aperta. Dissimulata o aperta, richiede sempre e comunque un sapere dei rapporti di forza e una strategia e un'arte della rottura, adeguata a questi rapporti. La guerra, storicamente, ma sembra ancora il caso oggi, può dar luogo a una trasformazione rivoluzionaria» o una nuova accumulazione di capitale su scala mondiale. Un'altra possibilità che il Manifesto di Marx e Engels prendeva in considerazione è all'ordine del giorno, aggravata dal disastro ecologico in corso, «la distruzione» non solo «delle due classi in lotta», ma anche dell'umanità.

NOTE

[1] Laura Richardson, responsabile del comando militare sud degli USA (che comprende anche tutti i paesi dell'America Latina, tranne il Messico) ha proposto un "affare" alla Colombia alleata storica dell'imperialismo prima del cambio di governo. Se il paese accettava di mettere a disposizione dell'esercito ucraino i suoi cinquanta vecchi elicotteri Mi-8 e Mi-17 di fabbricazione sovietica,

Washington li avrebbe rimpiazzati con materiale nuovo. La risposta del presidente Gustavo Petro è stata tagliente e si differenzia dalla vergognosa e controproducente sottomissione delle élite europee: "Conserveremo queste armi, anche se dovessimo trasformarle in ferraglia (…) Noi non siamo in un campo o in un altro, siamo in quello della pace."

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/25367-maurizio-lazzarato-lotte-di-classe-in-francia.html

----

Usa vs Cina: ce n'est qu'un début : Su un libro di Raffaele Sciortino / di Mimmo Porcaro

Tra gli studi dedicati al tema del conflitto internazionale, e quindi alla guerra, si fa notare il più recente contributo di Raffaele Sciortino: *Stati Uniti e Cina allo scontro globale. Strutture, strategie, contingenze, Asterios*, Trieste, 2022. Un lavoro molto denso, ricco di dettagliate considerazioni fattuali, utili sia a ribadire l'esistenza di una tendenza allo scontro globale sia a farci capire che quest'ultimo non ha necessariamente i tempi rapidissimi e le forme univoche che l'adrenalinica comunicazione *social* ci impone di prevedere.

All'inizio del libro l'autore così riassume i risultati principali della sua ricerca: a) i motivi e le forme dello scontro trai due paesi vanno fatti risalire a una *contraddizione sistemica*, che vede gli Usa costretti, per mantenere il ruolo di egemone mondiale, a spezzare la sinergia con la Cina, ossia proprio il fondamento di quella globalizzazione che è cardine dell'egemonia che si vorrebbe salvare; b) d'altra parte per la Cina la sfida è *esistenziale*: essa non può arrestare la propria marcia, pena la messa in crisi del compromesso di classe su cui si regge e della stessa struttura unitaria del paese, e quindi deve mantenere in vita la globalizzazione almeno finché la rottura non sarà inevitabile; c) la relativa arretratezza della Cina e i costi immani dell'esercizio dell'egemonia mondiale fanno sì, però, che non sia alle viste un "secolo cinese"; d) nemmeno è ipotizzabile un ordine multipolare, che sarebbe meramente transitorio e "riformista"; e) ne consegue che sono possibili solo la disconnessione del mercato globale, e quindi il caos, oppure l'emergere, anche grazie a questo caos, di un'alternativa mondiale capace di abolire lo strapotere della competizione e del profitto.

Dico subito che questo riassunto non rende giustizia al lavoro di Sciortino: quindi, prima di argomentare il mio dissenso, che verte essenzialmente sui punti d) ed e), accennerò ai più importanti tra gli ulteriori spunti presenti nel libro, che integrano o precisano quanto elencato sopra.

Lo scontro è certo, il come e il quando no

Prima di tutto, Sciortino riesce a legare molto meglio di quanto non si faccia di solito le dinamiche geopolitiche e quelle specifiche dell'economia capitalistica. La natura dello scontro in atto è secondo lui determinata in gran parte da una crisi del modello di accumulazione (a trazione finanziaria) del capitalismo attuale, capitalismo che non ha ancora saputo rispondere allo shock del 2008 anche perché la risposta comporterebbe costi sociali ed economici tali da incrinare il consenso finora mantenuto. Questa sorta di stallo rende sempre più vitale, per gli Usa, conservare l'egemonia del dollaro e la *rendita* che questa assicura: rendita tanto più ingente quanto più il sistema mondiale degli scambi è esteso e vitale. La strategia degli Usa è così condizionata sia dalla fragilità strutturale del capitalismo occidentale sia dalla già notata contraddizione tra la necessità di far sopravvivere la globalizzazione, e la necessità altrettanto forte di contrastare una Cina che vuol risalire le catene del valore e competere anche sul mercato delle tecnologie più avanzate. Quanto sopra fa sì che, secondo Sciortino, gli Usa non abbiano ancora una vera e propria strategia, essendo per ora incerti tra il limitare duramente l'ascesa del Dragone e il mettere in discussione l'esistenza stessa della Cina puntando a una sua dissoluzione, analoga a quella dell'Urss.

Qualunque sia la scelta, un fatto è certo: alla estenuazione del modello di accumulazione si accoppia ormai la fine del dispositivo che ha fatto da stabile cornice alle vicende del dominio capitalistico e statunitense dalla fine degli anni '70 in poi: ossia del *rapprochement* sino-americano costruito da Kissinger e Zhou Enlai e benedetto da Nixon e Mao. Sarebbe esiziale sottovalutare questo fatto: il *rapprochement* è stata l'architrave del dominio Usa nel mondo, e la sua fine è quindi, in mezzo a tanti segni di mutamento, la vera svolta epocale dei nostri tempi. Esso ha consentito agli Usa di uscire dal pantano vietnamita, di indebolire strategicamente l'Urss (favorendone in seguito la caduta), di estendere l'area del dollaro, di delocalizzare la produzione, e così di contrastare vittoriosamente – insieme a tutto l'Occidente – le pressioni operaie e popolari che, intrecciando rivendicazioni di classe e movimenti di liberazione nazionale, hanno dato vita al *lungo '68* e alla connessa contestazione dell'ordine capitalista. In cambio, però, la Cina ha ottenuto l'accesso ai capitali e ai mercati che le erano necessari per il salto produttivo a cui era chiamata: l'innegabile successo cinese e le sue conseguenze attuali sono quindi da leggersi, per Sciortino, anche come una *nemesi* che colpisce gli Usa per aver represso le lotte di classe e antimperialiste degli anni '70. Il che non è solo un'immagine suggestiva, ma richiama un nesso reale tra lotte di classe e geopolitica, nesso che nel testo che stiamo esaminando è, finalmente, ben esplicitato.

Lotta di classe e geopolitica: non si tratta semplicemente di "tener conto" dell'una mentre si parla dell'altra, ma di capire come la prima non sia un mero elemento di contorno, bensì una (co)determinante degli stessi scontri fra stati. E' infatti la lotta di classe interna a condizionare pesantemente, anche se in maniera contraddittoria, la politica imperialista degli Usa, modulandone l'aggressività e rendendo comunque inaggirabile, nella versione Trump o in quella Biden, una mediazione con gli strati popolari. Ma è sempre la lotta di classe a spingere, a detta dell'autore, per un mutamento della politica interna ed estera della Cina. E soltanto la lotta di classe, aggiungo io, sembra in grado di smuovere in qualche modo la polvere che grava sulle asfittiche stanze delle cancellerie europee. Va notato inoltre che, a differenza di molti che, nella sinistra, tremano al solo scrivere la parola "nazione", quasi che questa evocasse da subito gli spettri di Hitler e Mussolini e non piuttosto la Resistenza sovietica ed europea, Cuba e le altre esperienze sudamericane e così via, Sciortino non teme di indicare nel rapporto tra lotta di classe e nazione, e nella questione nazionale così declinata, un nodo inaggirabile per comprendere l'esperienza cinese (e nordamericana), nodo che può essere sciolto nei più diversi

modi, e quindi non solo in senso reazionario.

Altro merito del libro è quello di trattare in profondità della questione cinese, sulla base non di desideri o di preconcetti, ma di fatti, nonché di studi di diversa origine, anche interna. Ne emerge – oltre a un'idea della natura sociale del paese di cui dirò dopo – il quadro di una Cina che a differenza degli Usa ha una strategia più chiara: quella di non richiedere un ribaltamento, ma una riforma dell'ordine mondiale che la riconosca come potenza economica regionale e le consenta di continuare la penetrazione commerciale in Asia, Africa ed Europa. Il tutto, si badi bene, non nell'illusione di una pacifica evoluzione del rapporto con gli Usa, ma proprio per giungere preparata alla rottura, avendo accumulato – anche grazie a un contemporaneo rilancio del mercato interno – le relazioni, le tecnologie, la forza militare per reggere lo scontro. Anche per questo la marcia per l'estensione dell'influenza della moneta cinese procede e procederà con cautela: sia per non sfidare ancora direttamente Washington, sia perché Pechino sa bene che più cresce quell'influenza meno la moneta sarà controllabile e più aumenterà l'onerosa esigenza di assicurarne la convertibilità. Insomma: la "dedollarizzazione" (che certamente è già in movimento), non è per domani e, aggiungo, è legata certamente più alla formazione di una "moneta Brics" che all'affermazione del *renminbi*.

Questo insieme di valutazioni fa dire a Sciortino che la deglobalizzazione e lo scontro sono sì un processo in atto, sono la chiave per comprendere la politica mondiale, ma non sono ancora pienamente dispiegati. E questa, se mai ci fosse un soggetto collettivo capace di fare politica, sarebbe una considerazione da tenere nel massimo conto, dovendo costruire una tattica realistica e non un mero elenco di rivendicazioni di principio, buone solo a convincere chi convinto lo è già.

Veniamo ora ai punti, non lievi, di dissenso: l'interpretazione del multipolarismo da un lato e quella della natura della formazione sociale cinese dall'altro.

Multipolarismo, caos o governo mondiale?

Del multipolarismo già sappiamo che a Sciortino esso appare come soluzione instabile e transitoria destinata sfociare o in un perpetuo caos o in qualcosa che somiglia molto alla rivoluzione internazionale. A me invece pare che, data la leniniana "legge" dello sviluppo ineguale del capitalismo (che è anche sviluppo ineguale della politica), e dati anche i processi che già da tempo vedono formarsi aree regionali pur dentro la globalizzazione, il multipolarismo sia l'esito più probabile di quest'epoca di scontri. Consideriamo meglio la questione.

La posizione che qui esamino mi sembra frutto di una contraddizione tra le documentate ricerche analitiche dell'autore e quella parte del suo quadro teorico di riferimento che rimanda a una concezione *lineare* e *stadiale* del capitalismo, per cui a) se quest'ultimo non si è pienamente sviluppato non può esservi socialismo, ma solo transizioni interne al capitalismo stesso (e su questo torneremo), e b) se, come avviene ora, il capitalismo giunge allo stadio della connessione mondiale *via* catene globali del valore, è illusione sovranista pensare che si possa tornare indietro, e l'unica alternativa è quella tra il governo mondiale (con bandiera *star and stripes*, o rossa) e il caos. Una simile concezione potrebbe facilmente condurre a una teoria dell'ultraimperialismo, ossia all'idea che l'"economia" spinge verso la concordia mentre la "politica" lavora irrazionalmente per la guerra; ma in Sciortino questo esito è reso impossibile anche dalla robusta base analitica che gli fa dire a più riprese che lo scontro è inevitabile. L'armonicismo implicito nella teoria stadiale, però, se non si manifesta direttamente nell'analisi della fase attuale, appare comunque *dopo*, ossia nel disegnare le prospettive che si aprono a seguito dello scontro: un armonicismo che, sia chiaro, non si esprime nell'idea dell'*inevitabilità* del governo mondiale, ma nel pensare che l'unica alternativa ad esso sia, come visto, il caos.

Per la verità qualche traccia dello "stadialismo" fa capolino anche nell'analisi della tendenza allo scontro: e mi riferisco al ruolo che l'autore attribuisce alle catene globali del valore

nell'ostacolare un pieno dispiegamento del conflitto. Egli insiste sul fatto che il *decoupling* voluto dagli Usa per liberarsi dalla dipendenza dalla Cina in materia di semiconduttori ecc. è un processo selettivo che colpisce solo le catene del valore strategiche, non è pienamente riuscito perché la bilancia commerciale degli *States* è comunque in deficit, e in ogni caso non si è risolto in un vero *reshoring*, ossia nel riportare a casa la produzione finora dispersa, ma piuttosto in un *nearshoring*, che ha sottratto alcuni snodi produttivi alla Cina per ricollocarli non tanto negli Usa quanto in altri paesi asiatici o nel Messico. Tutto ciò non elimina affatto, secondo Sciortino, la tendenza alla deglobalizzazione, ma la rallenta di molto: ciò che preoccupa e trattiene le élites americane è insomma il costo molto alto del *decoupling*, e della guerra *tout court*. Ora, si potrebbe osservare che le recenti mosse di queste élites (ossia la guerra alla Russia e quindi – come nota giustamente Sciortino – alla Cina) non sembrano indicare una predilezione per la lentezza. E si potrebbe aggiungere che il *reshoring* è comunque in atto, giacché mira principale di Trump (che ha inaugurato il vero *decoupling*, Biden non essendo che una variante tattica di questa scelta) non era certo l'eliminazione del deficit, ma il sottrarre comunque snodi produttivi alla Cina, ovunque questi vadano poi a ricollocarsi. Ma la tendenza allo scontro e alla guerra non si desume, a mio avviso, solo dalla pur significativa analisi fattuale, bensì anche dal ruolo che all'interno del mercato mondiale gioca proprio quell'*interdipendenza* che, nelle vesti dell'internazionalizzazione della produzione, parrebbe essere un ostacolo alla guerra e costituire per alcuni (ma non certo per Sciortino) l'autorizzazione ad immaginare futuri irenici. In realtà l'interdipendenza produce effetti assai contraddittori. Essa infatti non ha solo la funzione di unire e di spingere alla fratellanza, ma anche quella di dividere e creare inimicizia, giacché se io dipendo da quello che tu produci posso essere tentato di porti sotto il mio dominio per disporre liberamente del tuo prodotto. Insomma: in un sistema tendenzialmente cooperativo l'interdipendenza rafforza i legami; in un sistema altamente conflittuale, come quello in cui viviamo, essa invece genera legami puramente transitori che celano una tendenza immanente allo scontro. Dunque: la (inter)dipendenza trai diversi spazi economico-politici *è uno dei motivi principali del conflitto*, anche se in certi momenti pare frenarlo. Più in generale: la guerra è certamente antieconomica, *ma ciononostante è*: se i più importanti dissidi economici spiegano in larga misura l'origine delle guerre, e se l'equilibrio postbellico può essere tale solo se risolve quegli stessi dissidi, se, detto altrimenti, l'economia spiega sia l'origine della guerra che la sua fine, nella preparazione e nella conduzione della guerra stessa i costi economici sono invece soltanto una variabile fra le altre.

Ma torniamo direttamente alla questione del multipolarismo. Sciortino riconosce che alcune regioni economiche si sono già formate all'interno della globalizzazione, così come riconosce che l'azione attuale della Cina consiste anche nella creazione di uno spazio regionale autonomo che, unito allo sviluppo del mercato interno, le consenta di resistere alla strategia di accerchiamento da parte degli Usa. Lo riconosce ma considera tutto ciò come una variante della globalizzazione e non come una potenziale, stabile, alternativa. Questa valutazione a mio avviso non dipende tanto dai fatti, quanto dall'*interpretazione*, ovvero dall'idea, stadiale, della mondializzazione come destino (e del governo mondiale come sua unica forma politica razionale). Invece, in un'interpretazione *ciclica* che mi pare più ragionevole nulla impedisce che le connessioni del mercato mondiale regrediscano o mutino di forma, e che, pur mantenendo o generando catene del valore in parte analoghe a quelle attuali, un multipolarismo possa gestirle mediante accordi politici. Non si tratterebbe, nel caso, di una sconnessione del mercato mondiale, ma di una sua diversa articolazione. Sia chiaro, qui non sostengo che non vi siano stadi nel capitalismo e che i cicli del capitalismo stesso consistano nell'eterno ritorno delle identiche cose; sostengo piuttosto che lo stadio non sia definibile soprattutto dal tipo di connessione economica e che questa non imponga, in ogni caso, una univoca soluzione politica. Detto diversamente: ciò che è irreversibile nella configurazione attuale del mondo non è l'internazionalizzazione produttiva (che può regredire e/o mutare forma) ma è piuttosto il fatto che, a causa dell'estensione veramente globale dello spazio economico-politico e a causa della differenziazione e della forza di tutte le componenti territoriali e statuali di questo spazio, *nessuno* può ormai essere il Signore del mondo se non a costo di dissanguarsi completamente,

né vi sono tendenze obiettive che costringano a un governo mondiale. E quindi il multipolarismo è l’unica soluzione razionale, e razionalmente prevedibile.

Quale multipolarismo?

Dobbiamo però essere coerenti. Supponendo come sopra (e non se ne può fare a meno) la permanenza di un significativo flusso di scambi interregionali, dobbiamo necessariamente supporre che il lato negativo dell’interdipendenza possa funzionare anche in caso di multipolarismo. Ciò significa che parlare di multipolarismo non basta e che uno stabile assetto multipolare è possibile solo sulla base di una drastica riduzione della tendenza alla massima valorizzazione del capitale, che è causa principale dell’impulso al dominio di un polo sugli altri. In assenza di ciò, e qui avrebbe ragione Sciortino, il multipolarismo si alternerebbe costantemente al caos, in un nuovo ciclo fatto di equilibri transitori e successive lotte per l’egemonia. Ma i costi dell’egemonia mondiale e la memoria dei risultati della corsa dissennata al profitto potrebbero favorire la costruzione di un multipolarismo capace di repressione finanziaria e di controllo politico dell’economia (magari attraverso la creazione di una moneta simile al *bancor* ipotizzato a suo tempo da lord Keynes). Una simile soluzione dovrebbe essere uno degli obiettivi della lotta di classe interna a ciascuno dei poli e potrebbe a sua volta, quando e se attuata, favorire quella stessa lotta avendo eliminato o decisamente indebolito il nemico fondamentale delle classi subalterne di tutto il mondo, ossia la libera circolazione dei capitali. Ecco un *possibile* nesso tra guerra e rivoluzione. Ora, Sciortino non esclude affatto, un multipolarismo come soluzione instabile, transitoria e, alla meglio, “riformista”: ma considerandola appunto come una falsa soluzione non vi si sofferma, non aiuta a concettualizzarla e a definirne i problemi. E meno ancora, quindi, aiuta a definire i problemi del nesso tra lotta di classe e nazione *in Italia*, posto che la costruzione di uno spazio internazionale regionale che possa essere sede di politiche socialiste, presuppone anche per l’Italia la definizione di un *interesse nazionale* (che, nella mia idea, è l’interpretazione *dal punto di vista delle classi subalterne* dei vincoli geopolitici obiettivi) come base per la negoziazione con altre nazioni.

Nonostante tutto ciò la posizione di Sciortino ci spinge utilmente a formulare qualche interrogativo su un multipolarismo che troppo spesso invochiamo come salvifica soluzione a prescindere dalle sue caratteristiche attuali e future, e a prescindere dal ruolo che in esso dovrebbe avere il nostro paese. Per quale modello di multipolarismo, per quale regolazione degli scambi e dei flussi di capitale propendiamo? Di quale regione geopolitica dovremmo far parte, noi, in questo ipotetico modello? Saremmo una spina nel fianco dell’Europa per conto dei Brics, o per conto degli Usa? Saremmo parte di una regione europea completamente riformata, o addirittura di una regione eurasiatica? Saremmo il perno di una rinata opzione mediterranea? Rispondere a queste domande, o, più realisticamente, iniziare a impostarle, sarebbe compito primario di una forza politica degna di questo nome.

La Cina: socialismo o capitalismo “minore”?

E veniamo alla Cina. Qui più che altrove si mostra che il giudizio di Sciortino, come il mio dissenso da esso, non deriva dai fatti (di cui il nostro fornisce una ricostruzione dettagliata e – per quanto posso saperne io – largamente condivisibile), ma dalla loro interpretazione. Della Cina Sciortino dice infatti tutto il bene possibile: per lui essa è un paese in cui l’accumulazione originaria non ha mai condotto all’espropriazione integrale dei contadini e alla loro integrale proletarizzazione; un paese in cui alle protezioni comunitarie tipiche del passato precapitalistico si sono aggiunte protezioni di tipo nuovo che hanno consentito la formazione di nuclei familiari operaio-contadini capaci anche di libera iniziativa artigianale e commerciale; un paese che è oggi definibile come *la patria della lotta di classe* – che lì si sviluppa in forti ondate recepite e mediate positivamente dal Pcc – e che per questo *è il paese più democratico del mondo*. Dice inoltre che il Pcc è un partito-stato non manipolabile a piacimento dalle élite

capitalistiche interne ed esterne, e che per questo, nonché per il contrasto agli Usa, non può essere paragonato a un mero stato "sviluppista"; dice infine che essa, la Cina, instaura con i paesi in cui investe un rapporto non predatorio e non imperialista, e che quindi anche per ciò la sua azione è destinata ad acuire la crisi del capitalismo mondiale. Ma… .Ma tutto questo non è per Sciortino altro che *espressione di un particolare tipo di capitalismo*: l'accumulazione della presunta (per Sciortino) fase socialista (maoista) è stata essenzialmente accumulazione di capitale, ancorché incompleta e corretta da istituzioni non già socialiste ma precapitaliste; il denghismo è stata una fase di forte (pur se non totale) apertura al capitalismo interno ed esterno; le epoche successive hanno visto, e vedono soprattutto sotto la reggenza di Xi Jinping, una benevola apertura di tipo "socialdemocratico" alla lotta di classe, usata però a fini di sviluppo capitalistico, e più precisamente ai fini del passaggio da uno sviluppo estensivo basato sul plusvalore assoluto ad uno intensivo facente perno sul plusvalore relativo. Infine se la Cina stabilisce rapporti non imperialistici coi partner minori è solo per via dell'*arretratezza* del suo capitalismo: si tratta di relazioni *non ancora* imperialistiche, pronte a mutarsi in qualcos'altro.

A quanto sopra si possono muovere diverse obiezioni di dettaglio. L'accumulazione del capitale, giusta Marx, è soprattutto accumulazione di rapporti sociali, e più precisamente è la separazione forzosa dei lavoratori dai mezzi di produzione: se tale separazione avviene solo parzialmente, si può parlare di accumulazione originaria *solo parzialmente* capitalistica. L'aver utilizzato forme precapitalistiche di protezione dei contadini non depone a sfavore del carattere socialista del sistema, sia perché l'averle confermate è pur sempre una scelta politica, sia perché esse sono state affiancate, al tempo di Mao, da altre istituzioni collettivistiche che, qualunque sia stata la loro efficacia (e Sciortino considera comunque quella fase come la base del successivo sviluppo cinese) avevano un carattere socialista dimostrato anche dal fatto che il denghismo ha dovuto in parte smantellarle. L'attuale tendenza del Pcc alla valorizzazione del mercato interno (e quindi all'aumento dei salari, dell'occupazione e del *welfare*) non è puramente socialdemocratica giacché l'esperienza socialdemocratica era una mediazione sociale fatta in presenza di una classe capitalistica economicamente e politicamente dominante, cosa che, per ammissione dello stesso Sciortino, non si può dire egualmente della "borghesia" cinese, pubblica e privata. Infine, il fatto che il capitalismo cinese (che, beninteso, per quanto non dominante esiste ed è forte sia fuori che dentro il Pcc) sia meno sviluppato di quello occidentale non significa che non possa essere imperialista, vuoi perché si danno casi di "imperialismo straccione" (e noi italiani ne sappiamo purtroppo qualcosa), vuoi perché l'imperialismo è questione di forza *relativa*, e la forza cinese è certamente soverchiante rispetto a quella di molti dei suoi partner. Quindi se la Cina non è imperialista non è per un caso, ma per l'attuale (e non necessariamente eterna, bisogna riconoscerlo) mancata fusione tra i gruppi dirigenti statuali e le pulsioni "ipervalorizzatrici" delle élite capitalistiche, che favorisce relazioni internazionali improntate più al calcolo strategico che al massimo profitto.

Queste obiezioni però, in ogni caso, non potrebbero da sole modificare la posizione di Sciortino perché questa mi pare condizionata, pur se non integralmente, da un assunto preliminare, tipico della storica sinistra comunista, secondo cui la rivoluzione cinese porta lo stigma di tutte quelle "rivoluzioni" che, sfumata l'ondata proletaria del primo dopoguerra, hanno ripiegato su una dimensione *nazionale* nella quale è possibile soltanto lo sviluppo del capitalismo, e ciò soprattutto quando si parla di paesi "arretrati". Come la rivoluzione russa, anche quella cinese ha quindi dato vita, secondo questa scuola, soltanto a un nuovo tipo di capitalismo, non a un abbozzo di società socialista. Inoltre in occidente le strategie nazionali hanno condotto al massimo a soluzioni socialdemocratiche che sono state il preludio dell'assorbimento del movimento operaio nello stato borghese. *That's all, folks*. Polemizzo con queste posizioni dal secolo scorso, e riprendere tutta quella discussione sarebbe qui sforzo sterile. Ho sempre riconosciuto alla sinistra comunista – oltre al notevole rigore morale di molti dei suoi anziani militanti – il merito di aver sottolineato il punto oscuro della strategia prevalente, la quale non ha compreso che la "progressiva conquista" dell'egemonia nella società e nello stato avrebbe in realtà comportato, soprattutto in un periodo di crescita capitalistica, l'assorbimento e la metamorfosi dello stesso movimento comunista. Ma quella corrente di pensiero dovrebbe

ormai riconoscere che la irridente ironia della storia non colpisce soltanto, per capirci, l'operato di un Togliatti, ma anche quello di chi, per aver predicato da un secolo la rivoluzione in tutto il mondo, non è riuscito ad organizzarne nemmeno una in nessun luogo. Ciò che la posizione in parola non considera fino in fondo è che è necessario elaborare una teoria della transizione che realisticamente preveda la convivenza, per lunghe fasi, di capitalismo e socialismo. Una convivenza che può essere risolta in senso positivo solo – questo è vero – in presenza di determinate condizioni internazionali, ma anche a condizione della diffusa presenza di forze politiche di massa che non si costruiecono agitando un modello di comunismo integrale e quasi immediato.

Il libro di Sciortino, in ogni caso, non può essere linearmente inquadrato nelle ristrette coordinate di cui sopra, anche perché l'autore, definendo come (social)democratica la lotta di classe in Cina, non intende per questo sminuirla, ma vuole valorizzarne l'ambiente di origine e le potenzialità. Inoltre è ricorrente, nel libro, il riconoscimento documentato e convinto del ruolo progressivo svolto oggi dal Pcc in Cina e nel mondo. Si può anche quindi sospendere la polemica sulla definizione della Cina come socialista o meno, contentandosi di una importante convergenza sui punti di cui sopra. Ma ovviamente questo dissidio (che non riguarda solo la Cina, ma tutte le esperienze che si definiscono socialiste) può in prospettiva influenzare non di poco la valutazione dello svolgimento del conflitto attuale, modificando il giudizio sui diversi attori e quindi le previsioni relative al loro comportamento.

Delenda Carthago

Infine, un'osservazione di carattere molto più generale. Si tratta, ancora una volta, del rapporto tra critica dell'economia politica e geopolitica. Non mi stancherò mai di dire (da ciò il titolo del paragrafo) che si deve evitare come la peste di giustapporre un'analisi economicista e un'analisi politicista, sommando così i difetti di un marxismo impoverito e di una geopolitica riduzionista. E che quindi si deve costruire un ponte tra le due discipline recuperando l'essenza della critica dell'economia politica, ossia il suo essere analisi dei rapporti sociali che sottostanno alle relazioni economiche, e riconoscendo che la gestione capitalistica di detti rapporti non può perciò limitarsi alla sfera dell'economico ma deve immediatamente far ricorso anche allo stato e quindi a una dimensione territoriale: in tal modo le dinamiche dell'accumulazione e quelle delle strategie geopolitiche risulterebbero da subito concettualmente interconnesse e non meramente giustapposte. Molto più facile a dirsi che a farsi, ovviamente. Nell'attesa di una teoria del genere è comunque possibile dar vita ad analisi che, appunto, non si limitino ad *aggiungere* una dimensione all'altra, ma studino quantomeno le *interazioni* fra le due sfere: ed è quello che Sciortino fa egregiamente in questo libro. Il ritardo teorico a cui ho appena fatto cenno (ritardo imputabile non certo al nostro autore, ma semmai a tutti noi) rende peraltro inevitabili i rischi di economicismo, o di politicismo, che si evidenziano soprattutto quando si abbozzano definizioni generali.

Faccio un solo esempio. In quella che è solo una nota, ma proprio per questo è sinteticamente esplicativa (pag. 77), Sciortino considera la geopolitica come "economia concentrata allo stadio del capitalismo imperialista" che sarebbe cosa del tutto diversa da una "politica di potenza nazionale determinata dalla geografia, dalla civiltà o da qualunque altro fattore essenzializzato a variabile indipendente", perdendo così nella definizione del concetto quella interazione fra piani che lui stesso attua invece nella pratica. Infatti la "nostra" geopolitica non può essere analisi economica *opposta* a quella "interstatuale", ma dimostrazione del loro nesso: altrimenti ci impediremmo di capire *proprio quello che oggi diviene vieppiù essenziale*, ossia, ripeto, quelle caratteristiche di tipo storico-geografico (si pensi, ad esempio, per la guerra in Ucraina, all'assenza di barriere naturali sul confine occidentale della Russia) che se non spiegano le cause delle guerre ne spiegano però le modulazioni, ossia l'origine, la conduzione, e la conclusione. Ripeto, si tratta solo di una nota in calce, né si può dire che Sciortino ne segua linearmente le indicazioni. Ma quelle poche righe mostrano, credo, oltre alla pignoleria del recensore, anche le incertezze teoriche che ancora condizionano tutti noi.

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/25368-mimmo-porcaro-usa-vs-cina-ce-n-est-qu-un-debut.html

----

Improvvise esercitazioni della Flotta russa del Pacifico / di Fabrizio Poggi

Che la situazione nell'area dell'Indo-Pacifico e del mar Cinese meridionale non sia tranquilla, lo si sa, purtroppo, da anni. Che nell'ultimissimo periodo l'atmosfera si sia ulteriormente surriscaldata, per le aperte prove di forza yankee a proposito di Taiwan, anche questo lo si sa.

Si sa dei piani anticinesi che Washington concretizza in varie coalizioni militari, quali *QSD* (*Quadrilateral Security Dialogue*: USA, Giappone e Australia) o *AUKUS* (Australia-Gran Bretagna-USA), cui sembra accodarsi anche la NATO. A preoccupare Mosca, alle proprie frontiere marittime orientali, sono anche le mai sopite mire giapponesi sulle Kurili.

Ora, che i pericoli di scontro armato diretto nel bacino del Pacifico orientale non siano del tutto "immaginari", lo conferma l'ordine diramato ieri dal Ministro della difesa russo, Sergej Šojgù, con cui la Flotta del Pacifico al completo è stata messa in stato d'allerta, ufficialmente nel quadro di una verifica improvvisa.

La Flotta del Pacifico è una delle quattro flotte russe, insieme a quelle del mar Nero, del Baltico, del Nord, oltre alla flottiglia del mar Caspio, per un complesso di 76 sommergibili di varie classi e oltre duecentoventi vascelli di superficie e motosiluranti.

Fanno parte della Flotta del Pacifico 25 sommergibili, di cui 15 a propulsione atomica, armati di missili balistici e da crociera. In superficie incrociano 55 vascelli: un incrociatore lanciamissili, 12 navi antisommergibile di vario tonnellaggio, 2 cacciatorpediniere, 4 Corvette, 14 navi lanciamissili di stazze diverse, una quindicina di cacciamine e nove navi da sbarco. Del complesso, fanno parte anche aerei intercettori e antisommergibile.

Šojgù avrebbe sottolineato che la fanteria di marina di quella Flotta è stata messa al livello massimo di efficienza bellica. Alla stampa, il Ministro ha anche dichiarato che, nel corso della verifica, la Flotta dovrà «*respingere massicci attacchi aerei e missilistici, condurre esercitazioni per la ricerca e distruzione di sommergibili, lancio di siluri, fuoco di artiglieria e lanci di missili per respingere gruppi d'attacco navale e bersagli terrestri di un potenziale nemico*».

Ai giornalisti, forse un po' allarmati, il portavoce presidenziale Dmitrij Peskov ha detto trattarsi di una «*normale pratica, continuamente condotta negli ultimi anni e che continua, allo scopo di mantenere alto il necessario livello di efficienza bellica*».

Su *Komsomol'skaja Pravda*, però, l'osservatore Viktor Baranets (colonnello dell'esercito a riposo) scrive che una tale verifica improvvisa della Flotta del Pacifico non si verificava da moltissimo tempo.

*****

Sin dai tempi antichi, è in uso nella nostra marina l'ordine "*Tutto l'equipaggio in coperta!*". Viene dato in caso di forza maggiore, che richiede l'azione dell'intero equipaggio; cioè, allorché i marinai devono raccogliere e impiegare l'intera forza in una missione di addestramento o di

combattimento. Oggi, un tale ordine, nell’esercito e nella marina, esiste sotto forma di messa in assetto di guerra al più alto livello. Per essere del tutto precisi, viene dichiarato il “*pieno assetto di guerra*”.

Ed è questo che Sergej Šojgù ha annunciato il 14 aprile per la Flotta del Pacifico, all’adunata del più alto personale di comando. E tutto è stato fatto come “*verifica a sorpresa*“.

Sembra anche che la Flotta del Pacifico non fosse stata chiamata a simili verifiche dal 2013. Per di più, nel corso di tutte le precedenti verifiche improvvise, erano state allertate in pieno assetto di guerra solo singole unità marittime, costiere e aeree. Questa volta, invece, l’ordine “*Tutto l’equipaggio in coperta!*” è stato diramato a TUTTA la flotta!

In passato non si era mai verificato.

Ma come si svolge tutto questo?

Per un canale di comunicazioni riservato, al comandante della flotta arriva l’ordine “*Aprire la busta N°...*”. Il comandante estrae dalla cassaforte segreta la busta col numero indicato, appesantita da sigilli di ceralacca, e la apre. Dentro, l’ordine diretto del Comandante in capo supremo, in cui si esplica il “*pieno assetto di guerra*”.

A seguire, si specifica nel dettaglio dove debbano dirigersi i sommergibili tali, le navi di superficie tali, gli aerei dell’aviazione di marina, per respingere quali bersagli e anche verso quali rotte debba tenersi pronta la difesa costiera, in quali quadrati dell’Oceano si debba “localizzare” il verosimile nemico, dove effettuare i tiri verso i bersagli…

E ancora decine di altri compiti di esercitazione bellica.

E quali sono?

Per la verifica improvvisa, il Ministro della difesa ha ordinato «*di provare varianti di ricorso a raggruppamenti, con dotazione di mezzi moderni di eliminazione del nemico, utilizzo di nuove forme e metodi di operazioni*». L’obiettivo è quello dello «*sviluppo delle capacità delle forze armate di respingere l’aggressione di un potenziale nemico portata dall’Oceano o da altre rotte marittime*».

Inoltre, «*Nel corso della verifica improvvisa, la Flotta del Pacifico dovrà respingere massicci attacchi missilistici e aerei, condurre esercitazioni per la ricerca e l’eliminazione di sommergibili, lancio di siluri, fuoco di artiglieria e lanci di missili*», ha spiegato Šojgù.

Il capo di Stato maggiore, generale Valerij Gerasimov, ha aggiunto che «*Per la verifica, si è allestita una situazione di addestramento, tipica di un momento di immediata minaccia d’aggressione*». Alcune navi e sommergibili, e anche aerei, simuleranno azioni nemiche: compresi, tra l’altro, tentativi di attacco a Sakhalin e Kurili …

Al cittadino comune verranno sicuramente in mente alcune domande. Perché proprio ora? E perché è proprio la flotta del Pacifico che effettua una verifica improvvisa di così grande portata?

Naturalmente, si può solo tirare a indovinare. Negli ultimi tempi, nella regione Asia-Oceano Pacifico la tensione militare si è notevolmente accresciuta. USA, Gran Bretagna e Australia formano un nuovo blocco militare, che già chiamano “NATO asiatica” (ad esso sembrano avvicinarsi anche Corea del Sud e Giappone). Marine militari USA e della Corea del Sud conducono in permanenza estese esercitazioni.

Di tanto in tanto, da Tokyo si odono “promesse” di riprendersi con la forza le Kurili. E ora cresce anche la seria contesa tra Cina e Taiwan. In questo “focolaio fumante”, ancora di tanto in tanto “getta benzina” la Corea del Nord, lanciando i suoi nuovi missili. Da parte sua, Washington, nonostante le proteste cinesi, rifornisce di armi Taiwan. La trama è davvero seria.

E tutto questo avviene alle nostre frontiere estremo-orientali.

È pronta la Flotta del Pacifico, la nostra principale sentinella in Estremo Oriente, alla copertura e alla difesa?

Ecco che lo si verifica. All'improvviso.

https://www.kp.ru/daily/27490.5/4748536/

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25370-fabrizio-poggi-improvvise-esercitazioni-della-flotta-russa-del-pacifico.html

----

Storia di un'involuzione: dalla politica strutturale al moralismo isterico / di Andrea Zhok

L'altro giorno riflettevo su come sia potuto succedere che la capacità operativa di un'opposizione politica si sia estinta e sia oggi da ricostruire sostanzialmente da zero.

Premesso che questo è oggi il problema dei problemi, e premesso che come per ogni processo storico le sue cause sono plurali, mi voglio soffermare brevemente solo su una causa, di indole specificamente culturale.

L'epoca della democrazia e dell'opposizione politica dal basso è stata una stagione circoscritta che inizia intorno a metà '800, in cui ha giocato un ruolo fondamentale la lezione marxiana.

Nello specifico la lezione marxiana è stata fondamentale nel comprendere, e far comprendere, come nel mondo moderno ogni mutamento di costume e di opinione che diventi egemone ha sempre una radice primaria nella "struttura", cioè nella *sfera della produzione economica e della correlata gestione del potere*.

Se in una descrizione di ciò che accade manca la consapevolezza di questa radice *strutturale*, se manca la comprensione di come vada collocato il problema che si sta trattando rispetto ai meccanismi di distribuzione dell'economia e del potere (spesso coincidenti), si finisce per perdere di vista l'unica sfera dove si possono muovere le leve causalmente decisive.

Una volta rammentato questo fatto, il pensiero non può non andare alla distribuzione generazionale dell'odierna consapevolezza politica. Reiterate esperienze, dalle raccolte firme, ai dibattiti pubblici, ai comizi segnalano una visione concorde: la distribuzione generazionale della consapevolezza politica segue quasi perfettamente una curva decrescente. Chi mostra maggiore urgenza di agire nei confronti delle leve del potere sono i più anziani, e man mano che si scende d'età le fila dei politicamente consapevoli si riducono, fino a quasi annullarsi nella sfera dei giovani e giovanissimi (diciamo fascia 18-24).

Ora, è importante osservare come questo sia un fatto storicamente inedito. Fino a tempi recenti i giovani hanno fatto parte delle fila degli "incendiari", le università sono sempre state fucine di protesta, la passione politica nasceva alla soglia biografica tra lo studio e l'ingresso

nel mondo del lavoro. E questo è del tutto naturale, perché l'impegno e l'energia richiesti da una partecipazione politica critica si trovano più facilmente in un ventenne che in un sessantenne; e parimenti vincoli, oneri e responsabilità crescono ordinariamente con l'età.

Dunque la domanda è: cosa ci è successo?

Per avere un indizio è sufficiente guardare all'attivismo politico giovanile, che invero ancora esiste, ma la cui forma è istruttiva. È interessante notare su quali tematiche si concentra oggi tale attivismo. Una breve ispezione porterà alla luce:

1) Un ambientalismo focalizzato sul cambiamento climatico;

2) Problemi di identità di genere, violenza di genere, eguaglianza di genere, autodeterminazione di genere, linguaggio di genere;

3) Animalismo di tipo disneyano e pratiche alimentari autoflagellatorie (veganismo, *laudationes* della carne sintetica e della farina d'insetto, ecc.);

4) per i più arditi, qualche appello ai "diritti umani" in versione altamente selettiva (dove incidentalmente le violazioni avvengono tutte e solo presso i nemici dell'America).

Ciò che è essenziale sottolineare è come di contro possa esistere, ed esista:

1) un autentico ambientalismo "strutturale";

2) una coscienza storico-strutturale della divisione sessuale del lavoro (e delle sue conseguenze di costume);

3) un'analisi delle forme di "reificazione" della natura senziente (animali) nell'industrializzazione moderna;

4) una coscienza politica dello sfruttamento e della violazione della natura umana.

E in ciascuno di questi casi è possibile riconoscere problemi reali collocandoli nella cornice complessiva dei processi di produzione economica e di distribuzione di potere del mondo contemporaneo.

Ma *niente* di tutto ciò fa parte per lo più dell'attivismo politico giovanile, che invece riceve dall'alto la sua agenda di "contestazione", in un formato rigorosamente sterilizzato delle sue implicazioni strutturali.

In altri termini, i recinti in cui esercitare la propria contestazione, e le forme in cui identificare i problemi, sono calati da altitudini imperscrutabili, attraverso l'apparato mediatico, l'indottrinamento scolastico e universitario. Si creano così confortevoli bolle di contestazione, col certificato di bontà progressiva, fornito da fonti accreditate.

Il vecchio sistema di controllo sociale alternava la repressione violenta dei bollori giovanili con periodici conflitti bellici in cui farli sfogare; il nuovo sistema di controllo invece fornisce già dei campi attrezzati dove poter fare finte rivoluzioni con le spade di cartone, su isole senza comunicazione con quella terraferma dove il potere reale gioca le sue partite.

Questo processo di costruzione di recinti artefatti, privi di ancoramento strutturale, non è però nuovo ed è sbagliato focalizzarsi solo su chi è giovane oggi. Si tratta di un processo iniziato almeno negli anni '80, che semplicemente nel tempo si è ampliato e perfezionato. Tutto lo sforzo concettuale compiuto dalla riflessione marxiana (in parte già hegeliana) e sviluppato poi per oltre un secolo, è stato cancellato con la candeggina della nuova potenza mediatica.

Oggi queste agende "politiche" accuratamente evirate si diffondono e fanno sentire le loro voce, caratteristicamente stridula, che poi viene riecheggiata, magari benevolmente rimbrottata in qualche eccesso, ma alla fine benedetta, dai portavoce del potere.

Siamo così ricaduti in un’analisi della storia, della politica e geopolitica che, dimentica di quali sono le leve reali del potere, si dedica anima e corpo a letture moraleggianti del mondo, alla cronaca nera, allo scandalismo benpensante, al politicamente corretto, al gossip politico.

Proliferano e prosperano letture geopolitiche dove Putin è malvagio e i russi sono degli orchi; letture sociali dove i critici delle varie “ideologie gender” sono abominevoli omofobi; dove chi non abbraccia a comando un cinese è “fascista”, e chi lo abbraccia dopo il contrordine è “stalinista”; letture ecologiche dove si imbrattano i musei perché “non c’è più un minuto da perdere”, prima di tornare a casa nella ZTL a giocare sulla Smart TV da 88 pollici; ecc. ecc.

Questa infantilizzazione dell’analisi storico-politica rende fatalmente impotente ogni “attivismo”, che esamina il mondo come se al suo centro stesse la distribuzione di aggettivi morali. E quando qualcuno gli fa osservare che tutto quell’estenuante starnazzare isterico non produce neppure un prurito al potere, che anzi applaude, hanno pronto un altro attributo morale: sei cinico.

La compartimentazione della protesta secondo i recinti ideologici preparati a monte produce, oltre ad un effetto di sostanziale impotenza, una completa perdita di equilibrio e di capacità di valutare le proporzioni dei problemi. Ciascuno di questi giochi ideologici recintati appare a chi lo frequenta un cosmo, l’unico punto di vista da cui tutto il mondo si vede al meglio. E questo genera una pazzesca suscettibilità nei frequentatori di quei recinti, perché investono tutta la propria energia e passione in quel campetto accuratamente delimitato: c’è gente che passa due volte al giorno davanti alla vecchietta che crepa di stenti nell’appartamento accanto, ma sobbalza con gli occhi iniettati di sangue se usi un pronome di genere disapprovato; c’è gente che si scandalizza per le violazioni dei diritti umani in Bielorussia (in cui non hanno mai messo piede) e poi ti spiega che è giusto licenziare i “novax” e privarli delle cure ospedaliere; ci sono finanche studenti che rivendicano la meritocrazia e poi votano Calenda...

Nel complesso il quadro è il seguente, mentre il potere vero ci consiglia resilienza perché se prendi la forma dello stivale che ti calpesta soffri di meno, mentre ci consiglia di non fare figli e di non andare in pensione per amore del futuro, mentre ogni giorno ti spiega che devi essere mobile per lavorare dove c’è bisogno e che però devi smetterla di muoverti perché rovini il clima, mentre ti piscia in testa spiegando che così risparmi sulla doccia, mentre accade tutto questo e molto altro le famose “masse” si accapigliano furiosamente su asterischi rispettosi, sull’inderogabile urgenza dell’antifascismo e sui diritti degli asparagi.

Perché nessuna ingiustizia resterà impunita.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25371-andrea-zhok-storia-di-un-involuzione-dalla-politica-strutturale-al-moralismo-isterico.html

Suzanne De Brunhoff, Karl Marx e il dibattito sulla moneta / di Andrea Fumagalli

Nell'articolo che pubblichiamo oggi, Andrea Fumagalli fa un ritratto di Suzanne de Brunhoff. Nel ricostruire l'importanza e l'originalità del suo pensiero, Andrea Fumagalli ripercorre il dibattito sulla moneta che l'economista francese ebbe con il gruppo di lavoro sulla moneta di Primo Maggio.

* * * *

1. Suzanne De Brunhoff e Marx

Suzanne De Brunhoff è stata un intellettuale *engagée* a tutto tondo, testimone delle varie ingiustizie che hanno caratterizzato il Novecento, contro le quali ha sempre combattuto a viso aperto. Fatto, oggi, più che raro, così presi della performatività dell'apparire.

Come scrive Riccardo Bellofiore a un anno della sua morte:

> Le esperienze giovanili del nazismo e del razzismo, e poco dopo del colonialismo francese in Indocina e Algeria, ne fecero una combattente tenace per l'eguaglianza nei diritti politici e sociali [1]

In quanto donna, la sua carriera all'interno dell'università fu assai ostacolata. Dopo una laurea in Filosofia alla Sorbona, non ebbe l'*aggregation*, nonostante le sue qualità di ricercatrice fossero ampiamente riconosciute. Sarà solo dopo aver ottenuto un dottorato in Sociologia e in Economia, riuscì a entrare al CNRS (Centre National de la Recherche Scientifique, l'equivalente più o meno del nostro CNR), dove divenne, con non poche difficoltà, direttora di ricerca.

La sua ricerca teorica si è sempre mossa all'interno del pensiero marxista. Il suo primo libro fu *Capitalisme financier public*, pubblicato nel 1965, con il sottotitolo *Influence économique de l'État en France (1948-1958)* che analizza criticamente il ruolo economico dello Stato in Francia dal 1948 al 1958.

A partire da questo testo, anche se l'argomento non rappresenta l'argomento principale, de Brunhoff approfondisce la tematica della moneta in Marx e nel 1967 pubblica il testo più famoso *La monnaie chez Marx* (1967), tradotto in italiano da Editori Riuniti.

È forse nel campo della teoria della moneta che le difficoltà dovute al mancato completamento dell'opera fondamentale di Marx, *Il Capitale,* sono le più grandi. L'approccio di De Brunhoff ha il merito di colmare questa lacuna.

La teoria monetaria di Marx ha due punti fondamentali. In primo luogo, la moneta è una variabile endogena che dipende dal livello di attività e di accumulazione del sistema capitalistico di produzione. In secondo luogo, Marx riconosce come centrale e caratteristica del capitalismo la funzione creditrice della moneta, a cui dedica l'intera Sezione V del Libro III de Il Capitale.

È interessante notare che Marx si avvicina all'analisi della moneta partendo dal concetto di denaro, confermando il fatto che sono i filosofi a occuparsi del denaro e gli economisti di moneta. Infatti, nella prima sezione del Libro I de *Il Capitale*, invece di partire dalla moneta così come funziona nell'economia capitalistica, Marx si occupa della moneta nella sua forma più astratta, ma anche la più semplice; del denaro allo stato (si potrebbe dire) «puro», e quindi privo delle sue determinazioni capitalistiche. È invece nel Libro II e soprattutto III de *Il Capitale* che Marx, non senza qualche contraddizione, studia le funzioni della moneta in un contesto capitalistico, sviluppando un'analisi prettamente economica.

L'approccio filosofico al denaro è già presente negli scritti giovanili di Marx, in particolare nei *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, dove viene analizzato il ruolo astratto ma allo steso tempo sociale del denaro come strumento di alienazione:

> Il denaro, possedendo la caratteristica di comprar tutto, di appropriarsi di tutti gli oggetti, è dunque l'oggetto in senso eminente. L'universalità di questa sua caratteristica costituisce l'onnipotenza del suo essere; è tenuto per ciò come l'essere onnipotente... il denaro fa da mezzano tra il bisogno e l'oggetto, tra la vita e i mezzi di sussistenza dell'uomo. (...) Ciò che mediante il denaro è a mia disposizione, ciò che io posso pagare, ciò che il denaro può comprare, quello sono io stesso, il possessore del denaro medesimo, Quanto grande è il potere del denaro, tanto grande è il mio potere. Le caratteristiche del denaro sono le mie stesse caratteristiche e le mie forze essenziali, cioè sono le caratteristiche e le forze essenziali del suo possessore. Ciò che io sono e posso, non è quindi affatto determinato dalla mia individualità. Io sono brutto, ma posso comprarmi la più bella tra le donne. E quindi io non sono brutto, perché l'effetto della bruttezza, la sua forza repulsiva, è annullata dal denaro. Io, considerato come individuo, sono storpio, ma il denaro mi procura venti quattro gambe; quindi non sono storpio. Io sono un uomo malvagio, disonesto, senza scrupoli, stupido; ma il denaro è onorato, e quindi anche il suo possessore. Il denaro è il bene supremo, e quindi il suo possessore è buono; il denaro inoltre mi toglie la pena di esser disonesto; e quindi si presume che io sia onesto. Io sono uno stupido, ma il denaro è la vera intelligenza di tutte le cose; e allora come potrebbe essere stupido chi lo possiede? Inoltre costui potrà sempre comperarsi le persone intelligenti, e chi ha potere sulle persone intelligenti, non è più intelligente delle persone intelligenti? Io che col denaro ho la facoltà di procurarmi tutto quello a cui il cuore umano aspira, non possiedo forse tutte le umane facoltà? Forse che il mio denaro non trasforma tutte le mie deficienze nel loro contrario?[2]

L'esistenza del denaro implica l'esistenza di relazioni umane ed è indipendente dalla forma che può storicamente assumere (la forma della moneta) e tali relazioni umane possono essere di diversa natura, da cooperative a gerarchiche. Ne consegue che il denaro è un indicatore dei rapporti sociali esistenti, ovvero definisce un rapporto di potere. E la moneta, in quanto rappresentazione storicamente determinata del denaro, definisce anch'essa un rapporto di potere.

Se il denaro è connaturato con l'essenza umana, la moneta è un'invenzione umana. La moneta non cresce sugli alberi. La moneta ci dimostra che l'essere umano è un animale sociale. La moneta è socialità, è, soprattutto, relazione sociale. La moneta è la dimostrazione dell'esistenza di una comunità, perché la moneta è frutto di un rapporto di fiducia. Ma la moneta è, soprattutto, potere. Potere di decisione, potere di arbitrio.

Nell'introduzione alla raccolta di scritti sulla moneta e il credito di Marx[3], Suzanne De Brunhoff scrive che per Marx:

> la moneta è un «rapporto sociale», non semplicemente tecnico né semplicemente economico[4]

Nei suoi scritti sulla moneta in Marx, Suzanne De Brunhoff ricostruisce il dibattito sulla moneta ai tempi di Marx, soprattutto in merito alla riforma della Banca d'Inghilterra del 1844 (*Bank Charter Act*). Tale riforma concede alla Banca Centrale inglese il quasi-monopolio della emissione dei biglietti di banca, il cui ammontare, tuttavia, deve essere pari alla quantità d'oro detenuta dalla banca stessa. Le riserve auree vengono divise tra due dipartimenti: il dipartimento di emissione, preposto al governo della circolazione complessiva con una parità aurea fissa (regola del *gold standard*), e il dipartimento bancario, a cui spettano solo le operazioni di credito.

Come ricorda De Brunhoff:

> La separazione nei due dipartimenti deve permettere, nell'idea dei riformatori, il controllo del circolante senza intervenire sulle operazioni di credito della banca. Ma il problema sta nel capire quale portata abbia una tale separazione, problema, questo, connesso con quello della natura dei biglietti emessi, puri segni d'oro o moneta di credito[5]

All'epoca, su questi problemi, si contrapponevano due scuole di pensiero, dal nome già indicativo: la *Currency School* che sostiene questa separazione e la *Banking School* che invece la critica.

Senza entrare nel dettaglio della discussione, possiamo dire che la prima scuola era propensa a ritenere che la quantità di moneta fosse una variabile esogenamente determinata dalla

quantità di oro detenute nelle riserve della Banca Centrale. Da tale quantità dipendeva poi la dinamica delle altre variabili economiche, a partire dai prezzi e dal reddito. È da questo approccio che si svilupperà successivamente la teoria della moneta di Irvin Fisher, all'origine della moderna teoria quantitativa della moneta, secondo la quale vi è perfetta dicotomia tra sfera monetaria e sfera reale dell'economia. Di conseguenza, qualunque variazione dell'offerta di moneta, esogenamente decisa dalla Banca Centrale (sulla base delle riserve auree) può avere effetto solo sul livello dei prezzi, lasciando invariato il reddito nazionale e l'occupazione. La moneta è così una variabile neutrale, la cui funzione è semplicemente quella di intermediario degli scambi, secondo la nota formula M-D-M (Merce-Denaro-Merce). Troviamo qui l'origine del pensiero monetarista che sta anche alla base della costruzione del sistema monetario europeo, dell'euro e della BCE.

Se, dunque, come scrive De Brunhoff:

> si può dire che la Currency School e indicativa di un orientamento «monetarista», mentre la Banking School di una corrente più preoccupata dal problema del finanziamento, nel senso che se la prima auspica una disciplina sull'emissione di moneta come rimedio agli squilibri che si ripercuotono sui prezzi, l'altra prende avvio dalle esigenze finanziarie proprie dell'attività economica e commerciale per valutare l'organizzazione della Banca Centrale [6].

Marx è un sostenitore dell'endogeneità della moneta. È tale caratteristica a essere uno dei punti di rottura dell'avvento del sistema di produzione capitalistica. Nel I capitolo del libro II de Il Capitale (intitolato: «Il ciclo del capitale monetario»), Marx descrive il funzionamento del capitalismo come economia monetaria di produzione, D-M-D' (Denaro-Merce-Moneta). L'endogeneità della moneta dipende proprio dalla funzione creditizia che essa svolge come anticipazione necessaria per l'avvio del processo di accumulazione. Non c'è accumulazione senza indebitamento, una regola che ancora oggi l'economia mainstream fa fatica a riconoscere.

Pur non condividendo tutti i principi della Banking School, Marx, tuttavia, adotta la critica mossa alla Currency School,

> inserendola in un dibattito più ampio, che egli conduce principalmente in tre direzioni: la critica al riformismo monetario dei socialisti proudhoniani; l'esame critico del «sistema mercantilistico»; il rifiuto della concezione quantitativa della moneta adottata da Ricardo dopo Hume[7].

Non è il caso qui di ripercorrere questa linea di ricerca. Ci basta ricordare che per Marx il credito è un fattore di instabilità in quanto può condizionare la produzione di plusvalore ma non intacca le ragioni che stanno alla base dello sfruttamento (critica a Proudhon).

Ma la moneta preesiste al capitalismo, nella sua funzione di intermediario degli scambi e unità di valore. Il rapporto tra la moneta e il valore è il suo essere «equivalente generale». Qui Marx riconosce la moneta come moneta merce, che ha un rapporto con una merce particolare (oro) che ne determina l'unità misura. Non è un caso che la moneta nasce metallica come unità di peso, in grado di determinare il valore intrinseco nella moneta stessa (ad esempio, tot grammi di oro). È uno scambio tra equivalenti.

È questa, tra gli altri, la posizione di David Ricardo: la moneta viene solo considerata come una merce che funge da mezzo di circolazione per le altre merci di cui è segno di valore. Questa posizione viene criticata da Marx (anche se non completamente rigettata) perché tale funzione, pur rimanendo anche nel sistema capitalistico, non è più adeguata alle stesse necessità del capitalismo, che non può essere descritto come una società «mercantilista».

2. La moneta segno

L'analisi del pensiero sulla moneta di Marx dopo il primo contributo di Suzanne De Brunhoff del 1967 riprende vigore dopo la decisione storica di Nixon di sancire l'incontrovertibilità del dollaro in oro il 15 agosto 1971, che ha segnato la fine del sistema monetario di Bretton

Woods. Il merito è della rivista Primo Maggio che nel n. 1 del 1973 pubblica un articolo di Sergio Bologna dal titolo già assai esplicito *Moneta e crisi: Marx corrispondente per a «New York Daily Tribune»*.[8]

Scrive Stefano Lucarelli:

> Il *gruppo* (sulla moneta della rivista «Primo Maggio», ndr.) doveva ancora essere costituito, ma è significativo che sin da subito la rivista si ponga il problema delle crisi monetarie. Il Marx letto da Sergio Bologna rappresenta un passaggio necessario per leggere la crisi economica dei primi anni Settanta[9].

Il *gruppo*[10] a cui Lucarelli si riferisce è la costituzione di un gruppo di ricerca sul tema della moneta che a partire da quell'articolo comincia a lavorare in modo fecondo con la pubblicazione di alcuni articoli già a partire dal 1974. Ricorda Lapo Berti:

> Nacque così, all'interno di «Primo Maggio», il «gruppo sulla moneta», in cui si raccolsero e si incrociarono percorsi di ricerca e insofferenze politiche, dando luogo a un lavoro collettivo molto aperto e creativo, in cui ciascuno cercava di portare quegli che gli sembravano i punti di vista più innovativi e promettenti, spesso niente di più che spunti e intuizioni allo stato grezzo, ma che avevano il pregio di nascere dall'osservazione disincantata della realtà sociale e della dinamica dei conflitti.[11]

La tematica principale riguarda l'analisi della nuova fase monetaria apertasi con il crollo del sistema di Bretton Woods e della parità tra dollaro e oro. Il valore della moneta, per la prima volta nella storia, si smaterializza del tutto e non ha più un legame certo con una merce fisica. La moneta diventa «puro segno». Ciò significa che viene meno l'unità di misura del valore, o, meglio, tale unità di misura non è più stabile ma diventa aleatoria. È l'inizio dell'egemonia dell'attività speculativa prima nel mercato delle valute, poi in quello creditizio e successivamente in quelli finanziari (a partire dai titoli di debito pubblico).

Il primo articolo in materia, dopo quello iniziale di Sergio Bologna, è *Denaro come Capitale*, frutto di una discussione collettiva, pubblicato a firma di Lapo Berti e tratta della crisi del dollaro come valuta di riferimento internazionale, proprio a seguito del venir meno della parità aurea.

Lo schema teorico di riferimento, da un lato, fa riferimento alla tradizione autonoma marxista dell'operaismo italiano degli anni '60 in contrapposizione a una lettura schematica e rigida di Marx[12], dall'altro, partendo dal concetto che l'economia capitalistica è un'economia monetari di produzione, intende analizzare il rapporto che intercorre tra il divenire capitale del denaro per finanziare la produzione (e trasformarsi in capitale produttivo) con l'acquisto della forza-lavoro. La premessa è quindi come scrive lo stesso Berti, che:

> la moneta mette la socialità insita nella propria funzione (ovvero, l'essere un rapporto sociale, ndr) a disposizione del controllo che il capitale sociale esercita sugli antagonismi che fondano il processo di produzione[13].

Il sistema di Bretton Woods, centrato sull'ordine economico mondiale garantito dalla parità aurea controllata dalla Federal Reserve, creava quella cornice di stabilità nell'ambito della circolazione del denaro su scala capitalistica internazionale in grado di mantenere elevato il processo di accumulazione e il controllo della composizione internazionale del lavoro. Possiamo aggiungere che di fatto garantiva la funzione di equivalente generale alla moneta, definendo la sua unità di misura valoriale: 1$ valeva 35 once d'oro.

Ma cosa succede ora, che tale unità di misura è saltata? Se prima era la Banca Centrale Usa a stabilizzarla, ora chi è, su scala globale, in grado di definire e plasmare una nuova convenzione di misura del denaro, in presenza di pura moneta segno?

È questo il problema principale che viene analizzato dal gruppo sulla moneta, ovvero definire la nuova geografia del potere economico capitalistico. Il crollo di Bretton Woods ha dimostrato che il dollaro come valuta di riferimento internazionale era entrato in una crisi strutturale. Una crisi che il potere economico Usa non si poteva permettere, perché metteva a rischio la sua egemonia militare-industriale.

Ne è conseguita pertanto una profonda metamorfosi della funzione e del modus operandi della moneta. La prima rottura è stata la fine di un sistema monetario internazionale imperniato su cambi fissi. In questo quadro, non più vincolata a garantire la parità aurea, la politica monetaria poteva svolgere nuovi compiti, grazie ad una maggiore «manipolabilità» della moneta con finalità più o meno dichiaratamente politiche. L'offerta di moneta, emessa in condizione di monopolio dalla Banca Centrale, diventava una variabile interamente manovrabile come uno dei principali strumenti di governo dell'economia capitalistica, se non il principale. La moneta era diventata un'istituzione ad alta valenza politica, usata per intervenire direttamente nel regime dei rapporti di forza fra le classi.

Nel momento stesso in cui la moneta diventa puro segno, aumentano i gradi di discrezionalità nel suo comando sull'economia e nel controllo dei conflitti sociali che potevano (come stavano facendo) influenzare negativamente il processo della produzione industriale e, soprattutto, l'andamento dei profitti. In altre parole, la politica monetaria diventava uno strumento di controllo della distribuzione del reddito a salvaguardia dei livelli di profitto e, quindi, a favore delle imprese.

Questa posizione non è stata immediatamente compresa. Suzanne De Brunhoff in un articolo pubblicato su «Politique aujourd'hui», maggio-giugno 1975[14],

> coglieva impietosamente i punti deboli e le lacune contenuti in *Denaro come capitale* per contestare un'impostazione che, pur nelle sue insufficienze, considerava, evidentemente, interessante e stimolante, tanto da meritare una confutazione[15].

Da un lato la economista francese criticava il fatto che la nozione di moneta elaborata dal gruppo di Primo Maggio non era sufficientemente chiara e definita, dall'altro di non riconoscere che il denaro è equivalente generale e tutte le altre funzioni sono secondarie rispetto a questa proprietà. Secondo De Brunhoff, facendo ciò, si rischiava di cadere nelle sirene del monetarismo, assecondando l'idea di una politica monetaria autonoma e neutra.

Ma l'intuizione di un uso politico della politica monetaria verrà confermata dai decenni successivi, aprendo la questione di chi controlla l'emissione di moneta, ora che le Banche Centrali non possono più basarsi su una parità aurea come unità di misura convenzionale. Detto in termini keynesiani, quale potere politico è in grado di definire quelle convenzioni monetarie e sempre più finanziarie che oggi definiscono il valore della moneta?

3. Oggi

Il dibattito sulla moneta del gruppo di Primo Maggio non è poi tanto dissimile da quello della metà dell'Ottocento, ricordato da Marx, tra *Currency* e *Banking* School. In fin dei conti, il pomo della discordia riguarda ancora la funzione politica della moneta e gli assetti di potere che ne conseguono.

Il capitalismo taylorista-fordista del secolo scorso è stata la compiuta espressione di un'*economia monetaria di produzione*, dove il ruolo della moneta era essenzialmente quella creditizia. Nei Trent'anni Gloriosi (1945-75), il sistema delle banche (Banca Centrale più banche di credito ordinario) governava le modalità di finanziamento degli investimenti, decidendo quanta moneta creare, e, allo stesso tempo, garantiva la stabilità del mercato delle valute. I mercati finanziari svolgevano un ruolo residuale, di semplice riallocazione di moneta già esistente tra gli agenti economici strutturalmente in disavanzo (Stato e imprese) e agenti in avanzo finanziario (famiglie e banche). La *Banking School* aveva preso il sopravvento!

Con la fine di Bretton Woods siamo passati ad un'*economia finanziaria di produzione*. Il rapporto tra credito e finanza, o meglio, tra credito e speculazione finanziaria, si è rovesciato. Ora sono i mercati finanziari, sempre più concentrati e controllati da poche grandi istituzioni multinazionali, a dettare le convenzioni speculative che decidono i flussi di investimento (grazie agli *hedge fund* e ai fondi di investimento), intervengono nella distribuzione del reddito (grazie

alle plusvalenze) e sempre più svolgono servizi di sussidiarietà sociale privata e selettiva (dai fondi pensioni a quelli sanitari, ecc.) in presenza dello smantellamento dello stato sociale.

Il ruolo centrale della speculazione finanziaria come motore dell'accumulazione del capitalismo contemporaneo si è oramai affermato. Se dopo la fine di Bretton Woods, le istituzioni monetarie, con l'adozione di politiche monetariste prima e di austerity poi, avevano cercato di creare aree monetarie ottimali, che garantissero tassi di cambio stabili sotto il comando del dollaro, oggi il ruolo delle Banche Centrali e, più in generale, del sistema bancario è del tutto subordinato e dipendente dalle dinamiche speculative dettate dalle convenzioni dominanti.

Può sembrare che la *Currency School* abbia avuto la sua rivincita. Ma più che di *Currrency School* dovremmo parlare di *Financial School*.

Note

[1] R. Bellofiore, Un ricordo di Suzanne de Brunhoff, in Sbilanciamoci, 29 marzo 2016: https://sbilanciamoci.info/un-ricordo-di-suzanne-de-brunhoff/

[2] K. Marx, Manoscritti economico-filosofici del 1844.Terzo Manoscritto: Il denaro in K.Marx, Opere filosofiche giovanili, trad. di G. Della Volpe, Ed. Rinascita, Roma 1950, pp. 286 e 287-88 (disponibile in rete: https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1844/2/Manoscritti/denaro.html

[3] K. Marx, La moneta e il credito, introduzione a cura di S. De Brunhoff e P. Ewenczik, Feltrinelli, Milano, 1981

[4] Ibidem, p. 9

[5] Ibidem, p. 11.

[6] Ibidem, p. 13.

[7] Ibidem, p. 13.

[8] S. Bologna, Moneta e crisi: Marx corrispondente per a «New York Daily Tribune», in Primo Maggio, n. 1, giugno settembre 1973, pp. 1-16 https://www.autistici.org/operaismo/PrimoMaggio/La%20rivista /Primo %20 Maggio %20%231.pdf. Per un'analisi critica molto accurata si veda anche S. Lucarelli, Sentieri interrotti: il lavoro di Primo Maggio sulla moneta, in C. Bermani (a cura di), La rivista Primo Maggio (1973-1989), DeriveApprodi, Roma, 2010, pp.111-137.

[9] Ibidem, p. 113-114.

[10] Fanno parte del nucleo originario Andrea Battinelli, Lapo Berti, Sergio Bologna, Franco Gori, Christian Marazzi, Mario Zanzani nel periodo 1974-78. Per un certo periodo vi parteciparono anche Fabio Arcangeli, Marcello Messori, Serena Di Gaspare e Roberta Bertolini. Si veda nota 5, ibidem, p. 112.

[11] P.Davoli, L. Rustichelli (a cura di), Marx, moneta e capitale nel dibattito della sinistra marxista italiana e francese ai tempi dell'Anti-Edipo. Intervista a Lapo Berti, in Effimera, 6 dicembre 2016: http://effimera.org/marx-moneta-capitale-nel-dibattito-della-sinistra-marxista-italiana-francese-ai-tempi-dellanti-edipo-paolo-davoli-letizia-rustichelli/

[12] Ricorda, al riguardo, Lapo Berti: «Credo che in molti di quelli che più attivamente parteciparono all'elaborazione teorica della prima fase di "Primo Maggio", sicuramente in me, si agitasse un'inquietudine generata dalla crescente consapevolezza dei limiti che erano posti alla comprensione del presente dal rimanere confinati entro il perimetro dell'ortodossia marxista, con il sostanziale rifiuto di confrontarsi con i punti di vista e le analisi elaborati dagli avversari. La formazione culturale dei militanti avveniva, per lo più, tramite la frequentazione ossessiva dei sacri testi del marxismo, non sempre di eccelsa qualità teorica, a parte quelli di Marx e alcuni di Lenin. Era inevitabile l'inclinazione all'ortodossia, perché quello era l'unico metro di paragone. Questo generava, almeno, in alcuni, un senso di asfissia, alleviato, per quanto mi riguarda, solo dall'esperienza innovatrice del primo operaismo». Ibidem.

[13] L. Berti, Denaro come capitale, Primo Maggio, n. 5, primavera 1975, citato in S. Lucarelli, Sentieri interrotti: il lavoro di Primo Maggio sulla moneta, in C. Bermani (a cura di), La rivista Primo Maggio (1973-1989), DeriveApprodi, Roma, 2010, p. 119.

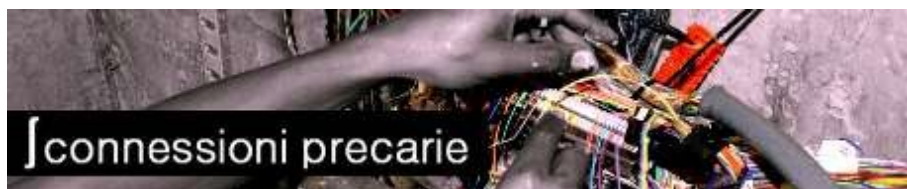
[14] Articolo che verrà ripreso e pubblicato in italiano su Primo Maggio: S. De Brunhoff, Punti di vista marxisti sulla crisi monetaria, Quaderno n. 2 di Primo Maggio, Supplemento al n. 12, 1978, pp. 35-39.

[15] Sono le parole di Lapo Berti nell'intervista di P.Davoli, L. Rustichelli (a cura di), Marx, moneta e capitale nel dibattito della sinistra marxista italiana e francese ai tempi dell'Anti-Edipo. Intervista a Lapo Berti, in Effimera, 6 dicembre 2016: http://effimera.org/marx-moneta-capitale-nel-dibattito-della-sinistra-marxista-italiana-francese-ai-tempi-dellanti-edipo-paolo-davoli-letizia-rustichelli/

Andrea Fumagalli è docente di economia all'Università di Pavia. È stato fondatore della rivista «Altreragioni». Con Sergio Bologna ha curato Il lavoro autonomo di seconda generazione (Feltrinelli, 1997). Altri suoi lavori sono: Bioeconomia e capitalismo cognitivo (Carocci, 2007) e La moneta nell'impero (insieme a Christian Marazzi e Adelino Zanini, ombre corte, 2002). Per DeriveApprodi ha pubblicato Economia politica del comune (2017) e Valore, moneta, tecnologia

(2021).

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/25372-andrea-fumagalli-suzanne-de-brunhoff-karl-marx-e-il-dibattito-sulla-moneta.html

----

Si può ancora dire classe? Appunti per una discussione / di Maurizio Ricciardi

> Questo testo riprende e amplia l'intervento del 20 marzo 2023 al Laboratorio di teorie antagoniste, organizzato a Bologna presso l'Ex-Centrale di via Corticella 129

1. Le classi e la classe

Poniamo direttamente la questione: esiste ancora la classe? Possiamo dare per scontato che esistano le classi. Esiste cioè una classificazione degli individui in base alla differente posizione occupata all'interno del processo di produzione e riproduzione della società. È difficile negare che queste differenze esistano. Il problema è caso mai se è ancora utile ragionare in termini di classe per sottrarsi e possibilmente cancellare questa classificazione. Storicamente l'affermazione e, per un certo periodo di tempo, il predominio del linguaggio di classe è stato il modo in cui milioni di uomini e di donne hanno cercato di farla finita con la classificazione che li collocava in una posizione subordinata all'interno della società. Questo è un primo punto che deve essere sottolineato. Il linguaggio di classe ha un doppio significato: esso è originariamente un linguaggio d'ordine e solo successivamente diviene la rivendicazione di una possibile rivolta contro l'ordine delle classi. Inizialmente esso serve a classificare una molteplicità di fenomeni prima nelle scienze naturali e poi anche in quelle sociali, assegnando a ciascuno e ciascuna il suo posto. Questa ossessione classificatoria del sociale deriva dall'altrettanto ossessiva paura per il caos prodotto dalla presenza simultanea di una moltitudine di individui formalmente uguali senza alcuno status ascritto. I loro movimenti, le loro azioni, le loro stesse parole vengono percepiti come la minaccia di un disordine potenzialmente ingovernabile. La presenza delle classi è in un primo tempo attribuita alla contrapposizione all'interno del popolo di due gruppi divisi dalla loro diversa origine. Al gruppo

dei conquistatori viene opposta la rivolta dei conquistati che ristabilisce il giusto ordine.

A questa origine mitica della divisione in classi del popolo si sostituisce ben presto quella delle scienze sociali che utilizza una molteplicità di classificazioni per governare quello spazio specifico e determinato che è la società.

Classificare significa due cose: mettere ordine e conoscere quali sono gli elementi di quell'ordine. Da questo punto di vista la classificazione è una necessità subita, ma praticata anche da chi vuole valorizzare l'azione e i desideri di chi non è ancora riconosciuto all'interno della classificazione consolidata. Nella società delle classificazioni il primo passo è rivendicare l'esistenza di un gruppo che fino ad allora è sfuggito a ogni giudizio, ovvero che è stato considerato letteralmente inclassificabile. Da questo punto di vista, celebre e notevole è il dialogo che si svolge nel 1832 in un tribunale tra Auguste Blanqui e il suo giudice. «Il presidente: Qual è la vostra professione. Blanqui: Proletario. Il presidente: Non è una professione. Blanqui: Come, non è una professione! È la professione di trenta milioni di francesi, che vivono del loro lavoro e che sono privi di diritti politici. Il presidente: Ebbene, sia. Cancelliere, scriva che l'accusato è proletario».

Proletario è il nome non previsto di una classe all'interno della classificazione delle classi della società. Quello stesso nome non rimane poi stabile nel tempo, perché gli stessi proletari si autodefiniscono a lungo come classe operaia, ponendo così evidentemente la questione sulla differenza tra le due autodefinizioni. Ritorneremo su questo punto, perché oggi classe operaia viene considerata come la descrizione di una categoria professionale. Quando non viene data per scomparsa, o viene bollata come politicamente improponibile, essa viene riferita esclusivamente agli operai di fabbrica. E, siccome nessuno, almeno in Europa, vede più le fabbriche, allora non ci sono più nemmeno gli operai.

Alcuni considerano il linguaggio di classe un residuo del passato, un'espressione veteromarxista. Potrebbe anche essere vero, perché sono stati soprattutto i marxisti a insistere sulla centralità politica della classe (operaia). Bisogna perciò capire se c'è una differenza tra parlare di classe e parlare delle classi. Come abbiamo detto, le classi evidentemente ci sono. Sono empiricamente evidenti. Ma in che cosa si distingue la classe operaia o proletaria dalle altre classi? C'è solo una differenza economica o sociologica, oppure c'è qualcosa in più e di diverso? Classe si rivela un concetto politicamente instabile. Nella società capitalista le classi ci sono sempre, la classe deve essere costituita. Purtroppo, con grande rammarico dei marxisti, il III libro del *Capitale* di Marx si interrompe dopo solo un paio di pagine del capitolo intitolato "Le classi". Marx però ha abbondantemente chiarito cosa intendesse per classe e ha altrettanto approfonditamente analizzato la dialettica tra classi differenti della società. Eppure, oggi il riferimento alla classe, quando non viene accuratamente evitato, finisce per segnalare, come nel linguaggio intersezionale, un'insufficienza più che una possibilità. Quando esso nomina la classe assieme al sesso e alla razza fa riferimento essenzialmente alla povertà, cioè a una condizione subita e non a un'azione collettiva in grado di andare oltre la propria classificazione nella società. Non è comunque un caso che la classe venga fatta coincidere con la povertà, perché quest'ultima è tornata a essere ovunque la precondizione del lavoro salariato. Si lavora perché si è poveri e, registrando la presenza generalizzata della povertà, il discorso intersezionale registra anche il fatto che sempre più uomini e donne lavorano e rimangono poveri. È evidente però che, nonostante questo dato di realtà, la classe viene considerata insufficiente per motivare e legittimare l'azione politica. La molteplicità delle differenze maturate nella società stabilisce una tensione più o meno profonda nei confronti della classe. Eppure, una differenza specifica continua a esistere: gli appartenenti a una classe non vogliono affermare la condizione in cui sono, ma la vogliono superare; chi rivendica il carattere politicamente determinante del genere e del colore della propria pelle non vuole sopprimere né il genere né la razza. Allo stesso tempo, tuttavia, viene affermata una tensione che non è un'alternativa assoluta, perché storicamente il sesso e la razza sono stati principi di classificazione che, anche se non sempre, sono coincisi con la collocazione all'interno di una specifica classe.

Dentro a questa tensione si è affermato anche il ricorso al termine subalterni che, almeno nell'uso iniziale che ne hanno fatto i *Subaltern Studies*, indicava coloro che hanno subito l'assoggettamento coloniale e lo sfruttamento capitalistico in modi e luoghi differenti da quanto avvenuto in Occidente. Anche se poi il termine è stato applicato a contesti e periodi differenti, esso ha continuato a indicare coloro che non avevano avuto o che non hanno la possibilità materiale di costituirsi in classe secondo quei processi che si sono sviluppati in Occidente e ai quali è stato a lungo attribuito un significato normativo. Classe ha finito così per essere criticato e rifiutato da destra e da sinistra. Da destra il neoliberalismo ha affermato che non esistono le classi, ma solo gli individui. Da sinistra perché la classe si riferiva a una storia esclusivamente occidentale, operaia e maschile.

2. Gli elementi sociologici di una figura non societaria

La crisi del concetto di classe è dovuta anche all'impossibilità politica di continuare a ragionare in termini di classi operaie nazionali, che poi dovrebbero unirsi in una struttura internazionale, così come proponeva l'internazionalismo classico. Le diverse classi operaie non si trovano solo di fronte padroni già ampiamente transnazionali, ma la loro stessa composizione è transnazionale e varia rapidamente nel tempo. La stessa classe operaia nel senso di tutti coloro che in modi diversi contribuiscono all'autovalorizzazione del capitale è una figura della società mondo e non delle singole società nazionali. Il dominio transnazionale del capitale è alla base anche della necessità di opporsi di volta in volta a ogni suo singolo comando locale e, d'altra parte, la stessa classe operaia ha sempre più una composizione transnazionale, dalla quale si deve inevitabilmente prendere le mosse se si vuole pensarla come classe.

> *La classe non è una figura spaziale, non implica la prossimità, ma piuttosto la sua rottura. La classe non organizza uno spazio che prima non c'era, ma ridefinisce lo spazio (sociale e non solo) a partire dalla trasformazione delle relazioni che negano il rapporto (di capitale).*

Questa rottura costante dei vincoli spaziali e comunitari, della vicinanza, dell'assembramento, è il contrario dell'omogeneità. La classe si costituisce dentro a questa rottura, non è il risultato della lotta ma la sua pratica.

Il giovane Marx quando nel 1843 utilizza per la prima volta il termine proletariato parla di una «classe gravata da catene radicali; di una classe della società borghese, che in realtà non è una classe della società borghese; di un ceto che coincide con il decomporsi di tutti i ceti». Per Marx il proletariato è la «decomposizione della società». Quindi è una parte della società, ma ne è anche la negazione.

3. La società di classe e la sua neutralizzazione sociologica

Adorno annota giustamente che nonostante la critica necessaria di ogni neutralizzazione sociologica i «lavoratori vedono la società scissa in una parte superiore e in una parte inferiore». È empiricamente vero che i figli dei proletari fanno scuole diverse da quelle dei ricchi, che hanno possibilità minori di godimento dei beni sociali e che la conquista di maggiori possibilità pesa sulla loro vita e sui loro redditi in maniera diversa da ciò che è consentito ai ricchi. Mentre la società di classe è una specifica topologia, una partizione dello spazio sociale organizzato attraverso i suoi confini, l'esperienza quotidiana della disuguaglianza agisce «sull'esistenza dei singoli uomini in modo profondo, altrimenti il concetto di classe sarebbe certamente un feticcio». È a partire dallo scandalo quotidiano della disuguaglianza che la classe pratica la propria non spazialità contro le partizioni della società.

Risulta così evidente che dire classe significa anche descrivere la società in alcune sue articolazioni fondamentali. Allo stesso tempo il rischio è sempre quello di confermare la rappresentazione che ne deriva con le sue gerarchie. È anzi molto più di un rischio, perché è il modo in cui le scienze sociali si sono appropriate del discorso della classe per descrivere la

società in maniera normativa. Esse non l'hanno solo descritta, ma hanno anche imposto il modo in cui essa doveva essere pensata e quindi quali politiche di classe si dovevano applicare, per mitigare gli effetti dirompenti della divisione in classi.

4. La classe e la sua organizzazione

Il risultato è stato una stabilizzazione delle classi che ha contribuito a rendere quello di classe un concetto politicamente instabile. Non è sempre stato così. La valorizzazione politica della classe è stata a lungo affidata alla sua organizzazione che per oltre un secolo si è chiamata partito. Classe e partito hanno definito a lungo un campo di tensione e lo hanno determinato. D'altra parte, se la classe era una parte differente da tutte le altre parti della società, era anche logico e conseguente che essa fosse organizzata in un partito diverso da tutti gli altri partiti. Diverso perché non puntava a governare la società, ma a rivoluzionarla. Il fatto che nella società esistano delle classi, cioè delle partizioni che assegnano a segmenti diversi della società possibilità differenti di accedere alla ricchezza prodotta, ha reso quasi autoevidente la necessità di un partito, di una partizione politica, specifica e particolare che si opponeva alle partizioni. Storicamente il discorso di classe ha due componenti che ritornano costantemente: la lotta sulla produzione della società e la sua organizzazione. Non si tratta tanto di affermare teoricamente la centralità esclusiva della lotta economica, ma di riconoscere praticamente che avere un salario più alto consente di accedere a prestazioni sociali altrimenti negate, così come era ed è assolutamente chiaro che ogni aumento del salario diretto o indiretto limitava e limita lo spazio di azione del profitto. Quindi ogni lotta per il salario era ed è una lotta per il potere. Il partito – un termine che oggi non a caso sembra subire lo stesso destino di classe – è stato lo strumento per organizzare questa lotta. Esso è stato una componente essenziale di quello che è stato il movimento operaio, ovvero della costellazione composta da classe, sindacato e appunto partito.

La crisi di questa costellazione organizzativa ha lasciato la classe senza organizzazione. Ovvero davanti a un problema ancora oggi sostanzialmente irrisolto. Non è stato risolto da nessuna delle esperienze che hanno reagito alla rottura di quella costellazione. Non lo hanno risolto i centri sociali, non lo hanno risolto i social forum o la proposta dell'assemblea come luogo di comunicazione di esperienze politiche diverse. Non lo hanno risolto tutte quelle forme organizzative che hanno cercato di connettere i movimenti del lavoro vivo con il territorio in cui si collocavano, mentre buona parte di quei movimenti dipendevano ormai dalla globalizzazione del capitale. Non lo risolvono nemmeno i mille collettivi orgogliosi e gelosi della loro specificità e autonomia che poi si trovano in lunghissime assemblee spesso difficili da decifrare. Eppure, è impossibile ragionare in termini di classe senza porsi il problema della sua organizzazione. La classe non è un sentimento e nemmeno una percezione. Con una semplificazione politica apparentemente brutale Lenin ha scritto: «Colui che si accontenta di riconoscere la lotta delle classi non è ancora un marxista, e può darsi benissimo che egli non esca dai limiti del pensiero borghese e dalla politica borghese. Ridurre il marxismo alla dottrina della lotta delle classi, vuol dire mutilare il marxismo, deformarlo, ridurlo a ciò che la borghesia può accettare». Secondo Lenin, dunque, non basta riconoscere la conflittualità che inevitabilmente esplode nella società capitalistica, bisogna osare pensare e praticare processi che vadano oltre il conflitto presente, che scelgano il terreno della lotta invece che subirlo. In altri termini si deve porre la questione di un potere in grado di modificare le condizioni presenti.

> *Forse però non si tratta di individuare un luogo su cui fondare quel potere, ma si deve pensare piuttosto a intensificare i processi che si esprimono nelle lotte.*

D'altra parte, nemmeno la fabbrica è stato il luogo del potere operaio negli anni Sessanta e Settanta.

5. La fabbrica e la classe operaia

Quei decenni sono stati invece il momento di massima porosità del confine della fabbrica, la struttura che il capitale aveva utilizzato e utilizza per concentrare, sfruttare e controllare la forza lavoro. Gli anni Sessanta e Settanta sono stati il momento in cui il potere operaio è divenuto potere sociale imponendo la propria presenza politica contro le gerarchie che tanto in fabbrica quanto nella società si pretendevano indiscutibili. La politica della fabbrica non è mai stata limitata ai soli impianti produttivi. Ha investito il territorio circostante stabilendo connessioni che andavano bel oltre lo specifico sito produttivo. La fabbrica è stata un centro di potere che si irradiava in tutto lo spazio circostante, grazie al rapporto instaurato con lo spazio urbano. In questa lotta dispiegata per il potere sociale, la classe operaia è stata ed è molto più che l'insieme dei lavoratori impiegati in fabbrica. Ora non è che non esista più la classe operaia. Sociologicamente esiste sempre. Non esiste più il potere operaio capace di dare forma allo spazio circostante, a coinvolgere nella sua lotta una molteplicità di altre figure sociali. Quando questo accade ancora oggi essa sembra una lotta di pura resistenza e in qualche modo destinata alla sconfitta. Penso a quello che è successo nell'altra Porto Marghera, ovvero la fabbrica di elettrodomestici Electrolux nel trevigiano, che ha continuato a lottare negli ultimi decenni, ma è evidente che il nucleo di potere che essa ha rappresentato nel tempo si è progressivamente assottigliato. Eppure, grandi concentrazioni operaie continuano a esistere su scala globale. Basta pensare all'interporto di Bologna, che è senza dubbio una grande fabbrica, ma non è un nucleo di potere capace di espandersi sulla città. In parte ciò è dovuto al fatto che buona parte di quelli che ci lavorano sono migranti, ovvero una sezione di classe operaia che mette in scacco anche il discorso operaista sulla composizione di classe. In parte è dovuto al fatto che, nel momento in cui la fabbrica è diventata un problema politico, il capitale ha reagito frammentandola, in modo da rendere difficili se non impossibili i collegamenti autonomi di classe; l'ha dislocata in luoghi dove il potere politico democratico, socialista o postsocialista ostacola quando non reprime i tentativi di organizzazione operaia. Questa cancellazione politica della fabbrica ha generato un sospetto diffuso e condiviso sugli stessi operai di fabbrica, che per decenni sono stati considerati i garantiti, i privilegiati e i rappresentati rispetto ai precari senza garanzie e senza rappresentanza. La classe operaia è diventata così una categoria di mestiere. Non un concetto politico, ma coloro che lavorano in fabbrica.

Questo imbarazzo è evidente nella nota che accompagna la traduzione del volume di Angela Davis *Donne, razza, classe*: «Infine per il termine *class* e in particolare il suo uso nell'espressione *working class* abbiamo deciso di conservare la versione inglese o usare in qualche caso l'espressione "classe lavoratrice". Avessimo tradotto il saggio di Davis a caldo, nel 1981, avremmo potuto usare senza problemi "classe operaia". La formula però indica troppo le *blue collars* che oggi incidono meno nella popolazione *working class*. L'espressione "classe operaia" è stata usata solo quando Angela Davis scrive esplicitamente di donne operaie che lavorano in fabbrica». La dichiarazione è un po' buffa. Nel 1981 la classe operaia c'era (ed era una presenza politicamente rilevante), ma oggi evidentemente – a posteriori – non ci sarebbe più, con il risultato di farne un concetto nemmeno sociologico, ma solo professionale. Eppure, Davis lo utilizza mentre parla della storia statunitense dell'Ottocento quando le *blue collars* erano persino una minoranza professionale. Ne fa quindi un uso politico, come d'altra parte fa Marx quando parla di classe operaia o di operaio collettivo, indicando una linea di cesura contro le classificazioni e non un tanto o non solo un processo di identificazione. Non l'evidenza di un'identità, ma la costituzione di un soggetto in movimento.

Angela Davis utilizza inoltre una semantica di classe che non rimanda solo all'identificazione di un suo segmento, ma punta direttamente allo scontro. Per lei la classe è una linea di confronto e di scontro che conserva il segno della schiavitù, non perché pensi che ogni oppressione sia schiavitù o che lo sfruttamento capitalistico sia meccanicamente la continuazione della schiavitù con altri mezzi. Angela Davis ha ovviamente una chiara consapevolezza della specificità della schiavitù e del suo contenuto razzista. Non usa però classe come un concetto prioritariamente inclusivo, ma attraverso di esso individua un avversario. Non a caso parla di «classe degli schiavisti» e «classe di proprietari di schiavi». Allo stesso tempo sottolinea che il riferimento alla schiavitù si diffonde anche tra le donne bianche di classe media che lo utilizzano come metafora per indicare l'oppressione del lavoro domestico e del matrimonio. E

bisogna anche ricordare che l'espressione "schiavitù del lavoro salariato" diviene importante e pericolosa, quando comincia a essere utilizzata dagli operai del nord degli Stati Uniti che minacciano così di collegare la propria situazione di sfruttamento a quella degli schiavi del sud. La necessità di rispondere a questa connessione imprevista è tra le cause della guerra civile americana.

Angela Davis mostra inoltre come può essere maneggiato un altro concetto complesso come quello di classe media, senza considerarlo una sorta di nucleo sociale autonomo che può essere alternativamente attirato nel pozzo gravitazionale del capitale o in quello della classe operaia. Scrive Davis: «Tra le donne lavoratrici e le donne provenienti da facoltose famiglie di classe media erano sicuramente le operaie quelle che avevano più diritto a fare confronti con lo schiavismo». Allo stesso tempo rileva che sono state soprattutto le donne di classe media a percepire una maggiore affinità con la condizione delle donne e degli uomini neri diventando agitatrici e sostenitrici nelle loro lotte. La classe media non le serve per indicare una condizione mediana nella sociologia della società, ma l'evidenza di una rottura e di una connessione possibile (e storicamente avvenuta) contro il dominio presente. Classe media indica qui la presenza di un discontento e l'attivo schieramento con altri oppressi. Queste donne di classe media sono politicamene rilevanti perché vogliono smettere di essere un elemento della riproduzione patriarcale e razzista della società. Davis dice che queste donne sono prese dentro un dilemma, lo descrive, ma le interessa la parte dalla quale viene sciolto. E questa soluzione non è stata quella di tutte le donne della classe media.

6. I movimenti sociali sono movimenti di classe

Anche in questo caso a essere centrale è la dissoluzione delle classificazioni. Non basta fermarsi alla loro identificazione, limitandosi al conflitto che le stabilisce e le caratterizza. Lo stesso vale per la dissoluzione della configurazione storica del movimento operaio che avviene a partire dal lungo Sessantotto. Nei decenni successivi alla istituzionalizzazione neoliberale della società corrisponde l'azione e la presenza di movimenti che la contestano, ma anche talvolta ne favoriscono il continuo adattamento. Con questo intendo dire che non solo parti di questi movimenti si istituzionalizzano (per esempio i verdi in Germania, che sono però solo l'esempio più eclatante), ma che l'espressione dei movimenti può rivelarsi funzionale alla dinamica stessa della società. Questa moltiplicazione di movimenti ci interessa nella stessa misura in cui ci interessa il riferimento alla classe.

> *Se la classe è rilevante nel momento in cui mette in discussione la società di classe e quindi anche se stessa, i movimenti divengono politicamente interessanti quando assumono un connotato di classe, cioè non esprimono solo la specifica rivendicazione che li fa sorgere, ma mettono in discussione la produzione e la riproduzione della società.*

Fino a quando rimangono movimenti, essi inoltre mettono in tensione le modalità di istituzionalizzazione della società. Il rapporto tra classe e partito è venuto meno proprio per l'eccesso di istituzionalizzazione, perché si è sclerotizzato in formule che impedivano la discussione e la critica e che alla fine hanno prodotto la sterilizzazione della classe e l'obsolescenza della forma partito. Il complicato e finora irrisolto rapporto con l'istituzionalizzazione caratterizza invece i movimenti che politicizzano continuamente delle questioni sociali: ovvero, essi rendono evidente che c'è una cesura, un contrasto che richiede una mediazione o può portare a una lotta, pur essendo ancora lontani da immaginare una adeguata forma organizzativa che possa dare continuità a questi contrasti. Dal punto di vista di classe i diversi movimenti non sono indifferenti, ciò significa che non possono essere collocati uno di fianco all'altro senza antitesi. Sono cioè l'espressione di tensioni spesso contrapposte all'interno della società mondo.

Secondo Marx, il movimento sociale è già un movimento politico, proprio perché mette in discussione la forma della produzione e della riproduzione della società. In questo senso i movimenti sociali sono movimenti di classe. Essi, tuttavia, non possono essere sommati

secondo una logica in definitiva parlamentare o, se si vuole, ecclesiastica. Una logica che appare in molte se non tutte le convocazioni delle nostre iniziative di movimento, nelle quali molto democraticamente tutte le rivendicazioni sono messe una accanto all'altra, secondo la logica che non si può e non si deve escludere nessuno e secondo la convinzione aritmetica che la somma delle parti produce immediatamente una forza collettiva. In questo modo la ricchezza politica della molteplicità delle rivendicazioni soggettive viene risolta attraverso il semplice calcolo delle parti. La moltitudine diviene un problema aritmetico, invece che l'evidenza della tensione di classe che la innerva. Un esempio pratico del carattere problematico della moltitudine è stata la manifestazione del 22 ottobre 2022 a Bologna. Una grande manifestazione, un sospiro di sollievo che ha suscitato grandi aspettative. Guardando dentro a quella manifestazione si vedeva un grande blocco di giovani e giovanissimi mobilitati intorno a tematiche soprattutto ecologiche e alla rivendicazione di una vita se non migliore almeno bella. Lo spezzone della GKN. Uno spezzone molto grande di sindacalismo di base composto soprattutto da operai migranti. Uno spezzone tutt'altro che insignificante composto anch'esso da giovani che riprendevano slogan e mimavano comportamenti di un passato quasi remoto. Nudm ha scelto di non avere un suo spezzone, ma c'erano centinaia di donne con i pañuelos che mostravano chiaramente a cosa facevano riferimento.

Bisogna guardare dentro alla convergenza per capire se e come questi segmenti di classe possono produrre un'iniziativa comune, perché se non ci riescono non è perché esistono i ceti politici maligni e ambiziosi, ma perché le pretese soggettive di ognuno di quei segmenti parlano un linguaggio di classe che non comunica immediatamente con gli altri.

> *La moltiplicazione e la frammentazione dei linguaggi di classe producono certamente una ricchezza nuova, ma sono anche la causa per cui moltissimi uomini e donne che oggettivamente vivono in condizioni di assoggettamento e sfruttamento non riescono ad accedere all'azione comune e nemmeno si riconoscono come classe.*

I movimenti ridefiniscono le pratiche della classe. La sua eventuale costituzione deve partire dalla moltitudine di figure che non devono semplicemente essere ridotte a unità, ma non possono nemmeno essere considerate come una pluralità indifferente. Se si vogliono considerare i movimenti da un punto di vista di classe non basta nominarli al plurale, in modo che tutte le loro rivendicazioni vengano messe su di un piano di parità formale, di fatto senza comunicazione. Le differenze devono essere prese sul serio e non semplicemente sommate. Devono essere prese sul serio perché non stabiliscono solo un campo di tensione verso l'esterno, verso quello che un tempo veniva definito il nemico di classe, ma anche verso l'interno. Il problema è se queste differenze si fissano in identità, se si risolvono in una indisponibilità pratica a mettere in discussione ciò che si è. Lo specifico politico della classe è proprio questo: chi ne è parte, chi parla e lotta dalla prospettiva di classe, lo fa perché vuole smettere di essere quello che è.

Riassumendo: i movimenti possono essere solo movimenti della società, ma possono essere anche processi in cui la sua produzione e riproduzione viene contestata materialmente. Da questo punto di vista, oggi, non è possibile alcuna definizione della classe e quindi della lotta di classe che non tenga conto della complessità dei movimenti del lavoro vivo che continuano a irritare la società. Movimenti dei e delle migranti che attraversano i confini degli Stati e delle leggi, mettendone in discussione la legalità politica, ma obbligando anche a ripensare le stesse categorie con cui la classe è stata finora intesa. Movimenti antirazzisti che operano nella stessa direzione anche all'interno di Stati che si pretendono omogenei. Movimenti contro le guerre, e oggi in particolare per contestare l'invasione russa dell'Ucraina, il nazionalismo di ogni tipo e il militarismo globale occidentale. Movimenti femministi e transfemministi che contestano la struttura patriarcale della società e la configurazione sessuale dei rapporti sui quali essa si regge. Movimenti ecologisti che lottano dentro al mutamento climatico, opponendosi alla distruzione mercificata della natura e alle diseguaglianze che essa riproduce. Movimenti della produzione immediata, ovvero i movimenti di tutti coloro che sono costantemente sottoposti ai processi di valorizzazione del capitale e vivono quindi delle molteplici forme del salario.

Ciò impone tuttavia di condividere l'assunto che il capitale è la potenza sociale che organizza l'esistenza di tutti coloro che partecipano direttamente o indirettamente alla sua valorizzazione. Se non si accetta questo presupposto è inutile parlare di classe e, anche se lo si fa, essa torna a essere una modalità di classificazione tra le altre.

Ciò non significa che l'unico luogo in cui il capitale deve essere contrastato è il posto di lavoro, derubricando ogni altra contestazione a una contraddizione secondaria che si risolverà in un futuro più o meno lontano. Nessuna organizzazione può collocare quelle differenze in una gerarchia funzionale per maneggiarle con comodo. Il lavoro vivo è attraversato da tensioni che devono essere assolutamente riconosciute come tali e assunte come terreno di incontro e di scontro altrettanto importante di quello contro il capitale. Da questo punto di vista la razza, il sesso, la giustizia climatica non sono condizioni ulteriori rispetto al lavoro vivo e alle sue rivolte, ma sono suoi movimenti interni e producono conseguenze e tensioni che lo definiscono nella sua complessità. Non sono movimenti sociali nel senso di movimenti della società, ma dinamiche interne al lavoro vivo che deve rompere praticamente le sue classificazioni interne così come deve rompere quelle imposte dalla tradizione e dal capitale.

7. L'autodissoluzione della classe

Questa pratica è una lotta che – scrive Marx nella *Miseria della filosofia* – è una vera e propria guerra civile, cioè uno scontro interno alla società della classificazione, portato avanti dall'associazione dei classificati. Qui tradizionalmente veniva posta l'annosa questione della coscienza di classe, che non è comunque un concetto psicologico. Non può cioè essere intesa come una consapevolezza superiore che viene acquisita e che prima mancava. Il passaggio avviene quando la massa dei classificati non lotta soltanto contro il suo avversario immediato, non si oppone solamente e non resiste soltanto, ma diventa una classe in se stessa, ovvero mettendo in gioco le sue stesse relazioni interne, determinando così il carattere specifico della sua azione. In altri termini,

la moltitudine di figure soggettive diviene classe non solo perché ha lo stesso nemico, ma attraverso le relazioni che sviluppa al suo interno. Se queste relazioni non mutano non c'è nemmeno la classe.

Se è vero quello che abbiamo detto sui movimenti sociali, ciò significa che la classe è il rifiuto pratico della posizione a cui sembra di essere destinati dall'organizzazione complessiva della società. La classe non è un'identità, ma un rischio. Non è la conferma di ciò che si è, ma il rischio di diventare qualcos'altro. Non basta nemmeno il presentarsi in massa: essere tanti contro i pochi che detengono il potere o che godono dei frutti dello sfruttamento. Non basta l'identificazione di un nemico comune. La classe non è una folla, nella quale ogni differenza perde la propria specificità o addirittura deve smettere di contare. La costituzione in classe è questo processo di trasformazione di chi vi prende parte. Più complesse sono le contraddizioni all'interno del lavoro vivo, più urgente diviene il dilemma organizzativo, che può essere risolto solo tenendo conto di questa composizione in movimento.

Le classi ci sono sempre. La classe no. Questo è il punto più complesso in un momento storico che fa del pluralismo la sua cifra. Cioè in un momento storico in cui affermare l'unicità di un processo sembra minacciare l'esclusione di altre manifestazioni della vita. La classe può esistere al singolare solo se non viene intesa come un processo di unificazione con la conseguente cancellazione delle differenze esistenti. È però altrettanto evidente che il processo che rende possibile la classe implica che chi vi partecipa metta in discussione la propria differenza e non la voglia vedere rappresentata come in un qualsiasi parlamento. Se infatti la classe non è una condizione sociale, non è nemmeno l'affermazione della propria identità differente, ma piuttosto il processo che si muove dentro e contro la condizione sociale e le sue classificazioni. Dentro alla lotta della classe devono modificarsi le relazioni, all'interno di un processo che non si muove verso una società diversa, ma è la pratica attuale di relazioni che sfuggono alle classificazioni. Da questo punto di vista dimostra tutta la sua importanza l'affermazione di Walter Benjamin: «Il soggetto della conoscenza storica è la classe stessa che

lotta». Si tratta di un processo precario che impone di ritornare costantemente sui risultati che sembrano acquisiti. Ogni acquisizione è temporanea, così come la razionalità su cui si basa la lotta è provvisoria, ovvero né esclusiva né assoluta. La classe, in definitiva, non deve conquistare un potere collocato al suo esterno, ma può essere quel potere che muta alla radice le condizioni della sua stessa produzione fino a cancellarle.

via: https://www.sinistrainrete.info/analisi-di-classe/25373-maurizio-ricciardi-si-puo-ancora-dire-classe-appunti-per-una-discussione.html

----

20230424

13. **DOMENICA 23 APRILE 2023**

Catania è una città importante per i narcos sudamericani

L'ultimo carico di cocaina è stato sequestrato questa settimana, ma è da tempo un punto di arrivo del traffico proveniente dall'America Latina

Questa settimana al largo di Catania, in Sicilia, è stato recuperato in mare un carico di due tonnellate di cocaina. Erano 70 pacchi legati tra loro con delle reti che galleggiavano, e al centro c'era un segnalatore luminoso. La Guardia di Finanza ha spiegato che è stato «uno dei sequestri più ingenti mai effettuati nel territorio nazionale» e che il carico, una volta sul mercato, avrebbe fatto guadagnare ai trafficanti circa 400 milioni di euro. I 70 pacchi contenevano 1.600 panetti di cocaina conservata dentro imballaggi impermeabili.

Catania, sia per le rotte navali sia per quelle aeree, è diventata da tempo un importante punto di arrivo di grandi carichi di stupefacenti che seguono le rotte di collegamento tra Sud America, Nord Africa e Sicilia. Per quanto riguarda il traffico che avviene via mare i pacchi di stupefacenti vengono lasciati al largo, quindi le coordinate che segnalano l'esatta posizione del carico vengono inviate a chi deve recuperarlo. Dalla costa poi si muovono motoscafi d'altura, cioè in grado di andare in alto mare, che portano a termine l'operazione in breve tempo e con pochi rischi.

Tuttavia non è solo questo il metodo usato dalle bande criminali che commerciano stupefacenti. A ottobre del 2022 centodieci chili di cocaina sono stati sequestrati nel porto di Catania, all'interno di un container di frutta tropicale che proveniva dall'Ecuador. Altri carichi sono stati intercettati anche all'aeroporto catanese di

Fontanarossa.

Già nel 2021 la Direzione investigativa antimafia (Dia) scriveva nel suo rapporto semestrale che operazioni di polizia avevano consentito «di focalizzare come la provincia etnea [di Catania, ndr] sia diventata un *hub* cruciale per l'importazione della droga dal Sud America. La struttura criminale, ben organizzata e collegata al cartello di Sinaloa, oltre al traffico di stupefacenti, era dedita alla realizzazione di molteplici reati satellite attraverso un gruppo attivo in Italia, Spagna ed America Latina». Secondo la Dia è quindi «ragionevole chiedersi se le consorterie mafiose siciliane, capillarmente presenti nel territorio ed insinuate in tutti i meccanismi produttivi legali e illegali, possano accettare l'attività di gruppi criminali dediti a illeciti che coincidano con i loro interessi tipici». In pratica secondo la Dia esiste un'alleanza tra cosche mafiose siciliane e narcotrafficanti sudamericani.

La mafia catanese ha assunto negli ultimi anni un ruolo sempre più importante in Cosa Nostra, la mafia siciliana, sfruttando l'indebolimento delle cosche palermitane. La mafia catanese si è alleata con alcune 'ndrine calabresi, con clan camorristici, con gruppi criminali albanesi. E al termine di questa catena criminale ci sono anche gruppi di narcos sudamericani, in particolare il cartello messicano di Sinaloa, una delle più potenti organizzazioni criminali del mondo che dal Messico ha esteso la sua influenza in tutto il Sud America e in Europa.

Secondo la Dia a gestire i rapporti con le altre organizzazioni criminali e quindi a essersi imposti nelle rotte del narcotraffico sono le famiglie mafiose da sempre egemoni nel territorio catanese: i Santapaola, gli Ercolano, i Mazzei, i La Rocca, i Lamacca. Secondo Carmelo Zuccaro, procuratore distrettuale antimafia di Catania, i Santapaola-Ercolano «si rapportano con sodalizi mafiosi ad essa contrapposti nello stesso territorio», in certi casi

arrivando «ad accordi spartitori nella gestione delle attività illecite e, più in generale, nelle infiltrazioni del tessuto imprenditoriale».

Alla parte opposta del patto criminale c'è il cartello di Sinaloa. Fondato negli anni Sessanta, si impose come organizzazione dominante nel traffico di droga negli anni Ottanta e Novanta quando era comandata da Ernesto Fonseca Carrillo, detto "Don Neto", Miguel Angel Felix Gallardo, detto "El Jefe de Jefes", Amado Carrillo Fuentes, detto "El Señor de los Cielos", e soprattutto da Joaquin Archivaldo Guzman Loera, detto "El Chapo", i cui figli continuano ad avere ruoli importanti nell'organizzazione criminale. Ora a capo dell'organizzazione c'è Ismael Zambada Garcia, detto "El Mayo" o "Don Ismael". Secondo il sito di giornalismo investigativo *InSight Crime*, "El Mayo" iniziò a commerciare droga alla fine degli anni Settanta. È l'ultimo narcotrafficante rimasto della cosiddetta "vecchia guardia", il più longevo tra i capi ancora liberi.

Non è però “El Mayo” in persona a essersi alleato con la mafia catanese. A farlo è stato il suo luogotenente, José Angel Rivera Zazueta, detto “El Flaco”. Nel 2019 la sua presenza fu segnalata a Catania, si spostò quindi a Roma e infine tornò in Messico. Subito dopo, secondo la ricostruzione della Guardia di Finanza, a Catania arrivarono due suoi emissari: Daniel Esteban Ortega Ubeda, detto “Tito”, 35 anni, e Felix Ruben Villagran Lopez, detto “Felix”, 48 anni. Sempre secondo la Guardia di Finanza i due emissari lavoravano a stretto contatto con un messicano in Colombia, Luis Fernando Morales Hernandez, detto “El Suegro”, incaricato di preparare i carichi che dalla Colombia erano destinati all’aeroporto di Catania. Qui c’era un uomo di fiducia del cartello, chiamato dai narcotrafficanti “Don Señor”.

Tutte le comunicazioni tra i due emissari arrivati a Catania dalla Colombia, “Don Señor” e i vertici dell’organizzazione erano intercettate. I due emissari a Catania nelle

conversazioni telefoniche si rivolgevano al “Flaco” chiamandolo «mio signore». Il piano, che venne scoperto dalla Guardia di Finanza nel 2019, prevedeva che un aereo privato partito da Città del Messico facesse scalo a Cartagena, in Colombia, dove sarebbe stata caricata la droga, per poi volare a Catania facendo una sosta per rifornimento a Capo Verde. Il carico previsto era di circa 300 chili di cocaina.

La spedizione partì a ottobre del 2019 in seguito a una serie di ritardi per problemi organizzativi, e consisteva in 406 chili di cocaina. Fu però una cosiddetta consegna controllata: significa che l’intera spedizione dalla Colombia a Catania era seguita dalla Guardia di Finanza, in collaborazione con la polizia antidroga colombiana.

Una volta arrivato a Catania il carico venne spostato in un magazzino in periferia che era stato individuato da “Don Señor”. A quest’ultimo vennero consegnati 32 panetti di

droga come pagamento. Tra i compratori che attendevano l’arrivo della droga c’era un *broker* italiano, un intermediario, detto “Charlie”. Il suo nome è Mauro Da Fiume, era già comparso nei documenti di altre inchieste perché legato alla famiglia ‘ndranghetista dei Piromalli. Il soprannome deriva da una società di import-export che Da Fiume gestiva a Barcellona, la Charlie Export. Da Fiume e gli inviati del “Flaco” per conto del cartello di Sinaloa dovevano incontrarsi a Verona, poi l’incontro fu spostato a Milano. Fu a quel punto che la Guardia di Finanza intervenne, arrestando sia Da Fiume che gli emissari del cartello messicano a febbraio del 2020.

Non si è mai saputo per conto di chi stesse acquistando la droga Da Fiume. Ma quegli arresti non hanno interrotto il traffico di droga in arrivo dal Sudamerica a Catania, ancora considerata un punto d’arrivo privilegiato dalle organizzazioni criminali dell’America Latina.

fonte: https://www.ilpost.it/2023/04/23/catania-narcotraffico/

- DOMENICA 23 APRILE 2023

Il futuro incerto di una leggendaria libreria del Texas

Booked Up apparteneva allo scrittore Larry McMurtry: dopo la sua morte è stata chiusa e ora l'ha comprata un personaggio televisivo

Lo scrittore americano Larry McMurtry nella sua libreria Booked Up ad Archer City, in Texas, nel 2014 (AP Photo/LM Otero, File, LaPresse)

In grandi città come Parigi e New York ci sono librerie che si possono definire "famose": per la storia dei loro fondatori o degli scrittori che le frequentarono, per essere apparse in uno o più film, o perché per qualche caratteristica sono finite tra i luoghi segnalati dalle guide turistiche. Tra le più celebri ci sono ad esempio la parigina Shakespeare and Company e la newyorkese Strand.

Librerie famose però si possono trovare anche in posti con soli 1.600 abitanti come Archer City, in Texas, una di quelle piccolissime cittadine americane di pianura che si sviluppano attorno all'incrocio di due strade principali. Lì si trova Booked Up, una libreria di libri usati che apparteneva allo scrittore Larry McMurtry, autore di romanzi western di successo come *Lonesome Dove* (per cui vinse un Premio Pulitzer) e di *Voglia di tenerezza* e *L'ultimo spettacolo*, da cui furono tratti gli omonimi film. In Italia McMurtry è meno conosciuto di altri autori americani, ma negli Stati Uniti la sua fama porta ogni anno molti appassionati ad Archer City, città natale dello scrittore e ambientazione di molti suoi libri. Tuttavia dopo la morte di McMurtry nel marzo del 2021 Booked Up è stata chiusa, e non si sa bene cosa ne sarà in futuro.

Della storia di Booked Up e delle ragioni per cui non è una libreria come tante altre ha scritto di recente l'esperta di

letteratura statunitense Marta Ciccolari Micaldi nella sua newsletter *Sogni americani*:

> Archer City [...] fino a qualche tempo fa si trovò ad avere anche otto (!) librerie. Otto pascoli di libri curati da Larry McMurtry in persona: centinaia di migliaia di volumi provenienti dalle librerie antiquarie di tutto il mondo, catalogati secondo un sistema confusionario ma spontaneo (perché il ritrovamento di un titolo richiede tempo e movimento anche da parte di chi lo cerca), messi a disposizione di chiunque amasse la letteratura e la scrittura in genere. [...] Erano sempre aperte dal giovedì al sabato e non avevano un registratore di cassa: fino a qualche anno prima che McMurtry morisse, infatti, nelle sue librerie al posto della cassa c'era una scatola. Le persone entravano, andavano alla ricerca dei libri per tutto il tempo che desideravano, li trovavano, leggevano il prezzo scritto a matita sulla prima pagina dei volumi e lasciavano la somma – a volte con mancia – nella scatola. Larry o i suoi collaboratori, poi, passavano a raccogliere i soldi e non capitava mai che al posto dei soldi trovassero brutte sorprese.

McMurtry era un appassionato bibliofilo e per gran parte della sua vita gestì librerie di libri usati, tra Houston e Washington: aprì quella di Archer City nel 1987, quando ormai era un autore molto affermato, e negli anni successivi la fece diventare una delle più grandi librerie antiquarie degli Stati Uniti, con un catalogo di più di 400mila titoli.

McMurtry era molto legato alla sua città d’origine e, dopo aver vissuto in grandi città degli Stati Uniti, volle tornarci a vivere e contrastarne lo spopolamento – un fenomeno comune a tante località simili – trasformandola in una “città-libreria”. Si ispirò a Hay-on-Wye, una cittadina gallese che fin dagli anni Sessanta è nota per ospitare una quarantina di librerie di libri usati e un festival letterario. Negli anni Booked Up divenne una serie di librerie, che occuparono fino a otto dei locali commerciali dismessi di Archer City. In un’occasione Susan Sontag, importante scrittrice e intellettuale, disse a McMurtry che aveva trasformato la propria città in un «piccolo parco a tema personale».

Nel 2012, 76enne e con problemi di salute, McMurtry ridimensionò molto la sua attività di libraio perché suo figlio e suo nipote, entrambi cantanti country, non erano interessati a proseguirla. Organizzò una grande asta che chiamò “The Last Book Sale”, “L’ultima vendita di libri”,

riprendendo il titolo di uno dei suoi romanzi più famosi, *L'ultimo spettacolo*, che racconta l'ultima proiezione del cinema di Archer City. In quell'occasione decine di librai di libri usati di tutti gli Stati Uniti andarono in Texas per partecipare all'asta e McMurtry vendette più di 300mila libri, dopodiché chiuse tutte le librerie tranne una.

– Leggi anche: 11 librerie per 100 abitanti, in Spagna

E alla sua morte, due anni fa, McMurtry lasciò i due edifici ancora legati a Booked Up e le decine di migliaia di libri al loro interno a Khristal Collins, che per anni aveva lavorato con lui. Lo scorso novembre tuttavia Collins ha venduto tutto tranne il nome "Booked Up", che ha usato per aprire un sito di vendita di libri usati che è online da febbraio. Stando all'atto di vendita, Collins ha svenduto le proprietà per 10 dollari.

A comprare la parte fisica di Booked Up, ha raccontato un articolo di *CNN*, è stato Chip Gaines, una persona molto nota in

Texas: insieme alla moglie Joanna è il conduttore di un programma televisivo molto seguito che viene trasmesso anche in Italia sul canale HGTV col nome *Casa su misura*. È un reality in cui i Gaines aiutano delle persone di Waco, in Texas, a scegliere una casa da comprare e poi a ristrutturarla e arredarla. Il programma ha avuto un tale successo che ha fatto sensibilmente aumentare i prezzi delle case della città. Ha anche favorito il turismo locale, in particolare dopo che la coppia ha aperto un proprio centro commerciale nella città, il Magnolia Market.

La famiglia di Gaines è originaria di Archer City, e sebbene lui sia cresciuto nella più grande Albuquerque, in passato ha raccontato di essere molto legato alla cittadina dove andava a trovare suo nonno da bambino. Un suo portavoce ha detto a *CNN* che Gaines «ama la comunità di Archer City», che «è da anni un grande fan di Larry McMurtry» e che «è onorato ed entusiasta all'idea di conservare l'incredibile collezione di libri dello scrittore con il rispetto

che merita». Tuttavia non si sa ancora con precisione cosa intenda fare con ciò che resta della libreria di McMurtry: il portavoce non ha voluto fare commenti in merito.

– Leggi anche: Da dove arrivano i libri usati

fonte: https://www.ilpost.it/2023/04/23/booked-up-libreria-larry-mcmurtry-texas/

E VOI AVETE MAI SENTITO PARLARE DI MICHEL SIMONET, SPAZZINO-SCRITTORE DI FRIBURGO?

L'UOMO, DOPO AVER STUDIATO FILOSOFIA E TEOLOGIA HA SCELTO DI LAVORARE PER STRADA E, NEL "TEMPO LIBERO", HA SCRITTO "LO SPAZZINO E LA ROSA" CHE HA VENDUTO 100 MILA COPIE! – LA SUA GIORNATA: SVEGLIA ALLE 4:30, I RESTI DELLE SERATE ALCOLICHE DA PULIRE LA DESCRIZIONE DELLA "FAUNA" CHE A QUELL'ORA BAZZICA LE STRADE: "SENTIRMI UMILIATO? RARAMENTE. I MIEI 7 FIGLI SONO RISPETTOSI DELLA MIA SCELTA..."

1. AUTOBIOGRAFIA SPIRITUALE DI UN "BALAYEUR" SPIRITOSO
Estratto dell'articolo di Sara Ricotta per "La Stampa – TuttoLibri"

MICHEL SIMONET

Di librini così si dice di solito che riconcilino col mondo e con l'Umano, e forse è per questo che han successo, anche se per lo più gli umani faticano a capire le persone come Simonet; e vedendolo in giro con la sua scopa in mano gli direbbero come i suoi ex compagni di scuola: «Ma che cazzo fai? Finire a fare lo stradino!».

Lo racconta lui nel suo libro bellissimo, dove chiama le cose con il loro nome - la merda è «merda», i piccioni «scacazzano» - ma le riempie di senso e di poesia. Abbiamo detto «librino» perché così dice anche il suo autore e perché sono meno di 200 pagine, ma in carta pregiata e con un disegno in copertina poetico quanto il testo che c'è dentro. E dentro c'è la vita di un uomo che ha un mondo interiore così vasto che non poteva stare in un ufficio e ha scelto, per star fuori, di spazzare le strade.

Si legge e sembra che ci parli sorridendo, perché sa quanto ci sembri assurdo scegliere questa quotidianità: «è un lavoro ingrato ma non privo di grazia», «un piccolo Nirvana in terra per un paria volontario». Sa usare bene le parole e anzi ci gioca: «è un mestiere sporco ma non uno sporco mestiere».

Racconta tutto, dalla sveglia (4.40) alle prime sorprese del giorno («resti di rave party alcoolici notturni», agli incontri belli e brutti, ma sempre con persone non indifferenti alla rosa che abbellisce il suo carretto, che siano «credenti o atei, skinhead o alternativi, barboni o elegantoni». Sa il latino e il greco e li usa, «Festa sunt mihi infesta» scrive, perché «i giorni dopo la festa sono la mia Via Crucis, le pattumiere le stazioni». […]

2. MICHEL SIMONET: "PULISCO I MARCIAPIEDI E RIEMPIO DI POESIA ANCHE LA SPAZZATURA"

Estratto dell'articolo di Sara Ricotta per "La Stampa – TuttoLibri"

Un po' Marcovaldo, un po' Piccolo Principe, lo si incontra nella sua salopette arancio con carretto scopa e una rosa su e giù per le strade di Friburgo, città medievale dell'omonimo cantone svizzero; percorre e pulisce a regola d'arte le lunghe scale in pietra e i portici bassi del centro o i sentieri boscosi sulle colline del fiume.

Michel Simonet qui lo conoscono tutti, è lo spazzino-scrittore e cantore della cattedrale che nel 2015 ha scritto un libro di successo sulla sua vita di balayeur per scelta, che dopo gli studi commerciali in collegio e poi di filosofia e teologia ha

lasciato il lavoro da contabile per diventare operaio della nettezza urbana.

Oggi son 37 anni che lavora in strada, ha sette figli e otto nipoti e la sua storia ha venduto quasi centomila copie e conquistato Parigi dove l'Accademia Goncourt lo ha inserito nella lista delle cose da leggere d'estate. Ha poi vinto un premio che gli ha permesso di scrivere un secondo libro sulla sua famiglia numerosa e, finalmente, il suo Une rose et un balai esce anche in Italia tradotto come Lo spazzino e la rosa. […]

LO SPAZZINO E LA ROSA MICHEL SIMONET

Si sente più spazzino scrittore o scrittore spazzino ?
«Spazzino-scrittore perché sono scrittore da 8 anni e spazzino da 37, e poi scrivo se posso ma preferisco il lavoro che è davvero il mio».

Si è diplomato, sposato, ha lavorato come contabile studiando filosofia e teologia per due anni, poi ha deciso di fare lo spazzino. Perché?
«Come altri studenti andavo a sostituire gli spazzini in ferie e mi è piaciuto; ero felice di essere all'aria aperta, di fare un lavoro semplice e un servizio pubblico, trovavo bello il rapporto coi passanti, e non volevo più tornare in ufficio. Così ho fatto domanda, ma non è stato facile».

Ha inviato un curriculum con lettera di motivazioni al capo della nettezza urbana ma lui diffidava...
«Non capiva se fossi un depresso, un deluso dalla società o uno che voleva una vita tranquilla, e concluse che il lavoro duro mi avrebbe fatto cambiare idea in sei

mesi».

Non era solo il capo della nettezza urbana a non capire, racconta che incontrava ex compagni di scuola che imbarazzati le chiedevano "Avevi buoni voti, come sei finito spazzino?
" «E io rispondevo, "non sono finito, ho appena cominciato!" Ma li capivo, mi vedevano fare questo lavoro quando avrei potuto fare altro, ma per me era davvero l'inizio di una nuova vita, di una nuova ambizione - diversa - ma pur sempre un'ambizione».

[...]

Ha sette figli, scrive che lei ne voleva 3 e sua moglie 4...
«Sì, non volevamo subito una famiglia così numerosa, ma i figli arrivavano e noi in effetti non abbiamo mai fatto nulla perché non succedesse».

Dei sette figli qualcuno ha disprezzato il suo lavoro?
«No, mai in maniera frontale, sempre stati aperti e rispettosi della mia scelta, anche se forse durante l'adolescenza posso pensare che non fosse facile vedere il loro papà col carretto fuori da scuola [...]».

Che cosa sono la dignità e l'autostima per lei?
«Dignità è aver scelto un mestiere che può servire al benessere di altri, e vedere la strada pulita dietro di me mi dà una profonda stima sul piano professionale, oltre il pensiero di essere un buon cristiano che cerca di fare il bene».

MICHEL SIMONET

Si è mai sentito umiliato?
«Raramente. Se si ha questa vocazione a voler essere piccoli e semplici non si può essere degradati molto, umiliazione e umano hanno la stessa radice, quindi non mi tocca se qualcuno intende disprezzare il mio lavoro».

Dev'essere un po' diverso fare lo spazzino in Svizzera; ha visto Roma con i cinghiali fra i cassonetti?
«Sì, e ho visto altre grandi città come Parigi sulle rive della Senna all'indomani di una bella serata. Ho scritto che gli svizzeri forse hanno il "gene" della pulizia, ma forse 50 anni fa di più».

Che cosa hanno detto i suoi colleghi del suo successo?
«Si sono complimentati ma gli spazzini non sono dei gran lettori, non han letto tutti il libro, del resto non hanno bisogno di leggere quello che ho scritto perché già lo vivono».

Quando scrive?
«Il primo libro l'ho scritto in ogni momento libero; il secondo ho avuto la fortuna di scriverlo quando ho vinto un premio letterario che mi ha permesso di lavorare part time per sei mesi. Per il terzo aspetto la pensione, mancano tre anni».

[...]

Nel capitolo sul littering fa una analogia con gli esseri umani "rifiuti della società"; è la cultura dello scarto contro cui tuona papa Francesco.
«Sì, è una grande fortuna avere questo Papa, è arrivato e ha aperto la finestra… prego molto per lui e mi hanno detto che gli manderanno il mio libro».

Lei cita le beatitudini, ma oggi l'umiltà non è più una virtù; lei non è per l'ascensore ma per il "discensore" sociale, un neologismo…
«Non tutti devono necessariamente fare i mestieri più semplici, ci vogliono anche dei capi, ma sempre con uno spirito di servizio, e se ogni tanto delle persone sono testimoni di una vita felice, piena, riuscita, completa - anche in fondo alla scala sociale - be', vuol dire che è possibile ed è bene mostrarlo». […]

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/voi-avete-mai-sentito-parlare-michel-simonet-spazzino-scrittore-350889.htm

----

UNA LEZIONE DI LETTERATURA

AVETE LE PALLE GONFIE DI SCRITTORI RIPIENI DI SREGOLATEZZA SENZA GENIO, DI SOMARAGGINE PROGRAMMATA A TAVOLINO, DI SCRITTURA CALCOLATA IN MODO FURBETTO? BENE, LECCATEVI GLI OCCHI CON QUESTO BREVE E SUBLIME RACCONTO DI OSCAR WILDE, APPARSO SU UNA RIVISTA NEL 1912, SULLA VITA PRIMA TRIONFANTE E POI ACCIDENTATA DI UN'ATTRICE, TRAFITTA DA CELEBRITA' E AMORE...

VYVYAN HOLLAND ESSERE FIGLIO DI OSCAR WILDE

1. LA GENESI UN CANTASTORIE, DUE TRASCRIZIONI

Da "la Repubblica – Robinson"

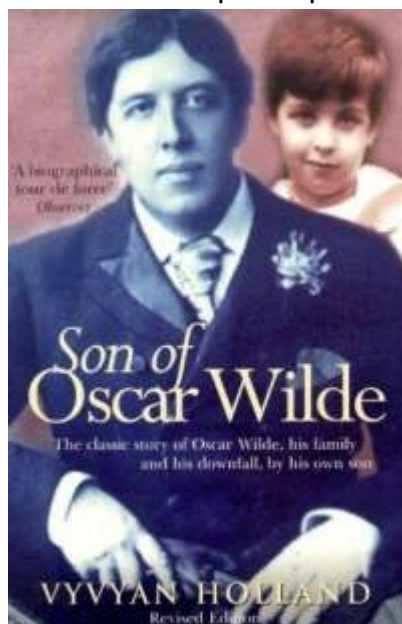
Questo racconto è uno dei quattro in appendice a Essere figlio di Oscar Wilde di Vyvyan Holland (La Lepre edizioni). Apparvero sulla rivista The Mask nel 1912 con una nota: "Raccontati da Wilde a Miss Aimée Lowther quando era bimba e trascritti da lei". Una stampa di sole 5-6 copie fu ordinata da Gabrielle Enthoven, che disse a sua volta di averli trascritti a memoria. Le due versioni sono praticamente identiche.

2. IL DILEMMA DELL'ATTRICE GENIALE

Racconto di Oscar Wilde

MERLIN HOLLAND CON SUO PADRE VYVYAN, SECONDOGENITO DI OSCAR WILDE

Ci fu, un tempo, una grande attrice. Una donna che aveva raggiunto tali trionfi da avere l'intero mondo dell'arte ai suoi piedi, in adorazione. L'incenso della devozione altrui aveva pervaso la sua vita e offuscato i suoi occhi per così tanti anni, che lei non aveva desiderato mai niente altro.

Arrivò un giorno, però, in cui incontrò un uomo e lo amò con tutta la sua anima. E fu così che tutta la sua arte, i suoi trionfi e le nuvole di incenso divennero niente per lei, l'amore era tutta la sua vita. Malgrado ciò, l'uomo che lei amava divenne geloso – geloso di quel pubblico a cui la donna non teneva più. Lui le chiese di abbandonare la sua carriera e di lasciare il palco per sempre.

VYVYAN HOLLAND SON OF OSCAR WILDE

Lei lo fece senza remore, affermando: « L’amore è più importante dell’arte, più importante della fama, più importante della vita stessa » . E così abbandonò il palco e i trionfi con piacere e dedicò la sua intera vita all’uomo che amava.

Il tempo passò in fretta e l’amore dell’uomo si affievolì sempre più; la donna che aveva abbandonato tutto per lui lo sapeva, e la consapevolezza di questa situazione ricadde su di lei come la nebbia gelida della sera, un velo grigio di disperazione la avvolse dalla testa ai piedi. Ma lei era una donna coraggiosa e forte e guardò l’orrore dritto in faccia, senza paura.

OSCAR WILDE

Sapeva di essere giunta alla crisi della sua vita, la crisi che riguardava la questione da cui dipendeva il suo destino. Osservò la situazione con spietata e chiara lucidità, che le spezzò il cuore. Aveva sacrificato la sua carriera per il suo amore e ora quell’amore la stava distruggendo. Se non avesse trovato un motivo per ravvivarla, quella luce che si stava spegnendo si sarebbe esaurita completamente, lasciandola affranta tra le rovine della sua vita distrutta.

OSCAR WILDE COPERTINA ROBINSON LA REPUBBLICA

E ora, quella donna, che era stata una grande attrice, comprendeva che la sua arte, invece di esserle di aiuto e ispirazione nel momento più buio della sua vita, rappresentava, al contrario, un incomodo e un ostacolo. Sentiva la mancanza del direttore di scena, delle parole e delle idee degli autori. Non aveva mai fatto nulla senza di loro: ogni pensiero, ogni intonazione e quasi ogni movimento le veniva indicato, perché questa è l'arte dell'attore.

E ora, che lei aveva bisogno di pensare, di alzarsi e agire per sé stessa, si sentiva indifesa e senza risorse, come un bambino che all'improvviso deve confrontarsi con un grande problema; ma ogni giorno che passava, la necessità di agire, immediata e forte, si faceva strada in lei, ogni volta con urgenza maggiore.

OSCAR WILDE A ROMA

Un giorno, mentre passeggiava avanti e indietro come una leonessa in gabbia, sempre più disperata a ogni minuto che passava, un uomo venne per incontrarla. Lui era stato il direttore del teatro in cui aveva recitato nei primi tempi. Era venuto a chiederle, con scarso preavviso, di recitare una parte in un nuovo spettacolo. Lei rifiutò.

Cosa doveva farsene di un palco e di quell'arte falsa, che trasformava coloro che la praticavano in pupazzi, pupazzi indifesi mossi da fili nelle mani dei direttori e degli autori? Adesso lei era alle prese con una tragedia della vita reale, davanti alla quale tutte le finte sofferenze sul palco non erano altro che orpelli e cartapesta.

OSCAR WILDE E ALFRED DOUGLAS A NAPOLI

Ma il direttore insistette, per lui era una questione di soldi, così le ronzò intorno con la perseveranza di una mosca in autunno, che non sarebbe stata scacciata. Non avrebbe voluto almeno leggere il copione?

Per liberarsi di lui, decise di leggerlo e trovò che la tragedia di quell'opera rispecchiava la tragedia della sua vita. La situazione era la stessa e veniva anche indicata una soluzione al problema. Il destino era venuto in aiuto all'attrice con un'opera teatrale. Lei l'avrebbe messa in scena e avrebbe padroneggiato ogni aspetto della situazione.

OSCAR WILDE

Così studiò la parte e poco dopo la recitò davanti a un grande pubblico. Recitò con un'ispirazione e un fervore che non aveva mai avuto durante la sua intera carriera e gli applausi che scrosciarono in tutto il teatro furono l'irresistibile omaggio che i cuori e le anime degli uomini rendono al genio che li ha conquistati.

Quando fu tutto finito, tornò a casa sfinita e ancora stupefatta, con il clamore e le grida del pubblico che ancora le risuonavano nelle orecchie. Aveva dato tutto il meglio di sé, aveva messo ai loro piedi tutto il potere e la meraviglia della sua anima.

OSCAR WILDE E ALFRED DOUGLAS 2

Tutto ciò le aveva lasciato un senso di impotenza e stanchezza. Arrivò a casa carica di fiori, ma sfinita. Appena entrata, notò i due posti preparati al tavolo per la cena e ricordò che quella notte avrebbe deciso il suo destino. Lo aveva dimenticato, fino a quel momento. Fu allora che l'uomo che aveva amato entrò e le disse: «Sono ancora in tempo?». Lei guardò l'orologio e rispose: « Sei in tempo, ma ormai è troppo tardi».

MOGLIE E FIGLIO DI WILDE

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/lezione-letteratura-ndash-avete-palle-gonfie-scrittori-350962.htm

----

IL SETTIMANALE CONSERVATORE BRITANNICO “THE SPECTATOR” SI LANCIA ALL’ASSALTO DELL’ARISTOCRAZIA PROGRESSISTA WOKE

ORMAI DOMINANTE NEL MONDO ANGLOSASSONE - DALLA MESSA IN DISCUSSIONE DEL CONCETTO DI MERITOCRAZIA NEGLI ANNI ’60 E ’70, INIZIA A FORMARSI UNA NUOVA ÉLITE E SI INIZIA COSÌ A DIFFONDERE IL PRINCIPIO PER CUI GLI ATTIVISTI RADICALI SI ESPRIMONO “A FAVORE DEI DIRITTI COLLETTIVI (BASATI SUL GENERE O SUL COLORE DELLA PELLE) PIUTTOSTO CHE SULLE CAPACITÀ”

Estratto dell’articolo di Francesco Giubilei per “il Giornale”

ADRIAN WOOLDRIDGE

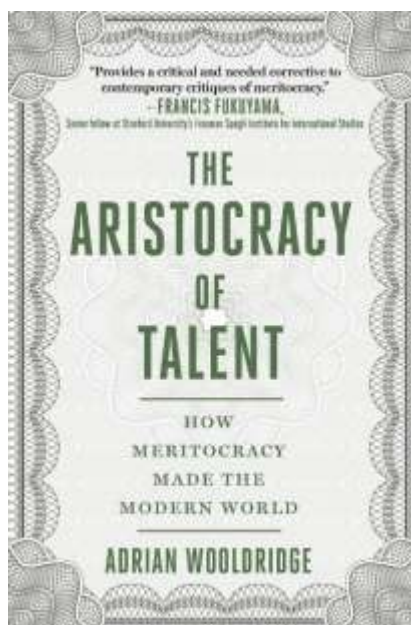
La dicotomia popolo contro élite […] continua a tenere banco nel dibattito politico contemporaneo. Negli ultimi anni si è però modificata la composizione delle élite occidentali ed europee che, oltre ad essersi allontanate sempre più dalle esigenze del popolo, si sono radicalizzate.

Si tratta di una tendenza indagata nell’ultimo numero della rivista inglese The Spectator che ha dedicato la copertina al tema «The new élite», ossia «L’ascesa dell’aristocrazia progressista» con un lungo saggio di Adrian Wooldridge.

Wooldridge è autore del libro The Aristocracy of Talent. How Meritocracy Made the Modern World (2021) in cui ripercorre la storia della meritocrazia sostenendo questo concetto sia sempre più sotto attacco.

LA COPERTINA DI THE SPECTATOR SULLE ELITE WOKE

Proprio dalla messa in discussione del concetto di meritocrazia negli anni ’60 e ’70, inizia a formarsi una nuova élite. Nel 1968 nasce alla San Francisco State University il primo dipartimento di studi neri mentre due anni dopo alla San Diego State University viene creato il primo dipartimento di studi sulle donne. Si inizia così a diffondere il principio per cui gli attivisti radicali si esprimono «a favore dei diritti collettivi (basati sul genere o sul colore della pelle) piuttosto che sulle pari opportunità per tutti basate sulle capacità».

Secondo Alison Collins, ex commissario per l’istruzione a San Francisco, la meritocrazia è «razzista» ed è «l’antitesi dell’equità», da qui la visione radicale per cui «il modo migliore per promuovere i membri delle minoranze etniche, passa attraverso l’equità piuttosto che l’eccellenza». Secondo Wooldridge, negli ultimi tempi è avvenuto un passaggio ulteriore con un «assalto woke alla meritocrazia» […]

ADRIAN WOOLDRIDGE

[…] Per Ibram X. Kendi, autore di How to Be and Antiracist (2019) «l'unico rimedio alla discriminazione razzista è la discriminazione antirazzista», una teoria spiegata da Wooldridge: «l'idea è che alcuni gruppi, in virtù della loro storia di emarginazione e sfruttamento, siano più saggi e più morali di altri. La convinzione che il razzismo non sia limitato ad atti intenzionali di discriminazione, ma intessuto nel DNA della società, implica che i bianchi siano automaticamente colpevoli di nutrire pensieri razzisti e di vedere il mondo attraverso occhi razzisti».

Ciò genera la creazione di una nuova gerarchia sociale in cui a più gruppi oppressi o minoranze appartieni, più virtù morali possiedi e, al contrario, più caratteristiche privilegiate hai, più sei in basso nella scala morale. Le università americane rappresentano l'emblema di questa tendenza, non a caso criteri di valutazione oggettivi come i test e i voti sono sempre di più sostituiti da criteri soggettivi in cui la diversità è un valore centrale. A Yale, per esempio, negli ultimi anni c'è stato un proliferare di uffici e figure dedicate alla diversità, dal «chief diversity officer» al «deputy chief diversity officer».

IL MITO DELLA MERITOCRAZIA

La cultura woke è a tal punto pervasiva che gli studenti che presentano progetti con temi ad essa affini, hanno molte più possibilità di ottenere i finanziamenti per le loro ricerche. […]

Ovviamente anche i programmi e le materie di insegnamento sono plasmati per rispettare il criterio della DEI: diversità, equità e inclusione. Come spiega Wooldridge: «[…] È una lotta all'interno della classe istruita, con una nuova classe di burocrati woke che prendono il potere dai tradizionali esponenti della società professionale».

Così, per le classi dirigenti, avviene la sostituzione del criterio di merito con quello di appartenenza alla cultura woke con la conseguenza di ridurre l'efficienza economica poiché «le società e le istituzioni meritocratiche sono molto più produttive di quelle non meritocratiche». […] Il risultato, conclude Wooldridge, è che la nuova élite woke, se continua a rafforzarsi, «è destinata a governare una società sempre più divisa. Forse dovremmo riflettere un po' di più sulla sostituzione dell'aristocrazia del talento con l'aristocrazia woke». Le minoranze ideologizzate vogliono cambiare la nostra società e per farlo è necessaria una nuova élite in grado di indirizzare e modificare le usanze, l'identità e gli stili di vita dei popoli, ecco il vero obiettivo della cultura woke.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/settimanale-conservatore-britannico-ldquo-the-spectator-rdquo-si-lancia-350916.htm

----

“ORMAI HA PRESO IL SOPRAVVENTO LA TIRANNIA DELLE PROFESSORESSE DEMOCRATICHE CON IL CERCHIETTO” / PIETRANGELO BUTTAFUOCO

CONTRO LE ARPIE DEL POLITICAMENTE CORRETTO: “HANNO SOSTITUITO LE BEGHINE RINTANATE NELLE PARROCCHIE. IL “TARGET” È FACILE DA INDIVIDUARE. È QUELLO CHE OGNI SERA SI METTE DAVANTI ALLA TV A VEDERE L’INTERO PALINSESTO DI LA7, CHE POI COSTITUISCE LA MESSA CANTATA DI SANREMO. I GIORNALI PARLANO SOLO DI CALENDA, MA IL POPOLO CHE VA NELLE PROCESSIONI NON SA CHI SIA"

Estratto dell’articolo di Giulia Cazzaniga per “la Verità”

[…] Pietrangelo Buttafuoco […]

[…] Che cosa ci ha impantanato?
«La deriva psicotica dell’ideologia occidentalista. Se si sfoglia il racconto dell’anglosfera, è una immensa cancel culture. Passa sotto silenzio la preside licenziata perché una sua insegnante ha mostrato il David di Donatello. Vogliono strapparci dalle carni il Rinascimento. Epurano persino Agatha Christie. È diventato normale proibire, in nome del bene assoluto che sarebbe rappresentato dalla società liberale».

Una divisione tra buoni e cattivi?
«Nei teatri arrivano disposizioni, occorre sottoscrivere un codice etico affinché le rappresentazioni non offendano questo e quell’altro. Ma basta pure accendere i canali Disney, per accorgersene».

Pietrangelo Buttafuoco che guarda i cartoni Disney è una notizia.
«Possibile che prima di guardare Dumbo o gli Aristogatti mi debbano avvertire che potrei risultare offeso da “stereotipi”, come se potessero far male quanto un pacchetto di sigarette? […]». «[…] noi italiani siamo patria di cartoni eccezionali. Il gruppo Tnt è il mio preferito. Uno come Jacovitti oggi non potrebbe assolutamente pubblicare i suoi salamini: raffigurazioni falliche che sarebbero proibite».

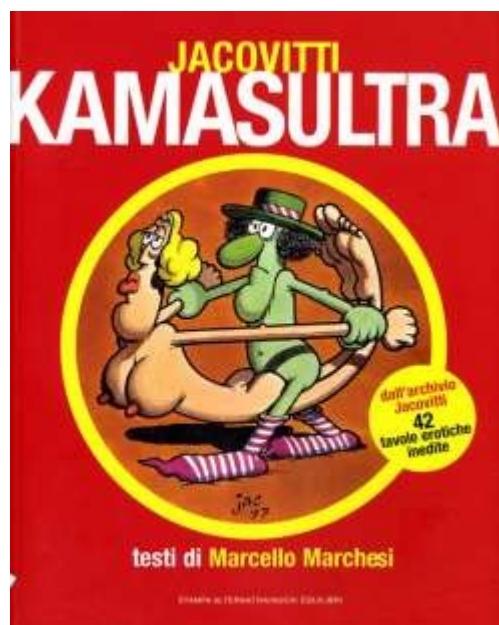
SALAME JACOVITTI

Consiglia ai censori di andarsi a rileggere Jacovitti?
«Ormai ha preso il sopravvento la tirannia delle professoresse democratiche con il cerchietto». […] «Hanno sostituito quello che nell'immaginario di quaranta, cinquant'anni fa erano le beghine rintanate nelle parrocchie. Quelle che per De André non potendo dare il cattivo esempio…».

…danno buoni consigli.
«Il "target" è facile da individuare. È quello che ogni sera si mette davanti alla tv a vedere l'intero palinsesto di La7, che poi costituisce la messa cantata di Sanremo. Parlano un codice che negli Stati Uniti d'America assume urti e spinte da guerra civile».

Preoccupato che esploda anche qui?
«Siamo ancora nella fase strisciante. Le mode americane da noi arrivano tardi. Se si va in California […] è una immensa Ztl e ci si rende conto di cosa sia veramente l'apartheid. Se si accorgono che qualcuno vota repubblicano in un condominio, non solo gli tolgono il saluto, ma fanno la riunione per farlo cacciare via».

Qual è l'idea di fondo?
«Se hai consapevolezza di essere "il bene", pretendi che tutto, intorno, si pieghi alla tua idea».

Violento?

KAMASUTRA JACOVITTI

«Più che violenza, è subdolo: trasformano chi la pensa diversamente in un imputato. Costruendo leggi apposta per trasformare chi dissente in un colpevole. Non aspettano che tu faccia qualcosa, ti tolgono prima dalla circolazione».

Non è la destra a essere intransigente sui diritti, quelli civili ad esempio?
«L'unica strada che la destra si può consentire - e da quel che vedo nell'ambito della promozione culturale è già evidente - è di dare un riparo a chi non ha casa. Noi non dobbiamo andare a cercare chi ha il nostro stesso verbo. Al contrario, dobbiamo dare casa a chi è "spatriato". A chi non ha la possibilità di organizzare una mostra dove è vietato, o pubblicare un libro, o ravvivare la forza e la tradizione dei classici altrove negati, qui lo può fare. Qui preserviamo le statue. […]».

Dare casa anche a chi la cerca disperatamente attraversando il mare?
«L'Italia ha il vantaggio di essere il luogo dell'universale. È il concetto che l'ha generata. La differenza fondamentale tra la civiltà greca e quella romana, sta nel fatto che Roma nasce in conseguenza di un arrivo, di un approdo».

Fu Enea, e arrivava da Troia in fiamme.
«Accolto dai sovrani indigeni sulle coste laziali, innescò un percorso totalmente nuovo nella storia, un vero e proprio salto mentale. Lo sa che un rito antico dei padri fondatori di Roma per i pellegrini prevedeva che si arrivasse con un pugno di terra, per aggiungerla, mescolarla alla nostra? La dimensione universale poi si è ripetuta con Costantinopoli, e Mosca. Quando in Cina - in Cina! - ritrovano negli scavi archeologici la lupa di Roma, ne fanno motivo di festa. La nostra vocazione è

questa: universale».

E quindi, che fare oggi?
«A mio parere il governo dovrebbe dare alla possibilità per i ragazzi che vengono formati con la nostra lingua nelle scuole, un sicuro approdo».

Parla di cittadinanza?
«Serve concretezza. Certo, bisogna fare i conti con la realtà: l'Italia non ha sovranità, ma il suo dna resta e deve restare capace di farsi forte della diversità».

Che cosa ha pensato quando ha sentito parlare Lollobrigida di sostituzione etnica?

«[…] La stessa cosa si può anche dire in altri termini ed è inutile nascondersi dietro a un dito».[…] «Nelle provincie italiane, nei borghi e nei paesi dalla storia millenaria, dove prima c'erano quattro, cinque plessi scolastici e 12.000 abitanti, oggi ci sono una scuola e 5.000 residenti di cui 3.000 effettivi perché gli altri sono emigrati o fuori sede. La realtà è questa. Mi auguro semplicemente che si smetta di fare dichiarazioni con interviste e si punti ai fatti concreti. La destra ha vinto le elezioni perché rappresenta la realtà. Sa dove ero a Pasqua?».

KAMASUTRA JACOVITTI

In Sicilia?
«Esattamente. E ho assistito ai riti del Venerdì santo, e a quelli che portano alla domenica. Ebbene: c'era una folla enorme. E mi faceva sorridere che mentre sui giornali si parlava di Calenda, quella gente non sapeva neanche chi fosse. Questo non è il Paese dei 10.000 individui d'élite e pure miliardari». […]

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/ldquo-ormai-ha-preso-sopravvento-tirannia-professoresse-350914.htm

----

20230425

L’intervista «Le radici della Repubblica»

La storica Ponzani: basta polemiche, portò la libertà anche ai fascisti / di Antonio Carioti

La Resistenza, ricorda la storica Michela Ponzani, «fu un fenomeno europeo, ma in nessun Paese è messa in discussione come in Italia, dove assistiamo ancora a polemiche fuori tempo massimo che ci riportano al clima di contrapposizione della guerra fredda». Eppure, continua, «il 25 Aprile dovrebbe essere celebrato da tutti, perché è la data che inaugura una nuova stagione democratica della vita italiana dopo il periodo funesto della dittatura e della guerra. Nella Resistenza affondano le radici della nostra Repubblica».

Docente all’Università di Roma Tor Vergata, autrice e conduttrice televisiva nel campo della divulgazione storica, Ponzani ha pubblicato diversi libri, tra cui Guerra alle donne (Einaudi, 2012) e Figli del nemico (Laterza, 2015) sulla condizione femminile e sulle relazioni sentimentali nel periodo bellico. Ha curato inoltre Senza fare di necessità virtù, volume di memorie di Rosario Bentivegna, protagonista dell’azione di via Rasella. Proprio in questi giorni è uscito il suo nuovo lavoro, Processo alla Resistenza (Einaudi), in cui mostra come la legittimità della guerra partigiana sia stata contestata nel dopoguerra attraverso iniziative giudiziarie che presero di mira gli ex combattenti.

Dal suo libro emerge come sulla lotta di Liberazione non siano mai mancate le polemiche. Perché?

«Bisogna tener conto che una parte consistente della popolazione non si era schierata nel conflitto e aveva vissuto con indifferenza, se non con fastidio e ostilità, la presenza dei partigiani sul territorio, perché li riteneva responsabili delle ritorsioni nazifasciste. Nel dopoguerra da quella “zona grigia” scaturisce un’opinione pubblica che rimuove gli aspetti più brutali della dittatura di Mussolini e tende a presentarla come un regime bonario, da operetta, per cancellare le responsabilità dell’Italia nelle campagne coloniali e nella guerra dell’Asse. Da qui proviene anche la denigrazione sistematica della Resistenza».

E la questione dei processi?

«La magistratura resta in gran parte legata alla mentalità del Ventennio mussoliniano. Applica con grande generosità l’amnistia per i delitti dei fascisti e criminalizza la lotta partigiana, con un rovesciamento delle parti. Molti ex resistenti vengono arrestati per fatti inerenti alla guerra e, anche quando vengono assolti, subiscono lunghi periodi di carcere preventivo».

Non pensa che in quel periodo abbia pesato anche la volontà del Pci di appropriarsi della Resistenza?

«Senza dubbio i comunisti alimentano il mito di una lotta partigiana condotta dal popolo intero e guidata da loro. Serve per legittimare come grande forza nazionale di massa un partito che i suoi avversari bollavano quale nemico dell'Italia. Bisogna peraltro ricordare che negli anni Cinquanta, quando si fa più intensa la persecuzione contro gli ex partigiani, è appunto il Pci che ne assume la difesa attraverso comitati di solidarietà che fanno capo a una delle sue figure più prestigiose, Umberto Terracini».

È stato difficile però far accettare alla sinistra la dimensione di guerra civile della Resistenza.

Il paradosso

Nel dopoguerra una parte del nostro Paese ha rifiutato

di fare i conti

con il passato e ha messo sotto accusa i partigiani

«Quando uscì il libro di Claudio Pavone Una guerra civile, venne accolto con aspre polemiche, soprattutto da parte delle associazioni partigiane. Fino ad allora il termine "guerra civile" era stato usato soprattutto dai neofascisti, che accusavano i comunisti di averla innescata. Ma in realtà a scatenare il conflitto fu la violenza dell'occupazione nazista, rivolta da subito anche contro la popolazione civile».

Lei ha studiato la violenza dei nazifascisti contro le donne.

«Fu esercitata non soltanto sulle partigiane catturate e seviziate nel modo più crudele, ma anche su ragazze qualunque prelevate durante i rastrellamenti, stuprate e rinchiuse nei campi-bordello istituiti dietro le linee tedesche».

Nel Sessantotto si parlava di Resistenza tradita. Aveva senso?

«Si tratta di uno slogan legato al clima politico della rivolta giovanile, che cercava un precedente rivoluzionario nell'esperienza partigiana. Ma gli artefici della lotta di Liberazione non hanno mai sposato quel mito. Rosario Bentivegna diceva che la più grande vittoria della guerra partigiana era stata aver dato vita a un sistema politico in cui c'era spazio anche per chi aveva combattuto dall'altra parte».

Quindi, secondo lei, è stato opportuno permettere ai reduci di Salò di riorganizzarsi nel Msi?

«Sì, aver concesso ai neofascisti i diritti di cittadini è stato un successo della Repubblica: il Msi è stato per lungo tempo il quarto partito italiano, ha contribuito a eleggere presidenti della Repubblica. Ma ciò non significa accettare la narrazione neofascista che getta fango sulla Resistenza».

In effetti anche i postmissini di oggi non amano il 25 Aprile.

«A mio parere la destra sta perdendo un'occasione importante per legittimarsi come una forza moderata, liberale, moderna, che non ha difficoltà a riconoscersi nei valori della Resistenza incarnati nella Costituzione. Nel momento in cui ha assunto la guida del governo, con la prima donna presidente del Consiglio nella storia d'Italia, la destra dovrebbe avere la maturità di sciogliere quel nodo. Invece cerca di cavarsela con iniziative del tutto fuorvianti come l'omaggio del presidente del Senato Ignazio La Russa al ceco Jan Palach, figura nobile che però non ha nulla a che vedere con la lotta di Liberazione».

fonte: Repubblica, 25 aprile 2023

20230426

- MERCOLEDÌ 26 APRILE 2023

Tre quarti dei film muti di Hollywood sono andati perduti

Dei quasi 11mila girati negli Stati Uniti prima dell'arrivo del sonoro pochissimi ci sono arrivati completi

Edna Tichenor, Marceline Day e Lon Chaney nel film del 1927 "Il fantasma del castello" (IMDb)

Il cinema muto ebbe il suo periodo di massima popolarità tra gli anni Dieci e la fine degli anni Venti del Novecento, quando i film senza sonoro, accompagnati spesso dalla musica dal vivo, cominciarono a essere sostituiti da quelli con suoni e dialoghi integrati. È stato calcolato che tra il

1912 e il 1929 negli Stati Uniti, paese in cui l'industria cinematografica era già allora la più prolifica, furono girati in totale 10.919 film muti, eppure oggi i tre quarti di questi sono andati perduti. Dipende da com'erano fatte le prime pellicole, che erano estremamente delicate, ma anche dal fatto che per molto tempo il cinema non sia stato considerato una forma d'arte da tutelare.

Fu negli Stati Uniti, e in particolare a Hollywood, la città fuori Los Angeles dove a partire dagli anni Dieci si era stabilita l'industria cinematografica, che tra fine Ottocento e inizio Novecento vennero girati più film muti: circa il 35 per cento del totale, seguiti da quelli prodotti in Regno Unito, Francia, Germania e Italia, dove ne furono girati circa 1.000, tra corti e lungometraggi. Nel 1915 per esempio uscì *Nascita di una nazione* (*The Birth of a Nation*), un celebre film diretto da David Wark Griffith, uno dei più importanti film dei primi decenni del cinema, in seguito estesamente studiato anche per la sua forte componente razzista. Solo nel 1917 i film

usciti negli Stati Uniti furono quasi mille, e si stima che a metà anni Venti il cinema fosse un passatempo così popolare da realizzare in media 46 milioni di ingressi alla settimana in tutto il paese, che all'epoca aveva circa 116 milioni di abitanti.

Un'analisi svolta nel 2013 dalla Biblioteca del Congresso statunitense ha concluso che tuttavia poco più di un quarto dei film muti girati negli Stati Uniti (2.750) sia arrivato fino ai giorni nostri in forma completa, in lingua straniera o in una versione di bassa qualità. Altri 562 sono disponibili, ma incompleti: ne mancano una o più bobine o ne sono conservati solo certi fotogrammi. Si presume che tutti gli altri, circa il 70 per cento, siano andati completamente perduti, probabilmente già nei primi anni seguenti alla loro uscita: distrutti, smarriti oppure archiviati male o nascosti da qualche parte.

Molti sono film oggi sconosciuti o conosciuti solo dagli studiosi, ma anche tra quelli perduti ce ne sono diversi di

grande importanza per la storia del cinema. Tra quelli di cui non si ha più nemmeno una copia ci sono per esempio *La danzatrice degli dei* (1927), candidato ai primi Oscar del 1929 per la miglior fotografia, *Il fantasma del castello* (1927), un horror di Tod Browning, il regista di *Dracula* e *Freaks*, e *La figlia degli dei*, che fece scandalo per via di quella che è ritenuta la prima scena di nudo al cinema di un'attrice famosa, l'australiana Annette Kellerman. Mancano anche la prima produzione di *Cleopatra* (1917), il primo adattamento cinematografico del famoso romanzo di Francis Scott Fitzgerald *Il Grande Gatsby* (1926) e *L'aquila della montagna* (1926), il secondo film del noto regista britannico Alfred Hitchcock, di cui sono disponibili alcune fotografie.
Del film del 1928 *La donna divina*, con Greta Garbo, una delle attrici più note della storia del cinema, resta solo una bobina.

La locandina del film "La danzatrice degli dei" (Wikimedia Commons, dominio pubblico)

Il fatto che così tanti film non siano stati conservati fino a oggi non dipende dal loro successo commerciale, né da quanto fossero stati apprezzati dalla critica.

Una delle ragioni principali è che in quel periodo ne circolavano poche copie. Oggi è normale che i film escano in tantissime sale in contemporanea, e che quindi se ne producano molte copie: nei primi anni del Novecento

invece i film venivano prima proiettati nei cinema più importanti delle città, e poi le stesse copie venivano usate nelle periferie e infine nelle aree rurali, dove arrivavano anche a mesi di distanza. Da un lato questo sistema permetteva di mantenere alto l'interesse per un film in tutto il paese, ma dall'altro aumentava le probabilità che le poche copie a disposizione venissero perse o distrutte.

Uno degli altri motivi è legato al tipo di pellicola impiegato, che bisognava maneggiare e conservare con grande cautela. All'inizio infatti si utilizzavano lunghi nastri di nitrocellulosa, che erano trasparenti e flessibili, e quindi ideali per essere usati nei proiettori: il problema è che il contatto prolungato con l'aria rischiava di corrodere e far sgretolare le bobine di questo materiale, che oltretutto era altamente infiammabile (non si usa più da tempo). Capitò in varie occasioni che queste pellicole prendessero fuoco surriscaldandosi mentre passavano in un proiettore. Altri film si disintegrarono e altri ancora

vennero distrutti a causa di alcuni incendi provocati dalle temperature molto elevate o da un corto circuito, come nel caso di quello a un magazzino della casa cinematografica Metro-Goldwyn-Mayer nel 1965 in California.

Degli oltre 40 film muti girati tra il 1914 e il 1926 dall'attrice Theda Bara, considerata tra le prime "sex symbol" del cinema americano, quasi tutti andarono persi: la maggior parte proprio a causa di un incendio nel luglio del 1937 ai magazzini della 20th Century Fox, dove erano conservati.

Una fotografia del film "L'aquila della montagna" di Alfred Hitchcock (Wikimedia Commons, dominio pubblico)

Come raccontano il celebre *Viale del tramonto* (1950), *The Artist* (miglior film agli Oscar del 2012) o più di recente *Babylon* di Damien Chazelle, l'avvento del sonoro fu una rivoluzione per il cinema: attrici e attori che un tempo erano stati famosi e influenti per i film muti in cui avevano recitato persero fama e rilevanza, e a poco a poco si cominciò a pensare al cinema come a una forma d'arte paragonabile a

musica, arte o letteratura. Fino a quel momento però i film senza sonoro non erano considerati particolarmente importanti, ma solo fenomeni temporanei di intrattenimento, che volevano attirare il pubblico, farlo divertire e mostrare qualcosa, più che raccontarlo. Ci volle insomma molto tempo prima che si cominciasse a pensare ai film come a opere di valore, da tutelare e conservare.

Quando qualcuno propose di conservare i primi film nella Biblioteca del Congresso degli Stati Uniti o in una raccolta nazionale, a fine Ottocento, fu più che altro per ragioni di diritti e per impedire che venissero copiati, e non per il loro valore storico o artistico. In ogni caso, ci si riferiva perlopiù a riprese di eventi speciali o personaggi famosi.

La Film Library fu la prima istituzione a cominciare a raccogliere film nazionali e internazionali negli Stati Uniti, nel 1935, e nei decenni successivi varie case cinematografiche cominciarono ad avviare programmi per tutelare quelli nei loro archivi. Anche se fu più che altro

un'eccezione, alcuni musei e archivi statunitensi comunque acquistarono subito le pellicole di certi film considerati particolarmente notevoli.

Negli ultimi tempi gli enti e i programmi che si stanno occupando di trovare, raccogliere e restaurare i film più antichi sono aumentati. Lo *Smithsonian Magazine* sottolinea l'importanza di continuare a cercare quelli che si presume siano andati persi, perché potrebbero offrire elementi fondamentali per capire meglio la società dell'epoca o per esempio ricostruire l'evoluzione di una città, i dettagli di alcuni indumenti o il modo in cui venivano percepiti certi atteggiamenti e certi eventi.

Nel 2010 l'archivio cinematografico russo Gosfilmofond ha restituito alla Biblioteca del Congresso degli Stati Uniti le pellicole di dieci film muti statunitensi che erano considerati perduti e si ritiene fossero stati conservati in Russia per oltre 80 anni: tra questi, il western *The Call of the Canyon*, girato nel 1923 dal regista Victor Fleming, e *L'arabo*,

film del 1924 prodotto dalla MGM. *Diplomatic Henry*, un cortometraggio muto del 1915, fu ritrovato per caso nel 2017 dal regista e sceneggiatore Christopher Bird mentre rovistava nella collezione di un suo amico: era conservato assieme ad altri film in un cestino della spazzatura nel suo giardino per evitare che in estate potesse incendiarsi a causa delle alte temperature. Il film cominciò a essere restaurato all'Università della Southern California e fu presentato l'anno seguente alle Giornate del cinema muto a Pordenone.

fonte: https://www.ilpost.it/2023/04/26/cinema-film-muti-perduti-stati-uniti/

20230427

PERCHÉ SONO COMUNISTA / di Margherita Losacco

Luciano Canfora indaga da oltre trent'anni la figura di Concetto Marchesi: il volume *Perché sono comunista* si può leggere come *summa* della sua «fede» comunista e come riflessione sul ruolo dell'intellettuale

13 MAGGIO 2021

«Parlare di sé è impresa ambiziosa e fastidiosa e mortificante spesso»: così esordisce Concetto Marchesi il 5 febbraio 1956 al Teatro Nuovo di Milano, dinanzi agli Amici della rivista «Rinascita». È questo un *topos* al quale Marchesi, studioso degli antichi uomini della parola e «uomo della parola» egli stesso, non si sottrae. Dieci anni prima, il suo compagno di partito e collega costituente Emilio Sereni, nel licenziare uno scritto autobiografico destinato alla collana *Dirigenti comunisti* aveva scritto: «Ma accidenti a quando bisogna dir bene di sé: è quasi più piacevole, ancora, farsi l'autocritica».

In realtà, l'autobiografia dei comunisti – dai dirigenti ai quadri ai militanti – fu un vero e proprio genere letterario: non per caso, ma per la verità che da ogni autobiografia può scaturire. Nel prologo a *L'età forte*, Simone de Beauvoir osservava: «Mediocre o eccezionale che sia, se un individuo si descrive con sincerità, la cosa tocca più o meno tutti. Impossibile far luce sulla propria vita senza illuminare in qualche punto quella degli altri». Le autobiografie dei comunisti non furono prive di tagli, omissioni, aggiustamenti e adulterazioni; tuttavia, per molti aspetti, esse parlano al lettore di oggi, come al coevo al quale erano destinate.

L’autobiografia dei comunisti – dai dirigenti ai quadri ai militanti – fu un vero e proprio genere letterario: non per caso, ma per la verità che da ogni autobiografia può scaturire

La pratica autobiografica fu diffusa nel Partito comunista a tutti i livelli dell’appartenenza e della militanza. Nel libro *Fabbrica del passato* (ripubblicato da *Quodlibet*, 2021, con una prefazione di Carlo Ginzburg e una nuova introduzione), Mauro Boarelli ha raccolto le autobiografie dei militanti comunisti emiliani del secondo Dopoguerra, ricostruendone genesi, modelli e contesti. Mai studiate nel loro insieme, invece, sono le autobiografie dei dirigenti, come Sereni, e dei militanti più illustri, quale fu Marchesi. Boarelli ricorda, nella sua prefazione, che «la fine del Partito comunista italiano ha comportato l’abbandono della politica del ricordo», in una combinazione pericolosa di subalternità culturale e rimozione storica.

A cura di Luciano Canfora, Sellerio ha pubblicato un testo autobiografico di Concetto Marchesi, *Perché sono comunista*: e sotto questo titolo sono raccolti due ulteriori brevi testi che con il primo si incastrano e si illuminano vicendevolmente. I tre scritti costituiscono, in realtà, delle trascrizioni di discorsi che Marchesi tenne, rispettivamente, nel 1956 a Milano, come si è detto (*Perché sono comunista,* pp. 40-64); nel 1945, il 16 aprile, a Palazzo Capizucchi a Roma (*La persona umana nel Comunismo*, pp. 65-84); e ancora nel 1956, il 9 dicembre, all’VIII congresso del Pci (*Testamento politico*, pp. 85-102).

I tre discorsi erano stati pubblicati sparsamente, pertanto è utile ricordare qui le sedi delle prime edizioni per la praticità del lettore: gli *Scritti politici* di Marchesi (Editori Riuniti, 1958); la rivista «Rinascita» (vol. 2, 4, aprile 1945); gli *Atti e risoluzioni* dell’VIII Congresso (Editori Riuniti, 1957).

Canfora riflette da oltre trent’anni intorno alla figura di Marchesi, a partire da *La sentenza* (Sellerio, 1985), dove indagava il ruolo di Marchesi nell’assassinio di Giovanni Gentile, fino al recente e monumentale *Il sovversivo* (Laterza, 2019). Il volume *Perché sono comunista* si può leggere isolatamente come *summa* della «fede» comunista di Marchesi; tuttavia, il commento più ampio ai tre scritti si trova nelle pagine del libro di Laterza, al quale il lettore curioso potrà ricorrere.

Nell’*Introduzione* a *Perché sono comunista*, Canfora illustra il primo dei tre pezzi. L’autore getta luce sul contesto storico e politico dello scritto, ne ricostruisce la genesi e ne isola i nuclei principali: gli autori e le opere che Marchesi cita come fondamentali nella propria formazione

(Proudhon, Mazzini, e soprattutto il *Manifesto*); la vitalità del socialismo; l'unità d'azione e d'intenti dei mesi della Resistenza; la figura di Silvio Trentin, alla quale dedica un ricordo ampio e commosso, con una riflessione sul rapporto non ovvio e non necessariamente conflittuale fra comunismo e cristianesimo e una conclusione che insiste sulla nozione del comunismo come «fede». Infine, significativamente, Canfora ritrova la traccia del pensiero di Marchesi nell'ultimo Togliatti, che a Marchesi fu legato da rispetto e forse devozione.

Nella sua struttura e per molta parte dei contenuti, il primo dei tre scritti di Marchesi riflette molti dei *topoi* che si incontrano nelle autobiografie dei suoi compagni di Partito: dall'informazione, spesso parziale e ritoccata, intorno alle origini familiari, fino alla menzione dei libri e degli studi decisivi; dalla ricostruzione del contesto geografico (il Sud della campagna siciliana) entro il quale maturò la passione e l'ideologia, all'evocazione degli amici caduti nei mesi della battaglia resistenziale. Quando ricorda il nome di Silvio Trentin, Marchesi sembra tornare a rivestire la toga del rettore che era stato, all'Università di Padova, nei tre mesi dal settembre alla fine di novembre 1943: «Centro, cuore, cervello dell'agitazione e dell'organizzazione militare veneta era l'Università». Del resto Marchesi, quando morì, portava con sé, come sempre, un biglietto in cui pregava di avvertire il Partito e l'Università di Padova, i due poli entro i quali si era svolta la parte più significativa del suo operato. Nel rievocare dinanzi ai compagni della federazione milanese la figura di Trentin (e di conseguenza il movimento Giustizia e Libertà), egli precisa: «E al Partito comunista [Trentin] tese la mano, come mai prima era avvenuto fra uomini di varie posizioni politiche».

«Commilitone diletto e perduto», Trentin «oggi sarebbe al fianco del popolo lavoratore contro le forze coalizzate del capitale e della Chiesa». Di qui, Marchesi ragiona intorno al cristianesimo come forza non inconciliabile con il socialismo: è questo il filo che lega – a me pare – il primo e il secondo testo di questa raccolta. Nello scritto *La persona umana nel comunismo*, Marchesi insiste sulle forze intellettuali e spirituali della persona umana, in realtà – egli argomenta – non inculcate dal comunismo. Le parole di Marchesi (che risalgono, come si è detto, al 1945) sollevano questioni ancora urgenti: egli ricorda che, grazie alla scuola, «l'individuo prende nel mondo quel posto che la natura gli ha consentito e che la mala sorte non gli può negare»; si duole che il nostro Paese abbia saputo «somministrare» al ceto popolare e operaio solo «una letteratura di volgarissima curiosità, frivola e vuota e bene adatta a mantenere basso il livello morale di una classe destinata allo sfruttamento»; riflette sulla moderna schiavitù economica, diversa dall'antica solo in quanto «ha catene meno vistosamente legali ma più paurose: perché lo schiavo antico ha un padrone, lo schiavo moderno ha dovuto anche mendicarlo e chiederlo come un beneficio». Contesta una lettura

unicamente economicistica dei valori intellettuali e l'identificazione dell'«utile personale» come solo «stimolo al miglioramento della produzione», e osserva: «domandatelo ai laboratori scientifici dove giovani e vecchi, senza altra avidità che quella del conoscere, attendono all'assidua, quotidiana ricerca di un'umana provvidenza»; riflette sul privilegio immutabile di quanti «nell'alterna vicenda del prevalere e del soccombere, arrivano prima degli altri e sopra gli altri». In questo testo, pronunciato pochi giorni prima del 25 aprile 1945 e animato da una «fede» fervida e progressista, Marchesi conclude che la necessaria ricostruzione è anzitutto «risuscitare la persona umana».

I lavoratori non ci intenderanno se non sentiranno nelle nostre parole quello che è contenuto nell'animo loro

È una fede che Marchesi, poche settimane prima della morte, squaderna dinanzi ai compagni riuniti nell'VIII congresso. Una fede che si spinge fino alla difesa dell'intervento sovietico in Ungheria e alla riflessione – dove parla l'antichista prima, più che il comunista – sulla parola «democrazia», che «sin dai tempi dell'antica Grecia ha gettato gli uomini in un mare di guai»: non a caso, egli osserva, lavoratori e contadini continuano «a sostenere con il loro voto democratico gli interessi dei propri sfruttatori». Ma, a un tempo, Marchesi invita i compagni a essere democratici nel rendere consapevoli «codesti cittadini di ciò che giovi all'interesse loro e della comunità lavoratrice». In un passaggio di questo celebre discorso, egli profetizza: «I lavoratori non ci intenderanno se non sentiranno nelle nostre parole quello che è contenuto nell'animo loro».

Qui sembrano riecheggiare le frasi che, pochi mesi prima, aveva pronunciato al Teatro Nuovo: evocando le vendemmie e le falciature della sua campagna catanese, «filari e filari di viti dentro un'ampia cerchia di mandorli e ulivi», le vendemmiatrici e i lavoratori scalzi e coperti di stracci, sentiva crescere in sé – egli scrive – «un rancore sordo verso l'offesa che sentivo mia, che era fatta a me e gravava su di me come una insensata mostruosità». La conclusione è maestosa: «Avevo l'animo dell'oppresso senza averne la rassegnazione». È una sorta di *homo sum* del quale l'aristocratico e dotto professore sembra farsi carico – almeno nella rappresentazione autobiografica – fin dall'infanzia.

In dicembre, all'VIII congresso, Marchesi dichiara di parlare «in nome degli intellettuali comunisti: giacché a me spetta questa gravosa qualifica». Qui è forse il motivo più vitale di questi scritti, e insieme un tratto più che mai significativo della sua singolare figura di studioso e di politico, di antichista e comunista: l'umanesimo profondo di chi nulla di umano trova alieno da sé, e come

intellettuale lo dichiara e ne fa materia di battaglia. Questo volume sembra, a tratti, un'unica riflessione intorno al ruolo dell'intellettuale; è forse questa una delle ragioni per cui Luciano Canfora non ha mai smesso di lavorare intorno a Concetto Marchesi.

A Marchesi, Indro Montanelli rimproverò di aver vissuto – in quanto «insigne latinista» – di null'altro che di «morti». Dinanzi a queste pagine, che raccolgono tormenti e domande ancora urgenti nell'agonia della sinistra, è forse necessario chiedersi se non si debba invece proprio allo sguardo lungo dell'antichista che era in Marchesi – il Marchesi comunista, partigiano e uomo politico – la risonanza durevole delle sue parole, che parlavano ai vivi e parlano a noi che siamo venuti dopo.

fonte: https://www.rivistailmulino.it/a/perch-sono-comunista

Caso Assange, Nils Melzer: "Quando dire la verità sarà diventato un crimine vivremo tutti nella tirannia" / di Rossella Guadagnini

Stella Moris, avvocata sudafricana e moglie di Assange, presenta il 27 a Roma alla Fnsi il saggio di Melzer "Il processo a Julian Assange. Storia di una persecuzione", edito da Fazi. Stavolta giornalisti, radio e tv finalmente accorrono: è in gioco la libertà di stampa di noi tutti.

27 Aprile 2023

Chi è veramente Julian Assange? Uno stupratore, un terrorista oppure una spia che ha le mani macchiate di sangue degli innocenti? Queste le accuse, pesantissime, rivolte al giornalista australiano cinquantunenne che – a detta dei suoi ormai numerosi sostenitori – "ha fatto solo il suo mestiere", rivelando al

mondo la barbarie della guerra. Attraverso l'organizzazione WikiLeaks di cui è cofondatore ha mostrato prove delle torture a Guantanamo e reso pubblici documenti riservati dei governi, di quello statunitense in particolare, che attestavano come i soldati americani avessero compiuto crimini di guerra durante i conflitti in Iraq e in Afghanistan.

Da oltre un decennio Assange è perciò al centro di una feroce e sistematica "persecuzione politica" secondo i suoi difensori: prima indagato in Svezia per stupro e poi negli Stati Uniti per spionaggio; quindi rifugiato per sette anni nell'ambasciata ecuadoriana a Londra; dal 2019 è rinchiuso a Londra, nel famigerato carcere di massima sicurezza di Belmarsh, la Guantanamo britannica. Da quattro anni il prigioniero è in attesa della decisione sull'estradizione richiesta dagli Stati Uniti, dove rischia fino a 175 anni di carcere, secondo l'Espionage Act, una legge del 1917. Gli Usa peraltro non hanno mai fornito testimonianza del fatto che – tramite le sue rivelazioni – Assange ha messo in pericolo qualcuno.

È appena arrivato in libreria, edito da Fazi, il volume *Il processo a Julian Assange. Storia di una persecuzione* che fa giustizia di molte falsità e preconcetti su questa complessa vicenda che riguarda non solo la libertà di stampa e i giornalisti in particolare, ma anche i governi degli Stati più avanzati dell'Occidente. Il volume, scritto dall'ex relatore speciale dell'Onu sulla tortura Nils Melzer e tradotto da Alessandro de Lachenal e Viola Savaglio, è arricchito da una prefazione della giornalista d'inchiesta Stefania Maurizi, che ha incontrato Assange mentre si trovava nell'ambasciata ecuadoriana di Londra e ha scritto il resoconto della vicenda nel *Il potere segreto* (pubblicato da

Chiarelettere, 2021).

Appassionante e al tempo stesso inquietante, la storia raccontata da Nils Melzer presenta i risultati della sua rigorosa indagine sul caso Assange, documentando nei dettagli come i governi di Stati Uniti, Regno Unito, Svezia ed Ecuador abbiano messo illegalmente a tacere il fondatore di WikiLeaks. Le sue rivelazioni sono esplosive: il prigioniero ha dovuto affrontare gravi violazioni del diritto a un giusto processo, prove manipolate, tortura psicologica, sorveglianza costante, diffamazioni e intimidazioni. Un vero e proprio calvario che Daniel Ellsberg, *whistleblower* dei *Pentagon Papers*, ha chiamato "lo scandalo giudiziario del secolo".

«La persecuzione spietata a cui è stato sottoposto Julian Assange e il tradimento vergognoso della giustizia e dei diritti umani, dimostrato da tutti i governi coinvolti, sono più che indecenti», sostiene Melzer, «minano a fondo la credibilità, l'integrità e la sostenibilità della democrazia occidentale e dello Stato di diritto. La persecuzione di Assange stabilisce un precedente che non solo consentirà ai potenti di tenere segreti i loro crimini, ma renderà persino perseguibile per legge la rivelazione di quei crimini. Nel momento in cui dire la verità sarà diventato un crimine, vivremo tutti nella tirannia».

È questo "lo sconvolgente racconto di un'ingiustizia", commenta Edward Snowden, informatico ed ex analista della Cia che, a sua volta, è finito in Russia (dove si è naturalizzato), dopo aver denunciato la vicenda del programma Prism per il controllo di massa degli americani predisposto dal Nsa. Snowden definì immediatamente Assange "un prigioniero politico".

A parlare in sua difesa, del resto, c’è anche Agnès Callamard, attuale segretaria generale di Amnesty International ed esperta Onu sulle questioni internazionali. «Documentando scrupolosamente e rigorosamente i fatti», afferma, «Nils Melzer rivela come i diritti umani di Julian Assange siano stati violati per anni. È una storia che dev’essere raccontata e dalla quale tutti dobbiamo imparare». Hanno espresso la loro solidarietà al giornalista pure personaggi internazionali del mondo della cultura e dello spettacolo, come il compositore di musica contemporanea Brian Eno. «Melzer, un uomo coraggioso e onesto, racconta tutta la verità sulla brutalità e l’illegalità di ciò che viene fatto a Julian Assange», e conclude con un incitamento, «leggete questo libro».
Di tutto ciò e altro ancora si parla il 27 aprile a Roma, alla Federazione Nazionale della Stampa Italiana, che ospita la presentazione del volume con Stella Moris, moglie di Assange. L’avvocata sudafricana per i diritti umani ha sposato in carcere il compagno da cui ha aveva avuto due figli. È venuta nella capitale per incontrare i sostenitori e gli attivisti di Free Assange Italia e altre associazioni in difesa del giornalista australiano. Successivamente andrà a Napoli per aprire il Festival Internazionale di Giornalismo civile e, in tale occasione, ritirerà il Premio Pimentel Fonseca, che le è stato attribuito in questa VIII edizione.

«Questo libro vuole essere un appello urgente, Un monito rivolto alla comunità internazionale degli Stati, perché il sistema di tutela dei diritti umano da essi stabilito sostanzialmente non funziona». Così Nils Melzer, che conclude: «Un appello che quindi andrà inteso anche come una sfida personale per ciascuno di noi: ad aprire gli occhi, a guardare in faccia la verità e a farsi carico di

responsabilità personali e politiche».

Occorre combattere la disinformazione vergognosa che ha reso possibile la distruzione di Assange. Bisogna impedire che si consumi l'atto definitivo di questa ingiustizia mostruosa: l'incarcerazione a vita del fondatore di WikiLeaks per aver rivelato crimini di guerra e torture «Se non lo impediremo», sottolinea Maurizi, «la nostra società imboccherà una via autoritaria, perché solo nelle società autoritarie i giornalisti non possono rivelare gli sporchi segreti dei loro governi. Con il caso Assange e WikiLeaks siamo a un bivio».

fonte: https://www.micromega.net/il-processo-a-julian-assange-storia-di-una-persecuzione/

Autonomia differenziata: "Non c'è più tempo. È qui ed ora che bisogna agire. Subito" / di Marina Boscaino

L'intervento di Boscaino all'assemblea del 22 aprile 2023 alla Casa internazionale delle Donne.

27 Aprile 2023

Ci apprestiamo, il 25 aprile, a celebrare la Resistenza, che è alla base della Repubblica fondata sul lavoro e sui diritti civili politici e sociali, di cui la Costituzione prescrive l'unità, l'indivisibilità, il riconoscimento e la promozione delle autonomie locali. Il contrario, cioè, di quanto è scritto nel ddl

Calderoli, contro cui occorre sviluppare un vasto movimento di mobilitazione dal Nord al Sud del paese. Ancora la Costituzione: “Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale”.

E allora, in questi pochi minuti, provo a partire proprio da questo, dall’art. 49. A “*determinare la politica nazionale*”. Molti degli esponenti dei partiti che sono presenti o ci stanno ascoltando, rappresentano formazioni che nell’ottobre del 2017 appoggiarono i referendum Veneto e Lombardia. Molti ancora sono stati presenti nelle giunte regionali di quelle regioni e dell’Emilia-Romagna, votando a favore degli accordi tra regione e governo Gentiloni (28 febbraio 2018). Stefano Bonaccini (del PD) è presidente di una regione che le intese le ha stipulate e che ha stretto, esattamente un anno fa, un “patto” (così chiamato) con Zaia, presidente del Veneto ed esponente di punta della Lega. Giani, Pd, presidente della Toscana, elogia Salvini e la sua “logica del fare”. E attende, scalpitante, il proprio turno per siglare intese con il governo.

Direi che, quanto a “*determinare la politica nazionale*”, anche la maggior parte dei partiti politici presenti qui (attraverso differenti gradi di coinvolgimento) si sono dati da fare. Quindi cercherò di essere chiara. Perché i Comitati contro l’autonomia differenziata, con la Rete dei Numeri Pari, senza alcuno scopo di potere, e io con loro, ci siamo battuti per contrastare tutti i vari ddl tesi a realizzarla.

E ora vogliamo sperare che capiate che il tempo è ora. Il tempo del ripensamento, della responsabilità; quello dell’unico calcolo: il calcolo della difesa dell’interesse generale e della Costituzione Italiana, del ’48, bella nella

sua integra originalità, non sfibrata da riforme “insipienti” e regressive.
E proprio richiamandomi all’art. 49 della Costituzione e alla responsabilità che esso evoca, chiediamo impegni chiari per bloccare il ddl Calderoli. Lo chiediamo noi dei Comitati con la Rete; noi che abbiamo impegnato tutto il nostro tempo libero dal lavoro, cuore e soldi per ostacolare un progetto che romperà definitivamente e irreversibilmente l’unità della Repubblica, declinerà diritti sulla base del certificato di residenza, affiancherà – al “prima gli italiani” – prima i veneti, gli emiliani, i lombardi. Voglio qui rivendicare, senza arroganza, che abbiamo studiato, letto, discusso, informato, mobilitato; contro il silenzio dei media, contro le bugie dei governi e dei cosiddetti governatori, anche contro i tentativi di autonomia differenziata quella equa, buona, solidale (gli aggettivi sono di Bonaccini per nobilitare il proprio progetto, eversivo quanto gli altri).

Non c’è più tempo. È qui ed ora che bisogna agire. Subito. Ai segretari dei partiti di opposizione chiediamo.
Primo: che vengano ritirate le proposte di autonomia differenziata avanzate dalle Regioni guidate dal centro sinistra, anche lasciandole cadere, come si dice, nel dimenticatoio, senza specifici atti formali.
Secondo: unità di intenti e coesione nelle Camere. Vi preghiamo di riferire che da questa assemblea esce la richiesta di un ostruzionismo netto, a partire dal Senato dove – pur conoscendo gli ostacoli frapposti dall’essere il ddl collegato al Bilancio – sono a nostro avviso di particolare importanza le pregiudiziali di costituzionalità del ddl Calderoli, che contrastano gli articoli 2, 3, 5 e 119 della

Carta; la contestazione, poi, della scelta di un disegno di legge ordinario per definire le competenze legislative del Parlamento. Tali elementi potrebbero in futuro costituire motivo di appello al Presidente della Repubblica ed elemento utile per gli stessi possibili ricorsi alla Corte costituzionale.
Si sta mettendo in atto la più devastante e catastrofica riforma dello stato sociale cui il paese abbia assistito, attraverso l'esautoramento dell'organo centrale della democrazia parlamentare. Una cabina di regia di nomina governativa deciderà, dopo 22 anni, e in tempi ristrettissimi, i livelli *essenziali* delle prestazioni: ovvero, costituzionalizzerà – ce ne rendiamo conto? – le differenze territoriali e le diseguaglianze sociali. Sia detto per inciso: i "nostri Lep" (Livelli essenziali delle prestazioni) sono già scritti chiaramente nel comma 2 dell'art. 3 della Costituzione.

L'espropriazione del Parlamento su questi 2 elementi colpisce al cuore la democrazia. La vostra azione di contrasto all'interno delle istituzioni sarà seguita e sostenuta da fuori con tutte le nostre forze e la nostra energia. Voi dentro e noi fuori: è qui ed oggi di speriamo di stabilire un'alleanza virtuosa che, sola, può dare un segnale di coesione privo di tentennamenti.
E soprattutto: questa è una battaglia che deve coinvolgere l'intero Paese: il rischio, tra gli altri, è la privatizzazione ulteriore dei settori che garantiscono i diritti universali e la tenuta del contratto collettivo nazionale. Non sono bastati 5 anni di lotta per chi, come noi, è da sempre mobilitato. Siamo sull'orlo del baratro: fatevi promotori – insieme a sindaci, associazioni, sindacati, cittadine e cittadini – di un grande movimento di massa – dal Nord al Sud del Paese, perché tutti e tutte (e soprattutto i più svantaggiati) saranno colpiti dai diritti

differenziati; aiutateci ad allargare il fronte di coloro che da tanto tempo stanno denunciando il pericolo, che ora è imminente. Solo così invieremo al governo il chiaro messaggio che pagherà un prezzo molto alto, se deciderà di andare avanti per questa strada.

Tuttavia, come scrive Lino Patruno sulla Gazzetta del Mezzogiorno del 27 gennaio scorso, commentando gli ultimi dati Istat: "Se sei un bambino di Crotone corri un rischio doppio di morire nel primo anno di vita rispetto a uno di Pavia. Se sei un vecchio di Potenza non puoi essere curato come uno di Padova e muori tre anni prima. Se sei di Alessandria hai l'assistenza domiciliare e a Campobasso no. Se vai a scuola a Caserta hai un insegnante ogni venti alunni e a Modena uno ogni dieci. Se sei l'università di Foggia ti danno meno fondi di quella di Bologna. Se sei un lavoratore di Cosenza ti pagano meno di uno di Verona. Se stai a Torino hai un treno ad alta velocità ogni venti minuti con Milano e fra Bari e Napoli nessuno".

Non proviamo alcun disagio? Credo proprio di sì. Ma il disagio non basta più. O si sostiene il ddl Calderoli, senza falsi e ingannevoli compromessi, o si è contro di esso. Per non essere complici della distruzione dei diritti e della democrazia, dobbiamo fare di questa la madre di tutte le lotte. Tra un anno la Repubblica potrebbe avere un altro, terribile volto: quello della soppressione definitiva e istituzionalizzata dei principi di uguaglianza, solidarietà, della propria unità ed indivisibilità.

Sta a voi decidere ed esprimere non solo parole chiare ed inequivocabili, ma impegni per impedire che il ddl Calderoli vada in porto. Sono convinta che tutti e tutte insieme, cittadini, partiti, sindacati, associazioni, possiamo farcela.

fonte: https://www.micromega.net/autonomia-differenziata-marina-boscaino-non-ce-piu-tempo-e-qui-ed-ora-che-bisogna-agire-subito/

Dioniso dietro le quinte della tragedia / di Marilù Oliva

I tragici andrebbero ristudiati assieme a saggi come quello di Davide Susanetti: uno degli insegnamenti della sapienza tragica è che non possiamo restare in superficie, perché nulla è come sembra e la verità aspetta solo di essere scoperchiata.

20 Aprile 2023

Davide Susanetti, professore di Letteratura greca all'Università degli Studi di Padova, con *L'altrove della tragedia greca. Scene, parole e immagini*, edito da Carocci Editore, ci fa entrare nel senso più profondo della tragedia greca attraverso "l'incontro meditante" con una serie di immagini e lessemi che arrivano dai palchi dell'antica Grecia.

Per capire la tragedia greca non si può rinunciare alla complessità della sua portata, perché non si tratta di una notizia attuale di cronaca portata alla ribalta da un titolo sensazionalistico. Di tragedie ne viviamo anche noi

quotidianamente, certo, ma forse la differenza coi grandi tragediografi, rispetto alla narrazione, è la nostra abitudine alla banalizzazione del male. Eschilo, Sofocle ed Euripide, invece, nel male si tuffavano, sprofondavano, lo indagavano attraverso i loro personaggi assolutizzati, i quali si potevano esprimere anche con frasi lapidarie ma sempre dense di ulteriori messaggi.

La tragedia è uno spettacolo che trasfigura nel rito e, in quanto tale, non può non incidere sulla forma mentis di chi assiste. Per gli antichi è il compimento di vicende concatenate, dove il male ha avuto una genesi in tempi non sospetti, magari in generazioni precedenti e gli uomini e le donne, talvolta inconsapevoli della sciagura che pende su di loro (penso ad esempio a Edipo), ne vengono risucchiati.

Il dio Dioniso, “colui che giunge da altrove”, “signore di magie e di illusioni”, ne è in qualche modo emblema, nonostante sia un’entità allegra e festosa che apparentemente non dovrebbe avere nulla a che spartire col dramma. Invece proprio lui ci mette con le spalle al muro, ci disvela alcuni aspetti del reale che noi non vorremmo conoscere, il suo sguardo individua e frantuma le nostre rigidità, sconvolge il significato delle parole consegnandole all’esperienza diversa di ciascuno di noi, sovvertendo tutto:

«E insieme all’identità si frangono anche tutte le credenze, le opinioni e le scelte che da tale identità scaturiscono come necessario o inevitabile corollario. Nel compiersi della sventura assoluta o nell’incombere del pericolo, vi è una crepa che non cessa di aprirsi e di approfondirsi fino a ingoiare ogni cosa».

Una disamina attenta e dotta che ci riporta in tempi in cui la comunità della polis si riconosceva nei propri valori, nelle proprie istituzioni e anche nelle proprie rappresentazioni. Concettuali, ma anche fisiche, perché:

«La tragedia non è solo parole, ma anche spettacolo di corpi in cui la sventura si palesa come traccia indelebile e cruda, come distruzione che annienta la figura e la fisicità del vivente».

Edipo si acceca, Giocasta si impicca, Medea commette un infanticidio, prima di togliersi la vita, Ecuba è rasata come vuole la prassi per le schiave, Elena non è più la donna più bella del mondo ma viene duplicata in un simulacro. E gli dei, che si divertivano a confondere gli umani con suadenti illusioni, avevano imbrogliato Paride facendogli credere di essersi condotto a Troia una donna in carne e ossa. Forse anche in virtù di tutto ciò i tragici andrebbero ristudiati assieme a saggi come questo: uno degli insegnamenti della sapienza tragica è che non possiamo restare in superficie, perché nulla è come sembra e la verità aspetta solo di essere scoperchiata.

fonte: https://www.micromega.net/dietro-le-quinte-della-tragedia-con-il-saggio-di-davide-susanetti/

Nanni Moretti, “Il sol dell’avvenire” e un finale che può sempre cambiare / di Alessia Zappa

Con “Il Sol dell’avvenire” Nanni Moretti regala a quel pubblico di cui fa finta di disinteressarsi un atto di tenera generosità sentimentale e intellettuale, riscrivendo il finale del suo film. Del nostro film.

24 Aprile 2023

Chi l'ha detto che la Storia non si fa con i se? Possiamo cambiare e cambiare e cambiare ancora un destino che sembrava già scritto, liberando l'amore e, con esso, la fantasia, dalle briglie dell'ideologia e di quel feticcio detto "necessità storica". Nanni Moretti lo fa con "Il Sol dell'avvenire" e regala a quel pubblico di cui fa finta di disinteressarsi un atto di tenera generosità sentimentale e intellettuale, riscrivendo il finale del suo film. Del suo film nel film, per la precisione, un meta-film che a un certo punto diventa persino un meta-film su un terzo film, un film pieno di altri film, ricco di letteratura cinematografica e di una riflessione sottile, delicata, sul ruolo dell'arte nelle nostre vite e quindi nella politica.

La vicenda narrata è quella di Giovanni, regista alter-ego di Nanni, impersonato da Moretti; realizza un film ogni cinque anni e lo fa trascinandosi dietro un armamentario di ritualità, insicurezze e pessimismi incrociati che ne decretano il fallimento ancor prima di aver incominciato a girare. Il film che ha in mente è la storia del tragico destino di un comunista del Quarticciolo (Ennio, interpretato dal sempre sublime Silvio Orlando) alla periferia di Roma, negli anni '50. Deluso dal Partito Comunista sovietico che ha invaso l'Ungheria, da Togliatti allineato al partito e da sé stesso per non essersi ribellato alla linea filosovietica, abbandonato dalla moglie (Barbora Bobulova) che non può sottostare a tanta prepotenza, Ennio si rassegna al tragico suicidio; finché Giovanni, mentre tutte le sue sicurezze vanno a rotoli, reagisce infine a sé stesso e con un guizzo di creatività cambia il finale già scritto della sua storia,

trasformandola da atto di sconfitta inevitabile in un'esplosione di libertà e amore. Quando succede? Quando capisce che l'amore è più importante dell'ideologia, persino della fedeltà a sé stessi e figurarci se a quella di partito; quando la moglie Paola (Margherita Buy) lo lascia, proprio mentre attorno a lui sbocciano amori irrituali e inattesi, e allora si rende conto che la felicità non è melensa, e che l'ideologia può diventare una condanna, una coazione a ripetere e ripetersi fino a farsi insopportabili, e a rendere la vita stessa poco sopportabile.

È questo, molto probabilmente, il senso di tutti gli stilemi tipicamente morettiani di cui la prima metà del film è infarcita, le tante autocitazioni da film precedenti, l'incedere lento e pedante del suo parlato, la sequenza infinita di idiosincrasie. Una rappresentazione intellettualmente onesta – capiamo poi – di una gabbia stilistica e retorica nella quale chiunque – il nostro regista, in questo caso – può finire intrappolato se non si concede mai un'infedeltà alla tradizione, una fuga in avanti dell'immaginazione, un pensiero liberatorio, una contrarietà. Per il regista ingabbiato la tentazione è piuttosto quella di forzare la realtà della Storia, per esempio strappando il volto di Stalin dai manifesti di partito perché "il film è mio e non ce lo voglio". Un capriccio che non cambia la realtà ma asseconda una "delusion", per dirla con un'intraducibile parola inglese. Non un atto sovversivo, come quello che più tardi invece arriverà. Il regista ingabbiato si lascia adulare dal produttore adulatore. Il regista libero invece viene rifiutato da Netflix e dai suoi "190 Paesi"; e con la sua reazione, in una delle scene più divertenti di tutto il film, comincia la svolta della vicenda, anzi il "turning

point”. Da quel momento, “Il Sol dell’avvenire” è un crescendo. Un crescendo di libertà e felicità, di leggerezza e consapevolezza, di accoglienza dell’amore e della speranza, una volta lasciata cadere la zavorra della fatalità, la zavorra del dogma e la zavorra della necessità: da quella storica a quella economica.

La Storia, è questo il grande messaggio del film, si fa anche attraverso l’immaginazione. Non ci inchioda alla fatalità di subire gli eventi; a patto però di conoscerla e di rispettarla. Negarla, cancellarla o riscriverla per non doverla studiare sono tutti atti di “delusion”: di inganno e di autoinganno. Rappresentare una sezione del PCI degli anni ’50 senza il ritratto di Stalin è un gesto di riscrittura storica narcisistica, fino a quando il ritratto di Stalin non finisce nella spazzatura grazie al rigetto cosciente di quell’Unione Sovietica; senza questa presa di coscienza – si avverte e ci avverte Moretti – finiamo per ridurre Rosa Luxemburg a un’etichetta sulle acque minerali, rassegnati a una e una sola fine. Invece la Storia e i suoi linguaggi bisogna conoscerli: bisogna conoscere il linguaggio filmico con cui grandi autori hanno rappresentato la violenza, per potersi permettere di rappresentare la violenza, bisogna conoscere i fatti per chiedersi in che altro modo sarebbero potuti andare i fatti.

La libertà dell’immaginazione non è, insomma, un invito alla fuga nella *fiction*; in questo senso il film, che sarà in concorso a Cannes quest’anno, è anche un importante manifesto antiNetflix, contro tutta la corrente revisionista della Storia con finalità di correzione della stessa; e contro l’ignoranza che dilaga sotto le sembianze dell’intrattenimento. È invece un grande inno all’onestà intellettuale, la vera molla liberatrice che ti permette di pensare oltre. L’onestà intellettuale che va di pari passo con l’amore, disfacendosi del fardello

dell'ideologia.

Con delicatezza sofferta, ma anche conquistata, Moretti ci ricorda che la storia, compreso la storia delle sconfitte, non deve pesare come un macigno sulle nostre coscienze. Che bisogna liberare l'immaginazione. La scena più bella è proprio, forse, quella in cui a tavola i commensali si dedicano a immaginare il proprio film, in un grande atto di gioia collettiva.

La grande Storia non doveva per forza andare com'è andata. Ma se ci arrendiamo all'ideologia della necessità, all'idea che non poteva non finire così, tutto perde di senso. Come fare un film cominciando dalla fine. Invece, se l'arte ha un perché, non è quello di "essere visti in 190 Paesi" ma di farci pensare a come le cose potrebbero andare in un altro modo, e un altro e un altro e un altro ancora, e farci intraprendere strade di libertà diverse.

fonte: https://www.micromega.net/nanni-moretti-il-sol-dellavvenire-e-un-finale-che-puo-sempre-cambiare/

Satira e potere, quando la censura è a portata di click

Un caso – e non il primo – di censura sui social occorso all'illustratore satirico Edoardo Baraldi offre l'opportunità di riflettere sul rapporto tra la libertà di espressione e chi vuole tarparle le ali. La censura oggi si trincera dietro una anonima "violazione delle regole della community" ma in realtà a essere violata è sempre e solo la pretesa di intoccabilità del potere.

Redazione 24 Aprile 2023

Il giornalista e scrittore Giovanni Mosca soleva dire che la satira è l'umorismo che ha perso la pazienza. Quando l'umorismo viene circoscritto entro troppi limiti si ribella e cerca di colpire dritto al cuore chi quegli stessi limiti glieli ha imposti. E i limiti li pone il potere; a volte con maglie più o meno larghe, a volte con maglie piuttosto soffocanti.
Ma oggi il potere quale volto assume?
Un tempo era forse più facile scorgerlo, nelle fattezze di uno specifico esponente politico o nelle direttive del partito a cui faceva riferimento. Se un quotidiano pubblicava una vignetta scomoda, il bersaglio di quella stessa vignetta o un suo sottoposto telefonavano alla redazione del giornale per esprimere il proprio disappunto e far capire che la volta successiva, quando altre tentazioni di sberleffo sarebbero tornate a farsi vive, forse sarebbe stato meglio non cedervi. Oggi, invece, non c'è bisogno che qualcuno si esponga facendo sentire la propria voce: basta semplicemente un click. Si segnala un commento giudicato inappropriato per qualsivoglia motivo e questo può venire rimosso semplicemente per "aver violato le regole della community". E contro un avversario così astratto e impersonale la tua penna non sa più davvero contro chi ribellarsi.

A incorrere nella censura dei social è stato ancora una volta l'illustratore satirico Edoardo Baraldi, del quale anche MicroMega ha pubblicato negli anni diverse opere. La cifra artistica di Baraldi consiste principalmente nel prendere opere d'arte e vecchie foto celebri e ricostruirle in un'ottica presente,

riattualizzando o distorcendo i loro messaggi per colpire il potente di turno.
Il rapporto conflittuale tra la satira di Baraldi e i social è cominciato nel 2017, quando l'accesso al suo account Facebook fu bloccato in seguito alla pubblicazione della rielaborazione di una sua vignetta da parte di un sito terzo, con protagonista Matteo Salvini: "Agisco da sempre contro il potere per svelare i meccanismi che inducono all'assoggettamento, alla sottomissione, alla rassegnazione. La satira non va confusa con la comicità del Bagaglino. Ma questa volta sono incappato nei censori di Facebook (…)", dichiarò Baraldi in quell'occasione.
La storia si è ripetuta recentemente, stavolta a causa di una vignetta in cui la bocca del senatore Italo Bocchino viene tramutata in un meno nobile orifizio. A ripercorrere quel che è accaduto è lo stesso Baraldi:

"Da anni ogni tanto vengo castigato con il blocco per alcuni giorni, senza possibilità di esporre le mie ragioni. Censori anonimi di Facebook. Inizialmente i blocchi erano a causa di figure 'poco vestite', con buona pace di Michelangelo e Courbet! Da qualche mese la censura infierisce sulla satira politica per bloccare le immagini che la destra non gradisce, arrivando a cancellare il talebano con la donna coperta dal velo (omaggio a Magritte)! Il gioco si fa esplicito più quando viene bloccata da Facebook l'immagine di Meloni con il duce e La Russa. Sono da quasi un mese in *castigo* (account con limitazioni) per il ritratto di Italo Bocchino".

Immagine di Edoardo Baraldi

L’illustratore così indirettamente risponde alla domanda precedente, quella del volto che il potere oggi assume. Un volto sì anonimo, quello delle segnalazioni, ma che si riferisce ai volti – quelli sì, noti – della politica. Di una certa politica. Il potere ha trovato nei social network un alleato censorio, senza doversi più nemmeno scomodare nell’alzare la cornetta del telefono per lanciare un messaggio a questa o a quell’altra redazione.

A questo proposito Baraldi lancia un appello: “Spero solo che continui il sostegno di chi crede nell’ironia conoscitiva. Migliaia di visitatori quotidiani dei miei account Facebook e Flickr che potrebbero unirsi per reagire allo strapotere dei ciechi sudditi. Gli amici si scorgono nel momento del bisogno. O no?”.

fonte: https://www.micromega.net/satira-e-potere-quando-la-censura-e-a-portata-di-click/

Un antidoto contro l'attuale propaganda: il nuovo spettacolo di Marco Travaglio / di Silvia D'Autilia

> Quelli che organizzano la marcia per la guerra, oh yeh,
> Quelli che organizzano tutto, oh yeh,
> Quelli che perdono la guerra per un pelo, oh yeh, oh yeh

Così cantava Enzo Jannacci nel brano che, tra l'altro, apre e conclude l'ultimo spettacolo di Marco Travaglio *I migliori danni della nostra vita*, prodotto da Loft Produzioni Srl per SEIF – Società Editoriale Il Fatto. Cercheremo in questa recensione di darne giusto un primo assaggio. Nel suo inconfondibile taglio ironico e pungente, il direttore del Fatto Quotidiano ripercorre gli ultimi cinque anni di politica italiana e della relativa informazione che gli ha fatto da altare sacro: pandemia, guerra, governi tecnici, riverniciatura delle vecchie élites al potere, atlantismo ed europeismo sono i temi caldi che vengono passati al setaccio nella ricostruzione dei tempi presenti, sempre più simili a una scenografia di Guerre Stellari che alla realtà.

Ma partiamo proprio dal titolo, dove la parola 'danni' tramuta completamente il senso della canzone di Renato Zero del 1995.

I migliori danni della nostra vita sono tutte le scelte scellerate degli ultimi governi di cui stiamo appena appena intravedendo gli effetti sociali ed economici, prontamente sotterrati da una propaganda informativa che al contrario intende far credere di vivere nel migliore dei mondi possibili, sostenendo per esempio la cobelligeranza in una guerra sempre più imponente, a unica soddisfazione d'interessi altrui, e riservando un clima di dileggio a chiunque intenda dissentire. L'asticella del ridicolo si è così alzata che si compilano liste di proscrizione per chi osa mettere in discussione le trame stagne e paludose dell'ormai consolidato pensiero unico giornalistico, o si sorvola sulle corresponsabilità della Nato andato ad "abbaiare alle porte di Mosca", così come persino il Papa non ha mancato di far notare, o sulle guerre americane, che – *ça va sans dire* – son sempre finalizzate a esportare democrazia!

Il *Bel Paese* è insomma da più di un anno ormai ostaggio di una ben precisa classe di intellettuali investiti dalla missione d'indottrinare l'intera opinione pubblica alla causa della guerra giusta, perché "in difesa di un paese aggredito". Se tanto mi dà tanto e se la coerenza non è un'opinione*,* allora perché – chiede il giornalista al pubblico in sala – non siamo entrati in guerra al fianco di ogni paese aggredito negli ultimi decenni? L'articolo 11 della Costituzione – proiettato sul fondo del palco nella sua versione integrale – è estremamente chiaro: l'*Italia ripudia la guerra.* La scelta del verbo *ripudiare* da parte dei padri costituenti, all'indomani del secondo conflitto mondiale, è stata dirimente: non c'è spazio per interpretazioni o stiracchiamenti di sorta. Nel nuovo che avanza borioso abbiamo invece scoperto che la pace si ottiene con l'escalation militare e con un costante, progressivo e massiccio invio di armi. Persino le recenti dichiarazioni inglesi d'inviare armi all'uranio impoverito a Kiev – con le conseguenti ripercussioni nell'aria, nel suolo e nelle coltivazioni – non hanno destato chissà quale scalpore.

Siamo a un passo da un conflitto che potrebbe rivelarsi irreversibile proprio nel cuore del nostro continente, e invece di pensare a tirare in tempo il freno d'emergenza, si continua imperterriti a gettare benzina sul fuoco. Il tutto in barba agli ideali di costruzione e mantenimento della pace che avevano fatto da vessillo e bandiera dell'Europa, per aderire pressoché totalmente ai voleri di Washington. Ma è oramai il caso di dirlo apertamente – afferma il giornalista: l'euroatlantismo è un ossimoro, un'antitesi politica e geopolitica su cui non è più possibile soprassedere. Non ci può affatto essere convergenza d'intenti tra gli interessi europei e quelli americani. Come non leggere ad esempio in questi termini, l'enorme costo che l'Europa ha dovuto sostenere cambiando i suoi partner commerciali per effetto delle sanzioni alla Russia? (Un Carlo Rovelli molto pragmatico, qualche settimana fa, nella trasmissione Piazzapulita, ha illustrato al conduttore Corrado Formigli, con un disegno semplice ed essenziale, come quella che ci ostiniamo a chiamare 'Comunità internazionale' coincida in realtà con una porzione assai limitata di mondo. È per questo che, a dispetto della propaganda occidentale e a dispetto degli effetti che speriamo di sortire sanzionando Putin, Mosca è tutto fuorché isolata economicamente e politicamente.)

Così, siccome non si sono realizzati i pronostici di chi (Enrico Letta primo tra tutti!) aveva prefigurato il collasso dell'economia russa a poche settimane dall'inizio delle sanzioni, allora è partita la caccia ai malanni più terribili che starebbero lasciando a Putin le ore contate. Siamo asfitticamente avvolti da una stampa che per sostenere col pilota automatico la nenia del *c'è un aggressore e un aggredito* ha deliberatamente deciso di comprimere la storia degli ultimi decenni al 24 febbraio 2022, data d'ingresso delle truppe russe in Ucraina. Quanto accaduto prima è letteralmente irrilevante. Come ad esempio gli otto anni di guerra civile in Ucraina tra Kiev e le comunità russofile. O come ad esempio il progressivo allargamento della Nato a est negli ultimi 25 anni, passando da 16 a 31 membri, compresa la recentissima Finlandia.

E se la misura non fosse già colma, come dimenticare la scioccante campagna di russofobia a cui abbiamo assistito nei più disparati ambienti artistici e culturali? Sono stati cacciati musicisti e ballerini; sono stati cancellati corsi universitari su Dostoevskij; sono state negate le partecipazioni russe alle fiere di libri e la lista potrebbe andare avanti copiosa. Sono questi i capisaldi d'inclusività e rispetto per le altre culture di cui si fregia la società europea? D'altronde, dovevamo aspettarci simili bassezze fin da quando il nostro ex primo ministro Mario Draghi aveva posto a noi tutti un quesito molto semplice: volete la pace o il condizionatore? Parafrasato: cari italiani, vedete di essere ben disposti a punire Putin e non badate a sacrifici o doglianze di sorta!

Ma per l'ex presidente della BCE, chiamato da Mattarella a formare un nuovo governo, dopo che il lungimirante Matteo Renzi aveva cagionato il crollo del Conte2, non era certo la prima uscita tragicomica in conferenza stampa – ricorda il giornalista. Nel luglio 2021 si era lanciato in analoghe acrobazie definendo il Green Pass "una misura con la quale gli italiani potevano continuare a svolgere le loro attività con la garanzia di non ritrovarsi tra persone contagiose". Ci avrebbero poi pensato i tempi a venire a smentirlo doviziosamente. Forse è stato chiamato "Governo dei Migliori" perché meglio di così – tanto per la pandemia quanto per la guerra – non avrebbe potuto contribuire ad alimentare divisioni sociali, creando discriminazioni e dividendo i cittadini in buoni e cattivi.

Quando a metà luglio 2022 il Movimento 5 Stelle sceglie di non votare la fiducia sul Dl Aiuti, inizia la crisi del Governo Draghi. Mattarella respinge le dimissioni del premier chiedendogli di andare a cercare la fiducia la settimana successiva. È così che prende avvio uno spettacolo giornalistico e propagandistico in cui si dipinge un Paese in afflizione e costernazione che chiede al banchiere di restare tramite appelli e raccolta firme di vescovi, sindaci, rettori delle università, Confindustria, medici e persino senzatetto, e non è una battuta! "Draghi fa la

differenza per tutto il Paese. L'Italia ha recuperato prestigio e credibilità con lui. Io che sono un barbone lo vedo (…)". A parlare all'Andkronos è Emanuele, un clochard che vive a Roma, in piazza San Silvestro.

Sta di fatto che il 20 luglio 2022 è proprio finita. Nonostante il voto parlamentare che conta 192 presenti, 133 votanti, 95 favorevoli, 38 contrari e 59 astenuti, Mario Draghi dichiara le sue dimissioni irrevocabili. A quel punto, in vista delle elezioni politiche annunciate per il vicino 25 settembre, inizia una turbinosa campagna discriminatoria verso il M5S, reo di non aver, in ordine: saputo stimare ed apprezzare la sola vera figura che possa guidare il Paese, godendo degli ossequi di tutta Europa fin oltreoceano; saputo comprendere che in un momento così delicato una crisi di governo era l'ultima delle iniziative da intraprendere; saputo individuare le vere priorità di politica interna ed estera. Ad esempio, come permettersi di tentennare sull'invio di armi all'Ucraina? O come continuare a sostenere la causa del Reddito di Cittadinanza in un momento di forte difficoltà per i portafogli degli italiani? La carrellata di titoli e articoli della rassegna stampa – proiettati in sala col sottofondo del Billy Hill Theme – in cui si esecrano con i più disparati epiteti i percettori del sussidio è letteralmente esilarante! Travaglio aggiunge: "ve le devo per forza mostrare, altrimenti non ci credereste!" (Una sorta di enorme déjà-vu di come, qualche anno prima, giornali e telegiornali erano riusciti ad allestire un analogo show mediatico sull'estrema fondatezza e occorrenza del TAV, a colpi di accurati studi, perizie e analisi.)

Così, tra una manifestazione di dolore e l'altra per il migliore tra i migliori che lascia Palazzo Chigi, arriviamo alla vigilia del 25 settembre. La sinistra dell'Enrico Letta "dagli occhi di tigre", sempre più prona ai diktat di ogni vincolo esterno e ormai anni luce lontana da lavoratori e semplici cittadini, viene data per sgominata ancora prima di ogni pronostico. Il terzo polo di Renzi e Calenda, nella mancata rielaborazione del lutto appena vissuto, impronta la sua campagna elettorale interamente sulla passata Agenda Draghi, o meglio "turboagendadraghi". E, udite udite, Fratelli d'Italia – l'unico partito venuto meno all'ammucchiata precedente – raggiunge oltre il 26 % di voti. Una vittoria fin troppo prevedibile nella generale sconfitta del Paese per l'astensionismo intanto arrivato al 36,27%. Non rappresentanza; sfiducia politica; consapevolezza che le decisioni importanti vengano ormai da anni prese nelle stanze dei piani alti internazionali, indipendentemente dal voto dei cittadini, sono tutti elementi che ben ritraggono l'attuale volto del Paese.

Questo è il punto esatto in cui ci troviamo, dopo la sequela di sventure causticamente raccontate in quasi tre ore di spettacolo. Per ritornare da dove eravamo partiti, Renato Zero ci ricordava che nessuna notte è infinita; dunque auguriamoci di poter almeno attendere l'alba, tenendo sempre viva la libertà di critica e di fare satira.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25374-silvia-d-autilia-un-antidoto-contro-l-attuale-propaganda-il-nuovo-spettacolo-di-marco-travaglio.html

----

ANTROPOCENE.org
Rassegna internazionale di Ecologia e Socialismo

Ecologia marxiana, dialettica e gerarchia dei bisogni / di J. Bellamy Foster, D. Swain e M. Woźniak

Pubblichiamo questa intervista a John Bellamy Foster, apparsa per la prima volta sulla rivista ceca Contradictions, numero 6 (2022), in seguito adattata per Monthly Review

Dan Swain e Monika Woźniak: Più di due decenni fa, nel suo libro *Marx's Ecology*, lei ha confutato le ipotesi popolari sul rapporto di Karl Marx con le questioni ecologiche. Nel suo recente libro, The Return of Nature, ha intrapreso un compito simile nei confronti dell'altra figura fondante del marxismo, Friedrich Engels. Perché ritiene così importante fare chiarezza sulle opinioni popolari di Engels?

John Bellamy Foster: In *Marx's Ecology* e in *The Return of Nature*, il mio interesse principale non era quello di confutare le «convinzioni più diffuse» sull'ecologia di Marx ed Engels che erano, ovviamente, principalmente il prodotto di una profonda mancanza di conoscenza del loro pensiero in questo campo. Come disse Baruch Spinoza, «L'ignoranza non è un argomento». Pertanto difficilmente merita una confutazione diretta. Piuttosto, la preoccupazione era quella più affermativa di portare alla luce le classiche critiche ecologiche storico-materialistiche sviluppate da Marx ed Engels, così come dai successivi pensatori socialisti che ne furono influenzati, come base metodologica su cui sviluppare un'ecologia socialista per il XXI secolo.

Marx, come sappiamo oggi, è stato un fondamentale pensatore ecologico, non solo in relazione al suo tempo ma anche rispetto al nostro, dal momento che aspetti cruciali del suo metodo non sono mai stati superati. Questa acuta comprensione delle contraddizioni ecologiche scaturì dal suo fondamentale metodo materialista ed era evidente nei suoi concetti di «metabolismo universale della natura», «metabolismo sociale» e «incolmabile frattura nel nesso del ricambio organico sociale» (o frattura metabolica).

Ciò gli ha permesso, in un modo unico nel pensiero ecologico fino ad oggi, di sviluppare una critica dell'economia politica del capitale che si è concentrata sulle contraddizioni sia sociali che ambientali del modo di produzione. La sua analisi in questo senso ha anticipato e, per certi

versi, influenzato il successivo sviluppo del pensiero ecologista.

Engels adottò lo stesso fondamentale metodo materialista (anche se meno filosoficamente sofisticato) di Marx, ma le loro analisi assunsero un'enfasi alquanto diversa, radicata nella divisione del lavoro adottata nel loro lavoro. Sebbene Marx fosse completamente immerso nella scienza naturale del suo tempo, e la introducesse in numerosi punti nel *Capitale*, fu Engels che si occupò più direttamente della scienza naturale nella sua *Situazione della classe operaia in Inghilterra* (che fu un'opera pionieristica nel campo dell'epidemiologia) e più tardi nella sua *Dialettica della natura* e nell'*Anti-Dühring*. Il materialismo di Engels, insieme al suo approccio alla dialettica della natura, spinse il suo lavoro in una direzione ecologica. Come notoriamente disse «La natura è il banco di prova della dialettica». Sebbene ciò sia stato spesso criticato, ciò che intendeva chiaramente, in termini odierni, era che "l'ecologia è il banco di prova della dialettica", una visione che assume un nuovo significato nel XXI secolo. In *Parte avuta dal lavoro nel processo di umanizzazione della scimmia* (capitolo della *Dialettica della natura*), Engels non solo fornì quella che Stephen Jay Gould chiamò il miglior esempio di teoria fondata su una coevoluzione gene-cultura, e quindi la comprensione più avanzata dell'evoluzione umana, apparsa nel XIX secolo, ma fornì anche una delle più potenti critiche alla distruzione ecologica che siano state sviluppate nel suo tempo e fino ai giorni nostri.

L'incorporazione da parte di Engels della teoria evolutiva di Darwin all'interno dell'analisi marxista avrebbe influenzato le successive analisi socialiste. La sua teoria della dialettica, come costitutiva di ciò che oggi chiamiamo l'"emergere" di nuove forze materiali attraverso il cambiamento delle forme di organizzazione, o ciò che Joseph Needham chiamava "livelli integrativi", è stata cruciale per il lavoro successivo degli scienziati socialisti e ha anticipato gli sviluppi chiave della scienza in generale. Anche le sue speculazioni sulle origini dell'universo, sulle origini della vita, sulle origini della specie umana attraverso il lavoro e sulle origini della famiglia hanno avuto un'enorme importanza per gli sviluppi teorici successivi.

Nel capitolo di *The Return of Nature* che si concentra sul significato della tradizione marxista scientifico-naturalistica, evolutiva ed ecologica, incarnata dal lavoro di pensatori come J.B.S. Haldane, J.D. Bernal, Joseph Needham, Lancelot Hogben e Hyman Levy nel 1930 e '40, è intitolato *The Return of Engels*, in quanto fu la riscoperta della dialettica della natura di Engels a costituire la base iniziale di molte delle scoperte rivoluzionarie del periodo, influenzando il moderno movimento ambientalista.

DS e MW: In che modo questo recupero del pensiero ecologico di Engels può cambiare il modo in cui comprendiamo il destino della dialettica della natura in Unione Sovietica? La convinzione di una presunta linea di continuità ininterrotta tra Engels e lo stalinismo influenza ancora il modo in cui molte persone nell'Europa centrale e orientale sembrano pensare a questo tema.

JBF: La questione del materialismo dialettico sovietico è complessa. E anche se potrei discuterne a lungo, credo che in questo contesto sia più utile – dal momento che una lunga disquisizione non sarebbe opportuna – concentrarsi sugli aspetti ecologici, che permettono di affrontare molte delle questioni salienti.

Non dovrebbe sorprenderci che negli anni '20 fino alla metà degli anni '30 l'Unione Sovietica avesse la scienza ecologica più avanzata del mondo, incoraggiata inizialmente dallo stesso V.I. Lenin. Inoltre, si ispirava in gran parte alla dialettica della natura di Engels e all'ampio materialismo dialettico e storico di Marx. Anche i pensatori dell'epoca sovietica che non erano marxisti furono influenzati dalle concezioni dialettiche emergenti in quel momento. Il geofisico

Vladimir Vernadsky sviluppò la nozione di biosfera e cicli biogeochimici; il geologo Aleksei Pavlov introdusse la categoria di periodo antropogenico (noto anche come antropocene); il leader e teorico rivoluzionario bolscevico Nikolai Bukharin applicò il concetto di biosfera di Vernadsky al materialismo storico ed esplorò il metabolismo come base dell'equilibrio sociale ed ecologico (sebbene originariamente visto da lui in termini piuttosto meccanicistici); il biologo Alexander Oparin introdusse la moderna teoria materialista delle origini della vita (sviluppata contemporaneamente anche da Haldane in Inghilterra, influenzato da Engels e dal pensiero sovietico); il genetista Nikolai Vavilov mappò le fonti globali di germoplasma alla base delle principali colture; lo zoologo Vladimir Stanchinskii fu il primo a sviluppare un'analisi energetica rigorosa delle comunità ecologiche e dei livelli trofici, fu redattore della prima rivista ufficiale di ecologia dell'URSS e il principale sostenitore degli *zapovedniki* sovietici, o riserve naturali scientifiche; il fisico Boris Hessen introdusse la sociologia della scienza ed esplorò il significato dell'attenzione riservata da Engels alle relazioni tra la trasmutazione della materia e la trasformazione dell'energia; il fisico B. Zavadovsky sviluppò una potente critica del vitalismo nella scienza; Nikolaevich Sukachev fu il pioniere dell'analisi degli ecosistemi palustri che impressionò Lenin a questo riguardo. Tutto ciò si basava sui concetti marxiani di naturalismo/materialismo dialettico.

Un certo numero di queste figure, vale a dire Bukharin, Vavilov, Zavadovsky e Hessen, volarono da Mosca a Londra nel 1931 per la seconda conferenza internazionale sulla storia della scienza e della tecnologia, dove ebbero un'enorme influenza sugli scienziati socialisti in Gran Bretagna come Bernal, Needham, Hogben, Levy e Haldane, contribuendo alla nascita della "scienza rossa" in Gran Bretagna presentata in *The Return of Nature*. Tuttavia, l'impatto dello stalinismo (e del lysenkoismo) si riflesse nel fatto che Bukharin, Vavilov, Zavadovsky, Hessen e Stanchinskii furono tutti eliminati nelle purghe di Stalin. La loro tradizione di scienza dialettico-materialista sopravvisse principalmente nel lavoro degli scienziati rossi britannici che furono direttamente influenzati da loro e che divennero l'emblema di ciò che ho chiamato un "secondo fondamento" all'interno della scienza naturale marxiana.

Nel periodo di Stalin, il materialismo dialettico in Unione Sovietica si ridusse a un insieme di formule vuote e assunse varie forme grossolane, compreso il positivismo. Tuttavia rimasero, riuscendo a sopravvivere, autentici pensatori dialettico-materialisti nelle scienze naturali (e nelle arti) interessati all'ecologia, come Sukachev, a cui si deve la nozione di biogeocenosi, che costituisce per molti versi un'alternativa più dialettica al concetto di ecosistema collegato alla biosfera. Sukachev, a capo della scienza sovietica, doveva dichiarare guerra a Trofim Lysenko e alla fine lo sconfisse, il che aprì la strada alla rinascita del pensiero ambientalista sovietico, alla resurrezione degli *zapovednik*, l'ascesa di quella che ho chiamato "ecologia tardo-sovietica" alla fine degli anni '70 e '80. È in questo periodo, a partire dagli anni '60, che i climatologi sovietici, in particolare quelli che ruotavano intorno alla straordinaria figura di Mikhail Budyko, svolsero un ruolo di primo piano nell'introdurre la nozione di cambiamento climatico accelerato, assumendo anche un ruolo importante nello sviluppo dell'analisi dell'inverno nucleare **[1]**. Scienziati e filosofi sovietici si sono riuniti per sviluppare il concetto di "civiltà ecologica", che è stato poi adottato in Cina. In tutto questo, possiamo vedere la forza del pensiero dialettico-materialista, nonostante i tentativi di ridurlo a un dogma positivistico, l'esatto contrario di sé stesso.

Tutto ciò non significa negare i fallimenti ecologici dello Stato sovietico. Ma così come non vorremmo giudicare il valore di tutto il pensiero critico e ambientalista dell'Occidente dai fallimenti del sistema capitalista, che oggi ci sta portando verso la completa distruzione del pianeta come casa sicura per l'umanità, mettendo in discussione la sopravvivenza di numerose specie, compresa la nostra, non dovremmo scartare i contributi di tutti i pensatori critici

sovietici sulla base degli errori commessi al Cremlino.

DS e MW: In che modo questa complicata eredità sovietica può informare il nostro pensiero oggi?

JBF: La risposta sta nel suo riferimento alla «complicata eredità sovietica». L'Unione Sovietica (comprese le società di tipo sovietico in generale) non può essere trattata come una società monolitica, né la sua storia è stata semplice e continua. Piuttosto, ci sono state delle brusche interruzioni. Nello scrivere il mio articolo *Late Soviet Ecology and the Planetary Crisis* su «Monthly Review» del giugno 2015, ho esaminato i tre periodi della storia sovietica da una prospettiva ecologica: il periodo fino alla metà degli anni Trenta, il periodo centrale di Stalin a partire dalle grandi purghe, e poi quello dell'ecologia tardo sovietica a partire dal disgelo degli anni Sessanta. Ciò che mi interessava, come indicato in precedenza, era che non solo il primo decennio e mezzo dell'Unione Sovietica, come è ormai ben noto, è stato un periodo di progresso ecologico critico, ma anche che questo non è stato completamente distrutto nel periodo staliniano, e c'è stata una nuova fioritura dell'ecologia sovietica verso la fine, derivante principalmente dalle scienze. Inoltre, le forme di pensiero dialettico e materialista (nella misura in cui persistevano) portarono a intuizioni ambientali molto creative e molto diverse da quelle occidentali.

Nell'ecologia tardo-sovietica, si dava naturalmente una maggiore enfasi alle possibilità di pianificazione ambientale come parte del processo di pianificazione generale, cosa molto importante rispetto all'anarchico approccio di mercato del capitalismo. E si è assistito a un significativo recupero di alcune idee scientifico-naturalistiche di Marx. La nozione di creazione di una "civiltà ecologica" rappresentava un tipo di pensiero che ancora oggi è poco presente in Occidente. Negli anni Cinquanta e nei primi anni Sessanta Budyko e i climatologi sovietici che gli ruotavano intorno erano il gruppo più numeroso di scienziati del clima e il più avanzato al mondo, anche se a metà degli anni Sessanta la situazione si era spostata decisamente verso gli Stati Uniti. L'enfasi sulla biosfera e su concetti come la biogeocenosi e i cicli biogeochimici ha dato agli ecologisti sovietici una visione più integrata del Sistema Terra. È notevole ancora oggi leggere l'opera *Global Ecology* di Budyko degli anni '70 e confrontarla con quanto esisteva allora in Occidente. C'era una sorta di umanesimo ecologico socialista che emergeva in forma nascente in questo periodo.

Certo, c'erano delle contraddizioni, perché il dogmatismo persisteva ancora nelle aree centrali [del Partito], insieme alla fede in megaprogetti prometeici, come la deviazione dei fiumi. Ma molte delle figure ecologiche della scienza e della filosofia hanno rotto con decisione con questo atteggiamento. Il massiccio movimento di conservazione sovietico era un movimento dissidente guidato da scienziati che stava guadagnando terreno durante tutti gli anni '70 e '80 e che è sfociato nella più grande organizzazione di conservazione del mondo. Tutto questo, però, è scomparso con la dissoluzione dell'URSS stessa.

DS e MW: Lei critica il dualismo tra storia e natura nel marxismo occidentale e opta per una comprensione sfumata e nondimeno ontologica della dialettica della natura. Perché ritiene importante questa comprensione ontologica e come concettualizza il rapporto tra la dialettica della natura e la dialettica della società?

JBF: La *differentia specifica* del "marxismo occidentale" come tradizione filosofica, che lo separa da altre versioni del marxismo, è la sua adesione al neokantismo per quanto riguarda le questioni della natura e della società, nonché l'ontologia e l'epistemologia. Il marxismo

occidentale ha avuto origine dalla nota 6 **[2]** di *Storia e coscienza di classe* di György Lukács, in cui si afferma che Engels, «seguendo il falso esempio di Hegel», aveva esteso la dialettica «alla [conoscenza della] natura», comprendendo non solo la società e la storia, ma anche la natura esterna. Tuttavia, le «determinazioni decisive della dialettica» in senso sociale, che richiedono la riflessività in relazione al soggetto umano, ha detto Lukács, «nella conoscenza della natura non sono presenti». Da qui nasce quella che è stata a lungo considerata la caratteristica distintiva del marxismo occidentale: l'abbandono, su basi neokantiane, della dialettica della natura. Ironia della sorte, Lukács stesso non rifiutò categoricamente la dialettica della natura. Infatti, in un capitolo successivo di *Storia e coscienza di classe*, egli sottolinea, con parole simili a quelle di Engels, la sua accettazione di una "dialettica della natura meramente oggettiva", pur sottolineando che questa era limitata e che la dialettica nella sua forma più sviluppata era mediata socialmente e consisteva in una relazione soggetto-oggetto. Inoltre, uno dei temi principali del suo lavoro successivo a *Storia e coscienza di classe*, a partire dal manoscritto *Tailism* di pochi anni dopo e fino all'*Ontologia dell'essere sociale* alla fine della sua vita, era la concettualizzazione di una dialettica della natura e della società radicata nel concetto di metabolismo sociale di Marx.

Tuttavia, all'interno della stessa tradizione marxista occidentale, che si è evoluta da *Storia e coscienza di classe* ma che ha rifiutato la dialettica della natura in modo più radicale di Lukács, è emersa una visione dualistica in cui il metodo dialettico si applicava solo alla storia e alla società e non al regno della natura, che era interamente affidato alla scienza naturale e al positivismo. Il marxismo, quindi, si limitava a una "totalità" artificiale, interamente sociale e non naturale, avulsa dal mondo naturale-materiale, escludendo di fatto l'intero universo fisico. Ciò corrispondeva alla visione neokantiana in cui l'epistemologia (o la teoria della conoscenza) sussumeva l'ontologia (o la natura dell'essere), sulla base del fatto che potevamo conoscere realmente solo il regno del soggetto umano, e non in qualche misura il mondo/universo esterno non umano – una visione che il filosofo critico realista Roy Bhaskar ha chiamato «fallacia epistemica».

Una simile prospettiva, in cui l'epistemologia dominava completamente sull'ontologia, non era tuttavia più fondamentalmente materialista, ma tendeva sempre più a visioni idealiste. La concezione materialista della storia si distacca dalla concezione materialista della natura. La concezione vichiana secondo cui potevamo capire la storia perché l'avevamo fatta noi nascondeva un dualismo in cui il mondo materiale più ampio, al di fuori e addirittura prima della società umana, era caratterizzato come un *altro*, dominio del meccanicismo e del positivismo, non del marxismo e della dialettica. In questa visione, non c'era spazio all'interno del marxismo per un'analisi concreta della natura, dell'ecologia o persino dell'evoluzione darwiniana, che si trovavano tutte al di fuori della sua sfera di competenza. Di conseguenza, il marxismo occidentale non è stato in grado di produrre una vera analisi ecologica, ma solo un infinito rifiuto del positivismo e una critica astratta e ambigua del "dominio della natura", che era poco più di una critica della tecnologia. Questo non significa affermare che la tradizione filosofica marxista occidentale non abbia ampliato la nostra conoscenza critica sotto molti aspetti. Ma è rimasta intrappolata nel suo stesso rifiuto del mondo materiale al di là dell'umanità come un *altro* universale, un *noumeno* o *cosa-in-sé*.

Per quanto riguarda il motivo per cui considero importante l'ontologia, dovrei risalire al mio primo riconoscimento consapevole di questo aspetto negli anni Settanta, grazie all'incontro con la *Teoria dell'alienazione in Marx* di István Mészáros, che affrontava l'ontologia sociale umana ponendo l'accento sull'essere umano come essere auto-mediatore della natura. Mészáros, naturalmente, ha tratto questo argomento dai *Manoscritti economico-filosofici del 1844* di Marx in cui egli, nella sua critica alla *Fenomenologia* di G. W. F. Hegel alla fine dei *Manoscritti*, spiega

che gli esseri umani sono esseri corporei e quindi oggettivi, sensuali, materiali nella misura in cui gli oggetti dei loro bisogni si trovano al di fuori di loro stessi. Attraverso lo sviluppo storico della produzione, gli esseri umani diventano così esseri auto-medianti della natura, anche se comunque soggetti all'auto-alienazione.

Questo è il luogo in cui finiscono i *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, ma anche quello in cui inizia effettivamente *L'ideologia tedesca*, suggerendo così l'assenza di una rottura epistemologica nel pensiero di Marx nel 1845-46. È questa visione ontologica, associata alla teoria dell'alienazione di Marx, il punto di partenza del materialismo storico. Ma essa emerge da un'ontologia materialista profonda. A partire dagli anni Cinquanta dell'Ottocento, sotto l'influenza del lavoro del suo amico e compagno rivoluzionario, il medico-scienziato Roland Daniels, autore di *Mikrokosmos*, Marx iniziò a concettualizzare questa relazione ontologica nella produzione come metabolismo sociale tra gli esseri umani e la natura, da cui alla fine nacquero le sue concezioni ecologiche più fondamentali e che si trova al centro dell'ontologia sociale di Lukács.

Sono arrivato a comprendere l'analisi ontologica di Marx in questo modo molto presto, negli anni Settanta, grazie allo studio dei *Manoscritti economico-filosofici del 1844* di Marx, della *Teoria dell'alienazione* in Marx di Mészáros, della prefazione di Lukács del 1967 a *Storia e coscienza di classe* e delle interviste a Lukács in *Conversazioni con Lukács*. Il mio studio successivo del materialismo di Marx, che risale alla sua tesi di dottorato su Epicuro, alla sua analisi del metabolismo ecologico e all'*Ontologia dell'essere sociale* di Lukács, ha semplicemente rafforzato queste opinioni. Ciò si sovrappone anche al recente lavoro di Joseph Fracchia nel suo *Bodies and Artefacts* su Marx come teorico della corporeità. Senza questa concezione ontologica radicata nel materialismo profondo di Marx non può esistere una critica marxista coerente.

DS e MW: Ma questo non potrebbe essere compatibile con un approccio che insiste sul fatto che la natura è conoscibile attraverso la dialettica (ad esempio, perché è parte della storia e della coscienza umana) senza insistere sul fatto che la dialettica è, per così dire, "là fuori" nella natura? Cosa pensa che si perderebbe con questo approccio?

JBF: Mi riferisco spesso allo specifico ambito della dialettica che coinvolge l'interazione diretta tra natura e società come *dialettica della natura e della società*, poiché è in qualche modo diverso dalla *dialettica della natura* o dalla *dialettica della società* considerate separatamente. Gran parte del pensiero critico che coinvolge sia il mondo naturale che quello sociale, come l'*Ontologia dell'essere sociale* di Lukács, può essere visto come una dialettica della natura e della società. Ma ci sono ovviamente aspetti della natura – che può essere considerata come l'insieme della storia naturale e dell'evoluzione dell'universo nel suo complesso – che sono esistiti prima e al di là della portata dell'umanità. Ontologicamente, l'umanità fa parte del «metabolismo universale della natura». La nostra conoscenza del mondo naturale esterno è il risultato delle nostre interazioni con (e all'interno di) questo metabolismo universale, principalmente attraverso il «metabolismo sociale» rappresentato dalla produzione umana. La comprensione materiale derivata da queste interazioni viene poi estesa attraverso inferenze scientifiche ad aspetti della natura extraumana che non sono immediatamente disponibili per noi. Così, se andiamo abbastanza indietro nella storia della fisica, fino all'antichità, scopriamo che i primi principi con cui i filosofi hanno compreso l'universo al di là di loro stessi erano tutti basati su inferenze scientifiche derivanti dalle nostre esperienze materiali immediate, così come le intendevano all'epoca, da cui deducevano la "natura delle cose" nell'universo nel suo

complesso. Il fatto stesso che tale approccio all'inferenza scientifica abbia una validità generale dal punto di vista della logica esprime il fatto che la natura non è semplicemente "là fuori", ma anche "qui dentro", nel senso che noi siamo esseri naturali-materiali e quindi parte della natura, oltre che esseri sociali. Infatti, la società umana è una forma emergente della natura, con le sue leggi specifiche, ma sempre soggetta alle leggi più ampie della natura.

Basandosi sulla sua profonda conoscenza della filosofia epicurea, Marx ha sempre enfatizzato la relazione sensibile dell'uomo con la natura, in cui gli esseri umani erano concepiti come esseri oggettivi e quindi avevano i loro bisogni al di fuori di loro stessi. E, naturalmente, la nozione di Marx di metabolismo sociale dell'umanità e della natura attraverso la produzione sottolineava la dinamica di questa relazione all'interno della storia umana. Egli vedeva questa interazione sensibile con il mondo in continua espansione e la conoscenza che ne derivava raggiungere una forma razionale all'interno della scienza materiale. Lukács, nella sua prefazione del 1967 a *Storia e coscienza di classe*, concorda con Engels (e Marx) sul fatto che, da un punto di vista epistemologico, l'umanità può conoscere la natura esterna anche attraverso esperimenti scientifici. Quindi, la cosa in sé kantiana tende a ridursi con il progredire della produzione umana, della conoscenza e della scienza. Tutto questo riflette la nostra crescente conoscenza materiale del mondo naturale di cui siamo parte, e in tutto questo una prospettiva dialettica e relazionale è cruciale.

Tuttavia, rimane una realtà che il metabolismo universale della natura si estenda necessariamente al di là dell'interazione umana con essa e quindi di qualsiasi conoscenza diretta da parte nostra. Sarebbe antropocentrico e non scientifico pensare il contrario. Gli Hominini hanno solo pochi milioni di anni, mentre la maggior parte della storia della vita e dell'universo ci precede e ci circonda, costituendo la base più ampia in cui esistiamo. Gli esseri umani esistono quindi accanto ad altre forme di vita e all'interno dei cicli biogeochimici del Sistema Terra nel suo complesso. La comprensione delle relazioni naturali – che devono essere affrontate dialetticamente e non in modo meccanico – richiede quindi una dialettica della natura, o quella che Engels e Lukács chiamavano la "dialettica meramente oggettiva", separata dalla coscienza e dall'azione diretta dell'uomo e che fornisce la base per una dialettica più completa e riflessiva, che incarna la coscienza umana e le relazioni soggetto-oggetto.

Gli esseri umani sono allo stesso tempo un prodotto evolutivo della natura ed esseri auto-mediatori della natura, cosa che permette loro di percepire e agire sul mondo in modi significativi e trasformativi. Ma proprio per questo possiamo anche dire che gran parte del metabolismo universale della natura si trova al di là della nostra esistenza corporea, per cui è necessaria anche una "dialettica meramente oggettiva" della natura», in cui l'umanità stessa è decentrata. Le continue fluttuazioni, le interazioni dinamiche, i complessi processi evolutivi e i livelli integrativi che compongono il metabolismo universale della natura e che costituiscono il regno della dialettica meramente oggettiva, fanno sorgere all'interno della società umana – poiché l'umanità stessa è una parte emergente della natura – le capacità della ragione dialettica, che ci permettono di comprendere noi stessi in connessione con il mutevole mondo materiale che ci circonda. In quest'ottica, Marx nelle *Lettere a Kugelmann* si riferisce al «metodo dialettico», inteso nel suo senso più generale, come nient'altro che «il metodo di trattare la materia».

DS e MW: Nei dibattiti contemporanei, è molto comune assistere a discussioni secondo cui qualsiasi distinzione tra esseri umani e natura non umana è necessariamente dualistica e antropocentrica. Quali sono secondo lei i limiti di questo approccio? I suoi lavori suggeriscono una visione più dialettica.

JBF: Il tipo di critica che lei cita ha diverse forme. Una di queste riguarda la questione delle distinzioni tra animali umani e non umani. In questo caso, la posizione dominante in Occidente, originata dall'Illuminismo, era il famoso dualismo antropocentrico di René Descartes che separava da un lato gli esseri umani con un'anima/mente, dall'altro gli animali non umani che caratterizzava come semplici macchine. Descartes arrivò al punto di vivisezionare il cane di sua moglie per "dimostrare" che non aveva un'anima. Marx criticò aspramente la visione di Descartes, degli animali come macchine, insistendo sul fatto che questa rifletteva il punto di vista alienato e idealista dell'ordine borghese, sostenendo che nel mondo medievale gli animali non umani non erano visti come macchine ma come "aiutanti" degli esseri umani, un punto di vista con cui Marx si identificava.

Marx fu fortemente influenzato dalla tradizione materialista epicurea, dalla teoria delle pulsioni animali di Hermann Samuel Reimarus e dalla teoria dell'evoluzione di Darwin, che evidenziavano gli stretti legami tra gli esseri umani e gli animali non umani, discostandosi a questo riguardo dalla tradizione dualista cartesiana. In effetti, sia Marx che Engels attribuirono la maggior parte delle forme più elevate di coscienza e autocoscienza agli animali non umani, ma intesero il lavoro umano come una nuova forma emergente, in cui gli esseri umani, grazie alla loro organizzazione sociale, divennero gli esseri auto-mediatori della natura a un livello simile - ma qualitativamente distinto, in termini di società, linguaggio, tecnologia e storia - a quello degli animali non umani. Ciò era collegato alla teoria dell'evoluzione. In *La parte avuta dal lavoro nel processo di umanizzazione della scimmia* di Engels, si trova non solo la più alta stima concepibile dei poteri, compresi quelli intellettuali, degli animali non umani, ma anche, come accennato in precedenza, la più sofisticata visione ottocentesca della coevoluzione gene-cultura, che spiega l'evoluzione distintiva della specie umana. In questa prospettiva, ci sono rotture qualitative rappresentate dall'evoluzione umana, ma la parentela con gli animali non umani rimane centrale in quella che Darwin chiamava l'evolutiva "discendenza dell'uomo".

Per quanto riguarda le critiche più generali che imputano al marxismo un dualismo tra esseri umani e natura, queste si basano spesso su un grossolano rifiuto post-umanista della dialettica marxiana in quanto essa stessa dualistica. In questo modo si dimentica che la dialettica, e in particolare la dialettica hegeliana, ha per oggetto il superamento del dualismo, fondato sulla comprensione della contraddizione, del cambiamento, della mediazione, della negazione, della trascendenza e della totalità. Al contrario, il tentativo altrettanto semplicistico (e non dialettico) di trattare la dialettica come semplice unità assoluta o visione monistica del mondo, si limita a rimuovere le contraddizioni. Come affermava Lukács, la dialettica marxiana si occupa di "identità dell'identità e della non-identità", non della loro fusione assoluta. Nemmeno l'ibridismo popolare di oggi è un sostituto significativo della dialettica. Nel suo *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel*, Marx ammoniva contro l'«ibrido infelice in cui la forma tradisce il significato e il significato la forma».

Alcuni pensatori si sono spinti a criticare la stessa teoria dialettica della frattura metabolica di Marx come dualistica, dimenticando che il fulcro dell'analisi di Marx, in questo caso, era il metabolismo sociale (il processo di lavoro e di produzione) che costituisce la *mediazione* tra l'umanità e il metabolismo universale della natura, che è, la natura nella sua totalità. La *mediazione* vista in relazione alla *totalità* è, ovviamente, al centro del metodo dialettico. Nel caso della frattura metabolica, stiamo parlando di un'interruzione del metabolismo, o di quella che Marx chiamava la "mediazione alienata" (e che Mészáros definiva "mediazioni di secondo ordine") tra l'umanità storica e il resto della natura, costituendo una contraddizione ecologica fondamentale. È questo, infatti, il modo in cui Marx ha costruito la sua critica ecologica. Dire che è dualistico perché c'è l'umanità da una parte e la natura non umana dall'altra significa dimenticare che l'umanità è parte della natura e che la mediazione materiale di questa

relazione, sotto forma di metabolismo/produzione, è sia l'essenza del legame umano con la terra sia la base della contraddizione e del cambiamento storico.

DS e MW: Come ha segnalato, la "frattura metabolica" è un concetto cruciale nel suo pensiero. Nel suo libro scritto con Brett Clark,*The Robbery of Nature*, lei lo collega a una "frattura corporea" all'interno del corpo umano stesso. Come interpreta la relazione tra queste due fratture? Perché rimangono centrali per comprendere il nostro mondo contemporaneo?

JBF: Il concetto di frattura metabolica di Marx è ora così ben noto ai pensatori e agli attivisti socialisti che non richiede un'analisi dettagliata in questa sede. Esso nasce dalla sua interpretazione del lavoro e del processo di produzione come costitutivi del metabolismo sociale, ovvero del rapporto specificamente umano con il metabolismo universale della natura. Tuttavia, poiché il capitalismo si basa fin dall'inizio sulla duplice alienazione della natura e del lavoro umano e ha come unico oggetto l'accumulazione del capitale, le fratture nel metabolismo umano della natura sono parte integrante del sistema. Marx concettualizzò per la prima volta la frattura metabolica in termini di crisi della fertilità del suolo nell'Inghilterra del XIX secolo, dove le sostanze nutritive del suolo venivano rimosse dalla terra in forma di cibo e fibre, inviate a centinaia e persino a migliaia di chilometri di distanza verso i nuovi centri urbani. Questi nutrienti non tornavano alla terra, ma diventavano rifiuti nelle città, il che ha portato a massicci tentativi di riparare al declino della fertilità del suolo importando fertilizzanti naturali come il guano dal Perù, a cui è seguito lo sviluppo di fertilizzanti artificiali. Fin dall'inizio, quindi, l'ecologia marxiana si è basata sulla nozione di continua interruzione dei cicli biogeochimici insita nel capitalismo.

La frattura metabolica è stata spesso interpretata semplicemente in termini di relazione umana con la natura non umana. Tuttavia gli esseri umani stessi, in quanto esseri corporei, sono una parte emergente della natura e la frattura metabolica si applica anche al corpo umano. Brett Clark e io abbiamo quindi introdotto il concetto di *frattura corporea* per affrontare questo problema. Ciò è infatti coerente con l'intero quadro concettuale di Marx. Così Marx, riferendosi a *La condizione della classe operaia in Inghilterra* di Engels, due decenni dopo nel *Capitale*, sosteneva che lo stesso fenomeno generale di interruzione del metabolismo della natura rappresentato dal commercio del guano fosse rappresentato anche dagli effetti sull'esistenza corporea umana da parte delle periodiche epidemie, facilitate dai rapporti di produzione capitalistici.

Abbiamo quindi sviluppato il concetto di frattura corporea per spiegare come il capitalismo crei fratture nell'esistenza corporea umana, come in ciò che Engels, nel suo *La condizione della classe operaia*, chiamava "omicidio sociale". Questo ci ha permesso di studiare, in termini umano-ecologici, questioni storiche concrete quali: (1) lo sfruttamento estremo e la riduzione della vita dei lavoratori; (2) il ruolo della schiavitù (ad esempio, il fatto, discusso da Marx, che i contratti d'asta degli schiavi, tra acquirenti e venditori di schiavi, spesso indicavano che l'aspettativa di vita degli schiavi non superava i sette anni); (3) l'espropriazione del lavoro e dei corpi delle donne associata alle forme capitalistiche di riproduzione sociale; (4) il genocidio storicamente inflitto alle popolazioni indigene; e (5) il ruolo delle pandemie, come nel caso del COVID-19. *The Robbery of Nature* era particolarmente interessato al concetto di *espropriazione* di Marx, come base della frattura metabolica nel capitalismo, e al modo in cui ciò influiva sulla corporeità umana. Lo abbiamo chiamato, il problema della *rapina e della frattura*. Il corpo umano, in questa prospettiva, è esso stesso un luogo (ok) di distruzione ecologica e sociale. Naturalmente, la questione della corporeità può essere applicata anche ai

corpi di animali non umani, ma il nostro obiettivo era quello di cogliere le dimensioni corporee della frattura metabolica in relazione agli esseri umani.

DS e MW: Dovremmo allora considerare il concetto di "frattura corporea" come un'estensione e un fondamento scientifico alla nozione di alienazione così come appare nei primi scritti di Marx, forse in modo simile a come egli la descrive in *L'ideologia tedesca* che riprende il discorso interrotto nei *Manoscritti economico-filosofici del 1844?*

JBF: Se osserviamo la discussione di Marx nei *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, egli procede dalla sua famosa discussione sull'alienazione del lavoro, agli effetti ambientali e fisiologici di questa alienazione sugli esseri umani. Così scrive dell'operaio industriale: «La luce, l'aria, ecc. - la più elementare pulizia, di cui anche gli *animali* godono - cessa di essere un bisogno per l'uomo. La *sporcizia* – questo impantanarsi e putrefarsi dell'uomo, la *fogna* (in senso letterale) della civiltà - diventa per l'operaio un *elemento vitale*. La totale, *innaturale incuria*, la natura putrefatta, diventa *il suo elemento vitale.*». Marx sta qui descrivendo una *frattura corporea* nella vita umana derivante dall'alienazione del lavoro, ma estesa al degrado dell'intera esistenza umana, di tutto ciò che è associato alla vita.

Le interpretazioni della teoria dell'alienazione di Marx sono spesso troppo limitate, concentrate sull'alienazione del lavoro in sé, senza riconoscere la connessione tra l'alienazione del lavoro e l'alienazione della natura e, per quanto riguarda l'umanità, l'estraniazione degli esseri umani dalla loro organizzazione corporea, come esseri viventi, respiranti e oggettivi. Ciò che chiamiamo "distruzione ecologica" si applica propriamente non solo alla natura esterna, ma anche agli esseri umani in quanto esseri corporei. E tutto ciò è ovviamente legato all'alienazione nelle sue dimensioni materiali.

DS e MW: Il suo lavoro sostiene – con Marx – che la frattura metabolica può essere superata solo in una società in cui i produttori associati regolano razionalmente il metabolismo tra umanità e natura. In questo contesto, come vede il rapporto tra conoscenza scientifica e controllo democratico? Attualmente, sentiamo ripetuti appelli ad "ascoltare la scienza" che si combinano con una mentalità tecnocratica spesso sospettosa e ostile alla democrazia. Come possiamo evitare questa trappola?

JBF: Una scienza pienamente razionale è incompatibile con la logica del capitale, il che significa che la scienza, sebbene spesso corrotta e formalmente sussunta dal capitalismo, non può mai essere totalmente sussunta dal capitale, e quindi riemerge spesso come forza anticapitalista. È importante ricordare che *Il Capitale* di Marx era un progetto scientifico oltre che una critica. Gran parte di *The Return of Nature* riguarda il socialismo e lo sviluppo della scienza ecologica. Il metodo della scienza in senso lato, cioè il modo in cui Marx ed Engels si riferivano alla *Wissenschaft* come sistema di apprendimento, conoscenza e scienza, è la base intellettuale di ogni critica. Inoltre, nella visione materialista storica, le principali scoperte scientifiche tendono a provenire dal basso e da punti di vista al di fuori del sistema stabilito, se non altro a causa degli irrazionalismi imposti dalla società borghese, compreso il ruolo dell'idealismo.

Il movimento delle relazioni sociali della scienza, ispirato da *The Social Function of Science* di J.D. Bernal del 1939, era sostenuto dalla maggioranza degli scienziati britannici dell'epoca, la maggior parte dei quali era di sinistra. Costituì un importante tentativo di sfidare il sistema dal punto di vista della scienza. Fu Bernal a introdurre l'espressione "Scienza per il popolo" nel suo

Marx and Science del 1952. Fu in questo periodo che Hogben e Haldane distrussero la teoria genetica della razza e dell'eugenetica in risposta alle distorsioni razziste della scienza e dell'ecologia da parte di personaggi come Jan Christiaan Smuts, in Sud Africa. La stessa rivolta ecologica moderna iniziò negli anni '50, quando personaggi come Albert Einstein, Bertrand Russell, Linus Pauling, Bernal e Barry Commoner si organizzarono contro i test nucleari atmosferici in seguito al disastro di Castle Bravo. Rachel Carson è nata da questo stesso movimento scientifico. *Science and Survival* di Commoner, che già negli anni '60 sollevava la questione del riscaldamento globale, era parte di questa lotta. I movimenti 'Science for the People' emersero negli anni '70 negli Stati Uniti e in Gran Bretagna. Negli Stati Uniti, questo movimento era associato a scienziati radicali di spicco come Richard Lewontin, Richard Levins, Gould e Ruth Hubbard. In Gran Bretagna, Hilary Rose e Steven Rose svolsero un ruolo di primo piano.

Le rivoluzionarie scoperte scientifiche sul cambiamento climatico sono state sviluppate da scienziati dell'Unione Sovietica e degli Stati Uniti, ed hanno immediatamente originato domande radicali sulla produzione contemporanea. Gli studi definitivi sull'inverno nucleare condotti negli ultimi trent'anni nell'ambito della scienza dell'atmosfera, sono stati osteggiati e soppressi dal Pentagono nelle sue trattazioni degli effetti della guerra nucleare, ma ciò nonostante la scienza non può essere negata. La vera scienza ha come base l'autocritica, che si scontra con il potere dell'ideologia.

Ciò non significa, ovviamente, che la scienza non possa essere corrotta in vari modi o manipolata dal sistema o impiegata in modo elitario, formalistico e tecnocratico, e questo è una grande componente della nostra realtà. Il capitalismo necessariamente distorce e corrompe la scienza. Ma è proprio per questo che le lotte sulle relazioni sociali della scienza sono necessarie. È quindi estremamente importante che negli ultimi anni negli Stati Uniti sia stata rilanciata Science for the People come organizzazione e anche come rivista. Senza scienza critica, non ci sarebbe alcuna scienza dell'ecologia e praticamente nessuna possibilità di un efficace movimento ecologista. I marxisti che considerano le scienze naturali come intrinsecamente tecnocratiche, positivistiche ed elitarie, per molti versi rinunciano in partenza alla lotta, che non può essere condotta separatamente dalla scienza. Vale la pena di osservare i diversi atteggiamenti nei confronti della scienza a Cuba, rappresentati, ad esempio, da figure come l'immunologo molecolare Augustín Lage Dávila, co suo articolo *Socialism and the Knowledge Economy* pubblicato nel numero di dicembre 2006 di «Monthly Review».

DS e MW: E vediamo anche questi approcci elitari e tecnocratici emergere nelle discussioni sul COVID-19.

JBF: In termini di COVID-19, vediamo la manipolazione della scienza da parte dell'establishment in vari modi, a volte per coprire i fallimenti. Ma vediamo anche importanti progressi della scienza che vengono alla ribalta. Il lavoro dell'epidemiologo critico Rob Wallace e dei suoi collaboratori all'interno di Structural One Health, proveniente dalla tradizione storico-materialista, è stato straordinariamente importante per far emergere le radici storiche della pandemia nell'agrobusiness globale capitalista e nei circuiti del capitale, così come i fattori sociali che hanno determinato un impatto sproporzionato sui settori più vulnerabili della società. Possiamo infatti attingere a una lunga storia di contributi socialisti all'epidemiologia, dai tempi di Engels e Marx fino ad oggi, come abbiamo spiegato Brett Clark, Hannah Holleman e io in un articolo apparso su «Monthly Review» nel giugno 2021, intitolato *Capital and the Ecology of Disease*.

DS e MW: Nel contesto della crisi ecologica, lei scrive dell'importanza di trascendere la forma capitalistica del valore e sottolinea la necessità di produrre valori d'uso che soddisfino i veri bisogni umani. C'è un pericolo di tecnocrazia quando si tratta di determinare e promuovere questi bisogni? Per usare il linguaggio di un altro protagonista di *The Return of Nature*, William Morris, come facciamo a determinare la differenza tra "la grande quantità di cose inutili" prodotte dal capitalismo e quelle che soddisfano i bisogni reali?

JBF: Viviamo in una civiltà mediata dalla tecnologia, quindi il pericolo della tecnocrazia è sempre qualcosa da cui guardarsi. Ma molto di questo deriva dalla base di classe e dalla struttura gerarchica della nostra stessa società. Il socialismo del XXI secolo richiede uguaglianza sostanziale e sostenibilità ecologica, le quali si oppongono alle strutture tecnocratiche gerarchiche e ai meccanismi del mercato monopolistico capitalista. Dobbiamo ricordare che i nostri problemi più urgenti, oggi, non si prestano a soluzioni puramente tecnologiche, ma hanno a che fare soprattutto con le relazioni sociali. L'istruzione diffusa e il controllo attivo dal basso della società sono fondamentali.

Per quanto riguarda la determinazione di ciò che è inutile, dobbiamo innanzitutto essere in grado di analizzare come le varie merci si inseriscono nella struttura della produzione e dei bisogni sociali. Questo non è così difficile come si potrebbe pensare. Marx è stato il primo a fare riferimento alla "gerarchia dei bisogni", non Abraham Maslow negli anni '50. Nelle sue "Note su Adolph Wagner", Marx scrisse della «gerarchia dei suoi [dell'uomo o dell'umanità] bisogni», a cui si può chiaramente dare "un certo ordine". Si parte, ovviamente, dai bisogni corporei. Negli Stati Uniti, tre individui possiedono più ricchezza del 60 per cento più povero della popolazione. La disuguaglianza è così grande che i cosiddetti padroni dell'universo, in cima alla piramide di classe, hanno jet privati e possono fare viaggi nello spazio per il brivido di farlo, mentre gran parte della popolazione di un paese ricco come gli Stati Uniti non ha acqua pulita, aria pulita, cibo adeguato e nutriente, alloggi, accesso all'assistenza sanitaria, trasporti, istruzione decente, connettività, ecc. L'acquisizione individuale viene anteposta alle relazioni e ai bisogni della comunità.

È certamente possibile, in una società che afferma l'uguaglianza sostanziale e la sostenibilità ecologica, stabilire che la produzione dovrebbe prima soddisfare i bisogni fondamentali di tutti e da lì procedere. Inoltre, i bisogni non si presentano solo sotto forma di merci, ma anche sotto forma di comunità, relazioni sociali, istruzione, salute, godimento estetico, emancipazione umana, ecc. I valori d'uso sono essenzialmente qualitativi e non semplici rappresentazioni del valore economico, come nel caso dei valori di scambio. Morris denunciava l'enorme spreco della società e il fatto che le persone fossero costrette a svolgere un lavoro inutile per produrre cose inutili, come «filo spinato, cannoni da 100 tonnellate, insegne nel cielo e cartelloni pubblicitari», sprecando così le loro vite lavorative. Non c'è dubbio che possiamo muoverci di più nella direzione di una produzione razionale ed ecologicamente sostenibile, viste le forme estreme di spreco e distruzione dell'economia contemporanea, che esistono solo per assorbire l'enorme surplus economico del capitalismo e per mantenerlo in vita. Negli Stati Uniti, ogni anno si spendono trilioni di dollari in marketing per convincere le persone a comprare, con il risultato che le persone non hanno bisogno di ciò che vogliono né vogliono ciò di cui hanno bisogno.

DS e MW: Potremmo allora dire che il controllo democratico dal basso è esso stesso un bisogno, o forse che è un requisito necessario per articolare e identificare i nostri bisogni di relazioni sociali, comunità, *empowerment*, ecc.?

JBF: Sono d'accordo in termini generali, ma tale "controllo democratico dal basso" in qualsiasi significato reale è impossibile sotto il capitalismo. Né, chiaramente, era realizzabile nelle società di tipo sovietico. In una prospettiva socialista a lungo termine, sarà necessario tornare alla nozione di "estinzione dello stato", visto come una struttura gerarchica al di sopra della società. Nella sua opera postuma pubblicata recentemente *Beyond Leviathan: Critique of the State*, Mészáros invoca la "progressiva requisizione dei poteri decisionali alienati» da parte della società nel suo insieme, rappresentata dal «produttore autogestito liberamente associato».

DS e MW: Sembra che negli ultimi anni i politici e i teorici della sinistra radicale abbiano finalmente iniziato a prendere coscienza della crisi climatica, e c'è un vivace dibattito sia sulla strategia (Green New Deal, decrescita, climate jobs, leninismo ecologico) che sulla tattica (azione diretta, elettoralismo, ecc.). Dove vede oggi la maggior speranza di riparare la frattura metabolica?

JBF: Per quanto riguarda i «teorici della sinistra radicale che finalmente si sono messi al passo con l'urgenza della crisi climatica», è importante capire che i pensatori di sinistra sono stati leader nell'affrontare la crisi climatica fin dagli anni '60 e '70. Si possono citare i socialisti come Commoner, Virginia Brodine, Charles Anderson e persino Jürgen Habermas, che hanno sottolineato i pericoli del cambiamento climatico alla fine degli anni '60 e '70. Il libro di Anderson, ispirato in parte da Commoner, si intitolava *The Sociology of Survival* e prendeva sul serio i temi del riscaldamento globale e del debito ecologico. Naturalmente, all'epoca la maggior parte della sinistra ignorava questi temi, così come la società nel suo complesso. Tuttavia, non si può dire che i pensatori socialisti siano rimasti indietro nello sviluppo delle idee ecologiche, sorte soprattutto a sinistra.

Nel 1994 ho affrontato il tema del cambiamento climatico e l'intera questione dell'interruzione dei cicli ecologici della terra col mio libro *The Vulnerable Planet* e da allora ho ampliato tale analisi. Ovviamente, il cambiamento climatico è solo una parte della nostra crisi ecologica planetaria, contrassegnata dal superamento di numerosi limiti planetari oltre i quali la Terra non è più una casa sicura per l'umanità. Ciò significa che la crisi dell'Antropocene va ben oltre il cambiamento climatico stesso.

In merito al dibattito sulla strategia, molti non riescono a cogliere l'urgenza del problema o la portata del cambiamento necessario. L'idea di un Green New Deal è nata all'interno del tradizionale *mainstream* liberale/neoliberale ed è stata fortemente promossa da alcuni interessi commerciali. Barack Obama l'ha persino inclusa nel suo programma quando si è candidato alla presidenza nel 2008, ma l'ha abbandonata dopo essere stato eletto presidente. In generale, è vista come una forma di keynesismo verde. U.S. Green Party [Partito Verde degli Stati Uniti] gli ha dato una forma più radicale, sostenendo una giusta transizione e ponendo le comunità in prima linea, e in seguito è stato adottato, in forma annacquata, dalla sinistra del Partito Democratico. Una versione più rivoluzionaria è concepita nei termini di un People's Green New Deal come originariamente proposto da Science for the People, che ho sostenuto in un articolo intitolato *On Fire This Time* su «Monthly Review» del novembre 2019. Max Ajl ha reso un servizio nel promuovere l'idea di un People's Green New Deal. Forse la prospettiva più profonda e onnicomprensiva in questo senso si trova nel *Red Deal* della Red Nation, proposto da attivisti socialisti indigeni degli Stati Uniti.

L'analisi della decrescita è trattata in modo analogo, da approcci che illogicamente la percepiscono come compatibile con il capitalismo (come Serge Latouche), fino agli approcci ecosocialisti. A proposito di questi ultimi, abbiamo pubblicato *For an Ecosocialist Degrowth* di

Michael Löwy, Bengi Akbulut, Sabrina Fernandes e Giorgos Kallis nel numero di aprile 2022 di «Monthly Review».

Andreas Malm sostiene dal 2015 la strategia del comunismo di guerra e del leninismo ecologico, come chiarisce nel saggio che ha scritto sull'argomento per un libro intitolato *The Politics of Ecosocialism*, curato da Kasja Bornäs - libro al quale ho contribuito anch'io. Il suo approccio è indubbiamente provocatorio ed è superiore ad altre impostazioni in quanto si basa sul riconoscimento della totale gravità, dell'immensa portata e dell'urgenza senza precedenti del problema, e sull'idea che l'unica via d'uscita sia la trasformazione rivoluzionaria. Il suo libro più recente in questo senso è *Fighting in a World on Fire* (2023).

Il mio approccio generale per affrontare il pericolo della frattura planetaria, come nel mio libro *Capitalism in the Anthropocene*, pubblicato da Monthly Review Press nel 2022, differisce, ma non è in conflitto, con le strategie più radicali di cui sopra. Non mi sono preoccupato di sostenere un particolare meccanismo politico-istituzionale, quanto piuttosto di guardare a ciò che deve essere fatto per la sopravvivenza della civiltà e dell'umanità e di evidenziare la necessità di una rivoluzione ecologica e sociale, che andrebbe necessariamente al di là di tutto ciò che l'umanità ha mai visto precedentemente. Una tale rivoluzione ecologica e sociale planetaria dovrebbe basarsi su quello che ho definito un «proletariato ambientale» che rispecchi una lotta materiale più ampia e profonda, che abbracci non solo la classe operaia, concepita in termini più ampi e incentrata sulle lotte ambientali (urbane e rurali) e sui luoghi di lavoro economici, ma che includa anche il brasiliano Movimento dei Lavoratori Senza Terra (MST) e movimenti simili, i contadini internazionali e le popolazioni indigene. È molto probabile che il proletariato ambientale, visto in questi termini profondamente materialisti, emerga come movimento rivoluzionario vitale del Sud globale prima che nelle roccaforti del capitalismo nel Nord globale. Tuttavia, la natura della crisi ambientale planetaria è tale che il luogo del conflitto non sarà limitato a nessuna parte specifica del pianeta. Né si possono trovare soluzioni praticabili a livello planetario se l'umanità non si mobilita ovunque per combattere la tendenza del capitalismo a produrre una «frattura irreversibile nel processo interdipendente del metabolismo sociale».

La dimensione del conflitto che abbiamo di fronte, e che eclisserà tutti i movimenti e le rivoluzioni precedenti, è così enorme che mobiliterà, necessariamente, centinaia di milioni e persino miliardi di persone e non ha senso spingersi troppo in là nel delineare la mappatura di particolari soluzioni istituzionali, orientamenti statali, che saranno un prodotto del conflitto stesso e che varieranno da luogo a luogo rappresentando declinazioni rivoluzionarie diverse. Tuttavia, è probabile che il conflitto, almeno nel centro capitalista, avrà due fasi; la prima sarà ecodemocratica, finalizzata a una sorta di fronte popolare ecologico diretto contro le compagnie dei combustibili fossili e il capitale finanziario, ma che punta in una direzione ecosocialista poiché contraria alla logica del capitalismo; la seconda assumerà una forma in cui l'ecosocialismo sarà dominante, se si vuole avere qualche speranza. Ciò che è certo è che dobbiamo abbandonare l'accumulazione di capitale come guida della società. Come indicava chiaramente il rapporto trapelato dell'IPCC del 2022 sulla mitigazione del clima, concordato dagli scienziati prima che fosse pubblicato nella versione censurata da parte dei governi, ciò che è necessario a questo punto è l'adozione di nuove soluzioni a basso consumo energetico, che richiedono grandi cambiamenti nella struttura delle relazioni sociali.

Nel loro insieme, le varie parti del Sesto rapporto di valutazione dell'IPCC del 2021-22 ci dicono che, anche nello scenario più ottimistico, i prossimi decenni saranno catastrofici per gran parte dell'umanità. La violenza del cambiamento climatico si sta ormai abbattendo sulla popolazione mondiale. È ancora *possibile,* attraverso trasformazioni rivoluzionarie nella produzione, nel consumo e nell'uso dell'energia, evitare una catastrofe climatica irreversibile. Tutto questo

richiede che le emissioni di anidride carbonica raggiungano il picco in questo decennio e che si raggiungano emissioni nette pari a zero entro il 2050. L'obiettivo è quello di rimanere ben al di sotto di un aumento di 2°C della temperatura media globale, e di mantenere il *trend* di 1,5 °C (il che significa non superarlo fino al 2040 e tornare a un aumento di 1,4°C entro la fine del secolo). Tuttavia, anche in questo caso, le catastrofi che minacciano gran parte della popolazione mondiale saranno inedite rispetto a tutta la precedente storia umana.

In queste circostanze abbiamo spostato la nostra attenzione, come rappresentato dal nostro *Socialism and Ecological Survival* sul numero di luglio-agosto 2022 di «Monthly Review», dalla semplice enfasi sulla mitigazione del cambiamento climatico a ciò che le comunità e le popolazioni devono fare per proteggersi nel presente e nel futuro, utilizzando strategie ecosocialiste radicali e rivoluzionarie. La nostra speranza è che, mentre le persone si mobilitano contro le condizioni ambientali prodotte dall'attuale sistema sociale che minaccia sempre più le loro vite, siano anche animate a proteggere la Terra come casa per l'umanità, portando avanti una rivoluzione ecologica e sociale mondiale, la cui forma effettiva è ancora da definire. Questo è il grande conflitto del XXI secolo: un conflitto contro l'omicidio ecologico su scala planetaria, o omnicidio.

Note

[1] N.d.T. «Con inverno nucleare si intende un periodo di prolungato raffreddamento del clima che si ipotizza possa venire causato da un'eventuale guerra termonucleare su larga scala. L'ipotesi è basata sulla previsione che le larghe tempeste di fuoco causate da un simile conflitto porterebbero grandi quantità di fuliggine nella stratosfera, bloccando per un certo periodo di tempo il passaggio di parte della luce solare». (Wikipedia)

[2] N.d.T. Le prime quattro citazioni seguenti tratte da Storia e coscienza di classe sono contenute nella nota 7 a pag. 6 dell'edizione degli Oscar Studio Mondadori, Milano, febbraio 1973.

Traduzione a cura della Redazione di Antropocene.org

Fonte: Monthly Review, vol. 74, n. 11 (01.04.2023)

via: https://www.sinistrainrete.info/ecologia-e-ambiente/25376-j-bellamy-foster-d-swain-e-m-wozniak-ecologia-marxiana-dialettica-e-gerarchia-dei-bisogni.html

----

Riscoprire Richard Kahn. Pensiero e attualità di un economista keynesiano di Cambridge / di Paolo Paesani

Paolo Paesani ricorda Richard F. Kahn, esponente di punta della scuola keynesiana di Cambridge, traendo spunto da un volume di recente pubblicazione. Paesani richiama alcuni aspetti importanti del contributo di Kahn, sul piano analitico e metodologico, e ne illustra l'attualità anche rispetto alla possibilità d'inquadrarli nell'ambito della costruzione di un nuovo approccio classico-keynesiano allo studio dei problemi economici

Richard Ferdinand Kahn, nato a Londra nel 1905, morto a Cambridge nel 1989, è stato un importante economista britannico, un protagonista del pensiero economico del Novecento, meno noto di altri ma non per questo meno interessante. La recente pubblicazione di una raccolta dei suoi scritti (R.F. Kahn, *Collected Economic Essays*, a cura di M.C. Marcuzzo e P. Paesani, Palgrave Mcmillan, 2022) offre l'occasione per riaccendere l'attenzione su Kahn e sull'originalità dei suoi contributi.

Richard Kahn è stato prima di tutto un discepolo di Keynes, come recita il titolo della lunga, bella intervista concessa a Cristina Marcuzzo nel 1987 (R.F. Kahn, *Un discepolo di Keynes*, 1988, Garzanti) e tradotta di recente in inglese. Il sodalizio, intellettuale e personale, tra Keynes e Kahn inizia nel 1927 quando Keynes segue Kahn come tutor a Cambridge (l'altro tutor è Gerald Shove, economista marshalliano di Cambridge) e prosegue ininterrottamente per i diciannove anni successivi, fino alla morte di Keynes. Sono gli anni della elezione di Kahn a Fellow del King's College nel 1929 (con una tesi sull'Economia del breve periodo), dell'articolo del 1931 sul moltiplicatore, dell'esordio come insegnante all'Università di Cambridge, del *Cambridge Circus*, il gruppo di giovani economisti che seguono e incoraggiano Keynes nella gestazione della *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*.

Venuto a mancare il suo mentore, Kahn acquisisce progressivamente una sua propria autorità intellettuale nel solco del Keynesismo della scuola di Cambridge. Come ha ricordato Luigi Pasinetti, in un saggio in memoria di Kahn, c'è stato un momento, fra gli anni Cinquanta e i Sessanta, in cui "come Chairman della Facoltà di Economia, Professorial Fellow e Fellow Elector

del King’s college, organizzatore del cosiddetto ‘Seminario segreto’, sembrava che tutto il processo di formazione del pensiero economico di Cambridge ruotasse intorno a lui”.

A questo impegno, Kahn unisce una presenza costante nel dibattito di politica economica, in Gran Bretagna e all’estero, come testimone di fronte alla Commissione Radcliffe nel 1958, come componente a vita della Camera dei Lord a partire dal 1965, come consulente della FAO negli anni Cinquanta e membro di commissioni economiche internazionali all’OECD e all’UNCTAD.

Sul piano analitico, l’elemento da cui partire per cogliere il cuore del contributo originale di Kahn, è l’attenzione costante da lui dedicata allo studio del processo di determinazione dei prezzi e dei salari. Sul primo versante, Kahn distingue tra prezzi delle attività finanziarie e prezzi dei beni manifatturieri. Nel primo caso, i prezzi riflettono una forte componente soggettiva, di natura speculativa, legata alla differente percezione dei rischi da parte delle varie tipologie di operatori sui mercati organizzati dei titoli, dei cambi e delle materie prime. Nel caso dei beni manifatturieri, invece, i prezzi si determinano a partire dai costi di produzione, influenzati – a loro volta – delle condizioni di offerta e domanda, dal grado di utilizzo della capacità produttiva, dalla possibile presenza di strozzature a livello settoriale e, soprattutto, dall’andamento dei salari monetari.

Kahn ribadisce come il salario monetario, nella duplice funzione di elemento dei costi e base del reddito e della capacità di spesa dei lavoratori, sia l’architrave su cui si reggono i prezzi, i redditi e tutte le variabili monetarie, ad esclusione dell’offerta di moneta. Da qui la necessità di fondare una teoria keynesiana dell’inflazione sull’analisi del processo di formazione dei salari rispetto a quello della produttività del lavoro.

Kahn è chiarissimo nell’evidenziare la natura politica del processo di formazione dei salari, risultato dell’interazione conflittuale fra datori di lavoro e i sindacati. Analizzando questa interazione in Gran Bretagna, Kahn formula la teoria della spirale ‘salari-salari’ come causa primaria dell’inflazione. Si tratta dell’ipotesi che, in un mercato frammentato, domini la concorrenza tra vari sindacati di categoria impegnati a preservare il potere d’acquisto dei salari per i propri iscritti con l’effetto di produrre quella spirale. Di quei sindacati Kahn riconosceva la forza e li considerava eredi di una tradizione gloriosa ma troppo spesso poco lungimiranti nell’avanzare rivendicazioni impossibili.

Un mercato del lavoro disfunzionale soprattutto se messo a confronto con i mercati del lavoro tedesco e scandinavo, che Kahn giudica positivamente, per la loro capacità di favorire un’interazione tra sindacati e imprese più razionale e costruttiva.

Da questa diagnosi emerge la conclusione che per ridurre l’inflazione britannica si deve partire dalla riforma delle istituzioni nel mercato del lavoro e dalla razionalizzazione dei processi negoziali, spostando l’attenzione dal salario (come unico obiettivo dei sindacati) alle complessive condizioni del lavoro. Mancando un’azione in questa direzione, il compito di ridurre l’inflazione ricadrà sulle spalle del Tesoro e della Banca centrale, obbligate ad adottare un mix restrittivo tra politica fiscale e politica monetaria, con ricadute negative sull’occupazione, gli investimenti, la crescita della produttività e gli standard materiali di vita.

Pur nelle evidenti differenze tra gli anni Settanta e oggi, da molti punti di vista (indebolimento dei sindacati, frammentazione delle catene di produzione a livello globale, importanza crescente delle tecnologie digitali), non si possono non cogliere echi delle idee di Kahn nel dibattito recente di politica economica, sui rischi d’inflazione salariale, causate da tensioni sul mercato del lavoro, negli Stati Uniti , in Europa e a livello globale, e sulla necessità di spegnere quelle tensioni con una politica monetaria restrittiva. Kahn si è battuto tutta la vita contro

l’idea che l’inflazione vada ridotta aumentando la disoccupazione, non perché questo non sia possibile (lo è, se la restrizione monetaria non vacilla) ma perché è ingiusto e perché esistono alternative migliori, dalla riforma dei processi negoziali con l’obiettivo di ridurre la conflittualità sindacale all’adozione di politiche dei redditi che rendano possibile determinare in maniera coordinata e cooperativa salari, margini di profitti e tariffe pubbliche con l’obiettivo di tenere l’inflazione sotto controllo. Ugualmente importante, per Kahn, è analizzare le condizioni di domanda e offerta per le materie prime e i beni essenziali così da prevenire con strumenti ad hoc strozzature e colli di bottiglia capaci d’innescare rialzi a catena dei costi e dei prezzi anche in assenza di condizioni di pieno impiego a livello aggregato.

Dallo studio delle cause dei processi inflazionistici emerge un secondo elemento analitico importante, che caratterizza il contributo scientifico di Kahn: l’attenzione rivolta alle asimmetrie tra soggetti economici e ai rapporti di potere che di quelle asimmetrie sono la conseguenza. Questo tema compare sia nei saggi di taglio microeconomico, che Kahn dedica alla teoria del duopolio, sia in quelli riguardanti l’economia internazionale.

Analizzando la parziale attuazione (negli anni Cinquanta) e la riforma (negli anni Settanta) delle regole di Bretton Woods, Kahn insiste sulla necessità di trovare un compromesso accettabile tra liberalizzazione degli scambi commerciali e valutari, equilibrio nei conti con l’estero e mantenimento di uno spazio di autonomia per la politica economica nei diversi paesi. È parte di questa riflessione la consapevolezza che paesi diversi, partendo da gradi di sviluppo diversi, non possono essere trattati allo stesso modo, in nome di un generico richiamo alle virtù del libero scambio e ai vantaggi economici comparati. Anche in questo caso, pur tenendo conto di tutte le differenze del caso, non si può non notare una consonanza tra le idee di Kahn e alcune regole internazionali come le *Special and differential treatment provisions* che l’Organizzazione Mondiale del Commercio applica ai paesi meno sviluppati.

Sul piano metodologico, l’approccio di Kahn allo studio dei problemi economici combina un’impostazione logico-deduttiva, per la quale le conclusioni derivano da date premesse e regole, con una forte attenzione per la realtà che lo spinge a rifuggire dall’economia matematica ma anche dall’idea che i dati parlino da sé. Questo approccio si combina con una l’attenzione costante a ricostruire, passo dopo passo, le circostanze che possono spiegare un determinato fenomeno economico. Molta della nota avversione di Kahn nei confronti della Teoria quantitativa della moneta, dell’idea che l’inflazione sia sempre e comunque determinata da un aumento eccessivo della massa monetaria, viene da qui, dalla convinzione che la teoria quantitativa non spieghi davvero perché all’aumento dell’offerta di moneta debba seguire un pari aumento dei prezzi.

Leggendo i suoi scritti, emerge forte il sospetto che il metodo scelto da Kahn per presentare le sue idee non abbia favorito la loro diffusione all’interno di una disciplina sempre più orientata alla matematizzazione e all’analisi empirica. L’assenza di equazioni, che Kahn non temeva, data la sua formazione iniziale di fisico e matematico, non toglie nulla alla densità e alla profondità dei suoi scritti, obbligando anzi il lettore a un sovrappiù di attenzione.

Al metodo appreso sui banchi dell’Università di Cambridge, da Keynes e Shove, Kahn si è mantenuto fedele per tutta la vita. Questa fedeltà, elemento cruciale per comprendere il senso generale dei suoi contributi, è solida e lucida al tempo stesso. Kahn ammira Keynes e il suo brillante intelletto ma questo non gli impedisce di criticare alcune delle sue scelte analitiche. Kahn esprime dubbi sulla definizione di disoccupazione involontaria adottata nella *Teoria Generale* e sulla scelta di Keynes di semplificare l’analisi della domanda di moneta speculativa limitandosi a considerare l’alternativa tra detenere moneta e titoli a tasso fisso, lasciando le azioni (e un’analisi più completa delle scelte di portafoglio) in secondo piano.

Evidenziare questi elementi è importante per identificare con maggior precisione il contributo di Kahn, pensatore profondo e originale, e la possibilità di legare questo contributo allo sviluppo dell'approccio classico-keynesiano di cui si è parlato di recente sul Menabò. Attenzione verso la realtà (e non solo razionalità astratta) come punto di partenza della teoria economica; coerenza interna e non solo rigore formale come basi della logica economica; attenzione alla differenza tra causalità e interdipendenza nell'analisi dei fenomeni economici; disequilibrio e instabilità come condizioni normali dell'economia industriale, oltre che un forte impegno sociale sono elementi caratteristici del contributo di Kahn. E sono gli stessi del programma che Luigi Pasinetti ha proposto fino alla fine, tenendo viva l'attenzione su Keynes e i Keynesiani di Cambridge.

Questa consonanza di idee non stupisce, visto il forte legame personale e professionale fra Kahn e Pasinetti durato per oltre quarant'anni. Questo legame rientra in una rete più vasta di connessioni tra Kahn e studiosi italiani. Ricordiamo Marco Dardi, autore di alcuni saggi molto importanti su Kahn e curatore della traduzione italiana della sua tesi di Fellowship; Marcello de Cecco (del quale Kahn è stato tutor a Cambridge negli anni Sessanta); Beniamino Andreatta, Giacomo Becattini e tanti altri, per non parlare dei legami tra Kahn e Piero Sraffa. La testimonianza principale di questi legami è l'ultimo libro pubblicato da Kahn nel 1984, The *Making of Keynes's General Theory*, che raccoglie il testo, rielaborato, di una serie di lezioni tenute da Kahn all'Università Bocconi, con il patrocinio della Banca Commerciale Italiana, nell'ambito delle Lezioni di Economia intitolate a Raffaele Mattioli.

Il fatto che, nonostante tutto questo, non esista ancora una biografia intellettuale completa di Richard Kahn è indice di una natura 'elusiva', per usare l'aggettivo scelto da Paul Samuelson per ricordare proprio Kahn, di una volontà di rimanere in secondo piano rispetto a figure più 'ingombranti': Keynes e altri esponenti della scuola keynesiana di Cambridge come Joan Robinson – un altro legame fondamentale nella vita personale e professionale di Kahn – e Nicholas Kaldor. Anche per questo è importante riportare oggi l'attenzione su Richard Kahn e sul suo contributo scientifico.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria-economica/25377-paolo-paesani-riscoprire-richard-kahn-pensiero-e-attualita-di-un-economista-keynesiano-di-cambridge.html

----

Elogio di uno scrittore / di Giorgio Agamben

Il 30 maggio del 1939 fu sepolto nel cimitero di Thiais a Parigi un uomo, il cui funerale era stato benedetto da un prete cattolico, benché egli non fosse mai stato battezzato. Era ebreo,

ma i suoi amici ebrei rinunciarono a recitare il *kaddish*. Era probabilmente morto di *delirium tremens*, ma i medici diagnosticarono una sincope. Era cittadino della repubblica austriaca, ma si dichiarava suddito degli Asburgo.

Quest'uomo – uno dei massimi scrittori del XX secolo – si chiamava Joseph Roth. Aveva soltanto quarantacinque anni, ma pensava che la morte sarebbe giunta comunque troppo tardi. Non aveva – così diceva – nessuno alle spalle, né un popolo né uno stato. Solo la lingua in cui scriveva – ma nemmeno questo è sicuro, se qualcuno ha potuto sentire nel suo tedesco la voce dello yiddish e il respiro del russo. Eppure forse nessuno come lui aveva visto con tanta lucidità lo sfacelo del mondo che lo circondava né descritto con tanta inaudita vivezza e gioiosa precisione le strade, i caffè, gli alberghi delle città in cui gli era capitato di vivere. Forse nessuno era stato così insolentemente felice in tutto ciò che andava perdendo, che aveva già irrevocabilmente perduto.

Per questo nessuno scrittore del Novecento ci è come lui vicino. Anche noi non possiamo crederci cittadini dello stato in cui ci è toccato di vivere. Siamo stati battezzati, ma non apparteniamo in alcun modo alla chiesa. Come lui, non abbiamo più nulla alle spalle, non un popolo e tanto meno una nazione. Ma questo non ci toglie la capacità di essere felici e di provare a scrivere e a parlare lietamente in una lingua che ci rifiutiamo di identificare con l'insulso sproloquio che i media e le scuole non si stancano di propagare e avvilire. Senza credere in nessuno dei valori e delle leggi che ci sono imposti, abbiamo come lui conservata vergine e intatta la fede nell'erba, nel cielo stellato, nel silenzio e nella bellezza dei volti.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25379-giorgio-agamben-elogio-di-uno-scrittore.html

----

Scontri in Sudan: il puzzle complesso e la base navale russa / di Piccole Note

Il conflitto del Sudan, che ha causato un centinaio di morti, al solito, è trattato in maniera superficiale. La narrativa mainstream si riduce a inquadrare lo scontro come un'altra malvagità russa, dal momento che a insorgere contro il legittimo governo sono le forze di reazione rapida (RRF) guidate dal generale Mohamed Hamdan Dagalo, noto come Hemedti, che sarebbe supportato dalla Wagner.

Da qui il corollario della narrativa, con la descrizione a tinte fosche del generale suddetto e delle sue RRF, che in Darfur hanno fatto in effetti macelli. Il punto è che, in realtà, anche se buona per supportare la narrativa anti-russa, tale spiegazione non inquadra quanto sta avvenendo, dal momento che l'avversario di Hemedti non è certo un figlio di Maria, avendo

preso il potere a seguito di un golpe (al tempo supportato dal suo odierno avversario, poi pentito) e avendo infierito con ferocia contro i manifestanti che scendevano in piazza per protestare contro la sua presa del potere.

Sul golpe avevamo scritto al tempo, riportando quanto riferito dai media israeliani: "Il sospetto che i funzionari israeliani fossero a conoscenza del complotto, se non addirittura complici – scrive Yonatan Touval, su Haaretz – è emerso quasi subito, quando è stato reso pubblico un documento che riferiva di una visita segreta di una delegazione della sicurezza sudanese in Israele poche settimane prima [del golpe]".

"Un sospetto che sembrava confermato in pieno alla luce della rivelazione che una delegazione israeliana, composta da personale della Difesa e del Mossad, si era recata a Khartoum all'indomani del golpe per colloqui".

La repressione

Al colpo di stato, come accennato, è seguita una dura repressione, dal momento che le piazze hanno continuato a riempirsi dei manifestanti che avevano contribuito non poco a porre fine all'oscuro regime di Omar al Bashir, al potere dall'89 fino al 2019 (sotto al Bashir, Osama bin Laden aveva trovato un asilo sicuro nel Paese). A sostenere le proteste, le forze politiche che avevano formato un governo civile dopo la caduta di al Bashir, durato fino al golpe del 2021.

Ma a nessuno dei media che oggi piangono le sorti del povero Sudan importava nulla dei morti ammazzati dalle forze golpiste attualmente al potere. Riportiamo, a titolo di esempio, quanto riferiva Africa Report nell'ottobre del 2022: "A Omdurman, dall'altra parte del Nilo rispetto a Khartoum, un manifestante è stato 'investito da un veicolo delle forze (di sicurezza)', ha dichiarato il Comitato centrale dei medici sudanesi in un comunicato, portando a 119 il bilancio delle vittime della repressione dal colpo di stato".

E ancora, il 1° luglio 2022, Michelle Bachelet, Commissario per i diritti umani dell'Onu, nel denunciare l'assassinio di nove manifestanti, aggiungeva: "La maggior parte delle persone uccise sono state colpite al petto, alla testa e alla schiena. Le forze di sicurezza hanno poi arrestato almeno 355 manifestanti in tutto il paese, tra cui almeno 39 donne e un numero considerevole di bambini".

Il bagno di sangue si era concluso con un accordo tra le varie forze del Paese, garantito a livello internazionale, che lasciava al potere ad al Burhan per un periodo transitorio che avrebbe dovuto scadere più o meno in questi giorni, quando un nuovo accordo tra le parti, in particolare con l'altro uomo forte sudanese, Hemedti, avrebbe dovuto portare al potere un governo civile. Ma quest'ultima intesa è saltata.

Insomma, non è una lotta del bene contro il male, ma tra due signori della guerra che hanno cercato di farsi le scarpe a vicenda cercando puntelli internazionali, con l'Egitto schierato con il governo golpista e sauditi ed Emirati arabi con il generale che vi si oppone (Middle East Eye). Ma anche questo schema non è esaustivo.

Si registra, ad esempio, una visita del ministro degli esteri israeliano Eli Cohen a Khartoum di inizi gennaio, riguardo la quale Middle East Eye registrava l'irritazione di Hemedti "per non essere stato informato". Mentre al Jazeera annotava che "dopo la rimozione di al-Bashir, gli Stati Uniti e le nazioni europee hanno iniziato a competere con la Russia per l'influenza in Sudan, che è ricco di risorse naturali, tra cui l'oro". Infatti, tanti vogliono mettere le mani sull'oro sudanese gestito dai militari.

La base russa e l'influenza islamista nell'esercito regolare

A complicare vieppiù le cose, l'accordo tra Karthoum e Mosca per creare una base navale a Port Sudan, la prima base russa in Africa e per di più sullo strategico Mar Rosso. Un accordo oggetto di lunga trattativa e che si è concretizzato alcuni giorni fa, suscitando l'ira degli Stati Uniti che hanno minacciato il Sudan di "conseguenze".

Ma ufficialmente il casus belli è la crisi dei negoziati per porre fine all'attuale regime militare, con l'ennesimo rinvio della nascita di un governo civile. Pomo della discordia delle trattative, l'integrazione delle forze di reazione rapida nell'esercito regolare.

Al Burhan, riferisce Middle East Eye, puntava a un'integrazione rapida di tali forze, così da diluirle nell'esercito regolare esautorando di fatto Hemedti, il quale invece chiedeva tempi più lunghi, così da preservarne il potere.

Altro punto controverso, annota ancora MEE, "l'influenza e la presenza nell'esercito regolare di potenti figure islamiste dell'era Bashir [si ricordi, sul punto, l'ospitalità concessa a Bin Laden n.d.r..]. Hemedti ha insistito affinché il problema venisse affrontato, mentre i rappresentanti dell'esercito negavano l'influenza islamista".

Infine, un'altra nota discorde rispetto alla narrativa corrente: Hemedti, negli ultimi tempi, era diventato il più acceso sostenitore del passaggio di consegne ai civili, suscitando reazioni nei suoi colleghi d'armi. Controversie acute, che negli ultimi giorni sono precipitate.

Insomma, si tratta di un puzzle complesso quanto confuso, con tante criticità. Ufficialmente tutto il mondo chiede la fine del conflitto: dai russi alla Cina, dai Paesi africani e mediorientali all'Occidente. Resta da vedere quanti di questi attori internazionali, nel segreto, sperano di lucrare sulla guerra.

A margine della vicenda, va sottolineato l'appello congiunto per la pace in Sudan del Segretario di Stato Usa Anthony Blinken e del suo omologo britannico James Cleverly. Segnale ulteriore che per Washington l'anglosfera ha ormai assunto un'importanza strategica maggiore del partenariato con la Ue.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25381-piccole-note-scontri-in-sudan-il-puzzle-complesso-e-la-base-navale-russa.html

L'eco di conflitti lontani / di Norberto Fragiacomo

Saltiamo i preamboli: l'Italia oggidì è nelle grinfie di un governo reazionario, inadeguato e totalmente asservito all'occupante americano, mentre la cosiddetta società civile langue scoraggiata e inerte. Se la sciagurata crisi ucraina ha avuto un merito è stato quello di certificare l'ovvio: i governanti europei sono fiduciari di Washington, i partiti socialisti del vecchio continente sono tali soltanto di nome e l'Unione/finzione Europea è il paravento dietro cui si nascondeva fino a ieri la NATO, un'organizzazione volta a promuovere le guerre e a destabilizzare quello che la premier Meloni si diverte a chiamare l'orbe terracqueo.

Abbiamo anche avuto la riprova che i media sedicenti liberi fungono da megafono di un'élite

che, a dispetto di quotidiane e generalgeneriche professioni di fede democratica non esita all'occorrenza ad alimentare la xenofobia e a servirsi per i propri fini di esecutori in odor di nazismo, subito purificati dalla stampa e dalle tivù di regime.

Di recente il "signor Presidente del Consiglio" ha chiarito che il sostegno armato all'Ucraina proseguirà indipendentemente dalla contrarietà della maggioranza dell'opinione pubblica: già da tempo declassato a re travicello il Popolo Sovrano di cui all'articolo 1 della nostra Costituzione viene esautorato, ridotto al silenzio perché – come proclama una propagandista – non è abbastanza lucido.

Siamo insomma sotto tutela, sia come cittadini incapaci di intendere e di volere che come Stato retrocesso a protettorato USA. Dell'attuale esecutivo e della maggioranza che lo sostiene non si dirà mai abbastanza male: composto da retrivi parvenu si fa vanto del proprio abbietto servilismo nei confronti degli States, e in politica interna favorisce sfacciatamente padronato e benestanti e infierisce sul ceto debole, colpevolizzandolo. Si spacciano e vengono spacciati per "destra sociale", ma ricordano più il fascismo del '21 che quello (cartaceo) del '19; quanto al preteso sovranismo di questa genia trattasi di un'etichetta appiccicata sul quaderno sbagliato. La colpa inemendabile di questi abusivi del potere è proprio il tradimento dell'interesse nazionale, sacrificato a quello di una potenza straniera che nei fatti non ci è amica e che soprattutto costituisce da decenni – ma più scopertamente oggi – la più seria minaccia per la pace e la stabilità mondiali.

Come dimostra Daniele Ganser nel suo bel libro "Le guerre illegali della NATO" gli Stati Uniti d'America sono lo stato canaglia per eccellenza, responsabile della quasi totalità dei conflitti del dopoguerra e – aggiungo io – dell'attuale che sta insanguinando l'Ucraina e il Donbass. Cercare un modo per liberarsi di simili infidi e prepotenti alleati dovrebbe costituire la priorità per qualsiasi forza di governo patriottica, ma è evidente che in Italia e in Europa leader e comprimari sono null'altro che marionette made in USA che per rendersi graditi al proprio padrone rinunciano persino ai modesti margini di autonomia concessi.

Il proconsole Meloni resta per il momento saldo in sella perché i suoi competitori non offrono un'alternativa reale: Elly Schlein, paladina trendy di diritti superflui, è non meno allineata del premier e la sua anomala elezione a segretaria del PD è servita solo a contenere la rimonta di un Movimento 5 Stelle che l'élite atlantica reputa poco affidabile. Imbonito da gazzettieri da strapazzo e trattato da inquilino in patria il popolo italiano non corre alle armi, ma neppure reagisce, preferendo istintivamente defilarsi. Le ultime elezioni regionali (prima in Lombardia e Lazio, poi in Friuli Venezia Giulia) ci restituiscono un quadro abbastanza chiaro: più della metà dei potenziali elettori diserta le urne, sulle macerie stravince la destra perché è quel che passa il convento, 5 Stelle e Sinistra evaporano al sole primaverile e fanno capolino liste antisistema fai-da-te come Insieme Liberi in Friuli Venezia Giulia.

La cosiddetta gente non si fida più di slogan e promesse da marinaio, ma anziché levare un coro di protesta e opporsi fattivamente si ritira nel proprio particulare, sperando che guerra e povertà non la ghermiscano. La tattica dello struzzo raramente paga, ma dobbiamo tener conto di un fatto: la maggioranza silente è oggi assai più variegata di un tempo e a una qualifica lavorativa non corrisponde più automaticamente una condizione sociale: non tutti gli operai sono proletari (lo so per esperienza diretta: molti, specie in campagna, abbinano al lavoro salariato quello in piccole aziende agricole e artigiane intestate al coniuge o a familiari e impiegano lo stipendio per le spese correnti), non tutti i proletari sono operai. La differenza la fa non il reddito ma il patrimonio accumulato dalle generazioni precedenti: da questo punto di vista a essere messi peggio sono gli appartenenti al ceto impiegatizio cittadino (precario o meno), quelli intendo che non dispongono di beni sfruttabili né di specializzazioni che li rendano professionalmente appetibili.

Questo ceto composito, benché in via di costante impoverimento e privo di prospettive a medio termine, seguita a illudersi di essere classe media anche in virtù di un titolo di studio superiore o universitario e soprattutto è tradizionalmente refrattario all'impegno e alla lotta collettiva,

guarda con diffidenza alla sinistra "comunista" e, ansioso di sembrare informato (e una questione di status!), si lascia agevolmente infinocchiare dalla suadente propaganda mediatica.

C'è spazio allora nel panorama odierno per formazioni politiche socialiste e dunque autenticamente antisistema? I fatti suggeriscono di no, visto che persino una forza blandamente progressista come i 5 stelle ha ottenuto alle ultime elezioni regionali percentuali (quasi) da prefisso telefonico. Che la tendenza s'inverta per così dire naturalmente appare poco verosimile: nel mio piccolo aspetto Godot da una quindicina di anni almeno e mi sono oramai rassegnato. Non arriverà, a meno che non ce lo porti qualcuno. Mi spiego: se in Italia regnano rassegnazione e apatia altrove c'è chi non ha rinunciato a battersi per salvaguardare diritti e dignità. Quella francese è un'ammirevole protesta popolare, occasionata ma non prodotta dall'aumento di due anni dell'età pensionabile – una protesta che mette in discussione il sistema nella sua interezza e che potrebbe persino evolvere in una rivoluzione. Se così fosse, il movimento e le idee che magari confusamente esprime potrebbero diffondersi nei paesi vicini – fra cui il nostro – innescando una reazione a catena capace di rimettere in gioco forze non compromesse con l'oligarchia dominante ma percepite al momento come marginali, ininfluenti e dunque elettoralmente inutili.

Basterebbe questo a scuotere lo strapotere americano? Forse sì, ma temo di no: sarebbe necessaria una sconfitta della NATO in Ucraina, concepibile solo per abbandono. Le conseguenze in termini di prestigio per gli USA e i loro Quisling europei sarebbero irreparabili, perché a questo punto anche una costosa mezza vittoria della Russia costituirebbe uno smacco per chi su questa guerra ha tanto investito (anche "emotivamente") dopo averla provocata. L'ingloriosa e cinica fuga da Iraq e Afghanistan è costata poco agli americani, cedere a Putin significherebbe abdicare al ruolo autoassegnato di giudici e gendarmi del mondo. Patrocinare la causa di una pace senza vincitori (sul campo) non è solo quindi eticamente giusto, ma pure utile in una prospettiva di liberazione dell'Europa dal predominio USA e di drastico ricambio delle classi dirigenti. Una concomitanza nient'affatto scontata di eventi esterni può insomma cambiare il corso della Storia; nell'immediato noi possiamo fare ben poco, a parte contrastare con le nostre ridottissime forze la deriva classista e bellicista impressa al Paese da forze politiche intercambiabili, menzognere e senza vergogna oltre che nocive.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25382-norberto-fragiacomo-l-eco-di-conflitti-lontani.html

----

A chi fanno male le sanzioni alla Russia? / di Gianmarco Oro

1. Introduzione

Sanzioni e boicottaggi sono state le armi economiche scelte dagli Stati Uniti a nome di tutta l'alleanza atlantica per fronteggiare la minaccia rappresentata dall'intervento militare russo in

Ucraina. I pacchetti sanzionatori contro la Russia emessi dagli USA e dall'Unione Europea si sono rapidamente moltiplicati per tutto l'arco del 2022, dopo che molti erano ancora in vigore a partire dall'inizio vero e proprio del conflitto militare risalente al 2014. Gli aspetti più rilevanti delle sanzioni introdotte dall'Unione Europea riguardano il divieto di accedere ai mercati finanziari europei, il blocco delle riserve russe presenti presso gli istituti di credito europei, l'esclusione delle principali banche russe dal sistema dei pagamenti SWIFT, il divieto di esportazione dei prodotti hi-tech verso la Russia e blocco del trasporto aereo, e infine il divieto degli investimenti esteri russi che comprendono il blocco delle importazioni di materiale energetico russo. Inoltre, l'UE ha esteso le sanzioni anche nei confronti della Bielorussia, in qualità di nazione coinvolta nell'invasione dell'Ucraina, e dell'Iran, in relazione alla fornitura di droni.

Successivamente, si è anche verificato il boicottaggio voluto dalla US Navy del Nord Stream 1, la rete di gasdotti che convogliavano il gas russo in Germania, come è stato ricostruito dall'indagine del premio Pulitzer Seymour Hersh (2023), che ha definitivamente chiuso i rapporti economici e finanziari dei paesi euro-atlantici con la Russia.

2. La reazione dell'economia russa

I risultati sono stati alquanto distanti dagli obiettivi che le istituzioni si erano prefissate (isolamento internazionale della Russia e conseguente recessione della sua economia). Dopo una iniziale svalutazione del rublo, all'indomani dell'introduzione delle nuove sanzioni, che è passato da 80 a 130 rubli per dollaro nel primo trimestre del 2022, la Banca centrale russa (CBR) è intervenuta attraverso una massiccia vendita di dollari che è riuscita a stabilizzare la valuta, tornata a 60 rubli per dollaro nel secondo semestre del 2022 fino a registrare un valore di 77 rubli per dollaro nel primo trimestre del 2023. Intanto, il surplus commerciale russo (le esportazioni al netto delle importazioni), che era esploso con l'inflazione delle materie energetiche, ha iniziato a ridursi alla fine del 2022 come conseguenza del boicottaggio dei gasdotti trans-baltici ma restando al di sopra dei livelli registrati prima dell'intervento militare. Nel complesso, la Russia ha chiuso il 2022 con un tasso di crescita annuale del prodotto interno lordo del –3.7% dopo che molte previsioni (FMI, Banca Mondiale e Ocse) avevano stimato che le sanzioni avrebbero aggredito l'economia russa nell'ordine del –10%. Come si spiega una tale capacità dell'economia russa di assorbire l'impatto delle sanzioni?

Potremmo spiegarlo con il fatto che le sanzioni e i boicottaggi hanno sicuramente provocato un rallentamento ma non un congelamento totale dell'economia russa e, tantomeno, un suo isolamento internazionale. Al contrario, il logoramento dei rapporti euro-atlantici con la Russia ha agito come incentivo per una torsione dell'asse commerciale, finanziario ed energetico da occidente verso oriente. Infatti, come riporta il giornale cinese *Global Times* (2023), nel 2022 il volume degli affari commerciali bilaterali tra Russia e Cina è cresciuto del 34%, le esportazioni cinesi verso la Russia, che includono beni industriali e prodotti hi-tech, sono aumentate al tasso annuale del 17.5%, mentre le esportazioni russe verso la Cina, che comprendono soprattutto materie prime energetiche, sono incrementate del 48.6% e sembra che possano superare il primato della quota di fabbisogno energetico cinese rappresentata dalle forniture dell'Arabia Saudita. L'aspetto rilevante, oltre a quello quantitativo, è che queste transazioni sono state effettuate in yuan e rubli anziché in dollari grazie all'implementazione del *Trade Settlement in Local Currency*, che i due partner avevano firmato nel 2014, l'anno effettivo dell'inizio del conflitto militare russo-ucraino, con lo scopo di ridurre la rispettiva dipendenza finanziaria dall'accumulazione obbligata di riserve denominate in dollari (Lampa, 2022). In questo senso, Stognei (2023) riporta l'aumento, a partire da gennaio 2022, della quota di

transazioni effettuate in renminbi sul totale dell'export russo a fronte di una parallela diminuzione delle transazioni effettuate in dollari e soprattutto di quelle effettuate in euro. Infatti, anche gli ultimi incontri tra i vertici russi e sudafricani sono andati in questa direzione. Questi ultimi hanno iniziato a discutere l'idea di creare una moneta internazionale da utilizzare all'interno dei pagamenti effettuati tra i paesi BRICS (Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica) il cui valore dovrebbe essere basato sul paniere di tutte le valute dei paesi coinvolti.

A questo salto di paradigma monetario internazionale è stata associata una determinata politica industriale orientata alla sostituzione delle importazioni. Il settore manifatturiero russo gode di una grande capacità produttiva e di un vasto mercato interno e, anche se molti degli impianti non sono in grado di competere con i prodotti industriali esteri, esso rappresenta una rilevante quota del valore aggiunto del settore manifatturiero globale. Milanovic (2022) ha definito questo indirizzo di politica industriale come *technologically regressive import substitution*, vale a dire un processo basato sulla sostituzione dei prodotti importati dall'occidente con dei beni meno avanzati ma producibili in Russia, come gran parte dei componenti per prodotti industriali. Trattandosi di una riconversione industriale regressiva, essa risulta alquanto sconveniente perché comporta sia la perdita delle economie di scala acquisite nel tempo attraverso l'integrazione internazionale del commercio che la sovra-qualificazione della forza lavoro russa, che viene generalmente formata per far funzionare i più avanzati macchinari occidentali. Sta di fatto che, come conseguenza della riconversione, le importazioni russe di apparecchiature tecnologiche sono cresciute dal Kazakistan e dalla Turchia tanto che nel valore complessivo sono potute tornare al livello del periodo che precede l'introduzione dei nuovi pacchetti di sanzioni (Ivanova e Seddon, 2022). Il commercio russo con l'occidente si è interrotto, ma quello con i paesi asiatici, mediorientali e africani è cresciuto. Questo significa che il basso costo delle materie energetiche garantito dal sistema estrattivo russo ha comportato un vantaggio competitivo troppo rilevante, soprattutto in tempi di inflazione energetica globale, per essere isolato completamente dal commercio internazionale ed eventualmente sostituito con le forniture energetiche americane. A giudicare dai risultati che l'economia russa presenta dopo un anno dall'inizio dell'intervento militare in Ucraina, sembra che l'aggiramento degli effetti recessivi più devastanti delle sanzioni occidentali si sia rivelato, per il momento, rapido ed efficace.

3. L'Europa tra sanzioni e auto-sanzioni

I contro-effetti delle sanzioni sull'economia dell'Eurozona erano prevedibili, essendo la Russia il primo fornitore di materiali energetici del continente europeo (soprattutto della Germania, cfr. Tooze, 2022). Questi ultimi hanno comportato la fine della lunga fase di surplus commerciale che l'Eurozona aveva conquistato mediante le politiche d'austerità (l'abbassamento della domanda interna e dell'occupazione ha ridotto il livello delle importazioni). Tuttavia, gli alti prezzi delle materie energetiche importate e la chiusura dei canali commerciali non hanno stimolato i governi europei ad attuare congiuntamente un piano di riconversione industriale ed energetica orientata a sostituire le materie prime affette dall'inflazione e dalle sanzioni, ma li hanno condotti ad esercitare una ulteriore depressione dell'attività economica mediante nuove politiche fiscali e monetarie recessive con l'intento di sfuggire al valore crescente delle importazioni. L'atteggiamento è stato dunque quello di ripararsi dalle controindicazioni delle sanzioni piuttosto che trarre dalla contingenza bellica e dall'inflazione energetica l'incentivo per un avanzamento sul fronte delle politiche energetiche e commerciali. D'altra parte, la Russia si è decisa a continuare l'intervento militare in Ucraina e ad intraprendere un doppio salto di paradigma, prima attraverso una politica orientata alla sostituzione delle importazioni e poi attraverso la formazione di canali internazionali indipendenti dai paesi sanzionatori. L'effetto

paradossale delle sanzioni è stato quello di provocare l'isolamento internazionale di chi le ha promosse e allo stesso tempo aprire la strada verso nuovi mercati a chi le ha ricevute.

Riferimenti bibliografici

Global Times 2023. "China-Russia trade rises 34.3% to $190 billion in 2022, a new record high." January 13.

Hersh S. 2023. "How America took out the Nord Stream pipeline." Seymour Hersh, February 8.

Ivanova P., Seddon M. 2022. "Russia's wartime economy: learning to live without imports." Financial Times, December 14.

Lampa R. 2022. "Verso la disgregazione del sistema monetario post 1971? I paesi in via di sviluppo e l'impatto delle sanzioni belliche sulla dollar hegemony." Moneta e Credito, 75 (298), pp. 149-161.

Milanovic B. 2022. "The novelty of technologically regressive import substitution." Global Inequality, April 30.

Stognei A. 2023. "Russia embraces China's renminbi in face of western sanctions." Financial Times, March 26.

Tooze A. 2022. "Is boycotting Russian energy a realistic strategy? The German case." Chartbook, 97, March 12.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25383-gianmarco-oro-a-chi-fanno-male-le-sanzioni-alla-russia.html

----

PER UN SOCIALISMO DEL SECOLO XXI

Si dice occhio ai rischi della IA ma si legge occhio alla minaccia cinese

Ricevo da Fosco Giannini (direttore della rivista "Cumpanis") questo articolo che riflette sugli obiettivi dell'appello di Elon Musk contro "i seri rischi per l'umanità" associati alla ricerca sull'Intelligenza Artificiale: il vero bersaglio del magnate americano, sostiene l'autore, non sono le minacce generate da una ricerca scientifica fuori controllo bensì il timore che i rapidi progressi della Cina in questo settore (che ha fondamentali ricadute sia in campo industriale che in campo militare) possano mettere in discussione l'egemonia americana sul piano tecnologico e scientifico [Carlo Formenti].

* * * *

Elon Musk e l'Appello del capitalismo contro la scienza e contro la Cina / di Fosco Giannini

Nel marzo 2023 il "Future of Life Institute" lancia un Appello attraverso il quale oltre mille accademici, intellettuali, tecnici e imprenditori delle tecnologie digitali, in buona parte nordamericani, denunciano, per ciò che specificamente riguarda l'Intelligenza Artificiale (Ai), "seri rischi per l'umanità".

Innanzitutto: che cos'è il "Future of Life Institute"? È "un'associazione di volontariato impegnata a ridurre i rischi esistenziali che minacciano l'umanità, in particolare quelli che possono essere prodotti dall'Intelligenza Artificiale". Un'associazione molto americana e con sede a Boston, e la doppia notazione potrà essere utile in sede di analisi dell'Appello che lo stesso "Future of Life Institute" ha lanciato.

L'Appello, all'interno della propria denuncia generale, chiede una moratoria di sei mesi per ciò che riguarda la ricerca relativa al sistema di Ai denominato Gpt4, un sistema ancor più sofisticato e potente rispetto al già rivoluzionario sistema ChatGpt.

Quest'ultimo, acronimo di Generative Pretrained Transformer, è sinteticamente definito, dagli scienziati, come "uno strumento di elaborazione del linguaggio naturale che utilizza algoritmi avanzati di apprendimento automatico per generare risposte simili a quelle umane all'interno di un discorso". Nell'essenza: il ChatGpt è definibile come un mezzo tecnologico dell'Ai volto alla costruzione di una relazione più attiva tra macchina ed essere umano. Mentre il nuovo Gpt4 è

definito sinteticamente dalla letteratura scientifica come “un modello linguistico multimodale di grandi dimensioni, un modello di quarta generazione della serie GPT-n”. Un modello creato da OpenAi, un laboratorio di ricerca sull'intelligenza artificiale con sede a San Francisco, con Elon Musk come co-fondatore.

E attraverso questa puntualizzazione (Elon Musk come co-fondatore del Gpt4) si può iniziare a decodificare “politicamente” il senso ultimo di questo Appello lanciato dagli oltre mille “addetti ai lavori” – “addetti” sia sul piano scientifico che imprenditoriale – che getta allarme sull’Ai e sullo stesso Gpt4, chiedendo addirittura di sospendere per almeno sei mesi la ricerca scientifica su questo modello di ultima generazione.

Perché si può iniziare a leggere politicamente (ed economicamente) l’Appello attraverso il fatto che Elon Musk sia co-fondatore del Gpt4? Perché Musk è anche, e in apparenza surrealisticamente, anche il primo firmatario e “capocordata” dell’Appello. Un Appello contro se stesso?

Ma chi è Elon Musk?

Elon Reeve Musk, probabilmente l’uomo più ricco del mondo, è un imprenditore sudafricano con cittadinanza canadese e naturalizzato statunitense. È – come si può leggere dalla sua biografia ufficiale – “fondatore, amministratore delegato e direttore tecnico della compagnia aerospaziale SpaceX, fondatore di The Boring Company, cofondatore di Neuralink e OpenAi, proprietario e product architect della multinazionale Tesla e proprietario e presidente di Twitter”. Sta, inoltre, lavorando ad una compagnia mondiale per un sistema di trasporto ad altissima velocità denominato Hyperloop.

Un proto capitalista, se mai ve n’è stato uno. Un imprenditore su scala mondiale che incarna in sé l’essenza imperialista. Un ricercatore strenuo e senza scrupoli di profitto, come dimostra il fatto che è stato, e molto probabilmente lo è ancora, un venditore privato di droni da guerra e altri sistemi bellici ad altissima densità scientifica a Zelensky per il conflitto contro la Russia. Un imprenditore contemporaneo che “santifica” le proprie merci (spesso in verità diaboliche, come quelle militari) attraverso l’aureola dell’iper modernità “positiva” e “liberatrice” dell’individuo.

Dunque, Elon Musk (che al contrario di quel Lorenzo Valla del quale, incongruamente, pare indossare sui “media” l’immagine umanista, è piuttosto l’esatta proiezione contemporanea di quell’agente del capitalismo belga (Kurtz) che nel “Cuore di tenebra” di Joseph Conrad semina l’orrore imperialista in Congo per poi riconoscere il proprio assassinio e il proprio abominio pronunciando le parole finali, “Quale orrore! Quale Orrore!”) è il capofila dell’Appello critico verso l’Ai e il Primo Crociato, in apparenza, in difesa di un’umanità minacciata dalla tecnologia digitalizzata. Ancora: in difesa – vestito da filosofo umanista – da se stesso imprenditore imperialista?

Entriamo, allora, per la questione dirimente che affronta, densa di contenuti per il futuro dell’umanità, del proletariato mondiale e per la lotta di classe a livello planetario, nel cuore dell’Appello lanciato dal “Future of Life Institute” di Boston.

La prima questione da enucleare è quella che lo stesso Massimo Gaggi, giornalista del “Corriere della Sera”, evidenzia nel suo articolo di giovedì 30 marzo sul quotidiano di via Solferino, dal titolo “Perché l’intelligenza artificiale spaventa i re della tecnologia”.

Scrive Gaggi, riferendosi all’Appello: “Suscita qualche sospetto: ad alcuni il messaggio appare troppo enfatico, altri sottolineano come sia impensabile fermare il lavoro dei ricercatori. Non sarà che si vuole semplicemente rallentare l’integrazione della tecnologia degli scienziati di

OpenAi nei prodotti Microsoft in attesa che gli altri concorrenti recuperino il gap? Nel mondo della Silicon Valley il buonismo delle origini è stato da tempo travolto dalla logica della massimizzazione del profitto importata da Wall Street… E gli scettici sottolineano il fatto che Sam Altam, fondatore di OpenAi e padre di Chat Gpt, non abbia firmato la lettera…".

Gaggi, da una postazione non certamente anticapitalista, come quella del "Corsera", mette tuttavia il dito nella piaga. L'Appello capeggiato dal pirata capitalista Elon Musk ha, innanzitutto, tutti i crismi di un documento politico atto alla lotta inter-capitalista, inter-imperialista, per la conquista dei mercati: Musk, co-fondatore di Gpt 4, in ritardo tecnologico rispetto al sistema Chat Gp, chiede alla OpenAi di Sam Altman (OpenAi della quale, nella sua versione di capitalista tentacolare, Musk fa parte), produttrice di Chat Gp, di fermarsi. Per sei mesi, ma di fermarsi, gettando ombre inquietanti sullo stesso sistema Chat Gp.

Ma è del tutto evidente che l'attacco di Musk e della frazione capitalista e imperialista che questo corsaro nero del capitalismo mondiale rappresenta, nei mercati internazionali e nell'Appello, non è diretto solo contro la OpenAi guidata da Sam Altman (che infatti non firma l'Appello), non è diretta solo contro la Microsoft di Bill Gates (che come Altam non firma l'Appello),ma soprattutto, con lo sguardo visionario del grande imperialista, è diretta contro i sistemi produttivi, ormai ad altissimo tasso tecnologico, della Cina e dell'India.

In Cina, l'utilizzo – in ogni segmento del sistema produttivo generale, in ogni area dell'attività sociale e nel campo militare – delle tecnologie digitali e dell'Ai è un obiettivo da tempo messo a fuoco e ritenuto centrale per lo sviluppo generale cinese, un obiettivo strategico che molto ha preso slancio sin dal "Piano di attuazione triennale Internet+ e Produzione intelligente 2025" che dal "Piano di sviluppo dell'industria robotica 2016-2020", per essere poi rilanciato con forza anche dall'ultimo Congresso del Partito Comunista, il XX°, celebrato nell'ottobre del 2022.

In seguito a questa "pianificazione" politico-economico-tecnologica, oggi la Cina va decisamente superando gli USA anche nel campo tecnologico avanzato e specificatamente in quello dell'Ai. Dalle università e dalle aziende ad altissimo tasso tecnologico di Pechino la nuova frontiera dello sviluppo tecnologico va rapidamente irradiandosi in tanta parte delle università e delle fabbriche cinesi: università, aziende e fabbriche sotto il segno della tecnologia digitalizzata e dell'Ai e in grandissima parte sotto il controllo pubblico. E ciò proprio perché, per la Cina socialista, l'intelligenza artificiale riveste un ruolo di fondamentale importanza, non solo come cardine per una vincente competizione mondiale sui mercati d'avanguardia, ma anche come motore centrale per un nuovo ciclo – ritenuto imprescindibile dalla Cina di Xi Jinping – di rivoluzione scientifica e industriale nazionale.

Oggi, in seguito al fortissimo impulso dell'ultimo ventennio operato dal socialismo cinese e ai suoi titanici investimenti sul campo della tecnologia digitalizzata e dell'Ai, anche l'intera intelligenza artificiale cinese sta vivendo uno sviluppo senza paragoni sul piano mondiale. Progressi enormi e persino inaspettati nella loro grandezza ottenuti sui diversi campi big data, cloud computing, internet, robotica, tecnologia dell'informazione, auto elettriche, tecnologia aerospaziale e, appunto, Ai. Con una conseguente e alta discussione filosofico-politica in relazione al rapporto uomo-macchina, uomo-macchina intelligente, macchina intelligente-macchina intelligente.

Una vasta discussione filosofico-politica su questi temi che si inserisce all'interno di quella vera e propria "effervescenza culturale" ("wenhua re", ossia "febbre culturale", "frenesia culturale") che contraddistingue non solo l'attuale mondo accademico e intellettuale cinese, ma che si popolarizza attraverso una grande e positiva grancassa di dibattiti sostenuta anche da una sempre più vasta rete editoriale di stampo filosofico, letterario e culturale. Un fenomeno, peraltro, che contraddice platealmente e sonoramente quell'immagine di Paese chiuso e

autocratico che l'Occidente affibbia alla Cina attuale. Una Cina odierna che vede la presenza di almeno una settantina di diverse riviste di filosofia – in discussione dialettica tra loro – a fronte delle quattro riviste che vi erano prima della fase Deng e, solo in apparenza paradossalmente, nella stessa fase della Rivoluzione Culturale.

I progressi tecnologici sono stati naturalmente messi a valore anche sul versante militare, in grande, e necessitato sviluppo di fronte alla crescente aggressività bellica USA e Nato, a partire dal progetto secessionista per Taiwan sostenuto dagli USA. Le aziende cinesi di intelligenza artificiale detengono il 70% delle quote mondiali del mercato dei velivoli senza pilota. Imprese colossali come Tencent, Alibaba, TikTok e Jingdong sono stabilmente piazzate ai primi posti, a livello planetario, nel mercato degli algoritmi, registrando ogni anno il maggior numero di brevetti. Ed è tutto questo che allarma il capitalismo mondiale e quello nordamericano, con Elon Musk in testa.

Un progetto generale di informatizzazione e automazione del Paese che trova, in Cina, un terreno già reso fertile dalle grandi "riserve intellettuali" del popolo cinese, nel senso che l'inclinazione alla matematica e alla scienza applicata fa parte del senso comune di massa del popolo cinese, nasce da testi antichissimi come "Il libro dei procedimenti matematici", dalla stessa vocazione alla scienza e alla tecnologia delle grandi dinastie Han e Tang (la prima inizia nel 206 a.C. e la seconda finisce nel 907 d.C.) ed è ispirato da grandi matematici come Qin Jiushao (1202-1261 circa). La stessa inclinazione cinese verso il marxismo scientifico e non verso "il marxismo esistenzialista" (come il grande filosofo marxista Domenico Losurdo notava) trova, forse, le sue basi materiali anche in questa antica "riserva intellettuale scientifica" del popolo cinese.

Ma anche l'India, scegliendo la strada obbligata (al fine di evitare una colonizzazione tecnologica e dunque economico-politica da parte di altre potenze) del pieno sviluppo informatico e legato all'Ai, sta bruciano le tappe al fine di potersi presentare, entro un decennio, come una delle grandi nazioni tecnologiche del pianeta e malgrado possibilità, disponibilità e asset per ora diversi da quelli di Usa e Cina, anch'essa va rapidamente attrezzandosi per essere protagonista della quarta rivoluzione industriale a livello mondiale. Peraltro**,** il già significativo e oggettivo sviluppo strutturale indiano nel campo informatico e dell'intelligenza artificiale (basti pensare a quanta sia vasta "l'esportazione", negli USA, dei tecnici e degli ingegneri informatici indiani) è totalmente funzionale – e dunque assolutamente necessario – al progetto volto a trasformare stabilmente l'India in un polo manifatturiero globale ("make in India") integrato nelle catene mondiali del valore e volto a conquistare sia l'autosufficienza ("atmanirbhar bharat"), che ad aprire il proprio, sterminato, mercato interno.

Anche lo sviluppo indiano, dunque, popola gli incubi delle multinazionali nordamericane dell'informatica e dell'intelligenza artificiale. Anche Nuova Delhi ha spinto Musk e i mille firmatari dell'Appello del "Future of Life Institute" a chiedere che le aziende produttrici del sistema avanzato Gpt4 sospendano le ricerche. E non certo per "i rischi esistenziali che minacciano l'umanità", ma ben più banalmente e prosaicamente per i rischi di perdere. In un periodo medio-lungo, profitti e leadership mondiale nel campo dell'informatica e dell'Ai.

L'Appello dei mille accademici, intellettuali, tecnici e imprenditori, con il suo carico di critica ombrosa ed equivoca nei confronti del sistema di Ai Gpt4 (come se il sistema ChatGpt, in sé e nel suo intrinseco e inevitabile sviluppo, non ponesse le stesse questioni relative al rapporto uomo-macchine) evoca essenzialmente la questione della concezione filosofica della scienza.

È del tutto evidente che la richiesta di sospensione della ricerca scientifica in relazione al sistema Gpt4 espressa dall'Appello sia segnata da una disarmante quanto volgare (innanzitutto sul piano filosofico) pulsione idealistica. Essa somiglia, nella sua totalità idealistica, al tentativo

di ratifica della “fine della storia” che venne tanto disinvoltamente quanto infantilmente lanciato da Francis Fukuyama un poco prima (1989, di fronte ad un’era Gorbaciov in evidente e gravissima crisi) e subito dopo l’autodissoluzione dell’Unione Sovietica.

In verità, esattamente come per la storia, il processo di sviluppo della scienza non è arrestabile. E tale asserzione nulla ha a che fare – chi scrive sente la necessità di affermarlo – con quella concezione feticista dello “sviluppo delle forze produttive” che nella vastissima ala storica del movimento operaio e socialista, da Kautsky a Turati sino alla versione socialdemocratica del PCI, sfociava in quel pigro accomodamento positivista svuotato di pulsione e prassi rivoluzionaria in nome di un comunismo immanente allo stesso sviluppo capitalistico: se il comunismo è immanente e sarà lo sviluppo delle forze produttive capitalistiche a deciderne la genesi, perché anticipare “maldestramente” la storia? Perché immettere una soggettività rivoluzionaria nel fluire predeterminato del divenire?

A questa distorsione, come sappiamo, risposero Lenin, Gramsci, Mao Zedong, Fidel Castro, Ho Chi Minh attraverso la riproposizione dell’elemento soggettivo nella storia, attraverso la rottura dell’anello debole della catena.

Nemmeno vogliamo affermare la neutralità della scienza e del suo impiego nella produzione di merci (da quelle che ingolfano e deturpano la nostra vita, automobili e cellulari, alle armi da fine mondo).

Ciò che vogliamo affermare, rimarcando l’impossibilità oggettiva della fine dello sviluppo scientifico, della sua “sospensione”, come chiedono ambiguamente Musk e i suoi “mille”, è che in questo modo di approcciarsi alla scienza riappaiono sia la deleteria superstizione mistico-religiosa tendente a consegnare a Dio i misteri della vita e dell’energia, che un neo luddismo ingannatore del movimento operaio complessivo e antirivoluzionario.

Proponiamo qui, poiché ci sembrano molto utili alla nostra riflessione, alcune righe del primo capitolo (“La cassetta degli attrezzi”), facente parte dell’ultimo libro di Carlo Formenti “Guerra e Rivoluzione”. Scrive Formenti, dopo aver elencato i primi punti relativi ad una certa e vasta superfetazione dello sviluppo delle forze produttive: “infine la fede nel potere di emancipazione delle forze produttive, che ha impedito a Marx (ma anche a Lenin e Gramsci) di cogliere appieno il carattere distruttivo della tecnologia al servizio del capitale”.

Appunto, sottolineiamo noi a partire da Formenti: quella al servizio del capitale, non della tecnologia in sé, non dello sviluppo della ricerca scientifica in sé.

Oggi sappiamo che la fusione nucleare (quella auspicata dalla grande astrofisica – comunista – Margherita Hack) sarebbe la positiva risposta planetaria all’esigenza di energia. L’energia che scaturisce dalla fusione nucleare, la stessa prodotta dal sole e dalle stelle, essendo priva di scorie radioattive, superando il problema della temporalmente lunghissima e devastante decantazione degli isotopi radioattivi liberati, sarebbe la risposta all’esigenza di energia dei popoli e degli Stati poveri del mondo, che potrebbero dotarsi di una grande, infinita energia pulita funzionale al loro sviluppo economico e sociale liberandoli dal giogo imperialista.

Oggi, la scienza si sente vicina alla possibilità di produzione di energia (infinita e possibile per tutti i popoli del mondo) attraverso la fusione nucleare positiva, cioè priva di scorie radioattive.

Ma come si è giunti a questa, ancora in fase di studio ma ormai quantomeno fortemente verosimile, fusione nucleare?

Attraverso la scoperta della fissione nucleare, la stessa che portò alla costruzione della bomba atomica e al suo criminale sganciamento, da parte degli USA – ancora unico e solo Paese al mondo ad aver distrutto intere città e intere popolazioni con l’arma radioattiva – su Hiroshima

e Nagasaki.

Quando Otto Hahn e Fritz Strassmann, il 6 gennaio del 1933, documentarono sulla rivista “Die Naturwissenschaften” la scoperta della fissione dell’uranio, i grandi fisici del mondo, da Niels Bohr ad Enrico Fermi, compresero immediatamente l’immensa portata, ai fini dello sviluppo umano, ai fini della liberazione dell’umanità dal lato oscuro della Natura, che la scoperta recava in sé. Compresero immediatamente quanto fosse liberatoria, per l’umanità, la possibilità di produzione infinita di energia.

Ci furono, naturalmente, anche scienziati, fisici, come l’ungherese Leó Szilárd, che riuscirono sin da subito a mettere a fuoco la dialettica dai caratteri anche nefasti e “demoniaci” insita nella scoperta della fissione dell’uranio: la possibilità, cioè, che assieme a tanta energia elettrica si potesse giungere anche a produrre la bomba atomica per uso militare. Di straordinario valore scientifico ed etico, a questo proposito, fu il carteggio tra Szilárd ed Einstein, il quale, pur apprezzando la scoperta dal punto di vista scientifico, metteva anch’egli in rilievo le possibilità nefaste della fissazione dell’uranio. E la sorprendente spregiudicatezza anti umanistica e il cinismo delle classi dirigenti americane gli dettero ragione.

Ma la storia ha assodato almeno tre questioni cardinali:

- primo: solo a partire dalla scoperta della fissione nucleare – in un tutt’uno dialettico – la scienza oggi può concretamente giungere alla fusione nucleare, priva di rischi e capace di produrre, a costi possibili per tutti, energia pulita per ogni popolo del mondo, liberando gli stessi popoli dal potere dei detentori e dei produttori di gas e petrolio, dal potere imperialista delle compagnie petrolifere e dall’intera “governance” imperialista;

- secondo: il flusso della scienza, come quello della storia, non è sospendibile da un decreto politico, da un ordine umano di qualsiasi natura: ciò evocherebbe soltanto, assieme al risultato che la scienza proseguirebbe comunque il suo inevitabile corso, un regime dittatoriale oscuro e folle, antistorico e antiumano;

- terzo: che il vero problema, come insegna storicamente il fatto che l’atomica è stata usata solo dall’imperialismo americano, è quello di quale ordine politico, sociale, morale gestisce, padroneggia, mette a valore la scienza. O un ordine volto ad uno sviluppo sociale egualitario e alla fine del dominio di una parte ristretta dell’umanità sulla sua parte immensamente più grande, un ordine che sulla struttura materiale del socialismo proietti una sovrastruttura etico-morale fortemente umanistica e antitetica alla guerra; oppure un ordine segnato dall’“esigenza” strutturale del profitto e della spoliazione mondiale, del loro mantenimento e dunque della guerra e dell’uso – legittimato e consentito dalla stessa “morale” capitalista – di sempre più orrendi ordigni bellici (chissà cosa, oltre il nucleare) per vincere la guerra di classe mondiale.

La certezza dell’esistenza del rapporto dialettico tra fissione nucleare e fusione nucleare (senza la prima non potrebbe, non potrà esserci la seconda), come del rapporto dialettico, per ciò che riguarda l’intelligenza artificiale, tra il sistema ChatGpt e il sistema Gpt4, rimanda direttamente al problema della concezione filosofica della scienza, che in Elon Musk e i suoi seguaci imperialisti sembra piuttosto essere una sorta di materia inerte, indipendente dalla storia, dallo spazio e dal tempo, subordinabile al profitto e plasmabile, a loro piacimento, dai padroni della terra.

In verità, l’insopprimibile natura dialettica della scienza, che un potere umanamente “giusto” (e quello più giusto che oggi storicamente conosciamo è il potere politico socialista) può piegare agli interessi dei popoli ma che anch’esso non può fermare, è stato chiarito in modo insuperabile da Ludovico Geymonat, non per niente il più grande filosofo italiano della scienza

e tra i più grandi filosofi europei. Marxista, peraltro, col marxismo che segna il suo intero pensiero.

In un'estrema e rozza sintesi possiamo affermare che tutta la lotta filosofico-politica di Ludovico Geymonat è diretta a battere quel positivismo filosofico e politico che, in Italia, lungo l'asse crociano-gentiliano, riduce, ossifica la storia e la scienza attorno ad "assoluti" tanto idealisti quanto irrazionali che "dettano", nel processo storico, tutti i tempi del divenire dogmatico (prima il pieno sviluppo capitalistico e poi la rivoluzione, che tanto serve ai Turati al fine di non fare mai la rivoluzione...), rimuovendo ogni azione soggettiva della "classe", delle avanguardie, dei popoli, e nella scienza fissando gli "assoluti" – o, nella migliore ipotesi, il nocciolo duro degli "assoluti" – di ogni tempo presente. Mentre Geymonat, rimarcando le fasi a strappi della scienza, le sue crisi violente, i suoi cicli di continua negazione di sé e di una continua e nuova riproposizione di sé, immette la stessa scienza nel fluire della dialettica storica, del materialismo dialettico, negando così ogni "assoluto" della scienza, come della storia. Non per niente Geymonat prende chiaramente a supporto delle sue tesi anche il Lenin di "Materialismo ed empiriocriticismo", quel Lenin inevitabilmente non compreso da quel marxismo occidentale ancora malato di "hegelismo di sinistra", quel Lenin che, strapazzando Ernst Mach, ricolloca al centro il materialismo dialettico.

Una riproposizione della scienza come un fluire vivo e inarrestabile nel suo svolgersi dialettico che, se ve n'era bisogno, ridicolizza la richiesta di Musk e dei seguaci imperialisti di "sospensione" (per ordine politico? Per ordine giuridico? Per uno stesso – contraddittorio – ordine "scientifico"?) della ricerca scientifica, richiesta tanto malmostosa poiché dietro essa, come abbiamo visto, si nasconde un'altra e indicibile verità: la paura storica di perdere la partita del secolo, innanzitutto a favore della Cina, sulla tecnologia digitale e sulla Ai e con essa perdere profitto ed egemonia imperialista. Le stesse paure che spingono gli Usa e la NATO, peraltro, alla guerra contro la Cina attraverso, per ora, la guerra contro la Russia.

Ma vi è un'altra questione dirimente, nella medioevale richiesta, da parte di Musk e dei suoi "mille", di critica – da postazioni oscure che sfruttano la superstizione – alla scienza e nella conseguente richiesta di sospendere il fluire della scienza: la paura, pienamente consapevole o meno, ma comunque politicamente agente, di non poter controllare il prodotto sociale dello sviluppo scientifico, di non poterlo più subordinare al profitto capitalistico.

È del tutto evidente, infatti, che lo sviluppo pieno dell'intelligenza artificiale – oltre i problemi oggettivi che potrà produrre nel rapporto tra macchina e uomo, problemi affrontabili e risolvibili solo da un potere rivoluzionario e antitetico ai disvalori anti umanistici capitalisti – produrrà un contesto sociale nel quale la richiesta di forza-lavoro tenderà sempre più a ridursi, sino alla fuoriuscita, in un mondo ancora capitalista, di centinaia di milioni di esseri umani dalla produzione, sostituiti da robot sempre più intelligenti e capaci. In questo contesto si porrà la questione, che già segna il presente e ancor più segnerà il futuro, della riduzione secca dell'orario di lavoro a scapito del profitto capitalista. Una contraddizione forse finale che difficilmente il capitalismo potrà sopportare, se non cambiando strutturalmente i propri connotati e la propria concezione del rapporto forza-lavoro/capitale, del mercato e del mondo (e una trasformazione così profonda di sé appare impossibile persino alla luce delle grandi capacità di adattamento ai tempi continuamente nuovi che il capitalismo ha sempre dimostrato).

Una contraddizione, quella capitalistica, che potrebbe essere segnata da una ciclopica crisi di sovrapproduzione inevitabilmente prodotta dal dispiegamento globale dell'Ai, probabilmente impossibile da portare a sintesi, comunque di difficilissima soluzione per il capitale, quanto densa di spinta rivoluzionaria per la "classe", per il mondo del lavoro e del non lavoro, per le

avanguardie. Una contraddizione nefasta e infelice per il capitalismo quanto felice per “la classe”, per il proletariato, per l’umanità nel suo insieme, se è vero, come è vero, che “il lavoro è la lotta dell’uomo contro la natura” (Marx) e, come ogni lotta, ha in sé una dose massiccia di sofferenza da cui liberarsi. Lo sviluppo della scienza, al di là di ogni superstizione pseudofilosofica e nichilista, è anche liberazione dell’uomo e della donna *dal* lavoro. La gestione della dialettica della scienza da parte di un potere rivoluzionario vorrà dire rendere la scienza funzionale alla liberazione umana. Non più, com’è inscritto nell’Appello di Elon Musk, al profitto capitalista.

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/25384-si-dice-occhio-ai-rischi-della-ia-ma-si-legge-occhio-alla-minaccia-cinese.html

----

La fame nel mondo e lo (squallido) gioco dell'UE sul grano ucraino / di Fabrizio Poggi

Mentre la “fraterna” Polonia “senza frontiere" con l'Ucraina introduce il divieto su importazione e transito di prodotti agricoli ucraini fino al 30 giugno, è prorogata fino a maggio l'esportazione in Africa di cereali da Ucraina e Russia, la cosiddetta Black Sea Grain Initiative che, approvata da Russia, Ucraina, Turchia e ONU, dovrebbe garantire la sicurezza di navigazione per cereali, derrate alimentari e fertilizzanti spediti da porti ucraini, attraverso corridoi marittimi sul mar Nero.

Dal giugno 2022, allorché fu firmato l'accordo, prorogato ogni quattro mesi, sono state trasportate quasi 25 milioni di tonnellate di cereali e altre derrate verso 45 paesi. Prima della guerra, Russia e Ucraina erano tra i primi dieci produttori mondiali di grano e tra i cinque maggiori esportatori di grano e fertilizzanti verso Europa, Asia e Africa. Tra parentesi, la Russia

lo è tuttora.

Il 25% circa dei carichi, scrive Pius Adeleye su “Jeune Afrique”, va a paesi con grossi deficit alimentari, in particolare nel Corno d'Africa; ma i principali beneficiari dell'accordo sono Cina, Spagna, Turchia e Italia. Secondo la FAO, almeno sedici paesi africani importano la maggior parte del grano da Russia e Ucraina; nel complesso, tra il 2018 e il 2020, l'Africa ha importato circa 3,7 miliardi di dollari di cereali dalla Russia e 1,4 mld dall'Ucraina.

Sull'edizione russa di “Forbes”, Aleks Budris scrive però che Mosca minaccia di non approvare la quarta proroga dell'accordo: lo scorso 7 aprile, il Ministro degli esteri Sergej Lavròv ha detto che «Se non ci saranno progressi nella rimozione degli ostacoli all'esportazione di fertilizzanti e cereali russi, valuteremo quanto l'accordo sia necessario». L'Occidente dovrà allora servirsi delle rotte terrestri e dei porti sul Danubio, specialmente in Romania, già così inflazionati.

Le condizioni russe per la proroga dell'accordo sono: il reinserimento della Rossel'khozbank nel Swift, la ripresa delle forniture alla Russia di macchinari agricoli, la rimozione delle limitazioni per l'accesso di navi russe a porti stranieri, la ripresa del funzionamento del condotto “Togliatti-Odessa”, attraverso cui l'ammoniaca russa viene pompata verso l'Ucraina per l'export. Condizioni che, a detta di osservatori russi, difficilmente saranno accolte, cosa che rende quindi verosimile il ritiro russo dal Black Sea Grain, anche se molto dipende dai risultati delle prossime presidenziali e parlamentari in Turchia, garante dell'accordo.

Secondo dati ufficiali russi, diffusi lo scorso marzo, nel quadro di quell'accordo, dal 1° agosto 2022 sono state trasportate 23 milioni di tonnellate di cereali e altre derrate alimentari, di cui il «47% verso paesi ad alto reddito, soprattutto UE, e il 34% verso paesi a reddito medio-alto. La quota di consegne a paesi bisognosi è in costante calo ed è ferma al 2,6%».

Stando a Bruxelles, invece, 456.000 tonnellate sono partire da porti ucraini dirette verso Etiopia, Yemen, Gibuti, Somalia e Afghanistan, col 65% del grano esportato verso paesi in via di sviluppo.

Altri dati ancora sono quelli del Centro di coordinamento congiunto del Black Sea Initiative: dall'inizio dell'accordo fino al 9 aprile 2023, sarebbero state esportate 27,4 milioni di tonnellate di prodotti agricoli: 13,7 mln di mais, 7,5 mln di grano. Principale destinatario sarebbe la Cina, con 6,2 milioni di tonnellate (22,6% del totale), seguita da Spagna (4,7 mln), Turchia (3 mln), Italia (1,9 milioni di tonnellate: 6,9% del totale) e Paesi Bassi (1,7 mln). Tra i paesi bisognosi, destinatari del grano ucraino, ci sarebbero Bangladesh (822.093 t), Yemen (235.618 t), Etiopia (232.759 t), Afghanistan (130.869 t), Sudan (65.340 t), Somalia (53.500 t) e Gibuti (541 t), equivalenti al 20,5% di tutto il grano spedito dai porti ucraini: più o meno la stessa percentuale indicata dalla famigerata USAID, secondo cui tra agosto e novembre 2022, circa 435 navi sarebbero partite da porti ucraini, dirette in 39 paesi, ma solo meno del 20% delle derrate sarebbe andato (direttamente) a paesi vulnerabili quali Kenya, Somalia, Etiopia.

Sembra anzi che le statistiche siano peggiorate durante il secondo periodo dell'accordo (novembre 2022 – marzo 2023): nel solo mese di febbraio 2023, il volume di cereali spediti in Cina, principale beneficiaria del Black Sea Iinitiative, è stato di circa quattro volte più grande di quello esportato in Africa. Secondo le cifre della Direzione doganale cinese, nel 2021 il volume di grano importato aveva superato 164 milioni di tonnellate, contro i quasi 135 del 2020; nei primi cinque mesi del 2022 sarebbe stato di 66,5 mln di tonnellate.

Importazione e esportazione

Ma l'esportazione ucraina passa anche per i cosiddetti “corridoi di solidarietà”, creati dalla UE e

da cui transitano 23 milioni di tonnellate di prodotti agricoli e oltre 21 milioni di tonnellate di altre merci. Allo scopo, sono stati temporaneamente aboliti dazi e quote (più avanti, vedremo le reazioni degli agricoltori polacchi, romeni, bulgari, slovacchi) per i prodotti ucraini. Questo per ora; perché, con la guerra in corso, ci sono previsioni di un calo del raccolto di grano ucraino per l'anno agricolo 2023-2024 dagli attuali 19,3 mln di tonnellate a 15,2, con un conseguente calo delle esportazioni da 13-16 mln a 10-12 mln di tonnellate.

Tra l'altro, a proposito di "aiuti europei all'Ucraina", non va dimenticato che ormai da diversi anni (dal 2016, poi, anche col beneplacito parlamentare ucraino), colossi quali Cargill, Monsanto, Dupont, AgroGeneration, ecc., controllano milioni di ha di fertilissime terre nere dell'Ucraina occidentale e meridionale.

La russa Vedomosti scrive che, secondo dati ONU e di Marinetraffic.com, il 57% (1,18 mln di tonnellate su 2,08) del frumento ucraino trasportato via mare nel mese di agosto 2022 era andato a paesi occidentali o membri NATO, (23% in più rispetto al 2021), di cui il 37% a paesi UE, contro il 17% diretto verso paesi africani. Risultava drasticamente calata la quota cinese, passata dal 31% dell'import nel 2021, al 8%.

Oggi, i primi cinque paesi che vantano il 65% dell'export mondiale di frumento, sono Russia (39 milioni di tonnellate), Canada (27,7), USA (26,7), Australia (19,7) e Ucraina (16,8). La geografia dell'export di frumento russo vede ai primi posti Medio Oriente, col 39% del volume esportato, Asia (31%), Africa (20%), UE (7%). Nel 2020-2021, i maggiori cinque importatori sono stati Egitto (13 milioni di tonnellate), Indonesia (10,5), Cina (10,5), Turchia (8,2), Filippine (6,8).

Fonti generali russe dicono che, nel 2021, le quote di export di cereali dall'Ucraina erano del 34% verso paesi occidentali e NATO, del 31% verso la Cina; seguivano Egitto, Indonesia e Turchia col 9% rispettivamente; Olanda 6%, altri 36%; Africa 18%.

Secondo le "Izvestija", la Russia è leader mondiale nelle esportazioni di grano ormai da sei anni. Ogni anno vengono raccolti più di 120 milioni di tonnellate di grano, due terzi dei quali sono frumento. Si è parlato di un nuovo record di 150 milioni di tonnellate nel 2022, con esportazioni verso Iran, Egitto, Turchia, Bangladesh, Arabia Saudita, ma anche Kazakhstan e Azerbajdžan. Nell'autunno 2022, Vladimir Putin aveva parlato di 30 milioni di tonnellate di cereali esportate in Asia, Africa e America Latina, con la prospettiva, secondo cui «siamo disposti ad aumentare il volume di forniture ai Paesi che più ne hanno bisogno fino a 50 milioni di tonnellate e oltre».

E questo significa anche grossi affari: tra le maggiori cinque proprietà terriere russe, continua a primeggiare "Agrocomplex N. I. Tkacev", della famiglia dell'ex Ministro dell'agricoltura dal 2015 al 2018 Alexandr Tkacev, con 660.000 ha di terre in Krasnodarskij e Stavropol'skij kraj, Adigeja, regione di Rostov, il cui valore supera i 152 miliardi di rubli. L'impresa controlla 63 ditte, che si occupano di produzione agricola e mangimi, allevamenti da carne e latticini, orticoltura, trasformazione.

L'export ucraino

Oggi, il Ministro degli esteri della junta golpista di Kiev, Dmitrij Kuleba, incurante del ridicolo (e degli ossimori) sproloquia di voler «trasformare il mar Nero in quello che è diventato il mar Baltico: un mare della NATO ... Chiediamo la smilitarizzazione del mar Nero, così che i paesi pacifici e rispettosi della legge possano usarlo per il commercio e i viaggi». Ma già per diversi mesi prima dell'accordo Black Sea Grain, la Russia era stata accusata dalle "democrazie"

occidentali di aver provocato un aumento della carestia in Africa e Medio Oriente, a causa del blocco del frumento ucraino nei porti. «I paesi ricchi, dietro gli slogan sulla lotta alla fame nel mondo, risolvono i propri problemi, acquistando colture foraggere, principalmente mais... invece di grano alimentare... Nessuno si aspettava che la UE sarebbe stata uno dei maggiori beneficiari del "corridoio del grano", mettendo in secondo piano i paesi che hanno davvero bisogno di cibo», nota su "Vedomosti" Eduard Zernin, dell'Unione export cereali. E Dmitrij Ryl'ko: «L'Ucraina ha sempre esportato soprattutto cereali da foraggio. Anche ora lo portano verso paesi NATO».

Due mesi dopo l'accordo, Ivan Nechaev, del Ministero degli esteri russo, diceva che «La quota di grano, del cui deficit parlavano i politici occidentali, rappresenta meno del 19% del frumento spedito. Ne sono stati sinora esportati 0,39 milioni di tonnellate, su 20 navi, 9 delle quali salpate per la Turchia e 4 per paesi UE. Ciò solleva dubbi sul fatto che la sicurezza alimentare globale dipenda dall'accordo per lo sblocco dei porti ucraini». Sembra che, dopo la firma dell'accordo del 2022, la prima nave diretta verso paesi con gravi problemi alimentari, sia salpata solo il 21 agosto per Gibuti, con 23.300 t. di grano per l'Etiopia.

A causa del tipico meccanismo di mercato, dell'equilibrio tra domanda e offerta, dice ancora su Vedomosti l'analista Andrej Sizov, le navi non si dirigono verso paesi alla fame: «Le argomentazioni dei politici occidentali, secondo cui i prodotti dovevano essere destinati ai paesi affamati dell'Africa, sono assolutamente infondate: come sempre, vengono inviati dove viene offerto il miglior prezzo». Finora (Vedomosti scrive a settembre 2022) solo cinque navi con 0,17 milioni di tonnellate di grano (il 44% di tutto il grano e l'8% di tutti i cereali esportati dall'Ucraina in agosto) sono state inviate in paesi in cui oltre il 10% della popolazione soffre di gravi problemi alimentari: Gibuti, Libano, Somalia, Yemen, Sudan. In molti paesi africani la situazione è davvero catastrofica. In Congo, su 96 milioni di abitanti, 36 milioni sono denutriti; ma ci sono anche Etiopia, Tanzania, Kenya Somalia (il 60% della popolazione soffre la fame), Repubblica Centrafricana, Madagascar, Congo. Secondo la FAO, al 2021, 828 milioni di persone in tutto il mondo pativano la fame: 46 milioni in più del 2020; e le cifre continuano a crescere.

A qualcuno dovrà pur sorgere il dubbio che, dietro la fame di un miliardo di persone, non ci sia semplicemente l'export russo e ucraino, ma ci sia un sistema che da secoli depreda intere regioni del mondo per i profitti del capitale.

Comunque, lo scorso gennaio, "Jeune Afrique" scriveva che la guerra «in Ucraina ha permesso alla Francia di segnare punti contro la Russia nella battaglia per la fornitura di grano a Marocco, Algeria e Egitto»; e notava che, secondo la governativa FranceAgriMer, le esportazioni francesi di grano tenero avevano raggiunto, all'inizio dell'anno, 1,7 milioni di tonnellate verso il Marocco, 1,5 milioni verso l'Algeria e 900.000 tonnellate verso l'Egitto, vale a dire il triplo» rispetto all'anno precedente. Negli ultimi anni, nota "Jeune Afrique", l'approvvigionamento di cereali al Maghreb, e in particolare di grano tenero, è stato oggetto di competizione tra Francia e Russia. Storico fornitore dell'area, Parigi ha visto la concorrenza di Mosca che, ormai primo esportatore mondiale di grano tenero, le ha sottratto quote di mercato, in particolare in Egitto e Marocco.

Ma, come detto all'inizio, non tutto procede liscio con i "benefit" accordati alla junta nazi-golpista di Kiev. Anzi, sono proprio gli immediati vicini dell'Ucraina a sollevare le maggiori proteste.

Le reazioni degli "amici" dell'Ucraina

A dispetto dei discorsi d'occasione fatti a Varsavia tra Vladimir Zelenskij e Andrzej Duda, sulla

“scomparsa delle frontiere” tra Polonia e Ucraina, ai valichi confinari sono apparsi nuovi “cordoni”, fatti di trattori e cortei degli agricoltori polacchi. Significativo che, proprio nel giorno in cui Duda e Zelenskij si abbracciavano, si sia dimesso il Ministro dell'agricoltura polacco, Henryk Kowalczyk, per protesta contro il rifiuto della Commissione europea di ristabilire i dazi sui prodotti agricoli ucraini - grano, mais, girasole, pollame - rimossi all'inizio del conflitto.

«La Bulgaria è solidale con l'Ucraina e i produttori ucraini. Insieme alla UE, ha sostenuto i corridoi di solidarietà per combattere la fame nel mondo. Ma questi corridoi sono un canale per importazioni verso la UE esenti da dazi senza precedenti», ha detto il vice Ministro dell'agricoltura bulgaro Georgi Sybev. E il suo omologo ungherese, István Nagy, ha promesso controlli più severi sulle importazioni di grano dall'Ucraina, «per assicurarci che il grano raggiunga la sua destinazione originale». Secondo Nagy, cereali, semi oleosi, carne di pollame, uova e miele ucraini creano problemi ai produttori ungheresi, il che «fa pressione sui prodotti ungheresi e abbassa i prezzi di vendita al di sotto dei costi di produzione». Non per nulla, a fine 2022 era cresciuta del 70% l'importazione di mais ucraino nella UE, di 10 volte il grano e 70 volte i girasoli. A differenza della Polonia, comunque, che ha vietato importazione e transito di prodotti agricoli ucraini fino al 30 giugno, l'Ungheria non ne ha per ora proibito il transito.

Anche gli agricoltori rumeni, scrive “Euractiv”, non riescono a vendere il grano, che non può competere con il grano ucraino più economico; e anche il trasporto di grano verso il mercato estero è praticamente impossibile, dato che tutte le capacità logistiche rumene, compreso il principale porto del paese, Costanza, sono occupate da merci ucraine. «Di questo passo, il settore agroalimentare rumeno andrà in fallimento», ha dichiarato il consigliere del Ministero dell'agricoltura Cesar Gheorghe, aggiungendo che se l'accordo del Black Sea Initiative non verrà rinnovato, tutto il transito su rotaia o su strada ricadrà sulla Romania. Così che, dopo le recenti proteste degli agricoltori polacchi, anche quelli rumeni sono scesi in piazza. Con gli slogan "Non uccidere i nostri affari!" e "Stop ai cereali geneticamente modificati dall'Ucraina!", minacciano lo sciopero nazionale a oltranza dal 7 giugno, se non cesserà l'importazione di grano dall'Ucraina.

Così, sembra che la Commissione europea stanzierà 56 milioni di euro fino al 30 settembre, per compensare le perdite degli agricoltori colpiti: 29,5 milioni andranno alla Polonia, 16,7 alla Bulgaria e 10 alla Romania. Ma Bulgaria, Ungheria, Polonia, Romania e Slovacchia hanno chiesto congiuntamente a Ursula von der Leyen di aumentare gli stanziamenti, o di reintrodurre tariffe e quote per l'importazione di prodotti ucraini. Hanno anche proposto alla Commissione europea l'acquisto di grano in eccedenza dagli agricoltori europei e, insieme alla FAO, anche di grano ucraino, indirizzandolo a bisogni umanitari.

Oltre alla caduta del prezzo della produzione locale, da 370 a 240 euro la tonnellata, gli agricoltori rumeni protestano anche per i pericoli per la salute rappresentati dai prodotti ucraini. «Gli agricoltori ucraini producono merci con insetticidi e pesticidi, proibiti in Romania», scrive la rumena “Economedia”, aggiungendo che si sono registrati anche casi di merci con una componente di organismi geneticamente modificati, vietati nella UE.

Secondo “Radio Romania”, i cereali ucraini che hanno invaso il mercato locale sono spesso venduti a un prezzo inferiore del 70% rispetto a quelli rumeni. Se nel 2018-2020 la Romania non aveva importato grano dall'Ucraina, solo lo scorso anno ne ha importato 570.000 tonnellate (la Polonia 1,6 milioni). «Metà delle esportazioni di cereali ucraini passa per la Romania, lungo il Danubio. Quindi anche i porti sul Danubio sono intasati, le autostrade sono piene di camion con targa ucraina». La TASS ricorda però che lo scorso anno era stata Bucarest stessa a semplificare l'importazione di prodotti agricoli ucraini: esenzione da dazi doganali e dall'obbligo di presentare certificazioni sanitarie e veterinarie.

In Slovacchia, il Ministero dell'agricoltura ha vietato lavorazione e vendita di grano dall'Ucraina e anche della farina già da esso ottenuta: test di laboratorio avrebbero confermato alti contenuti di residui di pesticidi in lotti di grano ucraino.

In generale, se formalmente Polonia, Ungheria, Slovacchia hanno deciso il blocco temporaneo dell'importazione di prodotti agricoli ucraini a causa della scoperta in essi di pesticidi vietati nella UE, il motivo più probabile è piuttosto che l'importazione di prodotti agricoli più economici ha provocato un calo dei prezzi della produzione interna, così che Varsavia e altre capitali europee si sono viste costrette a ricorrere a misure di protezione del proprio mercato. Tanto più che la Polonia è il più importante fornitore di prodotti agricoli per i mercati europei e, con l'attuale proibizione, si tenta apertamente di eliminare un pericoloso concorrente per via "legislativa".

In sostanza, osservano analisti russi, è improbabile che tali misure abbiano un serio impatto sull'economia ucraina, praticamente finanziata in toto dall'Occidente. Secondo dati di Bruxelles, la "temporanea" abolizione - dapprima fino al luglio 2023, poi 2024 - dei dazi sul grano ucraino, ne ha decuplicato l'importazione nella UE, dalle 287.000 tonnellate del 2021, ai 2,85 milioni del 2022.

Come che sia, un'ulteriore riprova del valore della commedia polacco-ucraina secondo cui «tra i nostri popoli non esisteranno più alcune frontiere: né politiche, né economiche»; ci saranno solo le frontiere dell'impero polacco della rinata "Rzeczpospolita".

Così che valgono i versi del Teseida boccacciano: «Ciascun si guardi adunque di cadere e del non presto potersi levare, se non gli è forse caro di sapere chi gli è amico o amico pare».

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/25385-fabrizio-poggi-la-fame-nel-mondo-e-lo-squallido-gioco-dell-ue-sul-grano-ucraino.html

----

- GIOVEDÌ 27 APRILE 2023

In Sicilia l'abbandono scolastico è un grosso problema

È la regione dove più ragazzi lasciano gli studi precocemente, per una serie di motivi su cui si sta cercando di intervenire

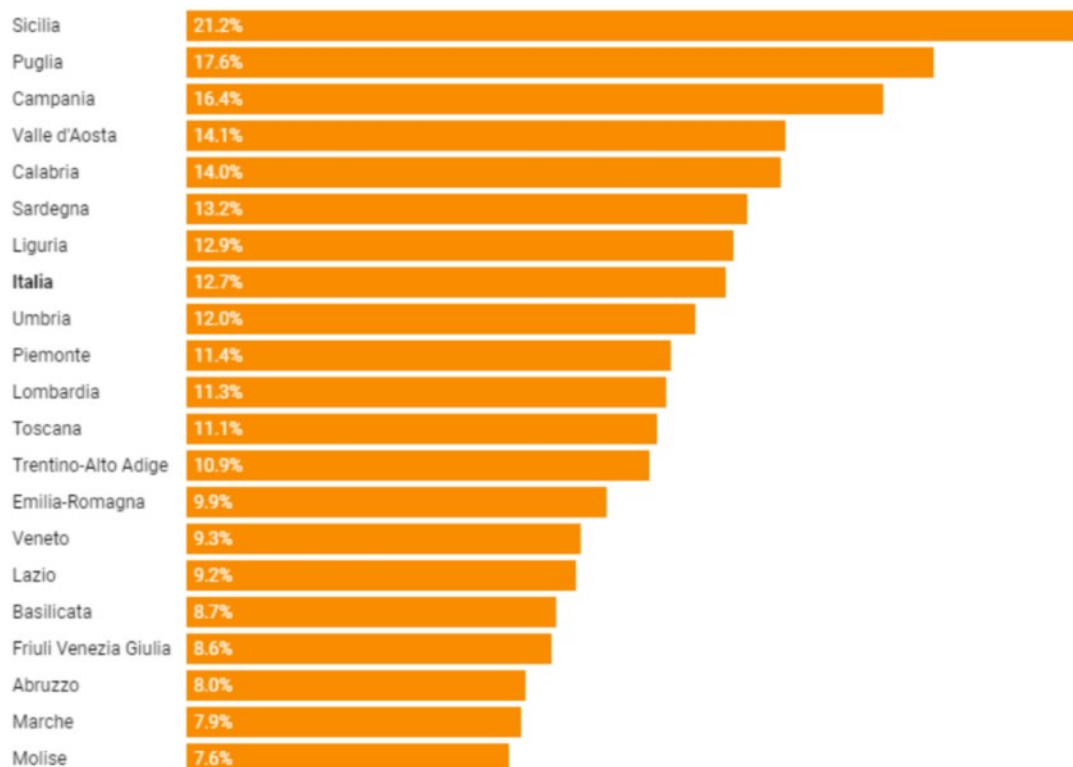
Quando sono ricominciate le lezioni dopo le restrizioni dovute alla pandemia, in provincia di Ragusa gli operatori di alcune cooperative sociali hanno organizzato un

pullman per permettere a ragazzi e ragazze di andare la scuola: in molte zone non ci sono trasporti pubblici né scuolabus e i genitori, soprattutto stranieri lavoratori nei campi e nelle serre, non potevano permettersi di dedicare tempo ad accompagnare i figli in classe. In altre province sono stati creati percorsi psicologici e di orientamento per gli studenti che frequentano le lezioni soltanto di rado. In alcuni comuni sono stati organizzati i doposcuola, corsi pomeridiani di sport, di musica e di arte per richiamare gli studenti.

Sono tentativi che molte altre scuole siciliane proveranno a replicare per ridurre l'elevata dispersione scolastica, cioè la quota di studenti che lasciano la scuola prima dei 16 anni, età fino a cui in Italia l'istruzione è obbligatoria.

L'indicatore utilizzato dall'ISTAT rileva gli effetti della dispersione avvenuta in passato perché mostra la percentuale di persone tra 18 e 24 anni che hanno abbandonato precocemente gli studi, cioè che hanno

soltanto un diploma di scuola media e non hanno concluso la scuola dell’obbligo o un percorso di formazione professionale. La Sicilia è la regione italiana con la percentuale di dispersione più alta, 21,2 per cento, mentre la media italiana è del 12,7 per cento.

La distribuzione territoriale mostra come le regioni del Sud siano le più soggette a questo fenomeno: in Puglia la dispersione scolastica è al 17,6 per cento, in Campania al 16,4 per cento.

L'abbandono della scuola, com'è noto, causa gravi ripercussioni sia sulle persone che sulla società in generale. I giovani che lasciano gli studi hanno ovviamente più difficoltà nella ricerca di un lavoro e prospettive occupazionali limitate. Inoltre partecipano meno alle attività sociali, politiche, culturali, e sono a maggior rischio di povertà e cattiva salute.

Per capire come stanno le cose ora, dopo la pandemia,

l'ufficio scolastico regionale siciliano ha iniziato a raccogliere dati più puntuali e aggiornati rispetto a quelli dell'ISTAT. È stato chiesto a tutte le scuole di aggiornare indicatori chiamati evasione, frequenza irregolare e abbandono. L'evasione riguarda ragazzi e ragazze che non hanno ancora compiuto 16 anni e non si sono mai presentati a scuola nonostante siano iscritti. Per abbandono scolastico si intende un'assenza continuativa di almeno 15 giorni non dovuta a problemi di salute, di tipo famigliare e comunque non giustificata né comunicata alla scuola. La frequenza irregolare, invece, riguarda gli studenti assenti senza giustificazioni per almeno 7 giorni in un mese.
In totale nell'anno scolastico 2021/2022 sono stati segnalati 5.909 casi di persone che rientrano in questi indicatori: 838 per evasione scolastica, 1.194 per abbandono e 3.361 per frequenza irregolare.
I dati peggiori sono stati osservati nelle province di Ragusa, Palermo ed Enna. Secondo un'indagine promossa

dall'ufficio scolastico regionale, le cause di abbandono in Sicilia sono riconducibili per la maggior parte a comportamenti problematici da parte dello studente (50% dei casi), per il 45% a difficoltà familiari e per un ultimo 5% al disagio psicologico dovuto alla pandemia.

La provincia di Ragusa è particolarmente interessata da alcune delle cause più legate alla dimensione sociale del problema. C'è una notevole presenza di persone straniere che lavorano nei campi o nelle serre: le condizioni socio-economiche sono pessime e la formazione dei genitori quasi inesistente. In tutto il mondo l'incidenza di abbandoni precoci più alta si nota dove il livello di istruzione o professionale dei genitori è più basso. Inoltre nel ragusano il mercato del lavoro è poco attrattivo e l'offerta formativa e di servizi scarsa. Molti ragazzi e ragazze iniziano quindi a lavorare presto, alimentando ulteriormente la marginalità: assicurano ai genitori un aiuto immediato, che però nel lungo periodo diventa

controproducente anche economicamente.

– Leggi anche: Nelle serre in provincia di Ragusa i diritti non esistono

Le indagini e la raccolta di dati più approfonditi sono state commissionate per la prima volta quest’anno per studiare con più attenzione il fenomeno rispetto al passato. Giuseppe Pierro, direttore dell’ufficio scolastico regionale dallo scorso settembre, dice che soltanto con dati attendibili si può capire quali sono i problemi di ogni territorio. «Finora c’è stata una narrazione monotematica sulla dispersione scolastica. Ma Ragusa non è Palermo e non si può pensare di trovare soluzioni uguali per ogni provincia o per tutti i comuni», spiega. «Per questo abbiamo creato una rete di osservatori formata da 49 psicopedagogisti che hanno il compito di raccogliere e analizzare dati più puntuali e aggiornati. Una delle cose importanti di cui ora c’è più consapevolezza è che la dispersione scolastica deve essere affrontata dall’intera società e non soltanto dalla scuola».

Pierro si riferisce ai fondi stanziati negli ultimi anni, dalla Regione e dal governo, per progetti molto dispersivi. Spesso vengono distribuiti soldi a tutte le scuole senza idee precise su come spenderli.
Da quest’anno le indagini fatte dall’ufficio scolastico regionale hanno consentito di individuare i principali problemi in ogni provincia e i progetti per risolverli. In alcune zone, dice Pierro, i comuni non hanno i soldi per pagare le mense e l’assenza della possibilità di fare il tempo pieno a scuola favorisce gli abbandoni. In altre non si è mai proposto di introdurre il tempo pieno per resistenze culturali da parte delle famiglie, che spesso preferiscono avere i figli a casa al pomeriggio. Per molti studenti che abitano nelle cosiddette aree interne è quasi impossibile raggiungere la scuola in un tempo ragionevole perché i trasporti pubblici sono pessimi. In molti comuni non ci sono più società sportive: l’aggregazione anche al di

fuori dalle lezioni serve a ridurre la dispersione scolastica. C'è poi un problema di offerta formativa perché c'è una prevalenza di licei rispetto agli istituti tecnici e anche la formazione professionale è limitata. «Con i dati del nostro osservatorio sollecitiamo la politica a indirizzare meglio i finanziamenti», continua Pierro. «Per esempio sostenendo economicamente i comuni per migliorare il sistema dei trasporti oppure per finanziare le mense. Prima di spendere i soldi dovevamo capire qual era la situazione nel dettaglio».

Anche il PNRR, il piano nazionale di ripresa e resilienza, può essere d'aiuto. Sono stati stanziati 500 milioni di euro a progetti contro la dispersione scolastica presentati dalle scuole. Alla Sicilia sono stati assegnati in totale 74 milioni di euro: è la seconda regione per finanziamenti dopo la Campania che ha ricevuto 79 milioni. Possono essere finanziati percorsi di supporto psicologico individuale per gli studenti che mostrano particolarità fragilità

motivazionali o disciplinari oppure percorsi che coinvolgono anche le famiglie. In ogni scuola che richiederà i finanziamenti, prevedono gli impegni del piano, dovrà essere creato un gruppo di docenti esperti per individuare gli studenti a maggior rischio di abbandono e cercare di far recuperare loro le motivazioni.

In molte scuole siciliane già da quest'anno è iniziato il coinvolgimento diretto degli insegnanti, con l'aiuto esterno di psicologi, nel tentativo di ridurre gli abbandoni.

Alessandra Benanti, preside dell'istituto comprensivo Maneri-Ingrassia-Don Milani, nel quartiere Settecannoli di Palermo, ha detto a *Repubblica* che ci sono alunni che accumulano anche 400 ore di assenze, quasi metà dell'anno scolastico: «la chiave è fargli sperimentare il successo, farli sentire gratificati anche per qualcosa di specifico che riescono a fare, fosse anche un laboratorio d'arte come ci è capitato di fare. Siamo riusciti a recuperare anche due ragazzine rom che non

frequentavano più e un’altra alunna che con il papà in carcere viveva un grande disagio in classe».

Un altro caso significativo riguarda una scuola di Vittoria, in provincia di Ragusa: all’istituto comprensivo Portella della Ginestra è stato attivato il tempo pieno in tutte le classi ed è stato avviato un progetto di supporto linguistico per gli studenti non italofoni.

fonte: https://www.ilpost.it/2023/04/27/abbandono-scolastico-sicilia/

20230428

- VENERDÌ 28 APRILE 2023

Il mito dei diecimila passi al giorno

L'obiettivo su cui sono impostati quasi tutti i contapassi, diventata per qualcuno una fissazione, non ha molto di scientifico

È probabile che lo smartphone sul quale state leggendo questo articolo stia diligentemente prendendo nota del numero di passi che state facendo oggi, in modo da

scoprire se a fine giornata abbiate raggiunto i diecimila, l'obiettivo su cui sono tarati praticamente tutti i pedometri e gli altri dispositivi che tengono traccia della propria attività fisica. È un traguardo talmente noto e promosso da applicazioni, tracker per il fitness e pubblicità da essere diventato per molte persone il metodo principale per distinguere le giornate in cui si è fatto qualcosa per la propria salute da quelle in cui si è stati indolenti e sedentari. Eppure lo standard dei diecimila passi non ha solide basi scientifiche e nacque molti anni fa più per ragioni di marketing che altro.

La storia del contapassi ha origini incerte e ancora oggi dibattute, ma la sua invenzione viene spesso fatta risalire all'orologiaio svizzero Abraham-Louis Perrelet, il quale nel 1777 aveva perfezionato un primo meccanismo per la carica automatica degli orologi portatili che sfruttava i movimenti di chi li indossava. Partendo da quel sistema, tre anni dopo Perrelet aveva inventato un pedometro basato su alcuni

principi di funzionamento dei suoi orologi e che consentiva di contare il numero di passi e di calcolare la distanza percorsa.

Perrelet aveva probabilmente elaborato la propria idea basandosi su invenzioni e prototipi realizzati in passato, se si considera che già un secolo prima era stata segnalata l'esistenza di strumenti per misurare i passi e che già Leonardo da Vinci nel sedicesimo secolo aveva ipotizzato la costruzione di un pedometro a scopo militare (Leonardo aveva progettato anche un odometro, per misurare le distanze).

Sarebbero stati però necessari circa due secoli dall'invenzione di Perrelet e alcuni intraprendenti giapponesi per rendere popolari i pedometri, la camminata come attività per tenersi in forma e l'obiettivo dei diecimila passi. Iniziò tutto un anno prima delle Olimpiadi di Tokyo del 1964, quando l'attenzione verso lo sport era crescente tra i giapponesi e l'eminente medico Iwao Ohya aveva iniziato a

mettere in dubbio le abitudini di vita dei suoi connazionali. Dopo la Seconda guerra mondiale il settore terziario in Giappone si era rapidamente espanso e molte persone avevano iniziato a condurre una vita sedentaria, con molte ore passate alle scrivanie dei loro uffici.

Stava per iniziare l’evento sportivo più conosciuto al mondo e Ohya riteneva che si dovesse fare qualcosa per spingere i giapponesi a muoversi di più per tenersi in salute. Si mise in contatto con Juri Kato dell’azienda produttrice di orologi Yamasa Tokei Keiki, proponendogli di costruire un pedometro impostato per contare diecimila passi al giorno. Non è chiaro perché avesse scelto proprio quell’obiettivo, ma dalle ricostruzioni sembra che fosse stata una scelta piuttosto arbitraria e legata alla necessità di proporre un numero tondo, facile da ricordare e ragionevolmente raggiungibile in una giornata.

Una delle prime pubblicità del Manpo-kei (Yamasa Tokei Keiki)

Juri Kato lavorò un paio di anni realizzando infine un pedometro meccanico, il Manpo-kei, nome traducibile dal giapponese come “contatore di diecimila passi”. Fu messo in vendita con una vasta campagna pubblicitaria, che

metteva bene in evidenza la possibilità di contare i passi e soprattutto di assicurarsi che fossero almeno diecimila. In Giappone nacquero associazioni per promuovere l'importanza della camminata come attività sportiva accessibile a buona parte della popolazione, senza particolari distinzioni legate alle condizioni fisiche e all'età. Tra le strade di Tokyo e delle altre città giapponesi diventava sempre più frequente osservare persone con il Manpo-kei per tenere traccia dei loro passi.
Nei decenni successivi furono messe in vendita versioni alternative e imitazioni di quel pedometro non solo in Giappone, ma in vari altri paesi occidentali, dove iniziava ad affermarsi la moda dei 10mila passi. La miniaturizzazione dei componenti elettronici e la progressiva diffusione dei dispositivi digitali portò i contapassi a essere sempre più diffusi, sia come singoli gadget elettronici sia all'interno di lettori MP3, poi dei cellulari e infine degli smartphone e dei tracker.

Mentre i primi pedometri meccanici utilizzavano un piccolo pendolo o una piccola sfera di metallo per rilevare il movimento e far scattare un contatore, gli attuali dispositivi elettronici impiegano sistemi microelettromeccanici (MEMS), che mettono insieme sensori di vario tipo per rilevare il movimento. Sono solitamente più affidabili, anche grazie agli algoritmi che utilizzano i dati rilevati dai MEMS per valutare se sia stato effettivamente compiuto un passo o un altro movimento del corpo. Grazie agli accelerometri e ad altri sensori, per esempio, gli smartphone possono ricostruire la loro posizione nello spazio (se sono messi in tasca rivolti verso l'alto o verso il basso per esempio), utilizzando queste informazioni per calcolare correttamente i passi, con un margine di errore relativamente basso.

Tra dispositivi e applicazioni l'assortimento è ormai molto ampio, ma una costante è rimasta: sono quasi tutti impostati con l'obiettivo dei diecimila passi giornalieri,

pari a circa 7 chilometri.

Un pedometro offerto dalla catena di fast food McDonald's nell'ambito di un'iniziativa di marketing nel 2004 (Getty Images)

Diecimila è un numero tondo e chiaro, facile da comunicare e ricordare, ma come mostra la storia del pedometro moderno non è sostenuto da particolari basi scientifiche. Camminare fa sicuramente bene ed è un'attività fisica a basso impatto per l'organismo, ma ogni persona è fatta diversamente e le sue condizioni di salute variano nel tempo a causa dell'invecchiamento e di altri fattori, di conseguenza non può esserci un numero di passi

“salutare” uguale per tutti.

Alcuni gruppi di ricerca hanno comunque messo alla prova la teoria dei diecimila passi, per vedere se porti effettivamente a qualche beneficio. Uno studio pubblicato nel 2019, per esempio, ha preso in considerazione 16.741 volontarie con un’età compresa tra 62 e 101 anni che tra il 2011 e il 2015 avevano utilizzato un pedometro per calcolare il numero di passi compiuti ogni giorno. Dall’analisi dei dati è emerso che le donne più sedentarie non superavano i 2.700 passi al giorno e che per le volontarie con una media di 4.400 passi giornalieri era stimabile una riduzione della mortalità pari al 41 per cento. La riduzione continuava a progredire all’aumentare dei passi giornalieri per poi stabilizzarsi intorno alla media di 7.500 passi al giorno. Oltre questo numero i benefici non erano sostanzialmente apprezzabili, secondo la ricerca a indicazione del fatto che basta camminare meno rispetto al diffusissimo obiettivo dei diecimila passi per ottenere

comunque benefici.

Lo studio aveva però preso in considerazione solamente la mortalità, trascurando altri fattori importanti, ma più difficili da stimare come la qualità della vita, le capacità cognitive e il mantenimento di particolari condizioni fisiche.

Un'altra ricerca pubblicata nel 2020 aveva invece coinvolto 5mila persone, arrivando a conclusioni simili sul fatto che diecimila passi non influiscano sulla longevità. Dallo studio era emerso che per le persone che facevano 8mila passi al giorno il rischio di morte prematura era circa la metà rispetto a chi non ne faceva più di 4mila. Anche in questo caso non erano stati rilevati benefici statisticamente rilevanti nel fare più passi oltre gli 8mila giornalieri.

Risultati simili erano stati ottenuti da un altro studio pubblicato nel 2021.

– Ascolta anche: La scienza dei diecimila passi raccontata da "Ci vuole una scienza"

Le ricerche effettuate negli anni hanno poi segnalato come siano poche le persone che fanno diligentemente almeno diecimila passi ogni giorno, seguendo per esempio le indicazioni dei loro dispositivi per contare i passi. Uno studio svolto in Belgio e spesso citato era consistito nel fornire pedometri ad alcune centinaia di volontari, incentivandoli a effettuare almeno diecimila passi al giorno per un anno. Tra le circa 660 persone che arrivarono alla fine della sperimentazione, solo l'8 per cento raggiunse l'obiettivo. A quattro anni di distanza, praticamente nessuno dei partecipanti allo studio aveva mantenuto l'abitudine di camminare a lungo nella giornata, tornando alla propria media personale prima dell'esperimento.

Secondo gli esperti e le principali istituzioni sanitarie, camminare è una delle attività fisiche più semplici ed efficaci per mantenersi in forma. In generale, il consiglio è di dedicare all'attività fisica circa due ore e mezza ogni

settimana, come extra rispetto a quella che eventualmente già si fa per lavorare o nel quotidiano. Considerando una media di circa cinquemila passi effettuati nel corso di una giornata, l'aggiunta di due-tremila passi equivalenti a una breve camminata può essere un obiettivo realistico per la maggior parte delle persone e fa raggiungere la quantità di passi segnalata negli ultimi anni dalle ricerche che hanno messo in dubbio il mito dei diecimila passi.

fonte: https://www.ilpost.it/2023/04/28/mito-diecimila-passi-salute/

- VENERDÌ 28 APRILE 2023

Come Bolaño divenne Bolaño

Storia del successo di critica postumo dello scrittore cileno che oggi avrebbe compiuto 70 anni, tra intuizioni di marketing e grandi agenti letterari

Roberto Bolaño, autore tra gli altri dei romanzi *I detective selvaggi* e *2666* e che oggi avrebbe compiuto 70 anni, è uno di quegli scrittori per cui l'espressione "di culto" è più calzante. Da anni il suo nome e i suoi libri sono citatissimi

da critici e altri scrittori estimatori della sua opera e tanti lettori lo menzionano tra i propri autori preferiti, anche per descrivere che tipo di lettori sono. Inoltre, come succede per le star della musica e in generale per quei personaggi famosi per cui si crea un senso di affetto collettivo, è uno di quegli scrittori di cui si conoscono molti episodi biografici.

Del resto la storia della sua vita, dall'impegno politico giovanile e dalla breve incarcerazione nei primi giorni della dittatura di Augusto Pinochet fino alla morte a soli 50 anni, prima del grande successo internazionale, è stata efficacemente usata come strumento di marketing per far conoscere i suoi libri negli Stati Uniti. Ha insomma contribuito al suo successo di critica e internazionale, che è arrivato di rimando intorno al 2008 e che ha fatto sì che Bolaño ottenesse la considerazione postuma che ha ora.

Questo successo è un caso esemplare di come la fama di uno scrittore possa svilupparsi in poco tempo, non solo

grazie al valore della sua opera, ma anche per il lavoro delle persone che ci lavorano attorno: agenti letterari, editori ed editor, ma anche traduttori e altri autori.

Nel 2003, quando morì per una malattia del fegato, Bolaño era conosciuto e stimato come scrittore, ma quasi solo nel mondo dei libri di lingua spagnola e tra i lettori ispanofoni. Nel 1998 aveva vinto un prestigioso premio letterario spagnolo, il Premio Herralde, e nel 1999 un altro latinoamericano, il venezuelano Premio Rómulo Gallegos, entrambi per *I detective selvaggi*, il suo romanzo più corposo (nell'edizione italiana ha 688 pagine) e apprezzato tra quelli pubblicati in vita: ambientato in Messico tra il 1975 e gli anni Novanta, ha per protagonisti un gruppo di giovani poeti messicani che – per farla breve, ma è molto riduttivo – a un certo punto vanno alla ricerca di una poeta che li aveva ispirati a fondare un movimento letterario nel deserto di Sonora.

A sinistra la copertina della prima edizione italiana di "I detective selvaggi", pubblicata da Sellerio, a destra quella dell'edizione tascabile Adelphi attualmente in libreria

A riprova della notorietà che ormai aveva ottenuto nel contesto spagnolo, nel 2001 era comparso come personaggio in un romanzo del noto scrittore spagnolo Javier Cercas, *Soldati di Salamina*. E quando nel maggio del 2003, pochi mesi prima della morte, partecipò al Salone del Libro di Torino venne già definito un «autore di culto»

sulla *Stampa*. All’epoca però nessuno dei suoi libri era ancora stato pubblicato negli Stati Uniti, cosa che per un autore che non scrive in inglese rappresenta un passaggio fondamentale di affermazione professionale, per via dell’influenza economica e culturale dell’editoria americana.

Sarebbe però successo qualche mese dopo, a dicembre, quando New Horizons, una casa editrice indipendente di libri letterari, pubblicò *Notturno cileno*, romanzo in cui Bolaño immagina la confessione sul letto di morte di un ex sacerdote cileno affiliato all’Opus Dei che aveva collaborato con la violenta dittatura di Pinochet.

Barbara Epler, editor di New Horizons, raccontò poi al *New Yorker* che la prima persona che gli aveva parlato di Bolaño era stata Francisco Goldman, uno scrittore statunitense con origini guatemalteche e forti legami col mondo culturale ispanofono: «Casualmente, solo un paio di giorni dopo, un collega di una casa editrice più grande mi chiese

quali nuovi autori stavo adocchiando, gli menzionai Bolaño insieme ad altri stranieri e lui mi disse: “Oh, ho visto una bozza di un romanzo di Roberto Bolaño mandata da un editore britannico in ufficio”». A quel punto, temendo di essere battuta dalla concorrenza, Epler contattò l’editore britannico, la piccola casa editrice Harvill Press che aveva fatto tradurre *Notturno cileno* l’anno precedente, chiese di poter leggere a sua volta la bozza e, presa dall’entusiasmo, fece un’offerta per comprarne i diritti per gli Stati Uniti, accettando di pubblicarne anche altri due.

Le prime edizioni britanniche e americane di *Notturno cileno* ebbero un successo di pubblico modesto – negli Stati Uniti ne furono vendute solo 775 copie in un anno – ma vennero apprezzate dai critici. New Horizons in particolare ottenne per il libro una fascetta della grande intellettuale Susan Sontag che lo definiva «un romanzo contemporaneo destinato ad avere posto per sempre nella letteratura

mondiale».

L'apprezzamento critico fece conoscere Bolaño tra gli addetti ai lavori dell'editoria americana, tanto che l'autorevole *New Yorker* pubblicò alcuni suoi racconti. Nel 2006 la grande agente letteraria Carmen Balcells, che all'epoca rappresentava gli eredi dei diritti d'autore di Bolaño, riuscì a vendere quelli per i *I detective selvaggi* e *2666*, altro lungo romanzo che lo scrittore non potè pubblicare in vita, a un editore più grande e importante di New Horizons, Farrar, Straus and Giroux (FSG). Jonathan Galassi, il capo della casa editrice, ha in realtà raccontato di aver scoperto *I detective selvaggi* leggendo l'edizione italiana di Sellerio uscita nel 2003.

Per quanto dispiaciuta di non aver potuto pubblicare i romanzi più lunghi di Bolaño come avrebbe voluto, Epler apprezzò molto il lavoro di FSG: «Avevano un ottimo responsabile del marketing che ebbe l'idea geniale di usare una fotografia di Bolaño a 23 anni nel sito fatto per il

lancio del libro. Erano i primi tempi dei social media e quell'aura da James Dean funzionò bene». La foto – tuttora sul sito di MacMillan, il grande gruppo editoriale a cui appartiene FSG – mostra un giovane Roberto Bolaño con i capelli lunghi che potrebbe benissimo essere uno dei protagonisti del romanzo, e forse in particolare il suo alter ego Arturo Belano.

I detective selvaggi uscì negli Stati Uniti nell'aprile del 2007. Nella campagna di marketing dedicata venne molto usato Twitter, cosa che ai tempi era ancora una novità, e a New York fu organizzato un evento di lancio in cui furono offerte tote bag e bicchieri di whisky. È impossibile dire in che misura la buona ricezione del romanzo fu dovuta alla strategia dell'editore e quanto ai suoi meriti intrinsechi, ma è certo che le cose andarono bene: in un anno furono vendute 22mila copie nell'edizione con la copertina rigida, che per un libro di un autore cileno poco conosciuto è un buon risultato negli Stati Uniti, dove si leggono pochi libri

stranieri.

Il vero successo però si ebbe a partire dal novembre del 2008 con la pubblicazione di *2666*. È romanzo fatto di cinque romanzi, per un totale di 963 pagine nell'edizione italiana, che racconta storie diverse che poi si rivelano collegate: quella di un gruppo di critici letterari europei appassionati dell'opera e dei misteri di Benno von Arcimboldi, un solitario scrittore tedesco; quella dello stesso Arcimboldi; quella di un professore di filosofia cileno che si trasferisce in Messico con la figlia adolescente ed è preoccupato per il gran numero di femminicidi nella città dove vive; quella di un giornalista afroamericano che va in Messico per seguire un incontro di boxe; e quella dei femminicidi e degli uomini accusati di averli compiuti.

A sinistra la prima copertina americana di "2666", a destra quella dell'edizione italiana Adelphi in formato integrale

Poco dopo l'uscita del romanzo, il settimanale britannico *Economist* parlò di «Bolaño-mania» per descrivere le attenzioni dedicate al romanzo da stampa e lettori. La rivista *TIME* lo definì «libro dell'anno», il *New Yorker* pubblicò una rubrica mensile di lettura del libro, vari critici descrissero Bolaño come il più grande autore

latinoamericano dopo Gabriel García Márquez, e Loris Stein, editor di FSG, lo definì «Harry Potter intellettuale» per il successo tra i lettori. A questo interesse contribuirono probabilmente anche alcune imprecisioni sulla vita dello scrittore pubblicate sui giornali in quei primi tempi (come il fatto che fosse stato dipendente dall'eroina) e che accentuarono l'impressione che fosse un letterato un po' "maledetto", come si dice.
L'influenza dell'editoria e della stampa americana sono tali che, come successo in vari altri casi, la popolarità di Bolaño negli Stati Uniti si rifletté in Europa, generando attenzioni simili anche sulla stampa europea e italiana.
Nel frattempo anche in Italia la gestione postuma delle opere di Bolaño portò a un cambio di editore.
L'amministrazione dei diritti d'autore era stata strappata a Carmen Balcells dal più famoso agente letterario del mondo, l'americano Andrew Wylie – Balcells lo bollò «seduttore di vedove» per aver convinto Carolina López,

vedova di Bolaño, dopo María Kodama, vedova di Jorge Luis Borges – che però poi nel 2014 gli vendette la propria agenzia non avendo eredi. E le edizioni italiane passarono da Sellerio ad Adelphi, tuttora la casa editrice che pubblica Bolaño nel nostro paese: l'ultimo uscito, nel 2020, è *Sepolcri di cowboy*, che raccoglie tre abbozzi di romanzi.

Il fatto che in realtà l'editoria italiana avesse scoperto Bolaño prima del grande successo internazionale e prima della morte dello scrittore ha lasciato una importante traccia nella sua opera: uno dei personaggi di *2666*, il critico Piero Morini, fu ispirato da Angelo Morino, scrittore, editore e professore universitario di letteratura ispanoamericana che per anni fu un importante consulente di Sellerio. Morino propose ad Antonio Sellerio di pubblicare Bolaño e ne tradusse molti libri fino alla morte nel 2007. Sempre in *2666* è anche citato *Il libro di cucina di Juana Inés de la Cruz*, uno dei libri scritti da Morino e pubblicato sempre da Sellerio, e la stessa editrice Elvira Sellerio:

La baronessa si avvicinava ai novant'anni e lo stato dei magazzini la lasciava del tutto indifferente. Viaggiava molto, Milano, Parigi, Francoforte. A volte veniva vista parlare con la signora Sellerio allo stand di Bubis a Francoforte.

In totale Sellerio pubblicò dodici libri di Bolaño, cominciando nel 1998 con *La letteratura nazista in America*, una serie di brevi biografie di scrittori latinoamericani con simpatie naziste, inventati. In quei primi tempi tra i lettori italiani Bolaño ricevette un'attenzione discreta, positiva al punto da farlo invitare al Salone del Libro di Torino in occasione dell'uscita di *I detective selvaggi* ma molto lontana da quella che sarebbe arrivata dopo.

Questo tipo di apprezzamento limitato a livello commerciale è comunque comprensibile: la narrativa di Bolaño non è semplice da leggere, spesso i suoi romanzi non hanno una vera e propria trama (o una trama facilmente riassumibile), ci sono tanti personaggi ed elementi di realtà si mescolano fortemente alla finzione romanzesca. Per quanto riguarda i temi al centro della sua

opera, alcuni non sono di grande interesse per il lettore medio: ad esempio il grande spazio dato a libri, scrittori, poesie e letteratura da un lato, e quello dedicato alla violenza.

Le attuali versioni in italiano dei libri di Bolaño sono quasi tutte di Ilide Carmignani, un'altra importante traduttrice letteraria dallo spagnolo, che ha impiegato tre anni per completare la traduzione di *2666*, uscito in Italia più o meno contemporaneamente all'edizione americana.

Nel 2011, commentando il modo in cui dopo la morte Bolaño si fosse trasformato in una «icona pop», lo scrittore argentino Patricio Pron osservò che «un'opera che mette radicalmente in discussione i valori e le istituzioni letterarie dominanti nella sua epoca», per quanto insieme a «una morte prematura, una personalità poco convenzionale e una concezione romantica della vita e della letteratura», abbia fatto sì che le stesse istituzioni letterarie dominanti lo abbiano poi molto celebrato.

«E allora passano a una velocità da vertigine i visi che ho ammirato, i visi che ho amato, invidiato, disprezzato. I visi che ho protetto, quelli che ho attaccato, i visi da cui mi sono difeso, quelli che ho cercato invano».
Nasceva il 28 aprile 1953 Roberto Bolaño. pic.twitter.com/0LeEJCLX2P
— Adelphi Edizioni (@adelphiedizioni) April 28, 2023

fonte: https://www.ilpost.it/2023/04/28/roberto-bolano-storia-editoriale/

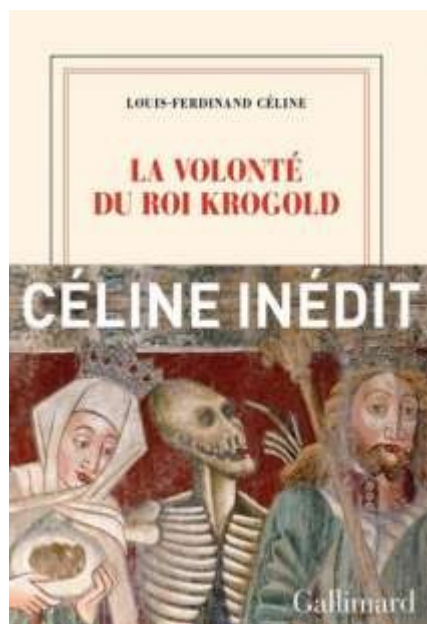
VIAGGIO AL TERMINE DELLO SCAZZO

È GUERRA LEGALE SUI MANOSCRITTI INEDITI DI CELINE: GLI EREDI DI COLETTE TURPIN, L'UNICA FIGLIA DELLO SCRITTORE, PORTANO IN TRIBUNALE LA CASA EDITRICE GALLIMARD PER IL MANCATO RISPETTO DEL "DIRITTO DI DIVULGAZIONE" – AL CENTRO DELLA DISPUTA IL "TESORO LETTERARIO" SCOPERTO 2021, COMPOSTO DA LETTERE, DOCUMENTI PRIVATI E ROMANZI – GALLIMARD SE NE FREGA E PROPRIO ORA PUBBLICA…

Estratto dell'articolo di Emanuela Minucci per www.lastampa.it

LOUIS FERDINAND CELINE 1

Un'autentica guerra legale sul «tesoro di manoscritti inediti» di Louis-Ferdinand Céline (1894-1961) finisce davanti al tribunale di Parigi: sul banco degli imputati

la casa editrice Gallimard e due eredi. Secondo le informazioni raccolte dal settimanale «Marianne», dopo mesi di discussioni discrete con Gallimard e gli eredi dell'ultima moglie dello scrittore francese, Lucette Destouches, la famiglia di Céline ha deciso di adire le vie legali in mancanza di un accordo, in particolare sulla restituzione di oggetti e documenti di famiglia.

INEDITO DI LOUIS FERDINAND CELINE LA VOLONTE DU RAOI KROGOLD

La denuncia è stata presentata da due figli e cinque nipoti dell'unica figlia dell'autore di «Morte a credito», Colette Turpin. Questi discendenti diretti (con i pronipoti sono in tutto 25) ritengono che la morte di Lucette nel 2019 e la scoperta del «tesoro letterario» avvenuta nel 2021, composto da testi inediti, lettere e documenti privati, rimescoleranno le carte di un'eredità poco ortodossa [...]

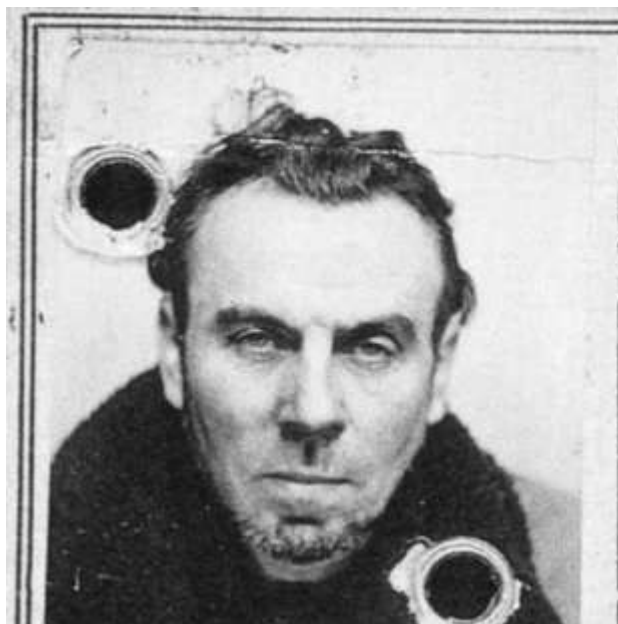
«Oggi si svegliano, ma le loro pretese non valgono nulla, neanche un centesimo», replica l'avvocato François Gibault, uno dei due eredi citati in tribunale, esecutore testamentario per volontà della moglie di Céline. Anche Gallimard ha deciso di non ascoltare le richieste della famiglia. La casa editrice pubblica oggi, 27 aprile, «La volonté du roi Krogold», una «leggenda medioevale inedita di Céline», di cui sono state trovate due versioni nel «tesoro» riapparso nell'estate 2021.

CELINE LUCETTE

Il prossimo maggio, una nuova edizione della Pléiade includerà estratti di «Casse-pipe» e degli altri inediti già pubblicati di Céline, «Londres» e «Guerre», usciti da Gallimard nel 2022. «Avremo così esaurito tutte le nuove opere inedite», afferma François Gibault, notando che queste pubblicazioni postume hanno «ridato vita all'opera di Céline». […]

LOUIS FERDINAND CELINE NELLA SUA CASA DI MEUDON NEL 1960

TESTI INEDITI DI LOUIS-FERDINAND CELINE

CELINE LUCETTE

LOUIS FERDINAND CELINE

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/viaggio-termine-scazzo-ndash-guerra-legale-351429.htm

----

“A SCHLEIN NON GLIENE FREGA NIENTE DELLA STRATEGIA”

ANTONIO POLITO: “IL SUO UNICO OBIETTIVO È LA COMPETIZIONE INTERNA NEL CENTROSINISTRA. LA NECESSITÀ NON È COSTRUIRE UN CONSENSO MAGGIORITARIO, MA CREARE IL “SUO” CONSENSO. L’OBIETTIVO È SUPERARE IL 20-22% ALLE EUROPEE E ARRIVARE DAVANTI AL M5S” – “SI RIVOLGE A UN PUBBLICO DIVERSO DALLA VECCHIA CLASSE OPERAIA. NON METTE AL CENTRO LA QUESTIONE SOCIALE, MA I DIRITTI E LE LIBERTÀ INDIVIDUALI. PARLA AI CETI URBANI METROPOLITANI. DALLA SINISTRA ZTL È PASSATA ALLE AREE PEDONALI…”

Estratto dell’articolo di Tommaso Montesano per “Libero quotidiano”

Direttore Antonio Polito, [...] sulla nuova consulente di Elly Schlein ironizzano in molti. A lei, editorialista del Corriere della Sera, già senatore del Pd, che impressione fa?

«L'operazione ha un senso politico. Lei si presenta per come è, non per quello che dice. In Schlein c'è un'attenzione estrema per il linguaggio del corpo. I suoi trench larghi sono l'equivalente delle felpe di Salvini e della pochette di Conte».

Il senso di tutto questo qual è?
«Molto semplice: io sono come voi, mi vesto come voi e sono al passo con i tempi. È una scelta di comunicazione chiara».

MEME SUL SERVIZIO DI VOGUE SU ELLY SCHLEIN - MEME BY EMILIANO CARLI

Ma "voi" chi?
«Schlein si rivolge a un pubblico diverso dalla vecchia classe operaia: la sua "sinistra sinistra" è una sinistra che non mette al centro la questione sociale, ma i diritti e le libertà individuali.

Lei parla ai ceti urbani metropolitani, della media borghesia metropolitana, delle classi, per semplificare, "chiacchierone", che partecipano al dibattito pubblico. È questo il suo bacino elettorale».

La famosa "sinistra Ztl".
«Per la verità una volta, su Twitter, ho scritto che siamo in presenza di un'evoluzione: dalla Ztl alle aree pedonali. Una fascia ancora più ristretta. E questo, accentua, inevitabilmente, la frattura con i ceti popolari».

Ma questa strategia, dal punto di vista elettorale, a cosa porta?

MEME SUL SERVIZIO DI VOGUE SU ELLY SCHLEIN

«A Schlein non gliene frega niente della strategia. Lei pensa: "Ho quattro anni di tempo prima delle elezioni". Il suo unico obiettivo è la competizione interna nel centrosinistra.

La necessità, adesso, non è costruire un consenso maggioritario, ma creare il "suo" consenso [...] L'obiettivo non è prendere il 49% alle Politiche, ma superare il 20-22% alle Europee del prossimo anno per dire: "Avete visto?

La mia cura per il Pd funziona". La priorità è arrivare davanti al M5S e non essere fagocitata da Conte. Altro che la coalizione. Attenzione, però».

A cosa?
«Voi di destra (ride, ndr) non crediate che a Schlein questa strategia tolga voti.
Forse non le darà i consensi per il raggiungimento della maggioranza, ma questo non vuol dire che non ci sia una parte dell'opinione pubblica attratta da una figura come lei».

[...] È diventato virale anche il video, tratto dalla prima conferenza stampa, in cui Schlein, con linguaggio involuto, parla parla senza dire praticamente nulla.
«Ah sì, il video della supercazzola, come sento dire. Scusi, ma che deve dire? [...] Ci sono cose su cui Schlein non può, o non può ancora, prendere posizione.

Ad esempio su utero in affitto e termovalorizzatore. Lei deve evitare il più possibile di parlare di temi divisivi.

Così, in un italiano originale e complicato, usa formule tipo "io sarei favorevole, ma devo sentire tutti etc etc". Avete fatto caso che parla pochissimo di politica? Schlein non si occupa di politica».

Perdoni la banalità: sotto il trench niente?

ELLY SCHLEIN SU VOGUE

«Nella politica di oggi, l'apparire è essere. E Schlein non fa eccezione: il modo con cui ti presenti dice di te più di tanti programmi. [...] Per questo va su Vogue, sta sempre in piazza e si concede solo ai conduttori tv alla moda: interpreta un modello nuovo di sinistra, più movimentista».

E l'elettore di sinistra si accontenta?

«Chi vota Pd pensa: "Schlein ha preso un partito a pezzi, che aveva smarrito ogni linea". E ora si aggrappa a lei, il cui unico messaggio è stato: "Sarò più radicale" [...]».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/ldquo-schlein-non-gliene-frega-niente-strategia-rdquo-ndash-351440.htm

----

Un’altra nuova letteratura / di Giorgiomaria Cornelio

Una conversazione con i curatori di *L’anno del Fuoco Segreto*, antologia letteraria del “novo sconcertante italico”.

[Giorgiomaria Cornelio](#) ha co-fondato l'atlante Navegasión, inaugurato con il film "Ogni roveto un Dio che arde”. È poeta, curatore del progetto ”Edizioni Volatili”, e redattore di “Nazione Indiana”. Suoi interventi sono apparsi su “Le parole e le cose”, “Doppiozero”, “Antinomie”.

in uscita per Bompiani *L’anno del Fuoco Segreto*. Un libro, curato da Edoardo Rialti e Dario Valentini, chiamato a raccogliere i racconti di venti autori e autrici italiani contemporanei radunati attorno al *Novo Sconcertante Italico*. Definizione che non è tanto un’ingenua risposta italica al *new weird*, quanto piuttosto un modo per raccogliere insieme scritture difformi e traboccanti, l’esigenza di ribadire una volta ancora l’essenza radicalmente “sconcertante” di ogni vera letteratura. Pensiamo ai “predecessori eretici” di questo sconcerto: al gesto letterario di Landolfi in *Cancroregina*; alla patria di Anna Maria Ortese, fatta di “folletti, spiriti di Padri morti, di Bambini perduti, di piante che sognano”. Pensiamo ai libri, sempre “paralleli”, tracciati da Manganelli; all’invito a guardare al “retro” del foglio o del nastro del poeta Corrado Costa; alla divinazione elettronica dei “madrigali escatologici” di Emilio

Villa, catturati da un imprendibile “sweetromatic cybernetogamig vampire”; e poi, continuando a inseguire questo tortuoso sentiero, pensiamo anche a quella che Cristina Campo chiamava “la lunga fedeltà dei folli”, citata dai curatori nell’introduzione al libro. “*L’Anno del Fuoco Segreto*”, scrivono Rialti e Valentini sempre nell’introduzione, “non vuole solo additare le strade di una possibile fase nuova dell’orizzonte immaginativo condiviso, ma anche ribadire che in fondo la grande autentica letteratura è sempre sconcertante, e allo stesso tempo è tutta finzione, persino la narrativa più radicalmente realista, persino la cosiddetta auto-fiction, se è arte grande e compiuta, resta artificio supremo”. Sconcertante è dunque il processo con cui la scrittura disorienta se stessa, fa balbettare la banalità dell’esprimibile, non classifica ma “sclassifica”, come nell’invito all’arte posto da Marcel Schwob in apertura al suo *Vite immaginarie*, avventura della finzione che più di molte altre ha insegnato a “tarlare” con dubbi, ambiguità e stranezze i grandi capitoli chiusi della storia universale.

Da cosa nasce il titolo della raccolta?

Edoardo Rialti: La definizione che noi abbiamo scelto, col suo ammiccamento allo Stilnovo e alle origini della letteratura nazionale, è volutamente ironica per due motivi: prende in giro la traducibilità di certi concetti culturali passati nell’uso comune e dall’altro ha pure una ragione amorosamente storica e locale, dal momento che questi interrogativi e questo lavoro per noi sono nati in un luogo, uno spazio e un tempo ben precisi, quello della comunità di scrittori fiorentini che si è sviluppata attorno a riviste come *Mostro* e alle sue sperimentazioni, per poi arrivare al dibattito sul *Novo Sconcertante Italico* uscito per *L’indiscreto*. Il punto di partenza è la nostra scrittura specifica, ciò che io e Dario Valentini abbiamo sempre avvertito, da percorsi diversi, come importante. Abbiamo voluto scrivere storie come piacevano a noi, suonare una nota o intonare un canto, chiedendo ad altri di aggiungere le loro, di voci.

Dario Valentini: *L'Anno del Fuoco Segreto* è già di per sé un portmanteau sconfinante, che fonde *L'anno del pensiero magico* di Didion e il "Fuoco Segreto" di Tolkien. Testi e autori con intuizioni narrative profondamente diverse ma a nostro avviso non mutualmente esclusive. L'idea che ci ha guidato, come rimarcato nella prefazione al volume, è quella della fuga da categorie e definizioni previe. Volevamo essere una anomalia pulsante rispetto a ogni ortodossia, qualcosa che appena si crede di nominare, è già perduto, già altrove, ha già cambiato nome.

Come definire allora il *Novo Sconcertante Italico* senza riportarlo nella norma sin dal principio?

ER: La definizione di Weird è un "tappeto di misteriosa complicazione", come direbbe Cristina Campo (una delle nostre fate-madrine). Il dibattito oggi comprende chi si richiama alla storia specifica del termine, da *Weird Tales* fino a VanderMeer et alia, e chi invece sostiene che pure questa linea si sia ormai mescolata con altri stimoli e fonti, così come le obiezioni di chi – non senza ragioni – diffida di quello che può tradursi nell'ennesimo brand commerciale per occupare più spazi di visibilità possibile. Resta sempre valido che i generi sono porte e soglie, non gabbie, e in arte chiunque tracci un confine dovrebbe farlo solo per suscitare il desiderio di varcarlo, anzitutto in sé stesso. Come notava Chesterton "l'idea di mettere un folletto in laboratorio ha qualcosa di sinistro. L'unica consolazione è che sicuramente non collaborerà". Le definizioni sono utili nel momento in cui aprono porte e non diventano ghetti, nessuna definizione e nessun incasellamento di genere rende pienamente ragione di un'esperienza data da una grande opera narrativa, questo è vero al fondo per tutti i grandi libri. Aggiungo: il Weird per certi aspetti pare conoscere lo stesso destino di traboccamento dell'aggettivo Queer, che da insulto a bandiera orgogliosamente impugnata sembra oggi una cupola celeste sotto cui ascrivere ogni opposizione al binarismo, con tutti i rischi possibili delle parole-valigia in cui ficcare ogni cosa. Citando Wu Ming 4, possiamo dire

che il *crossover*, la fusione esiste da quando esiste la narrativa perché i generi non (si) bastano mai. Lo “Sconcertante” attesta il fermento – più o meno consapevole e maturo – di qualcosa in più del semplice perenne sovrapporsi, e indica semmai il collasso delle distinzioni medesime.

DV: In quanto al *Novo Sconcertante Italico* – seppure io non senta necessariamente il bisogno di una categorizzazione – trovo molto interessante la posizione di chi come Vanni Santoni postula una mancanza di corrispondenza precisa tra il new weird anglosassone e lo “strano continentale”, e parla di “nuovi metafisici” o “post-kafkiani” orientando gli sguardi ad est, a Cărtărescu, Gospodinov e Tokarczuk, tra gli altri; a me sono molto care le dimensioni allucinatorie e oniriche e mi sento di guardare ancora più ad est, per esempio a Bulgakov o addirittura a Murakami. Autori che mi hanno insegnato l’ibridazione, la fusione e la rarefazione.

I generi sono porte e soglie, non gabbie, e in arte chiunque tracci un confine dovrebbe farlo solo per suscitare il desiderio di varcarlo, anzitutto in sé stesso.

L’annuncio di questo libro è stato accolto con altrettanto “sconcerto” e dibattito, a partire dall’accusa di riappropriazione di temi e immaginari che altre esperienze editoriali coltivano invece da decenni. Mi sembra però che Francesca Matteoni abbia colto un punto cruciale quando ha scritto in un suo intervento: “la cosa che più conta sono le storie, e la possibilità di portare avanti certe narrazioni”. Immagino che questa antologia voglia essere un congegno immaginativo fatto piombare nel grande mercato editoriale più che un progetto esaustivo ed esclusivo…

DV: Assolutamente, un’operazione come questa è per definizione particolare e non ha nessuna pretesa di esaustività: sono molti quelli che

scrivono di strano o in modo strano, e lo fanno bene e da tempo, specialmente nel sottobosco di riviste e piccoli editori ma anche a livello più mainstream. Vorrei però ricordare che prima di diventare un'antologia Bompiani questo ciclo è nato su *Nazione Indiana* (grazie al maternage proprio di Francesca Matteoni) e si è nutrito per mesi di contributi di autori che partecipavano a titolo assolutamente gratuito e senza nessuna garanzia di sfociare in una pubblicazione – in maniera quindi strutturalmente "indipendente" o "underground". Questo progetto è nato come cantiere aperto e continua a esserlo sia a contaminazioni letterarie che extra-letterarie. È inoltre un tributo alla storia dell'editoria italiana degli ultimi anni; noi siamo molto fieri del fatto che ci siano sia autori affermati dell'editoria mainstream sia autori della piccola e media editoria che sono stati pionieristici nel loro campo. È infine anche un'operazione transgenerazionale, ne contiene ben tre, con le loro differenze, analogie, ossessioni e idiosincrasie. L'inclusività è una condizione che è stata presente dal giorno zero di questo progetto, noi non siamo padroni di niente se non della nostra fame di scrivere e leggere. Abbiamo accolto scritture molto diverse dalle nostre – che pure sono divergenti tra di loro – e lo abbiamo fatto con gioia, nell'ottica di creare un caleidoscopio più sfaccettato che ci portasse a guardare dove da soli non avremmo guardato. Nel bene e nel male non vogliamo essere alfieri di nulla, ma solo tra i testimoni che la guerra tra realistico e fantastico è forse già conclusa. E in tal caso non potremmo che esserne felici.

ER: Non avevamo né abbiamo la pretesa di definire o appropriarci di alcunché, ma di intercettare a modo nostro e valorizzare un campo di energia, un fermento e delle tensioni che sentiamo per primi stimolanti. Il nostro libro prende il suo titolo anche dalle parole del mago Gandalf sul ponte di Moria: "Io sono il servitore del Fuoco Segreto". Crediamo che sia un definizione in cui si possa e debba riconoscere chiunque provi a fare narrativa e cultura, il servizio a una vastità che ci supera sempre. Anche per questo il nostro libro vuole essere una soglia dalla quale noi per primi desideriamo muoverci per intercettare e dialogare con altri

tentativi e operazioni, altre prospettive sul medesimo nodo. E in Italia ce ne sono tante, talvolta eccellenti, più o meno note, talvolta troppo poco valorizzate.

Vanni Santoni, uno degli autori presenti nel libro, sostiene che lo “strano” attraversa la nostra letteratura da sempre. Prima accennavo ai predecessori eretici dello sconcerto, a quelli che, circondati dall’apparente dominio del realismo o della cronaca, hanno scelto comunque di fare, citando nuovamente Cristina Campo, “una professione di incredulità nell’onnipotenza del visibile”. Chi sono, per voi, le antenate e i custodi di questo vostro lavoro?

ER: La questione è difficile, i fenomeni anche letterari spesso si possono più cogliere come sintomi, risalendo con parzialità alle cause, e la “tradizione”, come insegna Mircea Eliade, è sempre inventata a posteriori. La letteratura italiana è certamente nata con un’esperienza sconcertante, un *monstrum* ammirabile e spiazzante come la Commedia di Dante, di cui non si ricorda mai abbastanza l’audacia. Un esperimento che fonde con sperimentalismo inconcepibile prima stili e generi, dall’incipit fiabesco e iniziatico alle questioni scientifiche, dalla mistica alla ricostruzione proustiana del tempo e degli affetti, dal Minotauro alle visionarietà psichedeliche, diceva già Zanzotto, della Candida Rosa. A questa impressionante commistione di generi e linguaggi seguirà l’opzione petrarchesca, canonizzata poi da Bembo. Un simile primato della lirica e della perfezione stilistica, per quanto rilevante, è stato spesso troppo enfatizzato, giacché la letteratura italiana ha sempre compreso il fantastico e il bizzarro, spesso con opere e addirittura stagioni di assoluta preminenza, basti pensare alla lunga “primavera arturiana” dei poemi cavallereschi che comprendono le farse di Pulci e la drammatica serietà di Tasso, ma resta valida la vulgata per cui le due grandi opzioni, realistico e fantastico, sono rimaste per molti aspetti due tondelliane camere separate. Già nell’Ottocento, mentre il “nostro” romantico Manzoni si opponeva decisamente al “guazzabuglio” delle fascinazioni per il mostruoso e “l’abiura in termini del senso comune”,

Baudelaire fiutava però che il grottesco e la contaminazione sarebbero stati il marchio di quanto sarebbe seguito nell'arte e nel pensiero. Il Novecento ha progressivamente messo in discussione tante vecchie contrapposizioni, anche per la progressiva influenza di diverse correnti: la mitopoiesi – ancora platonica, cristiana e tardo-romantica – di scrittori e teorici come Tolkien e Lewis, il Weird orrorifico di matrice marcatamente lovecraftiana (ateo e materialista) che arriva fino a Ligotti o Vandermeer o pensatori come Fisher e, in Europa, i grandi padri della contemporaneità come Kafka e Freud. Il Novecento si apre con gli occhi sbarrati dello stesso Kafka, con la sua vibrazione che – come diceva Calasso – ricorda quella di chi soffre di deprivazione del sonno, e non distingue più tra realtà concreta e simbolo soggiacente.

DV: Molti sono già stati citati e ce ne sarebbero innumerevoli altri, a livello di ossatura base però forse sarebbero sufficienti Dante, Omero e Shakespeare a contenere tutto il catalogo dei destini possibili e impossibili. Invece tre nomi recenti di una costellazione molto vasta per me sono: Campo, Ishiguro e Houellebecq.

La rivoluzione digitale della rete ha ulteriormente fatto collassare le distinzioni tra ambienti e linguaggi, tra "alto" e "basso", qualunque cosa vogliano dire.

È ancora così opprimente il dominio della cronaca nell'attuale panorama editoriale?

ER: Negli ultimi 20-30 anni, per una serie di motivi, alcuni dei quali difficili da indagare perché stanno tuttora accadendo e sono legati a una vasta rivoluzione antropologica, ci si trova esposti alla sensazione che la realtà sia diventata completamente pazza, o saggia d'una saggezza per cui gli strumenti e l'opposizione di due modelli narrativi come realistico

e fantastico perdono la loro ragione d'essere, anche nella fecondità della loro antica dialettica. Non bisogna poi dimenticare che tanti scrittori di nuove generazioni sono letteralmente cresciuti nutrendosi con una multiformità di fonti e suggestioni e riferimenti, dovute anche alla Rete come quarta dimensione dell'esistente. La rivoluzione digitale della rete ha ulteriormente fatto collassare le distinzioni tra ambienti e linguaggi, tra "alto" e "basso", qualunque cosa vogliano dire. È interessante notare, così di sfuggita, che persino il processo di passaggio dal mito alla linearità romanzesca e dal politeismo al monoteismo (all'ateismo) vengono oggi rimessi in discussione, quasi di pari passo: l'emergere delle varianti rispetto al processo di razionalizzazione d'una singola vicenda, da A a B, le tempeste di possibilità alternative dei destini, i multiversi, gli stati di coscienza ampliati dagli esperimenti lisergici, le intelligenze artificiali sono tutte esperienze e soglie che per essere raccontate in forma narrativa richiedono un'ibridazione e una contaminazione per cui le vecchie contrapposizioni hanno bisogno di collassare.

Prendersi cura di una storia implica anche saperne vegliare il destino, intrecciarla con altre in un canto plurale capace di non unificare le diverse voci. Qual è il principio che ha mosso la vostra curatela?

DV: Senza dubbio si tratta di una curatela non tradizionale, anzi direi "invertita" perché non è partita dall'alto con il potere intrinseco di evocare altre voci ma è emersa dal basso, da un crepaccio in cui le note di due scritture singole hanno stabilito la tonalità e iniziato a suonare un accordo preliminare a cui poi si sono armonizzati gli altri autori dandoci fiducia. Come dicevamo, questo progetto è cresciuto per un anno sulle pagine di *Nazione Indiana* ben prima di avere il supporto di Bompiani, che alla conclusione del ciclo ha sposato la causa – comprendente tutti gli autori già pubblicati – e ci ha permesso di espanderla a cerchi concentrici, richiamando alcuni altri autori che ci interessavano o incuriosivano. Il disegno complessivo delle storie è volutamente disarmonico, non abbiamo voluto carteggiare i vari testi perché si inserissero in un nostro schematismo previo, ma semplicemente dare il

proverbiale “La” e osservare come a partire dal bicordo dissonante delle nostre due scritture ogni autore chiudesse la progressione armonica in maniera personalissima, di cui non ci riteniamo direttamente responsabili ma che abbiamo deciso di impugnare – parafrasando Shakespeare – come un sortilegio del mare che trasformi in qualcosa di ricco e strano.

ER: Ci siamo mossi in modo assolutamente e deliberatamente centrifugo. Come già accennavo, siamo partiti dalla nostra, di scrittura, dai nostri scambi, interessi condivisi, dagli orizzonti immaginativi messi in comune, dalle nostre urgenze, dalle sfide e contaminazioni che ci interessavano e interessano. Non siamo andati previamente in cerca delle firme migliori del “weird”, ma abbiamo voluto coinvolgere nomi e personalità in una provocazione che per prima cosa e anzitutto interroga noi stessi. Ci incuriosiva come sullo “sconcertante” avrebbero risposto non solo Vanni Santoni e Loredana Lipperini – che sulle sfide dell’immaginario scrivono da tempo con contributi importanti – ma anche una studiosa delle questioni di genere come Carla Fronteddu, o un narratore ironico e minimalista come Gabriele Merlini. Proprio per questo sarebbe ridicolo e presuntuoso accampare qualsivoglia pretesa canonizzatrice o delimitatrice. Abbiamo voluto gettarci in acque ben più vaste di noi, contribuire a smuoverle, ma non a circoscrivere un lago che finirebbe così solo per stagnare. Siamo molto fieri del prisma complessivo, delle sfaccettature che offre e delle gemme che comprende, come il racconto di Andrea Zandomeneghi che significativamente apre la raccolta, subito dopo alcuni versi di Nina Cassian posti in esergo, e anche questo è significativo.

Un’altra domanda che ritengo importante porvi, perché permette di raccontare i processi di contaminazione dall’interno, è proprio quella che vi chiama in causa come scrittori: dal momento che anche voi siete presenti nel libro, cosa ha innescato i vostri racconti, come avete lavorato per primi sullo sconfinamento?

DV: Per quanto mi riguarda non c'è cosa più sconcertante della musica. Per parafrasare Thomas Mann, sconcertante è la violenta dissonanza, sonorità aspra, simile a un sigillo magico, che crea relazioni tra suoni e tonalità lontanissimi. Sconcertante e impossibile è il diritto di disporre di tutte le combinazioni tonali che siano mai state usate. Impossibile è l'accordo di settima diminuita, impossibili certi passaggi cromatici. Così nasce quel "canone delle cose proibite" che anche in letteratura è la cosa che mi interessa di più. Rovesciando quello che dice Adrian Leverkühn: "Non ho voluto scrivere una sonata, ma un romanzo". Anche io – a un certo livello – ho tentato di scrivere non un racconto ma una canzone. E per la mia scrittura ambisco (spesso fallendo) ad una specie di "prosa musicale" – stilisticamente ancor prima che contenutisticamente – che sia calcolo elevato a mistero.

ER: Per quanto riguarda la specificità della mia scrittura, e dello sguardo sotteso, ci tengo sempre a dire che lo sconfinamento è una sfida che è sempre stata inevitabilmente presente e attiva anche in altri linguaggi espressivi, come la critica e soprattutto la traduzione. Come potrebbe essere altrimenti? Ogni traduzione è anzitutto un tradimento, nel senso originario di consegna, trasferimento. In tutto questo la fusione e sovrapposizione e la contaminazione sono essenziali. Lovecraft mi è servito per tradurre Martin al pari di Dino Compagni, e per tradurre R.K. Morgan ho avuto bisogno di Ellroy, Plath, i Counterparts. Questo si è declinato anche nella mia narrativa, come un tentativo sempre più manifesto, con tributi che vanno da Bernanos a Siti a Marlon James.

La letteratura è un metodo di conoscenza proprio perché non è riducibile a qualsivoglia manuale d'istruzione o a una diagnosi, resta sempre una dinamica che si vive e non si spiega.

A proposito di poesia: proprio in questi giorni è in uscita per il Saggiatore *Poesie dell'Italia contemporanea*, a cura di Tommaso di Dio. Un'opera che, esattamente come la vostra, farà certamente discutere, poiché è concepita, più che come un'antologia, come un'epica dell'immaginazione poetica, una grande narrazione che, partendo soprattutto dai testi, raccoglie cinquant'anni di scritture senza pacificarle, senza dettare uno stile comune (nemmeno nella rivolta), facendo incontrare poetiche sino a questo momento raramente avvicinate. Questa uscita parallela alla vostra mi sembra il segnale di un comune fermento. Mi viene però da ribadire che, prima ancora del *weird* come categoria, la poesia è sempre stata consapevole che lo sconcerto, l'invenzione ambigua, la costruzione di parentele tra lontananze apparentemente inavvicinabili non sono soltanto temi, ma proprio i meccanismi essenziali dell'intero processo poetico. Quanto la poesia è ancora di riferimento per voi, e per le voci raccolte in questo libro?

DV: La poesia è bussola indispensabile per ogni mio tentativo narrativo e mi trasporta a un livello della nostra esistenza dove certe contrapposizioni e domande nemmeno si pongono. In poesia non è più immaginifico Federico García Lorca di John Ashbery (poeti diversissimi ma che mi commuovono con uguale intensità e che ho esplicitamente citato in una nota alla fine del mio racconto), così come non sono più fantastici gli "occhiali bicicletta" di Majakovskij rispetto alle "statue sordomute" di Kavafis, i "volti silvani" di D'Annunzio rispetto alle "note inspiegabili" di Ritsos, le "prigioni di pioggia" di Baudelaire rispetto alle "mani unite che diventano archi gotici" di Cristina Campo o ai "mesi crudeli" di Eliot. L'augurio è che per chiunque scriva, la tensione espressiva possa essere libera e imprevedibile come quella della poesia, che non deleghi mai la meraviglia alla trama ma sempre e anzitutto al bagliore dello stile, esposto ai venti dentro e fuori di noi che premono sull'esperienza da ogni direzione.

ER: Sono profondamente d'accordo con Valentini. La poesia è sempre stata e resta per me il luogo primario e fondamentale di ogni sconfinamento e ibridazione, un punto di partenza e approdo per altri linguaggi, dalla critica alla narrativa. Anche certe pagine di George Steiner o Littell o Pasternak o Cortázar conducono nello stesso spazio che si apre in noi leggendo Logue, Rilke o Sexton, solo per citare alcuni dei nomi che amo di più. Siamo condotti a quella voce che, nelle parole di Mario Luzi, dà sempre l'impressione di riprendere a parlare esattamente "in quel punto". Qual è questo punto? Provare a nominarlo è sempre un errore. Il Dio che si cerca di scorgere al lume di lampada se ne vola subito via, mentre al buio possiamo abbracciarlo.

Nel 1991, Bruno Latour scriveva, in alcune righe fondamentali di *Non siamo mai stati moderni*: "Quante lacrime si sono versate sul disincanto del mondo! [...] Eppure non abbiamo mai smesso di costruire i nostri collettivi con i materiali frammisti di poveri umani e di umili nonumani. Come potremmo essere capaci di disincantare il mondo mentre i nostri laboratori e le nostre fabbriche lo riempiono ogni giorno di centinaia di ibridi più bizzarri di quelli del giorno prima? Come potremmo essere congelati dal freddo respiro delle scienze, quando queste invece sono calde e fragili, umane e controverse, piene di reti pensanti e di soggetti anche loro popolati da cose?". Giocando con Latour, potremmo dire allora che non abbiamo mai smesso di essere sconcertanti, di attraversare il *weird* non soltanto come categoria letteraria, ma come processo del vivere, universo di incastri e di mescolamenti, da comprendere e *rilanciare* verso il futuro?

ER: Per rispondere dall'unica prospettiva che sento aderente e che non scada nel tentativo di proiettare alcuna geometria sull'universo (parlando dello sconcertante e del weird, poi, c'è chi è stato mutato in albero per molto meno), sono anzitutto propenso a citare l'autorità del Professor Tolkien che, chiamato a "spiegare" il suo immaginario, dichiarava: "Io non predico né insegno nulla". Mantra salutare, del quale è bene ricordarsi sempre. La letteratura è un metodo di conoscenza

proprio perché non è riducibile a qualsivoglia manuale d'istruzione o a una diagnosi, resta sempre una dinamica che si vive e non si spiega. Uno specchio, o meglio ancora una finestra, nella quale i tratti del nostro volto si confondono "come per vetri trasparenti e tersi" col paesaggio più innanzi. In questa accezione sì, constatava Verga, "il semplice fatto umano farà pensare sempre" chi cerca di misurarsi con l'arte e in questo senso è vero che oggi le rivoluzioni antropologiche, scientifiche, sociali del nostro tempo palesano spesso con deragliamenti e scossoni interrogativi che mettono in crisi profonda categorie e opposizioni, dentro e fuori di noi, spesso date o imposte come scontate. Tutto questo "fa pensare", appunto, e pone degli interrogativi per raccontare i nostri passi nel mondo che sono stati ben sintetizzati a mio giudizio da Calasso proprio ne *L'Innominabile attuale*: "La disponibilità e l'accessibilità di tutte le credenze del passato è appunto uno dei caratteri dell'èra che una volta chiamavo post-storica. Ma, se si esclude quella via inevitabilmente parodistica, quale altra possibilità rimane? Dovrà il soggetto secolare appagarsi della cancellazione dell'invisibile, che ormai è diventata il presupposto della vita comune? È questo lo spartiacque. Se l'essenziale non è il credere ma il conoscere, come presuppone ogni gnosi, si tratterà di aprirsi una via nell'oscurità, usando ogni mezzo, in una sorta di incessante bricolage della conoscenza, senza avere alcuna certezza su un punto d'inizio e senza neppure figurarsi un punto d'arrivo". Anche per questo, credo, molti pure nelle arti avvertono la necessità di risalire non solo alla cecità visionaria di Omero, padre di ogni tragedia e commedia, epica e avventura fantastica, ma anche alla veggenza di Tiresia, conquistata essendo uomo *e* donna. Che è una immagine sempre efficace di ogni autentica esperienza artistica, dei suoi tentativi, e dei nostri passi incerti nel buio.

DV: È certo che la realtà – come diceva David Foster Wallace – non è più quella di Tolstoj; e forse non lo è mai stata, come ci insegnano i ragni enormi appostati nelle stanze degli amanti di Dostoevskij e che noi abbiamo apposto significativamente in conclusione al nostro libro. In più, oggi la realtà è sottoposta a un tal numero di innesti,

sedimentazioni, iniziezioni, centrifughe e bombardamenti, che probabilmente non solo non abbiamo mai smesso di essere sconcertanti (per noi stessi e per gli altri) ma forse nel futuro lo saremo sempre di più.

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/altra-nuova-letteratura/

Il racconto più breve di sempre / di Fabrizio Gabrielli

Un profilo di Tito Monterroso, maestro della satira e genio minimalista.

Fabrizio Gabrielli *è una firma storica de l'Ultimo Uomo. Ha tradotto Lugones e Galeano, e collaborato con Edizioni Sur, Finzioni, Undici, e Fútbologia occupandosi di Sudamerica, calcio e letteratura. Il suo ultimo libro si intitola "Messi" (66thand2nd, 2023).*

robabilmente lo avrete sentito citare un sacco di volte, e se invece non vi ci siete mai imbattuti un po' vi invidio, perché la sensazione di serendipità che ne consegue è garantita:

Quando si svegliò, il dinosauro era

ancora lì.

È il racconto più breve mai scritto in lingua spagnola, e magari non lo sapete ma è Augusto Monterroso, detto Tito, il creatore di questo capolavoro di condensazione linguistica e letteraria. Avverbio, verbo, poi il soggetto; e ancora, verbo e avverbio. Il soggetto che riprende il titolo (il racconto si chiama "Il dinosauro"). La disposizione delle pagine, con due bianche intere tra il titolo e il racconto, e tra il racconto e il successivo. Per non parlare del dubbio che si dipana da quella frase: chi è che si è svegliato? Quando è questo *quando*? E *lì dove*?

A una settimana esatta dalla ricorrenza del ventennale della sua scomparsa, senza saperlo, ho comprato *La parola magica*, pubblicato da Occam: un'edizione molto curata, in cui traspira tutto ciò che Augusto Monterroso *era* senza che ce ne fossimo accorti. Maestro della satira, fine umorista, e non solo pantocratore della brevità e dell'ingegnosità letteraria.

Guatemalteco *per scelta*, come amava definirsi, lui che era nato in Honduras da genitori messicani, Tito è stato – rubo una bella descrizione di Saul Yurkievich – "il caffè espresso della prosa letteraria": per concentrazione di sapori, e per l'effetto ansiogeno, forse. Ha iniziato a pubblicare tardi, Monterroso, e non si è mai troppo preso sul serio: né se stesso, né il suo ruolo di letterato. Però aveva una magistrale inclinazione al "sequestro momentaneo del lettore", quella caratteristica di cui – come scrive Cortázar nel suo "Alcuni aspetti del racconto" – solo i grandissimi autori di racconti brevi hanno contezza. Quella capacità di incentrare il focus dell'oggetto letterario sull'intensità, sull'originalità, sulla capacità di cristallizzarsi in una particella di sempiterno.

La sua scrittura era sperimentazione formale e verbale: un ibrido che che richiede al lettore uno sforzo per completare e ricreare il testo, un gesto d'amore.

Amava passeggiare ai margini, lambire le bave del diavolo della letteratura. Per questo aveva scelto le due forme d'espressione più simili alla poesia: il racconto breve, e il saggio. Non solo per la concisione che impongono, ma per il loro essere di per sé forme *residuali* di letteratura, mai schiave del genere, in cui a contare è soprattutto *la lingua*: "Siamo come Ginesio di Passamonte", scrive in "Piangere sulle rive del Río Mapocho", "gente dai tanti mestieri [...] e a volte siamo prigionieri e altre ancora andiamo in giro con una scimmia indovina o una testa parlante, e nel frattempo scriviamo meglio che possiamo". Definiva il racconto breve *inasible*, sfuggevole, infiorescenza del mito, delle favole, di proverbi: in definitiva, qualcosa di profondamente latinoamericano, creolo. Guerrigliera rivoluzionaria in missione contro il totalitarismo retorico, la sua scrittura era sperimentazione formale e verbale: il risultato un ibrido che trascende la semplice economia linguistica, la capacità di insinuazione, l'ellissi, ma si fa esercizio che richiede al lettore uno sforzo per completare e ricreare il testo, un gesto d'amore. Quello che in "Del circostanziale o dell'effimero" si dice del rapporto tra due persone che si amano è vero anche del rapporto tra scrittore e lettore:

le cose, a forza di essere prevedibili,

finiscono per perdere interesse,

giacché dopo un po' di tempo di vita

in comune ci si conosce talmente a

fondo che quando uno pensa a una

cosa qualsiasi, l'altro in linea di

massima sta pensando a quella

stessa cosa, e capita anche che la si

dica perfino in simultanea e sempre

con lo stupore di entrambi: ma che

strano, stavo pensando alla stessa

cosa; e poi, senza davvero sapere

come, finiscono per credere, anzi per

convincersi, che questo vuol dire

amarsi, e ne parlano e sviscerano la

questione con entusiasmo e

addirittura, qualche minuto dopo,

ognuno per conto proprio,

continuano a pensare che

effettivamente è così, che quello

significa amarsi.

La letteratura come *movimento perpetuo*: “La vita non è un saggio, per quanto tratti di molte cose; non è un racconto, per quanto inventiamo molte cose; non è una poesia, per quanto sogniamo molte cose. Il saggio del racconto della poesia della vita è un movimento perpetuo”.

La scrittura di Monterroso è tanto centripeta – come ne “Il dinosauro” –, accortacciata su se stessa, massimamente resiliente, quanto centrifuga: rincorre suggestioni, spiegazioni, ispirazioni, senza però mai perdere uno spirito disincantato. I suoi racconti sono frattali che si irradiano, i suoi saggi un arcipelago, nel quale ci si può imbarcare sulla crociera dell’arte della scrittura, e della caducità della condizione umana. Nel

saggio “Le morti di Horacio Quiroga”, dopo aver passato in rassegna l’atmosfera mortifera di tutta la sua vita, i decessi più o meno tragici ma sempre profondamente *reali* che ne hanno segnato l’esistenza, e in qualche modo la scrittura, Monterroso riesce a essere profondo e allo stesso tempo a sdrammatizzare: “Ma bisognerebbe tenere presente che Horacio Quiroga volle dare, e diede, consigli o regole, peraltro buonissime, sul modo migliore di scrivere racconti, non di vivere la vita”. Anche perché “per quanto immortali arrivino a essere, è evidente che gli scrittori, gli artisti e, a guardar bene, le persone in generale, muoiono”.

Pur non essendo minimalista, amava le cose minuscole, piccole, inafferrabili. Come le mosche. “In principio fu la mosca”. E ancora: “Ci sono tre temi nella vita: l’amore, la morte, le mosche”. Oppure: “Guarda la mosca. Osserva. Pensa”. Con i suoi movimenti, la mosca disegna una traiettoria che si può paragonare al movimento browniano, cioè il movimento caotico di una particella in un liquido, causato dagli scontri aleatori delle molecole del liquido sulle particelle. Non è improbabile, però, che i movimenti browniani, caotici della mosca, che a prima vista disegnano figure senza senso, corrispondano a certe figure logiche che si ripetono, in un certo ordine, lungo una traiettoria che un suo senso nascosto, alla fine della fiera, ce l’ha. In “Poesia Quechua”, dopo essersela presa con la situazione per cui “tra la gente che vede un’opera d’arte autoctona o, come negli ultimi tempi, che legge in spagnolo una determinata poesia indigena preispanica, non manca chi è incline a meravigliarsi forse un po’ più del dovuto e ad attribuire a tali lavori un merito che sicuramente non hanno: quello di essere stati fatti o scritti da esseri inferiori agli uomini”, cita, appunto, una poesia quechua che parla, appunto, indovina un po’?, di una mosca:

Una mosca io allevo

con ali d’oro una mosca

io allevo con occhi

accesi una mosca.

E nottuabonda ferisce

mortalmente astrale

con quel rosso splendore

con quel fuoco d'occhi.

Che vallo poi a capire se la poesia è davvero di un anonimo *quechua*, o magari sua: uno dei suoi vezzi stilistici – dall'alto di una stupefacente versatilità – è proprio quello di minare le nostre certezze, farci vacillare di fronte al carattere plausibilmente apocrifo di una citazione, tanto da farci perdere ogni appiglio fiduciario, da lasciarci intontiti e spiazzati dalla fusione tra vero e falso, parodia e racconto.

Monterroso era un erudito,
appassionato di Cervantes, di Quevedo,
di Calvino, di Shakespeare: traduttore
per destino inevitabile più che per
vocazione.

Gli insetti in Monterroso sono la perfetta metafora dell'infallibile ingegno e della complessità della natura nelle sue riproduzioni in scala: la sua scrittura è essa stessa una pulce, che ti si installa dietro l'orecchio e si fa portavoce di sospetti, perplessità, incertezze. (Il suo miglior tributo a un insetto, però, resta quel racconto intitolato “Il bagarozzo sognante”, che dice “C'era una volta un bagarozzo di nome Gregorio Samsa che sognò di essere un bagarozzo di nome Franz Kafka che sognava di essere uno scrittore che scriveva di un impiegato di nome Gregorio Samsa che sognava di essere un bagarozzo”).

Monterroso era un erudito, appassionato di Cervantes, di Quevedo, di Calvino, di Shakespeare: traduttore per destino inevitabile più che per vocazione, perché “tradurre può essere molto facile, molto difficile o impossibile, a seconda di quello che ti prefiggi e del tempo e della fame che hai: e nasci o, se te lo concedi, diventi traduttore e ti innamori dell’idea che ciò ti servirà per il mestiere di scrittore, e senza rendertene conto puoi anche arrivare al punto di non sapere più se le frasi che hai reso in modo perfetto siano tue, o di qualcun altro”, ma anche, in fin dei conti, fedele a un principio di autoindulgenza:

da quando per la prima volta ho

provato a tradurre qualcosa, mi sono

convinto che se c’è qualcuno con cui

essere pazienti e comprensivi è

proprio con i traduttori, soggetti in

linea di massima piuttosto

malinconici e pieni di dubbi.

Ma era anche, soprattutto, un erudito profondamente acribioso, impegnato – come amava dire – a “mettere le virgole al loro posto”: il risultato è una prosa impeccabile nel vero senso del termine, ispirata da un rigore ineccepibile. Nella sua scrittura resta solo il rimanente del rimanente, il *necessario*. Un battito di palpebre, il flash di una polaroid che immortala il momento perfetto, un dialogo sul filobus solo intercettato eppure estremamente chiaro: qualcosa a cui approcciarsi, come suggerisce in “Avvicinarsi alle favole”, “con precauzione, come a tutte le cose piccole. Ma senza paura”. E che non rimane, *non può rimanere* estamporaneo, perché “l’illuminazione istantanea che non evoca precedenti, né stabilisce prolungamenti, equivale all’intermittenza della nostra visione del vivere come *presenza*”.

“Dell’erudizione”, scrive Monterroso, in un riflesso di specchi con il celebre sillogismo cortazariano “Lo que me gusta de tu cuerpo es el sexo, lo que me gusta de tu sexo es la boca, lo que me gusta de tu boca es la lengua, lo que me gusta de tu lengua es la palabra”, “quello che più mi attrae è il gioco”: la sua erudizione era di tipo ludico, disincantato, lontana dall’ampollosità e dalla boria. Palindromi, labirinti strutturali, giochi di parole, e poi l’ironia, grimaldello che non afferma verità ma insidia nozioni, convenzioni, credenze. Un’ironia lieve ma al contempo corrosiva, che scivola e si sprimaccia in un’aura di allegria triste, à la Fontanarrosa, e che lo stesso Monterroso definisce “il realismo portato alle sue conseguenze estreme”. L’ironia di Monterroso è lo strumento primordiale per la comprensione dei difetti che viziano l’umanità, ma anche un apparato difensivo a cui si fa ricorso per non soccombere di fronte a un universo irrazionale e totalmente disumanizzato, in cui la nozione di *verità* è ormai spogliata del suo valore assoluto, ammesso che ne abbia mai avuto uno.

Nei suoi ritratti taglienti, giocosi come le *Storie di cronopios e famas* cortazariane, caustici ed essenziali come i racconti del Galeano del *Libro degli abbracci*, c’è tutta la cifra stilistica di Monterroso:

> *Le pagine devono essere solo alcune*
>
> *soltanto, perché ci sono poche cose*
>
> *che scadono facilmente come un*
>
> *racconto. Dieci righe di troppo e il*
>
> *racconto si impoverisce; altrettante*
>
> *di meno, e il racconto si trasforma in*
>
> *aneddoto, e non c’è niente di più*
>
> *odioso che gli aneddoti troppo palesi.*

[...] La verità è che nessuno sa come dovrebbe essere un racconto, e lo scrittore che lo sa è un pessimo scrittore di racconti, e già al secondo racconto lo si nota che crede di saperlo, e allora tutto suona falso e noioso e un imbroglio. Bisogna essere molto saggi per non lasciarsi tentare dalla saccenza, dalla sicurezza.

E se quel dinosauro del racconto famoso fossimo noi, che ogni volta che apriamo gli occhi, e ci svegliamo, realizziamo di essere ancora inevitabilmente schiavi dei pregiudizi, inchiodati alla pachidermica impossibilità di incasellare questi oggetti narrativi ibridi?

Per leggere Augusto Monterroso bisogna sapersi abbandonare al suo entusiasmo verbale, all'entropia della scrittura, che non è mero sfoggio di erudizione ma abbraccio ecumenico a un universo finzionale fatto di frammenti di quotidianità, in quanto tali ludici e rivoltosi al contempo. Per leggere Monterroso bisogna farsi ronda degli stereotipi. Che in fin dei conti, ammettiamolo, è pure divertente, quel tipo di divertimento che sa darci solo lo scoprirci nudi, indifesi, schiavi delle nostre convinzioni.

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/il-racconto-piu-breve-di-sempre/

20230429

SINISTRAINRETE
Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Religione sociale / di Giulio Save

Viviamo l'affermarsi di una nuova forma di religione. Che, con il supporto di un attributo sicuramente abusato, estremamente malleabile, da tempo virato in generico, e per di più sempre servilmente disposto a farsi sbattere da una parte all'altra, ha la ruffiana ambizione di proporsi come sistemazione razionale, ideale e morale di una società che di per sé è fondamentalmente economicistica (e tale, nei fatti, intende mantenersi).

Una *religione sociale*, così si autoproclama spudoratamente. Una speciale devozione caratterizzata nel suo rigido culto dal tenace proposito di continuamente rideterminare, in funzione delle avide necessità del minuscolo segmento di società che rappresenta, la scala gerarchica dei valori. E contrassegnata dalla precisa e obbligante condizione liturgica di mantenere saldo, fisso e insostituibile, il suo principale valore di riferimento, suo massimo bene, suo sommo ente, suo dio assoluto e universale custodito nel tabernacolo blasfemo delle banche: il denaro.

Ai primi posti − al bisogno fra di loro facilmente intercambiabili – a partire dall'alto di questa scala dorata, troviamo una serie di figure esteticamente indeterminate ma di competente funzionalità; idealmente inconsistenti ma di grande efficacia realizzativa; di desertica aridità ma che oscenamente, senza alcun rossore, si atteggiano a custodi di principi, di storia, di morale. Sono figure che agiscono in attento coordinamento fra di loro guidate da una comune diligente regia, arrivando anche, quando la situazione lo richiede, a scambiarsi ruoli e compiti per mantenere fisso e assolutamente incontendibile il più alto gradino del podio, il più luccicante, quello assegnato ad onorare sua maestà tintinnante: il denaro, l'ho detto.

Fra questi *mai-primi*, per costituzione e funzione servitori sempre disponibili − proni "a novanta gradi" avrebbe sintetizzato da par suo il mio amico Ciccio molte decine di anni fa − c'è senz'altro il *Potere Politico*. Ma si badi, non parlo qui di un ideale o almeno legittimamente istituzionale Potere Politico che, con l'autorità, i limiti, le garanzie e la responsabilità decisionale conferitegli democraticamente dalla popolazione, governi la società civile − con l'ampia visione, la competenza, la struttura morale che distinguono da sempre i buoni governanti dalla feccia umana solo assetata di dominio − per accompagnarla verso destini d'eccellenza. Parlo invece del potere politico reale, quello con cui abbiamo direttamente e indirettamente a che fare ogni giorno.

Lo stesso che, falsamente innovatore, è costantemente impegnato ad elaborare sempre nuove e "più avanzate" riforme. Le quali, in realtà, altro non sono se non spietate "contro-riforme" volte a disperdere, dissolvere, disattivare, sterilizzare cercando perfino di scacciarne il ricordo, i risultati di quel difficile, ma entusiasmante percorso attraverso il quale le *classi* 1 meno fortunate erano riuscite nei primi trent'anni dell'ultimo dopoguerra (*les trente glorieuses*) a guadagnarsi una migliore condizione di vita, di lavoro, di tempo, di cultura, di studio.

Il fatto è che quel faticoso tentativo timidamente egualitario di riposizionamento sociale è risultato insopportabile alla permalosa casta pur sempre preminente. Che, per riprendersi il ruolo di dominante unico e assoluto che aveva a lungo ricoperto e che le aveva consentito di ottenere vantaggi e privilegi mai visti in precedenza, non ha avuto incertezze o esitazioni a dichiarare una nuova, vera e propria lotta di classe. Una spietata lotta di classe di segno

contrario rispetto a quelle fino ad allora viste o anche solo immaginate. Una lotta di classe a ruoli invertiti rispetto alla logica delle cose e della storia, con la classe dominante che, forte della sua posizione di quasi intatto privilegio, si scaglia spietata contro quelle più deboli per infliggere loro il colpo decisivo ed eliminare definitivamente dalla scena decisionale l'eterno avversario che, rimesso al proprio infimo posto, potrà essere, a insindacabile giudizio dei vincitori, forse, benevolmente mantenuto al lavoro.

Un'altra figura sapientemente indeterminata e perfettamente funzionale agli scopi della *religione sociale* è senz'altro lo *Sviluppo*. Un formato ideale–simbolico ad amplissimo spettro che va anche lui ad occupare a buon diritto uno dei primi posti di quell'indecente scala di valori.

Sviluppo è un termine ricchissimo di significato, ma del quale si tende sempre più a privilegiare gli aspetti meramente quantitativi. Tipo: sviluppo è un aumento di quantità prodotte in un certo momento, rispetto a quantità della stessa cosa prodotte in un momento precedente. Una faccenda tutta materiale, dunque. Unicamente e puramente numerica, che non lascia spazio a considerazioni di qualità, di valore, di opportunità, di equità. Che può tranquillamente essere rappresentata in maniera perfettamente compiuta per mezzo di esclusivi rapporti numerici, relazioni percentuali, algoritmi, diagrammi, senza che il contenuto ne venga per nulla sminuito. Così potendo in maniera meno disonorevole sfuggire anche all'accusa di insensibilità sociale relegandone i presupposti in una sfera banalmente aritmetica.

In questo suo significato così terribilmente mutilato, che sa raccontare solo della capacità di una determinata società di produrre cose che producono altre cose per arrivare alla fine a riprodurre denaro, Sviluppo è un nome, un pensiero, un'idea, un meccanismo, che soddisfa in modo eccellente alla squalificata domanda.

E poi c'è il *Mercato*, naturalmente. Altro ente fittizio, ma potentissimo, attraverso il quale il dio denaro governa il mondo da dietro le quinte. Con movimenti/operazioni in grado di cambiare proprietà aziendali, strutture industriali, compagini finanziarie, e con esse politiche pubbliche, industriali, commerciali, occupazionali, in qualche frazione di secondo senza comparire direttamente e assumersene la responsabilità.

Ente complesso, ma mirabilmente supportato da tecnologie sempre più efficienti che confluiscono in un sistema che governa l'apparato sovrastando e cancellando qualsiasi tempo di riflessione che possa aprire al temuto rischio di lasciar valutare insieme alla velocità delle scelte anche la loro portata, e le conseguenze. Dove il vecchio detto "il tempo è denaro" è clamorosamente revocato e sostituito da una specie di crudele parafrasi: *il denaro è il luogo della soppressione del tempo*.

Il fatto incredibile è che questa impudentemente sedicente *religione sociale*, che di sociale non ha proprio nulla, insieme alle sue squallide figure d'accompagnamento, si sta sviluppando dappertutto. Si allarga. E lo fa apertamente. Senza incontrare resistenze.

Scorre, travolge, dilaga. Avanzando inverosimilmente proprio sotto gli occhi socchiusi di migliaia, centinaia di migliaia, milioni, centinaia di milioni *di lavoratori di tutto il mondo*; uniti sì, ma solo nella loro irrilevanza[2]

Imbambolati. Distratti. Ignari. Assolutamente ininfluenti nella gestione del proprio destino. Evidentemente appagati dai risultati economici e sociali incassati dalle generazioni precedenti e compiaciuti della libertà che ne è seguita. Incapaci − così adesso sembra, ma vedi mai che … − di distinguere il valore di un dono ricevuto da quello di una giusta conquista. Noncuranti di ciò che sulla traccia del liberale Piero Gobetti scolpiva nel marmo spesso del tempo uno storico socialista, stretto compagno di Carlo Rosselli, come Vittorio Foa: "*la libertà è liberazione*"[3]. Non ripetitiva celebrazione di un aprile ormai lontano, non un diritto acquisito per sempre, non una convenzione a cui adeguarsi, né una pigra abitudine,

se libertà è liberazione, è un'attività continua, un modo di vivere nella verità.

Ma basta poco per non doversi rassegnare, come scrisse Antonio Labriola:

> *"quelli che sono socialisti, dirò così inconsapevoli, basta che aprano gli occhi sulle cose, e su la ragione dei tempi, e il resto verrà da sé."*

Note

1 se per questi gruppi sociali trovate una definizione più adeguata, più moderna, meno contrassegnata dalla furia ideale che spesso ingombra il mio lessico, allora passatemela.

2 Delle associazioni che dovrebbero rappresentarne le istanze meglio non parlare.

3 C'è un buon articolo di Giovanni De Luna su La Stampa del 3 novembre 2022.

fonte: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25387-giulio-save-religione-sociale.html

----

Twitter e come opera lo "Stato di sorveglianza globale" / di Giacomo Gabellini

Nel corso di un'intervista rilasciata a Tucker Carlson per conto di «Fox News», Elon Musk, amministratore delegato di Twitter, ha rivelato che, sotto la gestione del suo predecessore Jack Dorsey, diverse agenzie governative disponevano di "pieno accesso" al social network, compresi i messaggi privati scambiati tramite la piattaforma in oggetto. Mesi addietro, il giornalista di «Rolling Stone» Matt Taibbi aveva sollevato il velo sull'interferenza strutturale del governo federale e delle agenzie ad esso facenti capo sui meccanismi di moderazione dei contenuti pubblicati da Twitter. Più specificamente, Taibbi era riuscito, grazie ai documenti riservati trasmessigli da alcune fonti interne all'azienda (identificate da alcuni proprio in Elon Musk), a ricostruire il rapporto diretto che i vertici sia democratici che repubblicani avevano instaurato con l'apparato dirigente del social media per orientarne la censura, giungendo alla

conclusione che la condotta seguita dal personale societario preposto alla revisione dei post abbia agevolato il Partito Democratico.

Durante un’audizione alla Camera, Taibbi ha dichiarato che la documentazione in suo possesso consentiva oltre ogni ragionevole dubbio di concludere che «Twitter, Facebook, Google e altre società affini hanno sviluppato un sistema formale per accogliere le “richieste di moderazione” dei contenuti provenienti da ogni anfratto del governo: Fbi, Homeland Security, Dipartimento della Salute, Pentagono, Global Engagement Center at State e persino la Cia». Ha affermato inoltre che la collusione tra consigli d’amministrazione delle aziende in questione e governo federale aveva dato origine a «una forma di maccartismo digitale del XXI Secolo […]. In effetti, i media sono diventati il braccio armato di un sistema di polizia del pensiero sponsorizzato dallo Stato».

Nonostante il clamore suscitato, né i “Twitter Files” né le recentissime dichiarazioni formulate da Elon Musk apportano novità sostanziali rispetto al quadro generale delineato nel 2013 dallo “spifferatore” Edward Snowden. Il quale, in qualità di ex impiegato per alcune società collegate alla Cia, rivelò a Glenn Greenwald del «Guardian» che la National Security Agency esercitava una sorveglianza capillare e massiccia sui miliardi di comunicazioni sia interne che esterne agli Stati Uniti, attestante l’esistenza di un rapporto di stretta collaborazione tra alcune agenzie governative statunitensi e le principali imprese della Silicon Valley. Verizon, At&T e Sprint Nextel furono le prime ad essere scoperte a trasmettere dati alle autorità attraverso un sistema, denominato Prism, in grado di assicurare all’intelligence nazionale la possibilità di accedere in maniera diretta ai server di cui si servivano le compagnie in questione e ottenere qualsiasi tipo di informazione (messaggi, fotografie, e-mail, ecc.). Il «Washington Post» svelò che Prism era entrato in vigore nel 2007, sotto la seconda amministrazione Bush, e che tra le aziende che avevano accettato di aderire al tale sistema di sorveglianza figuravano nomi di altissimo livello quali Microsoft, Yahoo, Google, Facebook, PalTalk, Skype, Aol, YouTube e Apple. Emerse quindi che la Nsa e il Gchq britannico avevano elaborato e fatto largo impiego di un programma che consentiva di copiare metadati in transito attraverso i cavi in fibra ottica collegati ai server centrali di Yahoo e Google. Il prestigioso settimanale tedesco «Der Spiegel» aggiunse ulteriori dettagli, spiegando che la Nsa si trovava nelle condizioni di accedere liberamente ai dati personali contenuti nei telefoni cellulari, I-Phone e Android compresi.

Di fronte alla portata di tali rivelazioni, la Silicon Valley insorse negando qualsiasi forma di collaborazione con lo spionaggio intensivo esercitato da Washington, ma un’inchiesta del «New York Times» smontò l’impianto difensivo costruito dai giganti dell’hi-tech documentando che molti di essi avevano elaborato una procedura speciale finalizzata a semplificare e velocizzare il processo di trasferimento dei dati alla Nsa.

La collaborazione assicurata alle agenzie governative dai big della Silicon Valley rappresenta una sorta di contropartita per i fondi annuali che la Cia stanzia annualmente a beneficio delle aziende operanti nel settore strategico dell’alta tecnologia. Fin dagli anni ’90, sotto la direzione di George Tenet, l’agenzia di Langley è molto attiva nell’agevolare tutte le varie forme di sviluppo applicabili a fini di intelligence aggirando le lungaggini burocratiche della gigantesca macchina politica statunitense. A tale scopo, la Casa Bianca e il Congresso hanno approvato la creazione della In-Q-Tel, oscura società di venture capital senza scopo di lucro incaricata di favorire la messa a punto di tecnologie d’avanguardia per conto – o quasi – della Cia. Come ha riportato il «Wall Street Journal»: «i vertici In-Q-Tel considerano l’azienda come indipendente, nonostante i legami molto stretti con la Cia e il fatto che quasi tutte le decisioni di investimento sono gestite dall’agenzia di spionaggio […]. La presenza di intricati legami è endemica nel venture capital, in cui la conoscenza intima del settore è essenziale per il successo. Le altre società, tuttavia, giocano con il proprio denaro, o quello di privati. In-Q-Tel utilizza denaro

pubblico, soggetto a severe norme sul conflitto di interessi e, secondo fonti vicine, si tratta di almeno 120 milioni di dollari all’anno. A volte impegna questo capitale secondo modalità per le quali, anche se non intenzionalmente, potenzialmente ne traggono vantaggio gli stessi amministratori dell’azienda in virtù di altre cariche nel settore tech. Le scelte di In-Q-Tel spesso attraggono altri finanziamenti. Ogni dollaro investito in una piccola impresa in genere è accompagnato da 15 dollari provenienti da altre fonti. Questo aumenta le probabilità di successo del piccolo business in questione e rende le sue stock option più preziose».

Nel 2000, la In-Q-Tel ha investito somme piuttosto rilevanti in alcune imprese che producevano satelliti e che si occupavano di raccogliere, classificare e analizzare dati sensibili. In breve tempo, la società di *venture capital* ha rastrellato azioni di decine di compagnie hi-tech sufficienti a dettarne gli orientamenti e portarle così a sviluppare il tipo di tecnologie richieste da Washington. Il «Wall Street Journal» ha precisato nella sua inchiesta che In-Q-Tel aveva finanziato una compagnia particolarmente all’avanguardia nell’elaborare soluzioni chimiche adatte a fabbricare tappeti, ottenendo in breve tempo una specie di sonda in grado di rilevare la presenza di veleni ed altre sostanze chimiche letali in ambienti chiusi che è stata sistematicamente impiegata nei teatri di guerra in Afghanistan e Iraq. In un altro caso, la In-Q-Tel aveva investito in un’azienda specializzata nel produrre antenne satellitari, ricavando sistemi di localizzazione portali di cui le truppe e le forze speciali Usa si sono servite per segnalare la propria posizione ai centri di comando.

In-Q-Tel ha rifiutato di rendere pubblica parte assai sostanziosa dei propri investimenti adducendo motivazioni legate alla tutela della sicurezza nazionale, lasciando chiaramente intendere che un segmento assai ragguardevole dei capitali riconducibili alla società sia stato convogliato verso aziende come Apple, Google e Yahoo, e che queste abbiano esaudito le richieste del governo per estinguere il debito. Proprio come si evince dai “Twitter Files” e dalle dichiarazioni di Musk. Amazon, ad esempio, è arrivata in qualche modo a gestire l’intero *cloud computing* della Cia.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25390-giacomo-gabellini-twitter-e-come-opera-lo-stato-di-sorveglianza-globale.html

----

Come la "nuova Europa" ha gettato la "vecchia" sull'orlo del precipizio / di Giacomo Gabellini

A partire dal 1991, la Germania si rivelò capace di cogliere l'occasione presentatasi con il crollo dell'Urss per affinare ulteriormente il proprio livello di specializzazione nella produzione di beni di investimento complessi (automobili, aerei, treni, ecc.) e in tutti i vari aspetti della logistica, nonché per verticalizzare la manifattura e il commercio estero mediante la delocalizzazione delle produzioni dal ridotto valore aggiunto presso i Paesi dell'Europa centro-orientale. Nell'arco di pochi anni, il fenomeno ha consentito a Berlino di riprodurre nel cuore del "vecchio continente" il modello giapponese di specializzazione industriale nei comparti ad alto e/o altissimo valore aggiunto – con polacchi, ungheresi, cechi, sloveni, ecc. che hanno vestito i panni di malesi, taiwanesi, indonesiani e coreani – in grado di aggirare gli effetti negativi prodotti dai salari relativamente elevati e dall'orario di lavoro sempre più corto degli operai tedeschi.

Anni '90: la Mitteleuropa a guida tedesca

Il risultato è stata la trasformazione dell'intera area mitteleuropea, già protagonista di un rapido processo di integrazione nella Nato, in fornitrice di componenti semilavorati per conto dell'hub industriale tedesco, le cui esportazioni cominciarono a caratterizzarsi da quel momento da un forte contenuto di importazioni. Come ha spiegato Marcello De Cecco nel 2009: «la Germania, negli ultimi due decenni, ha sviluppato una struttura geografica e anche merceologica del commercio estero abbastanza simile a quella che aveva prima del 1914. È riuscita a costituire al centro dell'Europa un enorme blocco manifatturiero integrato, includendo via via tutte le aree industriali ad essa vicine in una rete produttiva le cui maglie sono divenute sempre più strette.

La misura della integrazione del sistema produttivo che la Germania ha ricreato al centro dell'Europa dopo la caduta del muro di Berlino è data dal rango che nelle statistiche tedesche ricoprono piccoli Paesi della Mitteleuropa come Slovacchia, Repubblica Ceca, Ungheria […] [, ma anche Polonia, Romania, Belgio, Olanda, Austria e Svizzera]. Ciascuno di questi Paesi, nella classifica mondiale per esportazioni e importazioni, occupa posizioni assai inferiori a quelle che ha come partner commerciale della Germania. E quasi tutti, poiché o adottano l'euro o hanno monete ad esso agganciate, hanno poco da preoccuparsi dello squilibrio dei loro conti con i tedeschi».

Naturalmente, il ruolo di dominus rivestito dalla Germania in ambito comunitario ha comportato l'allineamento delle politiche europee alle necessità tedesche. Prova ne è la decisione del Consiglio d'Europa di ridurre del 35% i finanziamenti destinati ai Paesi

mediterranei che erano stati concordati per il periodo 1992-1996 per riorientarli verso l'Europa orientale. Da allora, le sovvenzioni sono cresciute di anno in anno benché i Paesi destinatari degli aiuti non avessero l'obbligo di conformarsi agli stessi, rigidissimi criteri d'austerità a cui erano chiamati ad adeguarsi i membri dell'eurozona, sottoposti ai vincoli della Banca Centrale Europea

.

Anni 2000: la pioggia di aiuti europei alla Polonia

La Polonia, nazione strategicamente cruciale per la penetrazione economica tedesca verso est e per la sua posizione geografica di "ponte" tra Russia ed Europa continentale, è stata letteralmente investita da una pioggia di aiuti economici europei (oltre 81 miliardi di euro tra il 2007 e il 2013) grazie ai quali Varsavia ha avuto modo di ammodernare la rete dei trasporti nell'ambito di un poderoso programma di ricostruzione delle fondamentali infrastrutture nazionali che ha inciso poco o nulla in termini di indebitamento (il debito pubblico e di poco superiore al 50% del Pil). Tra il 2008 e il 2016, moltissime imprese multinazionali hanno aperto propri stabilimenti in Polonia favorendo il dimezzamento del tasso di disoccupazione (15,2% del 2004 al 7,7% del 2014) e il rilancio della produttività interna. Nazioni anch'esse caratterizzate da basso costo del lavoro e da una manodopera di buon livello quali Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia hanno imboccato processi di sviluppo paragonabili a quello polacco, beneficiando a loro volta della delocalizzazione degli impianti produttivi e dell'ampio margine di manovra in ambito di interventi statali sull'economia incoraggiati dalle regole europee.

Nel corso degli anni, l'Europa orientale si è gradualmente emancipata dal ruolo di mera subfornitrice dell'industria tedesca, adattandosi a svolgere le fasi produttive più complesse; un fenomeno che trae origine dalla carenza di manodopera qualificata in Germania, dove – a differenza dei Paesi mitteleuropei – le scuole vocazionali hanno cominciato a perdere buona parte della loro attrattiva in favore delle università. Questo, per lo meno, è quanto asserito dalla maggioranza del Bundestag per giustificare l'introduzione di un disegno di legge atto a schiudere le porte tedesche a migliaia di lavoratori qualificati provenienti dai Paesi non aderenti all'Unione Europea, nonostante i forti sospetti sollevati in alcuni ambienti progressisti secondo cui l'intera manovra sarebbe frutto di una campagna orchestrata dagli industriali tedeschi interessati a rinfoltire l'esercito di manodopera scarsamente retribuita per mantenere costante la pressione sui salari interni.

Il fenomeno delle "reverse maquiladoras" nel cuore dell'Europa

Fatto sta che la presunta scarsità di operai altamente specializzati è stata sfruttata come pretesto dalle imprese manifatturiere tedesche per riprodurre nel cuore dell'Europa il fenomeno, fino ad allora confinato al continente nordamericano, delle reverse maquiladoras, coniato in riferimento agli stabilimenti messicani in cui si assemblano prodotti statunitensi dall'elevato valore aggiunto. Non è un caso che, tra il 1998 e il 2013, quasi il 60% del valore aggiunto della produzione tedesca sia stato realizzato proprio con manifatture a elevato impiego di manodopera disseminate nella Mitteleuropa, oltre che in Danimarca, Finlandia, Svezia, Austria, Benelux e Italia settentrionale. La Germania si è imposta come principale partner commerciale praticamente di tutti questi Paesi; l'interscambio realizzato con Austria, Repubblica Ceca, Lussemburgo, Olanda, Slovacchia, Ungheria e Polonia è in genere più del doppio rispetto a quello che gli Stessi accumulano con il loro secondo partner commerciale.

La strategia mercantilistica tedesca, all'origine dei colossali avanzi commerciali inanellati dalla Bundesrepublik anno dopo anno, è stata costruita proprio sul blocco geoeconomico dai cambi depressi e dalla manodopera a basso costo allestito da Berlino nel cuore dell'Europa. Nonché sulla compressione della domanda interna, sulla strutturale sottovalutazione dell'euro e sulla praticamente illimitata disponibilità di materie prime ed energia a prezzi fortemente contenuti messa a disposizione dalla Russia. I flussi energetici russi, in particolare, hanno garantito una fondamentale spinta propulsiva alla poderosa macchina esportatrice tedesca, ma sono sempre stati guardati con forte irritazione dalle nazioni dell'Europa orientale. A partire dalla Polonia, Paese di stretta osservanza atlantista legato alla Russia da rapporti storicamente difficili e timoroso di ritrovarsi stritolato dall'"abbraccio mortale" russo-tedesco. Per l'esecutivo di Varsavia, il raddoppio del Nord Stream realizzato da Berlino e Mosca con l'obiettivo specifico di rafforzare il collegamento diretto tra fornitore e acquirente aggirando in pianta stabile gli inaffidabili partner dell'Europa orientale (Ucraina in primis, responsabile di sistematici "prelievi" sulle forniture russe destinate all'Europa occidentale), rappresentava un vero e proprio "Patto Molotov-Von Ribbentrop 2.0".

Gli Stati Uniti entrano in scena contro il "Patto Molotov-Von Ribbentrop 2.0"

È in questo complicato contesto che è andato innestandosi l'attivismo degli Stati Uniti; avendo già conseguito l'arruolamento nella Nato di praticamente tutta i Paesi europei collocati ad est della linea Oder-Neiße in spregio agli accordi verbali siglati nel 1990 tra James Baker e Mikhail Gorbacëv, Washington cominciò a dedicarsi all'erosione del legame energetico tra Russia ed Europa. Nello specifico, gli Usa accordarono pieno supporto alla costruzione del gasdotto trans-adriatico in quanto funzionale, al pari del già esistente oleodotto Baku-Tbilisi-Ceyhan, all'obiettivo strategico di allentare il vincolo di dipendenza europea dai rifornimenti di idrocarburi russi. D'altro canto, già sotto Trump ma con accresciuta convinzione in seguito all'insediamento dell'amministrazione Biden, gli Usa moltiplicarono gli sforzi per sabotare la realizzazione del gasdotto Nord Stream-2, intensificando le pressioni diplomatiche sul governo di Angela Merkel e predisponendo una serie di sanzioni contro tutte le imprese coinvolte nella costruzione della conduttura ai sensi del Countering America's Adversaries Though Sanction Act del 2017 e del Protecting Europe's Energy Security Act del 2019.

L'imponente campagna montata da Washington contro la conduttura scontava l'approvazione dei Paesi dell'Europa orientale, la cui domanda di "sicurezza energetica" trovò parziale soddisfazione con l'intervento "provvidenziale" dell'amministrazione Trump, che nel giugno del 2017 inviò la prima fornitura di Gnl verso l'impianto di rigassificazione polacco di Swinoujscie – costruito ad hoc – e predisposto ulteriori consegne sia a questo che ad altri terminali. A partire da quello che sorge presso l'isola croata di Krk, cofinanziato dall'Unione Europea a dispetto dei costi vertiginosi (circa 600 milioni di euro), del colossale impatto ambientale e dell'anti-economicità del Gnl statunitense rispetto al gas russo perché funzionale alla diversificazione delle fonti di approvvigionamento e, soprattutto, perfettamente confacente al progetto Usa mirato a ridisegnare il sistema di distribuzione energetica europea. L'impianto di Krk è stato infatti concepito per essere collegato a quello Swinoujscie attraverso un apposito corridoio nord-sud ancorato al Northern Gateway, un gasdotto baltico progettato per garantire l'afflusso di metano norvegese estratto del Mare del Nord e trasformare la Polonia in un importante distributore di gas naturale alternativo a quello russo per tutta l'Europa centrale, grazie anche alla serie di inter-connettori realizzati verso Lituania, Slovacchia e Ucraina. Il che spiega le manifestazioni di giubilo inscenate urbi et orbi dal parlamentare europeo ed ex ministro degli Esteri polacco Radoslaw Sikorski – oltre che dall'immancabile Victoria Nuland – in relazione alla messa fuori uso dei gasdotti Nord Stream-1 e Nord Stream-2, successivamente attribuito da

Seymour Hersh a un’operazione di sabotaggio congiunta tra Stati Uniti e Norvegia.

Il "Trimarium", la presenza militare Usa e il disaccoppiamento dalla Russia

Il notevole attivismo registrato in Europa centro-orientale è maturato nell’ambito del Trimarium, una versione del vecchio Intermarium aggiornata al XXI Secolo e declinata secondo un canone spiccatamente geoeconomico, implicante l’unificazione del “grande spazio” ricompreso tra il Baltico, il Mar Nero e l’Adriatico attraverso un programma di ammodernamento infrastrutturale (ferrovie, autostrade, condutture energetiche e canali) che favorisca le interconnessioni tra i Paesi aderenti, vale a dire Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Ungheria, Estonia, Lettonia, Lituania, Austria, Slovenia, Croazia, Romania e Bulgaria. Legandosi tra loro attraverso il Trimarium, gli Stati partecipanti al progetto hanno impresso una forte accelerata al processo di “disaccoppiamento” dalla Russia nei settori non solo economico, ma anche strategico. Lo si evince dall’incremento astronomico degli stanziamenti alla difesa registrati tra il 2010 e il 2019 in tutti i Paesi europei che sorgono lungo questa nuova “cortina di ferro”: +232% in Lituania, +178% in Lettonia, +165% in Bulgaria, +154% in Romania e +51% in Polonia. Anche l’Ucraina, che non appartiene all’Alleanza Atlantica né al Trimarium, ha aumentato le spese militari del 132%. Lo scopo del Trimarium risultava quindi chiaro fin dall’inizio: si trattava di «colpire la Russia facendo calare il suo export di gas in Europa (obiettivo realizzabile solo se l’export di gas Usa, più caro di quello russo, sarà incentivato con forti sovvenzioni statali); legare ancor più agli Usa l’Europa centrale e orientale non solo militarmente ma economicamente, in concorrenza con la Germania e altre potenze europee; creare all’interno dell’Europa una macroregione (quella dei “tre mari”) a sovranità limitata, direttamente sotto influenza Usa, che spezzerebbe di fatto l’Unione Europea e si allargherebbe all’Ucraina e oltre».

Nell’ottica statunitense, il Trimarium si configura quindi come uno strumento particolarmente congeniale alla strategia del “doppio contenimento” (russo e tedesco) perché sancisce la ripartizione di gran parte dello spazio geopolitico che si estende tra Mosca e Berlino in zone di influenza da assegnare a ciascun Paese membro su cui scaricare parte assai ragguardevole dei costi necessari alla costruzione delle infrastrutture previste dal progetto. Tra cui spicca l’importante linea ferroviaria idonea al trasporto militare che collega il porto baltico di Danzica a quello eusino di Costanza a una distanza di sicurezza dalle avanzate strumentazioni di guerra elettronica russe installate a Kaliningrad e (potenzialmente) in Transnistria. Il tracciato ferroviario è difeso alle sue estremità dalle installazioni Nato di Redzikowo e Deveselu, dove stazionano le basi missilistiche a doppio uso Aegis, e nel suo segmento centrale dalle basi aeree di ?ask e Câmpia Turzii, dotate di caccia F-35A Lighting e droni Mq-9 Reaper. Il governo di Varsavia ha addirittura manifestato a Washington la propria disponibilità a stanziare due miliardi di dollari per la costruzione di una struttura presso la cittadina di Orzysz, situata a ridosso di Kaliningrad in cui ospitare una divisione corazzata Usa, che il presidente Andrzej Duda propose addirittura di battezzare Fort Trump.

L’idea è quella di insediare in pianta stabile la presenza militare statunitense oltre l’ex “cortina di ferro” per la prima volta dal crollo dell’Unione Sovietica, attraverso la trasformazione della Polonia in una sorta di «portaerei inaffondabile degli Stati Uniti» – per usare un’espressione pronunciata a suo tempo da un membro di alto profilo del governo di Jaroslaw Kaczyski – dotata di armi nucleari. L’idea, già ventilata nel 2019, è tornata prepotentemente in auge in seguito all’invasione russa dell’Ucraina, che ha visto la Polonia collocarsi su posizioni addirittura più oltranziste rispetto a quelle anglo-statunitensi. Lo si evince dalle esternazioni del primo ministro Mateusz Morawiecki, che nel corso di una intervista rilasciata lo scorso febbraio al

«Corriere della Sera» ha dichiarato testualmente che «sconfiggere la Russia è una ragion di Stato sia polacca che europea», e che «con i terroristi non si tratta. E la Russia è diventata oggi uno Stato terrorista».

Nei giorni successivi, ha scritto su Twitter che «l'Impero del Male è rinato ad est. I barbari russi non minacciano soltanto l'Ucraina. Minacciano l'intera Europa e tutto il mondo libero. Non si tratta di un semplice incidente, di una coincidenza, dell'impulso di un maniaco. Putin ha costruito il suo Impero del Male per 23 anni, in preparazione di questo conflitto. La "nuova Europa" lo capisce. È ora che lo comprenda anche la "vecchia Europa"».

Mateusz Morawiecki
@MorawieckiM

The Evil Empire has been reborn in the East. Russian barbarians threaten not only Ukraine. They threaten all of Europe and the whole free world. This is no mere incident, no coincidence, no maniac's impulse. Putin has been building his Evil Empire for 23 years, in preparation for this conflict.
New Europe understands this. It is time that Old Europe understood it too.

Concetti sostanzialmente analoghi erano stati espressi durante una pressoché concomitante visita alla Casa Bianca, in occasione della quale Morawiecki aveva proclamato la Polonia «leader della "nuova Europa"» in virtù del «fallimento della "vecchia Europa"» a trazione franco-tedesca. Una dicotomia che rievoca la distinzione proposta per la prima volta agli albori del 2003 dal segretario alla Difesa Usa Donald Rumsfeld, che additava il supporto al piano di invasione dell'Iraq accordato senza remore dalla "nuova Europa" appena inglobata nella Nato come esempio positivo da contrapporre all'atteggiamento da voltagabbana adottato in proposito dalla "vecchia Europa" – in sede di Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, la Francia si era addirittura spinta ad avvalersi, di concerto con Cina e Russia, del diritto di veto per bocciare proposta di aggressione dell'Iraq presentata dagli Usa.

Allo stesso modo, l'uscita di Morawiecki si configura come un palese riferimento sia ai tentennamenti manifestati dal cancelliere Scholz nel momento in cui si trattava di autorizzare la cessione all'Ucraina dei Leopard-2, sia al recente viaggio di Macron in Cina, che ha visto il presidente francese sottoscrivere una dichiarazione congiunta con Xi Jinping in cui – tra le altre

cose – si affermava l'adesione della Francia alla politica di "una sola Cina". Per quanto co-dettata da logiche di bottega (spendere dinnanzi all'elettorato francese un argomento utile a placare la contestazione interna), la presa di posizione di Macron evidenzia la crescente insofferenza che una quota sempre più consistente di opinione pubblica europea avverte rispetto all'appiattimento del "vecchio continente" sulle posizioni statunitensi. Di cui la "nuova Europa" a guida polacca intende ergersi a portavoce, anche a costo di sospingere l'intero continente sull'orlo del baratro. E nonostante debba il proprio sviluppo economico all'integrazione nel blocco manifatturiero tedesco, cuore pulsante della "vecchia Europa".

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/25394-giacomo-gabellini-come-la-nuova-europa-ha-gettato-la-vecchia-sull-orlo-del-precipizio.html

----

La guerra in Galizia / di Giorgio Agamben

Vi erano al centro dell'Europa delle regioni che sono state cancellate dalla carta geografica. Una di queste – non è la sola – è la Galizia, che coincide oggi in buona parte con il territorio in cui da più di un anno si combatte una guerra sciagurata. Fino alla fine della Prima guerra mondiale, la Galizia era la provincia più lontana dell'Impero austro-ungarico, al confine con la Russia. Alla dissoluzione dell'impero asburgico, i vincitori, certo non meno iniqui dei vinti, l'assegnarono alla rinata Polonia, come la Bucovina, che con essa confinava, fu annessa altrettanto capricciosamente alla Romania. I confini, ogni volta ridisegnati con gomma e matita sulle carte geografiche dai potenti, lasciano il tempo che trovano, ma è probabile che la Galizia non riapparirà più sugli inventari della politica europea. Assai più della cartografia c'importa il mondo che in quella regione esisteva – cioè gli uomini che nel *Königreich Galizien und Lodomerien* (questo era il nome ufficiale della provincia) respiravano, amavano, si guadagnavano da vivere, piangevano, speravano e morivano.

Per le strade di Lemberg, Tarnopol, Przemysl, Brody (patria di Joseph Roth), Rzeszow, Kolomea camminava un insieme variegato di ruteni (così allora si chiamavano gli Ucraini), polacchi, ebrei (in alcune città quasi metà della popolazione), rumeni, zingari, huzuli (che fra il 1918 e il 1919 costituirono una repubblica indipendente di breve durata). Ognuna di queste città aveva un nome diverso secondo la lingua degli abitanti che vi convivevano, in ognuna di esse le chiese cattoliche girato l'angolo si trasformavano in sinagoghe e queste in chiese ortodosse e uniate. Non era una regione ricca, anzi i funzionari della Kakania la consideravano la più povera e arretrata dell'impero; era tuttavia, proprio per la pluralità delle sue etnie, culturalmente viva e generosa, con teatri, giornali, scuole e università in più lingue e una fioritura di scrittori e musicisti che dobbiamo ancora imparare a conoscere. È questo mondo che si trovò nel 1919 da un giorno all'altro politicamente e giuridicamente annientato ed è a questa multiforme, intricata realtà che l'occupazione nazista (1941-1944) e poi quella sovietica diedero qualche

decennio dopo il colpo di grazia. Ma ancor prima di diventar parte dell'Impero austro-ungarico, la terra che portava il nome di Halyč o Galizia (secondo alcuni di origine celtica, come la Galizia spagnola) e alla fine del medioevo era sotto il dominio ungherese col nome di principato di Galizia e Volinia, era stata contesa di volta in volta fra cosacchi, russi e polacchi, finché la granduchessa Maria Teresa d'Austria profittò della prima spartizione della Polonia nel 1772 per annetterlo al suo impero. Nel 1922 il territorio fu annesso all'Unione Sovietica, col nome di Repubblica socialista sovietica Ucraina, da cui si separò nel 1991 abbreviando il proprio nome in Repubblica Ucraina.

È tempo di cessare di credere ai nomi e ai confini segnati sulla carta e di chiedersi piuttosto che ne è stato, che ne è di quel mondo e di quelle forme di vita che abbiamo appena evocato. Come sopravvivono – se sopravvivono – al di là degli infami registri delle burocrazie statuali? E la guerra ora in corso non è ancora una volta il frutto dell'oblio di quelle forme di vita e l'odiosa, letale conseguenza di quei registri e di quei nomi?

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25397-giorgio-agamben-la-guerra-in-galizia.html

----

Economisti tra orgoglio e pregiudizio / di Carlo Clericetti

> Molti adepti delle teorie oggi dominanti vantano l'oggettività e la scientificità della loro disciplina, ma una ricerca pubblicata dal Cambridge Journal of Economics mostra invece che le loro valutazioni sono spesso viziate da pregiudizi ideologici, con una serie di conseguenze negative sia teoriche che pratiche

Come ragionano gli economisti? Valutano le idee in modo spassionato o si lasciano influenzare da quello che si chiama "spirito del tempo", ossia le teorie dominanti in una data fase storica? E valutano con lo stesso metro idee espresse da colleghi di grande notorietà rispetto a quelle avanzate da altri meno noti o che vengono considerati "non allineati"? Spesso ci sono stati dibattiti sull'argomento, con accuse e contro-accuse di essere condizionati da una qualche visione politica o dall'appartenenza a una data "scuola".

Il prestigioso *Cambridge Journal of Economics* ha appena pubblicato una ricerca empirica sull'argomento, a firma di Mohsen Javdani e Ha Jon Chang. La ricerca ha esaminato 2.425 economisti di 19 paesi.

A costoro sono state sottoposte quindici dichiarazioni ed è stato chiesto loro di valutarle. Le dichiarazioni il più delle volte venivano attribuite a una fonte, ma per un certo numero la fonte non era invece indicata. Le fonti erano economisti *mainstream* (ossia esponenti delle teorie dominanti), alcuni molto noti e altri no, oppure economisti *non-mainstream* (anche in questo caso di diversa notorietà).

La chiave era nel fatto che le fonti (o la mancanza di fonte) erano state attribuite in modo casuale: "Sebbene tutti i partecipanti abbiano ricevuto affermazioni identiche, l'attribuzione

della fonte per ciascuna affermazione è stata randomizzata all'insaputa dei partecipanti. Per ogni affermazione, i partecipanti hanno ricevuto in modo casuale una fonte mainstream (gruppo di controllo), una fonte relativamente minore/non mainstream (trattamento 1) o nessuna attribuzione della fonte (trattamento 2)".

Lo scopo era di misurare se gli economisti fossero d'accordo o in disaccordo con affermazioni identiche in misura diversa quando le affermazioni erano attribuite ad autori notoriamente considerati aderenti a visioni e ideologie diverse o quando non venivano fornite attribuzioni di fonti. L'analisi dei due diversi trattamenti ha consentito di distinguere tra le influenze del "pregiudizio ideologico" e quelle del "pregiudizio di autorità" (cioè se si fosse più portati a dar ragione a economisti considerati autorevoli).

"Troviamo prove evidenti – affermano gli autori – del fatto che la modifica o la rimozione delle attribuzioni delle fonti influisce in modo significativo sul livello di accordo degli economisti con le affermazioni. Più specificamente, troviamo che il cambiamento delle attribuzioni delle fonti da mainstream a meno o non mainstream riduce in media il livello di accordo del 7,3% (o il 22% di una deviazione standard). Questi risultati valgono per 12 affermazioni su 15 valutate dai partecipanti, in un'ampia gamma di argomenti e distanze ideologiche tra le fonti (vere e false). Allo stesso modo, troviamo che la rimozione delle attribuzioni delle fonti tradizionali riduce in media il livello di accordo dell'11,3% (o il 35% di una deviazione standard). Questo risultato vale per tutte le 15 affermazioni valutate dai partecipanti".

Dai dati emergono anche differenze rispetto ad una serie di fattori, come il paese di appartenenza, il settore disciplinare di cui ci si occupa (per esempio, i macroeconomisti si sono dimostrati i più inclini al pregiudizio) e anche il genere: "Scopriamo che il pregiudizio ideologico stimato tra le donne economiste è di circa il 40% inferiore rispetto alle loro controparti maschili".

Gli economisti non sono affatto coscienti di quanto pesino i pregiudizi nelle loro valutazioni. "In un questionario di accompagnamento alla fine del sondaggio, la maggioranza dei partecipanti (82%) sostiene che un'affermazione dovrebbe essere valutata solo in base al suo contenuto, (…) in netto contrasto con il modo in cui valutano effettivamente le affermazioni".

Il fatto è che, probabilmente, per molti di loro questo tipo di problemi è al di fuori dell'orizzonte. Osservano gli autori che la "visione dominante nell'economia tradizionale (neoclassica) enfatizza la visione positivista della scienza e caratterizza gli economisti come spassionati, obiettivi, imparziali e non ideologici. Milton Friedman descrive nel suo influente saggio del 1953 che 'l'economia positiva è, o può essere, una scienza "oggettiva", esattamente nello stesso senso di qualsiasi scienza fisica'. Allo stesso modo, Armen Alchian afferma che 'abbiamo una scienza positiva, completamente priva di etica o proposizioni o implicazioni normative. È amorale e non etica, come la matematica, la chimica o la fisica'." Ancora: "Edward Lazear, un eminente economista americano che è stato presidente del Council of Economic Advisors dal 2006 al 2009", afferma che 'l'economia non è solo una scienza sociale, è una scienza genuina. Come le scienze fisiche'."

Questi autoproclamati "scienziati" mostrano di ignorare completamente il dibattito epistemologico che si è sviluppato almeno dai tempi di Max Weber. Ad Alchian, se non fosse scomparso un decennio or sono, si sarebbe potuta consigliare la lettura del libro di Roberto Schiattarella "I valori in economia" (ed. Carocci), che mostra come ogni teoria economica sottenda – appunto – un insieme di valori. A tutti e tre (se fossero ancora in vita) si potrebbero ricordare le parole del fisico Gell-Mann, citate nel libro di Mauro Gallegati "Il mercato rende liberi – e altre bugie del neoliberismo" (ed. Luiss): "Come sarebbe difficile la fisica se gli atomi potessero pensare". Ecco, gli "atomi" di cui si occupa l'economia, a differenza di quelli della

fisica, possono pensare, perché sono gli esseri umani, che hanno comportamenti non omogenei e non di rado irrazionali.

Nelle conclusioni gli autori affermano che l'ipotesi della diffusa esistenza di pregiudizi viene confermata dalla ricerca, e osservano che questo fatto ha inevitabilmente un impatto su una serie di situazioni. "Esistono già prove crescenti che i giudizi di valore e l'ideologia politica degli economisti influenzano non solo la ricerca, ma anche le reti di citazioni, l'assunzione di docenti e le posizioni degli economisti su questioni relative alla politica pubblica (…) e potrebbero svolgere un ruolo importante nel sopprimere la pluralità, restringendo la pedagogia e delineando parametri di ricerca distorti in economia". Nell'ambito accademico "l'economia sembra distinguersi per diversi aspetti, caratterizzati dalla centralizzazione del potere e dalla creazione di meccanismi di incentivazione della ricerca in modo tale da ostacolare la pluralità, incoraggiare il conformismo e promuovere l'adesione ai punti di vista (ideologici) dominanti". Allontanarsi dall'ortodossia rende più arduo ottenere un incarico di docenza, ottenere borse di ricerca, ricevere inviti a seminari e conferenze e richieste di consulenza professionale. C'è infine la questione della classificazione delle riviste, a cui viene assegnato una sorta di punteggio: ai fini della carriera, hanno più valore gli interventi pubblicati sulle riviste con la classificazione più alta, che – manco a dirlo – sono tutte orientate sulle teorie mainstream e rifiutano contributi non in linea. Insomma, se non vuoi una vita grama ti conviene adeguarti, gli economisti critici devono pedalare sempre in salita.

La ricerca conferma indirettamente che ancora oggi le teorie economiche dominanti, mainstream, sono quelle di derivazione neoclassica, nonostante le tante pesanti smentite di vari loro caposaldi mostrate dalle ultime crisi. E che tanti economisti continuano a considerare la loro disciplina come una "scienza delle leggi" invece che una scienza sociale, con la conseguenza di non porsi il problema dei valori di cui in questo modo si fanno portatori. E di credere ciecamente che le loro equazioni possano davvero rappresentare ciò che accade nel mondo reale, promuovendo così decisioni che non tengono conto delle conseguenze sulla vita delle persone (o, forse meglio, considerandole inevitabili). La battaglia più importante e difficile, prima ancora che quelle sulle teorie economiche, è proprio contro questa concezione.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25398-carlo-clericetti-economisti-tra-orgoglio-e-pregiudizio.html

Risposta alle 200 femministe che rispondono alle 100 senza nominarle, da parte della 301esima / di Daniela Danna

Mi fa molto piacere che alcune firme che conosco tra le 200 femministe pro-GPA vogliano aprire un dialogo su quella che chiamano Gestazione Per Altri, visto che sono anni che il

dialogo viene puntualmente negato: prima in Famiglie Arcobaleno (anni Zero), poi in Nonunadimeno (anni Dieci) poi in varie Case delle donne. Dialoghi e informazione sono "sospesi" fino al momento in cui matura la convinzione che sì, è una grandiosa opportunità di espressione della generosità femminile, perché non la regolamentiamo? Oppure fino al momento in cui chi è contraria a questo come ad altri punti del "pacchetto gender" si allontana o viene allontanata con le buone o le cattive dagli inclusivi "luoghi delle donne". O forse degli asterischi, altro punto del pacchetto gender che si avvicina a grandi passi.

Una volta, negli anni 80, le femministe chiamavano la compravendita di neonati commissionati (CNC) "utero in affitto", e non c'erano al nostro interno compagne che la pensassero diversamente.

Dico "nostro" per brevità: ero adolescente e ho fatto in tempo solo a cogliere la coda un po' decadente di quel movimento straordinario che ha dato cittadinanza all'essere femmina, lottando contro l'oppressione subita per mano degli uomini nella loro cultura patriarcale, da cui abbiamo cercato e cerchiamo tuttora di uscire.

Evidentemente con scarso successo.

Quarant'anni dopo il paesaggio sociale è cambiato: si dice che ci siano tanti femminismi, ognuno con la sua idea parziale sulla liceità o anche encomiabilità dello sfruttare le capacità riproduttive di una donna per sottrarle il figlio o figlia in cambio di denaro. Perché non la "regolamentiamo" anche in Italia? Cioè, se non fosse chiaro, perché non introduciamo anche nel nostro (avevo scritto "mostro") Paese la possibilità per una donna di scegliere, tra i tanti mestieri a disposizione cui presto si aggiungerà il sex work regolamentato, di mettersi a disposizione per nove mesi di gravidanza a beneficio altrui, separandosi dal neonato appena esce da suo corpo, ovviamente senza possibilità di ripensarci perché il frutto del suo ventre non è suo, come le "portatrici" ripetono *ad nauseam*. Tranne quando ci ripensano, però. In California ci sono stati diversi casi che non hanno nemmeno potuto adire gli ultimi gradi di giudizio. Non c'è nulla da discutere né da rivendicare: hai firmato il contratto? Avevi un avvocato? (Pagato dalla controparte, non certo da chi vuole farsi quattro soldi per la propria famiglia e accetta la visione davvero masochista di partorire un figlio *non suo*.) C'è la data sul contratto? Allora è tutto legale, il figlio *non è tuo*.

Non so neanche bene cosa ci sia da discutere talmente è chiara la sopraffazione legale che la CNC introduce non solo sulle donne, trattate come contenitori di seme altrui come ai tempi di Aristotele, ma sui neonati di cui si calpesta il diritto umano alla continuità familiare, oltre che quello di non essere comprato e venduto. E la compravendita non può fare eccezione se le intenzioni sono buone. Chi garantisce poi che le intenzioni siano buone? Nell'adozione, che è dare una famiglia a chi sfortunatamente non può essere accudito dalla propria madre, per lo meno ci sono controlli. Qui paghi e pretendi.

Faremo la legge più bella del mondo! ho già sentito dire. Certo. Poi se le limitazioni (i controlli, ad esempio) non soddisfano l'acquirente, l'opzione estero rimane sempre aperta. ma non importa. Quel che conta è darne la possibilità alle donne che *scelgono* di fare le portatrici. Come in Grecia, dove sono le immigrate a diventare le migliori amiche delle donne che non possono partorire, che oltre alle pulizie e alla cura degli anziani, possono utilizzarle per diventare madri ai sensi della legge sulla CNC altruista. Si risparmierà così la fatica di andare all'estero a chi può pagare per commissionare un neonato. E magari incentiveremo il turismo procreativo, con noi come destinazione invece della Grecia o dell'Ucraina, momentaneamente in difficoltà.

Le femministe che non possono essere ingabbiate, ma che parlano secondo la teoria neoliberale, in cui tutto è una scelta, e l'illusione della scelta legittima qualunque aberrazione giuridica come vendere un figlio su commissione, si preoccupano persino che gli acquirenti possano non volere più il prodotto-bambino, che si troverebbe così senza genitori. Cosa vorrebbero fare, costringerli a occuparsene? Che idea delle relazioni umane hanno? Facciamo piuttosto in modo che nessuno si trovi in quella condizione lottando contro la CNC. Che va abrogata dove esiste, e perseguita nella sua organizzazione dove fortunatamente non esiste.

Un'ultima cosa: non esistono "figli nati da coppie omosessuali", nemmeno all'estero. Sono lesbica e lo so bene.

Un'ultimissima cosa: che sfacciataggine appellarsi ai diritti dei bambini per "regolamentare", cioè introdurre la CNC, che nasce per calpestarli programmando la separazione del neonato da sua madre.

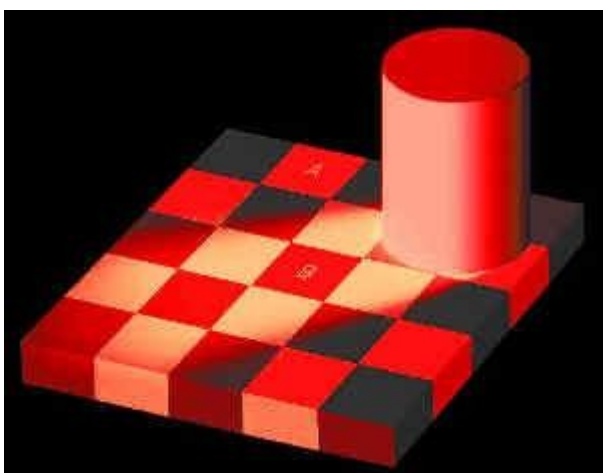
via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25399-daniela-danna-risposta-alle-200-femministe-che-rispondono-alle-100-senza-nominarle-da-parte-della-301esima.html

----

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Fondamento ontico oltre i lavorismi? / di Karlo Raveli

migrante

Risulta che sia stato il mirabile, contraddittorio ma saggio Heidegger a proporci il concetto di fondamento Ontico come "fondamento affettivo di un mammifero, capace di trascendere persino la dimensione parentale ed essere cooptato in attività di affiliazione, amicizia, prosocialità e persino di altruismo". Come oggi ci spiega assai bene Roberto Marchesini in 'Intelligenza affettiva, il fondamento che unisce tutte le specie' (https:// archiviopubblico.ilmanifesto.it/ Articolo/ 2003280233) pubblicato appunto sull'ex-

quotidiano comunista. 'Ex' ma non ancora totalmente ossequente agli apparati infossicazione globale dei macchinari tipo BlackRock, come il 'discreto' concilio londinese di agenzie mondiali di stampa...

Una messa fuoco tanto più significativa e persino straordinaria se teniamo conto delle sintomatiche corrispondenze tra l'epoca 'neoliberista' attuale e quella per certi aspetti più brutale in cui visse il giovane Heidegger, con ascesa e assestamento istituzionale dei fascismi europei. Nel suo caso specifico il nazismo, considerando oltretutto come lo visse. Piuttosto contraddittoriamente come sappiamo, ma per certi aspetti non in modo eccessivamente diverso da come oggi subiamo i neo-fascismi assieme ai fenomeni transumanoidi del 'grande scippo', il programma oligarchico autistico globale 'Riassetto 2030/2050'. Ma già comunque attualmente con reazioni di esodi, diserzioni e devianze sempre più significative, se non addirittura epocali. Per cominciare rispetto al lavoro (1) e persino, o diciamo forse tendenzialmente anche verso lo sfruttamento dell'attività altrui (2). Ormai pure evitando la stessa fondamentale riproduzione della specie - vedi le potenziali 'madri' dello stato italiano che rinunciano a procreare in questo Plasticene. Certo, con sempre più diffusi e profondi tormenti o smarrimenti, chiamiamoli per ora solo così. Ma nel fondo essenzialmente anti-maieutici.

Possiamo ben dire in ogni caso che il nostro 'sapiens' Heidegger espresse un intenso sentipensare - 'sentipensar' in castigliano, come verbo che si usa nell' Abya Yala tra popoli originari, ben diverso dal 'de-pensare' di Jason W. Moore (3) – e che pare che non abbia saputo cogliere il marxismo, o materialismo dialettico... ma non solo.

Quindi potremmo persino accennare a esodi e diserzioni libertarie dalla dominante idealità lavorista marxiana della lotta di 'classe' contro il Capitale? Per un 'comunismo' in cui, come scrive Erich Hahn riflettendo su György Lukacs (4), "il lavoro è il fatto ontologico fondamentale dell'essere sociale e della prassi umana"? Cioè "la genesi della coscienza pensante", dato che "prima dell'origine del lavoro in natura esistevano solo processi causali"?

Noncuranze ontiche, per caso?

Ci riferiamo a etiche, ideologie e teorie di enormi profondità che oltretutto ci hanno accompagnate per ben più di un secolo. Inclusi gli ultimi decenni dei (mal)cosiddetti estremismi 'occidentali' di 'sinistra'. Comprese le italiche lotte continue, con poteri operai, in quasi tutte le compagini 'rivoluzionarie' del secolo scorso. Almeno sino all'attuale fiorire – per esempio – della confederalità democratica curda, con la straordinaria gineologia, del resto già in sotterranea ma indicativa espansione, vedasi l'Iran. Sull'onda del creativo libertario ex-marxiano Murray Bookchin del Vermont. Ma forse ora persino in Italia, con certi dibattiti – in Effimera per esempio - su esodi e diserzioni sistemiche... ma più avanti includendovi come vedremo altri disruptivi enunciati sulla nuova 'dimensione operaia'.

Dove si comincia a recuperare – per un vero e possibile 'comun(itar)ismo' libertario matrilineare? - la fenomenale portata del fondamento ontico umano, ben più profonda delle attività di lavoro. Di 'produzione' o valorizzazione economica. Come possibile riscatto – che si farà epocale in questa transizione? - ontologico fondamentale dell'essere sociale e della prassi umana. Recupero dal vigente rapporto Avere/essere, A/E, di quello naturale E/A. Dell'Essere posto sopra all'Avere, Possedere, dominare. E quindi dissequestro della stessa genesi – collettiva - di una saggia coscienza pensante. Sentipensante...

Per capirci meglio: basti riflettere su naturali e sani pensieri e infiniti possibili inconsci della donna in gestazione di un nuovo essere, per vari mesi e sempre più intensi. Ginergici! Eppoi dopo il parto, come vedremo!

Mi riferisco appunto alla bozza della prima parte di ‘Dimensione operaia nel presente cruciale transito epocale’ già avviata sul sentiero di intensi, innovatori e stimolanti dibattiti radicali sul grave e convulso attraversamento sociale, biologico ed ecologico attuale. Proprio a partire dalla concezione di una dimensione operaia in dispiegamento globale, antagonista e alternativa alle vigenti contraddizioni essere/avere (E/A - oggi A/E) sistemiche, e più in generale umane ed ecologiche. Alle quali accennano in parte, con altri modi e termini, sempre più proposte critiche come ‘Ecologia-mondo e crisi del capitalismo’ di Moore (3).

Oltretutto una dimensione anche intesa come interconnessione politica, o geostrategica, tra molte migliaia di comunità, regioni, popoli e nazioni – ben oltre i pochi o troppi 200 stati Onu esistenti! (2) - e sostanzialmente fondata sulle rispettive e diverse inter-sezionalità di movimenti sociali. Non solo lavoristi (ex-sindacalisti), femministi antipatriarcali, ecologisti, bioagricoli... cioè con sempre più aperte dinamiche, come appunto già si percepisce in parte con l’esempio italico della Gkn.

Tenendo appunto come recente e pestifero detonatore quello scoperchiato nel 2019, e ormai ben determinato e documentabile, a proposito delle “ultime serie alterazioni della salute umana causate da virus-contagi secondo il complesso-scienza della medicina ufficiale, allopatica, (che) manifestano in realtà una crisi sindemica di una civiltà fondata sull’umano Possedere e Avere privato sempre più alienante, contaminante e schiavizzante”. E sempre più robotizzante di società e individui. Infiltrati, dipendenti o soggiogati da poteri, algoritmi, Ia oligarchiche e infossicazioni californiane o cinesi che siano, con diverse correlative tecnologie; e persino ‘scienze’! Precisamente a cominciare da quelle corrispondenti alla delinquente potenza petrol-chimico-farmaceutica & $$ del segnalato e recente ben concreto caso ‘viro-logico’.

Sempre a partire da etiche – principi, valori, matrici – cioè rapporti generali E/A tangibilmente contrapposti al fondamento ontico, di cure e immunizzazioni naturali congenite, genuine, della specie animale cosiddetta ‘sapiens’. Caldeggiando quindi le Ia – si, artificiali! - per molti aspetti chiave proprio antitetiche alle In, le intrinseche intelligenze umane. Naturali appunto, quindi non (solo) fondate su razionalità e quantità di dati, informazioni, nozioni e algoritmi. Bensì sulle nostre sensazioni essenziali, su emozioni e vibrazioni empatiche di realizzazione vitale dell’Essere, dell’esistere, curarsi e curare di ogni persona in ciascuna comunità.

Detto in altro modo e sempre come indica Roberto Marchesini, nella prospettiva dell’epimelesi, cioè del prendersi cura del mondo:

“La dimensione epimeletica - dal greco epimeleomai, mi prendo cura - è il fondamento affettivo di un mammifero, capace di trascendere persino la dimensione parentale ed essere cooptato in attività di affiliazione, amicizia, prosocialità e persino di altruismo. La proiezione epimeletica verso il mondo diventa una direttrice desiderante, vale a dire un atteggiamento che non solo rientra in una perimetrazione prosociale o addirittura morale, ma produce soddisfazione in chi la mette in atto, attraverso meccanismi retroattivi che hanno una base fisiologica in neuromodulatori come la

dopamina, la serotonina e l’ossitocina”. “Costruiamo la nostra dimensione esistenziale attraverso le relazioni”; quindi l’essere mammifero significa addirittura porre la cura come fondamento ontico!

Mentre viviamo invece un rapporto anti-ontico A/E fondato – tornando alla ‘dimensione operaia’ in formazione - “sul paradigma e potere Capitale di cui la farma-medicina ufficiale ne è una delle sue più palesi e sempre più gravi manifestazioni. Un Capitale, Avere, Possedere in modalità avverse e crescenti al genuino Essere e immunizzarsi umano comune, naturale, ossia vivendo socialmente in modo sano con salubri ecosistemi”.

Insomma, rimettiamo l'alienazione produttiva, lo sfruttamento del lavoro, gli assoluti del VALORE, plusvalore e valori assunti in priorità come dimensioni di QUANTITÀ - più che di QUALITÀ umana, di vita – e lo stesso concetto di OPERAIO ben oltre la sinonimica prigionia lavorista. Con o senza Ia. Cioè oggi come operatore sanitario ma di cura, di operosità per il ben-Essere collettivo e di riguardo dell'ambiente, del contesto generale e particolare. Proprio attraverso una rivolta dimensionale operaia planetaria! Operatrice di libertario comunismo se vuoi, per chi lo pilla in sto modo, ma oltre le gabbie classiste dei secoli scorsi. E soprattutto operando inter-sezionalmente, tra tutti i movimenti sociali di ogni genere eticamente costruttivo, e possibilmente proprio a partire dal fondamento ontico multispecie. Movimenti sociali ecologici, antipatriarcali, anche migranti, contadini o bioagricoli e naturalmente dei settori salariati, dei lavoratori in lotta evolutiva cooperativa, 'studenteschi' e così via.

Cioè non integrati nel sistema come supporti "di sinistra" della partitocrazia votocratica. Troppi sindacati contemporanei compresi. Ufficiali, come i 200 stati fantoccio del Capitale A/E.

Certo Marx ha fatto un enorme lavoraccio, il più potente svolto finora sul primario antropocene capitalista, ma in definitiva assai politicamente ristretto all'ambito lavorista delle 'classi'. Così l'avevamo assunto in epoche precedenti alle attuali offensive criminali oligarchiche dei nuovi livelli di 'capitalismo 2.0'. Un lavoro certo insuperato, insuperabile sul Capitale primario, ma ormai stiamo nientemeno parlando della possibile sesta estinzione sulla ex-Madre Terra. Proprio della nostra specie – oltre le altre 500mila minacciate o a rischio attualmente! - e grazie all'assurdo sviluppo 'trans-umano' fondato sul regnante rapporto A/E. Sul domino autistico 'sapiens' del possedere privato sopra l'Essere e il saggio esistere collettivo.

Tant'è che persino nella vecchia politica partitocratica, plutocratica, la trappola della medicina allopatica in cui son cadute molte sinistre sistemiche aderendo all'offensiva Covid, tanto per cominciare dalle sequenze strategiche A/E più recenti, ha disgraziatamente lasciato spazi – sempre più ampi? - a destre e fascio-destre sistemiche. Che dominano ormai con o senza $$ e meloni vari nella maggior parte degli stati. Mentre le masse disertano sempre più cerimonie votocratiche e/o partitocratiche.

Che poi non sono che riflessi della crisi esistenziale, come per esempio nel femminile. Con un 55% delle madri di vari stati che, secondo l'Unicef, non allattano ormai più i bambini. (vedi Paolo Pigozzi in 'L'importanza dell'allattamento al seno' nell'Extraterrestre). Senza poi parlare dell'aborto come "interruzione volontaria del patriarcato" (motto raccolto nella processione 'sacra vulva' del 21 aprile a Padova...). E tornando alla nostra dialettica vitale: ecco una negazione natale - per ogni persona appena giunta dalla vulva all'atmosfera, tra noi - dell'elementare e più emozionale, fortificante e ginergico volto del fondamento ontico!

Poi senza dimenticare, per il tema del non allattamento, i supplementari affari di prodotti sostitutivi per la delinquenza farmaceutica e mercantile.

Si, ma anche qui operatori e operatrici sanitarie si stan svegliando! Come in sempre più strutture e settori della sanità pubblica sotto progressivo attacco oligarchico. Parliamo ormai di una sezione crescente e sempre più importante (5) della dimensione operaia che, assieme a tutte le altre principali – cominciando dalle lavoranti salariate, poi le agrobiologiche ed ecologiche, migranti, studentesche e 'scolastiche' e un lunghissimo eccetera, vedasi ancora il caso Gkn - potrà dinamizzare le lotte sociali per "ritrovare il senso di un'intelligenza affettiva declinata sulla pelle (...) per rinnovare un contatto col mondo" lasciando dietro di noi questo "periodo dominato da fantasie disincarnate, di immersioni nel virtuale, di sogni postorganici".

Quindi, potenzialmente, sarà solo a partire da un approccio politico generale, globale e nell'ottica ontica fondamentale che potremo transitare verso una specie più saggia che

'sapiens'. Come già cercano di continuare attualmente a vivere molti popoli originari, come nel già citato esempio dell'Abya Yala, riducendo il lavoro fruttuoso ad una prassi finalmente libera (2). Che abolisca mitologie e costumi come in Euro-america le simboliche 'otto ore'. Riducendole possibilmente alle due, tre (o dodici) diarie ma sempre secondo il benestare e le sane necessità di ogni collettività e individuo. Come già proponeva Paul Lafargue. Comunque ora sottomettendo rigidamente gli eticamente utilizzabili strumenti Ia. Tra l'altro ma essenziale: probabilmente tutto ciò solo possibile in società che hanno recuperato una naturale esistenza e modo di vivere comunitario e matrilineare. Gineologico, ascoltando la scuola della Rojava.

Come splendidamente scrive Roberto Mancuso, "la cura è pervasiva nelle nostre relazioni, a qualunque titolo appartengano, e si sviluppa in moltissime aree dell'attività umana, come la diligenza nel lavoro e nelle occupazioni quotidiane, la medicina e l'assistenza, l'agricoltura e la domesticazione animale."

Concludendo: nel presente e cruciale transito epocale E/A mettiamoci allora, su questa Madre Terra, a lavorare... a partire dai valori – qualità - fondamentali della nostra specie!

Note

(1) Basterebbe un esempio come l'articolo 'La grande fuga dal lavoro' di Francesco Bonsaver, sul quindicinale sindacale svizzero Area del 9.4.2023 (http://areaonline.ch/La-grande-fuga-dal-lavoro-92418800). Sottotitolo "Negli Stati Uniti e nel mondo, milioni di persone hanno lasciato l'impiego". Un testo centrato su un'intervista a Francesca Coin, sociologa autrice di 'Le Grandi Dimissioni', e dove risponde con sconcertanti giudizi sull'attuale esodo lavorista. Per esempio: "C'è una disaffezione molto forte nei confronti del lavoro in quanto tale. La cultura del lavoro sta cambiando rapidamente rispetto a 40 anni fa, quando il lavoro rappresentava l'elemento più importante della vita. Ad esempio, l'essere sempre impegnati era considerato uno status symbol. Oggi non è più così. La verità è che il lavoro sta vivendo una crisi esistenziale. Le persone non solo hanno bisogno del tempo per vivere. Lo vogliono. Non sono più disposte a passare l'intera vita succubi del lavoro».

(2) Segnalo per esempio le notizie totalmente ignorate dall'infossicazione mediatica sistemica sui processi attuali di rinnovo delle culture e modi di vita collettiva, comunitaria, di una parte significativa – con magnifici casi sintomatici nell'Abya Yala - delle migliaia di piccole o medie nazionalità che ancor oggi sopravvivono a colonialismi e colonialità capitaliste dell'antropocene. Per chi non avesse ancora pigliato il senso materialista oggettivo di nazionalità e nazione – molti confondono ancora 'nazione' con 'stato'! - ecco un utile rimando, di assai prima di quando si cominciò a parlare, per esempio, di una necessaria Costituzione della Terra: http://

www.indybay.org /newsistems/2009/06/20/18603003.php , oppure in: http://
argentina.indymedia.org/ news/2009/06/677691.php

(3) ‘Ecologia-mondo e crisi del capitalismo. La fine della natura a buon mercato’ di Jason W. Moore, Ed. Ombre corte. Ben presentato qui: http:// ilmanifesto.it/ laccumulazione-infinita-e-patologica

(4) Erich Hahn, ‘Il problema dell’ideologia nell’ «Ontologia dell’essere sociale»’ (di G. Lukacs), in quadernimaterialisti.unimib.it/il-problema-dellideologia-nell-ontologia-dellessere-sociale/

(5) Includendo cioè nell’operaismo detto ‘sanitario’ o della salute e delle cure gli ‘psicologi’, ‘badanti’ e tutto l’infinito universo della cura, assistenza e comprendendovi magari più avanti campi dell’educazione, formazione e così via. Inoltre, per chi può intendere, recuperando se e dov’è possibile conoscenze, saggezze e potenzialità sciamaniche di molte collettività e paesi. Riscattando tra l’altro finalmente, soprattutto in Europa, il brutale sterminio vaticano – e rinascimentale...? - delle sagge ‘streghe’ comunali. Una correità del resto importante rispetto ai concomitanti primi sviluppi medico/medicinali mercantili. Oramai già sulla strada dell’allopatia oligarchica oggi imperante.

fonte: https://www.sinistrainrete.info/teoria/25403-karlo-raveli-fondamento-ontico-oltre-i-lavorismi.html

----

20230430

Autofiction: definizione di un genere letterario. Libri, storia e origini / di Giusi Chiofalo

- Marzo 28, 2023
- 491
- 6minutes read

«Autofiction» è un neologismo nato nel 1977 e coniato dallo scrittore francese Serge Doubrovsky per definire il suo romanzo *Fils.* Si tratta di un genere letterario che fonde elementi tipici dell'autobiografia alle tecniche narrative che caratterizzano la fiction. Si raccontano, quindi, avvenimenti della vita dell'autore sotto forma romanzata. L'autofiction conosce il suo massimo sviluppo in Francia, per poi subire un declino dal 2010 a favore dell'esofiction, in cui a essere romanzata è la biografia di un personaggio reale – diverso dall'autore.

Autoficion: le origini. Dalla madeleine di Proust all'analisi introspettiva di Doubrovsky

Molti autori del genere ritengono che uno dei primi e dei più abili ad aver adottato l'autofiction sia stato Marcel Proust con il suo capolavoro *Alla ricerca del tempo perduto*. Qui la veridicità dei fatti perde valore rispetto ai ricordi dell'autore o alle sue scelte narrative: in questo, Proust è maestro con

la sua famosa madeleine. Ad aver riconosciuto l'esistenza di un genere è il già citato Serge Doubrovsky, scrittore ma anche critico, filosofo e professore di Letteratura. La sua opera, *Fils*, era costituita originariamente da 9000 pagine, attraverso le quali l'autore descrive la propria vita come un'avventura del linguaggio. Secondo l'autore, la fiction diventa lo strumento di ricerca della propria identità (spesso coadiuvata dalla psicoanalisi). Ad avere una profonda influenza sui suoi scritti sono le correnti dello Strutturalismo e dell'Esistenzialismo.

I libri consigliati per scoprire l'autofiction come genere letterario

Uno dei maggiori esponenti dell'autofiction degli ultimi anni è Emmanuel Carrère con il romanzo *Limonov*, pubblicato in Francia nel 2011 e edito da Adelphi l'anno seguente, nella traduzione di Francesco Bergamasco. La vita dello scrittore, poeta e senzatetto newyorkese Eduard Limonov è al centro della narrazione. La sua storia però si intreccia con quella di Carrère, che interviene nella narrazione sottolineando le similarità delle loro esistenze. La struttura dei capitoli del libro riflette le vicende più importanti della vita di Limonov, ma il tratto saliente è l'analisi psicologica condotta dall'autore grazie ad anni di ricerca.

Un'altra opera che merita di essere annoverata è *Tempo d'estate. Scene di vita di provincia* (Einaudi, 2010) dello scrittore sudafricano, premio Nobel per la Letteratura nel 2003, John Maxwell Coetzee. Nel romanzo, Coetzee racconta la propria vita e la propria morte, avvenuta per mano di un giovane accademico inglese. Quest'ultimo raccoglie informazioni, intervista coloro che conoscevano Coetzee e ricostruisce gli eventi principali della sua esistenza; nel romanzo emerge la profonda sfiducia che lo scrittore nutre verso il linguaggio e la capacità degli uomini di comunicare – e di conoscere sé stessi – attraverso le parole.

Guardando alla letteratura italiana odierna, vanno menzionati Walter Siti e il suo *Scuola di Nudo*, romanzo uscito nel 1994 e che insieme a *Un dolore normale* del 1999 e *Troppi Paradisi* del 2006 forma una trilogia edita da Einaudi. Protagonista delle tre opere è Walter, professore ordinario

all’università, stanco di essere «un cane ammaestrato abituato a porgere la zampa della buona educazione» e con l’obiettivo di essere completamente sé stesso, libero da convenzioni sociali e culturali, e di dare spazio assoluto alla propria individualità. D’altra parte, con l’avvento del postmodernismo, l’auto introspezione acquista una nuova centralità attraverso Nouveau Roman, Neoavanguardia, Sperimentalismo, e l’autofiction, appunto, naturale conseguenza di tali tendenze letterarie.

Un’«autobiografia non autorizzata» è quella di *Vacche amiche* (Marsilio, 2015) di Aldo Busi. Qui il titolo allude a tre amiche di cui l’autore afferma di essersi invaghito intellettualmente. È una sorta di diario e monologo interiore dai quali emerge una visione delle cose malinconica per via di tutte le occasioni mancate.

Nel 2017 Michele Mari pubblica un’autobiografia dai tratti grotteschi e horror, *Leggenda privata* edito da Einaudi, in cui ripercorre la sua esistenza a partire dall’infanzia, passando per l’adolescenza quando incontra la protagonista di *Cento poesie d’amore a Ladyhawke*, fino all’età adulta. Si fa riferimento alla famiglia dell’autore, ma anche ai suoi interessi letterari e musicali – Dino Buzzati, Walter Bonatti, Eugenio Montale, Enzo Jannacci e Giorgio Gaber –, il tutto documentato da alcune fotografie che rendono più viva la narrazione.

Finzione e realtà si intrecciano anche nel romanzo *Italia De Profundis* (minimum fax, 2018) di Giuseppe Genna che descrive alcuni avvenimenti della sua vita dal forte impatto emotivo: il drammatico ritrovamento del cadavere del padre, l’auto iniziazione all’eroina e l’intervento attivo e criminale in un caso di eutanasia. Andrea Di Consoli sostiene che non si sia mai letto un libro così potente come *Italia De Profundis*, «un libro, cioè, dove ci fosse tutta la nostra contemporaneità: la depressione, l’ipocondria, l’ansia, la morte, l’amore, il sesso, il sadomaso, la disoccupazione, la letteratura, Milano, Palermo, le periferie, il lumpenproletariat milanese, l’eroina, l’autobiografia, la finzione, il villaggio turistico siciliano, la morte del padre, un’orgia transessuale, il sapere enciclopedico, il cinema, la Mostra di Venezia, David Lynch, Mantova, Berlino, Burroughs, Kafka, il narcisismo, l’autopunizione, l’agonia, l’eutanasia, il disprezzo, la pietà, gli ospedali, la psichiatria,

il corpo, la difficoltà di amare e la sperdutezza».

A cura di Giusi Chiofalo

fonte: https://www.rivistablam.it/libri/generi-letterari/autofiction-definizione-genere-letterario-libri-origini/

-
- DOMENICA 30 APRILE 2023

Quando il “WWW” diventò di tutti

30 anni fa, quando il CERN di Ginevra annunciò che la tecnologia sarebbe diventata utilizzabile liberamente, senza dover pagare

World Wide Web

The WorldWideWeb (W3) is a wide-area hypermedia information retrieval initiative aiming to give u

Everything there is online about W3 is linked directly or indirectly to this document, including an ex

What's out there?
Pointers to the world's online information, subjects , W3 servers, etc.
Help
on the browser you are using
Software Products
A list of W3 project components and their current state. (e.g. Line Mode ,X11 Viola , NeXTSte
Technical
Details of protocols, formats, program internals etc
Bibliography
Paper documentation on W3 and references.
People

La prima pagina web (CERN)

Il 30 aprile 1993 il CERN di Ginevra, il più grande laboratorio al mondo dedicato allo studio della fisica delle

particelle, decise di rendere disponibile per tutti gratuitamente il servizio World Wide Web (abbreviato con la sigla “WWW”), progettato pochi anni prima dal ricercatore Tim Berners Lee. È stato uno dei momenti più importanti della storia di Internet, che da quel momento iniziò a essere accessibile e non più riservato soltanto alle università e ai centri di ricerca.
In realtà il World Wide Web non è un sinonimo di Internet. È un sistema che permette di usufruire della gran parte dei contenuti disponibili su Internet e fu descritto per la prima volta il 12 marzo del 1989 dal suo inventore Tim Berners-Lee in una sorta di memoria che presentò ai suoi capi del CERN di Ginevra.

Il World Wide Web era stato pensato per gestire la grande mole di informazioni scambiata tra i 17mila ricercatori impegnati nei tanti esperimenti scientifici. All’epoca il suo nome non era ancora World Wide Web, ma MESH. Il

sistema, che basandosi sugli “ipertesti” e sui “link” permetteva di collegare tra di loro diversi documenti, divenne poi la base su cui, nei mesi seguenti, Tim Berners Lee scrisse il codice del World Wide Web.

– Leggi anche: Tim Berners-Lee, che ha cambiato le vite

La prima pagina web fu pubblicata nel 1990 (è ancora online, si può visitare qui). La pagina era una descrizione del progetto che spiegava alcuni collegamenti ipertestuali per raggiungere altre pagine attraverso i link, il sistema principale su cui ancora oggi si basa l’architettura delle pagine web.

Il progetto si sviluppò rapidamente. Nel marzo del 1991 i software necessari per usare il World Wide Web furono messi a disposizione anche di altre persone del CERN e in agosto, sempre nel 1991, Berners-Lee annunciò pubblicamente l’invenzione.

Nel dicembre del 1991 fu attivato il primo server negli Stati Uniti, nel centro di ricerca SLAC dell’università di

Stanford. Ma soltanto il 30 aprile del 1993 il CERN annunciò che la tecnologia World Wide Web sarebbe diventata utilizzabile liberamente da tutti «senza bisogno di dover pagare alcuna tassa». Alla fine del 1993 erano già stati attivati almeno 500 server per il web.

fonte: https://www.ilpost.it/2023/04/30/www-libero-internet/

- DOMENICA 30 APRILE 2023

Ikea sta riprogettando alcuni mobili per abbassare i costi

Nel modo in cui sono confezionati o anche nei materiali di costruzione, come nel caso della celebre libreria Billy

La libreria Billy, il prodotto più famoso e più venduto di Ikea, è stata riprogettata nell'ottica di ridurne i costi di produzione, in particolare quelli dei materiali. Il motivo è che a partire dal 2020, con l'inflazione e la crisi dei commerci mondiali dovuta alla pandemia e all'invasione dell'Ucraina, i costi di materiali come legno, vetro e carta sono molto aumentati, in Europa e non solo, portando molte aziende a dover decidere se alzare i propri prezzi al

pubblico o ridurre drasticamente le spese.
Per marchi come Ikea, che da sempre puntano sui prezzi bassi dei propri prodotti, trovare una soluzione è particolarmente complicato. Nel 2022 l'azienda svedese aveva aumentato i propri prezzi, anche se meno di quanto avrebbe dovuto fare per rientrare interamente dell'aumento dei costi. Non era andata bene: nei primi otto mesi dell'anno i suoi profitti netti erano stati la metà di quelli dello stesso periodo del 2021, nonostante un aumento del fatturato. Per non aumentare ulteriormente i prezzi e rischiare di perdere clienti, ora Ikea sta provando a ripensare i propri mobili, cercando di tenere insieme il taglio dei costi e i suoi propositi di sostenibilità e circolarità.

Per ridurre i costi dei materiali e dei trasporti, negli ultimi anni Ikea è passata in alcuni casi da tipi di plastica più robusta a una plastica più leggera e meno costosa, e ha

sostituito molti pezzi che un tempo erano fatti di zinco con equivalenti in alluminio riciclato, più economico. Alcuni mobili sono stati riprogettati per occupare meno spazio da imballati, e ridurre così il costo dei trasporti: è il caso per esempio della sedia da giardino Nämmaröle, le cui doghe in legno curve sono state appiattite. Un altro esempio è la sedia da ufficio Flintan, che è stata leggermente rimpicciolita perché fosse più facile farne entrare i pezzi in una confezione piatta: dopo le modifiche le Flintan impilabili in un container sono passate da 2.750 a 6.900. O il letto Säbövik, che un tempo veniva imballato in tre confezioni e ora riesce a stare in due più piccole.

– Leggi anche: Come vengono scelti i nomi dei mobili Ikea

La riprogettazione della Billy è tuttavia l’operazione di taglio dei costi da cui Ikea si aspetta maggiori risultati economici. La Billy è in assoluto il prodotto più di successo dell’azienda con circa 6,3 milioni di pezzi venduti ogni anno (uno ogni 5 secondi, volendo fare una media). La

Billy fu progettata nel 1978 dal designer svedese Gillis Lundgren, che disse di averla disegnata la prima volta su un fazzoletto per non dimenticarsi dell'intuizione che aveva avuto: l'idea era di proporre una libreria con il design più semplice possibile.

La struttura della Billy è fatta di pannelli di trucioli di legno e segatura ricoperti da un sottile strato di un altro materiale. Finora le Billy color legno erano ricoperte di uno strato di legno, appunto, ma ora per ridurre le spese di produzione verrà sostituito da uno strato di carta color legno (come una specie di carta da parati adesiva), che nell'idea dell'azienda dovrebbe dare lo stesso risultato estetico a un costo molto più basso. Per Ikea l'utilizzo della carta come copertura non è una soluzione nuova, ma viene già impiegata su altri mobili dal 2004: il responsabile dell'operazione, Jesper Samuelsson, ha detto al *Wall Street Journal* che quando hanno cominciato a lavorare a questa modifica nel 2020 era anche perché la copertura in carta

era già stata testata abbastanza a lungo e con risultati positivi. In Asia, dove le fabbriche sono riuscite ad adattarsi velocemente, le Billy sono già così da luglio 2022, mente nel resto del mondo lo saranno da gennaio 2024.

Non è la prima volta che Ikea cambia i materiali della Billy per risparmiare: inizialmente le Billy erano fatte di legno massello di quercia o di pino. Poi si passò al truciolato e nel 1999 fu fatto un ulteriore cambio di materiali sostituendo il rivestimento in legno laccato delle Billy bianche con un foglio di melamina, una resina che si usa solitamente per prodotti da cucina e che costa meno del legno laccato. In questo modo la Billy bianca divenne decisamente più economica di quelle color legno su cui è diventato necessario intervenire negli ultimi anni.

L'obiettivo di ridurre i costi di produzione è per Ikea ancora più complicato se si considera che nel 2021 aveva annunciato di voler diventare al cento per cento un'azienda circolare, cioè fare in modo che tutti i suoi prodotti

potessero essere riutilizzati, riparati o riciclati. Questo obiettivo non si concilia però sempre con l’obiettivo di risparmiare sui materiali, e neanche con alcune convinzioni molto diffuse su cosa sia “ecologico” e cosa no. Per esempio, parlando della nuova Billy, Ikea insiste sul fatto che non verrà più usata plastica per creare continuità tra i pannelli coprenti lungo i bordi del mobile, come avveniva quando questi erano di legno. Sul suo sito definisce la nuova Billy «più circolare e conveniente» e «un trampolino di lancio verso la completa eliminazione della plastica».

Un articolo pubblicato su *Fast Company* però ha fatto notare che per rendere una copertura di carta resistente e durevole quanto quella di legno (e di più, secondo quanto dice Ikea) questa va generalmente «rivestita di poliuretano, che è una plastica». Ikea ha chiarito che non utilizza il poliuretano per il rivestimento della nuova Billy ma un’altra plastica, che la renderà comunque complessivamente più

sostenibile per l’ambiente rispetto al modello precedente in legno. Lo stesso compromesso ha dovuto farlo con alcuni chiodi metallici, che per motivi di costi verranno sostituiti con elementi di fissaggio di plastica, quindi più inquinanti, ma che permetteranno di smontarla e riassemblarla più facilmente, allungandone quindi la vita.

– Leggi anche: Le accuse a Ikea sulla deforestazione in Romania

fonte: https://www.ilpost.it/2023/04/30/billy-ikea-legno-costi-produzione/

“CON FRANCESCO NUTI È FINITA IN MODO DOLOROSO” / intervista ad ALESSANDRO BENVENUTI

“SOGNAVAMO DI FARE 'GODOT' INSIEME MA SONO ANNI CHE NON HO PIÙ CONTATTI CON LUI. MA LE COSE NON ACCADONO PER CASO. IL FISICO DIPENDE DA COME LO TRATTI. SI DICE DESTINO, MA IN QUALCHE MODO QUESTO DESTINO DIPENDE DA NOI” – E POI RICORDA I TEMPI DEI “GIANCATTIVI” E SU ATHINA CENCI DICE CHE… - VIDEO

Estratto dell'articolo di Emilio Marrese per “la Repubblica”

BENVENUTI FRANCESCO NUTI

Alessandro Benvenuti, due ore prima di andare in scena al Dehon di Bologna. Ha un quaderno aperto davanti allo specchio, scrive continuamente.

A 73 anni si emoziona ancora?

«Sì, ma più che l'emozionarsi è il trascendere. La battaglia col pubblico ti prosciuga, è più una trincea che una nuvola. Ma poi sul palcoscenico arriva lo stato di grazia ed entri in una dimensione spirituale: il teatro è un canto mistico, un rito laico sacro».

La battaglia col pubblico, dice: qual è il peggiore?

«Non esiste il pubblico peggiore, al massimo quello meno facile. Gli spettatori sono meravigliosi, sono santi che pagano il biglietto e salvano la vita a noi attori altrimenti disadattati o disoccupati. Il pubblico peggiore, se vogliamo, è quello che accende il telefonino in platea»

BENVENUTI CENCI NUTI

E si diverte ancora?

«Molto, a fare le mie sfide, le mie ricerche di nuove forme di comicità. Il comico ingoia il dolore, lo mastica e lo risputa. Mi diverto, anche se è una lotta. Ho smesso col cinema da regista perché non avevo più niente da dire. La qualità è sempre più rara, così come il bisogno di qualità. Pare si faccia di tutto per sfuggire alle grinfie dell'intelligenza e questo è disarmante per chi vorrebbe trovare un senso nella scrittura.

Le parole sono importanti, e invece girano senza padrone. Se sono sbagliate, possono uccidere. Eppure c'è tanta faciloneria nel dire cose solo per fare effetto, senza riflettere, emettendo rumoripiù che contenuti. Questo tempo così poco incline all'ascolto dell'altro, mi turba. E talvolta scelgo lo sciopero del silenzio, anche a dannodi chi mista intorno».

BENVENUTI CENCI NUTI

Tutto cominciò mezzo secolo fa coi Giancattivi: è stufo di raccontarla?
«No. Athina Cenci era una funzionaria dell'Arci regionale e grazie a lei portammo per la prima volta la satira e il cabaret al popolo rosso delle feste de l'Unità, là dove prima c'era solo Brecht o il gioco del porcellino. La satira non esisteva in Italia, non è vero che è nata a sinistra. C'era solo Dario Fo. Noi tre da operatori culturali abbiamo fatto un lavoro politico e sperimentale».

Francesco Nuti è su una carrozzella dal 2006, Athina è tornata da poco a parlare dopo un ictus che le ha tolto la parola per 15 anni. Che effetto le fa?
«Profondo dispiacere. Athina qualche volta l'ho sentita, invece sono anni che non ho più contatti con Francesco. È una storia che si è compiuta con grande dolore».

GIANCATTIVI ALESSANDRO BENVENUTI ATHINA CENCI FRANCESCO NUTI

Avevate rotto in modo piuttosto traumatico dopo il film "Ad ovest di Paperino" del 1981.

«Con Francesco c'era già stato un riavvicinamento. Aveva prodotto il mio Benvenuti in casa Gori, sognavamo di fare Aspettando Godot insieme e resterà un sogno. Ma le cose non accadono per caso. Il modo di vivere modella il tuo dolore e il tuo pensiero».

Che intende dire?

«La vita non si insegna a nessuno. Ci sono strade che uno imbocca più o meno coscientemente e gli altri non possono farci nulla. Il fisico dipende da come lo tratti. Si dice destino, ma in qualche modo questo destino dipende da noi».

Cosa le resta?

«L'affetto per quel pezzo di strada fatto assieme. Valori e ricordi antichi, pesanti, buoni e negativi. Sono quel che sono grazie a loro. Athina e Francesco sono state le persone più importanti nella mia carriera. Athina è stata la mia prima musa, era l'uomo del trio. Francesco era senza briglie. Insieme eravamo impossibili.

GIANCATTIVI ALESSANDRO BENVENUTI ATHINA CENCI FRANCESCO NUTI

Eravamo tre talebani, tre radicali sorretti solo dal nostro talento, senza nessun aiuto: anzi, ci misero un mese a convincerci ad andare in tv. La lavorazione del film fu soffertissima per motivi privati di Francesco. Io ero molto pignolo e questa carriera l'ho presa sul serio fin dall'inizio . Parlano chiaramente i fatti e i percorsi».

La satira di oggi le piace?

«I politici sono così ridicoli che trovo tempo perso anche il riderne sopra. Sono bravissimi i comici che lo fanno, per carità. Io non ne sarei capace. Anche ai tempi dei Giancattivi non facevamo satira politica, era più una comicità surreale. Oggi mi interessa più la filosofia della satira, perché mi dà più spunti per rendere il linguaggio più moderno. Bisogna appozzare nell'antico per trovare la modernità: i moderni resistono secoli, gli attuali no».

Le stanno stretti i panni del comico?

«Li allargo. Mia moglie dice che sono costretto a fare solo capolavori sennò non mi piglia nessuno, ma poi bisogna anche che se ne accorgano gli altri. Se pensano che io sia solo il bimbone anziano del BarLume e non mi danno ruoli drammatici, è anche colpa mia. Sono un asociale, un individualista nichilista e anche un po' autistico. Non creo occasioni, non vado a cercare nessuno. Ho fama di orso, ma mi faccio trovare. Sono molto disponibile coi giovani autori, a volte anche gratis».

GIANCATTIVI ALESSANDRO BENVENUTI ATHINA CENCI FRANCESCO NUTI

(...)

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/ldquo-francesco-nuti-finita-modo-doloroso-rdquo-350920.htm

----